GIORDANO BRUNO

OPERE ITALIANE

II

DIALOGHI MORALI

NUOVAMENTE RISTAMPATI
CON NOTE
DA
GIOVANNI GENTILE

SECONDA EDIZIONE RIVEDUTA E ACCRESCIUTA

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1927

PREFAZIONE AL SECONDO VOLUME

I. Cronologia dei *Dialoghi morali*. — II. Traduzioni straniere.
III. Le edizioni antecedenti e la presente.

I.

Delle tre operette raccolte in questo volume lo *Spaccio*, nella prima stampa curata dallo stesso Bruno, reca la data del 1584; la *Cabala* e gli *Eroici furori*, del 1585. Tutte e tre si danno per stampate a Parigi; e le ultime due aggiungono alla città il nome dell'editore o tipografo: « Appresso Antonio Baio ». Stando, perciò, alla stessa dichiarazione del Bruno nel processo veneto [1], lo *Spaccio* potrebbe ritenersi impresso a Londra; la *Cabala* e gli *Eroici furori*, realmente, a Parigi.

Ma, se si riflette che il Bruno non passò da Londra a Parigi prima dell'ottobre 1585 [2]; che nell'Argomento degli *Eroici furori*, scrivendo al Sidney (che probabilmente sostenne le spese della stampa) si dice ancora in Inghilterra (cfr. p. 316); e che questo Argomento (insieme col frontespizio, l'*errata corrige* e

---

(1) Nel costituto del 2 giugno 1592 (SPAMPANATO, *Vita di G. Bruno*, pp. 707-8) il B. disse: « Tutti quelli [libri stampati] che dicono nella impression loro che sono stati stampati in Venezia, sono stati stampati in Inghilterra; e fu il stampator che volse metterve che erano stampati in Venezia, per venderli piú facilmente ed acciò avessero maggior esito, perché quando s'avesse detto che fossero stampati in Inghilterra, piú difficilmente se averiano venduti in quelle parti; e QUASI TUTTI li altri ancora sono stampati in Inghilterra, ancor che dicano a Parisi o altrove ».

(2) V. MCINTYRE, *G. Bruno*, pp. 47-8, e GENTILE, *Studi sul Rinascimento*, Firenze, Vallecchi, 1923, p. 131; e ora SPAMPANATO, *Vita*, pp. 402-4.

il son. *Scusazion del Nolano*, ossia, in tutto, i primi due fogli di stampa) non poterono essere stampati se non alla fine, dopo tutto il resto del libro; per gli *Eroici furori* la ipotesi sopra detta è da escludersi affatto.

Della *Cabala* non si può non dire altrettanto, poiché essa certamente precede, anche in ordine di pubblicazione, gli *Eroici furori*, come dimostra la citazione che se ne fa in questi a p. 350. Così la citazione dello *Spaccio* nella *Cabala*, p. 239, attesta, se ce ne fosse bisogno, la precedenza dello *Spaccio*. Ma l'allusione a quest'opera, che s'incontra nella stessa *Cabala*, p. 256, raccostata alle parole dello *Spaccio* ivi richiamate da me nella nota, dimostra che la *Cabala* doveva essere almeno abbozzata quando venne in luce lo *Spaccio*; e ne viene spiegato quel che l'autore dice della *Cabala* al principio della epistola dedicatoria (pp. 233-4) (1).

---

(1) Si noti la frase: « ... dopo aver dato *spaccio*, non a tutti miei pensieri, ma a un certo fascio di scritture... »: p. 234.

Dello *Spaccio* il FIORENTINO (*Diall. mor. di G. B.*, nel *Giorn. napol.* aprile-maggio 1882, p. 42; e ora *Studi e ritratti della Rinascenza*, p. 349) ritenne che « non fu fornito di stampare il 1584, come apparirebbe dal frontespizio, il quale dovette essere stampato per primo, e porta quindi la data del cominciamento, non già quella in cui l'autore vi diede l'ultima mano »; indotto in tale opinione dal preteso accenno ai casi napoletani del maggio 1585, che egli credette di scorgere nelle ultime pagine del 2° dial. (cfr. p. 1412, e ivi n. 3). Ma, oltre che è inaccettabile, secondo me, l'interpetrazione data dal Fiorentino a questi accenni storici dello *Spaccio*, e vien meno perciò la base stessa alla cronologia da lui sospettata, veggasi quanto poco probabile sia per se stesso che tra il maggio e l'ottobre 1585 il B. potesse scrivere (almeno in buona parte) e stampare tutto il resto, cioè due terzi circa, dello *Spaccio*, e la *Cabala*, e gli *Eroici furori*. Infine, l'esame della stampa del 1584 esclude con certezza, se io non m'inganno, che il frontespizio possa essere stampato per primo. Il primo foglio infatti (*A. j.*) è quello che comincia col 1° dialogo; e il frontespizio fa parte del primo dei due fogli, non numerati, contenenti l'Epistola esplicatoria, che il B. soleva per ogni suo libro scrivere e stampare alla fine; com'è sicuramente attestato per gli *Eroici furori*, che come s'è detto, in questi fogli dell'Epistola hanno anche l'errata-corrige di tutto il libro; nonché per la *Cena*, per cui si vegga il volume I di questa edizione, pp. IX-XI.

I tre libri furono, molto probabilmente scritti, certo impressi a Londra tra il 1584 e il 1585, nell'ordine in cui, dopo il Wagner e il Lagarde, sono riprodotti da me in questo volume.

II.

È noto il gran fantasticare che, cominciando dalla famosa lettera dello Schopp, s'è fatto lungo i secoli XVII e XVIII intorno allo *Spaccio*, la piú celebre e la piú rara delle tre operette (1). Qui basta ricordare che fu tradotto in inglese nel 1713: *Spaccio della bestia trionfante, or the Expulsion of the Triumphant Beast, translated from the Italian of Giordano Bruno* (London) (2). Della traduzione fu ritenuto autore il Toland (3), grande ammiratore del Bruno, e traduttore, come fu detto nella prefazione al primo volume, d'una parte del *De l'infinito*. Il catalogo del British Museum l'attribuisce invece a un certo W. Morehead (4), il quale, secondo uno studioso inglese (5), potrebbe essere un fratello dello stesso Toland.

Egualmente anonima è una traduzione parziale dello *Spaccio* pubblicata in Francia nel 1750 col titolo: *Le ciel réformé* (6). Ma

---

(1) Vedi BARTHOLMÈSS, *G. Bruno*, II, 69-72; e McINTYRE, *op. cit.*, pp. 346-8.

(2) È omessa la dedica al Sidney.

(3) BARTHOLMÈSS, II, 70-1.

(4) J. FRITH, *Life of G. B.*, London, 1887, app. *The exsting works of B.*, p. 321.

(5) L'autore dello studio *G. B. in England*, nella *Quarterly Review*, october 1902, cit. dal McINTYRE, *op. cit.*, p. 349.

(6) Il titolo completo è il seguente: *Le* | *Ciel réformé* | essai | de | traduction de partie | du Livre Italien, | *Spaccio* | *della Bestia trionfante.* | *Demus alienis obtrectationibus veniam, dum* | *nostris impetremus* PLIN... | (vignetta) | L'an 1000 700 50. — Segue un frontespizio interno col titolo seguente: *Le* | *Ciel réformé.* | essai | de traduction de partie | du Livre Italien, intitulé: | *Spaccio* | *della Bestia trionfante:* | *La Déroute*, | *ou l'expulsion* | *de la beste triomphante:* | proposée par Jupiter, | effectuée par le

si sa che fu opera dell'abate de Vougny, *conseiller de grand-chambre* e canonico di *Notre-Dame* (1). La traduzione non va oltre la prima parte del primo dialogo; preceduta da una lettera, che mi piace riferire dalla rara stampa a documento della storia dello *Spaccio*:

[Pag. 3]. A Monsieur ***. — Il vous est assez indifferent, à ce que je crois, Monsieur, de sçavoir s'il est vrai ou non que Jordanus-Brunus (2), Auteur Italien fameux, ait été brûlé à Rome au Champ de Flore en 1600, pour les impiétés qu'on prétend être répandues dans ses différens Ecrits.

C'est une des ces Anecdotes littéraires que nous laisserons volentiers vous et moi dans l'état problématique; et je ne vous rappelle celle-ici, que parce que ce bon Jacobin du seizième siècle est l'Auteur, entr'autres, d'un Livre [4] dont vous me demandiez, il y a quelque tems, des nouvelles, et que vous desiriez connoître.

Cet Ouvrage est intitulé en Italien: *Spaccio della Bestia trionfante, etc.* Il se trouve joint quelquefois à un autre, qui a pour titre: *La Cena de i ceneri* (3), ainsi nommé, parce que le cinq Dialogues qui le composent, ont pour époque un premier jour du Carême.

Si ces deux Ouvrages ne sont pas des chefs d'oeuvres, au moins en ont-ils acquis en quelque sorte le valeur et le renom, par le prix exorbitant où ils sont portés, lorsqu'il se trouvent dans quelque vente publique. C'est ce que est arrivé en dernier lieu à celle qui [5] vient de se faire de la Biblioteque de M. l'abbé de Rothelin, où ils ont été vendus onze cens trente-deux livres, quoiqu'ils ne forment qu'un in 12. sans beauté particuliere d'impression ni de caracteres. Seroit-ce donc la rareté qui en seroit seule le mérite? Il faut croire qu'il s'y joint celui de la singularité.

Conseil des Dieux; | déclarée par Mercure. | C'est Sophie, qui en fait le Récit; | c'est Saulin, qui l'entend, | et Nolanus, qui le publie. | Le tout divisé en trois Dialogues, subdivisé | en trois Parties. | Dedié à l'Illustre et Preux Chevalier, le seigneur Philippe Sidney. | Imprimé à Paris, 1584. | È un volumetto di pp. 92 in piccolo formato, con grandi margini. Una copia è posseduta dalla Bibl. Naz. di Napoli.

(1) BARTHOLMÈSS, II.

(2) A p. 11 si legge questa noterella: « Jordan-Brun, Auteur du Livre, était de Nole, Ville du Royaume de Naples ».

(3) Come appunto nell'esemplare della Nazionale di Napoli.

Mais ce n'est pas au moins celle qu'y comptoit trouver un Curieux que je rencontrai l'autre jour, qui s'imaginoit, et s'étoit même déterminé à en faire l'acquisition dans cette idée, que c'étoit une satyre contre la Cour de Rome.

Il ne me regarda pas de trop bon oeil, lorsque j'osai lui répresenter, que de ces deux Ouvrages, l'un n'étoit [6] qu'un Traité de Philosophie morale suivant un plan extrêmement bisarre, mais dans lequel la Ville Sainte n'est pas seulement nommée; et que l'autre où l'Auteur semble être le précurseur du Spinosisme, est un Essai sur le systême du monde, qui adopte le Systême de Copernic, et où l'on se trouve dans ces tourbillons dont Descartes a fait depuis si grand usage.

Pour preuve de ma proposition, je lui fis part peu après du commencement de la traduction que j'ai faite, et que vous me demandez aujourd'hui de partie du premier de ces Livres, intitulé: *Spaccio della Bestia trionfante*.

Vous jugerez vous-même mieux que [7] tout autre, de quelques idées de l'Auteur, et du projet qu'il annonce.

En état de comparer le texte avec la traduction, vous déciderez si j'a saisi le juste milieu entre la liberté et la contrainte que demande le génie de chaque langue, et le difference qui s'y trouve.

Peut-être me reprocherez-vous de m'être arreté si promptement dans cet amusement de mon loisir; à moins qu'il n'arrive que cet échantillon seul vous prouve suffisamment qu'en fait de Livres, comme à bien d'autres égards, la prévention agit avec un empire trop souverain; et que la rareté de certains Livres leur conserve des avantages, qui seroient dûs, à bien meilleur [8] titre, à un mérite effectif, auquel il seroit plus à propos de s'attacher par préference. Vous sçavez que vos avis me décident: ils ranimeront ma plume ou la remettront dans son repos.

Je suis, etc.

Ce 20 Juin 1750.

A pp. 9-10 segue una tavola dei *Noms des quarantehuit constellations suivant l'Auteur*. Quindi da p. 41 a 55 la traduzione dell'epistola al Sidney, e da p. 57 a 92, cioè alla fine, quella della prima parte del primo dialogo. Chi volesse avere un'idea

del *juste milieu*, in cui l'abate volle mantenersi nella traduzione, può confrontare questo breve saggio, tolto dal principio dell'Epistola:

Cieco chi non vede il sole, stolto chi nol conosce, ingrato chi nol ringrazia; se tanto è il lume, tanto il bene, tanto il beneficio; per cui risplende, per cui eccelle, per cui giova; maestro de' sensi, padre di sustanze, autor di vita. Or non so qual mi sarei, eccellente Signore, se io non stimasse il vostro ingegno, non onorasse gli vostri costumi, non celebrasse gli vostri meriti; con gli quali vi siete scuoperto a me nel primo principio, ch'io giunsi a l'isola Britannica, per quanto v'ha conceduto il tempo; vi manifestate a molti, per quanto l'occasione vi presenta; e remirate a tutti, per quanto vi mostra la vostra natural inclinazione veramente eroica.

Ne voir pas le Soleil c'est être aveugle; ne pas desirer de le connaître c'est être mal avisé; ne pas lui rendre graces c'est manquer de reconnoissance. Peut-on méconnoître l'éclat de ses rayons, l'excellence de son Etre, le nombre de ses bienfaits; c'est le guide de nos sens, le père des substances, l'auteur de la vie. Je ne sçais de même ce que je devrois penser de moi (Illustre Seigneur), si je ne déferois à votre esprit toute l'estime, à l'aménité de vos moeurs tout l'hommage, et à vos vertus tout l'honneur qui leur est dû; belle est l'idée que je me suis faite de vous, dès les premiers momens dont vous m'avez fait part dans mon voyage d'Angleterre, tel vous montrez-vous dans les diverses occasion qui se présentent.

Un'altra traduzione dello *Spaccio* venne menzionata nella prefazione al primo volume; ed è quella recente del Kuhlenbeck, in tedesco, corredata di note copiose, ma non sempre utili, né tutte esatte.

La *Cabala* non è stata mai voltata in altra lingua. Degli *Eroici furori* trentanove anni fa venne pubblicata una versione inglese da L. Williams, col titolo: *The heroic, Entusiasts, an ethical Poem* (London, 1887) (1).

---

(1) Non ho potuto vedere questa traduzione, che è citata dal McINTYRE, *op. cit.* Il Williams omette l'Argomento. Alcuni dei sonetti degli *Eroici furori* sono poi stati tradotti egregiamente da M. CARRIERE, *Die Weltan-*

III.

Tra le edizioni originali di questi dialoghi e quella di tutte le opere italiane curata nel 1830 dal Wagner neppur di essi si ebbe nessuna ristampa. Il testo del Wagner riprodussero le ristampe posteriori, che furono curate da Eugenio Camerini nella *Biblioteca rara* del Daelli. E sono le seguenti:

1. Giordano Bruno, *Spaccio de la bestia trionfante*. Nuova edizione con proemio storico-bibliografico di Cristiano Bartholmèss. Milano, Daelli e C. ed. (p. XVI-244; vol. XXVI della *Bibl. rara*). Nel frontespizio interno: «Nuova ediz. diligentemente corretta»; e vi è aggiunto l'anno: MDCCCLXIII.

2. *La cabala del cavallo Pegaseo con l'aggiunta de l'Asino cillenico* per Giordano Bruno. Nuova edizione diligentemente corretta, Milano, *id. id.* (pp. XIV-70; volume XXV della *B. R.*). Nel frontespizio interno è l'anno MDCCCLXIV. Anche a questo volume è premessa la traduzione del brano dell'opera del Bartholmèss relativo alla *Cabala*.

3. *Gli Eroici furori* di G. Bruno. Due tomi in uno. Milano, *id. id.*, MDCCCLXV (pp. XIV-230, vol. LVII della *B. R.* Col solito proemio tolto dal Bartholmèss.

In queste edizioni si corregge in qualche rarissimo punto, ad arbitrio, il testo Wagner, che per altro non sempre viene esattamente riprodotto. E da queste edizioni dipendono le due ristampe popolari dello *Spaccio*, nella *Biblioteca classica per il popolo*, n. 3, di E. Perino (Roma, 1888, di pp. 210) con una prefazione d'intonazione anticlericale di G. Stiavelli; è degli

---

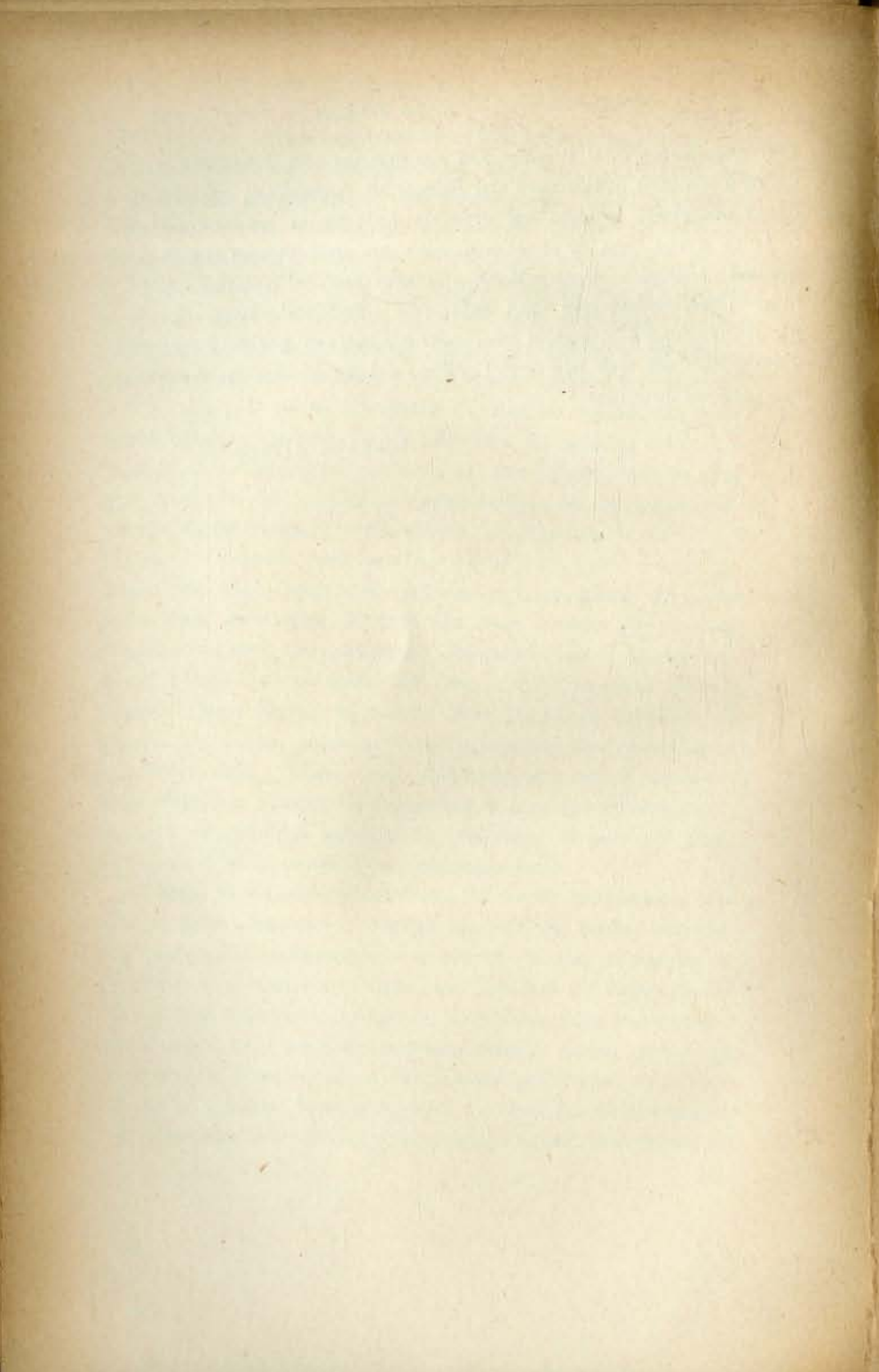
schauung der Reformationszeit, 2. Anfl., Leipzig, 1887. La FRITH, *op. cit.*, p. 323, ricorda anche una diligente traduzione in versi, pure in tedesco, d'un gran numero di questi sonetti, pubblicata dal prof. HERMANN SCHUTZ nel *Programme des städtischen Gymnasiums zu Stolp für das Schuljahr 1869-70*.

Eroici furori in due volumetti della *Biblioteca universale*, n. 343 e 347 di E. Sonzogno (Milano, 1905, di pp. 130 e 94): anch'essi preceduti da una prefazione dello stesso gusto. Sono due edizioni senza importanza bibliografica e — occorre dirlo? — di nessuna utilità popolare.

Della edizione Wagner e di quella Lagarde non mi rimane nulla da aggiungere a quel che ne dissi nella prefazione al primo volume; alla quale mi riferisco altresí per quanto è dei criterii adottati nel fermare il testo e postillarne le citazioni, le allusioni e i luoghi piú oscuri. Chiudeva il presente volume già nella prima edizione un ricco indice alfabetico dei nomi e delle cose notabili, che s'incontrano nel testo dei due volumi, traendo profitto da quello del Lagarde e migliorandolo. Ma in questa edizione l'indice stesso è stato rifatto e accresciuto, e un nuovo Indice si è formato delle materie sparse nelle note: e tutto ciò grazie alle cure instancabili dell'amico Spampanato. Al quale molto devo delle aggiunte fatte alle note, e della piú rigorosa revisione del testo, accuratamente riscontrato con le stampe originali. Poiché oltre le edizioni del 1584 e del 1585 dello *Spaccio* e degli *Eroici furori*, possedute dalla Biblioteca nazionale di Napoli, si è potuta questa volta tener presente una riproduzione fotografica della *Cabala*, tratta dall'esemplare che si conserva nella Biblioteca Centrale di Zurigo per la cortese intercessione di S. E. il sig. Ministro svizzero G. Wagnière, al quale mi piace rinnovare pubblicamente i miei ringraziamenti.

Il titolo di *Dialoghi morali*, con cui anche noi abbiamo creduto di poter designare i dialoghi raccolti in questo volume, non corrisponde esattamente al contenuto di essi. A rigore non converrebbe se non allo *Spaccio*. La *Cabala* e gli *Eroici furori* hanno come argomento principale la dottrina della conoscenza: quella con intento piuttosto polemico-satirico; questi, invece, in forma dommatico-costruttiva. Ma, poiché pel Bruno, come sarà poi per lo Spinoza, la conoscenza è un processo di liberazione e purificazione dello spirito, che eleva all'amore intellettuale di

Dio, riformando tutto l'uomo, alla sua dottrina non si disdice un nome analogo a quello dato dal filosofo di Amsterdam alla sua opera maggiore. E certo nel presente volume, la cui materia forse fu scritta tutta di séguito, domina uno spirito unico di edificazione morale e di ascensione al nuovo Dio del Nolano; e il libro si può considerare tutto indirizzato all'allegoria finale degli *Eroici furori*. Allegoria che, com'è stata ora per la prima volta rischiarata, può ben dirsi l'epilogo del periodo inglese della speculazione bruniana.

GIOVANNI GENTILE.

SPACCIO DE LA BESTIA TRIONFANTE

PROPOSTO DA GIOVE,

EFFETTUATO DAL CONSEGLIO, REVELATO DA MERCURIO,

RECITATO DA SOFIA, UDITO DA SAULINO, REGISTRATO DAL NOLANO;

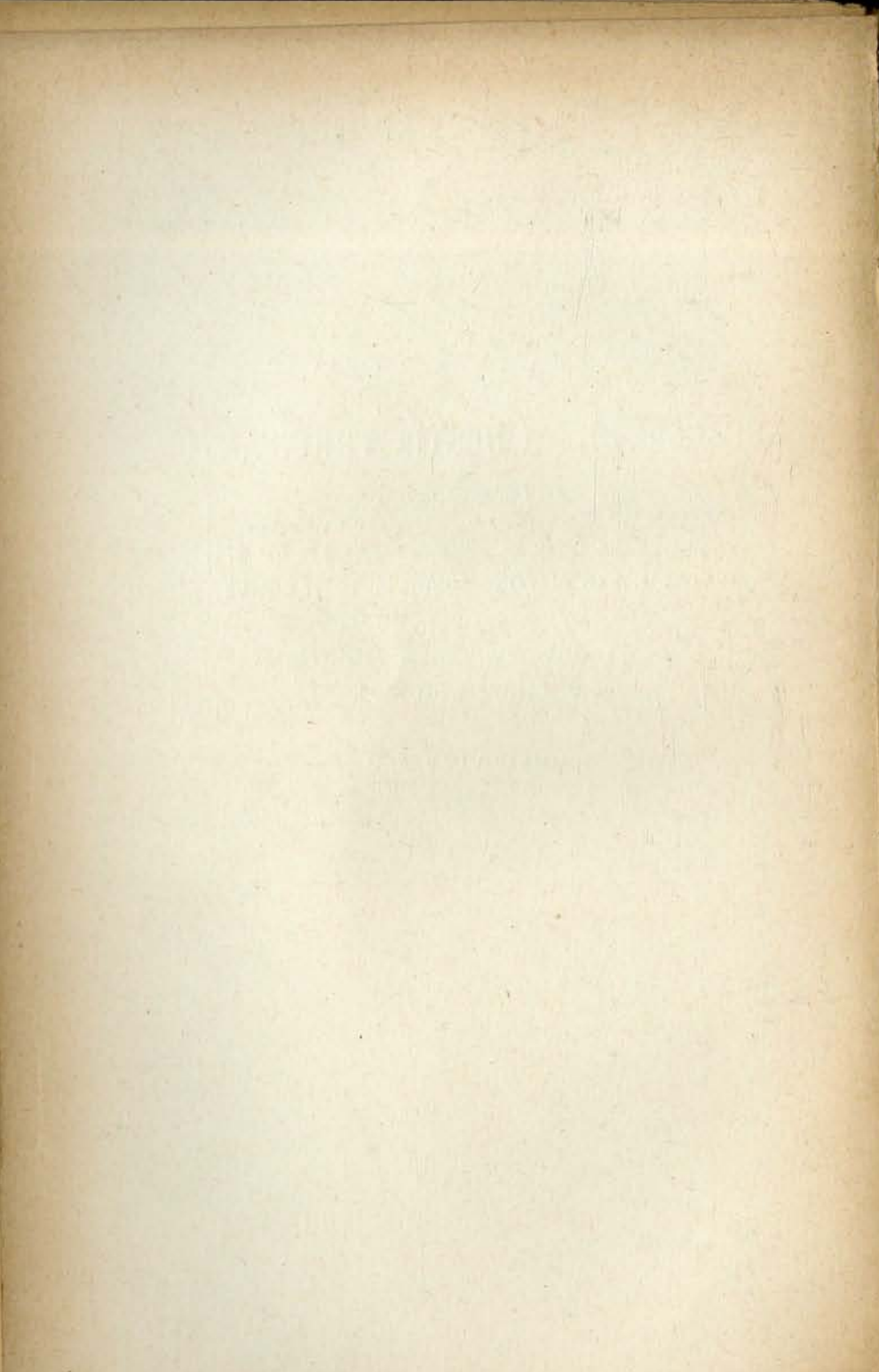
DIVISO IN TRE DIALOGI, SUBDIVISI IN TRE PARTI;

CONSECRATO

AL MOLTO ILLUSTRE ED ECCELLENTE CAVALLIERO

SIG. FILIPPO SIDNEO.

STAMPATO IN PARIGI

M.D.LXXXIIII.

EPISTOLA ESPLICATORIA

SCRITTA

AL MOLTO ILLUSTRE ED ECCELLENTE CAVALLIERO

SIGNOR FILIPPO SIDNEO(1) DAL NOLANO.

Cieco chi non vede il sole, stolto chi nol conosce, ingrato chi nol ringrazia; se tanto è il lume, tanto il bene, tanto il beneficio; per cui risplende, per cui eccelle, per cui giova; maestro de sensi, padre di sustanze, autor di vita. Or non so qual mi sarei, eccellente Signore, se io non stimasse il vostro ingegno, non onorasse gli vostri costumi, non celebrasse(2) gli vostri meriti; con gli quali vi siete scuoperto a me nel primo principio ch'io giunsi a l'isola Britannica, per quanto v'ha conceduto il tempo; vi manifestate a molti, per quanto l'occasione vi presenta; e remirate a tutti, per quanto vi mostra la vostra natural inclinazione veramente eroica. Lasciando, dunque, il pensier dei tutti ai tutti, ed il dover de' molti a' molti, non permetta il fato, che io, per quel tanto che spetta al mio particolare, come tal volta mi son mostrato sensitivo verso le moleste ed importune discortesie d'alcuni; cossí avanti gli occhi de l'eternità vegna a lasciar nota d'ingratitudine, voltando le spalli(3) a la vostra bella, fortunata e cortesissima patria, prima ch'al meno con segno di riconoscenza non vi salutasse, gionto al generosissimo e gentilissimo spirito del signor Folco Grivello(4). Il quale, come con lacci di stretta e lunga amicizia, con cui siete allevati, nodriti e cresciuti insieme, vi sta congionto: cossí nelle molte e degne, esterne ed interne perfezioni v'assomiglia; ed al mio riguardo fu egli

---

(1) Intorno al Sidney, vedi vol. I², p. 54, n. 3.

(2) *Io non stimasse..., non onorasse..., non celebrasse*. Piú giú *non salutasse*. Quanto a questa desinenza dell'impf. c., v. *Cand.*², p. LVIII.

(3) Cfr. appresso, p. 4, n. 2.

(4) Sul Greville e le sue relazioni col B., si guardi la n. 3 al vol. I², pagina 7.

quel secondo, che, appresso gli vostri primi, gli secondi offici mi propose ed offerse: quali io arrei accettati, e lui certo arrebe effettuati, se tra noi non avesse sparso il suo arsenito de vili, maligni ed ignobili interessati l'invidiosa Erinni.

Sí che, serbando a lui qualch'altra materia, ecco a voi presento questo numero de dialogi, li quali certamente saranno cossí buoni o tristi, preggiati o indegni, eccellenti o vili, dotti o ignoranti, alti o bassi, profittevoli o disutili, fertili o sterili, gravi o dissoluti, religiosi o profani, come di quei, nelle mani de quali potran venire, altri son de l'una, altri de l'altra contraria maniera. E perché il numero de stolti e perversi è incomparabilmente piú grande che de sapienti e giusti, aviene che, se voglio remirare alla gloria o altri frutti che parturisce la moltitudine de voci, tanto manca ch'io debba sperar lieto successo del mio studio e lavoro, che piú tosto ho da aspettar materia de discontentezza, e da stimar molto meglior il silenzio ch'il parlare. Ma, se fo conto de l'occhio de l'eterna veritade, a cui le cose son tanto piú preciose ed illustri, quanto talvolta non solo son da piú pochi conosciute, cercate e possedute, ma, ed oltre, tenute a vile, biasimate, perseguitate; accade ch'io tanto piú mi forze a fendere il corso de l'impetuoso torrente, quanto gli veggio maggior vigore aggionto dal turbido, profondo e clivoso varco.

Cossí dunque lasciaremo la moltitudine ridersi, scherzare, burlare e vagheggiarsi su la superficie de mimici, comici ed istrionici Sileni, sotto gli quali sta ricoperto, ascoso e sicuro il tesoro della bontade e veritade (1), come, per il contrario, si trovano piú che molti, che sotto il severo ciglio, volto sommesso, prolissa barba e toga maestrale e grave, studiosamente a danno universale conchiudeno l'ignoranza non men vile che boriosa, e non manco perniciosa che celebrata ribaldaria.

Qua molti, che per sua bontà e dottrina non possono vendersi per dotti e buoni, facilmente potranno farse innanzi, mostrando quanto noi siamo ignoranti e viziosi. Ma sa Dio, conosce la verità infallibile che, come tal sorte d'uomini son stolti, perversi e scelerati, cossí io in miei pensieri, paroli (2) e gesti non so, non ho, non pretendo altro, che sincerità, simplicità, verità. Talmente sarà giudicato dove l'opre ed effetti eroici non saran creduti frutti de nessun valore e vani; dove non è giudicata somma sapienza il credere senza

---

(1) Cfr. vol. I², p. 11, n. 1.

(2) Intorno a questo pl., v. piú giú, a pp. 36 (n. 4) e 47 (n. 1) ecc.

(B. [4-6]) (W. II, 107-8) (L. 404-5) (G. II, [3]-4).

discrezione; dove si distingueno le imposture de gli uomini da gli consegli divini; dove non è giudicato atto di religione e pietà sopraumana il pervertere la legge naturale; dove la studiosa contemplazione non è pazzia; dove ne l'avara possessione non consiste l'onore, in atti di gola la splendidezza, nella moltitudine de servi, qualunque sieno, la riputazione, nel meglio vestire la dignità, nel più avere la grandezza, nelle maraviglie la verità, nella malizia la prudenza, nel tradimento l'accortezza, ne la decepzione la prudenza, nel fengere il saper vivere, nel furore la fortezza, ne la forza la legge, ne la tirannia la giustizia, ne la violenza il giudicio; e cossí si va discorrendo per tutto. Qua Giordano parla per volgare, nomina liberamente, dona il proprio nome a chi la natura dona il proprio essere; non dice vergognoso quel che fa degno la natura; non cuopre quel ch'ella mostra aperto; chiama il pane, pane; il vino, vino; il capo, capo; il piede, piede; ed altre parti, di proprio nome; dice il mangiare, mangiare; il dormire, dormire; il bere, bere; e cossí gli altri atti naturali significa con proprio titolo (1). Ha gli miracoli per miracoli, le prodezze e maraviglie per prodezze e maraviglie, la verità per verità, la dottrina per dottrina, la bontà e virtú per bontà e virtú, le imposture per imposture, gl'inganni per inganni, il coltello e fuoco per coltello e fuoco, le paroli e sogni per paroli e sogni, la pace per pace, l'amore per amore. Stima gli filosofi per filosofi, gli pedanti per pedanti, gli monachi per monachi, li ministri per ministri, li predicanti per predicanti, le sanguisughe per sanguisughe, gli disutili, montainbanco, ciarlatani, bagattellieri (2), barattoni, istrioni, papagalli per quel che si dicono, mostrano e sono; ha gli operarii, benefici, sapienti ed eroi per questo medesimo. Orsú, orsú! questo, come cittadino e domestico del mondo, figlio del padre Sole e de la Terra madre, perché ama troppo il mondo, veggiamo come debba essere odiato, biasimato, perseguitato e spinto (3) da quello. Ma in

---

(1) P. ARETINO (nel cap. *Al Duca di Mantova*) « dice pane al pane... Ed abbi, chi l'ha a schifo, pazienza »; e ne' *Ragionamenti* (Cosmopoli, 1600), p. 50: « parla a la libera », e p. 351: « Cento volte ho pensato, per che conto noi ci aviamo a vergognare di mentovare quello che la natura non s'è vergognata di fare ».

(2) In questa stessa Epistola (p. 19), nonché nel primo dialogo (46): bagattelle. V. in quest'ultima pag. la n. 6; e anche il *De l'infinito*², p. 384.

(3) Spento. Nel qual significato anche appresso; ma già nel v. I², p. 285, n. 3.

(B. [6-7]) (W. II, 108-9) (L. 405-6) (G. II, 4-5).

questo mentre non stia ocioso, né mal occupato su l'aspettar de la sua morte, della sua transmigrazione, del suo cangiamento.

Oggi presente[1] al Sidneo gli numerati ed ordinati semi della sua moral filosofia, non perché come cosa nuova le mire, le conosca, le intenda; ma perché le essamine, considere e giudichi; accettando tutto quel che si deve accettare, iscusando tutto quel che si deve iscusare, e defendendo tutto quel che si deve defendere contra le rughe e supercilio d'ipocriti, il dente e naso de scioli, la lima e sibilo de pedanti; avertendo gli primi, che lo stimino certo di quella religione la quale comincia, cresce e si mantiene con suscitar morti, sanar infermi e donar del suo; e non può essere affetto, dove si rapisce quel d'altro, si stroppiano i sani ed uccidono gli vivi; consegliando a gli secondi, che si convertano a l'intelletto agente[2] e sole intellettuale, pregandolo che porga lume a chi non n'ha; facendo intendere a gli terzi, che a noi non conviene l'essere, quali essi sono, schiavi de certe e determinate voci e paroli; ma, per grazia de dei, ne è lecito, e siamo in libertà di far quelle servire a noi, prendendole ed accomodandole a nostro commodo e piacere. Cossí non ne siano molesti gli primi con la perversa conscienza, gli secondi con il cieco vedere, gli terzi con la mal impiegata sollecitudine, se non vogliono esser arguiti gli primi de stoltizia, invidia e malignitade; ripresi gli secondi d'ignoranza, presunzione e temeritade; notati gli terzi de viltà, leggerezza e vanitade: per non esserse gli primi astenuti dalla rigida censura de nostri giudicii, gli secondi da proterva calunnia de nostri sentimenti, gli terzi dal sciocco crivellar de nostre paroli.

Or, per venire a far intendere, a chiunque vuole e puote, la mia intenzione ne gli presenti discorsi, io protesto e certifico che, per quanto appartiene a me, approvo quello che comunmente da tutti savii e buoni è stimato degno di essere approvato, e riprovo con gli medesimi il contrario. E però priego e scongiuro tutti, che non sia qualcuno di animo tanto enorme e spirito tanto maligno, che voglia definire, donando ad intendere a sé e ad altri, che ciò che sta scritto in questo volume, sia detto da me come assertivamente[3]; né creda (se vuol credere il vero) che io, o per sé o per

---

(1) Cioè, presenti, offra.

(2) Cfr. vol. I², p. 389, n. 1.

(3) Nella copia napolitana dello *Spaccio* un anonimo Postillatore, di cui nella n. 2 a pp. 157-8, osserva: « *Non asserit. Cur igitur tam acerbe stomachatur in contradicentes?* ».

(B. [7-9]) (W. II, 109-10) (L. 406-7) (G. II, 5-6).

accidente, voglia in punto alcuno prender mira contra la verità, e balestrar contra l'onesto, utile e naturale, e, per conseguenza, divino; ma tegna per fermo che con tutto il mio sforzo attendo(1) al contrario; e se tal volta aviene ch'egli non possa esser capace di questo, non si determine; ma reste in dubio sin tanto che non vegna risoluto dopo penetrato entro la midolla del senso. Considere appresso che questi son dialogi, dove sono interlocutori gli quali fanno la lor voce e da quali son raportati gli discorsi de molti e molti altri, che parimente abondano nel proprio senso, raggionando con quel fervore e zelo che massime può essere ed è appropriato a essi. Per tanto non sia chi pense altrimente, eccetto che questi tre dialogi son stati messi e dištesi sol per materia e suggetto d'un artificio futuro; perché, essendo io in intenzione di trattar la moral filosofia secondo il lume interno che in me ave irradiato ed irradia il divino sole intellettuale, mi par espediente prima di preponere certi preludii a similitudine de musici; imbozzar certi occolti e confusi delineamenti ed ombre, come gli pittori; ordire e distendere certa fila(2), come le tessetrici; e gittar certi bassi, profondi e ciechi fondamenti, come gli grandi edificatori: il che non mi parea più convenientemente poter effettuarsi, se non con ponere in numero e certo ordine tutte le prime forme de la moralità, che sono le virtudi e vizii capitali, nel modo che vedrete al presente introdutto un repentito Giove, ch'avea colmo di tante bestie, come di tanti vizii, il cielo, secondo la forma di quarant'otto famose imagini; ed ora consultar di bandir quelli dal cielo, da la gloria e luogo d'esaltazione, destinandogli per il piú certe regioni in terra, ed in quelle medesime stanze facendo succedere le già tanto tempo bandite e tanto indegnamente disperse virtudi(3). Or, mentre ciò si mette in esecuzione, se vedete vituperar cose che vi paiono indegne di vitupèro, spreggiate cose degne di stima, inalzate cose meritevoli di biasimo; e per il

---

(1) «*Sed infeliciter nimis*» (Post. napol.).

(2) Il B. non solo qui, nel concordare, si lascia guidare dalla consonanza. Tuttavia più giú (p. 10) 'le fila', 'medesime fila', ecc.

(3) Intorno alle ispirazioni che il Bruno ebbe dai dialoghi di Luciano e probabilmente anche dai *Dialoghi piacevolissimi* (Venezia, 1539) di NICCOLÒ FRANCO, nella orditura della favola dello *Spaccio*, v. FIORENTINO, *Diall. mor. di G. Bruno*, in *Studi e ritratti della Rinascenza*, pp. 345-7, e *Un dial. di G. B.* nel *Giorn. napoletano della domenica*, a. I, n. 20, 14 maggio 1882; e SPAMPANATO, *Lo spaccio de la bestia trionfante*, Portici, 1902, p. 15 e sgg.

contrario; abbiate tutto per detto (anco da quei che possono nel suo grado dirlo) indefinitamente(1), come messo in difficultade, posto in campo, cacciato in teatro; che aspetta di essere essaminato, discusso e messo al paragone, quando si consertarà la musica, si figurarà la imagine, s'intesserà la tela, s'inalzarà il tetto. In questo mentre Sofia presenta Sofia, Saulino(2) fa il Saulino, Giove il Giove; Momo, Giunone, Venere ed altri Greci o Egizii, dissoluti o gravi, quel che essi e qual essi sono, e puote appropriarsi alla condizion e natura che possono presentare. Se vedete seriosi e giocosi propositi, pensate che tutti sono equalmente degni d'essere con non ordinarii occhiali remirati. In conclusione, non abbiate altro per definito che l'ordine ed il numero de soggetti della considerazion morale, insieme con gli fondamenti di tal filosofia, la qual tutta intieramente vedrete figurata in essi. Del resto, in questo mezzo ognuno prenda gli frutti che può, secondo la capacità del proprio vase; perché non è cosa sí ria che non si converta in profitto ed utile de buoni; e non è cosa tanto buona e degna che non possa esser caggione e materia di scandalo a' ribaldi. Qua, dunque, avendo tutto l'altro (onde non si può raccorre degno frutto di dottrina) per cosa dubia, suspetta ed impendente, prendasi per final nostro intento(3) l'ordine, l'intavolatura, la disposizione, l'indice del metodo, l'arbore, il teatro e campo de le virtudi e vizii; dove appresso s'ha da discorrere, inquirere, informarsi, addirizzarsi, distendersi, rimenarsi ed accamparsi con altre considerazioni; quando, determinando del tutto secondo il nostro lume e propria intenzione, ne esplicaremo in altri ed altri particulari dialogi(4), ne li quali l'universal architettura di cotal filosofia verrà pienamente compita, e dove raggionaremo piú per modo definitivo.

Abbiamo, dunque, qua un Giove, non preso per troppo leggitimo e buon vicario o luogotenente del primo principio e causa

---

(1) Ossia, senza *definire* (nel senso in cui B. usa questo verbo): senza decidere o concludere perentoriamente. Cfr. vol. I², p. 216, n. 1.

(2) Sopra Saulino, a p. 23, n. 1.

(3) Lo stesso che intenzione (nel senso scolastico): pensiero.

(4) « È probabile che B. accenni a' suoi diall. scritti piú tardi *Degli eroici furori*; ma è anche probabile che abbia in mente un'opera piú sistematica di etica, rimasta incompiuta, o, se compiuta, seppellita negli archivii del Vaticano con altri suoi scritti »: KUHLENBECK, *Giordano Bruno's Gesammelte Werke;* Band 2: *Die Vertreibung der triumphierenden Bestie ins Deutsche übertragen*, Leipzig, Diederichs, 1904, p. 266, n. 8.

(B. [10-2]) (W. II, 110-1) (L. 408) (G. II, 7-8).

universale; ma ben tolto qual cosa variabile, suggetta al fato della mutazione. Però, conoscendo egli che in tutto uno infinito ente e sustanza sono le nature particolari infinite ed innumerabili (de quali egli è un individuo), che, come in sustanza, essenza e natura sono uno, cossí per raggion del numero che subintrano, incorreno innumerabili vicissitudini e specie di moto e mutazione; ciascuna, dunque, di esse, e particularmente Giove, si trova esser tale individuo, sotto tal composizione, con tali accidenti e circonstanze, posto in numero per differenze che nascono da le contrarietadi, le quali tutte si riducono ad una originale e prima, che è primo principio de tutte l'altre, che sono efficienti prossimi d'ogni cangiamento e vicissitudine: per cui, come da quel che prima non era Giove, appresso fu fatto Giove, cossí, da quel ch'al presente è Giove, al fine sarà altro che Giove. Conosce che dell'eterna sustanza corporea (la quale non è denichilabile né adnichilabile, ma rarefabile, inspessabile, formabile, ordinabile, figurabile) la composizione si dissolve, si cangia la complessione, si muta la figura, si altera l'essere, si varia la fortuna; rimanendo sempre quel che sono in sustanza gli elementi; e quell'istesso, che fu sempre, perseverando l'uno principio materiale, che è vera sustanza de le cose, eterna, ingenerabile, incorrottibile. Conosce bene, che dell'eterna sustanza incorporea niente si cangia, si forma o si difforma; ma sempre rimane pur quella che non può essere suggetto de dissoluzione, come non è possibil che sia suggetto di composizione; e però né per sé né per accidente alcuno può esser detta morire(1); perché morte non è altro che divorzio de parti congionte nel composto; dove, rimanendo tutto l'essere sustanziale (il quale non può perdersi) di ciascuna, cessa quell'accidente d'amicizia, d'accordo, di complessione, unione ed ordine. Sa che la sustanza spirituale, bench'abbia familiarità con gli corpi, non si deve stimar che propriamente vegna in composizione o mistione con quelli: perché questo conviene a corpo con corpo, a parte di materia complessionata d'un modo con parte di materia complessionata d'un'altra maniera; ma è una cosa, un principio efficiente ed informativo da dentro, dal quale, per il quale e circa il quale si fa la composizione; ed è a punto come il nocchiero a la nave(2),

(1) Cfr. *De la causa*², p. 190, n. 1.

(2) Altrove dice anche: « Animae a diis non alia differre videntur ratione, quam ut nauta in navi a nauta extra navem »: *Lampas trig. statuarum*, in *Opera*, III, 253.

(B. [12 3]) (W. II, 111-2) (L. 408-9) (G. II, 8-9).

il padre di fameglia in casa ed uno artefice non esterno, ma che da entro fabrica, contempra e conserva l'edificio; ed in esso è l'efficacia di tener uniti gli contrarii elementi, contemperar insieme, come in certa armonia, le discordante qualitadi, a far e mantenir(1) la composizione d'uno animale. Esso intorce il subbio(2), ordisce la tela, intesse le fila, modera le tempre, pone gli ordini, digerisce e distribuisce gli spiriti, infibra le carni, stende le cartilagini, salda l'ossa, ramifica gli nervi, incava le arterie, infeconda le vene, fomenta il core, inspira gli polmoni, soccorre a tutto, di dentro, con il vital calore ed umido radicale, onde tale ipostasi consista, e tal volto, figura e faccia appaia di fuori. Cossí si forma la stanza in tutte le cose dette animate, dal centro del core, o cosa proporzionale a quello, esplicando e figurando le membra, e quelle esplicate e figurate conservando. Cossí, necessitato dal principio della dissoluzione, abandonando la sua architettura, caggiona la ruina de l'edificio, dissolvendo li contrarii elementi, rompendo la lega, togliendo la ipostatica composizione, per non posser eternamente con medesimi temperamenti, perpetuando medesime fila, e conservando quegli ordini istessi, annidarsi in uno medesimo composto: però da le parti esterne e membra facendo la ritretta(3) al core, e quasi riaccogliendo gl'insensibili stormenti ed ordegni, mostra apertamente, che per la medesima porta esce, per cui gli convenne una volta entrare. Sa Giove che non è verisimile né possibile che, se la materia corporale, la quale è componibile, divisibile, maneggiabile, contrattabile, formabile, mobile e consistente sotto il domíno, imperio e virtú de l'anima, non è adnichilabile, non è in punto o atomo adnullabile; per il contrario, la natura piú eccellente, che impera, governa, presiede, muove, vivifica, invegeta, insensua, mantiene e contiene, sia di condizion peggiore: sia, dico (come vogliono certi stolti sotto nome de filosofi) un atto, che resulta da l'armonia, simmetria, complessione, ed in fine un accidente che per la dissoluzione del composto vada in nulla insieme con la composizione; piú tosto che principio e causa intrinseca di armonia, complessione e simmetria che da esso deriva; il quale non meno può sussistere senza il corpo che il corpo — che è da lui mosso, governato, e per sua presenza

---

(1) F. popolare del sec. XV.

(2) Subbio, bastone del telaio, con cui si tendono i fili.

(3) Dal franc. *retraite* (*New World of Words*, p. 448): asilo, rifugio, ricovero. Cfr. *Cand.*², p. 23; *De la causa*², p. 149.

(B. [13-5]) (W. II, 112) (L. 409-10) (G. II, 9-10).

unito, e per sua absenza disperso — può essere senza lui[1]. Questo principio, dunque, stima Giove esser quella sustanza che è veramente l'uomo, e non accidente che deriva dalla composizione. Questo è il nume, l'eroe, il demonio, il dio particolare, l'intelligenza; in cui, da cui e per cui, come vegnon formate e si formano diverse complessioni e corpi, cossí viene a subintrare diverso essere in specie, diversi nomi, diverse forme[2]. Questo, per esser quello che, quanto a gli atti razionali ed appetiti, secondo la raggione muove e governa il corpo, è superiore a quello, e non può essere da lui necessitato e constretto; aviene per l'alta giustizia che soprasiede alle cose tutte, che per gli disordinati affetti vegna nel medesimo o in altro corpo tormentato ed ignobilito, e non debba aspettar il governo ed administrazione di meglior stanza, quando si sarà mal guidato nel regimento d'un'altra. Per aver, dunque, ivi menata vita, per essempio, cavallina o porcina, verrà (come molti filosofi piú eccellenti hanno inteso; ed io stimo, che se non è da esser creduto, è molto da esser considerato) disposto dalla fatal giustizia, che gli sia intessuto in circa un carcere conveniente a tal delitto o crime, organi ed instrumenti convenevoli a tale operario o artefice. E cossí, oltre ed oltre sempre discorrendo per il fato della mutazione, eterno verrà incorrendo altre ed altre peggiori e megliori specie di vita e di fortuna, secondo che s'è maneggiato megliore-[3] o peggiormente nella prossima precedente condizione e sorte. Come veggiamo che l'uomo, mutando ingegno e cangiando affetto, da buono dovien rio, da temprato stemprato; e per il contrario, da quel che sembrava una bestia, viene a sembrare un'altra peggiore o megliore, in virtú de certi delineamenti e figurazioni, che, derivando da l'interno spirito, appaiono nel corpo; di sorte che non fallaran[4] mai un prudente fisio-

---

(1) Nel *De minimo*, I, 3: « Est et immortalitatis nostrae validissimum argumentum, quod individua quae aedificat, agglomerat exglomeratque, ordinat, vivificat, movet, intexit, et ut mirabilis opifex tanto operi est praefecta, substantia minime deterioris debet esse conditionis (accidens utpote quoddam, entelechia, energia, harmonia et contemperamentum, ut omnium stupidissime definierunt Aristoteles et Galenus) quam corpora quae agglomerantur, exglomerantur, ordinantur, moventur, et in illius usum adsumuntur haec quorum substantia vere est aeterna » *Opera*, I, III, 143.

(2) *BWLG: fortune*. Ma giustamente il Post. napol.: « forme, credo che si debbia legere ».

(3) *B: megliore*.

(4) Inganneranno.

(B. [15-6]) (W. II, 112-3) (L. 410-1) (G. II, 10-1).

nomista. Però, come nell'umana specie veggiamo de molti in viso, volto, voci, gesti, affetti ed inclinazioni, altri cavallini, altri porcini, asinini, aquilini, buovini; cossí è da credere che in essi sia un principio vitale, per cui, in potenza di prossima passata o di prossima futura mutazion di corpo, sono stati o sono per esser porci, cavalli, asini, aquile, o altro che mostrano; se per abito di continenza, de studii, di contemplazione ed altre virtudi o vizii non si cangiano e non si disponeno altrimente (1). Da questa sentenza (da noi, piú che par comporte la raggion del presente loco, non senza gran causa distesa) pende l'atto de la penitenza di Giove, il qual s'introduce (2) come volgarmente è descritto: un dio che ebbe de le virtudi e gentilezze, ed ebbe de le dissoluzioni, leggerezze e fragilitadi umane, e talvolta brutali e bestiali; come è figurato, quando è fama, che si cangiasse in que' varii suggetti o forme, per significar la mutazion de gli affetti suoi diversi che incorre il Giove, l'anima, l'uomo, trovandosi in questa fluttuante materia. Quel medesimo è messo governatore e motor del cielo, per donar ad intendere, come in ogni uomo, in ciascuno individuo si contempla un mondo, un universo (3); dove per Giove governatore è significato il lume intellettuale che dispensa e governa in esso, e distribuisce in quel mirabile architetto gli ordini e sedie de virtudi e vizii.

Questo mondo, tolto secondo l'imaginazion de stolti matematici, ed accettato da non piú saggi fisici, tra quali gli Peripatetici son piú vani, non senza frutto presente: prima diviso come in tante sfere, e poi distinto in circa quarant'otto imagini (nelle quali intendeno

---

(1) Sulla dottrina della metempsicosi cfr. la *Cabala*, G., 252-3, ed *Er. fur.*, G., 300. Nel secondo costituto veneto del 2 giugno 1592 il B. dichiara: « Io ho tenuto e tengo, che l'anime siano immortali, e che siano substanzie subsistente, cioè l'anime intellettive; e che catolicamente parlando non passino da un corpo all'altro, ma vadino o in paradiso o in purgatorio o in inferno; ma ho ben raggionato, e seguendo le raggion filosofiche, che, essendo l'anima subsistente senza il corpo ed inexistente nel corpo, possa col medemo modo che è in un corpo essere in un altro, e passar de un corpo in un altro: il che se non è vero, par almeno verisimile [secondo] l'opinione di Pittagora »: SPAMP., *Vita*, p. 720.

(2) Cioè, si rappresenta.

(3) Cfr. vol. I², p. 188, e ivi n. 1. Vedi pure *Lampas trig. stat.* in *Opera*, III, 42 e 54; BRUNNHOFER, *G. Bruno's Lehre vom Kleinsten als die Quelle der prästabilirten Harmonie v. Leibniz*, Lpz., 1890, p. 32 e n.; e contro di esso TOCCO, *Le opp. ined.*, p. 52 sg.

primamente partito un cielo ottavo, stellifero, detto da' volgari firmamento), viene ad essere principio e suggetto del nostro lavoro. Perché qua Giove (che rapresenta ciascun di noi), come da conceputo nacque, da fanciullo dovenne giovane e robusto, e da tale è dovenuto e dovien sempre piú e piú vecchio ed infermo: cossí da innocente ed inabile si fa nocivo ed abile, dovien tristo, e talor si fa buono; da ignorante savio, da crapulone sobrio, da incontinente casto, da dissoluto grave, da iniquo giusto; al che tal volta vien inchinato da la forza che gli vien meno, e spinto e spronato dal timor della giustizia fatale, superiore a' dei, che ne minaccia. Nel giorno dunque, che nel cielo si celebra la festa de la Gigantoteomachia (segno de la guerra continua e senza triegua alcuna, che fa l'anima contra gli vizii e disordinati affetti), vuole effettuar e definir questo padre quello che per qualche spacio di tempo avanti avea proposto e determinato; come un uomo, per mutar proposito di vita e costumi, prima vien invitato da certo lume che siede nella specola, gaggia(1) o poppa de la nostra anima, che da alcuni è detto sinderesi(2) e qua forse è significato quasi sempre per Momo. Propone, dunque, a gli dei, cioè essercita l'atto del raziocinio de l'interno conseglio, e si mette in consultazion circa quel ch'è da fare; e qua convoca i voti, arma le potenze, adatta gl'intenti; non dopo cena, e ne la notte de l'inconsiderazione, e senza sole d'intelligenza e lume di raggione; non a diggiuno stomaco, la mattina, cioè senza fervor di spirito, ed esser bene iscaldato dal superno ardore; ma dopo pranso, cioè dopo aver gustato ambrosia di virtuoso zelo ed esser imbibito del nettare del divino amore; circa il mezogiorno, o nel punto di quello, cioè, quando meno ne oltraggia nemico errore, e piú ne favorisce l'amica veritade, in termine di piú lucido intervallo. Allora si dà spaccio a la bestia trionfante, cioè a gli vizii che predominano e sogliono con-

---

(1) Gaggia, francesismo, da *cage*, gabbia (*New World of Words*, p. 201).

(2) Sinderesi o sinteresi, termine scolastico (di dubbia etimologia) adoperato a significare la coscienza nel senso etico-religioso. Vedi H. Siebeck, in *Arch. f. Gesch. d. Philos.*, X, 520 sgg. Nella *Lampas trig. stat.* (*Opera*, III, 342) dell'anima, in genere, è detto che «sedet in puppi et gubernator est totius compositi, ad cuius nutum omnia moventur, vibrantur nervi et musculi obtemperant. Est ergo quoddam velut libere agens et praesidet suo operi». Negli *Er. fur.*, *G.*, 314: «la voluntade umana siede in poppa de l'anima, con un picciol temone della raggione governando gli affetti di alcune potenze inferiori, contra l'onde degli émpiti naturali».

(B. [18 9]) (W. II, 114) (L. 411-2) (G. II, 12-3).

culcar la parte divina; si ripurga l'animo da errori, e viene a farsi ornato de virtudi; e per amor della bellezza che si vede nella bontà e giustizia naturale, e per desio de la voluttà consequente da frutti di quella, e per odio e tema de la contraria difformitade e dispiacere.

Questo s'intende accettato ed accordato da tutti e in tutti gli dei, quando le virtudi e potenze de l'anima concorreranno a faurir l'opra ed atto di quel tanto che per giusto, buono e vero definisce quello efficiente lume; ch'addirizza il senso, l'intelletto, il discorso, la memoria, l'amore, la concupiscibile (1), l'irascibile, la sinderesi (2), l'elezione: facultadi significate per Mercurio, Pallade, Diana, Cupido, Venere, Marte, Momo, Giove ed altri numi.

Dove dunque era l'Orsa, per raggion del luogo, per esser parte piú eminente del cielo, si prepone la Veritá; la quale è piú alta e degna de tutte cose, anzi la prima, ultima e mezza; perché ella empie il campo de l'Entità, Necessità, Bontà, Principio, Mezzo, Fine, Perfezione: si concepe ne gli campi contemplativi metafisico, fisico, morale, logicale. E con l'Orsa descendeno la Difformità, Falsità, Difetto, Impossibilità, Contingenzia, Ipocrisia, Impostura, Fellonia. — La stanza de l'Orsa maggiore, per causa da non dirla in questo luogo, rimane vacante. — Dove s'obliqua ed incurva il Drago, per esser vicina alla Verità, si loca la Prudenza con le sue damigelle, Dialettica e Metafisica, che ha circonstanti da la destra la Callidità, Versuzia, Malizia, da la sinistra la Stupidità, l'Inerzia, l'Imprudenzia. Versa nel campo della Consultazione. Da quel luogo casca la Casualità, l'Improvisione, la Sorte, la Stracuragine (3), con le sinistre e destre circonstanti. Da là, dove solo scrimisce (4) Cefeo, cade il Sofisma, l'Ignoranza di prava disposizione, la Stolta Fede con le serve, ministre e circonstanti; e la Sofia, per esser compagna de la Prudenza, vi si presenta, e si vedrà versar negli campi divino, naturale, morale, razionale. — Là dove Artofilace osserva il carro, monta la Legge, per farsi vicina alla madre Sofia; e quella vedrassi versare ne li campi divino, naturale, gentile, civile, politico, economico ed etico particolare, per gli quali s'ascende a cose superiori, si descende a cose inferiori, si distende ed allarga a cose uguali e

---

(1) Sottintendi, come appresso, a p. 85: facoltà: cfr. *Cand.*[2], p. 77, n. 4.

(2) *B: irascibilela, sinderesi. L: irascibiletà, sinderesi.*

(3) *W: trascuratezza.* — V. appresso, p. 101, n. 4.

(4) Cfr. *scrima* nella *Cena*[2] (p. 97): scherma. Franc. *escrimer.*

si versa in se stesso. Da là cade la Prevaricazione, Delitto, Eccesso, Exorbitanza con li loro figli, ministri e compagni. Ove luce la Corona boreale, accompagnandola la Spada, s'intende il Giudizio, come prossimo effetto de la legge ed atto di giustizia. Questo sarà veduto versare in cinque campi di Apprensione, Discussione, Determinazione, Imposizione, Execuzione; ed indi, per conseguenza, cade l'Iniquitade con tutta la sua fameglia. Per la corona, che tiene la quieta sinistra, si figura il Premio e Mercede; per la spada, che vibra la negociosa destra, è figurato il Castigo e Vendetta. — Dove con la sua mazza par che si faccia spacio Alcide, dopo il dibatto[1] de la Ricchezza, Povertade, Avarizia e Fortuna, con le lor presentate corti, va a far la sua residenza la Fortezza, la qual vedrete versar negli campi de l'Impugnazione, Ripugnanza, Espugnazione, Mantenimento, Offensione, Defensione; dalla cui destra cascano la Ferinità, la Furia, la Fierezza; e dalla sinistra la Fiacchezza, Debilità, Pusillanimità; e circa la quale si veggono la Temeritade, Audacia, Presunzione, Insolenza, Confidenza, ed a l'incontro la Viltà, Trepidazione, Dubio, Desperazione con le compagne e serve. Versa quasi per tutti gli campi. — Dove si vede la Lira di nove corde, monta la madre Musa con le nove figlie, Aritmetrica[2], Geometria, Musica, Logica, Poesia, Astrologia, Fisica, Metafisica, Etica; onde, per conseguenza, casca l'Ignoranza, Inerzia e Bestialitade. Le madri han l'universo per campo, e ciascuna de le figlie ha il proprio suggetto. — Dove distende l'ali il Cigno, ascende la Penitenza, Ripurgazione, Palinodia, Riformazione, Lavamento; ed indi, per conseguenza, cade la Filautia, Immondizia, Sordidezza, Impudenzia, Protervia con le loro intiere fameglie. Versano circa e per il campo de l'Errore e Fallo. — Onde è dismessa l'incatedrata Cassiopea con la Boriosità, Alterezza, Arroganza, Iattanza ed altre compagne che si vedeno nel campo de l'Ambizione e Falsitade; monta la regolata Maestà, Gloria, Decoro, Dignità, Onore ed altri compagni con la lor corte, che per ordinario versano ne li campi della Simplicità, Verità ed altri simili per principale elezione; e talvolta per forza di Necessitade in quello de la Dissimulazione ed altri simili, che per accidente possono esser ricetto de virtudi. — Ove il feroce Perseo mostra il gorgonio trofeo, monta la Fatica, Sollecitudine, Studio, Fervore, Vigilanza,

---

(1) Franc. *débat* (*New World of Words*, p. 144): disputa, questione. Cfr. *Cand*², p. 13.

(2) Anche appresso (pp. 127 e 161); ma vedi nel *De la causa*², p. 140, n. 1.

(B. [21-2]) (W. II, 115-6) (L. 413-4) (G. II, 14-5).

Negocio, Esercizio, Occupazione, con gli sproni del zelo e del timore. Ha Perseo gli talari de l'util Pensiero e Dispreggio del ben popolare, con gli ministri Perseveranza, Ingegno, Industria, Arte, Inquisizione e Diligenza; e per figli conosce l'Invenzione ed Acquisizione, de quali ciascuno ha tre vasi pieni di Bene di fortuna, di Ben di corpo, di Bene d'animo. Discorre ne gli campi di Robustezza, Forza, Incolumità; gli fuggono d'avanti il Torpore, l'Accidia, l'Ocio, l'Inerzia, la Desidia, la Poltronaria, con tutte le lor fameglie da un canto; e da l'altro l'Inquietitudine, Occupazion stolta, Vacantaria, Ardelia[1], Curiositade, Travaglio, Perturbazione, che esceno dal campo de l'Irritamento, Instigazione, Constrettura, Provocazione ed altri ministri che edificano il palaggio del Pentimento. — A la stanza de Triptolemo monta la umanità con la sua fameglia: Conseglio, Aggiuto, Clemenzia, Favore, Suffragio, Soccorso, Scampo, Refrigerio, con altri compagni e fratelli di costoro e suoi ministri e figli, che versano nel campo de la Filantropia proprio, a cui non s'accosta la Misantropia, con la sua corte: Invidia, Malignità, Disdegno, Disfavore ed altri fratelli di questi, che discorreno per il campo de la Discortesia, ed altri viziosi. — A la casa de l'Ofiulco sale la Sagacità, Accortezza, Sottilezza ed altre simili virtudi abitanti nel campo de la Consultazione e Prudenza; onde fugge la Goffaria, Stupidezza, Sciocchezza con le lor turbe, che tutte cespitano nel campo de l'Imprudenza ed Inconsultazione. — In loco de la Saetta si vede la giudiciosa Elezione, Osservanza ed Intento, che si essercitano nel campo de l'ordinato Studio, Attenzione ed Aspirazione; e da là si parteno la Calunnia, la Detrazione, il Repicco ed altri figli d'Odio ed Invidia che si compiaceno ne gli orti de l'Insidia, Ispionia e simili ignobili e vilissimi coltori. — Al spacio, in cui s'inarca il Delfino, si vede la Dilezione, Affabilità, Officio, che insieme con la lor compagnia si trovano nel campo de la Filantropia, Domestichezza; onde fugge la nemica ed oltraggiosa turba, ch'a gli campi della Contenzione, Duello e Vendetta si ritira. — Là d'onde l'Aquila si parte con l'Ambizione, Presunzione, Temeritade, Tirannia, Oppressione ed altre compagne negociose nel campo de l'Usurpazione e Violenza, va ad soggiornare la Magnanimità, Magnificenza, Generosità, Imperio, che versano ne li campi della Dignitade, Potestade, Autoritade. — Dove era il Pegaseo

---

(1) Vacantaria, o vaccantaria: 'vacuità', spiega il FLORIO nel *New World of Words* (p. 585); ardelia, cfr. lat. *ardelio*, affannone (FEDRO, II, 5; MARZIALE, II, 7; IV, 78).

cavallo, ecco il Furor divino, Entusiasmo, Rapto, Vaticinio e Contrazione, che versano nel campo de l'Inspirazione; onde fugge lontano il Furor ferino, la Mania, l'Impeto irrazionale, la Dissoluzione di spirito, la Dispersion del senso interiore, che si trovano nel campo de la stemprata Melancolia, che si fa antro al Genio perverso. — Ove cede Andromeda con l'Ostinazione, Perversitade e stolta Persuasione, che si apprendeno nel campo de la doppia Ignoranza, succede la Facilità, la Speranza, l'Aspettazione, che si mostraranno al campo della buona Disciplina. — Onde si spicca il Triangolo, ivi si fa consistente la Fede, altrimente detta Fideltade, che s'attende nel campo de la Constanza, Amore, Sincerità, Simplicità, Verità ed altri, da quali son molto discosti gli campi de la Frode, Inganno, Instabilità. — A la già regia del Montone ecco messo il Vescovato, Ducato, Exemplarità, Demonstranza, Conseglio, Indicazione, che son felici nel campo de l'Ossequio, Obedienza, Consentimento, virtuosa Emulazione, Imitazione; e da là si parte il mal Essempio, Scandalo, Alienamento, che son cruciati nel campo de la Dispersione, Smarrimento, Apostasia, Scisma, Eresia. — Il Tauro mostra esser stato figura de la Pazienza, Toleranza, Longanimitade, Ira regolata e giusta, che si maneggiano nel campo del Governo, Ministerio, Servitude, Fatica, Lavoro, Ossequio ed altri. Seco si parte l'Ira disordinata, la Stizza, il Dispetto, il Sdegno, Ritrosia, Impazienza, Lamento, Querela, Còlera, che si trovano quasi per gli medesimi campi. — Dove abitavano le Pleiadi, monta la Unione, Civilità, Congregazione, Popolo, Republica, Chiesa, che consisteno nel campo del Convitto, Concordia, Communione; dove presiede il regolato Amore; e con quelle è trabalsato dal cielo il Monopolio, la Turba, la Setta, il Triumvirato, la Fazione, la Partita, l'Addizione, che periclitano ne campi de disordinata Affezione, iniquo Dissegno, Sedizione, Congiura, dove presiede il Perverso Conseglio con tutta la sua fameglia. — Onde parteno li Gemegli, sale il figurato Amore, Amicizia, Pace, che si compiaceno ne' proprii campi; e quelli banditi menan seco la Parzialitade indegna, che ostinata affigge il piede nel campo de l'iniquo e perverso Desío. — Il Granchio mena seco la mala Repressione, l'indegno Regresso, il vil Difetto, il non lodabile Refrenamento, la Dismession de le braccia, la Ritrazion de' piedi dal ben pensare e fare, il Ritessimento di Penelope ed altri simili consorti e compagni che si rimetteno e serbano nel campo de l'Inconstanza, Pusillanimità, Povertà de spirto, Ignoranza ed altri molti; ed alle stelle ascende la Conversion retta, Ripression dal male, Ritrazion dal

(B. [24-6]) (W. II, 117-8) (L. 415-6) (G. II, 16-7).

falso ed iniquo con gli lor ministri, che si regolano nel campo del Timore onesto, Amor ordinato, retta Intenzione, lodevol Penitenza ed altri sozii (1) contrarii al mal Progresso, al rio Avanzamento, Pertinacia profittevole. — Mena seco il Leone il tirannico Terrore, Spavento e Formidabilità, la perigliosa (2) ed odibile Autoritade e Gloria della presunzione e Piacere di esser temuto piú tosto che amato. Versano nel campo del Rigore, Crudeltà, Violenza, Suppressione, che ivi son tormentate da le ombre del Timore e Suspizione; ed al celeste spacio ascende la Magnanimità, Generosità, Splendore, Nobiltà, Prestanza, che administrano nel campo della Giustizia, Misericordia, giusta Debellazione, degna Condonazione, che pretendeno sul studio d'esser più tosto amate che temute; ed ivi si consolano con la Sicurtà, Tranquillitade di spirito e lor fameglia. — Va a giongersi con la Vergine la Continenza, Pudicizia, Castità, Modestia, Verecundia, Onestade, che trionfano nel campo della Puritade ed Onore, spreggiato da l'Impudenza, Incontinenza ed altre madri de nemiche fameglie. — Le Bilancie son state tipo de la aspettata Equità, Giustizia, Grazia, Gratitudine, Rispetto ed altri compagni, administratori e seguaci, che versano nel trino campo della Distribuzione, Commutazione e Retribuzione, dove non mette piè l'Ingiustizia, Disgrazia, Ingratitudine, Arroganza ed altre lor compagne, figlie ed amministratrici.

Dove incurvava l'adunca coda e stendeva le sue branche lo Scorpione, non appare oltre la Frode, l'iniquo Applauso, il finto Amore, l'Inganno, il Tradimento, ma le contrarie virtudi, figlie della Simplicità, Sincerità, Veritade, e che versano ne gli campi de le madri. — Veggiamo ch'il Sagittario era segno della Contemplazione, Studio e buono Appulso con gli lor seguaci e servitori, che hanno per oggetto e suggetto il campo del Vero e del Buono, per formar l'Intelletto e Voluntade, onde è molto absentata l'affettata Ignoranza e Spenseramento vile. — Là dove ancora risiede il Capricorno, vedi l'Eremo, la Solitudine, la Contrazione ed altre (3) madri, compagne ed ancelle, che si ritirano nel campo de l'Absoluzione e Libertà, nel quale non sta sicura la Conversazione, il Contratto, Curia, Convivio ed altri appartinenti a questi figli, compagni ed amministratori. — Nel luogo de l'umido e stemprato Aquario vedi la Temperanza, madre de molte

---

(1) *BW: sozii; LG: socii.* Correzione superflua.
(2) *BL: perigliosia.*
(3) *L: altri.*

(B. [26-8]) (W. II, 118) (L. 416-7) (G. II, 17-8).

ed innumerabili virtudi, che particolarmente ivi si mostra con le figlie Civilità ed Urbanitade, dalli cui campi fugge l'Intemperanza d'affetti con la Silvestria, Asprezza, Barbaria. — Onde con l'indegno Silenzio, Invidia di sapienza e Defraudazion di dottrina, che versano nel campo de la Misantropia e Viltà d'ingegno, son tolti gli Pesci, vi vien messo il degno Silenzio e Taciturnitade che versano nel campo de la Prudenza, Continenza, Pazienza, Moderanza ed altri, da quali fuggono a' contrarii ricetti la Loquacità, Moltiloquio, Garrulità, Scurrilità, Boffonaria, Istrionia, Levità di propositi, Vaniloquio, Susurro, Querela, Mormorazione. — Ove era il Ceto in secco, si trova la Tranquillità de l'animo, che sta sicuro nel campo de la Pace e Quiete; onde viene esclusa la Tempesta, Turbulenza, Travaglio, Inquietudine ed altri socii e frategli. — Da là dove spanta (1) gli numi il divo e miracoloso Orione con l'Impostura, Destrezza, Gentilezza disutile, vano Prodigio, Prestigio, Bagattella (2) e Mariolia, che qual guide, condottieri e portinaii administrano alla Iattanzia, Vanagloria, Usurpazione, Rapina, Falsitade ed altri molti vizii, ne campi de quali conversano, ivi viene esaltata la Milizia studiosa contra le inique, visibili ed invisibili potestadi; e che s'affatica nel campo della Magnanimità, Fortezza, Amor publico, Verità ed altre virtudi innumerabili. — Dove ancor rimane la fantasia del fiume Eridano, s'ha da trovar qualche cosa nobile, di cui altre volte parlaremo, perché il suo venerando proposito non cape tra questi altri. — D'onde è tolta la fugace Lepre col vano Timore, Codardiggia, Tremore, Diffidenza, Desperazione, Suspizion falsa ed altri figli e figlie del padre Dappocagine ed Ignoranza madre, si contemple il Timor, figlio della Prudenza e Considerazione, ministro de la Gloria e vero Onore, che riuscir possono da tutti gli virtuosi campi. — Dove in atto di correre appresso la lepre, avea il dorso disteso il Can maggiore, monta la Vigilanza, la Custodia, l'Amor de la republica, la Guardia di cose domestiche, il Tirannicidio, il Zelo, la Predicazion salutifera, che si trovano nel campo de la Prudenza e Giustizia naturale; e con quello viene a basso la Venazione ed altre virtú ferine e bestiali, le quali vuol Giove che siano stimate eroiche, benché verseno nel campo de la Manigoldaria, Bestialità e Beccaria. — Mena seco a basso la Cagnuola, l'Assentazione, Adulazione e vile Ossequio con le lor compagnie; ed ivi in alto monta la Placabilità, Domestichezza, Co-

(1) Cfr. vol. I², p. 98, n. 1.

(2) V. sopra, p. 5, n. 2.

mità, Amorevolezza, che versano nel campo de la Gratitudine e Fideltade. — Onde la Nave ritorna al mare insieme con la vile Avarizia, buggiarda Mercatura, sordido Guadagno, fluttuante Piratismo ed altri compagni infami, e per il più de le volte vituperosi, va a far residenza la Liberalità, Comunicazione officiosa, Provision tempestiva, utile Contratto, degno Peregrinaggio, munifico Transporto con gli lor fratelli, comiti, temonieri, remigatori, soldati, sentinieri ed altri ministri, che versano nel campo de la Fortuna. — Dove s'allungava e stendeva le spire il Serpe australe, detto l'Idra, si fa veder la provida Cautela, giudiciosa Sagacità, revirescente Virilità; onde cade il senil Torpore, la stupida Rifanciullanza (1) con l'Insidia, Invidia, Discordia, Maldicenza ed altre commensali. — Onde è tolto con il suo atro Nigrore, crocitante Loquacità, turpe e zinganesca Impostura, con l'odioso Affrontamento, cieco Dispreggio, negligente Servitude, tardo Officio e Gola impaziente, il Corvo, succedeno la Magia divina co le sue figlie, la Mantia con gli suoi ministri e fameglia, tra gli quali l'Augurio è principale e capo, che sogliono per buon fine esercitarsi nel campo de l'Arte militare, Legge, Religione e Sacerdozio. — D'onde con la Gola ed Ebrietade è presentata la Tazza con quella moltitudine de ministri, compagni e circonstanti, là si vede l'Abstinenza, ivi è la Sobrietade e Temperanza circa il vitto, con gli lor ordini e condizioni. — Dove persevera ed è confirmato nella sua sacristia il semideo Centauro, si ordina insieme la divina Parabola, il Misterio sacro (2), Favola morale, il divino e santo Sacerdocio con gli suoi institutori, conservatori e ministri; da là cade ed è bandita la Favola anile e bestiale con la sua stolta Metafora, vana Analogia, caduca Anagogia, sciocca Tropologia e cieca Figuratura, con le lor false corti, conventi porcini, sediciose (3) sette, confusi gradi, ordini disordinati, difformi riforme, immonde puritadi, sporche purificazioni e perniciosissime forfantarie che versano nel campo de l'Avarizia (4), Arroganza ed Ambizione; ne li quali presiede la torva Malizia, e si maneggia la cieca e crassa Ignoranza.

Con l'Altare è la Religione, Pietade e Fede: e dal suo angolo orientale cade la Credulità con tante pazzie e la Superstizione con tante cose, coselle e coselline; e dal canto occidentale l'iniqua

---

(1) Nel sec. XIV: rinfanciullare.

(2) *BL: sacro; WG: sagro.*

(3) Sediziose.

(4) «*In universam pontificiam oeconomiam, credo*» (Post. napol.).

(B. [30-1]) (W. II, 119-20) (L. 418) (G. II, 19-20).

Impietade ed insano Ateismo vanno in precipizio. — Dove aspetta la Corona australe, ivi è il Premio, l'Onore e Gloria, che son gli frutti de le virtudi faticose e virtuosi studi, che pendeno dal favore de le dette celesti impressioni. — Onde si prende il Pesce meridionale, là è il Gusto de gli già detti onorati e gloriosi frutti; ivi il Gaudio, il fiume de le Delicie, torrente de la Voluptade, ivi la Cena, ivi l'anima

> Pasce la mente de sì nobil cibo,
> Ch'ambrosia e nettar non invidia a Giove (1).

Là è il Termine de gli tempestosi travagli, ivi il Letto, ivi il tranquillo Riposo, ivi la sicura Quiete.

Vale.

---

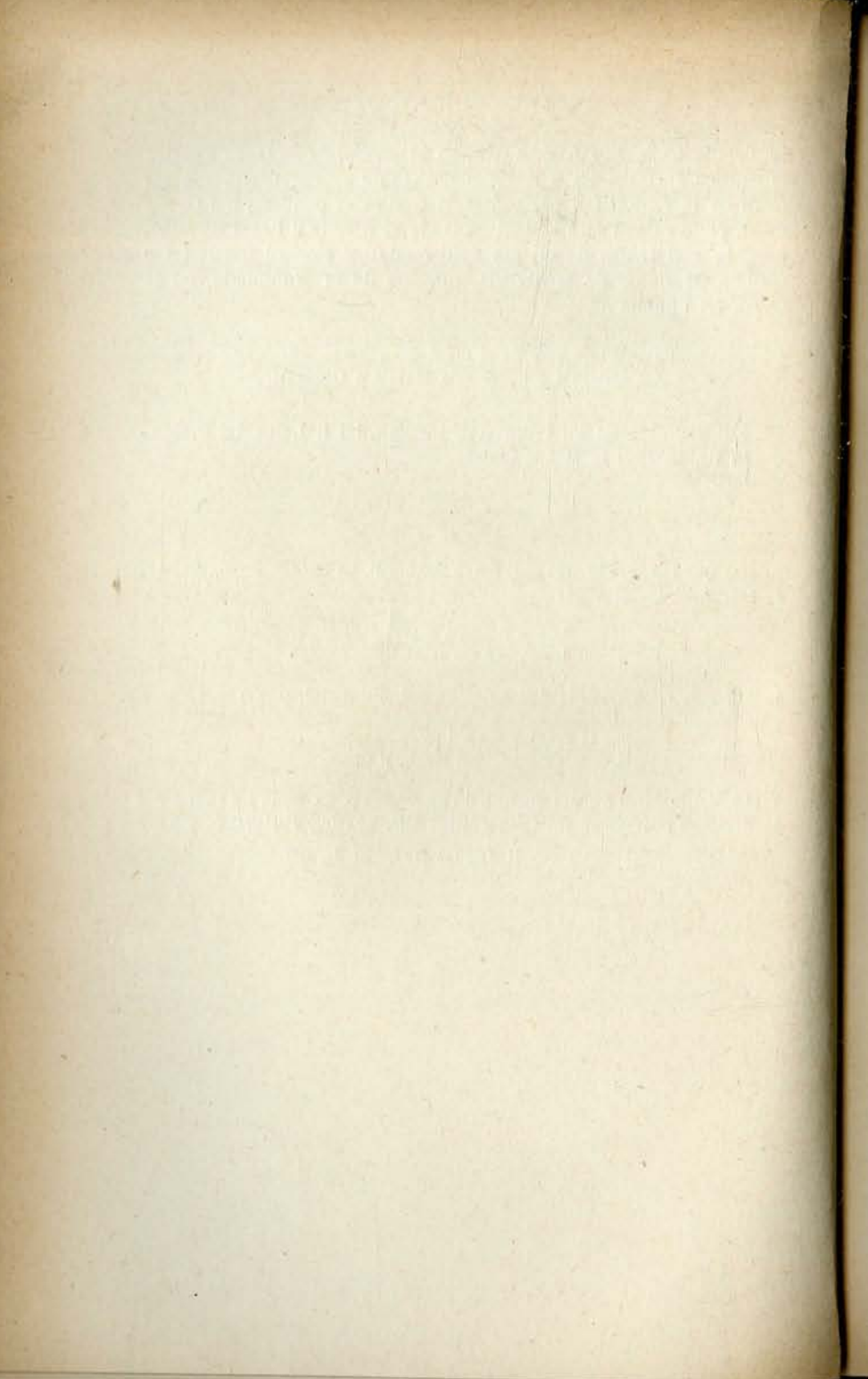
(1) PETRARCA, son. 193 (ed. Salvo-Cozzo). Il TANSILLO, *Poesie liriche*, p. 143, imitò questi versi:

> Io non invidio a Giove
> L'ambrosia sua soave.

E il Geloso nella *Cecaria* dell'EPICURO (ed. Palmarini, p. 51) dice:

> Per la dolcezza che qui piove
> Ambrosia e nettar non invidio a Giove.

Il 2° v. del Petrarca è citato anche nel *Candelaio*[2], p. 60. Sono tra i versi del P. diventati proverbiali nel Cinquecento. Cfr. SPAMP., *Postille*, p. 309.

(B. [31-2]) (W. II, 120) (L. 419-20) (G. II, 120).

DIALOGO PRIMO

INTERLOCUTORI

Sofia, Saulino[1], Mercurio.

Sof. Talché, se ne li corpi, materia ed ente non fusse la mutazione, varietade e vicissitudine, nulla sarrebe conveniente, nulla di buono, niente delettevole.

Saul. Molto bene l'hai dimostrato, Sofia.

Sof. Ogni delettazione non veggiamo consistere in altro, che in certo transito, camino e moto. Atteso che fastidioso e triste è il stato de la fame; dispiacevole e grave è il stato della sazietà: ma quello che ne deletta, è il moto da l'uno a l'altro. Il stato del venereo ardore ne tormenta, il stato dell'isfogata libidine ne contrista[2]; ma quel che ne appaga, è il transito da l'uno stato a l'altro. In nullo esser presente si trova piacere, se il passato non n'è venuto in fastidio. La fatica non piace, se non in principio, dopo il riposo; e se non in principio, dopo la fatica, nel riposo non è delettazione.

---

(1) Nome del casato materno del Bruno, molto comune nei quattro censimenti nolani del sec. XVI, se in quello del 1526 del solo «casale» di S. Paolo era di ben nove «focolari» e di quattordici famiglie, ed andò sempre più diffondendosi, tanto da giungere ai giorni nostri. Tra tanta gente, per la mancanza di qualsiasi indicazione, è impossibile riconoscere l'interlocutore dello *Spaccio* e della *Cabala*. Si potrebbe tuttavia pensare ad Andrea Savolino, che nel 1561 fu «deputato delle paranze de la provincia de Principato Citra nella nova Numerazione», cioè ebbe l'ufficio che non disdegnarono uomini noti per nobiltà d'ingegno e di natali, come Angelo di Costanzo, Antonio Albertino e simili (SPAMPANATO, *Vita*, pp. 47-50, 64, ecc.).

(2) Cfr. l'Arg. degli *Er. fur.*, G., 289.

(B. 1-2) (W. II, 121) (L. 419) (G. II, 21).

Saul. Se cossí è, non è delettazione senza mistura di tristezza, se nel moto è la participazione di quel che contenta e di quel che fastidisce.

Sof. Dici bene. A quel che è detto aggiongo, che Giove qualche volta, come li venesse tedio di esser Giove, prende certe vacanze ora di agricoltore, ora di cacciatore, ora di soldato; adesso è con gli dei, adesso con gli uomini, adesso con le bestie. Color che sono ne le ville, prendeno la lor festa e spasso ne le cittadi; quei che sono nelle cittadi, fanno le loro relassazioni, ferie e vacanze ne le ville (1). A chi è stato assiso o colcato, piace e giova il caminare; e chi ha discorso con gli piedi, trova refrigerio nel sedere. Ha piacer nella campagna chi troppo ha dimorato in tetto: brama la stanza chi è satollo del campo. Il frequentar un cibo, quantunque piacevole, è caggione di nausea al fine. Tanto che la mutazione da uno estremo a l'altro per gli suoi participii, il moto da uno contrario a l'altro per gli suoi mezzi viene a sodisfare; ed in fine veggiamo tanta familiarità di un contrario con l'altro, che uno piú conviene con l'altro, che il simile con il simile.

Saul. Cossí mi par vedere, perché la giustizia non ha l'atto se non dove è l'errore, la concordia non s'effettua se non dove è la contrarietade; il sferico non posa nel sferico, perché si toccano in punto, ma il concavo si quieta nel convesso; e moralmente il superbo non può convenire col superbo, il povero col povero, l'avaro con l'avaro; ma si compiace l'uno nell'umile, l'altro nel ricco, questo col splendido. Però, se fisica-, matematica- e moralmente si considera, vedesi che non ha trovato poco quel filosofo (2) che è dovenuto alla raggione della coincidenza de contrarii, e non è imbecille prattico quel mago che la sa cercare

---

(1) Il KUHLENBECK (p. 277, n. 24) richiama i versi di ORAZIO, *Sat.*, I, 1, 9-12:

> Agricolam laudat iuris legumque peritus
> Sub galli cantum consultor ubi ostia pulsat.
> Ille datis vadibus qui rure extractus in urbem est,
> Solos felices viventes clamat in urbe.

Cfr. anche il 2º *Epodo* oraziano.

(2) Allude al Cusano: cfr. vol. I², pp. 260 e 264.

(B. 2-3) (W. II, 121-2) (L. 419-20) (G. II, 21-2).

dove ella consiste [1]. Tutto, dunque, che avete proferito, è verissimo: ma vorrei sapere, o Sofia, a che proposito, a che fine voi lo dite.

Sof. Quello che da ciò voglio inferire, è che il principio, il mezzo ed il fine, il nascimento, l'aumento e la perfezione di quanto veggiamo, è da contrarii, per contrarii, ne contrarii, a contrarii: e dove è la contrarietà, è la azione e reazione, è il moto, è la diversità, è la moltitudine, è l'ordine, son gli gradi, è la successione, è la vicissitudine [2]. Perciò nessuno, che ben considera, giamai per l'essere ed aver presente si desmetterà o s'inalzarà d'animo, quantunque, in comparazion d'altri abiti e fortune, gli paia buono o rio, peggiore o megliore. Tal io con il mio divino oggetto, che è la verità, tanto tempo, come fuggitiva, occolta, depressa e sommersa, ho giudicato quel termine, per ordinanza del fato, come principio del mio ritorno, apparizione, essaltazione e magnificenza tanto piú grande, quanto maggiori son state le contradizioni.

Saul. Cossí aviene, che chi vuol piú gagliardamente saltando alzarsi da terra, li fia mestiero che prima ben si recurve; e chi studia di superar piú efficacemente trapassando un fosso, accatta talvolta l'émpito, sé ritirando otto o diece passi a dietro.

Sof. Tanto piú, dunque, spero nel futuro meglior successo, per grazia del fato, quanto sin al presente mi son trovata al peggio.

Saul. . . . . Quanto piú depresso,
Quanto è piú l'uom di questa ruota al fondo,
Tanto a quel punto piú si trova appresso,
C'ha da salir, si de' girarsi in tondo:
Alcun sul ceppo quasi il capo ha messo,
Che l'altro giorno ha dato legge al mondo (3).

---

(1) « Profonda magia è saper trar il contrario, dopo aver trovato il punto de l'unione »: *De la causa*[2], p. 264. Cfr. anche *Er. fur.*, G., 323, dove dallo stesso principio della coincidenza dei contrarii si ricavano conseguenze diverse da queste dello *Spaccio*.

(2) *W: la successione. Per ciò.*

(3) Ariosto, *Orl. fur.*, XLV, 2. Nel 4° v. *B:* « *Che* da salir si dè girar *il* tondo ».

(B. 3-4) (W. II, 122) (L. 420) (G. II, 22-3).

Ma, di grazia, séguita, Sofia, a specificar piú espressamente il tuo proposito.

Sof. Il tonante Giove, dopo che tanti anni ha tenuto del giovane, s'è portato da scapestrato ed è stato occupato ne l'armi e ne gli amori, ora, come domo dal tempo, comincia a declinare da le lascivie e vizii e quelle condizioni che la virilitade e gioventude apportan seco.

Saul. Poeti sí, filosofi non mai hanno si fattamente descritti ed introdotti gli dei [1]. Dunque, Giove e gli altri dei invecchiano? dunque, non è impossibile ch'ancor essi abbiano ad oltrepassar le rive di Acheronte? [2].

Sof. Taci, non mi levar di proposito, Saulino. Ascoltami sin al fine.

Saul. Dite pure, ch'io attentissimamente vi ascolto; perché son certo, che dalla tua bocca non esceno se non grandi e gravi propositi: ma dubito che la mia testa non le [3] possa capire e sustenere.

Sof. Non dubitate. Giove, dico, comincia ad esser maturo, e non admette oltre nel conseglio, eccetto che persone ch'hanno in capo la neve, alla fronte gli solchi, al naso gli occhiali, al mento la farina, alle mani il bastone, ai piedi il piombo: in testa, dico, la fantasia retta, la cogitazion sollecita, la memoria ritentiva; ne la fronte la sensata apprensione, ne gli occhi la prudenza, nel naso la sagacità, nell'orecchio l'attenzione, ne la lingua la veritade, nel petto la sinceritade, nel core gli ordinati affetti, ne le spalli la pazienza, nel tergo l'oblio de le offese, nel stomaco la discrezione, nel ventre la sobrietade, nel seno la continenza, ne le gambe la constanza, ne le piante la rettitudine, ne la sinistra il pentateuco di decreti, nella destra la raggione discussiva, la scienza indicativa, la regolativa giustizia, l'imperativa autoritade e la potestà executiva.

---

(1) *W: descritti li dei.*

(2) Evidentemente l'autore ha presenti i *Dialoghi dei morti* di LUCIANO.

(3) *Le* per *li*, non meno spesso che *li* per *le*. Cfr. *Cand.*[2], p. LVII; *Cena*[2], p. 29, n. 3.

(B. 4-5) (W. II, 122-3) (L. 421) (G. II, 23-4).

Saul. Bene abituato: ma bisogna, che prima sia ben lavato, ben ripurgato.

Sof. Ora non son bestie nelle quali si trasmute, non Europe che l'incornino in toro, non Danae che lo impallidiscano in oro, non Lede che l'impiumino in cigno, non ninfe Asterie e frigii fanciulli (1) che lo imbecchino in aquila, non Dolide (2) che lo inserpentiscano, non Mnemosine che lo degradino in pastore, non Antiope che lo semibestialino in Satiro, non Alcmene che lo trasmutino in Anfitrione: perché quel temone che volgeva e dirizzava questa nave de le metamorfosi (3), è dovenuto sí fiacco, che poco piú che nulla può resistere a l'émpito de l'onde, e forse che l'acqua ancora gli va mancando a basso. La vela è di maniera tale stracciata e sbusata (4), che in vano per ingonfiarla il vento soffia. Gli remi, ch'al dispetto di contrarii venti e turbide tempeste soleano risospingere il vascello avanti, ora, faccia quantosivoglia calma, e sia a sua posta tranquillo il campo di Nettuno, in vano il comite (5) sibilarà (6) a orsa, a poggia, a la sia, a la voga, perché gli remigatori son dovenuti come paralitici.

Saul. Oh gran caso!

Sof. Indi non fia chi piú dica e favoleggi Giove per carnale e voluttuario; perché al buon padre s'è addonato il spirito (7).

---

(1) Allusione a Ganimede.

(2) Anche negli *Er. fur.*, G., 344, si ripete questa forma proveniente o da un errore di memoria del Bruno o da falsa lettura di vecchie edizioni, invece di Deoide. Cfr. Ovidio, *Metamm.*, II, 850 sgg., VI, 114; luoghi a cui il B. s'inspira in quest'enumerazione delle metamorfosi erotiche di Giove. V. pure Igino, *Favole*, 63, 53.

(3) Questo e quelli che seguono, sono paragoni osceni, come apparirà meglio appresso, in ispecie a p. 38.

(4) Sbusata, da buso (buco): sbucata (*New World of Words*, p. 468).

(5) Comite, anche a p. 20: dicevasi chi comandava i marinai delle grandi navi, e dava loro tutti gli ordini: il nostromo.

(6) Darà con i fischi i comandi seguenti. Sia, qui appresso, per scia (*New World of Words*, p. 498); e cosí orsa per orza. Cfr. *Cand.*², p. 19.

(7) *B: il buon padre s'è addonato il spirito; W: il buon padre s'è adonato al spirito; LG: il buon padre s'è addovato il spirito.* — Adonare, lat. *domare*, antico gallicismo: abbattere, opprimere. Nel qual senso anche Dante nell'*Inf.*, VI, 34; mentre nel *Purg.*, XI, 19, l'usa per 'cedere'.

(B. 5-6) (W. II, 123-4) (L. 421-2) (G. II, 24-5).

Saul. Come colui, che tenea già tante moglie, tante ancelle di moglie e tante concubine, al fine dovenuto qual ben satollo, stuffato e lasso, disse: Vanità, vanità, ogni cosa è vanità? (1).

Sof. Pensa al suo giorno del giudizio, perché il termine de gli o più o meno o a punto trentasei mila anni, come è publicato, è prossimo; dove la revoluzion de l'anno del mondo minaccia, ch'un altro Celio (2) vegna a repigliar il domino e per la virtú del cangiamento ch'apporta il moto de la trepidazione, e per la varia, e non più vista, né udita relazione ed abitudine di pianeti. Teme che il fato disponga, che l'ereditaria (3) successione non sia come quella della precedente grande mondana revolu-

---

(1) V. i *Re*, I, 11, e l'*Ecclesiaste*, I, 2.

(2) Celio, celeste. Il KUHLENBECK, p. 279, n. 30, intende Celeo, sacerdote di Cerere, re di Eleusi, padre di Trittolemo, e rimanda alle *Favole* di Igino, 147. Ma Celio è qui probabilmente *Coelus*, Urano (nella *Lampas trig. stat.*, *Opera*, III, 106-11, il B. usa promiscuamente *Caelius*, *Coelius*, *Coelum*), poiché appresso si accenna al mito di Saturno che spodesta il padre. *Coelus* il B. trovava nominato il padre di Saturno nella traduzione di Plotino, fatta dal FICINO, *Enn.*, III, 5, 2. — L'anno del mondo (cfr. *Cena*², p. 126) si riferisce, secondo il B. (*De rer. princ.*, in *Opera*, III, 538), «ad vicissitudinem tempestatum et fortunarum, quibus haec inferiora non annuis, sed saecularibus vicissitudinibus permutantur atque disponuntur». Circa questa dottrina neoplatonica del ritorno di tutte le cose, v. SINESIO, *Gli Egiziani* o *Della Provvidenza*, e BRUNO, *De minimo*, I, 166-74 (in *Opera*, I, III, 136):

Quondam
Ut Minos fuerat cristata casside pulcher,
Ut sumpsit clypeum torsitque hastile venuste,
Sic habet Arcturus iunctam cum viribus artem,
Gottfridum vestit Turnus, gaudetque Pipinus
Aeneae numeris, spoliisque Rolandus Achillis.
Exit de panno antiquo nova vestis, et hic sunt
Syndonem in alterius, femoralia Caesaris acta.

Il compimento dell'anno cosmico era stato predetto appunto pel 1584, tra la fine di marzo e i primi di aprile, dall'astrologo boemo CIPRIANO LEOWICZ nel suo libro *De coniunctionibus magnis insignioribus superiorum planetarum*, pubblicato vent'anni prima. V. FIORENTINO, *Studi e ritratti*, p. 348.

(3) *BL: ch' l'hereditaria.*

(B. 6-7) (W. II, 124) (L. 422) (G. II, 25-6).

zione, ma molto [1] varia e diversa, cracchieno quantosivoglia gli pronosticanti astrologi ed altri divinatori.

Saul. Dunque, si teme che non vegna qualche piú cauto Celio, che, all'esempio del prete Gianni [2], per obviare a gli possibili futuri inconvenienti, non bandisca gli suoi figli a gli serragli del monte Amarat, ed oltre, per tema che qualche Saturno non

---

(1) *BL: volto.*

(2) Il prete Gianni della leggenda, su cui v. OPPERT, *Der Presbyter Johannes* in *Sage u. Geschichte*, Berlin, 1864; BRUNET, *La légende du Prêtre Jean*, Bordeaux, 1877; ZARNCKE, *Der Priester Johannes* in *Abhandl. der philol.-hist. k. d. k. sächs. Gesell. d. Wiss. di Lipsia*, 1876-9; e anche GRAF, *Roma nella memoria e nelle immaginaz. del M. E.*, Torino, 1883, II, 548 sg.; CARDUCCI, *Opere*, XI, 75-7. Il KUHLENBECK cita il seguente luogo d'un vecchio scrittore:

« Apud Habessinos sapienter constitutum ut soli masculi succedant, agnatione propinquiores; sed quia et patrum et matrum regnique primorum arbitrium admiscetur, nec non illegitimis aditus ad Regnum datur, infelicissimae et turbulentae ut plurimum sunt illorum successiones... .

« Reges Habessinorum prisci, ut tantis malis obviam irent, filios regni exsortes, in arctam custodiam concluserunt, ubi turbulentis hominibus ignoti manerent: nec contra regnantes quidquam moliri possent, et tamen nunquam successores deessent. Rupes Amharae Geshen et Ambaçel huic fini delectae, in quibus regii iuvenes excelsae nativitatis suae poenas dare coacti fuerunt. Historiam totam ex Tellezio (l. I, c. 17), quam ex relationibus P. Antonii d'Almeyda testis oculati habet, nostro stylo referemus: Imperato Jcon-amlacus quinque filios (alii novem aiunt) genuit, quos cum aequali amore complecteretur, imprudentissimo consilio, omnes aequaliter regnare voluit, et, quod peius est, alternis annis imperare iussit. Natu minimus, morae tot annorum pertaesus, et fortassis altius metuens, in animum sibi induxit, sceptrum semel acceptum non deponere, sed fratres in rupem aliquam relegare, atque sic imperium ad posteros suos derivare. Verum proditus a familiari suo, qui praemia a regnante accipere quam a regnaturo expectare malebat, insidias quas fratribus struxerat, ipse expertus, et in rupem Geshen abductus fuit. Ne vero Rex magis securitati suae quam regni consuluisse videretur, filios proprios, quos iam habebat, simul inclusit. Duravitque ista consuetudo instar legis fundamentalis in Aethiopia per ducentos et triginta fere annos, quibus pacatum imperantibus fuit regimen, usque ad Imperatorem Naodum, qui anno circiter 1590 ultimus e rupe illa ad regnum evectus fuit ». JOBI LUDOLF (*alias* LEUT-HOLF dicti) *Historia Aethiopica, sive Brevis et succincta descriptio regni Habessinorum quod vulgo male presbyteri Johannis vocatur* (Francofurt ad Menum, Zunner, MDCLXXXI, lib. II, c. 8).

(B. 7) (W. II, 124) (L. 422) (G. II, 26).

lo castre, non faccia mai difetto di non allacciarsi le mutande di ferro, e non si riduca a dormire senza braghe di diamante. Laonde, non succedendo l'antecedente effetto, verrà chiusa la porta a tutti gli altri conseguenti, ed in vano s'aspettarà il giorno natale della Dea di Cipro, la depressione del zoppo Saturno, l'essaltazion di Giove, la moltiplicazion di figli e figli de' figli, nipoti e nipoti de' nipoti, sino a la tantesima generazione, quantesima è a tempi nostri, e può sin al prescritto termine essere ne gli futuri.

Nec iterum ad Troiam magnus mittetur Achilles (1).

Sof. (2) In tal termine, dunque, essendo la condizion de le cose, e vedendo Giove ne l'importuno memoriale de la sfiancuta forza e snervata virtude appressarsi come la sua morte, cotidianamente fa caldi voti ed effonde ferventi preghiere al fato, acciò che le cose ne gli futuri secoli in suo favore vegnano disposte.

Saul. Tu, o Sofia, me dici de le maraviglie. Volete voi che non conosca Giove la condizion del fato, che per proprio e pur troppo divolgato epiteto è intitolato inesorabile? È pur verisimile, che nel tempo de le sue vacanze (se pur il fato gli ne concede), talvolta si volga a leggere qualche poeta; e non è difficile che gli sia pervenuto alle mani il tragico Seneca, che li done questa lezione (3):

Fato ne guida, e noi cedemo al fato;
E i rati stami del contorto fuso (4)
Solleciti pensier mutar non ponno.
Ciò che facciamo e comportiamo, d'alto
E prefisso decreto il tutto pende;
E la dura sorella
Il torto filo non ritorce a dietro.
Discorron con cert'ordine le Parche,
Mentre ciascun di noi
Va incerto ad incontrar gli fati suoi.

---

(1) VIRGILIO, *Ecl.*, IV, 36: *atque iterum ad Troiam*, etc.
(2) Manca in *BL*.
(3) SENECA, *Oedipus*, chor., vv. 1001-8, 1015-6 (ed. Peiper e Richter).
(4) Il testo lat.: *rati stamina fusi*.

(B. 7-8) (W. II, 124-5) (L. 422-3) (G. II, 26-7).

Sof. Ancora il fato vuol questo, che, benché sappia il medesimo Giove che quello è immutabile, e che non possa essere altro che quel che deve essere e sarà, non manchi d'incorrere (1) per cotai mezzi il suo destino. Il fato ha ordinate le preci, tanto per impetrare, quanto per non impetrare; e per non aggravar troppo gli animi trasmigranti, interpone la bevanda del fiume Leteo, per mezzo de le mutazioni, a fine che, mediante l'oblio, ognuno massime vegna affetto e studioso di conservarsi nel stato presente. Però li giovani non richiamono (2) il stato de la infanzia, gl'infanti non appeteno (3) il stato nel ventre de la madre, e nessuno di questi il stato suo in quella vita, che vivea prima che si trovasse in tal naturalitade. Il porco non vuol morire per non esser porco, il cavallo massime paventa di scavallare. Giove per le instante necessitadi sommamente teme di non esser Giove. Ma, la mercé e grazia del fato, senza averlo imbibito de l'acqua di quel fiume, non cangiarà il suo stato.

Saul. Talché, o Sofia (cosa inaudita!), questo nume ancora av'egli dove effondere orazioni? esso ancora versa nel timore della giustizia? Mi maravigliavo io, perché gli dei sommamente temevano di spergiurare la Stigia palude (4); ora comprendo che questo procede dal fio che denno pagare anch'essi.

Sof. Cossí è. Ha ordinato al suo fabro Vulcano, che non lavore de giorni di festa; ha comandato a Bacco che non faccia comparir la sua corte, e non permetta debaccare (5) le sue Evanti,

---

(1) Non di rado dal XIV al XVII sec. si trova usato col quarto caso. V. pp. 9, 11, 12 ecc.

(2) *B: richiamo; W: richiamano; L: richiamono.*

(3) Forme consimili a pp. 4, 12, 16, 17, 18, per cui v. *Cand.*², p. LVIII, n. 1.

(4) Nel *Candelaio*, II, 6: « per le onde stigie (giuramento ai Celicoli inviolando) vada... ». Cfr. VIRGILIO, *Aen.*, VI, 323-4, e ARIST., *Metaph.*, 983 b 32. Nel *De rerum principiis* il B. dice che Stige o abisso designa uno dei due principii della materia: il principio umido, agglutinante e formativo (cfr. *De l'infinito*², p. 353, n. 7): « Hinc omnes philosophi divini et magi et poetae Stygem, quam matricem aquarum intelligunt, matrem Deorum seu specierum intelligunt; et hoc significant Orpheus, Linus, Hesiodus et omnes poetae, cum dicunt Stygem esse inviolabile iusiurandum Deorum »: *Opera*, III, 511.

(5) *W: di vagare.*

fuor che nel tempo di carnasciale, e nelle feste principali de l'anno, solamente dopo cena, appresso il tramontar del sole, e non senza sua speciale ed espressa licenza. Momo, il quale avea parlato contra gli dei, e, come a essi pareva, troppo rigidamente arguiti gli loro errori, e però era stato bandito dal concistoro e conversazion di quegli, e relegato alla stella ch'è nella punta de la coda di Calisto (1), senza facultà di passar il termine di quel parallelo a cui sottogiace il monte Caucaso, dove il povero dio è attenuato dal rigor del freddo e de la fame; ora è richiamato, giustificato, restituito al suo stato pristino, e posto precone ordinario ed estraordinario con amplissimo privileggio di posser riprendere gli vizii, senza aver punto risguardo a titolo o dignitade di persona alcuna. Ha vietato a Cupido d'andar piú vagando, in presenza degli uomini, eroi e dei, cossí sbracato (2), come ha di costume; ed ingiontoli che non offenda oltre la vista de Celicoli, mostrando le natiche per la via lattea, ed Olimpico senato: ma che vada per l'avenire vestito almeno da la cintura a basso; e gli ha fatto strettissimo mandato che non ardisca oltre di trar dardi se non per il naturale, e l'amor de gli uomini faccia simile a quello de gli altri animali, facendoli a certe e determinate staggioni inamorare; e cossí, come a gli gatti è ordinario il marzo, a gli asini il maggio, a questi sieno accomodati que' giorni ne quali se innamorò (3) il Petrarca di Laura (4), e Dante di Beatrice; e questo statuto è in forma de *interim* sino al prossimo concilio futuro, entrante il sole al decimo grado di Libra, il quale è ordinato nel capo del fiume Eridano, là dove è la piegatura del ginocchio d'Orione. Ivi si ristorarà quella legge naturale, per la

(1) Cioè nell'Orsa maggiore, cfr. HYGINI, *Astronomica*, rec. Bunte, lib. II, c. 1, p. 30: opera probabilmente sfruttata, come si vedrà, nello *Spaccio*.

(2) Nel *Baldo* (ediz. Laterza, XIV, 166-8): «... Veneris... putellus Nudus it et nullis tegitur vergogna mudandis».

(3) *L: inamorò:* ma *B: innamorò.*

(4) Il Petrarca, com'è noto, dice d'essersi innamorato il 6 aprile 1327. Nel *Cand.*, I, 3: «fui questo aprile da un'altra fiamma acceso. — In questo tempo s'inamorò il Petrarca, e gli asini anch'essi, cominciano a rizzar la coda». Il son. del Petrarca «Voglia mi sprona» fu molto parodiato nel Cinquecento.

(B. 9-11) (W. II, 125-6) (L. 423-4) (G. II, 28-9).

quale è lecito a ciascun maschio di' aver tante moglie quante ne può nutrire ed impregnare; perché è cosa superflua ed ingiusta, ed a fatto contrario alla regola naturale, che in una già impregnata e gravida donna, o in altri soggetti peggiori, come altre illegitime procacciate, — che per tema di vituperio provocano l'aborso [1], — vegna ad esser sparso quell'omifico seme che potrebbe suscitar eroi e colmar le vacue sedie de l'empireo.

Saul. Ben provisto, a mio giudizio: che piú?

Sof. Quel Ganimede, ch'al marcio dispetto de la gelosa Giunone, gli era tanto in grazia, ed a cui solo liceva d'accostarsegli, e porgergli li fulmini trisolchi, mentre a lungi [2] passi a dietro riverentemente si tenevano gli dei, al presente credo che, se non ha altra virtute che quella che è quasi persa, è da temere che da paggio di Giove non debba aver a favore di farsi come scudiero a Marte.

Saul. Onde questa mutazione?

Sof. E da quel che è detto del cangiamento di Giove, e perché lo invidioso Saturno ai giorni passati, con finta di fargli de vezzi, gli andò di maniera tale rimenando la ruvida mano per il mento e per le vermiglie gote, che da quel toccamento se gl'impela il volto, di sorte che pian piano va scemando quella grazia che fu potente a rapir Giove dal cielo, e farlo essere rapito da Giove in cielo, ed onde il figlio d'un uomo venne deificato, ed ucellato [3] il padre de gli dei.

Saul. Cose troppo stupende! Passate oltre.

Sof. Ha imposto a tutti gli dei di non aver paggi o cubicularii di minore etade che di vinticinque anni.

Saul. Ah ah? Or che fa, che dice Apolline del suo caro Giacinto? [4].

---

(1) Il grammatico NONIO MARCELLO, nel *De compendiosa doctrina* (Coloniae Allobrog., 1622, c. 5, n. ult.): « Aborsus, idem fere quod abortus; differt tamen, quia aborsus est in primis mensibus cum conceptui exordium factum est, abortus prope tempus pariendi ».

(2) B. usa questo pl. de' primi secoli, nella stessa guisa, che userà, come avverbio (pp. 110 e 124), *lunghi* invece di lungi.

(3) V. *Cand.*², p. 69, n. 2.

(4) Nelle *Fabulae* d'IGINO (ed. Schmidt, cap. CCLXXI, p. 146) « Hya-

(B. 11-2) (W. II, 126) (L. 424-5) (G. II, 29-30).

Sof. Oh se sapessi, quanto è egli mal contento!

Saul. Certo credo che la sua contristazione caggiona questa oscurità del cielo, ch'ha perdurato piú di sette giorni; il suo alito produce tante nuvole, i suoi suspiri sí tempestosi venti, e le sue lacrime sí copiose piogge.

Sof. Hai divinato.

Saul. Or, che sarà di quel povero fanciullo?

Sof. Ha preso partito di mandarlo a studiar lettere umane in qualche universitade o collegio riformato, e sottoporlo a la verga di qualche pedante.

Saul. O fortuna, o sorte traditora! Ti par questo boccone da pedanti? (1). Non era meglio sottoporlo alla cura d'un poeta, farlo a la mano d'un oratore, o avezzarlo su il baston de la croce? Non era piú espediente d'ubligarlo sotto la disciplina di... .

Sof. Non piú, non piú! Quel (2) che deve essere, sarà; quel che esser devea, è. Or per compire l'istoria di Ganimede, l'altr'ieri, sperando le solite accoglienze, con quell'usato ghigno fanciullesco li porgeva la tazza di nettare; e Giove, avendogli alquanto fissati gli turbidi occhi al volto: — Non ti vergogni, li disse, o figlio di Troo? pensi ancor esser putto? forse che con gli anni ti cresce la discrezione, e ti s'aggionge di giudizio? non ti accorgi che è passato quel tempo, quando mi venevi ad assordir l'orecchie, che, allora ch'uscivamo per l'atrio esteriore, Sileno, Fauno, quel di Lampsaco (3) ed altri si stimavano beati, se poseano aver la commodità di rubbarti una pizzicatina, o almeno toccarti la veste, ed in memoria di quel tocco non si lavar le mani, quando andavano a mangiare, e far de l'altre cose che li dettava la fantasia? Ora dispònite, e pensa che forse ti bisognarà di far altro mestiero. Lascio che io non voglio piú frasche appresso di me. — Chi avesse veduto il cangiamento di volto

---

cinthus Oebali filius » è ricordato appunto dopo Ganimede, tra gli « ephebi formosissimi »; « quem Apollo amavit ».

(1) Cfr. *Cand.*², p. 142, n. 3, e *De la causa*², p. 228, n. 1. Ariosto, *Sat.*, VII, 25: « Ride il volgo se sente un ch'abbia vena | Di poesia, e poi dice: è gran periglio | A dormir seco e volgerli la schiena ».

(2) *W: Sofia: Non piú! Quel.*

(3) Quel di Lampsaco, Priapo.

(B. 12-3) (W. II, 126-7) (L. 425) (G. II, 30-1).

di quel povero garzone o adolescente, non so se la compassione, o il riso, o la pugna de l'uno e l'altro affetto l'avesse mosso di vantaggio.

Saul. Questa volta credo io, che *risit Apollo* (1).

Sof. Attendi, perché quel ch'hai sin ora udito, non è altro che fiore.

Saul. Di' pure.

Sof. Ieri che fu la festa in commemorazion del giorno de la vittoria de dei contra gli giganti, immediatamente dopo pranso (2), quella (3), che sola governa la natura de le cose, e per la qual gode tutto quel che gode sotto il cielo, —

La bella madre del gemino amore,
La diva potestà d'uomini e dei,
Quella per cui ogni animante al mondo
Vien conceputo, e nato vede il sole,
Per cui fuggono i venti e le tempeste,
Quando spunta dal lucid'oriente,
Gli arride il mar tranquillo, e di bel manto
La terra si rinveste, e gli presenta
Per belle man di Naiade gentili
Di copia di fronde, fiori e frutti
Colmo il smaltato corno d'Acheloo (4), —

avendo ordinato il ballo, se gli fece innante con quella grazia che consolarebbe ed invaghirebbe il turbido Caronte; e come è il dovero de l'ordine, andò a porgere la prima mano a Giove.

---

(1) ORAZIO, *Odi*, I, 10, v. 12.

(2) Anche ERASMO, *Moriae encomium* (Lugd. Batav., 1648), pp. 193-4: « Nam hi quidem (*sc.* Dei) horas illas sobrias et antemeridianas iurgiosis consultationibus ac votis audiendis impartiunt. Caeterum ubi iam nectare madent, neque lubet quicquam serium agere, tum qua parte coelum quam maxime prominet, ibi consident ac quid agitent homines speculantur! ». E le seguenti pagine di Erasmo pare abbiano inspirato la rappresentazione che qui appresso farà il B. del consiglio degli dei.

(3) Venere.

(4) Trad. libera di LUCREZIO, *De rer. nat.*, I, 1-9. Erroneamente il KUHLENBECK (p. 284) pensa a « una traduzione italiana di Seneca ». Cfr. altra trad. del BERNI, *Orl. Innam.*, XXX, 2-3.

Il quale, — in loco di quel ch'era uso di fare [1], dico, di abbracciarla col sinistro braccio, e strenger petto a petto, e con le due prime dita della destra premendogli il labro inferiore, accostar bocca a bocca, denti a denti, lingua a lingua (carezze piú lascive che possano convenire a un padre in verso de la figlia), e con questo sorgere al ballo, — ieri, impuntandogli la destra al petto, e ritenendola a dietro (come dicesse: *Noli me tangere*) [2], con un compassionevole aspetto ed una faccia piena di devozione: — Ah Venere, Venere, li disse; è possibile che pur una volta al fine non consideri il stato nostro, e specialmente il tuo? Pensi pur che sia vero quello che gli uomini s'imaginano di noi, che chi è vecchio è sempre vecchio, chi è giovane è sempre giovane, chi è putto è sempre putto, cossí perseverando eterno, come quando da la terra siamo stati assunti al cielo; e cossí, come là la pittura ed il ritratto nostro si contempla sempre medesimo, talmente qua non si vada cangiando e ricangiando la vital nostra complessione? Oggi per la festa mi si rinova la memoria di quella disposizione, nella quale io mi ritrovavo quando fulminai e debellai que' fieri giganti che ardîro di ponere sopra Pelia Ossa, e sopra Ossa Olimpo; quando io il feroce Briareo, a cui la madre Terra avea donate cento braccia e cento mani, acciò potesse con l'émpito di cento versati scogli contra gli dei debellare il cielo, fui potente di abissare alle nere caverne dell'orco voraginoso [3]; quando relegai il presuntuoso Tifeo là dove il mar Tirreno col Jonio si congionge, spingendogli sopra l'isola Trinacria, a fin che al vivo corpo la fusse perpetua sepoltura. Onde dice un poeta:

> Ivi a l'ardito ed audace Tifeo,
> Che carco giace del Trinacrio pondo,
> Preme la destra del monte Peloro
> La grieve salma; e preme la sinistra
> Il nomato Pachin; e l'ampie spalli [4],

---

(1) Vedi VIRGILIO, *Aen.*, I, 254-6.

(2) *Vangelo* di GIOVANNI, XX, 17.

(3) Cfr. VIRG., *Aen.*, VI, 286 7; LUC., *Phars.*, IV, 596.

(4) Questa antica forma di plur., come si è avvertito nel *Cand.*[2] (p. 13, n. 3), è comune ne' libri del B. Vedi sopra, p. 4.

(B. 14-5) (W. II, 128) (L. 426-7) (G. II, 32-3).

Ch' al peso han fatto i calli,
Calca il sassoso e vasto Lilibeo;
E 'l capo orrendo aggrieva Mongibello,
Dove col gran martello
Folgori tempra il scabroso Vulcano (1).

Io che sopra quell'altro ho fulminata l'isola di Prochita; io ch'ho reprimuta l'audacia di Licaone, ed a tempo di Deucalione liquefeci la terra al ciel rubella; e con tanti altri manifesti segnali mi son mostrato degnissimo della mia autoritade; or non ho polso di contrastar a certi mezi uomini, e mi bisogna, al grande mio dispetto, a voto di caso e di fortuna lasciar correre il mondo; e chi meglio la séguita, l'arrive, e chi la vence, la goda. Ora son fatto qual quel vecchio esopico lione (2), a cui *impune* l'asino dona di calci, e la simia fa de le beffe, e, quasi come ad un insensibil ceppo, il porco vi si va a fricar la pancia polverosa. Là dove io avevo nobilissimi oracoli, fani ed altari, ora, essendono (3) quelli gittati per terra ed indegnissimamente profanati, in loco loro han dirizzate are e statue a certi ch'io mi vergogno nominare, perché son peggio che li nostri satiri e fauni ed altri semebestie (4), anzi piú vili che gli crocodilli (5) d'Egitto; perché quelli pure, magicamente guidati, mostravano qualche segno de divinità; ma costoro sono a fatto lettame (6) de la terra. Il che tutto è provenuto per la ingiuria della nostra nemica fortuna, la quale non l'ha eletti ed inalzati tanto per onorar quelli, quanto per nostro vilipendio, dispreggio e vituperio maggiore. Le leggi, statuti, culti, sacrificii e ceremonie, ch'io già per li miei Mercurii ho donate, ordinati, comandati ed instituiti (7), son

(1) Trad. libera di OVIDIO, *Metamm.*, V, 346-54.

(2) Cfr. la favola (non esopiana) di FEDRO, I, 21: *Leo senex, aper, taurus, asinus* (SPAMPANATO, *Lo spaccio*, p. 85, n. 3).

(3) Forma plurale del gerundio. Vedi nel v. I², a p. 381, la n. 3.

(4) Sconcordanza cui non tutti badano parlando, e il B. non badava nemmeno scrivendo.

(5) Grecismo frequente negli scritti del Cinquecento.

(6) Cfr. v. I², p. 392, n. 1.

(7) Il primo di questi participii concordato con 'ceremonie', gli altri co' nomi precedenti.

cassi ed annullati; ed in vece loro si trovano le piú sporche ed indegnissime poltronarie che possa giamai questa cieca altrimente fengere, a fine che, come per noi gli omini doventavano eroi, adesso dovegnano peggio che bestie. Al nostro naso non ariva piú fumo di rosto, fatto in nostro servizio da gli altari; ma se pur tal volta ne viene appetito, ne fia mestiero d'andar a sbramarci per le cocine, come dei patellari. E benché alcuni altari fumano d'incenso (*quod dat avara manus*), a poco a poco quel fumo dubito che non se ne vada in fumo, a fine che nulla rimagna di vestigio ancora delle nostre sante instituzioni. Ben conoscemo per prattica, che il mondo è a punto come un gagliardo cavallo, il quale molto ben conosce quando è montato da uno che non lo può strenuamente maneggiare, lo spreggia, e tenta di toglierselo da la schena; e gittato che l'ha in terra, lo viene a pagar di calci. Ecco, a me si dissecca il corpo e mi s'umetta il cervello; mi nascono i tofi [1] e mi cascano gli denti; mi s'inora la carne e mi s'inargenta il crine; mi si distendeno le palpebre e mi si contrae la vista; mi s'indebolisce il fiato e mi si rinforza la tosse; mi si fa fermo il sedere e trepido il caminare; mi trema il polso e mi si saldano le coste [2]; mi s'assottigliano gli articoli e mi s'ingrossano le gionture: ed in conclusione (quel che piú mi tormenta), perché mi s'indurano gli talloni e mi s'ammolla il contrapeso, l'otricello de la cornamusa mi s'allunga ed il bordon s'accorta:

La mia Giunon di me non è gelosa,
La mia Giunon di me non ha piú cura.

Del tuo Vulcano (lasciando gli altri dei da canto) voglio che consideri tu medesima. Quello che con tanto vigore solea percuotere la salda incudine, che a gli fragrosi [3] schiassi, quali dall'ignivomo Etna uscivano a l'orizonte, Eco dalle concavitadi del

---

(1) Tofi, latinismo, usato anche dal Tansillo, per tufi.
(2) *BLG: costa*; giustamente *W: coste*.
(3) E anche ' fragoso ': rimbombante.

campano Vesuvio e del sassoso Taburno [1], rispondeva [2], — adesso dove è la forza del mio fabro e tuo consorte? Non è ella spinta [3]? non è ella spinta? Forse che ha piú nerbo da gonfiar i folli per accendere il foco? forse ch'ha piú lena d'alzar il gravoso martello per battere l'infocato metallo? Tu ancora, mia sorella, se non credi ad altri, dimandane al tuo specchio; e vedi come per le rughe che ti sono aggionte, e per gli solchi che l'aratro del tempo t'imprime ne la faccia, porgi giorno per giorno maggior difficultade al pittore, s'egli non vuol mentire, dovendoti ritrare per il naturale. Ne le guancie, ove ridendo formavi quelle due fossette tanto gentili, doi centri, doi punti in mezzo de le tanto vaghe pozzette, facendoti il riso, che imblandiva il mondo tutto, giongere sette volte maggior grazia al volto, onde (come da gli occhi ancora) scherzando scoccava gli tanto acuti ed infocati strali Amore: adesso, cominciando da gli angoli de la bocca, sino a la già commemorata parte, da l'uno e l'altro canto comincia a scuoprirsi forma di quattro parentesi, che ingeminate par che ti vogliano, strengendo la bocca, proibir il riso con quelli archi circonferenziali, ch'appaiono tra gli denti ed orecchi, per farti sembrar un crocodillo. Lascio che, o ridi o non ridi, ne la fronte il geometra interno, che ti dissecca l'umido vitale, e con far piú e piú sempre accostar la pelle a l'osso, assottigliando la cute, ti fa profondar la descrizione de le parallele a quattro a quattro, mostrandoti per quelle il diritto camino, il qual ti mena come verso il defuntoro [4]. — Perché piangi Venere? perché ridi, Momo? disse, vedendo questo mostrar i denti, e quella versar lacrime. Ancora Momo sa, quando un di questi buffoni (de quali ciascuno suol porgere piú veritadi di fatti suoi a l'orecchi del principe, che tutto il resto de la corte insieme, e per quali per il piú color, che non ardiscono di parlare, sotto specie di

---

(1) Il massiccio tra il Volturno ed il Calore che, abbassandosi fra Arienzo ed Arpaia, forma la gola detta Val Caudina. VIRGILIO nelle *Georgiche* (II, 38) lo descrive coperto di olivi.

(2) *W: risponde*. Cosí in fine della p. 38: *suole*.

(3) Spenta; cfr. sopra, p. 5, n. 3.

(4) Cfr. *Cand.*², p. 137, n. 3.

(B. 18-9) (W. II, 130) (L. 428-9) (G. II, 34-5).

gioco parlano, e fanno muovere e muovono de propositi [1]) disse che Esculapio ti avea fatta provisione di polvere di corno di cervio [2] e di conserva di coralli, dopo averti cavate due mole guaste tanto secretamente, che ora non è pietruccia in cielo che nol sappia. Vedi, dunque, cara sorella, come ne doma il tempo traditore, come tutti siamo suggetti alla mutazione: e quel che piú tra tanto ne afflige, è che non abbiamo certezza né speranza alcuna di ripigliar quel medesimo essere a fatto, in cui tal volta fummo. Andiamo, e non torniamo medesimi; e come non avemo memoria di quel che eravamo, prima che fussemo in questo essere, cossí non possemo aver saggio di quel che saremo da poi. Cossí, il timore, pietà e religione di noi, l'onore, il rispetto e l'amore vanno via; li quali appresso la forza, la providenza, la virtú, dignità, maestà e bellezza, che volano da noi, non altrimente che l'ombra insieme col corpo, si parteno. La veritade sola con l'absoluta virtude è inmutabile ed immortale: e se tal volta casca e si sommerge, medesima necessariamente al suo tempo risorge, porgendogli il braccio la sua ancella Sofia. Guardiamoci, dunque, di offendere del fato la divinitade, facendo torto a questo gemino nume a lui tanto raccomandato e da lui tanto faurito [3]. Pensiamo al prossimo stato futuro, e non, come quasi [4] poco curando il nume universale, manchiamo d'alzare il nostro core ed affetto a quello elargitore d'ogni bene e distributor de tutte l'altre sorti. Supplichiamolo che ne la nostra transfusione, o transito [5], o metampsicosi, ne dispense felici genii: atteso che, quantunque egli sia inesorabile, bisogna pure aspettarlo con gli

---

(1) Accenno ai buffoni di cui ancora dilettavansi principi e papi nel 500. Nel *Cand.*, V, 19: « Ho udito dire che un certo censore dell'opera di Giove, che si chiama Momo, — perché son per tutto necessari questi che parlan liberamente: prima perché i principi o giodici s'accorgano degli errori che fanno e non conoscono, mercé di poltroni... ». Da questi buffoni, aveva osservato Erasmo (*Moriae enconium*, p. 136), i principi ascoltano « non vera modo, verum etiam aperta convicia cum voluptate ».

(2) *W: polpa di cervio.*

(3) *W: a lui tanto raccomandato e faurito.*

(4) *W: non quasi.*

(5) *W: transfissione.*

(B. 19-20) (W. II, 130-1) (L. 429) (G. II, 35-6).

voti e di essere conservati nel stato presente, o di subintrar un altro megliore, o simile, o poco peggiore. Lascio che l'esser bene affetto (1) verso il nume superiore è come un segno di futuri effetti favorevoli da quello; come chi è prescritto ad esser uomo, è necessario ed ordinario ch'il destino lo guida, passando per il ventre de la madre; il spirto predestinato ad incorporarsi in pesce, bisogna che prima vegna attuffato a l'acqui: talmente a chi è per esser favorito da gli numi (2) conviene che passe per mezzo de buoni voti ed operazioni.

Seconda parte del primo Dialogo.

Con questo dire, di passo in passo suspirando, il gran padre de la patria celeste, avendo finito il suo raggionamento (3) con Venere, il proposito di ballare converse in proponimento di fare il gran conseglio con gli dei de la tavola ritonda: cioè tutti quei che non sono apposticci, ma naturali, ed han testa di conseglio, esclusi gli capi di montone, corna di bue, barbe di capro, orecchie d'asino, denti di cane, occhi di porco, nasi di simia, fronti di becco, stomachi di gallina, pancie di cavallo, piedi di mulo e code di scorpione. Però, data la crida (4) per bocca di Miseno, figlio di Eolo (5) (perché Mercurio sdegna l'essere, come anticamente fue, trombettiero e pronunziator di editto), que' tutti dei, ch'erano dispersi per il palaggio, si trovorno ben presto radunati. Qua dopo tutti, essendo fatto alquanto di silenzio, non men con triste e mesto aspetto che con alta presenza e preeminenza maestrale, menando i passi Giove, prima che montasse in solio e comparisse in tribunale, se gli appresenta Momo; il quale, con la solita libertà di parlare, disse cossi con voce tanto bassa

(1) Cfr. v. I², pp. 158, 166, ecc.; ma qui affetto nel senso di 'disposto', 'applicato'.

(2) *W: numini.*

(3) *BL: raggionamente.*

(4) In proposito dello scambio dell'iniziale in questa parola e nei derivati, v. *De l'infinito*², p. 414, n. 4.

(5) VIRGILIO, *Aen.*, VI, 164-65: « Misenum Aeoliden, quo non praestantior alter, Aere ciere viros Martemque accendere cantum ».

(B. 20-2) (W. II, 131) (L. 429-30) (G. II, 36 7).

che fu da tutti udita: — Questo concilio deve essere differito ad altro [1] giorno ed altra occasione, o padre, perché questo umore di venir in conclave adesso, immediate dopo pranso, pare che sia occasionato dalla larga mano del tuo tenero coppiero; perché il nettare, che non può essere dal stomaco ben digerito, non consola o refocilla, ma altera e contrista la natura e perturba la fantasia, facendo altri senza proposito gai, altri disordinatamente allegri, altri superstiziosamente devoti, altri vanamente eroici, altri colerici, altri machinatori di gran castegli, sin tanto che, col svanimento di medesime fumositadi, che passano per diversamente complessionati cervelli, ogni cosa casca e va in fumo. A te, Giove, par che abbian commosse [2] le specie di gagliardi e fluttuanti pensieri, e t'abbia fatto dovenir triste; per ciò che inescusabilmente ognuno ti giudica, benché io solo ardisca di dirlo, vinto ed oppresso da l'atra bile, perché in questa occorrenza che non siamo convenuti provisti a far conseglio, in questa occasione che siamo uniti per la festa, in questo tempo dopo pranso, e con queste circonstanze d'aver ben mangiato e meglio bevuto, volete trattar di cose tanto seriose, quanto mi par intendere ed alcunamente posso annasare col discorso. — Ora, perché non è consuetudine, né pur molto lecito a gli altri dei di disputar con Momo, Giove, avendolo con un mezzo ed alquanto dispettoso riso remirato, senza punto rispondergli, monta su l'alta catedra, siede, remira in cerchio la corona de l'assistente gran Senato. Da quel sguardo convien ch'a tutti venesse a palpitar il core e per scossa di maraviglia e per punta di timore e per émpito di riverenza e di rispetto, che suscita ne' petti mortali ed immortali la maestade quando si presenta; appresso, avendo alquanto bassate le palpebre, e poco dopo allunate [3] le pupille in alto, e sgombrato un focoso suspiro dal petto, proruppe in questa sentenza:

Orazione di Giove [4].

(1) *W: a l'altro.*
(2) *B: abbia commosse.*
(3) *W: allungate.* Allunate, curvate a mo' del cerchio della luna.
(4) Questo titolo è tralasciato in *W.*

(B. 22-3) (W. II, 131-2) (L. 430-1) (G. II, 37-8).

— Non aspettate, o Dei, che, secondo la mia consuetudine, v'abbia ad intonar ne l'orecchio con uno articioso proemio, con un terso filo di narrazione e con un delettevole agglomeramento epilogale. Non sperate ornata tessitura di paroli, ripolita infilacciata di sentenze, ricco apparato di eleganti propositi, suntuosa pompa di elaborati discorsi e, secondo l'instituto (1) di oratori, concetti posti tre volte a la lima prima ch'una volta a la lingua: *non hoc.*

Non hoc ista sibi tempus spectacula poscit (2).

Credetemi, dei, perché credete il vero, già dodici volte ha ripiene l'inargentate corna la casta Lucina, ch'io son stato in la determinazione di far questa congregazione oggi, in questa ora e con tai termini che vedete. Ed in questo mentre son stato più occupato sul considerar quello che devo a nostro mal grado tacere, che mi sia stato lecito di premeditar sopra quello che debbo dire.

Odo che vi maravigliate, perché a questo tempo, rivocandovi da vostro spasso, v'abbia fatto citar alla congregazione e dopo pranso a subitanio concilio. Vi sento mormorare, che in giorno festivo vi vien tocco il core di cose seriose, e non è di voi chi a la voce de la tromba e proposito de l'editto non sia turbato. Ma io, benché la raggione di queste azioni e circostanze pende dal mio volere che l'ha possute instituire, e la mia voluntà e decreto sia l'istessa raggione de la giustizia, tutta volta non voglio mancar, prima che proceda ad altro, di liberarvi da questa confusione e maraviglia. Tardi, dico, gravi e pesati denno essere gli proponimenti; maturo, secreto e cauto deve essere il conseglio: ma l'essecuzione bisogna che sia alata, veloce e presta. Però non credete, che intra il desinare qualche strano umore m'abbia talmente assalito che, dopo pranso, mi tegna legato e vinto, onde non a posta di raggione, ma per impeto di nettareo fumo proceda a l'azione; ma dal medesimo giorno de l'anno pas-

(1) *B: gl'instituto.*

(2) VIRGILIO, *Aen.*, VI, 37.

(B. 23-5) (W. II, 132-3) (L. 431-2) (G. II, 38-9).

sato cominciai a consultar entro di me quel tanto che dovevo esseguire in questo giorno ed ora. Dopo pranso, dunque, perché le nove triste non è costume d'apportarle a stomaco diggiuno; all'improviso, perché so molto bene che non cossí come alla festa solete convenir volentieri al conseglio, il quale è intensissimamente da molti di voi fuggito: mentre chi lo teme per non farsi di nemici, chi per incertezza di chi vince e di chi perde, chi per timore ch'il suo conseglio non sia tra dispreggiati, chi per dispetto per quel che il suo parere tal volta non è stato approvato, chi per mostrarsi neutrale nelle cause pregiudiciose o de l'una o de l'altra parte, chi per non aver occasione d'aggravarsi la conscienza: chi per una, chi per un'altra causa.

Or vi ricordo, o fratelli e figli, che a quelli, ai quali il fato ha dato di posser gustare l'ambrosia e bevere il nettare e goder il grado della maestade, è ingionto ancora di comportar tutte gravezze che quella apporta seco. Il diadema, la mitra, la corona, senza aggravarla, non onorano la testa; il manto regale ed il scettro non adornano senza impacciar il corpo. Volete sapere perché io a ciò abbia impiegato il giorno di festa, e specialmente tale quale è la presente? Pare a voi, dunque, pare a voi che sia degno giorno di festa questo? E credete voi che questo non deve essere il piú tragico giorno di tutto l'anno? Chi di voi, dopo ch'arrà ben pensato, non giudicarà cosa vituperosissima di celebrar la commemorazion de la vittoria contra gli giganti a tempo che da gli sorgi [1] de la terra siamo dispreggiati e vilipesi? Oh che avesse piaciuto a l'omnipotente irrefragabil fato, che allora fussemo stati discacciati dal cielo, quando la nostra rotta per la dignità e virtú di nemici non era vituperosa tanto; perché oggi siamo nel cielo peggio che se non vi fussemo, peggio che se ne fussemo stati discacciati, atteso che quel timor di noi, che ne rendea tanto gloriosi, è spento; la gran riputazione de la maestà, providenza e giustizia nostra è cassa; e quel che è peggio, non abbiamo facultà e forza di riparar al nostro male,

---

(1) Se nel *Cand.*[2] (pp. 124 e 126), 'sorece' e 'sorecillo', nel *De l'infinito*[2], p. 391, invece, 'sorgio'.

(B. 25-6) (W. II, 133-4) (L. 432) (G. II, 39-40).

di vendicar le nostre onte; perché la giustizia con la quale il fato governa gli governatori del mondo, ne ha a fatto tolta quella autorità e potestà la quale abbiamo tanto male adoperata, discoperti e nudati avanti gli occhi di mortali e fattigli [1] manifesti i nostri vituperii; e fa che il cielo medesimo con cossí chiara evidenza, come chiare ed evidenti son le stelle, renda testimonianza de misfatti nostri. Perché vi si vedeno aperto gli frutti, le reliquie, gli riporti, le voci, le scritture, le istorie di nostri adulterii, incesti, fornicazioni, ire, sdegni, rapine ed altre iniquitadi e delitti; e che per premio di errori abbiamo fatto maggiori errori, inalzando al cielo i trionfi de vizii e sedie de sceleragini, lasciando bandite, sepolte e neglette ne l'inferno le virtudi e la giustizia.

E per cominciare da cose minori, come da peccati veniali: perché solo il Deltaton [2], dico quel triangolo, ha ottenute quattro stelle appresso il capo di Medusa, sotto le natiche di Andromeda e sopra le corna del Montone? per far vedere la parzialità, che si trova tra gli dei. Che fa il Delfino, gionto al Capricorno da la parte settentrionale, impadronito di quindeci stelle? vi è, a fine che si possa contemplar la assumpzione di colui, che è stato buon sanzale [3], per non dir ruffiano, tra Nettuno ed Amfitrite [4]. Perché le sette figlie d'Atlante [5] soprasiedeno appresso il collo del bianco Toro? per essersi, con lesa maestà di noi altri dei, vantato il padre di aver sostenuti noi ed il cielo ruinante; o pur per aver in che mostrar la sua leggerezza i numi [6], che vi l'han condotte. Perché Giunone ha ornato il Granchio di nove stelle, senza le quattro altre circonstanti che non fanno imagine? solo per un capriccio, perché forficò [7] il tallone ad Alcide a

---

(1) *W: fatti.*

(2) Cioè il *Deltoton* (gr. Δελτωτόν); cfr. ARATO, *Phoen.*, 235; PS.-ERATOSTENE, *Catasterismi*, c. 20; IGINO, *Astron.*, II, 19, e III, 18.

(3) O 'sanzaro', f. napol.: sensale: (*New World of Words*, p. 463).

(4) Vedi la favola raccontata da IGINO, *Astron.*, II, 17, e già dello Ps.-ERATOSTENE, *Catast.*, c. 31.

(5) Le Pleiadi, per cui v. PS.-ERAT., 23; e IGINO, *o. c.*, II, 21.

(6) *W: ai numi.*

(7) *W: fortificò.* Lat. *forfex*; napol. *fuorfecejare*: tagliare.

(B. 26-7) (W. II, 134) (L. 432-3) (G. II, 40-1).

tempo che combatteva con quel gigantone [1]. Chi mi saprà dar altra caggione che il semplice ed irrazional decreto de' superi, perché il Serpentauro [2], detto da noi Greci Ofiulco [3], ottiene con la sua colobrina il campo di trentasei stelle? Qual grave ed opportuna caggione fa al Sagittario usurparsi trenta ed una stella? perché fu figlio di Euschemia, la quale fu nutriccia o baila [4] de le Muse [5]. Perché non piú tosto a la madre? perché lui oltre seppe ballare e far i giuochi de le bagattelle [6]. Aquario perché ha quaranta cinque stelle appresso il Capricorno? forse, perché salvò la figlia di Venere Facete nel stagno? [7]. Perché non altri, a gli quali noi dei siamo tanti ubligati, che sono sepolti in terra, ma piú tosto costui, ch'ha fatto un serviggio indegno di tanta ricompensa, è stato conceduto quel spacio? perché cossí ha piaciuto a Venere.

Gli Pesci, benché meritino qualche mercede per aver dal fiume Eufrate cacciato quell'ovo, che, covato da la colomba, ischiuse la misericordia de la dea di Pafo, tutta volta paionvi soggetti d'ottenir l'ornamento di trentaquattro stelle, senza altre

---

(1) IGINO, *Astr.*, II, 23: « Cancer dicitur Junonis veneficio inter astra collocatus, quod, cum Hercules contra hydram lernaeam constitisset, ex palude pedem eius mordicus arripuisset; quare Herculem permotum, eum interfecisse ». Lo stesso dice il PS.-ERATOSTENE, *Catast.*, c. 11.

(2) *BL: Serpentaturo*; ma, piú innanzi, nel III dial. (p. 165): *Serpentauro.*

(3) Invece di Ofiuco (gr. Ὀφίουχος = ὄφιν ἔχων, lat. *anguitenens*). Cfr. PS.-ERATOSTENE, *Catast.*, 6, e IGINO, *Astron.*, II, 14, e III, 13.

(4) Nel *Cand.*² (p. 38), l'arcaismo 'baila'; e nel *De la causa*² (pp. 159 e 152), accanto alla letteraria, la f. napoletana 'nutriccia'.

(5) IGINO, *o. c.*, II, 27: « Dicunt enim nonnulli hunc esse Crotum nomine, Euphemes (PS.-ER.: Εὐφήμης) Musarum nutricis filium. Ut ait Sositheus tragœdiarum scriptor, eum domicilium in monte Helicone habuisse et cum Musis solitum delectari, non numquam etiam studio venationis exerceri ». Cfr. PS.-ERATOSTENE, *Catast.*, 28.

(6) Come nel *De l'infinito*² (p. 384), giuochi di mano, se a p. 19 si confondono col « Prodigio, Prestigio e Mariolia »; mentre a Napoli erano i giuochi delle marionette, per cui 'far le bagattelle' volle pur dire 'spiare': CROCE in BASILE, *Pentamerone* (Napoli, 1891, p. 12, n. 70) e nella traduzione, Bari, Laterza, 1925, p. 9, n. 1.

(7) *W: Venere Taicete*, e in nota: « *Lezione incerta!* ». *BL: Phacete.*

quattro circostanti, ed abitare fuor de l'acqui (1) nella region piú nobile del cielo? Che fa Orione, tutto armato a scrimir (2) solo, con le spalancate braccia, impiastrato di trent'otto stelle, ne la latitudine australe verso il Tauro? vi sta per semplice capriccio di Nettuno, a cui non ha bastato di privilegiarlo su l'acqui, dove ha il suo legittimo imperio; ma oltre, fuor del suo patrimonio, si vuol con sí poco proposito prevalere. La Lepre, il Cane e la Cagnolina sapete ch'hanno quarantatré stelle ne la parte meridionale, non per altro, che per due o tre frascarie non minori che quella, che vi fa essere appresso la Idra, la Tassa ed il Corvo, che ottegnono quarant'ed una stella, per memoria di quel, che mandâro una volta gli dei il Corvo a prender l'acqua da bere; il qual per il camino vedde un fico, ch'avea le fiche o gli fichi (perché l'uno e l'altro geno (3) è approvato da grammatici (4), dite come vi piace): per gola quell'ucello (5) aspettò che fussero maturi, de quali al fine essendosi pasciuto, si ricordò de l'acqua; andò per empir la lancella, veddevi il dragone, abbe paura, e ritornò con la giarra (6) vota agli dei. Li quali, per far chiaro quanto hanno ben impiegato l'ingegno ed il pensiero, hanno descritta in cielo questa istoria di sí gentile ed accomodato servitore. Vedete quanto bene abbiamo speso il tempo, l'inchiostro e la carta (7). La Corona austrina, che sotto l'arco e piedi di Sagittario si vede ornata di tredeci topacii lucenti, chi l'ha predestinata ad essere eternamente senza testa? Che bel vedere volete voi che sia di

---

(1) V. sopra, p. 36, n. 4.

(2) Cfr. p. 14, n. 4.

(3) Forma familiare al B.; v. *Cand.*², p. 49, n. 1; *Cena*², p. 18, n. 6.

(4) In fatti, nello *Spicilegio* dello SCOPPA (Venezia, 1543, cc. 135 e 227), i due generi. Amusio, il pedante del *Moro* (III, 8) di G. B. DELLA PORTA, prescrive: « Dicemus ficus, quas scimus in arbore nasci; Dicemus ficos, Caeciliane, tuos... ».

(5) V. sopra, p. 33, n. 3.

(6) Come giarra (*Cena*², p. 59, n. 1; e di nuovo nello *Spaccio*, a p. 221), ricordata nello *Spic.* dallo SCOPPA a p. 96, anche lancella, che è una grossa brocca, è voce dial. napol.

(7) In fine dello *Spaccio* (pp. 219-21), il B. pur non volendo « stendersi a dechiarare la dotta metafora », mostra tuttavia quanto questa concordi col dire degli Ebrei e degli Egizii. Cfr. poi *G. Florio*, in *Critica*, XXIII, 248.

quel pesce Nozio, sotto gli piedi d'Aquario e Capricorno, distinto in dodici lumi, con sei altri che gli sono in circa? De l'Altare, o turribulo o fano o sacrario, come vogliam dire, io non parlo; perché giamai li convenne cossí bene d'essere in cielo, se non ora, che quasi non ha dove essere in terra; ora vi sta bene, come una reliquia, o pur come una tavola della sommersa nave de la religion e colto di noi.

Del Capricorno non dico nulla, perché mi par dignissimo d'ottenere il cielo, per averne fatto tanto beneficio, insegnandoci la ricetta, con cui potessimo vencere il Pitone (1); perché bisognava, che gli dei si trasformassero in bestie, se volevano aver onor di quella guerra: e ne ha donata dottrina, facendoci sapere che non si può mantener superiore chi non si sa far bestia. Non parlo de la Vergine; perché, per conservar la sua verginità, in nessun loco sta sicura se non in cielo, avendo da qua un Leone e da là un Scorpione per sua guardia. La poverina è fuggita da terra, perché l'eccessiva libidine de le donne (2), le quali, quanto piú son pregne, tanto piú sogliono appetere il coito, fa che non sia sicura di non esser contaminata, anco se si trovasse nel ventre de la madre; però goda i suoi vintisei carbuncoli con quelli altri sei, che li sono attorno. Circa l'intemerata maestà di que' doi Asini che luceno nel spacio di Cancro, non oso dire, perché di questi massimamente per dritto e per raggione è il regno del cielo: come con molte efficacissime raggioni altre volte (3) mi propono di mostrarvi, perché di tanta materia non ardisco parlare per modo di passaggio. Ma di questo sol mi doglio e mi lamento assai, che questi divini animali sieno stati sí avaramente trattati, non facendogli essere, come in casa propria, ma nel-

---

(1) Cfr. quel che è raccontato negli Scholii *In Çaesaris Germanici Aratea*, v. 285.

(2) Cfr. *Cand*², p. 198, e *De la causa*², p. 225.

(3) Accenno alla *Cabala del Cavallo pegaseo* e probabile prova che lo *Spaccio* e i Dialoghi metafisici furono dettati tra il giugno 1583 e il febbraio 1584, e che, mentre questi si stampavano, vennero stesi gli altri due Dialoghi morali (SPAMP., *De la causa*, pp. X e XI). Asini sono chiamate le due stelle in testa alla costellazione del Cancro: IGINO, *Astr.*, III, 22.

l'ospizio di quel retrogrado animale aquatico, e non munerandoli [1] piú che de la miseria di due stelle, donandone una a l'uno e l'altra all'altro; e quelle non maggiori che de la quarta grandezza.

De l'Altare, dunque, Capricorno, Vergine ed Asini (benché prendo a dispiacere ch'ad alcuni di questi non essendo [2] lor trattati secondo la dignità, in loco di essere fatto onore, forse gli è stato fatta ingiuria) or al presente non voglio definir cosa alcuna; ma torno a gli altri suppositi, che vanno per la medesima bilancia con gli sopradetti.

Non volete voi che murmurino gli altri fiumi, che sono in terra, per il torto che gli vien fatto? Atteso che, qual raggion vuole che piú tosto l'Eridano deve aver le sue trenta e quattro lucciole, che si veggono citra ed oltre il tropico di Capricorno, piú tosto che tanti altri non meno degni e grandi, ed altri piú degni e maggiori? Pensate che basta dire che le sorelle di Fetone [3] v'abbiano la stanza? O forse volete che vegna celebrato, perché ivi per mia mano cadde il fulminato figlio d'Apollo, per aver il padre abusato del suo ufficio, grado ed autoritade? Perché il cavallo di Bellerofonte è montato ad investirsi de vinti stelle in cielo, essendo che sta sepolto in terra il suo cavalcatore? A che proposito quella saetta, che per il splendor di cinque stelle, che tiene inchiodate, luce prossima a l'Aquila e Delfino? Certo, che se gli fa gran torto che non stia vicina al Sagittario a fin che se ne possa servire, quando arrà tirato quella che tiene in punta; o pur non appaia in parte dove possa rendere qualche raggion di sé. Appresso bramo intendere, tra il spoglio del Leone e la testa di quel bianco e dolce Cigno, che fa quella lira fatta di corna di bue in forma di testugine? Vorrei sapere, se la vi dimore per onor de la testugine, o de le corna, o de la lira, o pur perché ognun veda la mastria [4] di Mercurio che l'ha fatta, per testimonio de la sua dissoluta e vana iattanzia?

---

(1) Latinismo.

(2) *BL: ad essendo.*

(3) Le *Heliades*: cfr. *Scholia in Caes. Germanici Aratea*, v. 366.

(4) Dell'arc. e dial. 'mastro'. Intorno alla favola della Lira, v. Ps.-Eratostene, *Catast.*, 24; *Sch. in Germanici Aratea*, v. 269; Igino, *Astron.*, II, 7.

(B. 30-2) (W. II, 136) (L. 435) (G. II, 44-5).

Ecco, o dei, l'opre nostre; ecco le egregie nostre manifatture, con le quali ne rendemo onorati al cielo! Vedete che belle fabriche, non molto dissimili a quelle che sogliono far gli fanciulli, quando contrattano la luta (1), la pasta, le miscuglie (2), le frasche e festuche, tentando d'imitare l'opre di maggiori! Pensate, che non doviamo render raggione e conto di queste? Possete persuadervi, che de l'opre ociose sarremo meno richiesti, interrogati, giudicati e condannati, che dell'ociose paroli? La dea Giustizia, la dea Temperanza, la dea Constanza, la dea Liberalitade, la dea Pazienza, la dea Veritade, la dea Mnemosine, la dea Sofia e tante altre dee e dei vanno banditi non solo dal cielo, ma ed oltre da la terra; ed in loco loro e ne gli eminenti palaggi, edificati da l'alta Providenza per residenza loro, vi si veggono delfini, capre, corvi, serpenti ed altre sporcarie, levitadi, capricci e legerezze (3). Se vi par questa cosa inconveniente, e ne tocca il rimorso de la conscienza per il bene che non abbiam fatto; quanto piú dovete meco considerare che doviamo esser punti e trafitti per le gravissime sceleraggini e delitti, che comessi (4) avendono (5), non solamente non ne (6) siamo ripentiti ed emendati, ma oltre ne abbiamo celebrati triomfi e drizzati come trofei, non in un fano labile e ruinoso, non in tempio terrestre, ma nel cielo e nelle stelle eterne. Si può patire, o dei, e facilmente si condona a gli errori, che son per fragilità, e per non molto giudiciosa levità; ma qual misericordia, qual pietade può rivoltarsi a quelli, che son commessi da color che, essendono posti presidenti nella giustizia, in mercede di criminalissimi errori, contribuiscono maggiori errori con onorare, premiar ed essaltar al cielo gli delitti insieme con gli delinquenti? Per qual grande e virtuoso fatto Perseo av'ottenute vintesei stelle? Per

---

(1) Cfr. *De l'infinito*², p. 324, n. 1.

(2) *BLG: biscuglie*; *W: boscaglie*. È certo un errore, perché con molta probabilità l'A. scrisse 'miscuglie', f. non lontana dalla letteraria 'miscuglio' e 'mescuglio', e intese parlare di mescolanza di terra o di altro.

(3) Con piú frequenza la f. che poi prevalse. V. p. 12 ecc.

(4) In questa stessa pag., la f. ortografica comune.

(5) V. sopra, p. 37, n. 3. Piú giú: *essendono*; e appresso f. simili.

(6) *BL: se*.

(B. 32-3) (W. II, 136-7) (L. 435-6) (G. II, 45-6).

aver con gli talari e scudo di cristallo, che lo rendeva invisibile, in serviggio de l'infuriata Minerva ammazzate le Gorgoni che dormivano, e presentatogli il capo di Medusa. E non ha bastato che vi fusse lui, ma per lunga e celebre memoria bisognava che vi comparisse la moglie Andromeda con le sue vintitré, il suo genero [1] Cefeo con le sue tredeci, che espose la figlia innocente alla bocca del Ceto per capriccio di Nettuno, adirato solamente perché la sua madre Cassiopea pensava essere piú bella che le Nereidi. E però anco la madre vi si vede residente in catedra, ornata di tredeci altre stelle ne' confini de l'Artico circoio. Quel padre di agnelli con la lana d'oro, con le sue diece ed otto stelle [2], senza l'altre sette circonstanti, che fa balando [3] sul punto equinoziale? È forse ivi per predicar la pazzia e sciocchezza del re di Colchi, l'impudicizia di Medea [4], la libidinosa temeritade di Giasone e l'iniqua providenza di noi altri? Que' doi fanciulli [5], che nel signifero succedeno al Toro, compresi da diece e otto stelle, senza altre sette circonstanti informi, che mostrano di buono o di bello in quella sacra sedia, eccetto che il reciproco amore di doi bardassi [6]? Per qual raggione il Scorpione ottiene il premio di venti ed una stelle, senza le otto che son ne le chele [7], e le nove che sono circa lui, e tre altre informi? Per premio d'un omicidio ordinato dalla leggerezza ed invidia di Diana, che gli fece uccidere l'emulo cacciator Orione. Sapete bene che Chirone con la sua bestia ottiene [8] nella australe latitu-

---

(1) Anzi, suocero di Perseo. Cfr. pel mito OVIDIO, *Metamm.*, IV e V; per le corrispondenti costellazioni, PS.-ERATOSTENE, *Catast.*, 15; *Scholia in Germanici Aratea*, v. 183; IGINO, *Astron.*, II, 9.

(2) La costellazione d'Ariete, che, secondo gli *Schol. in Germanici Aratea*, v. 223, ha 18 stelle. PS.-ERAT., *Catast.*, 19, e IGINO, *Astron.*, III, 19, gliene dànno 17.

(3) Dal lat. *balo, as:* belare.

(4) *BW: Medusa*; giustamente *L: Medea.*

(5) La costellazione dei Gemini.

(6) Effeminati, cinedi: *Cand.*[2], p. 114, n. 1.

(7) Le Chele (gr. χηλαί, lat. *chelae*) sono le forbici, o branche del Cancro, e quindi una parte della costellazione di questo nome.

(8) In questo dial. piú che nel *De l'infinito*[2] (pp. 276 e 281) è usato *ottenere* nel significato latino di occupare.

(B. 33-4) (W. II, 137-8) (L. 436-7) (G. II, 46).

dine del cielo sessanta e sei stelle per esser stato pedante di quel figlio, che nacque dal stupro di Peleo e Teti.

Sapete che la corona di Ariadna, nella quale risplendeno otto stelle, ed è celebrata là, avanti il petto di Boote e le spire de l'angue, non v'è se non in commemorazione perpetua del disordinato amor del padre Libero, che s'imbracciò la figlia del re di Creta, rigettata dal suo stuprator Teseo [1].

Quel Leone, che nel core porta il basilisco, e che ottiene il campo di trenta e cinque stelle, che fa continuo al Cancro? Evi forse [2] per esser gionto a quel suo conmilitone e suo conservo [3] de l'irata Giunone, che lo apparecchiò vastatore del Cleoneo paese, a fine che, a mal grado di quello, aspetasse l'advenimento del strenuo Alcide? Ercole invitto, laborioso mio figlio, che col suo spoglio di leone e la sua mazza par che si difenda le vinti ed otto stelle, quali con più che mai altri abbia fatto tanti gesti eroici s'ha meritate, pure, a dire il vero, non mi par conveniente che tegna quel loco, onde il suo geno pone avanti gli occhi della giustizia il torto fatto al nodo coniugale della mia Giunone per me e per la pellice Megara [4], madre di lui. La nave di Argo, nella quale sono inchiodate quarantacinque risplendenti stelle, ne l'ampio spacio vicino al circolo Antartico, evi ad altro fine che per eternizare la memoria del grande errore che commese [5] la saggia Minerva, che mediante quella instituì gli primi pirati a fine che, non meno che la terra, avesse gli suoi solleciti predatori il mare? [6]. E per tornar là dove s'intende la cintura del cielo,

---

(1) Cfr. ARATO, *Fenom.*, v. 72; *Scholia, in Germanici Aratea*, v. 70; PS.-ERATOSTENE, *Catast.*, 5; IGINO, *Astron.*, II, 5.

(2) *W: fortasse.*

(3) Il Cancro, per cui vedi sopra, p. 45.

(4) Alcmena. Cfr. HYGIN., *Fab.*, 29.

(5) F. pop., usata anche a pp. 53, 60, 70, ecc.; mentre a p. 50: 'comessi'.

(6) « Post Canis igitur magni caudam, secundum stellarum ordinem Navis constituta est, quam quidam beneficio Minervae inter astra collocatam dicunt, quaeque prima ab ea fabricata est, et mare quod antea invium fuerat hominibus, pervium nautis ingenio fecit »: *Sch. in Germanici Aratea*, v. 353.

perché quel Bove, verso il principio del zodiaco, ottiene trenta e due chiare stelle, senza quella ch'è nella punta del corno settentrionale, ed undeci altre che son chiamate informi? Per ciò che è quel Giove (oimè!) che rubbò la figlia ad Agenore [1], la sorella a Cadmo. Che Aquila è quella che nel firmamento s'usurpa l'atrio di quindeci stelle, oltre Sagittario, verso il polo? Lasso, è quel Giove che ivi celebra il trionfo del rapito Ganimede e di quelle vittoriose fiamme ed amori [2]. Quella Orsa, quella Orsa, o dei, perché nella piú bella ed eminente parte del mondo, come in una alta specola, come in una piú aprica piazza e piú celebre spettacolo, che ne l'universo presentar si possa a gli occhi nostri, è stata messa? Forse a fine che non sia occhio, che non veda l'incendio ch'assalse il padre de gli dei appresso l'incendio de la terra per il carro di Fetonte, quando in quel mentre ch'andavo guardando le ruine di quel fuoco, e riparando a quelle con richiamare i fiumi che timidi e fugaci erano ristretti a le caverne, e ciò effettuando nel mio diletto Arcadio paese: ecco, altro fuoco m'accese il petto, che dal splendor del volto de la vergine Nonacrina [3] procedendo, passommi per gli occhi, scorsemi nel core, scaldommi l'ossa e penetrommi dentro le midolla; di sorte che non fu acqua né remedio che potesse dar soccorso e refrigerio all'incendio mio. In questo foco fu il strale che mi trafisse il core, il laccio che mi legò l'alma, e l'artiglio che mi tolse a me e diemmi in preda alla beltà di lei. Commesi il sacrilego stupro, violai la compagnia di Diana e fui a la mia fidelissima consorte ingiurioso; per la quale in forma e specie d'una Orsa presentandomise la bruttura del fedo eccesso mio, tanto si manca che da quella abominevol vista io concepesse orrore, che sí bello mi parve quel medesimo mostro e sí mi soprapiacque, che volsi ch'il suo vivo ritratto fusse essaltato nel piú alto e magnifico sito de l'architetto del cielo: quell'errore, quella bruttezza, quell'orribil macchia che sdegna ed abo-

---

(1) Europa. V. *Scholia in Germanici Aratea*, v. 173.

(2) Cfr. Ovidio, *Metamm.*, II, 401-503.

(3) Callisto, figlia del re Licaone, la quale cacciava con Diana sul monte Nonacri in Arcadia. V. Igino, *Astron.*, II, 1.

(B. 35-7) (W. II, 138-9) (L. 437-8) (G. II, 47-8).

mina lavar l'acqua de l'Oceano, che Teti, per tema di contaminar l'onde sue, non vuol che punto s'avicine verso la sua stanza, Dictinna [1] l'ha vietato l'ingresso di suoi deserti per tema di profanar il sacro suo collegio, e per la medesima caggione gli niegano i fiumi le Nereidi e Ninfe.

Io, misero peccatore, dico la mia colpa, dico la mia gravissima colpa [2], in conspetto de l'intemerata absoluta giustizia, e vostro [3], che sin al presente ho molto gravemente peccato, e per il mal essempio ho porgiuta ancor a voi permissione e facultà di far il simile; e con questo confesso che degnamente io insieme con voi siamo incorsi il sdegno del fato, che non ne fa più essere riconosciuti per dei, e mentre abbiamo a le sporcarie de la terra conceduto il cielo, ha dispensato ch'a noi fussero cassi gli tempii, imagini e statue, ch'avevamo in terra; a fine che degnamente da alto vegnano [4] depressi quelli, quali indegnamente han messe in alto le cose vili e basse.

Oimè, dei, che facciamo? che pensiamo? che induggiamo? Abbiamo prevaricato, siamo stati perseveranti ne gli errori, e veggiamo la pena gionta e continuata con l'errore. Provedemo, dunque, provedemo a' casi nostri; perché, come il fato ne ha negato il non posser cadere, cossí ne ha conceduto il possere risorgere; però come siamo stati pronti al cascare, cossí anco siamo apparecchiati a rimetterci su gli piedi. Da quella pena nella quale mediante l'errore siamo incorsi, e peggior della quale ne potrebe sopravenire, mediante la riparazione, che sta nelle nostre mani, potremo senza difficultade uscire. Per la catena de gli errori siamo avinti; per la mano della giustizia ne disciogliamo. Dove la nostra levità ne ha deprimuti, indi bisogna che la gravità ne inalze. Convertiamoci alla giustizia, dalla quale essendo noi allontanati, siamo allontanati da noi stessi; di sorte che non siamo più dei, non siamo più noi. Ritorniamo dunque a quella, se vogliamo ritornare a noi.

---

(1) Dictinna, Diana.

(2) Cfr. il *Confiteor*.

(3) *W: mostro.*

(4) *W: degnamente vegnano.*

(B. 37-8) (W. II, 139) (L. 438-9) (G. II, 48-9).

L'ordine e maniera di far questo riparamento è che prima togliamo da le nostre spalli la grieve soma d'errori che ne trattiene; rimoviamo d'avanti gli nostri occhi il velo de la poca considerazione, che ne impaccia; isgombramo dal core la propria affezione, che ne ritarda; gittiamo da noi tutti que' vani pensieri che ne aggravano; adattiamoci a demolire le machine di errori ed edificii di perversitade che impediscono la strada ed occupano il camino; cassiamo ed annulliamo, quanto possibil fia, gli trionfi e trofei di nostri facinorosi gesti, a fine che appaia nel tribunal della giustizia verace pentimento di commessi errori. Su, su, o dei, tolgansi dal cielo queste larve, statue, figure, imagini, ritratti, processi ed istorie de nostre avarizie, libidini, furti, sdegni, dispetti ed onte [1]. Che passe, che passe questa notte [2] atra e fosca di nostri errori, perché la vaga aurora del novo giorno de la giustizia ne invita; e disponiamoci di maniera tale al sole, ch'è per uscire, che non ne discuopra cossí come siamo immondi. Bisogna mondare e renderci belli; non solamente noi, ma anco le nostre stanze e gli nostri tetti fia mestiero che sieno puliti e netti: doviamo interiore- ed esteriormente ripurgarci. Disponiamoci, dico, prima nel cielo che intellettualmente è dentro di noi, e poi in questo sensibile che corporalmente si presenta a gli occhi. Togliemo via dal cielo de l'animo nostro l'Orsa della difformità, la Saetta de la detrazione, l'Equicolo de la leggerezza, il Cane de la murmurazione, la Canicola de l'adulazione. Bandiscasi da noi l'Ercole de la violenza, la Lira de la congiurazione, il Triangolo de l'impietà, il Boote de l'inconstanza, il Cefeo de la durezza. Lungi da noi il Drago de l'invidia, il Cigno de l'imprudenza, la Cassiopea de la vanità, l'Andromeda de la desidia, il Perseo della vana sollecitudine. Scacciamo l'Ofiulco de la maldizione, l'Aquila de l'arroganza, il Delfino de la libidine, il Cavallo de l'impacienza, l'Idra de la concupiscenza. Togliemo da noi il Ceto de l'ingordiggia, l'Orione de la fierezza, il Fiume de le superfluitadi, la Gorgone de l'ignoranza, la Lepre

---

(1) S. PAOLO, *Ai Rom.*, XIII, 12: « Nox praecessit, dies autem appropinquavit. Abiiciamus ergo opera tenebrarum, et induamur arma lucis ».

(2) *W: Che passe questa notte.*

(B. 38 9) (W. II, 139-40) (L. 439) (G. II, 49-50).

del vano timore. Non ne sia oltre dentro il petto l'Argo-nave de l'avarizia [1], la Tazza de l'insobrietà, la Libra de l'iniquità, il Cancro del mal regresso, il Capricorno de la decepzione. Non fia che ne s'avicine il Scorpio de la frode, il Centauro de la animale affezione, l'Altare de la superstizione, la Corona de la superbia, il Pesce de l'indegno silenzio. Con questi caggiano gli Gemini de la mala familiaritade, il Toro de la cura di cose basse, l'Ariete de l'inconsiderazione, il Leone de la Tirannia, l'Aquario de la dissoluzione, la Vergine de l'infruttuosa conversazione, il Sagittario de la detrazione. Se cossí, o dei, purgaremo la nostra abitazione, se cossí renderemo novo il nostro cielo, nove saranno le costellazioni ed influssi, nove l'impressioni, nove fortune; perché da questo mondo superiore pende il tutto, e contrarii effetti sono dependenti da cause contrarie. O felici, o veramente fortunati noi, se farremo buona colonia del nostro animo e pensiero! A chi de voi non piace il presente stato, piaccia il presente conseglio. Se vogliamo mutar stato, cangiamo costumi [2]. Se vogliamo che quello sia buono e megliore, questi non sieno simili o peggiori. Purghiamo l'interiore affetto, atteso che da l'informazione di questo mondo interno non sarà difficile di far progresso alla riformazione di questo sensibile ed esterno. La prima purgazione, o dei, veggio che la fate, veggio che l'avete fatta; la vostra determinazione io la veggio; ho vista la vostra determinazione, la è fatta; ed è subito fatta, perché la non è soggetta a' contrapesi del tempo.

Or su, procediamo alla seconda purgazione. Questa è circa l'esterno, corporeo, sensibile e locato. Però bisogna che vada con certo discorso, successione ed ordine; però bisogna aspettare, conferir una cosa con l'altra, comparar questa raggione con quella, prima che determinare; atteso che circa le cose corporali, come in tempo è la disposizione, cossí non può essere, come in uno instante, l'essecuzione. Eccovi dunque il termine di tre giorni, dove non avete da decidere e determinare infra di voi, se questa riforma si debba fare o non; perché per ordinanza del

---

(1) *W: de la vanità.*
(2) *W: cangiamo, cangiamo.*

fato, subito che vi l'ho proposta, insieme l'avete giudicata convenientissima, necessaria ed ottima; e non in segno esteriore, figura ed ombra, ma realmente ed in verità veggio il vostro affetto, come voi reciprocamente vedete il mio; e non men subito ch'io v'ho tocco l'orecchio col mio proponimento, voi col splendor del consentimento vostro m'avete tocchi gli occhi. Resta dunque che pensiate e conferite infra di voi circa la maniera, con cui s'ha da provedere a queste cose che si toglieno dal cielo, per le quali fia mestiero procacciare ed ordinar altri paesi e stanze; ed oltre, come s'hanno da empire queste sedie a fin che il cielo non rimagna deserto, ma megliormente colto ed abitato che prima. Passati che saranno gli tre giorni, verrete premeditati in mia presenza circa loco per loco e cosa per cosa, acciò che, non senza ogni possibile discussione, conveniamo il quarto giorno a determinare e pronunziar la forma di questa colonia. Ho detto.

Cossí, o Saulino, il padre Giove toccò l'orecchio, accese il spirto e commosse il core del Senato e Popolo celeste, che lui medesimo apertamente ne' volti e gesti s'accorse, mentre orava, che nella mente loro era conchiuso e determinato quel tanto che da lui lor venia proposto. Avendo dunque fatta la ultima clausula ed imposto silenzio al suo dire il gran Patriarca degli dei, tutti con una voce e con un tuono dissero: — Molto volentieri, o Giove, consentemo d'effettuar quel tanto che tu hai proposto e veramente ha predestinato il fato. — Qua successe [1] il fremito de la moltitudine, qua apparendo segno d'una lieta risoluzione, là d'un volenteroso ossequio, qua d'un dubio, là d'un pensiero, qua un applauso, là un scrollar di testa di qualche interessato, ivi una specie di vista, e quivi un'altra, sin tanto che, gionta l'ora di cena, chi da questo lato si retirò, e chi da quell'altro.

Saul. Cose di non poco momento, o Sofia!

---

(1) Cfr. *De l'infinito*[2], p. 339, n. 1.

(B. 41-2) (W. II, 141-2) (L. 440-1) (G. II, 52-3).

Terza parte del primo Dialogo.

Sof. Venuto il quarto giorno, ed essendo appunto l'ora di mezo dí, convennero di bel novo al conseglio generale, dove non solamente fu lecito d'esser presenti gli prefati numi più principali, ma oltre tutti quelli altri, ai quali è conceduto, come per lege naturale, il cielo. Sedente dunque il Senato e Popolo de gli dei, e con il consueto modo essendo montato sul solio di safiro inorato Giove, con quella forma di diadema e manto con cui solamente ne gli sollennissimi concilii suol comparire, rassettato il tutto, messa in punto d'attenzion la turba, ed inditto alto silenzio, di maniera che gli congregati sembravano tante statue o tante pitture; si presenta in mezzo con gli suoi ordini, insegna [1] e circonstanze il mio bel nume Mercurio. E gionto avanti il conspetto del gran padre, brevemente annunziò, interpretò ed espose quel che non era a tutto il conseglio occolto, ma che, per servar la forma e decoro de statuti, bisogna pronunziare. Cioè come gli dei erano pronti ed apparecchiati senza simulazione e dolo, ma con libera e spontanea voluntade, ad accettare e ponere in esecuzione tutto quello che per il presente sinodo verrebe conchiuso, statuto ed ordinato. Il che avendo detto, si voltò a gli circonstanti dei, e gli richiese che con alzar la mano facessero aperto e ratificato quel tanto ch'in nome loro aveva esposto in presenza de l'altitonante. E cossí fu fatto.

Appresso apre la bocca il magno protoparente, e fassi in cotal tenore udire: — Se gloriosa, o dei, fu la nostra vittoria contra gli giganti, che in breve spacio di tempo risorsero contra di noi, che erano nemici stranieri ed aperti, che ne combattevano solo da l'Olimpo, e che non possevano né tentavano altro che de ne precipitar dal cielo; quanto piú gloriosa e degna sarà quella di noi stessi, li quali fummo contra lor vittoriosi? Quanto piú degna, dico, e gloriosa è quella di nostri affetti, che tanto tempo han trionfato di noi, che sono nemici domestici ed interni

(1) Dal pl. neutro: *insignia*.

(B. 43-4) (W. II, 142) (L. 441-2) (G. II, 53).

che ne tiranneggiano da ogni lato, e che ne hanno trabalsati e smossi da noi stessi?

Se dunque di festa degno ne ha parso quel giorno che ne partori vittoria tale di quale il frutto in un momento disparve, quanto piú festivo dev'essere questo di cui la fruttuosa gloria sarà eviterna (1) per gli secoli futuri? Sèguite, dunque, d'essere festivo il giorno de la vittoria; ma da quel (2) che si diceva de la vittoria de giganti, dicasi de la vittoria de gli Dei, perché in esso abbiamo vinti noi medesimi. Instituiscasi oltre festivo il giorno presente nel quale si ripurga il cielo, e questo sia piú sollenne a noi, che abbia mai possuto essere a gli Egizii la trasmigrazione del popolo leproso, ed a gli Ebrei il transito dalla Babilonica cattivitade. Oggi il morbo, la peste, la lepra (3) si bandisce dal cielo a gli deserti; oggi vien rotta quella catena di delitti e fracassato il ceppo de gli errori, che ne ubligano al castigo eterno. Or dunque, essendo voi tutti di buona voglia per procedere a questa riforma, ed avendo, come intendo, tutti premeditato il modo con cui si debba e possa venire al fatto; acciò che queste sedie non rimagnano disabitate, ed agli trasmigranti sieno ordinati luoghi convenienti, io cominciarò a dire il mio parere circa uno per uno; e prodotto che sarà quello, se vi parrà degno d'essere approvato, ditelo; se vi sembrarà inconveniente, esplicatevi; se vi par che si possa far meglio, dechiaratelo; se da quello si deve togliere, dite il vostro parere; se vi par che vi si deve aggiongere, fatevi intendere; perché ognuno ha plenaria libertà di proferire il suo voto; e chiunque tace, se intende affirmare. — Qua assorsero alquanto tutti gli dei, e con questo segno ratificâro la proposta.

— Per dar, dunque, principio e cominciar da capo, disse Giove, veggiamo prima le cose che sono da la parte boreale, e provediamo circa quelle; e poi a mano a mano per ordine faremo progresso sin al fine. Dite voi: che vi pare, e che giudicate di quella Orsa? — Gli dei, alli quali toccavano le prime

(1) Cfr. v. I², p. 272, n. 1.

(2) *W: ma quel.*

(3) Leproso, lepra: lebbroso, lebbra. Quanto agli Ebrei, vedi p. 143, n. 2.

(B. 44-5) (W. II, 142-3) (L. 442) (G. II, 53-5).

voci, commesero a Momo che rispondesse; il qual disse: — Gran vituperio, o Giove, e piú grande che tu medesimo possi riconoscere, che nel luogo del cielo piú celebre, là dove Pitagora (che intese il mondo aver le braccia, gambe, busto e testa) disse essere la parte superior di quello, alla quale è contraposto l'altro estremo che dice essere l'infima regione; *iuxta* quello che cantò un Poeta di quella setta:

> Hic vertex nobis semper sublimis, at illum
> Sub pedibus Styx atra videt manesque profundi (1):

là dove gli marinaii si consultano negli devii ed incerti camini del mare, là verso dove alzano le mani tutti gli travagliati che patiscono tempeste: là verso dove ambivano gli giganti: là dove la generazion fiera di Belo facea montare la torre di Babelle (2): là dove gli maghi del specchio calibeo cercano gli oracoli de Floron, uno de' grandi principi de gli arctici spiriti: là dove gli Cabalisti dicono che Samaele volse inalzare il solio per farsi assomigliante al primo altitonante; hai posto questo brutto animalaccio, il quale, non con una occhiata, non con un rivoltato mustaccio, non con qualche imagine di mano, non con un piede, non con altra meno ignobil parte del corpo, ma con una coda (che contra la natura de l'orsina specie (3) volse Giunone che gli rimanesse attaccata dietro), quasi come un (4) indice degno di tanto luogo, fai che vegna a mostrar a tutti terrestri, maritimi e celesti contemplatori il polo magnifico e cardine del mondo. Quanto, dunque, facesti male de vi la inficcare (5), tanto farai bene di levarnela; e vedi di farne intendere dove la vuoi mandare, e che cosa vuoi ch'in suo loco succeda. — Vada, disse Giove, dove

---

(1) VIRGILIO, *Georg.*, I, 242-3. Erroneamente il Kuhlenbeck pensa al *Carmen aureum*.

(2) *Genesi*, XI, 4.

(3) Onde la «ridicula fabella» del PANORMITA, non ignorata, a quanto pare nel *Cand.* ² (p. 186; ivi, n. 3), dal B.

(4) *B: come con un.*

(5) Oppure nfeccare. Napolitanismo.

(B. 45-7) (W. II, 143-4) (L. 442-3) (G. II, 55).

a voi altri pare e piace, o a gli Orsi d'Inghilterra, o a gli Orsini o Cesarini di Roma (1), se volete che stia in città a bell'aggio. — A gli claustri di Bernesi vorei che la fusse impriggionata, disse Giunone. — Non tanto sdegno, mia moglie, replicò Giove; vada dove si vuole, purché sia libera e lasce quel loco nel quale, per essere la sedia piú eminente, voglio che faccia la sua residenza la Veritade; perché là le unghie de la detrazione non arivano, il livore de l'invidia non avelena, le tenebre de l'errore non vi profondano. Ivi starà stabile e ferma; là non sarà exagitata da flutti e da tempeste; ivi sarà sicura guida di quelli che vanno errando per questo tempestoso pelago d'errori; ed indi si mostrarà chiaro e terso specchio di contemplazione. — Disse il padre Saturno: — Che farremo di quella Orsa maggiore? Propona Momo. — E lui disse: — Vada, perché la è vecchia, per donna di compagna (2) di quella minore giovanetta; e vedete che non gli dovegna roffiana; il che se accaderà, sia condannata ad servir a qualche mendico, che con andarla mostrando e con farla cavalcare da fanciulli ed altri simili, per curar la febre quartana ed altre picciole infirmitadi, possa guadagnar da vivere per lui e lei. — Dimanda Marte: — Che farremo di quel nostro Draggonnaccio, o Giove? — Dica Momo, — rispose il padre. E quello: — La è una disutile bestia, e che è meglio morta che viva. Però, se vi pare, mandiamola ne l'Ibernia, o in un'isola de l'Orcadi a pascere. Ma guardate bene, ché con la coda è dubio che non faccia qualche ruina di stelle con farle precipitar in mare. — Rispose Apolline: — Non dubitar, o Momo: perché ordinarò a qualche Circe o Medea, che con quei versi con gli quali si seppe addormentare quando era guardiano de le poma d'oro, adesso di nuovo insoporato sia trasportato pian pianino in terra. E non mi par che debba morire, ma si vada mostrando ovunque è barbara bellezza:

---

(1) Allusioni a famiglie, città e stati, che hanno l'orso nello stemma; cosí, appresso, si allude allo stemma di Berna. Comunque, non a caso B. ricorda famiglie italiane, per esempio gli Orsini e i Cesarini, di cui rami si trapiantarono a Nola ed ebbero parte non piccola nella storia di essa.

(2) *BWLG: compagno.* Evidentemente *compagna* per compagnia, come allora si diceva.

(B. 47-8) (W. II, 144) (L. 443-4) (G. II, 55-6).

perché le poma d'oro saranno la beltade(1), il drago sarà la fierezza, Giasone sarà l'amante, l'incanto ch'addormenta il drago, sarà che

> Non è sí duro cor che proponendo,
> Tempo aspettando, piangendo ed amando,
> E talvolta pagando, non si smuova;
> Né sí freddo voler, che non si scalde (2).

Che cosa vuoi che succeda al suo luogo, o padre? — La prudenza, rispose Giove, la quale deve essere vicina alla Veritade; perché questa non deve maneggiarsi, moversi ed adoperarsi senza quella, e perché l'una senza la compagnia de l'altra non è possibile che mai profitte o vegna onorata. — Ben provisto, — dissero i dei. Soggionse Marte: — Quel Cefeo, quando era re, malamente seppe menar le braccia per aggrandir quel regno che la fortuna gli porse. Ora, non è bene che qua, in quel modo che fa, spandendo di tal sorte le braccia ed allargando i passi, si faccia cossí la piazza grande in cielo. — È bene, dunque, disse Giove, che se gli dia da bere l'acqua di Lete, a fin che si dismentiche, ponendo in oblio la terrena e celeste possessione, e rinasca un animale che non abbia né gambe né braccia. — Cossí deve essere, soggionsero li dei: ma che in loco suo succeda la Sofia, perché la poverina deve anch'ella participar de gli frutti e fortune de la Veritade, sua indissociabile compagna, con la quale sempre ha comunicato nelle angustie, afflizioni, ingiurie e fatiche; oltre che, se non è costei che li coadministre, non so come ella potrà essere mai gradita ed ono-

---

(1) Cfr. TANSILLO, *Vendemmiatore*, st. 15ª (ed. Flamini, p. 58).

> Ercole, credo, si facea nomare,
> Che 'l drago uccise, e tolse ogni ricchezza.
> Le poma d'or son le bellezze care,
> Donne, che avete, il drago è la fierezza,
> Che dentro a' vostri cuor chiusa dimora,
> E ogni bel piacer caccia o divora.

(2) Contraffazione di versi del TASSO, *Aminta*, atto I, sc. 1, e atto V, coro. Il B. aggiunge di suo, a dileggio delle donne, il particolare del «talvolta pagando». Cfr. SPAMPANATO, *G. Florio*, in *Critica*, XXIII, 248, e *Lo spaccio*, p. 94.

(B. 48-9) (W. II, 144) (L. 444) (G. II, 56-7).

rata. — Molto volentieri, disse Giove, lo accordo, e vi consento o Dei; perché ogni ordine e raggione il vuole; e massime, perché malamente crederei aver reposta quella nel suo luogo senza questa, ed ivi non si potrebe trovar contenta, lontana della sua tanto amata sorella e diletta compagna.

— De l'Arctofilace, disse Diana, che, sí ben smaltato di stelle, guida il carro, che credi, Momo, che si debba fare? — Rispose: — Per esser lui quel Arcade, frutto di quel sacrilego ventre, e quel generoso parto che rende testimonio ancora de gli orrendi furti del gran padre nostro [1], deve partirsi da qua: or provedete voi de la sua abitazione. — Disse Apolline: — Per esser figlio di Calisto, séguite la madre! — Soggionse Diana: — E perché fu cacciatore d'orsi, séguite la madre, con questo che non gli ficchi qualche punta di partesana adosso. — Aggiunse Mercurio: — E perché vedete, che non sa far altro camino, vada pur sempre guardando la madre, la quale se ne devria ritornare all'Erimantide selve. — Cossí sarà meglio, disse Giove: e perché la meschina fu violata per forza, io voglio riparar al suo danno, da quel loco rimettendola, se cossí piace a Giunone ancora, nella sua pristina bella figura. — Mi contento, disse Giunone, quando prima l'arrete rimessa nel grado della sua verginità, e per consequenza in grazia de Diana. — Non parliamo piú di questo per ora, disse Giove; ma veggiamo che cosa vogliamo far succedere al luogo di costui. — Dopo fatte molte e molte discussioni: — Ivi, sentenziò Giove, succeda la Legge, perché questa ancora è necessario che sia in cielo, atteso che cossí questa è figlia della Sofia celeste e divina, come quell'altra è figlia de l'inferiore, in cui questa Dea manda il suo influsso ed irradia il splendor del proprio lume, in quel mentre che va per gli deserti e luoghi solitarii de la terra. — Ben disposto, o Giove, disse Pallade; perché non è vera, né buona legge quella che non ha per madre la Sofia, e per padre l'intelletto razionale; e però là questa figlia non deve star lungi da la sua madre; ed a fin che da basso contempleno gli uomini come le cose denno essere ordinate

---

(1) L'Arctofilace sarebbe nato dagli amori di Callisto e di Giove: IGINO, *Astron.*, II, 4.

(B. 49-50) (W. II, 145-6) (L. 444-5) (G. II, 57-8).

appreso [1] loro, si proveda qua in questa maniera, se cossí piace a Giove. Appresso séguita la sedia della corona Boreale, fatta di safiro, arrichita [2] di tanti lucidi diamanti, e che fa quella bellissima prospettiva con quattro e quattro, che son otto, carbuncoli ardenti. Questa, per esser cosa fatta a basso, trasportata da basso, mi par molto degna d'esser presentata a qualche eroico prencipe, che non ne sia indegno; però veda il nostro padre, a chi manco meno indegnamente deve essere presentata da noi. — Rimagna in cielo, rispose Giove, aspettando il tempo, in cui devrà essere donata in premio a quel futuro invitto braccio, che con la mazza ed il fuoco riportarà la tanto bramata quiete alla misera ed infelice Europa, fiaccando gli tanti capi di questo peggio che Lerneo mostro, che con moltiforme eresia sparge il fatal veleno, che a troppo lunghi passi serpe per ogni parte per le vene di quella [3]. — Aggiunse Momo: — Bastarà che done fine a quella poltronesca setta di pedanti, che senza ben fare secondo la legge divina e naturale, si stimano e vogliono essere stimati religiosi grati a' dei, e dicono che il far bene è bene, il far male è male; ma non per ben che si faccia o mal che non si faccia, si viene ad essere degno e grato a' dei; ma per sperare e credere secondo il catechismo loro [4]. Vedete, dei, se si trovò mai ribaldaria piú aperta di questa, che da quei soli non è vista, li quali non veggon nulla.

— Certo, disse Mercurio, colui che non conosce nulla forfantaria, non conosce questa ch'è la madre di tutte. Quando

---

(1) F. rarissima nel B. e nei suoi contemporanei.

(2) Spagn.: *rico*.

(3) Questa sedia de la corona boreale, vuota, e destinata a chi ridarà la quiete all'Europa, non ricorda il *gran seggio* e *la corona che già v'è su posta*, aspettante l'anima di Arrigo VII nel *Paradiso*, c. XXV, di DANTE, come a qualcuno è parso. La moltiforme eresia, non occorre avvertirlo, è la Riforma, della quale il B. continua qui appresso a discorrere v. anche p. 90. Pei suoi giudizi sulla Riforma, oltre gli scritti citati nel vol. I², p. 301, n. 1, v. ora anche GENTILE, *G. B. e il pensiero del Rinascimento*², pp. 166-72.

(4) Il sullodato anonimo Postillatore segna in margine a q. l.: «*contra Iustitiam Fidei*».

Giove istesso e tutti noi insieme proponessimo tal patto a gli uomini, deremmo essere più abominati che la morte, come quei che, in grandissimo pregiudizio del convitto umano, non siamo solleciti d'altro, che della vana gloria nostra. — Il peggio è, disse Momo, che ne infamano, dicendo che questa è instituzione de superi; e con questo che biasmano gli effetti e frutti, nominandoli ancor con titulo di defetti e vizii. Mentre nessuno opera per essi, ed essi operano per nessuno (perché non fanno altra opra che dir male de l'opre), tra tanto vivono de l'opre di quelli ch'hanno operato per altri che per essi, e che per altri hanno instituiti tempii, capelle, xeni [1], ospitali, collegii ed universitadi; onde sono aperti ladroni ed occupatori di beni ereditarii d'altri; li quali, se non son perfetti, né cossí buoni, come denno, non saranno però (come sono essi) perversi e perniciosi al mondo; ma più tosto necessarii alla republica, periti ne le scienze speculative, studiosi de la moralitade, solleciti circa l'aumentar il zelo e la cura di giovar l'un l'altro, e mantener il convitto (a cui sono ordinate tutte leggi), proponendo certi premii a' benefattori, e minacciando certi castighi a' delinquenti. Oltre, mentre dicono [2] ogni lor cura essere circa cose invisibili, le quali né essi, né altri mai intesero, dicono ch'alla consecuzion di quelle basta il solo destino, il quale è immutabile, mediante certi affetti interiori e fantasie, de quali massimamente gli dei si pascano. — Però, disse Mercurio, non gli deve dar fastidio, né eccitar il zelo, che alcuni credeno le opere essere necessarie; perché tanto il destino di quelli, quanto il destino loro che credeno il contrario, è prefisso, e non si cangia perché il lor credere o non credere si cangie, e sia d'una ed un'altra maniera. E per la medesima caggione essi non denno essere molesti a color che non gli credeno, e che le stimano sceleratissimi; perché non per questo che gli vegnono a credere e stimarli uomini da bene, cangiaranno destino. Oltre che, secondo la lor dottrina, non è in libertà de l'elezion loro di mutarsi a questa fede. Ma gli altri che

---

(1) Grecismo: ricoveri, alberghi. Cfr. dial. seg., in fine della p. 95, per la retta interpretazione.

(2) A q. l.: « *Contra Praed. Calvini* » (Post. napol.).

(B. 52-3) (W. II, 146-7) (L. 446) (G. II, 59-60).

credeno il contrario, possono giuridicamente, secondo la lor conscienza, non solamente essere a lor molesti [1]; ma, oltre, stimar gran sacrificio a gli dei e beneficio al mondo di perseguitarli, ammazzarle e spengerli [2] da la terra, perché son peggiori che li bruchi e le locuste sterili e quelle arpie le quali non opravano nulla di buono, ma solamente que' beni che non posseano [3] vorare, strapazzavano ed insporcavano con gli piedi, e faceano impedimento a quei che s'esercitavano.

— Tutti quei, ch' hanno giudicio naturale, disse Apolline, giudicano le leggi buone, perché hanno per scopo la prattica; e quelle in comparazione son megliori, che donano meglior occasione a meglior prattica: perché de tutte leggi altre son state donate da noi, altre finte da gli uomini, massime per il comodo de l'umana vita; e per ciò che alcuni non veggono il frutto de lor meriti in quella vita, però gli vien promesso e posto avanti gli occhi de l'altra vita il bene e male, premio e castigo, secondo le lor opre. De tutti quanti, dunque, che diversamente credeno ed insegnano, disse Apollo, questi soli [4] son meritevoli d'esser perseguitati dal cielo e da la terra, ed esterminati come peste del mondo, e non son piú degni di misericordia che gli lupi, orsi e serpenti, nel spenger de quali consiste opra meritoria e degna: anzi tanto incomparabilmente meritarà piú chi le toglierà, quanto pestilenza e ruina maggiore apportano questi che quelli. Però ben specificò Momo, che la Corona australe a colui massime si deve, il quale è disposto dal fato a togliere questa fetida sporcaria del mondo [5].

— Bene, disse Giove, cossí voglio, cossí determino, che sia dispensata questa corona, come raggionevolmente Mercurio, Momo ed Apolline hanno proposto, e voi altri consentite. Questa pestilenza [6], per essere cosa violenta e contra ogni legge e

(1) *BL: modesti.* Fu il Post. napol. a correggere per il primo l'errore.

(2) Esempio dell'incostanza grammaticale del B.

(3) *BL: posseno.*

(4) « Cioè quelli *qui* niegano la santità et iustizia consestir en le opere » (Post. napol.).

(5) « Notate bene » (Id.).

(6) « Ancora contro i Riformati evangelici » (Id.).

(B. 53-4) (W. II, 147-8) (L. 446-7) (G. II, 60-1).

natura, certo non potrà molto durare; come possete accorgervi, ch'hanno costoro il lor destino o fato nemicissimo, perché mai crebbe il numero di questi, se non a fine di far piú numerosa ruina. — È ben degno premio, disse Saturno, la corona per colui, che le toglierà via; ma a questi perversi [1] è picciola ed improporzionata pena, che sieno solamente spenti dalla conversazion de gli uomini: però mi par oltre giusto che, lasciato ch'aranno quel corpo, appresso, per molti lustri e per piú centinaia d'anni, da corpo in corpo trasmigrando per diverse vice e volte, se ne vadano ad abitar in porci [2], che sono gli piú poltroni animali del mondo, o vero sieno ostreche marine attaccate ai scogli.

— La giustizia, disse Mercurio, vuole il contrario [3]. Mi par giusto, che per pena de l'ocio sia data la fatica. Però sarà meglio, che vadano in asini, dove ritegnano la ignoranza e si dispogliano de l'ocio; ed in quel supposito, in mercé di continuo lavore, abbiano poco fieno e paglia per cibo, e molte bastonate per guidardone. — Questo parere approvâro tutti gli Dei insieme. Allora sentenziò Giove, che la corona sia eterna di colui che gli arà donata l'ultima scossa; ed essi per tremilia anni da asini sempre vadano migrando in asini. Sentenziò oltre, che in loco di quella corona particolare succedesse la ideale e comunicabile in infinito, perché da quella possano essere suscitate infinite corone, come da una lampade accesa senza sua diminuzione, e senza scemarsi punto di virtude ed efficacia, se ne accendeno infinite altre. Con la qual corona intese che fusse aggionta la spada ideale, la quale similmente ha piú vero essere che qualsivoglia particolare, sussistente infra gli limiti delle naturali operazioni. Per la qual spada e corona intende Giove il giudicio universale, per cui nel mondo ogniuno vegna premiato e castigato, secondo la misura de gli meriti e delitti. Approvâro molto questa provisione tutti gli dei, per quel che conviene che alla Legge abbia la sedia

---

(1) « Ancora » (Post. napol.).

(2) « Et qui seranno quei, donca, *qui* triompheranno? *Nimirum athei Epicuri, naturae ductum sequentes* », etc. (Id.).

(3) « Ancora » (Id.).

(B. 54-6) (W. II, 148) (L. 447-8) (G. II, 61-2).

vicina il Giudicio, perché questo si deve governar per quella, e quella deve esercitarsi per questo; questo deve esseguire, e quella dettare; in quella ha da consistere tutta la teoria, in questo tutta la pratica.

Dopo fatti molti discorsi e digressioni in proposito di questa sedia, mostrò Momo a Giove Ercole, e gli disse: — Or, che faremo di questo tuo bastardo? — Avete udito, dei, rispose Giove, la caggione per la quale il mio Ercole deve andarsene con gli altri altrove. Ma non voglio che la sua andata sia simile a quella de tutti gli altri; perché la causa, modo e raggione de la sua assumpzione è stata molto dissimile, per ciò che solo e singularmente per le virtudi e meriti de gli gesti eroici s'ha meritato il cielo; e benché spurio, degno però di essere legitimo figlio di Giove s'è dimostrato. E vedete aperto, che solo la causa de l'essere adventizio, e non naturalmente dio, fa che li sia negato il cielo; ed è il mio, non suo errore quello che per lui io vegno, come è stato detto, notato. E credo, che vi rimorda la conscienza; ché se uno da quella regola e determinazion generale devesse essere eccettuato, questo solo derrebe essere Ercole. Però, se lo togliemo da qua e lo mandamo in terra, facciamo che non sia senza suo onore e riputazione, la quale non sia minore che se continuasse in cielo. — Assorsero molti, dico, la piú gran parte de gli dei, e dissero: — Con maggiore, se maggior si puote. — Instituisco, dunque, Giove soggionse, che con questa occasione a costui, come a persona operosa e forte, sia donata tal commissione e cura, per quale si faccia dio terrestre, talmente grande, che vegna da tutti stimato maggior che quando era autenticato per celeste semideo. — Risposero que' medesimi: — Cossí sia. — E perché alcuni de quegli né erano assorti allora, né parlavano adesso, si converse Giove a loro, e gli disse, che ancor essi si facessero intendere. Però di quelli alcuni dissero: *Probamus*; — altri dissero: *Admittimus*. — Disse Giunone: *Non refragamur*. — Indi si mosse Giove a proferir il decreto in questa forma: — Per causa che in luoghi de la terra in questi tempi si scuoprono de mostri, se non tali quali erano a' tempi de gli antichi cultori di quella, forse peggiori; io, Giove, padre e proveditor generale, instituisco, che,

(B. 56-7) (W. II, 148-9) (L. 448-9) (G. II, 62-3).

se non con simile o maggior mole di corpo, dotato però ed inricchito di maggior vigilanza, di sollecitudine, vigor d'ingegno ed efficacia di spirto, vada Ercole, come mio luogotenente e ministro del mio potente braccio, in terra; e come vi si mostrò grande prima, quando fu nato e parturito in quella, con aver superati e vinti tanti fieri mostri; e secondo, quando rivenne a quella vittorioso da l'inferno, apparendo insperato consolator de gli amici, ed inaspettato vendicator de gli oltragiosi [1] tiranni; cossì, al presente, qual nuovo e tanto necessario e bramato proveditore, vegna la terza volta visto da la madre; e discorrendo per gli tenimenti di quella, veda se di bel nuovo per le cittadi Arcadiche vada dissipando [2] qualche Nemeo leone; se il Cleoneo di nuovo appaia in Tessaglia. Guarde se quell'idra, quella peste di Lerne, sia risuscitata a prendere le sue teste rigermoglianti. Scorga se ne la Tracia sia di nuovo risorto quel Diomede, e chi de sangue de peregrini pascea ne l'Ebro gli cavalli. Volte l'occhio a la Libia, se forse quell'Anteo, che tante volte ripigliava il spirto, abbia pur una volta ripigliato il corpo. Considere se nel regno Ibero è qualche tricorporeo Gerione. Alze il capo e veda se per l'aria a questo tempo volano le perniciosissime Stinfalidi: dico, se volano quelle Arpie che talvolta soleano annuvolar l'aria ed impedir l'aspetto de gli astri luminosi. Guate se qualch'ispido cinghiale va spasseggiando per gli Erimantici deserti. Se s'incontrasse a qualche toro, non dissimile a quello che donava orrido spavento a tanti popoli; se bisognasse far uscir a l'aria aperto [3] qualche triforme Cerbero che latre, a fin che vomisca l'aconito mortifero; se circa gli crudi altari versa qualche carnefice Busire; se qualche cerva, che di dorate corna adorna il capo, appare per que' deserti, simile a quella che con gli piedi di bronzo correa veloce, pari al vento; se qualche nova regina Amazonia ha congregate le copie rubelle; se qualche infido e vario Acheloo con inconstante, moltiforme e vario aspetto tiranneggia in qualche parte; se sono Esperidi

---

(1) Con la scempia come in francese.
(2) Distruggere, abbattere. Latinismo.
(3) Per questo mascolino cfr. vol. I^2, p. 48, n. 3.

(B. 57-9) (W. II, 149-50) (L. 449-50) (G. II, 63-4).

ch'in guardia del drago han commese le poma d'oro; se di nuovo appare la celibe ed audace Regina del popolo Termodonzio; se per l'Italia va grassando qualche Lancinio ladro, o discorra qualche Cacco predatore che con il fumo e fiamme defenda gli suoi furti (1); se questi, o simili, o altri nuovi ed inauditi mostri gli occorreranno, e se gli aventaranno, mentre per il spacioso dorso de la terra verrà (2) lustrando; svolte, riforme, discacce, perseguite, leghe, domi, spoglie, dissipe, rompa, spezze, franga, deprima, sommerga, brugge (3), casse, uccida, annulle. Per gli quai gesti, in mercé di tante e sí gloriose fatiche, ordino che ne gli luoghi dove effettuarà le sue eroiche imprese, gli sieno drizzati trofei, statue, colossi, ed oltre fani e tempii, se non mi contradice il fato.

— Veramente, o Giove, disse Momo, adesso mi pari a fatto a fatto dio da bene; perché veggio che la paternale affezione non ti trasporta a passar gli termini circa la retribuzione secondo gli meriti del tuo Alcide; il quale se non è degno di tanto, è meritevole oltre forse di qualche cosa di vantaggio, anco a giudicio di Giunone, la qual veggio che ridendo pur accetta quel ch'io dico. —

Ma ecco il mio tanto aspettato Mercurio, o Saulino, per cui conviene che questo nostro raggionamento si differisca ad un'altra volta. Però piacciati discostarti e lasciarne privatamente raggionar insieme.

Saul. Bene, a rivederci domani.

Sof. Ecco quello a cui ieri ho indirizzati i voti: al fine, dopo ch'ha alquanto troppo induggiato, mi si fa presente. Ieri a la sera doveano essere pervenuti a lui, questa notte ascoltati, e questa mattina exequiti dal medesimo. Se subito a la mia voce non è comparso, gran cosa lo deve aver intrattenuto; per ciò che credo non essere meno amata da lui, che da me medesima. Ecco, il veggo uscire da quella nuvola candente (4), che dal spirto

---

(1) Cfr. Virgilio, *Aen.*, VIII, 251-55.

(2) *BL: varrà.*

(3) Cfr. *Cand.*², p. 23, n. 5.

(4) Dal lat. *candeo.*

(B. 59-60) (W. II, 150) (L. 450) (G. II, 65).

d'Austro risospinta corre verso il centro del nostro orizonte, e cedendo a' lampegianti[1] rai del sole s'apre in cerchio, quasi coronando il mio nobil pianeta. O sacrato padre, alta maestade, io ti ringrazio, perché veggio il mio alato nume spuntar da quel mezzo e con l'ali distese battendo l'aria, lieto col caduceo in mano, fender il cielo a la mia volta, piú veloce che l'ucello di Giove, piú vago che l'alite di Giunone, piú singulare che l'Arabica Fenice; presto mi s'è aventato vicino, gentile mi si presenta, unicamente affezionato mi si dimostra.

Merc. Eccomi teco ossequioso e favorevole a gli tuoi voti, o mia Sofia, perché m'hai mandato a chiamare; e la tua orazione non è pervenuta a me qual fumo aromatico, secondo il suo costume, ma qual penetrativa e ben alata saetta di raggio risplendente.

Sof. Ma tu, mio nume, che vuol dire che sí tosto, secondo il tuo costume, non mi ti sei fatto presente?

Merc. Ti dirò la veritade, o Sofia. La tua orazione mi giunse a tempo ch'io ero già ritornato da l'inferno, a commettere nelle mani di Minoe, Eaco e Radamanto ducento quarantasei milia cinquecento e vinti due anime, che per diverse battaglie, supplicii e necessitadi hanno compito il corso de l'animazione di corpi presenti[2]. Ivi era meco la Sofia celeste, chiamata volgarmente Minerva e Pallade, la qual, al vestito ed a l'andare, subito conobbe che quella ambasciata era la tua. ...

Sof. Ben la possea conoscere, perché non meno che con te, frequentemente suole contrattar con lei.

Merc. ... E mi disse: — Volgi gli occhi, o Mercurio, ché per te viene questa ambasciaria de la nostra germana e figlia terrestre. Quella che vive del mio spirito e piú di lungi, vicino alle tenebre, procede dal lume del mio padre, voglio che ti sia rac-

---

(1) I Napolitani dicono: lampejare.

(2) B. non solo qui imita Luciano, ma allude anche ad avvenimenti contemporanei. In Ispagna l'infierire del Santo Uffizio e l'accanimento contro gli Ebrei ed i Moreschi, le persecuzioni in Inghilterra contro i Presbiteriani e i Cattolici, l'ottava guerra civile in Francia, l'insurrezione delle Fiandre contro Filippo II, le lotte religiose in Germania, per non dire altro, erano cause di stragi e di sterminio.

(B. 60-2) (W. II, 150-1) (L. 450-1) (G. II, 65-6).

comandata. — È cosa soverchia, io li risposi, o nata del cervello di Giove, il raccomandarmi la tanto amata nostra comune sorella e figlia. — Mi approssimai, dunque, alla tua messaggera: l'abbraccio, la bacio, la metto in compendio, apro gli bottoni del gippone (1), e me l'insacco tra la camicia e la pelle, sotto la quale batte e ribatte il polso del core. Giove (il quale era presente, poco discosto, raggionando in secreto con Eolo ed Oceano, li quali erano inbottati (2), per ritornarsene presto alli negocii suoi qua giù) vedde quel ch'io feci, e rompendo il raggionamento in cui si ritrovava, fu curioso di dimandarmi subito che memoriale quello fusse che m'avevo messo in petto; ed avendogli io risposto com'era cosa tua (3): — Oh la mia povera Sofia! disse, come la passa? come la fa? Ahi poverina, da quel cartoccio, che non è troppo riccamente piegato, io comprendevo che non possev'essere altro che quel che dici. È pur gran tempo che non abbiamo avuto nova alcuna di lei. Or che cosa la dimanda? che gli manca? che ti propone? — Non altro, dissi, eccetto ch'io gli sia assistente ad ascoltarla per un'ora. — Sta bene, — disse, e tornò a compire il raggionamento con que' doi dei; e cossí poi in fretta mi chiamò a sé, dicendo: — Su, su, presto, doniamo ordine a nostri affari, prima che tu vadi a veder che vuole quella meschina, ed io a ritrovar questa mia tanto fastidiosa mogliera, che certo mi pesa più che tutta la carca de l'universo. — Subito volse (perché cossí è novamente decretato nel cielo) che di mia mano registrasse tutto quel che deve essere provisto oggi nel mondo.

Sof. Fatemi, se vi piace, alquanto udire di negocii, poi che m'hai svegliata questa cura nel petto.

Merc. Ti dirò. Ha ordinato, che oggi a mezzo giorno doi meloni (4), tra gli altri, nel melonaio di Franzino sieno perfettamente

---

(1) Cfr. *Cand.*², p. 191, n. 1.

(2) Franc. *botte*, *botter*: stivali, stivalare. Cfr. *De la causa*², p. 186, n. 2.

(3) *BL: sua.*

(4) Melone de acqua (= cocomero) e melone de pane (= popone): napolitanismo. È notabile che l'agro nolano, per la gran copia d'acqua a poca profondità, vantava, e vanta, numerosi e ricchi mellonai.

(B. 62-3) (W. II, 151-2) (L. 451-2) (G. II, 66-7).

maturi; ma che non sieno colti, se non tre giorni appresso, quando non saran giudicati buoni a mangiare. Vuole ch'al medesimo tempo dalla iuiuma, che sta alle radici del monte di Cicala, in casa di Gioan Bruno, trenta iuiomi (1) sieno perfetti colti, e diece sette caggiano scalmati (2) in terra, quindeci sieno rosi da' vermi. Che Vasta, moglie di Albenzio, mentre si vuole increspar gli capelli de le tempie, vegna, per aver troppo scaldato il ferro, a bruggiarne cinquanta sette; ma che non si scotte la testa, e per questa volta non biastemi quando sentirà il puzzo; ma con pazienza la passe. Che dal sterco del suo bove nascano ducento cinquanta doi scarafoni, de quali quattordeci sieno calpestrati (3) ed uccisi per il piè di Albenzio, vinti sei muoiano di rinversato, venti doi vivano in caverna, ottanta vadano in peregrinaggio per il cortile, quarantadoi si retireno a vivere sotto quel ceppo vicino a la porta, sedeci vadano isvoltando le pallotte per dove meglio li vien comodo, il resto corra a la fortuna. A Laurenza, quando si pettina, caschino diece sette capelli, tredeci se gli rompano, e di quelli diece rinascano in spacio di tre giorni, e gli sette non rivegnano piú. La cagna d'Antonio Savolino concepa cinque cagnolini, de quali tre a suo tempo vivano, e doi sieno gittati via; e di que' tre il primo sia simile a la madre, il secondo sia vario, il terzo sia parte simile al padre e parte a quello di Polidoro. In quel tempo il cuculo s'oda can-

---

(1) Iuiuma e iuiomi, voci ora del Salernitano e un giorno di tutto il Napoletano per indicare la pianta e il frutto del giuggiolo (ora ioiole, iuiula, ieile, ioive, ecc.). Il SUMMONTE, *Hist. della città e regno di Napoli* (Napoli, 1749, t. v., p. 362) parla di un luogo detto (1557) Iojema, « per essere stato ivi un arbore di joiome, appresso la chiesa dei Monaci da Montevergine ». Il DELLA PORTA, *Tabernaria*, III, 7: « Vorrisse doie ioiole [*altra ed.*: jojome] ». Nel *Catal.* della collez. agr. del R. Giard. delle Piante (Nap., 1815, s. XIII, p. 75): « Giuggiola, jojeva, jojema, jojoma (*Zizyphus vulgaris*) » (v. SPAMP., *Rass. crit. lett. it.*, XIII, 163; *Postille*, pp. 467-468). Con l'es. dello *Sp.* ' iuiuma ' si trova nel *New World of Words*, p. 273.

(2) Il D'AMBRA: « Scarmare, scarmanare; e dicesi dei frutticelli che immaturi cascano dalla pianta ».

(3) Nelle due edizioni della *Cena* (pp. 97 e 102) ho corretto: ma ora mi accorgo che B. non scrive mai questa parola diversamente, come si vedrà piú volte anche nello *Spaccio*.

(B. 63-4) (W. II, 152) (L. 452) (G. II, 67-8).

tare da la Starza [1], e non faccia udire piú né meno che dodici cuculate; e poi si parta, e vada a le roine del castello Cicala [2] per undeci minuti d'ora, e da là se ne vole a Scarvaita [3]; e di quello che deve essere appresso, provederemo poi. Che la gonna che mastro Danese taglia su la pianca [4], vegna stroppiata [5]. Che da le tavole del letto di Costantino si partano dodeci cimici, e sene vadano al capezzale: sette degli piú grandi, quattro de piú piccioli, uno de mediocri; e di quello che di essi ha da essere questa sera al lume di candela, provederemo. Che a quindeci minuti de la medesima ora per il moto de la lingua, la quale si varrà la quarta volta rimenando per il palato, a la vecchia di Fiurulo casche la terza mola che tiene nella mascella

---

(1) Sin oggi gli editori moderni hanno stampato 'stanza', senza avvertire che da una simile lettura non sarebbe venuto fuori alcun senso e che sarebbe scomparsa senza motivo una preziosa indicazione locale. B. scrisse invece e stampò 'starza', usando una voce che non solo nelle province napolitane, ma anche altrove, come in Puglia, significa 'tenuta', 'fattoria' e simili. Ed aggiungo ch'egli indicò un luogo che conserva tuttora il nome con cui fu ricordato da' documenti del tempo. Nella *Sacra Visita del 1551*², il 15 maggio, il Vescovo di Nola Scarampo, come risulta da' ff. CLXXI e CLXII del volume che conserva l'Archivio diocesano di quella città, non trascurò di notare il « redditum super quadam domo cum cortina et horto, sita in dicto Casali [di S. Paolo], iuxta cortinam Ecclesiae Sanctae Primae [cfr. *Cand*²., pp. 188 e 189], iuxta bona Iacobi Francisci Maccaroni, iuxta bona ecclesiae Sancti Pauli, iuxta bona quae fuerunt Pacelli Macharoni, iuxta S t a r t i a m olim Curiae [di Nola], ad praesens Ioannis Leonardi Maccaroni; quod [redditum] debetur per Marcum Ferrantem de Visciano ». Stendendosi la Starza tra le pendici del Cicala e l'odierno cimitero di S. Paolo, il cuculo dello *Spaccio*, dopo aver cantato in essa, poteva con un breve volo giungere in cima alla collina, sulle rovine del Castello.

(2) Castello costruito su uno dei colli che s'elevano tra S. Paolo e Casamarciano, sopra Nola, al principio del sec. XII. Al tempo che lo storico nolano A. Leone dettò le memorie della sua patria, cioè nel 1512, non ne restavano che ruderi. V. SPAMP., *Bruno e Nola*, p. 29.

(3) Nel *Cand*.², p. 56: « sta da là del monte de Cicala ». È la « montagna » che piglia il nome da Scaraviti, Scarvaiti, Scarvaita o Sgravaita, frazione del comune di S. Paolo Belsito (presso Nola).

(4) Dal lat. *planca*, come 'chianca', cioè il desco su cui il macellaio taglia e vende la carne, cosí viene anche 'pianca', 'panca', 'banca'.

(5) Napol., 'stroppejare', 'stroppiato', storpiare, guastare, sconciare. Anche avanti, a p. 6.

(B. 64) (W. II, 152) (L. 452-3) (G. II, 68).

destra di sotto; la qual caduta sia senza sangue e senza dolore; perché la detta mola è gionta al termine della sua trepidazione, che ha perdurato a punto diece sette annue revoluzioni lunari. Che Ambruoggio nella centesima e duodecima spinta abbia spaccio ed ispedito il negocio con la mogliera, e che non la ingravide per questa volta, ma ne l'altra con quel seme in cui si converfisce quel porro cotto, che mangia al presente con la sapa e pane di miglio [1]. Al figlio di Martinello comincieno a spuntar i peli de la pubertade nel pettinale [2], ed insieme insieme comincie a gallugarli [3] la voce. Che a Paulino, mentre vorrà alzar un'ago rotta [4] da terra, per la forza che egli farà, se gli rompa la stringa rossa de le braghe; per la qual cosa, se bestemmiarà, voglio che sia punito appresso con questo, che questa sera la sua minestra sia troppo salita e sappia di fumo; caggia e se gli rompa il fiasco pieno di vino; per la qual causa se bestimmiarà, provederemo poi. Che di sette talpe, le quali da quattro giorni fa son partite dal fondo de la terra, prendendo diversi camini verso l'aria, due vegnano a la superficie de la terra nell'ora medesima, l'una al punto di mezzo giorno, l'altra a quindeci minuti e diece nove secondi appresso, discoste l'una da l'altra tre passi, un piede e mezzo dito ne l'orto di Anton Faivano. Del tempo e luogo de l'altre si provederà al piú tardi [5].

---

(1) Cfr. *De l'infinito*², p. 366.

(2) Napol., 'pettenale': pettignone.

(3) Dal basso lat. *gallulo, as* (gallulasco, is = pubesco). Dicesi della voce dei fanciulli che, accostandosi alla pubertà, s'ingrossa. NONIO, *Op. c.*, c. 2, n. 368, arreca l'esempio: « Puer, cuius vox gallulascit ».

(4) Nel Napoletano ago si usa al femminile.

(5) Il discorso di Mercurio ha dato molto da fare agli studiosi del Bruno. Il quale in questo luogo si compiacque di raccogliere alcuni ricordi del piccolo mondo, in cui era vissuto fanciullo, e che a Londra, dopo tanti anni che ne era lontano, dopo tanti paesi visitati e tanta vita piú ampia in cui s'era trovato mescolato, gli tornava naturalmente alla memoria, volendo rappresentare le piccole cure che la Provvidenza divina doveva pur darsi per la piccola vita, anche volgare, d'una piccolissima parte del mondo, come era la meschina « contrada », dove era la modesta casetta paterna di lui e quelle poche delle poche persone, da lui conosciute negli anni ormai lontani della fanciullezza. F. FIORENTINO nell'Archivio

Sof. Hai molto che fare, o Mercurio, se mi vuoi raccontare tutti questi atti della provisione, che fa il padre Giove; e nel volermi tutti questi decreti particolari uno per uno far ascoltare, mi pari che sei simil a colui, che volesse prendere il conto de

---

di Stato di Napoli si abbatté nei censimenti fatti nel sec. XVI della popolazione di Nola e casali circostanti; e in essi poté identificare parecchie delle persone ricordate qui dal Bruno; ma incorse in alcuni errori gravi per ciò che disse della famiglia del filosofo. Vedi il suo articolo *La fanciullezza di G. B.*, nel *Giorn. napol. della domenica*, 20 gennaio 1882; e *Dialoghi morali di G. B.*, in *Studi e ritratti*, pp. 351-6; e cfr. la Nota illustrativa IX del BERTI, *Vita*[2], pp. 366-372. Egli, infatti, attribuí al 1545 un censimento, che realmente appartiene al 1563, dove s'incontra un Giovanni Bruno di 20 anni, che non poté certo essere il padre di Giordano (n. nel 1548). Nuova luce piú tardi recò sugli accenni storici di questa pagina dello *Spaccio* e sui genitori del filosofo lo SPAMPANATO (*Bruno e Nola*, Castrovillari, Patitucci, 1899), che tornò a studiare i censimenti dell'Archivio napoletano con maggior diligenza e maggior frutto del Fiorentino; e ne riprese da capo lo studio con ogni cura nella *Vita*, cap. II, questa volta giovandosi largamente de' libri nolani di *Sacra Visita*. Dalle indagini dell'uno e dell'altro si raccolgono molte curiose notizie.

Quel Franzino del mellonaio dovette essere non l'oriundo tedesco *Franzinus Allamanna* da Casamarciano, come suppose il FIORENTINO, ma, secondo lo SPAMPANATO, che può addurre il foc. 1164 del 1545 e il foc. 1710 del 1563, un nativo e abitante di quella terricciuola, vicino di casa dei Savolino, D. Francinus di Potenza e di Andrea Vecchione, che contando nel 1563 trentatré anni ed essendo prete poteva piú di ogni altro possedere un orto (*Vita*, pp. 53 e 54). — Gioan Bruno è certo il padre del filosofo, che ne fece il nome, *Gioanni*, nel processo veneto (SPAMP., *Vita*, p. 696; cfr. *Eroici furori*, G., 324); come fece anche allora quello della madre: *Fraulissa Savolino*. Il FIORENTINO, *Giorn. napol.*, luglio 1879, p. 450, non credette potesse leggersi nel ms. del processo *Fraulissa*, ma *Francisca*. Nel 1882 confermò il sospetto della falsa lettura, non trovando nessuna Fraulissa nei *Fuochi* di Nola; ma non trovò né anche una Francisca Savolino, bensí solo una Silvia, che per l'età avrebbe potuto esser madre del B. Lo Spampanato invece, piú fortunato, trovò una Flaulisa nata nel 1522 (e però di 26 anni circa nell'anno della nascita di Giordano): figlia di Iannello e sorella di Scipione Savolino. Il padre aveva circa 31 anno quando nacque il Filosofo, e si chiamava Giovanni. Cfr. l'App. dello SPAMP., *Vita*. pp. 807 sgg. — Un Savolino, zio di Giordano, era l'Albenzio, marito di Vasta, e aveva nel 1563, 56 anni. La moglie è pure indicata col nome di *Basta*. E avevano sette figliuoli, alcuni già accasati; ed avevano beni anche « proprie ubi dicitur alle tiglie » sempre « in dicto casali ». — La Laurenza, vedova di Marcantonio Solombria, nel 1545 aveva 32 anni: ed era una povera fantesca: *sine filiis*

(B. 65-6) (W. II, 153) (L. 453) (G. II, 70).

granegli de la terra. Tu sei stato tanto a apportare quattro minuzzarie de infinite altre che nel medesimo tempo sono accadute in una picciola contrada, dove son quattro o cinque stanze non troppo magnifiche; or che sarrebe, se dovessi donar conto a pieno de cose ordinate in quella ora per questa villa (1), che sta alle

---

et pauperrima, manet ad aliena servitia. — L'Antonio Savolino della cagna aveva 51 anno nel '63; ammogliato con certa Margherita, aveva cinque figli; ed era proprietario d'un oliveto nelle «pertinenzie dove se dice allo fornillo de Cicala». — Polidoro, nato il 1540 da Giacomo e Medea Santorello, il 21 maggio del 1545 fu numerato ne' Fuochi di Cicala. — Mastro Danese, che dovrà stroppiare la gonna che sta tagliando su d'una panca, è un «magister Confraternitatis et Cappellae S.ti Sebastiani», Adanesio Biancolella di 25 anni nel 1545: marito di una Polissena. — Il patrono «Cappellae S.tae Mariae della Stella» Costantino Buonaiuto (*de bono aiuto*) era allora di 46 anni, e aveva per moglie una Imperia, con cinque figliuoli. — Della vecchia di Fiurulo e di Ambruoggio nessuna traccia. — Il figlio di Martinello potrebbe essere un Paolino datoci nei fuochi di Casamarciano nel 1563 come figliuolo d'un Martinello Alemanno. — Il Paolino, a cui si dovrà rompere la stringa, salvo a esser punito, se bestemmierà, «con questo che questa sera la sua minestra sia troppo salita, e sappia di fumo, caggia e se gli rompa il fiasco pieno di vino», par probabile debba identificarsi, col Fiorentino, con un Paolino da Casoria, notato nei fuochi, come padrone della *taverna lorda*. — Infine, anche l'Antonio Faivano dell'orto, vien fuori nei fuochi come figlio di Domenico, marito di una Soprana, da cui nel 1563 avrebbe già avuto cinque figliuoli; e da' libri di *Sacra Visita* del 1551² «comparuit unus ex magistris Cappellae seu Heremitorii suo vocabulo S.tae Mariae dello porto, sitae ubi dicitur allo porto», cioè di que' dintorni che l'A. ricordò, in proposito di spiriti, nel *De magia*. V. anche la *Cena*², p. 121, n. 2. — Si noti, da ultimo, che il Bruno dovette lasciare Nola, di 13 o 14 anni. Perché i documenti di S. Domenico Maggiore correggono quelli veneti, e c'informano che B. entrò in convento a diciassette anni e mezzo (SPAMP., *Vita*, pp. 80, 81, 121 e 122), dopo aver studiato a Napoli umanità, logica e dialettica. Sicché tutti i ricordi nolani (e quindi il momento del dialogo tra Mercurio e Sofia) risalirebbero agli anni che precedono il 1563.

(1) La villa (nel *Cand.*², p. 188: villaggio), posta alle radici della collina meridionale del Cicala, era il casale di S. Paolo, che nel 1526 contava appena 132 focolari, tra cui la famiglia materna del B. E, come lui dice, era molto piú grande della picciola contrada, dove era la sua casa, che indubbiamente apparteneva a S. Giovanni del Cesco, che intorno al 1570 scomparve nella costruzione del convento de' Cappuccini e nelle donazioni fatte ad esso. V. SPAMP., *Bruno e Nola*, p. 16; e *Vita*, pp. 50-6.

(B. 66) (W. II, 153) (L. 453) (G. II, 70-1).

radici del monte Cicada? (1). Certo, non ti bastarebbe un anno da esplicarle una per una, come hai cominciato a fare. Che credi, se oltre volessi apportar tutte le cose accadute circa la città di Nola, circa il regno di Napoli, circa l'Italia, circa l'Europa, circa tutto il globo terrestre, circa ogni altro globo in infinito, come infiniti son gli mondi sottoposti alla providenza di Giove? In vero, per apportar solo quello che è accaduto ed ordinato d'esser in uno instante, nell'ambito d'un solo di questi orbi o mondi, non ti fia mestiero dimandar cento lingue e cento bocche di ferro, come fanno gli poeti (2), ma mille millia migliaia de millioni in termine d'un anno, ad non averne executata la millesima parte. E per dirla, o Mercurio, non so che voglia dir questo tuo riporto, per cui alcuni de' miei coltori, chiamati filosofi, stimano che questo povero gran padre Giove sia molto sollecito, occupato ed impacciato; e credeno che lui sia di tal fortuna, che non è minimo mortale che debba aver invidia al stato suo. Lascio che in quel tempo che spendeva a proponere e destinar questi effetti, necessariamente scorsero infinite volte infinite occasioni di provedere ed aver provisto ad altri; e tu, mentre me le vuoi raccontare, se volesse far l'officio tuo, devi averne fatti e farne infinite volte altri infiniti.

Merc. Sai, Sofia, se sei Sofia, che Giove fa tutto senza occupazione, sollecitudine ed impacciamento, perché a specie innumerabili ed infiniti individui provede donando ordine, ed avendo donato ordine, non con certo ordine successivo, ma subito subito ed insieme insieme; e non fa le cose a modo de gli particolari efficienti, ad una ad una, con molte azioni, e con quelle infinite viene ad atti infiniti; ma tutto il passato, presente e futuro fa con un atto semplice e singulare.

Sof. Io posso saper questo, o Mercurio, che non insieme insieme raccontate e mettete in execuzione queste cose, ed esse non sono in un suggetto semplice e singolare: e però l'efficiente

---

(1) *L: Cicala.* Nello *Spaccio* (cfr. Spamp., *Vita*, p. 65, n. 2) accanto all'italiana la f. latina *cicada*.

(2) Virg., *Aen.*, VI, 625-6: « ...Mihi si linguae centum sint oraque centum, Ferrea vox... ».

deve essere proporzionato, o almeno con l'operazione proporzionarsi a quelle.

Merc. È vero quel che dici, e deve essere cossí, e non può essere altrimente nello efficiente particolare, prossimo e naturale; perché ivi, secondo la raggione e misura dell'effettiva virtude particulare, séguita la misura e raggione de l'atto particolare circa il particular suggetto; ma nell'efficiente universale non è cossí, perché lui è proporzionato, se si può dir cossí, a tutto l'effetto infinito che da lui depende, secondo la raggione de tutti luoghi, tempi, modi e suggetti, e non definitamente ad certi luoghi, suggetti, tempi e modi.

Sof. So, o Mercurio, che la cognizione universale è distinta dalla particolare, come il finito da l'infinito.

Merc. Di' meglio: come l'unitade da l'infinito numero. E devi saper ancora, o Sofia, che la unità è nel numero infinito, ed il numero infinito nell'unità; oltre che l'unità è uno infinito implicito, e l'infinito è la unità explicita: appresso che dove non è unità, non è numero, né finito, né infinito; e dovunque è numero o finito o infinito, ivi necessariamente è l'unità. Questa dunque è la sustanza di quello; dunque, chi non accidentalmente, come alcuni intelletti particolari, ma essenzialmente, come l'intelligenza universale, conosce l'unità, conosce l'uno ed il numero, conosce il finito ed infinito, il fine e termine da compreensione ed eccesso di tutto; e questo può far tutto non solo in universale, ma oltre in particolare; cossí come non è particolare che non sia compreso nell'universale, non è numero, in cui piú veramente non sia l'unità, che il numero istesso. Cossí, dunque, senza difficoltà alcuna e senza impaccio Giove provede a tutte cose in tutti luoghi e tempi, come necessariamente lo essere ed unità si trova in tutti numeri, in tutti luoghi, in tutti tempi ed atomi di tempi, luoghi e numeri; e l'unico principio de l'essere è in infiniti individui, che furono, sono e saranno. Ma non è questa disputazione il fine per cui sono venuto, e per cui credo d'esser stato chiamato da te.

Sof. È vero che so bene che queste son cose degne d'esser decise da miei filosofi, e pienamente intese non da me, che non le posso capire, eccetto che difficilmente in comparazioni e si-

(B. 67-9) (W. II, 154-5) (L. 454-5) (G. II, 72-3).

militudini, ma dalla Sofia celeste e da te; ma da quel tuo raccontare son stata commossa a cotal questione, prima che venire a discorrere circa gli mei particolari interessi e dissegni. E certo mi parevi che senza ogni proposito tu, giudiciosissimo nume, fussi entrato in quello discorrer di cose cossí minime e basse.

Merc. Non l'ho fatto con vanità, ma con grande providenza, Sofia; perché ho giudicata necessaria questa animadversione a te, per quel che conosco, che per le molte affliczioni sei di tal maniera turbata, che facilmente l'affetto ti vegna trasportato a voler non troppo piamente opinare circa il governo de gli dei; il quale è giusto e sacrosanto al fin finale, benché le cose appaiono, in quella maniera che tu vedi, confusissime. Ho voluto dunque, prima che trattasse altro, provocarti a cotal contemplazione, per renderti sicura dal dubio che potessi aver, e forse molte volte dimostri; perché, essendo tu terrena e discorsiva, non puoi apertamente intendere l'importanza de la providenza di Giove, e del studio di noi altri suoi collaterali [1].

Sof. Ma pure, o Mercurio, che vuol dire, che piú tosto al presente, che altre volte, ti ha commosso questo zelo?

Merc. Ti dirò (quello ch'ho differito di dirti sin al presente): perché il tuo voto, la tua orazione, la tua ambasciaria, benchè sia gionta in cielo e pervenuta a noi veloce e presta, era però a mezza estade agghiacciata, era irresoluta, era tremante, quasi piú gittata come alla fortuna che inviata e commessa come a la providenza: quasi che era dubia, se la possea aver effetto di toccarne l'orecchie [2], come di quelli che sono attenti a cose che son stimate piú principali. Ma te inganni, Sofia, se pensi, che non ne sieno a cura cossí le cose minime, come le principali, talmente sicome le cose grandissime e principalissime

(1) Queste parole di Mercurio con quel che segue mostrano apertamente che il B. nelle minuzzarie di pp. 72-5 non mira affatto a schernire il concetto della Provvidenza, come tante volte e tanti han ripetuto; ma solo a rappresentare in una forma bizzarra e paradossale, com'era dell'indole del suo ingegno, un concetto, che per lui aveva un valore altamente speculativo.

(2) *B: orechie.*

(B. 69-70) (W. II, 155) (L. 455) (G. II, 73-4).

non costano senza le minime ed abiettissime. Tutto dunque, quantunque minimo, è sotto infinitamente grande providenza [1]; ogni quantosivoglia vilissima minuzzaria in ordine del tutto ed universo è importantissima; perché le cose grandi son composte de le picciole, e le picciole de le picciolissime, e queste de gl'individui e minimi. Cossí intendo de le grande sustanze, come de le grande [2] efficacie e grandi effetti.

Sof. È vero, perché non è sí grande, sí magnifico e sí bello architetto [3] che non coste di cose che picciole, vilissime ed informi appaiono e son giudicate.

Merc. L'atto della cognizion divina è la sustanza de l'essere di tutte cose; e però, come tutte cose o finito o infinito hanno l'essere, tutte ancora sono conosciute ed ordinate e proviste. La cognizion divina non è come la nostra, la quale séguite dopo le cose; ma è avanti le cose e si trova [4] in tutte le cose, di maniera che, se non la vi si trovasse, non sarrebono cause prossime e secondarie.

Sof. E per questo vuoi, o Mercurio, che io non mi sgomente per cosa minima o grande che mi accade, non solo come principale e diretta, ma ancora come indiretta ed accessoria; e che Giove è in tutto, e colma il tutto, ed ascolta tutto.

Merc. Cossí è; però per l'avenire sovengati di scaldar piú la tua ambasciaria, e non mandarla cossí negletta, mal vestita e fredda in presenza di Giove; e lui e la tua Pallade m'hanno imposto, che prima ch'io ti parlasse d'altro, con qualche destérità ti facesse accorta di questo.

Sof. Io vi ringrazio tutti.

Merc. Or esplica la causa per la quale m'hai fatto venire a te.

Sof. Per la mutazione e cangiamento di costumi, ch'io comprendo in Giove, per quello che per altri raggionamenti ho appreso da te; io sono entrata in sicurtà di dimandargli e fargli instanza di ciò che altre volte non ho avuto ardire, quando te-

---

(1) *W: infinita providenza.*
(2) Cfr. *Cand.*², p. 27, n. 8.
(3) Non l'artefice, ma l'opera.
(4) *L: trove.*

(B. 70-1) (W. II, 155-6) (L. 455-6) (G. II, 74-5).

meva che qualche Venere o Cupido o Ganimede rigettasse e risospingesse la mia ambasciaria, quando si presentava a la porta de la camera di Giove. Adesso ch'è riformato il tutto, e che sono ordinati altri portinaii, condottieri ed assistenti, e che lui è ben disposto verso la giustizia, voglio che per tuo mezzo li vegna presentata la mia richiesta, la qual versa circa gli gran torti che mi vegnono fatti da diverse sorte di uomini in terra, e pregarlo che mi sia favorevole e propicio, secondo che la sua conscienza li dettarà.

Merc. Questa tua richiesta, per esser lunga e di non poca importanza, ed anco per esser novamente decretato nel cielo, che tutte le espedizioni, tanto civili quanto criminali, vegnano registrate nella camera, non senza tutte le occasioni, mezzi e circonstanze loro, però è necessario, che tu me la porghi in scritto, e cossí la presenti a Giove ed al Senato celeste.

Sof. Onde questo nuovo ordine?

Merc. Acciò che ognuno di gli dei in questo modo vegna costretto a far la giustizia; perché per la registrazione che eterniza la memoria de gli atti, vengano a temer l'eterna infamia, e d'incorrere biasimo perpetuo con la condannazione che si deve aspettar dall'absoluta giustizia che regna sopra li governatori, ed è presidente sopra tutti dei.

Sof. Cossí, dunque, farò. Ma vi bisogna del tempo a pensare e scrivere; però ti priego che rivegni domani a me, o vero il prossimo seguente giorno.

Merc. Non mancarò. Tu pensa a quel che fai.

(B. 71-2) (W. II, 156-7) (L. 456-7) (G. II, 75).

Fine del primo dialogo.

DIALOGO SECONDO

Saul. Di grazia, Sofia, prima che procediamo in altro, donatemi raggione di questo ordine e disposizione di numi, la quale ha formata Giove ne gli astri. E prima fatemi udire, perché nell'eminentissima (perché cossí è stimata volgarmente) sedia abbia voluto che sia la dea Veritade?

Sof. Facilmente. Sopra tutte le cose, o Saulino, è situata la verità; perché questa è la unità che soprasiede al tutto, è la bontà che è preeminente ad ogni cosa; perché uno è lo ente, buono e vero; medesimo è vero, ente e buono. La verità è quella entità che non è inferiore a cosa alcuna; perché, se vuoi fengere qualche cosa avanti la verità, bisogna che stimi quella essere altro che verità; e se la fingi altro che verità, necessariamente la intenderai non aver verità in sé ed essere senza verità, non essere vera; onde conseguentemente è falsa, è cosa de niente, è nulla, è non ente. Lascio che niente può essere prima che la verità, se non è vero che quello sia primo e sopra la verità; e cotal vero essere non può essere se non per la verità. Cossí non può essere altro insieme con la verità, ed essere quel medesimo senza verità; percioché, se per la verità non è vero, non è ente, è falso, è nulla. Parimente non può essere cosa appresso la veritade; perché, se è dopo lei, è senza lei; se è senza lei, non è vero; perché non ha la verità in sé; sarà dunque falso, sarà dunque niente. Dunque la verità è avanti tutte le cose, è con tutte le cose, è dopo tutte le cose, è sopra tutto, con tutto, dopo tutto; ha raggione di principio, mezzo e fine. Essa è avanti le cose, per modo di causa e principio, mentre per essa le cose hanno dependenza; è nelle cose ed è sustanza di quelle istessa, mentre per essa hanno la sussistenza; è dopo tutte le cose, mentre

(B. 73-4) (W. II, 157-8) (L. 457-8) (G. II, [76]-7).

per lei senza falsità si comprendeno. È ideale, naturale e nozionale; è metafisica, fisica e logica. Sopra tutte le cose, dunque, è la verità; e ciò che è sopra tutte le cose, benché sia conceputo secondo altra raggione, ed altrimente nominato, quello pure in sustanza bisogna che sia l'istessa verità. Per questa causa, dunque, raggionevolmente Giove ha voluto che nella piú eminente parte del cielo sia vista la veritade. Ma certo questa che sensibilmente vedi e che puoi con l'altezza del tuo intelletto capire, non è la somma e prima, ma certa figura, certa imagine e certo splendor di quella, la quale è superiore a questo Giove di cui parliamo sovente e che è soggetto delle nostre metafore.

Saul. Degnamente, o Sofia; perché la verità è la cosa piú sincera, piú divina di tutte; anzi la divinità e la sincerità, bontà e bellezza de le cose è la verità; la quale né per violenza si toglie, né per antiquità si corrompe, né per occultazione si sminuisce, né per communicazione si disperde: perché senso non la confonde, tempo non l'arruga, luogo non l'asconde, notte non l'interrompe, tenebra non l'avela; anzi, con essere piú e piú impugnata, piú e piú risuscita e cresce. Senza difensore e protettore si defende; e però ama la compagnia di pochi e sapienti, odia la moltitudine, non si dimostra a quelli che per se stessa non la cercano, e non vuol essere dechiarata a color che umilmente non se gli esponeno, né a tutti quei che con frode la inquireno; e però dimora altissima, dove tutti remirano e pochi veggono. Ma perché, o Sofia, la prudenza gli succede? forse, perché coloro che vogliono contemplar la verità e che la vogliono predicare, si deveno con prudenza governare?

Sof. Non è questa la causa. Quella dea che è gionta e prossima alla verità, ha doi nomi: providenza e prudenza. E si chiama providenza, in quanto influisce e si trova nelli principii superiori; e si chiama prudenza, in quanto è effettuata in noi: come sole suole essere nomato e quello che scalda e diffonde il lume, ed oltre quel lume e splendor diffuso che si trova nel specchio ed oltre in altri suggetti. La providenza, dunque, se dice nelle cose superiori, ed è compagna della verità, e non è senza quella, ed è la medesima libertà e la medesima necessità; di maniera che la verità, la providenza, la libertà e necessità, la unità, la verità,

la essenzia, la entità, tutte sono uno absolutissimo, come altre volte ti farò meglio intendere. Ma, per comodità della presente contemplazione, sappi che questa influisce in noi la prudenza, la qual è posta e consistente in certo discorso temporale; ed è una razione principale che versa circa l'universale e particolare; ha per damigella la dialettica, e per guida la sapienza acquisita, nomata volgarmente metafisica, la quale considera gli universali de tutte le cose che cascano in cognizione umana: e, queste due, tutte le sue considerazioni referiscono all'uso di quella; ha due insidiatrici nemiche che sono viziose: dalla destra si trova la callidità, versuzia e malizia; dalla sinistra, la stupidità, inerzia ed imprudenzia. E versa circa la virtú consultativa, come la fortezza circa l'impeto de l'iracundia, la temperanza circa il consentimento della concupiscibile, la giustizia circa tutte le operazioni, tanto esterne, quanto interiori.

Saul. Dalla providenza, dunque, vuoi che influisca in noi la prudenza, e che nel mondo archetipo quella risponda a questa che è nel mondo fisico: questa che porge a gli mortali il scudo, per cui contra le cose adverse con la raggione si fortificano (1), per cui siamo insegnati di prendere piú pronta e perfetta cautela dove maggiori dispendii si minacciano e temeno; per cui gli agenti inferiori s'accomodano alle cose, ai tempi ed all'occasioni; e non si mutano, ma s'adattano gli animi e le voluntadi. Per cui a gli bene affetti niente accade come subitanio ed improviso, di nulla dubitano, ma tutto aspettano; di nulla suspicano, ma da tutto si guardano; ricordandosi il passato, ordinando il presente e prevedendo il futuro. Or dimmi, perché Sofia succede ed è prossima a la prudenza e veritade?

Sof. La Sofia, come la verità e la providenza, è di due specie (2). L'una è quella superiore, sopraceleste ed oltremondana, se cossí dir si puote; e questa è l'istessa providenza, medesima è luce ed occhio: occhio (3), che è la luce istessa; luce, che è l'occhio

(1) *BL: fortifica.*

(2) Cfr. vol. I², pp. 175-77, 240-2, 258-9; *Cabala, G.*, 242-3; *Er. Fur., G.*, 442-3, 474-6; e l'*Oratio valed.*, in *Opera*, I, 1, 13-15.

(3) *B: ochio.* Appresso, piú volte con la doppia. Cfr. *Cena²*, p. 93, n. 2.

istesso. L'altra è la consecutiva, mondana ed inferiore; e non è verità istessa, ma è verace e partecipe della verità; non è il sole, ma la luna, la terra ed astro, che per altro luce. Cossí non è Sofia per essenza, ma per participazione (1); ed è un occhio che riceve la luce e viene illuminato da lume esterno e peregrino; e non è occhio da sé, ma da altro; e non ha essere per sé, ma per altro. Perché non è l'uno, non è l'ente, il vero; ma de l'uno, de l'ente, del vero; a l'uno, a l'ente, al vero; per l'uno, per l'ente, per il vero; nell'uno, nell'ente, nel vero; da l'uno, da l'ente, dal vero. La prima è invisibile ed infigurabile ed incomprensibile sopra tutto, in tutto ed infra tutto; la seconda è figurata in cielo, illustrata nell'ingegni, communicata per le paroli, digerita per l'arti, repolita per le discussioni, delineata per le scritture; per la quale chi dice sapere quel che non sa, è temerario sofista; chi nega sapere quel che sa, è ingrato a l'intelletto agente ed ingiurioso a la verità, ed oltraggioso a me. E di simil sorte vegnono ad essere tutti quelli che non mi cercano per me stessa, o per la suprema virtude ed amor della divinitade, ch'è sopra ogni Giove ed ogni cielo, ma o per vendermi per denari o per onori, o per altre specie di guadagno; o non tanto per sapere, quanto per essere saputi, o per detraere e posser impugnare, e farsi contra la felicità d'alcuni molesti censori e rigidi osservatori; e di questi li primi son miseri, li secondi son vani, li terzi son maligni e di vil animo. Ma color che mi cercano per edificar se stessi, sono prudenti; gli altri che m'osservano per edificar altrui, sono umani; quei che mi cercano absolutamente, sono curiosi; gli altri che m'inquireno per amor della suprema e prima verità, sono sapienti, e per conseguenza felici.

Saul. Onde aviene, o Sofia, che non tutti, che medesimamente ti possedeno, non vegnono tutti medesimamente affetti; anzi talor, chi meglio ti possede, men bene vien edificato?

Sof. Onde accade, o Saulino, che il sole non scalda tutti quelli alli quali luce, e tal volta meno riscalda tali a' quali maggiormente risplende?

---

(1) La μέθεξις platonica.

(B. 77-9) (W. II, 159-60) (L. 459-60) (G. II, 79-80).

Saul. Io t'intendo, Sofia; e comprendo che tu sei quella che in varii modi contempli, comprendi ed esplichi questa veritade, e gli effetti di quella superna influenza de l'esser tuo, alla quale per varii gradi e scale diverse tutti aspirano, tentano, studiano e si forzano salendo pervenire, e si obietta e presenta medesimo fine e scopo a' diversi studii, e viene ad attuare diversi suggetti de virtudi intellettuali, secondo diverse misure, mentre a quel-l'una e semplicissima veritade l'addrizza; la quale come non è chi alcunamente la possa [1] toccare, cossí non si trova qua basso chi la possa perfettamente comprendere: perché non è compresa, o veramente non viene appareggiata se non da quello in cui è per essenza; e questo non è altro ohe lei medesima. E perciò da fuori non si vede se non in ombra, similitudine, specchio ed in superficie e maniera di faccia, alla quale non è in questo mondo chi piú s'avicine per atto di providenza ed effetto di prudenza, eccetto che tu, Sofia, mentre vi conduci sette diverse, de le quali altre admirando, altre parabolando, altre inquirendo, altre opinando, altre iudicando e determinando; altre per sufficienza di natural magia, altre per superstiziosa divinazione, altre per modo di negazione, altre per modo di affirmazione, altre per via di composizione, altre per via di divisione [2], altre per via de definizione, altre per via di demostrazione; altre per principii acquisiti, altre per principii divini aspirano: mentre quella gli crida, in nullo luogo presente, da nullo luogo absente, proponendogli avanti gli occhi del sentimento per scrittura tutte le cose ed effetti naturali, e gl'intona nell'orecchio de l'interna mente per le concepute specie di cose visibili ed invisibili.

Sof. [3] Alla Sofia succede la legge, sua figlia; e per essa quella vuole oprare, e per questa lei vuole essere adoperata; per questa gli prencipi regnano, e li regni e republiche si mantegnono. Questa, adattandosi alla complessione e costumi di

---

(1) *B: alcunamente non possa...* .

(2) *B: via divisione.*

(3) *BLW* continuano attribuendo a Saulino il discorso seguente, che evidentemente è di Sofia. E però *W* fonde in uno questo discorso con quello qui appresso di Saulino, che comincia in *B* al successivo capoverso.

popoli e genti, reprime l'audacia col timore, e fa che la bontade sia sicura tra gli scelerati; ed è caggione, che ne gli rei sempre sia il rimorso della conscienza, con il timore della giustizia ed aspettazione di quel supplicio che discaccia l'orgoglioso ardire, ed introduce l'umile consentimento con gli suoi otto ministri, che sono taglione, carcere, percosse, esilio, ignominia, servitú, povertade e morte. Giove l'ha riposta in cielo ed essaltata con questa condizione, che faccia che gli potenti per la lor preeminenza e forza non sieno sicuri; ma referendo il tutto a maggior providenza e legge superiore (per cui, come divina e naturale, si regole la civile), faccia intendere, che per coloro ch'esceno dalle tele d'aragne, sono ordinate le reti, gli lacci, le catene ed i ceppi, atteso che per ordine della legge eterna è sancito, che gli piú potenti sieno piú potentemente compresi e vinti, se non sotto un manto e dentro una stanza, sotto altro manto ed altra stanza, che sarà peggiore. Appresso gli ha ordinato ed imposto, che massimamente verse e vegna rigorosa circa le cose alle quali da principio e prima e principal causa è stata ordinata: cioè circa quel tanto ch'appartiene alla communione de gli uomini, alla civile conversazione; a fine che gli potenti sieno sustenuti da gl'impotenti, gli deboli non sieno oppressi da gli piú forti, sieno deposti gli tiranni, ordinati e confirmati gli giusti governatori e regi, sieno faurite le republiche, la violenza non inculche la raggione, l'ignoranza non dispreggie la dottrina, li poveri sieno agiutati (1) da' ricchi, le virtudi e studii utili e necessarii al commune sieno promossi, avanzati e mantenuti; sieno esaltati e remunerati coloro che profittaranno in quelli; e gli desidiosi, avari e proprietarii sieno spreggiati e tenuti a vile. Si mantegna il timore e culto verso le potestadi invisibili; onore, riverenza e timore verso gli prossimi viventi governatori; nessuno sia preposto in potestà, che medesimo non sia superiore de meriti, per virtude ed ingegno in cui prevaglia, o per sé solo, il che è raro e quasi impossibile, o con comunicazione e conseglio d'altri ancora, il che è debito, ordinario e necessario. Gli ha donata Giove la potenza

---

(1) *L: aggiustati.*

(B. 80-2) (W. II, 160-1) L. 461-2) (G. II, 81-2).

di legare, la quale massime consista in questo, che lei non si faccia tale che incorra dispreggio e indignità; a cui si potrà incontrare, menando gli passi per doi camini, de quali l'uno è della iniquità, comandando (1) e proponendo cose ingiuste, l'altro è della difficultà, proponendo e comandando cose impossibili, le quali pure sono ingiuste: perciò che due sono le mani per le quali è potente a legare ogni legge, l'una è della giustizia, l'altra è della possibilità; e di queste l'una è moderata da l'altra, atteso che, quantunque molte cose sono possibili che non son giuste, niente però è giusto che non sia possibile.

Saul. (2) Bene dici, o Sofia, che nessuna legge che non è ordinata alla prattica del convitto umano, deve essere accettata. Ben ha disposto ed ordinatogli Giove; perché, o che vegna dal cielo, o che esca da la terra, non deve esser approvata, né accettata quella instituzione o legge che non apporta la utilità e commodità, che ne amena ad ottimo fine: del quale maggiore non possiamo comprendere che quello, che talmente indirizza gli animi e riforma gl'ingegni, che da quelli si producano frutti utili e necessarii alla conversazione umana; ché certo bisogna che sia cosa divina, arte de le arti e disciplina de le discipline quella per cui hanno da esser retti e reprimuti gli uomini, che tra tutti gli animali son di complessioni più distinti, di costumi più varii, d'inclinazioni più divisi, e di voluntadi più diversi, di appulsi più inconstanti. Ma, oimè, o Sofia, che siamo dovenuti a tale (3) (chi mai avri' possuto credere, che questo fusse possibile?), che quella deve essere stimata massime religione la quale per minimo e vile, e per errore abbia l'azione ed atto di buone operazioni (4); dicendo alcuni, che di quelle non si

---

(1) *BL: comendando. W: commendando.* Il quale non avverte la necessaria correzione, anzi corregge, nella riga appresso, la f. buona.

(2) *W* lega, come s'è notato, questo discorso col precedente, attribuito già a Saulino, senza andare a capo.

(3) « Ritorna ancora a i suoi dolori contra *Reformationem Evangelii, sed calumniose et mendaciter, ut solet* » (Post. napol.).

(4) « *Calumnia apertissima, imo docet, creatos aut renatos esse fideles ad bona opera in quibus ambulent* » etc. (Id.).

(B. 82-3) (W. II, 161-2) (L. 462) (G. II, 82-3).

curano gli dei, e per quelle, quantunque sieno grandi, non sono giusti gli uomini [1].

Sof. Certo, o Saulino, io credo sognare; penso che sia un fantasma, una apparizione di turbata fantasia, e non cosa vera quella che dici; ed è pur certo che si trovano tali, che propo-nano e facciano creder questo a le misere genti. Ma non dubitare, perché il mondo facilmente si accorgerà che questo non si può digerire, cossí come facilmente si può avedere di non posser sussistere senza legge e religione.

Or abbiamo alquanto veduto, come bene è stata ordinata e situata la legge: devi adesso udire, con qual condizione a quella è vicino aggionto il giudizio. Giove al giudicio ha messo in mano la spada e la corona: questa, con cui premie quelli che oprano bene, astenendosi dal male; quella, con cui castighe color che son pronti a gli delitti, e son disutili ed infruttifere piante. Ha ingionto al giudicio la defensione e cura della vera legge, e la destruzione dell'iniqua e falsa, dettata da genii perversi ed inimici del tranquillo e felice stato umano; ha comandato al giudicio che, gionto alla legge, non estingua, ma, quanto si può, accenda l'appetito de la gloria ne gli petti umani, perché questo è quel solo ed efficacissimo sprone, che suole incitar gli uomini, e riscaldarli a quelli gesti eroici che aumentano, mantegnono e fortificano le republiche.

Saul. Li nostri de la finta religione tutte queste glorie le chiamano vane; ma dicono che bisogna gloriarsi solamente in non so che tragedia caballistica [2].

Sof. Oltre, che non attenda a quel che s'imagine o pense ciascuno, pur che le paroli e gesti non corrompano il stato tranquillo; e massime verse in correggere e mantenere tutto

---

(1) Nuovo accenno alle dottrine della Riforma. Cfr. sopra p. 64.

(2) L'anonimo postillatore napoletano: « 'Scire et nosse mea' IEREM., et PAULUS: 'Ut qui gloriatur in Domino gloriatur'. DAN., II: 'Tibi gloria, nobis autem confusio faciei'. *Similes sententiae sunt isti poltrono tragediae cabalisticae.* CHRISTUS *ita docet et comminatur*: 'Qui se exaltat, humiliabitur' (Apud. IOAN.), Pharisaeis. 'Et, inquit, quomodo potestis credere, qui gloriam mutuam quaeritis? Ego gloriam non quaero' etc. 'Discite a me qui mitis sum et humilis corde' etc. ».

(B. 83-4) (W. II, 162) (L. 462-3) (G. II, 83-4).

quel che consiste ne l'operazioni, non giudicar l'arbore da belle frondi, ma da buoni frutti; e quelli che non le producono, sieno tolti e cedano il loco ad altri che porgano. Che non creda, che in modo alcuno li dei si senteno interessati in quelle cose nelle quali nessuno uomo si sente interessato; perché di quelle cose solamente gli dei si curano de le quali si possono curar gli uomini, e non per cosa che vegna fatta o detta o pensata per essi, si commuoveno o se adirano, se non in quanto per quello venesse a perdersi quel rispetto per cui si mantegnono le republiche; atteso che gli dei non sarebono dei, se si prendessero piacere o dispiacere, tristizia o allegrezza per quello che fanno o pensano gli uomini; ma quelli sarebono piú bisognosi che questi, o al meno cossí quelli riceverebono utilitade e profitto da questi, come questi da quelli. Essendono, dunque, li dei rimossi da ogni passione, vegnono ad aver ira e piacere attivo solamente, e non passivo; e però non minacciano castigo e prometteno premio, per male o bene che risulta in essi, ma per quello che viene ad essere commesso nelli popoli e civile conversazioni, alle quali hanno soccorso con le loro divine, non bastandogli le umane leggi e statuti. Per tanto è cosa indegna, stolta, profana e biasimevole pensare che gli dei ricercano la riverenza, il timore, l'amore, il culto e rispetto da gli uomini per altro buon fine ed utilitade che de gli uomini medesimi: atteso che, essendo essi gloriosissimi in sé, e non possendosegli aggionger gloria da fuori, han fatto le leggi non tanto per ricevere gloria, quanto per communicar la gloria a gli uomini [1]: e però tanto le leggi e giudicii son lontane dalla bontà e verità di legge e giudicio, quanto se discostano dall'ordinare ed approvare massimamente quello che consiste nell'azioni morali de gli uomini a riguardo de gli altri uomini [2].

Saul. Efficacemente, o Sofia, per questa ordinazion di Giove si dimostra, che gli arbori, che sono ne gli orti delle leggi, sono

(1) « È un stolto paralogismo: sono gloriosissimi in sé, *ergo* non cercano essere glorificati da gli homini » (Post. napol.).

(2) « De sorte che il divino culto in rispetto d'Idio vada come si voglia, pure che la humana concordia sia conservata. *Impie dictum* » (Id.).

(B. 84-6) (W. II, 162-3) (L. 463-4) (G. II, 84-5).

ordinati da gli dei per gli frutti, e specialmente tali, de quali si pascano, si nutriscano e conservino gli uomini; e che gli superi non si delettano d'odore d'altri che di questi.

Sof. Ascolta. Da questo vuole, che il giudizio inferisca che li dei massime vogliano essere amati e temuti, per fine di faurire al consorzio umano, ed avertire massimamente que' vizii che apportano noia a quello; e però li peccati interiori solamente denno esser giudicati peccati, per quel che metteno o metter possono in effetto esteriore (1); e le giustizie interiori mai sono giustizie senza la prattica esterna, come le piante in vano sono piante senza frutti, o in presenza o in aspettazione. E vuole che de gli errori, in comparazione, massimi sieno quelli che sono in pregiudicio della republica; minori quelli che sono in pregiudicio d'un altro particolare interessato; minimo sia quello ch'accade tra doi d'accordo; nullo è quello, che non procede a mal essempio o male effetto, e che da gl'impeti accidentali accadeno nella complessione dell'individuo (2). E questi son que' medesimi errori, per gli quali gli eminenti dei si senteno massime-, minore-, minima- e nullamente offesi (3); e per di questi l'opre contrarie si stimano massime-, minore-, minima- ed alcunamente serviti. Ha comandato ancora al giudicio, che sia accorto che per l'avenire approve la penitenza, ma che non la metta al pari dell'innocenza; approvi il credere e stimare, ma giamai al pari del fare ed operare. Cossi intende del confessare e dire al rispetto del corregere ed astinere; tanto comende li pensieri, per quanto riluceno nelli segni espressi e ne gli effetti possibili. Non faccia che colui che doma vanamente il corpo, sieda vicino a colui

---

(1) « *Regula, quid sit aut non sit peccatum ex Giordani cerebro omnino contra Dei mentem in decalogo declaratam de peccatis externis.* MATTH., V, [28]: 'qui viderit mulierem ad concupiscentiam eius jam inchoatus est' etc. » (Post. napol.).

(2) « *Unde istam theologiam Nolanus? Certe non ex Dei verbo; ex Mercurio et Gentilismo* » (Id.).

(3) « Cossi vorrea ben il Nolano et ogni huomo simil a coloro di cui Cristo diceva: 'Similes estis sepulchris dealbatis' etc. I quali, secondo il Nolano, non sono ingrati a i dei per loro spurcizia interiore, pure che di fuora non siano in cativo essempio » (Id.).

(B. 86-7) (W. II, 163-4) (L. 464) (G. II, 85).

ch'affrena l'ingegno; non pona in comparazione questo solitario disutile con quello di profittevole conversazione [1]. Non distingua gli costumi e religioni tanto per la distinzione di toghe e differenze de vesti, quanto per buoni e megliori abiti di virtudi e discipline. Non tanto arrida a quello che ha frenato il fervor della libidine, che forse è impotente e freddo, quanto a quell'altro ch'ha mitigato l'empito de l'ira, che certo non è timido, ma paziente. Non applauda tanto a quello che forse disutilmente s'è ubligato a non mostrarsi libidinoso, ch'a quell'altro che si determina di non essere oltre maledico e malfattore. Non dica maggior errore il superbo appetito di gloria, onde resulta sovente bene alla republica, che la sordida cupidiggia di danari. Non faccia tanto trionfo d'uno, perché abbia sanato un vile e disutil zoppo, che poco o nulla vale piú sano che infermo, quanto d'un altro ch'ha liberata la patria e riformato un animo perturbato. Non stime tanto, o piú, gesto eroico l'aver in qualche modo e qualche maniera possuto estinguer il fuoco d'una fornace ardente senz'acqua, che l'aver estinte le sedizioni d'un popolo acceso senza sangue. Non permetta, che si addrizzeno statue a' poltroni, nemici del stato de le republiche, e che in pregiudicio di costumi e vita umana ne porgono paroli e sogni, ma a color che fanno tempii a' dei, aumentano il culto ed il zelo di tale legge e religione per quale vegna accesa la magnanimità ed ardore di quella gloria che séguita dal servizio della sua patria ed utilità del geno umano; onde appaiono instituite universitadi per le discipline di costumi, lettere ed armi. E guarde di promettere amore, onore e premio di vita eterna ed immortalitade [2] a quei che approvano gli pedanti e parabolani; ma a quelli che per adoprarsi nella perfezione del proprio ed altrui intelletto, nel servizio della communitade, nell'osservanza espressa circa gli atti della magnanimità, giustizia e misericordia, piaceno a gli dei. Li quali per questa caggione magnificorno il popolo Romano [3] sopra gli altri;

---

(1) *BWL: conservatione.* Ma la correzione ci sembra richiesta dall'antitesi con *solitario disutile.*

(2) *B: in immortalitade.*

(3) « Il popolo Romano messo per esempio di una vera Chiesa et regno

perché con gli suoi magnifici gesti, piú che l'altre nazioni, si seppero conformare ed assomigliare ad essi, perdonando a' summessi, debellando gli superbi [1], rimettendo l'ingiurie, non obliando gli beneficii, soccorrendo a' bisognosi, defendendo gli afflitti, relevando gli oppressi, affrenando gli violenti, promovendo gli meritevoli, abbassando gli delinquenti, mettendo questi in terrore ed ultimo esterminio con gli flagelli e secure [2], e quelli in onore e gloria con statue e colossi. Onde consequentemente apparve quel popolo piú affrenato e ritenuto da vizii d'incivilitade e barbaria, e piú esquisito e pronto a generose imprese, ch'altro che si sia veduto giamai. E mentre fu tale la lor legge e religione, tali furono gli lor costumi e gesti, tal è stato lor onore e lor felicitade.

Saul. Vorrei, ch'al giudicio avesse ordinato qualche cosa espressa contra la temeritade di questi gramatici [3], che in tempi nostri grassano per l'Europa.

Sof. Molto bene, o Saulino, Giove ha comandato, imposto ed ordinato al giudizio, che veda se gli è vero che costoro inducano gli popoli al dispreggio ed al meno a poca cura di legislatori e leggi, con donargli ad intendere, che quelli proponeno cose impossibili e che comandano come per burla; cioè, per far conoscere a gli uomini, che gli dei sanno comandare quello che loro non possono mettere in esecuzione. Veda se, mentre dicono che vogliono riformare le difformate leggi e religioni, vegnono per certo a guastar tutto quel tanto che ci è di buono, e confirmar e inalzar a gli astri tutto quello che vi può essere o fingere di perverso e vano. Veda se apportano altri frutti, che di togliere le conversazioni, dissipar le concordie, dissolvere l'unioni, far ribellar gli figli da' padri, gli servi da padroni, gli sudditi da su-

---

d'Idio, cioè d'un popolo et republica a Dio cara et da lui favorita. Tale è la teologia del Nolano; perché qui *(si diis placet) theologizat, ubi agit de peccato et de vera iustitia* » (Post. napol.).

(1) Reminiscenza del virgiliano (*Aen.*, VI, 853): « *Parcere subiectis et debellare superbos* ».

(2) Latinismo: scuri.

(3) « *Intelligit Reformatores Evangelicos, de quibus videtur non posse tacere* » (Post. napol.).

(B. 88-90) (W. II, 164-5) (L. 465-6) (G. II, 86-7).

periori, mettere scisma tra popoli e popoli, gente e gente, compagni e compagni, fratelli e fratelli, e ponere in disquarto [1] le fameglie, cittadi, republiche e regni: ed in conclusione, se, mentre salutano con la pace, portano, ovunque entrano, il coltello della divisione ed il fuoco della dispersione, togliendo il figlio al padre, il prossimo al prossimo, l'inquilino a la patria, e facendo altri divorzii orrendi e contra ogni natura e legge. Veda se, mentre si dicono ministri d'un che risuscita morti e sana infermi [2], essi son quei che, peggio di tutti altri che pasce la terra, stroppiano gli sani ed uccideno gli vivi, non tanto con il fuoco e con il ferro, quanto con la perniciosa lingua. Veda che specie di pace e concordia è quella, che proponeno a gli popoli miserandi, se forse vogliono ed ambiscono, che tutto il mondo concorde e consenta alla lor maligna e presuntuosissima ignoranza, ed approve la lor malvaggia conscienza, mentre essi non vogliono concordare né consentire a legge, a giustizia e dottrina alcuna; ed in tutto il resto del mondo e di secoli non appare tanta discordia e dissonanza, quanta si convence tra loro. Per ciò che tra diece mila di simil pedanti non si trova uno che non abbia un suo catecismo [3] formato; se non publicato, al meno per publicare quello che non approva nessuna altra instituzione che la propria, trovando in tutte l'altre che dannare, riprovare e dubitare; oltre che si trova la maggior parte di essi che son discordi in se medesimi, cassando oggi quello che scrissero l'altro giorno. Veda qual riuscita facciano essi, e quai costumi suscitano e provocano ne gli altri, per quanto appartiene a gli atti de la giustizia e misericordia, e la conservazione ed aumento di beni publici; se per lor dottrina e magistero sono drizzate academie, universitadi, tempii, ospitali, collegii, scuole e luoghi de discipline ed arti; o pure, dove queste cose si trovano, son quelle medesime e fatte de medesime facultadi che erano prima che loro venissero e comparissero tra le genti. Appresso, se per loro cura queste cose

---

(1) Meno raramente 'squarto': divisione, discordia.

(2) Cfr. MATTEO, XI, 5; LUCA, VII, 22; ISAIA, XXXV, 5, e LXI, 1.

(3) F. del sec. XIV. A p. 64 la f. comune.

(B. 90-1) (W. II, 165-6) (L. 466-7) (G. II, 87-8).

sono aumentate, o pure per loro (1) negligenza disminuite, poste in ruina, dissoluzione e dispersione. Oltre, se sono occupatori di beni altrui, o pure elargitori di beni proprii; e finalmente, se quelli, che prendono la lor parte, aumentano e stabiliscono gli beni publici, come faceano gli lor contrarii predecessori (2), o pure insieme con questi le dissipano, squartano e divorano; e mentre deprimeno l'opre, estingueno ogni zelo di far le nuove e conservar le antiche. Se cossí è, e se tali saran compresi e convitti (3); e se dopo che saranno avertiti, mostrandosi incorrigibili, fermaranno i piedi de l'ostinazione, comanda Giove al giudizio, sotto pena della disgrazia sua e di perdere quel grado e preeminenza che tiene nel cielo, che le dissipe, disperda ed annulle; e spinga (4) con qualsivoglia forza, braccio ed industria sino a la memoria del nome di tanto pestifero germe (5). E gionge a questo, che faccia intendere a tutte le generazioni del mondo, sotto pena de la lor ruina, che s'armino in favor di esso giudizio, in sino a tanto che sarà pienamente messo in essecuzione il decreto di Giove contra questa macchia del mondo.

Saul. Credo, o Sofia, che Giove non cossí rigidamente voglia al fine risolvere questa misera sorte di uomini, e non cominciarli a toccar di tal sorte, che prima che gli done la final ruina, tente se le possa corregere, e facendoli accorgere della sua maldizione ed errore, le provoche a pentimento.

Sof. Sí bene; però Giove ha ordinato al giudicio che proceda in quella maniera che ti dico. Vuole che li sieno tolti tutti que' beni (6), che hanno acquistati coloro che predicavano, lodavano ed insegnavano oprare, e che son stati lasciati ed ordinati da color, che opravano e confidavano nell'opre, e che sono stabiliti da

---

(1) *B: lora.*

(2) « E di grazia, a qual titolo? se non de messe, capellanie, indolgenzie per liberar dal Purgatorio vano gli edificatori, ed il tutò mescolato con una infinità de buggie, idolatrie etc. » (Post. napol.).

(3) Latinismo (*convicti*) per *convinti*. Cfr. vol I², p. 365, n. 2.

(4) Invece di *spenga*, come si è detto a p. 39, n. 3.

(5) « *Vota et decreta impiorum non stabunt neque fient* » (Post. napol.).

(6) I beni, cioè, dei cattolici, usurpati, massime in Inghilterra, dai protestanti.

(B. 91-2) (W. II, 166) (L. 467) (G. II, 88-9).

questi che hanno creduto con quell'opre, beneficii e testamenti farsi grati a' dei; e cossí vegnano ad execrare gli frutti ancora di quelli arbori, che procedeno da quel seme tanto odioso a essi; e vegnano a mantenersi, conservarsi, defendersi e nodrirsi solamente da que' frutti, da que' redditi e suffragii, li quali apportano ed hanno apportati loro e quelli che gli credeno e che approvano e defendono questa opinione. E che non gli sia oltre lecito d'occupare con rapina e violenta usurpazione quello che a commune utilitade gli altri con libero e grato animo, per mezi [1] termini contrarii a contrario fine, hanno parturito e seminato. E cossí escano da quelle profanate stanze e non mangino de quel pane iscomunicato; ma vadano ad abitare in quelle pure ed incontaminate case, e si pascano di que' cibi, che mediante la loro riformata legge li sono stati destinati, e novamente prodotti da questi personaggi pii che fanno tanto poco stima de l'opere operate [2], e solamente per una importuna, vile e stolta fantasia si stimano regi del cielo e figli de li dei, e più credeno ed attribuiscono a una vana, bovina ed asinina fiducia, ch'ad un utile, reale e magnanimo effetto.

Saul. Subito, o Sofia, si vedrà quanto siano atti a guadagnarsi un palmo di terra questi che sono cossí effusi e prodighi a donar regni de' cieli; e conoscerassi de quelli altri imperatori del cielo empireo quanto liberalmente de la propria sustanza gli lor Mercurii, che forse, per la poca fede che hanno nell'opre di carità, ridurranno in necessità di andar a lavorar i campi, o a far altr'arte questi lor celesti messaggieri: che, senza altrimente beccarsi il cervello, le assicurano che non so qual giustizia d'un altro è fatta giustizia loro propria [3]: dalla qual purità e giustizia per questo solo vegnano esclusi, che per sassinii [4], rapine, violenze ed omicidii ch'abbiano fatti, si sgomentino, e per elemosine,

---

(1) Cosí a pp. 13, 37, 58, 224 ecc.; ma più spesso con la doppia. Napol.: miezo, meza.

(2) *BL: operato.*

(3) « Aperta blasfemia *in Christum. Qui factus est nobis a Deo Sapientia, Iustitia etc.* » (Post. napol.).

(4) *W: fascinj.* Sulla voce *sassinii* v. *L.* 775; *Cand.*², p. LVI.

(B. 92-4) (W. II, 166-7) (L. 467-8) (G. II, 89-90).

atti di liberalitade, misericordia e giustizia si confideno, si attribuiscano e sperino punto.

Sof. Come è possibile, o Saulino, che le conscienze talmente affette possano giamai aver vero amore d'oprar bene, e vera penitenza e timore di commettere qualsivoglia ribaldaria, se per commessi errori vegnono tanto assicurati, e per opre di giustizia son messi in tanta diffidenza?

Saul. Tu vedi gli effetti, Sofia; perché è cosa vera e certa, come essi sono veri e certi, che, quando da qualsivoglia altra professione e fede alcuno si muove a questa, da quel che era già liberale, doviene avaro, da quel ch'era mite, è fatto insolente, da umile lo vedi superbo, da donator del suo è rubbator ed usurpator de l'altrui, da buono è ipocrita, da sincero è maligno, da semplice è malizioso, da riconoscente di sé è arrogantissimo, da abile a qualche bontà e dottrina è prono ad ogni sorte d'ignoranza e ribaldaria; ed in conclusione, da quel che possea esser tristo, è dovenuto pessimo, che non può esser peggiore.

Seconda parte del secondo dialogo.

Sof. Or seguitiamo il proposito, quale per l'advenimento di Mercurio ieri ne venne interrotto.

Saul. È ben tempo dopo che[1], donata la raggione de la collocazione e situazione de' buoni numi in loco dove erano quelle bestie, si vegga quali altri sieno ordinati di succedere al luogo de l'altre; e se vi piace, non vi sia grave di farmi sempre intendere la raggione e causa. Eravamo ieri su aver narrato, come il padre Giove ha donata ispedizione ad Ercole; però consequentemente per la prima è da vedere, che cosa abbia fatto succedere in suo luogo.

Sof. Io, o Saulino, ho inteso in verità accaduto in cielo altro che quel tanto, che in fantasia, in sogno, in ombra, in spirito di profezia vedde Crantore circa il dibatto de la Ricchezza, Voluptà, Sanità e Fortezza[2]. Perché, quando Giove ebbe escluso

(1) *W: tempo che.*

(2) Vedi SESTO EMPIRICO, *Adv. Mathem.*, XI, 51-58.

Ercole da là, subito si mese [1] avanti la Ricchezza, e disse: — A me, o padre, conviene questo loco [2]. — A cui rispose Giove: — Per qual caggione? — E lei: — Anzi mi maraviglio, disse, che sin tanto abbi differito di collocarmi, e prima che ti ricordassi di me, hai non solo collocate altre dee ed altri numi che mi denno cedere, ma oltre hai sostenuto che bisognasse che io da per me medesima venesse ad opponermi e presentarmi contra il pregiudizio mio e torto che mi fate. — E Giove rispose: — Dite pur la vostra causa, Ricchezza; perché io non stimo d'averti fatto torto col non darti [3] una de le stanze già proviste; ma ancora credo di non fartene con negarti la presente che è da provedere: e forse ti potrai accorgere di peggio che non ti pensi. — E che peggio mi può e deve accadere per vostro giudizio, di quel che m'è accaduto? — disse la Ricchezza. — Dimmi, con qual raggione m'hai preposta la Veritate, la Prudenza, la Sofia, la Legge, il Giudicio, se io son quella, per cui la Veritate si stima, la Prudenza si dispone, la Sofia è preggiata, la Legge regna, il Giudicio dispone, e senza me la Verità è vile, la Prudenza è sciagurata, la Sofia è negletta, la Legge è muta, il Giudicio è zoppo; perché io a la prima dono campo, alla seconda do nervo, alla terza lume, a la quarta autoritade, al quinto forza; a tutte insieme giocundità, bellezza ed ornamento, e le libero da fastidii e miserie? — Rispose Momo: — O Ricchezza, tu non dici il vero più che il falso; perché tu oltre sei quella per cui zoppica il Giudizio, la Legge sta in silenzio, la Sofia è calpestrata, la Prudenza è incarcerata e la Verità è depressa, quando ti fai compagna di buggiardi e ignoranti, quando favorisci col braccio de la sorte la pazzia, quando accendi e cattivi gli animi ai piaceri, quando amministri alla violenza, quando resisti a la giustizia. Ed appresso, a chi ti possiede non meno apporti fastidio che giocondità, difformità che bellezza, bruttezza che ornamento; e non sei quella, che dài fine a' fastidii e miserie, ma che le muti e cangi in altra specie. Sí che in opinione sei buona, ma in verità

(1) F. popolare.

(2) *BL: loco; WG: luogo.*

(3) Per il passaggio dal *voi* al *tu*, cfr. il *De la causa*², p. 173, n. 3.

(B. 95-7) (W. II, 168) (L. 469-70) (G. II, 91-2).

sei piú malvaggia; in apparenza sei cara, ma in esistenza sei vile; per fantasia sei utile, ma in effetto sei perniciosissima; atteso che per tuo magistero, quando investisci di te qualche perverso (come per ordinario sempre ti veggio in casa di scelerati, raro vicina ad uomini da bene), là a basso hai fatta la Veritade esclusa fuor de le cittadi a gli deserti, hai rotte le gambe a la Prudenza, hai fatta vergognar la Sofia, hai chiusa la bocca a la Legge, non hai fatto aver ardire al Giudicio, tutti hai resi vilissimi. — Ed in questo, o Momo, rispose la Ricchezza, puoi conoscere la mia potestate ed eccellenza: che io, aprendo e serrando il pugno, e per comunicarmi o qua o là, fo che questi cinque numi vagliano, possano e facciano, o ver sieno spreggiati, banditi e ributtati; e per dirla, posso cacciarle al cielo o ne l'inferno. — Qua rispose Giove: — Non vogliamo in cielo e in queste sedie altro che buoni numi. Da qua si togliano que' che son rei, e quei che o sono piú rei che buoni, e quei che indifferentemente son buoni e rei; tra gli quali io penso che sei tu, che sei buona con gli buoni, e pessima con gli scelerati.

— Sai, o Giove, disse la Ricchezza, che io per me son buona, e non sono per me indifferente o neutra, o d'una ed altra maniera, come dici, se non in quanto di me altri bene si vogliano servire o male. — Qua rispose Momo: — Tu dunque, Ricchezza, sei una Dea maneggiabile, servibile, contrattabile, e che non ti governi da te stessa, e che non sei veramente quella che reggi e disponi de altri, ma di cui altri disponeno, e che sei retta da altri; onde sei buona quando altri ti maneggiano bene, sei mala quando sei mal guidata; sei, dico, buona in mano della Giustizia, della Sofia, della Prudenza, della Religione, della Legge, della Liberalità ed altri numi; sei ria se gli contrarii di questi ti maneggiano: come sono la violenza, l'avarizia, l'ignoranza ed altri. Come, dunque, da per te non sei né buona né ria, cossí credo essere bene, se Giove il consente, che per te non abbi né vergogna né onore; e per consequenza non sii degna d'aver propria stanza, né ad alto tra gli dei e numi celesti, né a basso tra gli inferi, ma che eternamente vadi da loco in loco, da regione in regione.

Arrisero tutti gli dei al dir di Momo, e Giove sentenziò

(B. 97-8) (W. II, 168-9) (L. 470) (G. II, 92-3).

cossí: — Sí che, Ricchezza, quando sei di Giustizia, abitarai nella stanza della Giustizia; quando sei di Verità, sarai dove è l'eccellenza di quella; quando sei di Sapienza e Sofia, sederai nel solio suo; quando di voluttuarii piaceri, tròvati là dove sono; quando d'oro ed argento, allora ti caccia ne le borse e casce [1]; quando di vino, oglio e frumento, va ficcate [2] ne le cantine e magazini; quando di pecore, capre e buovi, va a pascolar con essi e posa ne gli greggi ed armenti.

Cossi Giove l'impose quello che deve fare quando si trova con gli pazzi, e come si deve comportare quando è in casa di sapienti; in che modo per l'avenire perseverar debba a far come per il passato (forse perché non si può far altro), di farsi in certo modo facilmente trovare ed in certo modo difficilmente. Ma quella raggione e modo non la fece intendere a molti; se non che Momo alzò la voce e gli ne diè un'altra, se non fu quella medesima via, cioè: — Nessuno ti possa trovare senza che prima si sia pentito d'aver avuto buona mente e sano cervello. — Credo che volesse dire, che bisogna perdere la considerazione ed il giudicio di prudenza, non pensando mai all'incertezza ed infidelità de tempi, non avendo riguardo alla dubia ed instabile promessa del mare, non credere a cielo, non guardare a giustizia o a ingiustizia, ad onore o vergogna, a bonaccia o tempesta, ma tutto si commetta a la fortuna: — E che ti guardi di farti mai domestica di quei che con troppo giudicio ti cercano; e color meno ti veggano che con piú tendicoli [3], lacci e reti di providenza ti perseguitano; ma per l'ordinario va' dove son gli piú insensati, pazzi, stracurati [4] e stolti; ed in conclusione, quando sei in terra, guàrdati da' piú savii come dal fuoco: e cossí sempre accòstati e fatti familiare a gente semibestiali, e tieni sempre la medesima regola che tiene la fortuna.

---

(1) Casce: casse. (*Cand.*², p. 57, n. 5). *W: tasche.*

(2) *B: va ficcate; W: va, ficcati; LG: va ficcare.* Ma B. usa una maniera di dire schiettamente napolitana, la quale significa, come ha inteso il W., *va', ficcati*, oppure *va' a ficcarti.*

(3) Lat. *tendicula, ae*: laccio che si tende agli uccelli ed alle fiere.

(4) O 'straccurare' (trascurare), f. comune nel sec. XVI. Cfr. p. 14.

(B. 98-100) (W. II, 169-70) (L. 470-1) (G. II, 93-4).

Saul. È ordinario, o Sofia[1], che gli piú savii non son gli piú ricchi; o perché si contentano di poco, e quel poco stimano assai, se è sufficiente a la vita; o per altre cause, che forse, mentre sono attenti a imprese piú degne, non troppo vanno vagando qua e là per incontrarsi a uno di questi numi, che son le ricchezze o la fortuna. Ma séguita il tuo raggionamento.

Sof. Non sí tosto la Povertà vedde la Ricchezza, sua nemica, esclusa, che con una piú che povera grazia si fece innante; e disse che per quella raggione, che facea la Ricchezza indegna di quel loco, lei ne dovea essere stimata degnissima, per esser contraria a colei. A cui rispose Momo: — Povertà, Povertà, tu non sareste[2] al tutto Povertà, se non fussi ancora povera d'argumenti, sillogismi[3] e buone consequenze. Non per questo, o misera, che siete contrarie, séguita che tu debbi essere investita di quello che lei è dispogliata o priva, e tu debbi essere quel tanto che lei non è: come, verbigrazia (poi che bisogna donartelo ad intendere con essempio), tu devi essere Giove e Momo, perché lei non è Giove né Momo: ed in conclusione, ciò che si niega di quella, debba essere affirmato di te; perché quelli che son piú ricchi de dialettica che tu non sei, sanno che li contrarii non son medesimi con positivi e privativi, contradittorii, varii, differenti, altri, divisi, distinti e diversi. Sanno ancora che per raggione di contrarietà séguita, che non possiate essere insieme in un loco; ma non che, dove non è quella e non può esser quella, sii tu, o possi esser tu[4]. — Qua risero tutti li dei, quando veddero Momo voler insegnar logica a la Povertà; ed è rimasto questo proverbio in cielo: Momo è maestro de la Povertà, o ver: Momo insegna dialettica a la Povertà. E questo lo

---

(1) *BL: (o Saulino)*. Ma W. corresse: *o Sofia*.

(2) La medesima uscita alla seconda sing. e pl. nel condiz. sempl. è di uso del B. e de suoi contemporanei. Lo stesso va ripetuto per altri modi e tempi: per es., a p. 106: ti partiste.

(3) *B: sollogismi*. Ma vedi appresso, a p. 104, la f. corretta.

(4) Le proposizioni opposte contrarie non possono, infatti, secondo la logica aristotelica, essere tutte due vere; ma possono essere tutte due false. Vedi i *Topici* di ARISTOTILE, l. II, capp. 6-8.

dicono, quando vogliono delleggiar [1] qualche fatto scontrafatto. — Che dunque ti par che si debba far di me, o Momo? — disse la Povertà. — Determina presto, perché io non sono sí ricca di paroli e concetti che possa disputar con Momo, né sí copiosa d'ingegno che possa molto imparar da lui.

Allora Momo dimandò a Giove per quella volta licenza, se voleva che determinasse. A cui Giove: — Ancora mi burli, o Momo? che hai tanta licenza, che sei piú licenzioso (volsi dir licenziato) tu solo che tutti gli altri. Dona pur sicuro la sentenza a costei; perché, se la sarà buona, l'approvaremo. — Allora Momo disse: — Mi par congruo e condigno ch'ancor questa se la vada spasseggiando per quelle piazze, nelle quali si vede andar circumforando [2] la Ricchezza, e corra e discorra, vada e vegna per le medesime campagne; perché (come vogliono gli canoni del raziocinio) per raggione di cotai contrarii questa non deve entrare se non là onde quella fugge, e non succedere se non là d'onde quella si parte; e quella non deve succedere ed entrare se non là d'onde questa si parte e fugge; e sempre l'una sia a le spalli de l'altra, e l'una doni la spinta a l'altra, non toccandosi mai da faccia a faccia, ma dove l'una ha il petto, l'altra abbia il tergo, come se giocassero (come facciamo noi tal volta) al giuoco de la rota del scarpone [3].

Saul. Che disse sopra di questo Giove con gli altri?

Sof. Tutti confirmâro e ratificâro la sentenza.

Saul. La Povertà che disse?

Sof. Disse: — Non mi par cosa degna, o dei (se pur il mio parer ha luogo, e non sono a fatto priva di giudicio), che la condizion mia debba essere al tutto simile a quella de la Ricchezza. — A cui rispose Momo: — Da l'antecedente, che versate nel medesimo teatro e rapresentate la medesima tragedia o comedia, non devi tirar questa consequenza, che vengate ad essere

(1) *W: dileggiar.*

(2) Lat. *circumforare*, girare per le piazze.

(3) Non è facile dire quale sia questo giuoco, se non corrisponde al «giuocare alla scarpaccia», usato «da grandi», nonostante abbia «del fanciullesco in parte», come c'informa nel disc. LXIX della *Piazza universale* T. GARZONI.

(B. 101-2) (W. II, 171) (L. 472) (G. II, 95-6).

di medesima condizione, *quia contraria versantur circa idem.* — Vedo, o Momo, disse la Povertà, che tu ti (1) burli di me; che anco tu, che fai professione de dir il vero e parlar ingenuamente, mi dispreggi; e questo non mi par che sia il tuo dovero, perché la Povertà è piú degnamente difesa tal volta, anzi il piú de le volte, che la Ricchezza. — Che vuoi che ti faccia, rispose Momo, se tu sei povera a fatto a fatto? La Povertà non è degna de difensione, se è povera di giudizio, di raggione, di meriti e di sillogismi, come sei tu, che m'hai ridutto a parlar ancor per le regole analittiche delli Priori e Posteriori (2) d'Aristotele. —

Saul. Che cosa me dici, Sofia? Dunque li dei prendeno qualche volta Aristotele in mano? studiano verbigrazia ne gli filosofi?

Sof. Non ti dirò di vantaggio di quel ch'è su la Pippa, la Nanna, l'Antonia, il Burchiello, l'Ancroia, ed un altro libro, che non si sa, ma è in questione s'è di Ovidio o Virgilio, ed io non me ne ricordo il nome, ed altri simili (3).

Saul. E pur adesso trattano cose tanto gravi e seriose?

Sof. E ti par che quelle non son seriose? non son gravi? Saulino, se (4) tu fussi piú filosofo, dico piú accorto, credereste che

---

(1) *B: tutti.*

(2) Cioè degli *Analytici priores* e degli *Analytici posteriores* di Aristotile.

(3) La Pippa, la Nanna e l'Antonia sono tre interlocutrici dei sudici *Ragionamenti* (1535 o '36) di PIETRO ARETINO; il quale stesso, nel *Filosofo* (II, 7), fa dire dalla Lisa: «Che piú? leggendo la Pippa e l'Antonia, stima...». Sull'Aretino v. *Eroici furori*, G., 312. Burchiello è il celebre poeta fiorentino e barbiere Domenico di Giovanni, detto il Burchiello (1404-1449), autore di una forma di poesia burlesca, detta appunto burchiellesca. L'*Ancroia* è il pur noto poema cavalleresco del ciclo francese, cosí popolare in Italia nel 500; in fatti nel *Baldo*, III, 104-9, il primo tra tutti: «Legerat Ancroiam, Tribisondam, facta Danesi, | Antonnaeque Bovum, Antiforra, Realia Franzae, | innamoramentum Carlonis et Asperamontem, | Spagnam, Altobellum, Morgantis bella gigantis, | Meschinique provas, et qui Cavalerius Orsae | dicitur, et nulla cecinit qui laude Leandram». Il libro d'incerto autore sono i *Priapea* che ricorderà infatti a p. 160. Quanto poi a reminiscenze burchiellesche nelle opere del B., cfr. la n. 1, a p. 169, del *De la causa*².

(4) *BL: Saulino, se; WG: Se.*

(B. 102-3) (W. II, 171-2) (L. 472-3) (G. II, 96-7).

non è lezione, non è libro che non sia essaminato da dei, e che, se non è a fatto senza sale, non sia maneggiato da dei; e che, se non è tutto balordesco, non sia approvato e messo con le catene nella biblioteca commune; perché pigliano piacere nella moltiforme representazione di tutte cose e frutti moltiformi de tutti ingegni, perché loro si compiaceno in tutte le cose che sono, e tutte le representazioni che si fanno, non meno che essi hanno cura che sieno, e donano ordine e permissione che si facciano [1]. E pensa ch'il giudicio de gli dei è altro che il nostro commune, e non tutto quello che è peccato a noi e secondo noi, è peccato a essi e secondo essi. Que' libri certo cossí, come le teologie, non denno esser communi a gli uomini ignoranti, che medesimi sono scelerati; perché ne ricevono mala instituzione.

Saul. Or non son libri fatti da uomini di mala fama, disonesti e dissoluti, e forse a mal fine [2]?

Sof. È vero; ma non sono senza la sua instituzione e frutti della cognizione de chi scrive, come scrive, perché ed onde scrive, di che parla, come ne parla, come s'inganna lui, come gli altri s'ingannano di lui, come si declina e come s'inclina a uno affetto virtuoso e vizioso, come si muove il riso, il fastidio, il piacere, la nausea; ed in tutto è sapienza e providenza, ed in ogni cosa è ogni cosa, e massime è l'uno dove è l'altro contrario, e questo massime si cava da quello.

Saul. Or torniamo al proposito donde ne ha divertiti il nome d'Aristotele e la fama de la Pippa. Come fu licenziata la Povertà da Giove, dopo che era si schernita da Momo?

Sof. Io non voglio referir tutti gli ridicoli propositi che passâro tra quello e colei, la quale non meno momezzava di Momo che di essa seppe momezzar [3] colui. Dechiarò Giove, che questa

---

(1) B. lascia qui intravvedere la copia straordinaria delle sue letture, le cui tracce non riesce sempre cogliere, tante son numerose nella Commedia come nei Dialoghi, nelle opere italiane come nelle latine. Alla medesima guisa il CAMPANELLA, nelle *Poesie* (ediz. Gentile, p. 15), di se stesso: « Di cervel dentro un pugno io sto, e divoro | tanto che quanti libri tiene il mondo | non sazian l'appetito mio profondo ».

(2) *BL* non hanno il punto interrogativo, ma il punto fermo.

(3) Scherzava, alla guisa di Momo.

abbia di privileggii e prorogative che non ha quella in queste cose qua a basso.

Saul. Dite le cose che sono.

Sof. — Voglio, disse il padre, in prima, che tu, Povertà [1], sii òculata, e sappi ritornar facilmente là d'onde tal volta ti partiste, e discacciar con maggior possa la Ricchezza; che per il contrario tu vegni scacciata da quella la qual voglio che sia perpetuamente cieca. Appresso voglio che tu, Povertà, sii alata, destra ed ispedita per le piume che son fatte d'aquila o avoltore; ma né li piedi voglio che sii come un vecchio bove che tira il grave aratro, che profonda ne le vene de la terra: e la Ricchezza, per il contrario, abbia l'ali tarde e gravi, accomodandosi quelle d'un'oca [2] o cigno; ma gli piedi sieno di velocissimo corsiero o cervio, a fine che, quando lei fugge da qualche parte adoprando gli piedi, tu con il batter de l'ali vi ti facci presente; ed onde tu con opra de le ali tue disloggi, quella possa succedere con l'uso di suoi piedi: di maniera che con quella medesima prestezza che da lei sarai fuggita o perseguitata, tu vegni a perseguitarla e fuggirla.

Saul. Perché non le fa o ambe due bene in piuma, o ambe due bene in piedi, se niente meno se potrebbono accordare di perseguitarsi e fuggirsi, o tardi o presto?

Sof. Perché, andando la Ricchezza sempre carca, viene per la soma a impacciar alcunamente l'ali, e la Povertà, andando sempre discalza, facilmente per ruvidi camini viene ad essere offesa negli piedi: però questa in vano arrebe le piante, e quella le piume veloci.

Saul. Questa risoluzione mi contenta. Or séguita.

Sof. Oltre vuole, che la Povertà massimamente sèguite la Ricchezza, e sia fuggita da quella quando si versa nelli palaggi terreni, ed in quelle stanze nelle quali ha il suo imperio la Fortuna; ma allor che ella s'appiglia a cose alte e rimosse dalla

---

(1) « Povertà non ha luoco nel cielo del Nolano. *Christus contra: Beati pauperes spiritu, quia ipsorum est regnum coelorum* [MATTH., V, 3] » (Post. napol.).

(2) *B: occa.*

(B. 104-5) (W. II, 172-3) (L. 474) (G. II, 98-9).

rabbia del tempo e di quell'altra cieca, non voglio che abbi tanto ardire o forza d'assalir per farla fuggire e tôrgli il loco. Perché non voglio che facilmente si parta da là dove con tanta difficultade e dignitade bisogna pervenire; e cossí, per a l'incontro, abbi tu quella fermezza nelle cose inferiori che lei può avere nelle superiori. — Anzi, soggionse Giove, voglio che in certo modo in voi vegna ad essere una certa concordia d'una non leggiera sorte, ma di grandissima importanza; a fin che non pensi, che con esser bandita dal cięlo vegni piú relegata ne l'inferno, che, per il contrario, con esser tolta da l'inferno, vegni collocata in cielo: di maniera che la condizion de la Ricchezza, la quale ho detta, vegna incomparabilmente meglior che la tua. Però voglio, che tanto si manche che l'una discacce l'altra dal loco del suo maggior domino, che piú tosto l'una si mantegna e fomente per l'altra, di maniera che tra voi sia strettissima amicizia e familiaritade.

Saul. Fatemi presto intendere come sia questo.

Sof. Disse Giove, soggiongendo a quel ch'avea detto: — Tu, Povertà, quando sarai di cose inferiori, potrai esser gionta, alligata e stretta alla Ricchezza di cose superiori, quanto mai la tua contraria Ricchezza di cose inferiori esser possa; perché con questa nessuno, che è savio e vuole sapere, stimarà giamai posser aggiongersi a cose grandi, atteso che alla filosofia donano impedimento le ricchezze, e la Povertade porge camino sicuro ed ispedito: essendo che non può essere la contemplazione, ove è circonstante la turba di molti servi, dove è importuna la moltitudine di debitori e creditori, computi di mercanti, raggioni di villici, la pastura di tante pancie mal avezze, l'insidie di tanti ladroni, occhii de avidi tiranni ed exazioni de infidi ministri: di maniera che nessuno può gustar che cosa sia tranquillità di spirito, se non è povero o simile al povero. Appresso voglio che sia grande colui che ne la povertà è ricco, perché si contenta; e sia vile e servo colui che ne le ricchezze è povero, perché non è sazio. Tu sarai sicura e tranquilla; lei turbida, sollecita, suspetta ed inquieta; tu sarai piú grande e magnifica, dispreggiandola, che esser mai possa lei, riputandosi e stimandosi; a te, per isbramarti, voglio che baste la sola opinione; ma per

far lei satolla, non voglio che sia sufficiente tutta la possessione de le cose. Voglio che tu sii piú grande con togliere dalle cupiditadi, che non possa esser quella con aggiongere alle possessioni. A te voglio che siano aperti gli amici, a quella occolti gli nemici. Tu con la legge della natura voglio che sie ricca, quella con tutti studii ed industrie civili poverissima; perché non colui che ha poco, ma quello che molto desidera, è veramente povero [1]. A te (se strengerai il sacco della cupidità) il necessario sarà assai, e poco sarà bastante; ed a lei niente baste, benché ogni cosa con le spalancate braccia apprenda. Tu, chiudendo il desiderio tuo, potrai contendere de la felicità con Giove; quella, amplificando le fimbrie de la concupiscenza, piú e piú si sommerga al baratro de le miserie. — Conchiuso ch'ebbe Giove l'espedizione di costei, contentissima chiese licenza di far il suo camino; e la Ricchezza fece segno di volersi un'altra volta accostar, per sollicitar il conseglio con qualche nuova proposta; ma non gli fu lecito di giongere piú paroli.

— Via, via! li disse Momo. Non odi quanti ti chiamano, ti cridano, ti priegano, ti sacrificano, ti piangono, e con sí gran voti e stridi, che ormai hanno tutti noi altri assorditi, ti appellano? E tu ti vai tanto trattenendo e strafuggendo per queste parti? Va via presto, a la mal'ora, se non ti piace andar a la buona. — Non t'impacciar di questo, o Momo, li disse il padre Giove; lascia che si parta e vada, quando gli pare e piace. — Ella mi par in vero, disse Momo, cosa degna di compassione ed una specie d'ingiustizia a riguardo de chi non vi provede, e puote, che questa meno vada a chi piú la chiama e richiama, ed a chi piú la merita, meno s'accosta [2]. — Voglio, disse Giove, quel che vuole il fato.

Saul. Fanne altrimente, dovea dire Momo.

Sof. — Io voglio, ch'al rispetto de le cose là basso questa sia sorda: e che giamai, per esser chiamata, risponda o vegna; ma, guidata piú da la sorte e la fortuna, vada a la cieca ed a tastoni ad comunicarsi a colui, che verrà a rancontrarsegli tra

(1) Il Post. napol. sottolinea questa sentenza con evidente ammirazione.
(2) *BWL: s'accosta; G: s'accoste.*

la moltitudine. — Quindi averrà (1), disse Saturno, che si comunicarà piú presto ad uno de gran poltroni e forfanti, il numero de quali è come l'arena, che ad alcuno che sia mediocremente uomo da bene: e piú tosto ad uno di questi mediocri che sono assai, che ad uno de piú principali che son pochissimi; e forse mai, anzi certamente mai a colui che è piú meritevole che gli altri, ed unico individuo.

Saul. Che disse Giove a questo?

Sof. — Cossí bisogna che sia; è donata dal fato questa condizione a la Povertà, che la sia chiamata con desiderio da rarissimi e pochissimi, ma che ella si comuniche e si presente a gli assaissimi e moltitudine piú grande; la Ricchezza, per il contrario, chiamata, desiderata, invocata, adorata ed aspettata da quasi tutti, vada a far copia di sé a rarissimi, e quei che manco la coltivano ed aspettano. Questa sia sorda a fatto, che da quantunque grande strepito e fragore non si smuova (2) e sia dura e salda che a pena tirata da rampini ed argani (3) si approssime a chi la procaccia; e quella auritissima (4), prestissima, prontissima, che ad ogni minimo sibilo, cenno, da quantunque (5) lontana parte chiamata, subito sia presente: oltre che per l'ordinario la si trova a la casa ed a le spalli de chi non solo non la chiama, ma ed oltre con ogni diligenza da lei s'asconde. —

Mentre la Ricchezza e la Povertà cedevano al luogo: — Olà, disse Momo, che ombra è quella familiare (6) a que' dua contrarii, e che è con la Ricchezza e che è con la Povertà? Io soglio vedere d'un medesimo corpo ombre diverse; ma de diversi corpi medesima ombra, non giamai, che io abbia notato, eccetto ch'adesso. — A cui rispose Apollo: — Dove non è lume, tutto è un'ombra; ancor che sieno diverse ombre, se son senza lume, si confondeno e sono una: come quando son molti lumi senza

(1) *BL: averrà; WG: avverrà.*

(2) *BL: smuova; WG: smova.*

(3) *BL: argini.*

(4) Lat. *auritus, a, um*: orecchiuto, attento.

(5) *BWL: quantunque; G: qualunque.*

(6) *BWL:* familiare; *G: familliare.*

(B. 108-10) (W. II, 175) (L. 476-7) (G. II, 101-2).

che qualche densità di corpo opaco se gli oppona (1) o interpona, tutti concorreno a far un splendore. — Qua non mi par che debbia esser cosí: disse Momo; perché, dove è la Ricchezza, ed è a fatto esclusa la Povertà, e dove è la Povertà, suppositalmente distinta da la Ricchezza, non come doi lumi concorrenti in un soggetto illuminabile, si vede quella essere come un'ombra che è con l'una e con l'altra. — Guardala bene, o Momo, disse Mercurio, e vedrai che non è un'ombra. — Non dissi che è ombra, rispose Momo, ma che è gionta a quelli doi numi, come una medesima ombra a doi corpi. Oh adesso considero; la mi par la Avarizia, che è una ombra: è (2) le tenebre che sono della Ricchezza, ed è le tenebre che sono de la Povertà. — Cossí è, disse Mercurio: è ella figlia e compagna della Povertà, nemicissima de la sua madre, e che quanto può la fugge; inamorata ed invaghita de la Ricchezza, alla quale, quantunque sia giunta, sempre sente il rigor de la madre che la tormenta: e benché li sia appresso, li è lungi, e benché li sia lungi, li è appresso, perché, se si gli discosta, secondo la verità gli è intrinseca, e gionta secondo l'esistimazione. E non vedi che essendo gionta e compagna de la Ricchezza, fa che la Ricchezza non sia Ricchezza, e lunghi (3) essendo da la Povertà, fa che la Povertà non sia Povertà? Queste tenebre, questa oscurità, questa ombra è quella che fa la Povertà esser mala e la Ricchezza non esser bene; e non si trova senza malignar l'una de le due, o ambe due insieme; rarissime volte né l'una né l'altra: e questo è quando sono da ogni lato circondate dalla luce della raggione ed intelletto. — Qua dimandò Momo a Mercurio, che li facesse intendere come quella faceva la Ricchezza non essere ricchezze (4). A cui rispose, che il ricco avaro è poverissimo; perché l'avarizia non è dove sono ricchezze, se non vi è anco la Povertà; la quale non men veramente se vi trova per virtú de

(1) *B: opona.*

(2) *BL: e.*

(3) V. sopra, p. 33, n. 2; ed innanzi, p. 124. Ma, come spesso nei libri di B., questa forma si alterna con quella ch'è la corretta ed è poi prevalsa.

(4) *B: ricchezze; WLG: ricchezza.* Ma, a pensarci su, la correzione non è necessaria.

l'affetto, che ritrovar si possa per virtú d'effetto; di sorte che questa ombra, al suo marcio dispetto, mai si può discostare da la madre piú che da se stessa.

Mentre questo dicevano, Momo, il quale non è senza buonissima vista (benché non sempre vegga a la prima), con avere messo piú d'attenzione: — O Mercurio, disse, quello ch'io ti dicevo essere come un'ombra, adesso scorgo che son tante bestie insieme insieme; perché la veggio canina, porcina, arietina, scimica, orsina, aquilina, corvina, falconina [1], leonina, asinina, e quante nine e nine bestie giamai fûro; e tante bestie è pur un corpo. La mi par certo il pantamorfo de gli animali bruti [2]. — Dite meglio, rispose Mercurio, che è una bestia moltiforme; la pare una, ed è una; ma non è uniforme, come è proprio de vizii de aver molte forme, percioché sono informi e non hanno propria faccia, al contrario de le virtudi. Qualmente vedi essere la sua nemica liberalitade, la quale è semplice ed una; la giustizia è una e semplice; come ancora vedi la sanità essere una, e gli morbi innumerabili. — Mentre Mercurio diceva questo, Momo gl'interruppe il raggionamento, e gli disse: — Io veggio, che la ha tre teste in sua mal'ora; pensavo, o Mercurio, che la vista mi fusse turbata, quando di questa bestia sopra un busto scorgevo uno ed uno ed un altro capo; ma, poi che ho voltato l'occhio per tutto, e visto che non è altro che mi paia similmente, conchiudo che non è altrimente che come io veggio. — Tu vedi molto bene, rispose Mercurio. Di quelle tre teste l'una è la illiberalità, l'altra è il brutto guadagno, l'altra è la tenacità. — Dimandò Momo, se quelle parlavano; e Mercurio rispose che sí, e che la prima dice: Meglio esser piú ricco che esser stimato piú liberale e grato; la seconda: Non ti morir di fame per esser gentiluomo; la terza dice: Se non mi è onore, mi è utile. — E pur non hanno piú che due braccia? disse Momo. — Bastano le due mani, rispose Mercurio, de le quali la destra è aperta aperta, larga larga, per

(1) *B: falconia.*

(2) Nella mia prima ediz., erroneamente: 'brutti'. — Il *De la causa*², p. 171: «tesorieri del Pantamorfo».

prendere; l'altra è chiusa chiusa, stretta stretta, per tenere, e porgere come per distillazione e per lambicco, senza raggione di tempo e loco, come ancor senza raggione di misura. — Accostatevi alquanto piú a me, tu, Ricchezza e Povertà, disse Momo, a fin che io possa meglior [1] vedere la grazia di questa vostra bella pedissequa. — Il che essendo fatto, disse Momo: — È un volto, son piú volti; è una testa, son piú teste; è femina, è femina; ha la testa molto picciola, benché la faccia sia piú che mediocre; è vecchia, è vile, è sordida, ha 'l viso rimesso, è di color nero; la veggio rugosa, ed ha capelli retti ed adri, occhi attentivi [2], bocca aperta ed anelante, e naso ed artigli adunchi; (maraviglia) essendo un animal pusillo, ha il ventre tanto capace e voraginoso, imbecille, mercenario [3] e servile, ch'il volto drizzato a le stelle incurva. Zappa, s'infossa; e per trovar qualche cosa, s'immerge al profondo de la terra, e dando le spalli a la luce, a gli antri tende ed a le grotte, dove giamai giunse differenza del giorno e de la notte; ingrata, a la cui perversa speranza giamai fia molto, assai o bastante quel che si dona, e che quanto piú cape tanto si fa piú cupa: come la fiamma che piú vorace si fa quanto è piú grande. Manda, manda, scaccia, scaccia presto, o Giove, da questi tenimenti la Povertà e la Ricchezza insieme, e non permettere che s'accostino alle stanze de dei, se non vegnono senza questa vile ed abominevol fiera! — Rispose Giove: — Le vi verranno [4] addosso ed appresso, come voi vi disporrete a riceverle. Per il presente se ne vadano con la già fatta risoluzione, e venemo noi presto al fatto nostro di determinare il nume possessor di questo campo.

Ed ecco, mentre il padre degli dei si volta in circa, da per se medesima impudentemente e con una non insolita arroganza si fece innante la Fortuna, e disse: — Non è bene, o Dei con-

---

(1) Come avverbio, è di uso nel Quattrocento. V. appresso, p. 139.

(2) Cfr. Ovidio, *Metamm.*, VIII, 801 (per la fame): *hirtus erat crinis, cava lumina.*

(3) *BL: mercenaria.*

(4) *B: vi verranno; WLG: viverranno.* Svista sinora sfuggita, che rendeva oscuro un luogo chiarissimo.

(B. 112-4) (W. II, 177) (L. 478-9) (G. II, 104-5).

sulari[1], e tu, o gran sentenziator Giove, che, dove parlano e possono essere tanto udite la Povertà e Ricchezza, io sia veduta come pusillanime tacere per viltade, e non mostrarmi, e con ogni raggione risentirmi. Io, che son tanto degna e tanto potente, che metto avanti la Ricchezza, la guido e spingo dove mi pare e piace, d'onde voglio la scaccio e dove voglio la conduco, con oprar la successione e vicissitudine de quella con la Povertade; ed ognun sa che la felicitade di beni esterni non si può riferir piú alla Ricchezza, come a suo principio, che a me; sicome la beltà della musica ed eccellenza de l'armonia da qualcuno[2] non si deve piú principalmente referire alla lira ed instrumento, che a l'arte ed a l'artefice che le maneggia. Io son quella dea divina ed eccellente, tanto desiderata, tanto[3] cercata, tanto tenuta cara, per cui per il piú de le[4] volte è ringraziato Giove, dalla cui mano aperta procede la ricchezza, e dalle cui palme chiuse tutto il mondo plora, e si metteno sozzopra le citadi[5], regni ed imperii. Chi mai offre voti alla Ricchezza o alla Povertà? chi le ringrazia mai? Ognuno che vuole e brama quelle, chiama me, invoca me, sacrifica a me[6]; chiunque viene[7] contento per quelle, ringracia[8] me, rende mercé alla Fortuna, per la Fortuna pone al foco gli aromati, per la Fortuna fumano gli altari. E che sono una causa, la quale quanto son piú incerta tanto sono piú veneranda e formidanda, e tanto son desiderabile

---

(1) Al principio di questo discorso: « Posizion e difesa de la Fortuna contra gli dei: la piú degna cosa da leggere che sia in tutto il libro » (Post. napol.).

(2) *W: la qual.* Perché W. piglia per parola intera l'abbreviatura che si legge negli 'Errori piú fastidiosi' posti dal B. in fine del dial.

(3) *BL: tanto; WG: come.*

(4) *B: de de; LG: de;* ma senza dubbio ha ragione W. a proporre la correzione: *de le.*

(5) *WLG: cittadi;* ma B., come ancora si ode a Napoli e nei dintorni, aveva scritto: *citadi*; sebbene altrove, come a pp. 95, 100 ecc. con la doppia.

(6) Cfr. PLINIO, *Epist*, II, 2: « Toto mundo, locis omnibus omnibusque horis, omnium vocibus, Fortuna sola invocatur, una nominatur, una cogitatur, sola laudatur, sola arguitur et cum conviciis colitur » (SPAMPANATO, *Lo spaccio*, p. 88).

(7) *Viene*, di uso classico, per *diviene.*

(8) *B: ringracia; WLG: ringrazia.*

(B. 114-5) (W. II, 177 8) (L. 479) (G. II, 105 6).

ed appetibile quanto mi faccio meno compagna e familiare; perché ordinariamente nelle cose meno aperte, piú occolte e maggiormente secrete si trova piú dignità e maestade. Io che col mio splendore infosco la virtude, denigro la veritade, domo e dispreggio la maggior e meglior parte di queste dee e dei che veggio apparecchiati e messi come in ordine per prendersi piazza in cielo; ed io che ancor qua, in presenza di tale e tanto senato, sola metto terrore a tutti; perché (benché non ho la vista che mi serva) ho pur orecchie, per le quali comprendo, ad una gran parte de loro, battere e percuotersi gli denti per il timore che concepeno dalla mia formidabile presenza; quantunque con tutto ciò non perdano l'ardire e presunzione di mettersi avanti, a farsi nominare, dove prima non è stato disposto della mia dignitade; che ho sovente, e piú che sovente, imperio sopra la Raggione, Veritade, Sofia, Giustizia ed altri numi; li quali, se non vogliono mentire di quello che è a tutto l'universo evidentissimo, potranno dire se possono apportar computo del numero de le volte che le ho buttate giú da le catedre, sedie e tribunali loro, ed a mia posta le ho reprimute, legate, rinchiuse ed incarcerate. Ed anco per mia mercé poi ed altre volte hanno potuto uscire, liberarsi, ristabilirse e riconfirmarse, mai senza timore delle mie disgrazie. — Momo disse: — Comunemente, o cieca madonna, tutti gli altri dei aspettano la retribuzion di queste sedie per l'opre buone ch'han fatte, facciono e posson fare: e per tali il senato s'è proposto di premiar quelli; e tu, mentre fai la causa tua, ne ameni la lista e processo di que' tuoi delitti per gli quali non solo dereste esser bandita dal cielo, ma e da la terra ancora. — Rispose la Fortuna, che lei non era men buona che altri boni; e che la fusse tale, non era male; perché, quanto il fato dispone, tutto è bene; e se la natura sua fusse tale, come de la vipera, che è naturalmente velenosa, in questo non sarrebe sua colpa, ma o de la natura, o d'altro, che l'ha talmente instituita. Oltre che nessuna cosa è absolutamente mala [1];

(1) Cfr. piú innanzi p. 201; *Er. Fur.*, G., 345; il *De minimo*, IV, I, in *Opera*, I, III, 272. Vedi anche Tocco, *Le opp. ined. di G. Bruno*, p. 53, n. 1.

perché la vipera non è mortale e tossicosa a la vipera; né il drago, il leone, l'orso a l'orso, al leone, al drago; ma ogni cosa è mala a rispetto di qualch'altro; come voi, dei virtuosi, siete mali ad riguardo de viziosi, quei del giorno e de la luce son mali a quei de la notte ed oscuritade: e voi tra voi siete buoni, e lor tra loro son buoni; come aviene anco ne le sette del mondo nemiche, dove gli contrarii tra essi se chiamano figli de dei e giusti; e non meno questi di quelli, che quelli di questi, li piú principali e piú onorati chiamano peggiori e piú riprovati. Io, dunque, Fortuna, quantunque a rispetto d'alcuni sia reproba, a rispetto d'altri son divinamente buona; ed è sentenza passata della maggior parte del mondo, che la fortuna de gli omini pende dal cielo; onde non è stella minima né grande, che appaia nel firmamento, da cui non si dica ch'io dispenso. — Qua rispose Mercurio, dicendo che troppo equivocamente era preso il suo nome: perché tal volta per la Fortuna non è altro che uno incerto evento de le cose; la quale incertezza a l'occhio de la providenza è nulla, benché sia massima [1] a l'occhio de mortali. — La Fortuna non udiva questo, ma seguitava, ed a quel ch'avea detto, aggiunse che gli piú egregii ed eccellenti filosofi del mondo, quali son stati Empedocle ed Epicuro [2], attribuiscono piú a lei che a Giove istesso, anzi che a tutto il concilio de dei insieme. — Cossí tutti gli altri, diceva, e me intendeno Dea, e me intendeno celeste Dea, come credo che non vi sia novo a l'orecchie questo verso, il quale non è putto abecedario [3] che non sappia recitare:

Te facimus, Fortuna, deam, caeloque locamus [4].

E voglio ch'intendiate, o Dei, con quanta verità da alcuni son detta pazza, stolta, inconsiderata, mentre son essi sí pazzi, sí stolti, sí inconsiderati che non sanno apportar raggione de

---

(1) *BW: massime; LG: massima.*

(2) Per Empedocle v. DIELS, *Vorsokratiker²*, fr. 103.

(3) Cosí Gervasio fu chiamato da Polinnio: *De la causa²*, p. 187.

(4) GIOVENALE, *Sat.*, X, 366; cfr. anche s. XIV, 316.

(B. 116-7) (W. II, 178-9) (L. 480-1) (G. II, 107-8).

l'esser mio; ed onde trovo di que' che son stimati piú dotti che gli altri, quali in effetto dimostrano e conchiudeno il contrario, per quanto son costretti dal vero; talmente mi dicono irrazionale e senza discorso, che non per questo m'intendeno brutale e sciocca, atteso che con tal negazione non vogliono detraermi, ma attribuirmi di vantaggio; come ed io tal volta voglio negar cose piccole per concedere le maggiori. Non son, dunque, da essi compresa come chi sia ed opre sotto la raggione e con la raggione; ma sopra ogni raggione, sopra ogni discorso ed ogni ingegno. Lascio che pur in effetto s'accorgeno e confessano, ch'io ottegno ed esercito il governo e regno massime sopra gli razionali, intelligenti e divini: e non è savio che dica me effettuar col mio braccio sopra cose prive di raggione ed intelletto, quai sono le pietre, le bestie (1), gli fanciulli, gli forsennati ed altri che non hanno apprensione di causa finale e non possono oprare per il fine. — Te dirò, disse Minerva, o Fortuna, per qual caggione ti dicono senza discorso e raggione. A chi manca qualche senso, manca qualche scienza, e massime quella che è secondo quel senso. Considera di te, tu ora essendo priva (2) del lume de gli occhi, li quali son la massima causa della scienza. — Rispose la Fortuna, che Minerva o s'ingannava lei, o voleva ingannar la Fortuna; e si confidava di farlo, perché la vedea cieca: — Ma, quantunque io sia priva d'occhio, non son però priva d'orecchio ed intelletto, — gli disse.

Saul. E credi che sia vero questo, o Sofia?

Sof. Ascolta, e vedrai come sa distinguere, e come non gli sono occolte (3) le filosofie e, tra l'altre cose, la Metafisica d'Aristotele. — Io, diceva, so che si trova chi dica (4) la vista essere massimamente desiderata per il sapere; ma giamai conobbi sí stolto che dica la vista fare massimamente conoscere. E quando alcuno disse, quella essere massimamente desiderata, non voleva per tanto, che quella fusse massimamente necessaria,

(1) *W: le pietre, li fanciulli.*
(2) In G^1 per errore: *privo.*
(3) *BL: accolte.*
(4) Aristotile, *Metaph.*, I, 1, a principio.

(B. 117-9) (W. II, 179-80) (L. 481-2) (G. II, 108-9).

se non per la cognizione di certe cose: quai sono colori, figure, simmetrie corporali, bellezze, vaghezze ed altre visibili che piú tosto sogliono perturbar la fantasia ed alienar l'intelletto; ma non che fusse necessaria assolutamente per le tutte o megliori specie di cognizione, perché sapea molto bene che molti, per dovenir sapienti, s'hanno cavati gli occhi; e di quei che o per sorte o per natura son stati ciechi, molti son visti piú mirabili, come ti potrei mostrar assai Democriti, molti Tiresii, molti Omeri e molti come il Cieco d'Adria [1]. Appresso credo che sai distinguere, se sei Minerva, che, quando un certo filosofo Stagirita disse che la vista è massimamente desiderata per il sapere, non comparava la vista con altre specie di mezzi per conoscere, come con l'udito, con la cogitazione, con l'intelletto; ma facea comparazione tra questo fine de la vista, che è il sapere, e altro fine, che la medesima si possa proponere. Però, se non ti rincresce d'andar sin ai campi Elisii a raggionar con lui (se pur non ha indi fatta partenza per altra vita, e bevuto de l'onde di Lete), vedrai che lui farà questa chiosa: Noi desideramo la vista massime per questo fine di sapere; e non quell'altra: Noi desideramo tra gli altri sensi massime la vista per sapere.

Saul. È maraviglia, o Sofia, che la Fortuna sappia discorrere meglio, e meglio intender gli testi che Minerva, la quale è soprastante a queste intelligenze.

Sof. Non ti maravigliare; perché, quando profondamente considerarai, e quando pratticarai e conversarai ben bene, trovarai che li graduati dei de le scienze e de l'eloquenze e de gli giudizii non sono piú giudiziosi, piú savi e piú eloquenti de gli altri. Or, per seguitare il proposito della causa sua, che faceva la Fortuna nel senato, disse, parlando a tutti: — Niente, niente, o dei, mi toglie la cecità, niente che vaglia, niente che faccia alla perfezione de l'esser mio; per ciò che, s'io non fusse cieca, non sarei Fortuna, e tanto manca che per questa cecità possiate disminuire o attenuar la gloria di miei meriti, che da questa

(1) Luigi Groto (1541-85), detto il Cieco d'Adria, oratore e poeta, uno dei pochi cinquecentisti nominati dal B. (SPAMPANATO, *Cand.*², p. 10, n. 2).

(B. 119-20) (W. II, 180) (L. 482) (G. II, 109-10).

medesima prendo argumento della grandezza ed eccellenza di quelli: atteso che da quella verrò a convencere ch'io sono meno astratta da gli atti della considerazione, e non posso esser ingiusta nelle distribuzioni. — Disse Mercurio a Minerva: — Non arrai fatto poco, quando arrai dimostrato questo. — E soggionse la Fortuna: — Alla mia giustizia conviene essere tale; alla vera giustizia non conviene, non quadra, anzi ripugna ed oltraggia l'opra de gli occhi. Gli occhi son fatti per distinguere e conoscere le differenze (non voglio per ora mostrar quanto sovente per la vista sono ingannati quei che giudicano); io sono una giustizia che non ho da distinguere, non ho da far differenze; ma come tutti sono principalmente, realmente e finalmente uno ente, una cosa medesima (perché lo ente, uno e vero son medesimo), cossí ho da ponere tutti in certa equalità, stimar tutti parimente, aver ogni cosa per uno, e non esser piú pronta a riguardare, a chiamar uno che un altro, e non piú disposta a donar ad uno che ad un altro, ed essere piú inclinata al prossimo che al lontano. Non veggio mitre, toghe, corone, arti, ingegni; non scorgo meriti e demeriti; perché, se pur quelli si trovano, non son cosa da natura altra ed altra in questo ed in quello, ma certissimamente per circonstanze ed occasione, o accidente che s'offre, si rancontra e scorre in questo o in quello; e però, quando dono, non vedo a chi dono; quando toglio, non vedo a chi toglio: acciò che in questo modo io vegna a trattar tutti equalmente e senza differenza alcuna. E con questo certamente io vegno ad intendere e fare tutte le cose equali e giuste, e giusta- ed equalmente dispenso a tutti. Tutti metto dentro d'un'urna, e nel ventre capacissimo di quella tutti confondo, inbroglio ed exagito; e poi, zara a chi tocca; e chi l'ha buona, ben per lui, e chi l'ha mala, mal per lui! In questo modo, dentro l'urna de la Fortuna non è differente il piú grande dal piú picciolo; anzi là tutti sono equalmente grandi ed equalmente piccioli, perché in essi s'intende differenza da altri che da me: cioè prima che entrino ne l'urna, e dopo che esceno da l'urna. Mentre son dentro, tutti vegnono dalla medesima mano, nel medesimo vase, con medesima scossa isvoltati. Però, quando poi si prendeno le sorti, non è raggionevole che colui, a chi tocca

mala riuscita, si lamente o di chi tiene l'urna, o de l'urna, o de la scossa, o di chi mette la mano a l'urna; ma deve, con la meglior e maggior pazienza ch'ei puote, comportar quel ch'ha disposto e come ha disposto, o è disposto il Fato: atteso che, quanto al rimanente, lui è stato equalmente scritto, la sua schedula era uguale a quella de tutti gli altri, è stato parimente annumerato, messo dentro, scrollato. Io dunque, che tratto tutto il mondo equalmente, e tutto ho per una massa, di cui nessuna parte stimo piú degna ed indegna de l'altra, per esser vase d'opprobrio; io che getto tutti nella medesima urna della mutazione e moto, sono equale a tutti, tutti equalmente remiro, o non remiro alcuno particulare piú che l'altro, vegno ad esser giustissima ancor ch'a tutti voi il contrario appaia. Or che a la mano, che s'intrude a l'urna, prende e cava le sorti, per chi tocca il male, e per chi tocca il bene, occorra gran numero d'indegni e raro occorrano meritevoli: questo procede dalla inequalità, iniquità ed ingiustizia di voi altri, che non fate tutti equali, e che avete gli occhi delle comparazioni, distinzioni, imparitadi ed ordini, con gli quali apprendete e fate differenze. Da voi, da voi, dico, proviene ogni inequalità, ogni iniquitade; perché la dea Bontade non equalmente si dona a tutti; la Sapienza non si communica a tutti con medesima misura; la Temperanza si trova in pochi; a rarissimi si mostra la Veritade. Cossí voi altri numi buoni siete scarsi, siete parzialissimi, facendo le distantissime differenze, le smisuratissime inequalitadi e le confusissime sproporzioni nelle cose particolari. Non sono, non son io iniqua, che senza differenza guardo tutti, ed a cui tutti sono come d'un colore, come d'un merito, come d'una sorte. Per voi aviene, che, quando la mia mano cava le sorti, occorrano piú frequentemente, non solo al male, ma ancora al bene, non solo a gl'infortunii, ma ancora a le fortune, piú per l'ordinario gli scelerati che gli buoni, piú gl'insipidi che gli sapienti, piú gli falsi che gli veraci. Perché questo? perché? Viene la Prudenza e getta ne l'urna non piú che doi o tre nomi; viene la Sofia e non ve ne mette piú che quattro o cinque; viene la Verità e non ve ne lascia piú che uno, e meno, se meno si potesse; e poi di cento millenarii che son versati ne l'urna, volete che alla sortilega mano piú presto

(B. 122-3) (W. II, 181-2) (L. 483-4) (G. II, 111-2).

occorra uno di questi otto o nove, che di otto o novecento mila. Or fate voi il contrario! Fa', dico, tu, Virtú, che gli virtuosi sieno piú che gli viziosi; fa' tu, Sapienza, che il numero de savii sia piú grande che quello de stolti; fa' tu, Verità, che vegni aperta e manifesta a la piú gran parte: e certo certo a gli ordinarii premii e casi incontraranno piú de le vostre genti che de gli loro oppositi. Fate che sieno tutti giusti, veraci, savii e buoni; e certo certo non sarà mai grado o dignità ch'io dispense, che possa toccare a buggiardi, a iniqui, a pazzi. Non son, dunque, piú ingiusta io che tratto e muovo tutti equalmente, che voi altri che non fate tutti equali. Tal che, quando aviene che un poltrone o forfante monta ad esser principe o ricco, non è per mia colpa, ma per iniquità di voi altri che, per esser scarsi del lume e splendor vostro, non lo sforfantaste o spoltronaste prima, o non lo spoltronate e sforfantate al presente, o almeno appresso lo vegnate a purgar della forfantesca poltronaria, a fine che un tale non presieda. Non è errore che sia fatto un prencipe, ma che sia fatto prencipe un forfante. Or essendo due cose, cioè principato e forfantaria, il vizio certamente non consiste nel principato che dono io, ma ne la forfanteria, che lasciate esser voi. Io perché muovo l'urna e caccio le sorti, non riguardo piú a lui che ad un altro; e però non l'ho determinato prima ad esser principe o ricco (benché bisogna che determinatamente alla mano uno occorra tra tutti gli altri); ma voi, che fate le distinzioni, con gli occhi mirando e communicandovi a chi piú ed a chi meno, a chi troppo ed a chi niente, siete venuti a lasciar costui determinatamente forfante e poltrone. Se dunque, la iniquità consiste non in fare un prencipe, e non in arricchirlo, ma in determinare un suggetto di forfantaria e poltronaria, non verrò io ad essere iniqua, ma voi. Ecco dunque, come il Fato m'ha fatto equissima, e non mi può aver fatta iniqua, perché mi fa essere senz'occhi, a fin che per questo vegna a posser equalmente graduar tutti. —

Qua soggionse Momo dicendo: — Non ti diciam iniqua per gli occhi, ma per la mano. — A cui quella rispose: — Né meno per la mano, o Momo; perché non son piú io causa del male, che le prendo come vegnono, che quelli che non vegnono

come le prendo: voglio dire, che non vegnono cossí senza differenza come senza differenza le piglio. Non son io causa del male, se le prendo come occorreno; ma essi che mi se presentano quali sono, ed altri che non le fanno essere altrimente. Non son perversa io, che cieca indifferentemente stendo la mano a quel che si presenta chiaro o oscuro, ma chi tali le fa, e chi tali le lascia, e me l'invia. — Momo suggionse: — Ma, quando tutti venessero indifferenti, uguali e simili, non mancareste per tanto ad essere pur iniqua: perché, essendo tutti equalmente degni di prencipato, tu non verrai a farli tutti prencipe, ma un solo tra quelli. — Rispose sorridendo la Fortuna: — Parliamo, o Momo, de chi è ingiusto, e non parliamo de chi sarrebe ingiusto. E certo, con questo tuo modo di proponere o rispondere, tu mi pari assai a sufficienza convitto [1], poiché da quel che è in fatto, sei proceduto a quel che sarrebe; e da quel che non puoi dire ch'io sono iniqua, vai a dire ch'io sarrei iniqua. Rimane dunque, secondo la tua concessione, ch'io son giusta, ma sarrei ingiusta; e che voi siete ingiusti, ma sarreste giusti. Anzi, a quel ch'è detto aggiongo, che non solamente non sono, ma né [2] pure sarrei men giusta allora, quando voi m'offressi [3] tutti uguali; perché, quanto a quello che è impossibile, non s'attende giustizia né ingiustizia. Or non è possibile che un principato sia donato a tutti; non è possibile che tutti abbiano una sorte; ma è possibile ch'a tutti sia ugualmente offerta. Da questo possibile séguita il necessario, cioè che de tutti bisogna che riesca uno; ed in questo non consiste l'ingiustizia ed il male; perché non è possibile che sia piú ch'uno; ma l'errore consiste in quel che séguita, cioè che quell'uno è vile, che quell'uno è forfante, che quell'uno non è virtuoso; e di questo male non è causa la Fortuna che dona l'esser prencipe ed esser facultoso; ma la dea Virtú che non gli dona, né gli donò esser virtuoso. — Molto eccellentemente ha fatte le sue raggioni la Fortuna, disse il padre

---

(1) Vedi sopra la n. 3, a p. 96.

(2) *BL: et.*

(3) *B: voi m'offressi; W: voi m'offriste; LG: voi m'offresti.* Ma quella del B. è la dialettale, oltre che arcaica.

(B. 125-6) (W. II, 183-4) (L. 485-6) (G. II, 113-4).

Giove, e per ogni modo mi par degna d'aver sedia in cielo; ma ch'abbia una sedia propria, non mi par convenevole, essendo che non n'ha meno che sono le stelle; perché la Fortuna è in tutte quelle non meno che ne la terra, atteso che quelle non manco son mondi che la terra. Oltre, secondo la generale esistimazion [1] de gli uomini, da tutte si dice pendere la Fortuna: e certo, se avessero piú copia d'intelletto, direbono qualche cosa di vantaggio. Però (dica Momo quel che gli piace), essendo che le tue raggioni, o Dea, mi paiono pur troppo efficaci, conchiudo che, se non offriranno in contrario de la tua causa altre allegazioni, che vagliano piú di queste sin ora apportate, io non voglio ardire di definirti stanza, come già volesse [2] astrengerti o relegarti a quella; ma ti dono, anzi ti lascio in quella potestà che mostri avere in tutto il cielo: poi che per te stessa tu hai tanta autorità, che puoi aprirti que' luoghi che son chiusi a Giove istesso insieme con tutti gli altri dei. E non voglio dir piú circa quello per il che ti siamo tutti insieme ubligati assai assai. Tu, disserrando tutte le porte, ed aprendoti tutt'i camini e disponendoti tutte le stanze, fai tue tutte le cose aliene; e però non manca che le sedie che son degli altri, non siano pur tue; per ciò che quanto è sotto il fato della mutazione, tutto tutto passa per l'urna, per la rivoluzione e per la mano de l'eccellenza tua.

Terza parte del secondo dialogo.

Talmente, dunque, Giove negò la sedia d'Ercole a la Fortuna, che a suo arbitrio lasciò e quella ed altre tutte che sono ne l'universo. Dalla qual sentenza, comunque se sia, non dissentîrno gli dei tutti; e la orba dea, vedendo la determinazion fatta citra ogni sua ingiuria, si licenziò dal Senato dicendo: — Io, dunque, me ne vo aperta aperta ed occolta occolta a tutto l'universo; discorro gli alti e bassi palaggi, e non meno che la morte so inalzar le cose infime e deprimere le supreme; ed al fine, per

---

(1) Non *estimazion*, come per sbaglio in G^1.
(2) *BL: volesse; WG: volessi.*

(B. 126-8) (W. II, 184) (L. 486) (G. II, 114-5).

forza di vicissitudine, vegno a far tutto uguale, e con incerta successione e raggion irrazionale, che mi trovo (cioè sopra ed estra le raggioni particolari), e con indeterminata misura volto la ruota, scuoto l'urna, a fine che la mia intenzione non vegna incusata (1) da individuo alcuno. Su, Ricchezza, vieni a la mia destra, e tu, Povertà, a la mia sinistra: menate vosco il vostro comitato; tu, Ricchezza, li ministri tanto grati, e tu, Povertà, gli tuoi tanto noiosi alla moltitudine. Seguiteno, dico, prima il fastidio e la gioia, la felicità ed infelicità, la tristizia, l'allegrezza; la letizia, la maninconia; la fatica, il riposo (2); l'ocio, l'occupazione; la sordidezza, l'ornamento. Appresso l'austerità, le delicie; il lusso, la sobrietà; la libidine, l'astinenza; l'ebrietà, la sete; la crapula, la fame; l'appetito, la sacietade; la cupidiggia, il tedio e saturità; la pienezza, la vacuità; oltre il dare, il prendere; l'effusione, la parsimonia; l'investire, il dispogliare; il lucro, la iattura; l'introito, l'exito; il guadagno, il dispendio; l'avarizia, la liberalitade, con il numero e misura, eccesso e difetto; equalitade, inequalitade; debito, credito. Dopoi sicurtà, suspizione; zelo, adulazione; onore, dispreggio; riverenza, scherno (3); ossequio, dispetto; grazia, onta; agiuto, destituzione; disconforto, consolazione; invidia, congratulazione; emulazione, compassione; confidenza, diffidenza; dominio, servitù; libertà, cattività; compagnia, solitudine. Tu, Occasione, camina avanti, precedi gli miei passi, aprime mille e mille strade, va incerta, incognita, occolta, perciochè non voglio che il mio advenimento sia troppo antiveduto. Dona de sghiaffi (4) a tutti vati, profeti, divini, mantici e prognosticatori. A tutti quei che si attraversano per impedirne il corso nostro, donagli su le coste. Togli via davanti gli miei piedi ogni possibile intoppo. Ispiana e spianta ogni altro cespuglio de dissegni che ad un cieco nume possa esser molesto, onde comodamente per te, mia guida, mi fia definito il montare o il poggiare, il divertir a destra o a sinistra, il movere, il fermare,

(1) Per *accusare*: arcaismo de' primi secoli.
(2) *BL: risposo.*
(3) *BL: schermo.*
(4) Scambio della gutturale media con la tenue, comune tra i Napolitani.

il menar ed il ritener de passi. Io in un momento ed insieme insieme vo e vegno, stabilisco e muovo, assorgo e siedo, mentre a diverse ed infinite cose con diversi mezzi de l'occasione stendo le mani. Discorremo dunque da tutto, per tutto, in tutto, a tutto: quivi con dei, ivi con gli eroi; qua con uomini, là con bestie. —

Or essendo finita questa lite e donato spaccio alla Fortuna, voltato Giove a gli dei: — Mi par, disse, che in loco d'Ercole debba succedere la Fortezza, perché da dove è la verità, la legge, il giudicio, non deve esser lunghi [1] la fortezza; perché constante e forte deve essere quella voluntà che administra il giudicio con la prudenza, per la legge, secondo la verità: atteso che come la verità e la legge formano l'intelletto, la prudenza, il giudicio e giustizia regolano la voluntà; cossí la constanza e fortezza conducono a l'effetto. Onde è detto da un sapiente: Non ti far giudice, se con la virtude e forza non sei potente a rompere le machine de l'iniquitade. — Risposero tutti gli dei: — Bene hai disposto, o Giove, che Ercole sin ora sia stato come tipo de la fortezza che dovea contemplarsi ne gli astri. Succedi tu, Fortezza, con la lanterna de la raggione innante, perché altrimente non sareste fortezza, ma stupidità, furia, audacia. E non sareste stimata fortezza, né men sareste; perché per pazzia, errore ed alienazion di mente verreste a non temere il male e la morte. Quella luce farà che non ardisci dove si deve temere: atteso che tal cosa il stolto e forsennato non teme che, quanto uno è piú prudente e saggio, deve piú paventare. Quella farà che dove importa l'onore, l'utilità publica, la dignità e perfezione del proprio essere, la cura delle divine leggi e naturali, ivi non ti smuovi per terrori che minacciano morte; sie presta ed ispedita dove gli altri son torpidi e tardi; facilmente comporti quel ch'altri difficilmente; abbi per poco o nulla ciò che altri stimano molto ed assai. Modera le tue male compagne: e quella che ti viene a destra con le sue ministre, Temeritade, Audacia, Presunzione, Insolenzia, Furia, Confidenzia; e quella, che ti vien alla sinistra

(1) V. sopra, p. 110, n. 3.

(B. 129-31) (W.· II, 185-6) (L. 487-8) (G. II, 116-7).

con la Povertà di spirto, Deiezione, Timore, Viltade, Pusillanimitade, Desperazione. Conduci le tue virtuose figlie, Sedulità, Zelo, Toleranza, Magnanimità, Longanimità, Animosità, Alacrità, Industria, con il libro del catalogo delle cose che si governano con Cautela, o con Perseveranza, o con Fuga, o con Sufferenza; ed in cui son notate le cose ch'il forte non deve temere: cioè quelle che non ne fanno peggiore, come la Fame, la Nudità, la Sete, il Dolore, la Povertà, la Solitudine, la Persecuzione, la Morte; e de l'altre cose che, per ne rendere peggiori, denno essere con ogni diligenza fuggite: come l'Ignoranza crassa, l'Ingiustizia, l'Infidelità, la Buggia, l'Avarizia e cose simili. Cossí contemperandoti, non declinando a destra ed a sinistra, e non allontanandoti da tue figlie, leggendo ed osservando il tuo catalogo, non facendo estinto il tuo lume, sarai sola tutela de Virtudi, unica custodia di Giustizia e torre singulare de la Veritade; inespugnabile da' vizii, invitta da le fatiche, constante a gli perigli, rigida contra le voluttadi, spreggiatrice de la Ricchezza, domitrice della Fortuna, triomfatrice del tutto. Temerariamente non ardirai, inconsultamente non temerai; non affettarai gli piaceri, non fuggirai gli dolori; per falsa lode non ti compiacerai, e per vituperio non ti sgomentarai; non t'inalzarai per le prosperitadi, non ti dismetterai per le adversitadi; non t'impiombarà la gravità de fastidii, non ti sulleverà il vento de la leggerezza; non ti farà [1] gonfia la ricchezza, e non ti confondarà la povertade: spreggiarai il soverchio, arrai poco senso del necessario. Divertirai da cose basse, e sarai sempre attenta ad alte imprese. —

— Or, che ordine si prenderà per la mia Lira? — disse Mercurio. A cui rispose Momo: — Abbila per teco per tuo passatempo, quando ti trovi in barca o pur quando ti trovarai nell'ostarie. E se fai elezione di farne qualche presente, donandola a chi piú meritevolmente si conviene, e non vuoi andar troppo vagando per cercarlo, vattene a Napoli, a la piazza de l'Olmo [2];

---

(1) *BL: far.*

(2) La via detta poi di Porto. Vi si faceva mercato frequentatissimo. Vedi una nota in Basile, *Pentam.*, ed. Croce, I, 90.

(B. 131-2) (W. II, 186) (L. 488-9) (G. II, 117-8).

over in Venezia in piazza di S. Marco (1), circa il vespro: perché in questi doi luoghi compariscono gli corifei di color che montano in banco; ed ivi ti potrà occorrere quel megliore a cui *iure meriti* la si debbia. — Dimandò Mercurio: — Perché piú tosto a megliori di questa che di altra specie? — Rispose Momo, che a questi tempi la lira è dovenuto principalmente instrumento da chiarlatani (2), per conciliarsi e trattenersi l'udienza, e meglior vendere le sue pallotte ed albarelli, come la rebecchina ancora è fatto instrumento da ciechi mendicanti. Mercurio disse: — È in mia

---

(1) Nel CV discorso della *Piazza universale* il GARZONI: «Chi vuol raccontare minutamente tutti i modi... che adoprano i ceretani per far bezzi, avrà preso da fare assai. Basta che da un canto della piazza [di S. Marco] tu vedi il nostro galante Fortunato insieme con Fritata... trattener la brigata ogni sera dalle ventidue fino alle ventiquattro ore di giorno, fingere novelle, trovare istorie, formar dialoghi,... cantare all'improvviso, corrucciarsi insieme, far la pace, morir dalle risa, alterarsi di nuovo,... e finalmente buttar fuori bussoli e venire al *quamquam* delle gazette, che vogliono carpire con queste loro gentilissime e garbatissime chiacchiere. Da un altro canto... Burattino... chiama l'audienza ad alta voce;... ma questo col sgarbato modo di dire, con la prononcia bolognese, col parlare da melenso,... col sfodrar fuor di proposito i privilegi del suo dottorato,... col farsi protomedico senza scienza,... resta un mastro Grillo a mezo della piazza. Frattanto sbucca fuor de' portici il Toscano su con la putta...; ed ecco in un tratto si dà principio con lingua fiorentinesca a qualche papolata ridicolosa, ed in questo mezo la putta... va porgendo uno strano desiderio al popolo della sua lascivia grata... . Da un'altra parte della piazza il Milanese con la berretta di veluto in testa e con la penna bianca alla guelfa, vestito nobilmente da Signore, finge l'innamorato con Gradella, il qual si ride del padrone... . Il Cieco da Forlì con qualche bel strambotto e con qualche barzeletta all'improviso... ruba... un pochetto d'audienza. ... Non manca Zan della vigna...; e la nobiltà ride, la plebe sgrigna, il vilano crepa a veder tanti motivi di corpo, tante destrezze di mano, tante fusarie che fa e dice in un fiato solo. Nè Catullo con la sua lira, nè il Mantoano vestito da zani hanno timore o spavento della concorrenza... . Il che mirando gentilmente il Napolitano col bacile da barbiere sotto i bacoli, va gridando alle quattro ed alle cinque campanelle, e con due caraffe e quattro bicchieri sopra la testa va ragirando, e fa suonare i bacili tutti i suoni di campana... . Fra tanto mastro Paolo d'Aresa comparisce in campo..... »,

(2) Sopra (p. 5), *ciarlatani;* ma qui, e appresso (p. 165), *chiarlatani:* f. che può ben essere erronea.

potestà di farne quel che mi piace? — Cossí è, disse Giove; ma non già per ora di lasciarla star in cielo. E voglio (se cossí pare ancor a voi altri del conseglio) che in luogo di questa sua lira de le nove corde succeda la gran madre Mnemosine con le nove Muse, sue figlie. — Qua fêrno un chino di testa gli dei tutti in segno di approvazione; e la Dea promossa con le sue figlie rese le grazie. L'Aritmetrica (1), la quale è primogenita, disse che le ringraziava per piú volte che non concepe individui e specie di numeri, ed oltre per piú millenarii de millenarii che mai possa con le sue addizioni apportar l'intelletto; la Geometria piú che mai forme e figure formar si vagliano, e che atomi possa mai incorrere per le fantastiche resoluzioni di continui; la Musica piú che mai fantasia possa combinar forme di concenti e sinfonie; la Logica piú che non fanno absurdità li suoi gramatici (2), false persuasioni i suoi retorici, e sofismi e false demostrazioni i dialettici; la Poesia piú che, per far correre le lor tante favole, non hanno piedi quanti han fatti e son per far versi i suoi cantori; la Astrologia piú che contegna stelle l'inmenso spacio dell'eterea regione, se piú dir si puote; la Fisica tante mercé li rese, quante possono essere prossimi e primi principii ed elementi nel seno de la natura; la Metafisica piú che non son geni d'idee e specie de fini ed efficienti sopra gli naturali effetti, tanto secondo la realità che è ne le cose, quanto secondo il concetto representante; l'Etica, quanti possono essere costumi, consuetudini, leggi, giustizie e delitti in questo ed altri mondi de l'universo. La madre Mnemosine disse: — Tante grazie e mercé vi rendo, o dei, quanti esser possono particolari suggetti a la memoria ed a l'oblio, alla cognizione ed ignoranza. — Ed in questo mentre Giove ordinò alla sua primogenita Minerva, che gli porgesse quella scatola che teneva sotto il capezzal del letto; ed indi cacciò nove bussole, le quali contegnono nove collirii che son stati ordinati per purgar l'animo umano, e quanto alla cognizione e quanto alla affezione. E primamente ne donò tre alle

---

(1) V. sopra, p. 15, n. 2.

(2) Come a p. 94; ma nel B. è piú frequente la f. con la doppia.

tre primiere, dicendogli: — Eccovi il meglior unguento con cui possiate purgar e chiarir la potenza sensitiva circa la moltitudine, grandezza ed armonica proporzione di cose sensibili. — Ne dié uno a la quarta, e disse: — Questo servirà per far regolata la facultà inventiva e giudicativa. — Prendi questo, disse a la quinta, che con suscitar certo melancolico appulso è potente ad incitar a delettevole furore e vaticinio. — Donò il suo a la sesta, mostrandogli il modo, con cui mediante quello aprisse gli occhi de mortali alla contemplazion di cose archetipe e superne. La settima ricevé quello per cui meglio vien riformata la facultà razionale circa la contemplazion de la natura. La ottava, l'altro non meno eccellente che promove l'intelletto all'apprension di cose sopranaturali, in quanto che influiscono ne la natura e sono in certo modo absolute da quella. L'ultimo, piú grande, più prezioso e piú eccellente, dié in mano de l'ultimogenita; la quale, quanto è posterior de l'altre tutte, tanto è più che tutte l'altre degna; e gli disse: — Ecco qua, Etica, con cui prudentemente, con sagacità, accortezza e generosa filantropia saprai instituir religioni, ordinar gli culti, metter leggi ed esecutar giudicii; ed approvare, confirmare, conservar e defendere tutto il che [1] è bene instituito, ordinato, messo ed esecutato, accomodando quanto si può gli affetti ed effetti al culto de dei e convitto de gli uomini. —

— Che faremo del Cigno? — dimandò Giunone. Rispose Momo: — Mandiamolo in nome del suo diavolo a natar con gli altri, o nel lago di Pergusa, o nel fiume Caistro, dove arrà molti compagni [2]. — Non voglio cossí, disse Giove; ma ordino che nel becco sia marcato del mio sigillo e messo nel Tamesi; perché là sarà piú sicuro ch'in altra parte, atteso che per la téma di

---

(1) Cfr. per questa locuzione spagnuola il *De l'infinito*², p. 356, n. 3.

(2) Reminiscenza dei versi di Ovidio, *Metamm.*, V, 385-7:

> *Haud procul Hennaeis lacus est a mœnibus altæ,*
> *Nomine Pergus, aquæ. Non illo plura Caystros*
> *Carmina cycnorum labentibus audit in undis.*

Pel Caistro cfr. Virgilio, *Georg.*, I, 384.

(B. 134-5) (W. II, 187-8) (L. 490) (G. II, 119-20).

pena capitale non mi potrà essere cosí facilmente rubbato [1]. — Saviamente, suggionsero gli dei, hai provisto, o gran padre; — ed aspettavano che Giove determinasse del successore. Onde séguita il suo decreto il primo presidente, e dice: — Mi par molto convenevole che vi sia locata la Penitenza, la qual tra le virtudi è come il cigno tra gli ucelli: perché la non ardisce, né può volar alto per il gravor dell'erubescenza ed umile recognizion di se stessa, si mantiene sommessa; però, togliendosi a l'odiosa terra, e non ardendo de s'inalzare al cielo, ama gli fiumi, s'attuffa a l'acqui, che son le lacrime della compunzione nelle quali cerca lavarsi, purgarsi, mondarsi, dopo ch'a sé nel limoso lido de l'errore insporcata dispiacque, mossa dal senso di tal dispiacere, è incorsa la determinazione del corregersi, e, quanto possibil fia, farsi simile alla candida innocenza. Con questa virtú risaleno l'anime che son ruinate dal cielo ed inmerse a l'Orco tenebroso, passate per il Cocito de le voluttadi sensitive, ed accese dal Periflegetonte de l'amor cupidinesco ed appetito di generazione; de quali il primo ingombra il spirto di tristizia, ed il secondo rende l'alma disdegnosa; come per rimembranza de l'alta ereditade ritornando in se medesima, dispiace a se medesima per il stato presente; si duole per quel che si delettò e non vorrebe aver compiaciuto a se stessa: ed in questo modo viene a poco a poco a dispogliarsi dal presente stato, attenuandosegli la materia carnale ed il peso de la crassa sustanza; si mette tutta in piume, s'accende e si scalda al sole, concepe il fervido amor di cose sublimi, doviene aeria, s'appiglia al sole e di bel nuovo si converte al suo principio. — Degnamente la Penitenza è messa tra le virtudi, disse Saturno; perché, quantunque sia figlia del padre Errore e de l'Iniquitade madre, è nulladimeno come la vermiglia rosa che da le adre e pungenti spine si caccia; è come una lucida e liquida scintilla che dalla negra e dura selce si spicca, fassi in alto e tende al suo cognato sole. — Ben provisto,

(1) Accenno evidente alla pena che ai tempi di Elisabetta pare fosse comminata a chi rubasse uno dei cigni, che dovevano essere ad ornamento nel Tamigi.

(B. 135 7) (W. II, 188-9) (L. 490-1) (G. II, 120-1).

ben determinato! — disse tutto il concilio de gli dei. — Sieda la Penitenza tra le virtudi, sia uno de gli celesti numi! —

A questa voce generale, prima ch'altro proponesse di Cassiopea, alzò la voce il furibondo Marte, e disse: — Non sia, o dei, chi tolga alla mia bellicosa Ispagna (1) questa matrona che cossí boriosa, altiera e maestrale non si contentò di salir al cielo senza condurvi la sua catedra col baldacchino. Costei (se cossí piace al padre summitonante, e se voi altri non volete discontentarmi a rischio di patir a buona misura il simile, quando mi passarete per le mani) vorrei che, per aver costumi di quella patria, e parer ivi nata, nodrita ed allevata, determiniate che la vi soggiorne. — Rispose Momo: — Non sia chi tolga l'arroganza e questa femina, ch'è vivo ritratto di quella, al signor bravo capitan di squadre. — A cui Marte: — Con questa spada farò conoscere non solamente a te poveraccio, che non hai altra virtude e forza che de lingua fracida senza sale; ma ed oltre a qualsivogli'altro (fuor di Giove, per essere superior di tutti), che sotto quella che voi dite iattanza, dica non si trovar bellezza, gloria, maestà, magnanimità, e fortezza degna della protezion del scudo marziale; e di cui l'onte non son indegne d'esser vendicate da questa orribil punta ch'ha soluto domar uomini e dei. — Abbila pur, soggionse Momo, in tua mal'ora teco: perché tra noi altri dei non vi trovarai un altro sí bizzarro e pazzo, che, per guadagnarsi una de queste colubre (2) e tempestose bestie, voglia mettersi a rischio di farsi rompere il capo. — Non te incolerar, Marte, non ti rabbiar, Momo, disse il benigno protoparente. Facilmente a te, dio de la guerra, si potrà concedere liberamente questa cosa, che non è troppo d'importanza, se ne bisogna talvolta, al nostro dispetto, comportar, che con la sola autorità

---

(1) Intorno alla iattanza degli spagnuoli, diventata proverbiale nella nostra letteratura del Cinquecento, v. B. CROCE, *Ricerche ispano-italiane*, II (estr. dagli Atti dell'Acc. Pontaniana, vol. XXVIII), Napoli, 1898, p. 10; e FARINELLI, in *Rass. bibliograf. lett. it.*, VII (1899), 288-9. Nel *Moriae encomium* di ERASMO (Lugd. Batav., 1648), p. 172, gli spagnuoli « bellicam gloriam nulli concedunt ».

(2) Dal lat. *colubra, ae*, t. poet. lett. come sost., ma non registrato come add.; qui non può che valere *infernale*.

(B. 137-8) (W. II, 189) (L. 491-2) (G. II, 121-2).

della tua fiammeggiante spada commetti tanti stupri, tanti adulterii, tanti latrocinii, usurpazioni ed assassinii. Va' dunque, che io insieme con gli altri dei la commettemo in tutto alla tua libidinosa voglia; sol che non piú la facci induggiar qua in mezzo a gli astri, vicina a tante virtuose dee. Vada con la sua catedra a basso, e conduca la Iattanzia seco. E ceda il luogo alla Semplicità, la qual declina dalla destra di costei, che ostenta e predica piú di quel che possiede, e dalla sinistra della Dissimulazione la quale occolta e finge di non aver quel ch'ave, e mostra posseder meno di quel che si trova. Questa pedissequa de la Veritade non deve lungi peregrinare dalla sua regina, benché talvolta la dea Necessitade la costringa di declinare verso la Dissimulazione, a fine che non vegna inculcata la Simplicità o Veritade, o per evitar altro inconveniente. Questo facendosi da lei non senza modo ed ordine, facilmente potrà essere fatto ancora senza errore e vizio. — Andando la Semplicità per prendere il suo luogo, comparve de incesso sicuro e confidente; al contrario de la Iattanzia e Dissimulazione, le quali caminano non senza téma, come con gli suspiciosi passi e formidoloso aspetto dimostravano. Lo aspetto della Simplicità piacque a tutti gli dei, perché per la sua uniformità in certa maniera rapresenta ed ha la similitudine del volto divino. Il volto suo è amabile, perché non si cangia mai; e però con quella raggione, per cui comincia una volta a piacere, sempre piacerà; e non per suo, ma per l'altrui difetto aviene che cesse d'essere amata. Ma la Iattanzia, la qual suol piacere, per donare ad intendere di possedere piú di quel che possiede, facilmente, quando sarà conosciuta, non solo incorrerà dispiacenza, ma ed oltre, talvolta, dispreggio. Similmente la Dissimulazione, per esser altrimente conosciuta, che come prima si volse persuadere, non senza difficultade potrà venir in odio a colui da chi [1] fu prima grata. Di queste dunque l'una e l'altra fu stimata indegna del cielo, e di esser unita a quello che suol trovarsegli in mezzo. Ma non tanto la Dissimulazione, di cui talvolta sogliono servirsi anco gli dei; perché talvolta, per fuggir

---

(1) Cfr. *Cand.*², p. 208, n. 2.

(B. 138-9) (W. II, 189-90) (L. 492-3) (G. II, 122-3).

invidia, biasmo ed oltraggio, con gli vestimenti di costei la Prudenza suole occultar la Veritade.

Saul. È vero e bene, o Sofia; e non senza spirto di veritade mostrò il Poeta ferrarese, questa essere molto piú conveniente a gli omini, se talvolta non è sconvenevole a dei:

> Quantunque il simular sia le piú volte
> Ripreso, e dia di mala mente indici,
> Si trova pur in molte cose e molte
> Aver fatti evidenti benefici,
> E danni, e biasmi, e morte aver già tolte;
> Ché non conversiam sempre con gli amici
> In questa assai piú oscura che serena
> Vita mortal, tutta d'invidia piena (1).

Ma vorrei sapere, o Sofia, in che maniera intendi la Simplicità aver similitudine del volto divino.

Sof. Per questo, che la non può aggiongere a l'esser suo con la iattanzia, e non può suttraere da quello con la simulazione. E questo procede dal non avere intelligenza ed apprensione di se stessa; come quello che è simplicissimo, se non vuol essere altro che semplicissimo, non intende se stesso. Perché quello che si sente e che si remira, si fa in certo modo molto, e, per dir meglio, altro ed altro; perché si fa obietto e potenza, conoscente e conoscibile: essendo che ne l'atto dell'intelligenza molte cose incorreno in uno. Però quella semplicissima intelligenza non si dice intendere se stessa, come se avesse un atto reflesso de intelligente ed intelligibile; ma perché è absolutissimo e semplicissimo lume, solo dunque se dice intendersi negativamente, per quanto non si può essere occolta. La Semplicità dunque, in quanto che non apprende e non commenta su l'esser suo, s'intende aver similitudine divina. Dalla quale a tutta distanza dechina la boriosa Iattanzia. Ma non tanto la studiosa Dissimulazione, a cui Giove fa lecito che talvolta si presente in cielo, e non già come dea, ma come tal volta ancella della Prudenza e scudo della Veritade.

---

(1) Ariosto, *Orl. fur.*, XXIV, 1.

(B. 139-41) (W. II, 190-1) (L. 493) (G. II, 123-4).

Saul. Or vengamo ad considerar quel ch'è fatto di Perseo e della sua stanza.

Sof. — Che farai, o Giove, di questo tuo bastardo, che ti fêsti parturire a Danae? — disse Momo. Rispose Giove: — Vada, se cossí piace al senato intiero (perché mi par che qualche nuova Medusa si trova in terra, che, non meno che quella di già gran tempo, è potente di convertere in selce col suo aspetto chiunque la remira), vada a costei non come mandato da un nuovo Polidette, ma come inviato da Giove insieme con tutto il senato celeste; e veda se, secondo la medesima arte, possa superare tanto piú orribile quanto piú nuovo mostro. — Qua risorse Minerva, dicendo: — Ed io dal mio canto non mancarò d'accomodargli non men commodo scudo di cristallo con cui vegna ad abbarbagliar la vista de le nemiche Forcidi [1] messe in custodia de le Gorgoni; ed io in presenza voglio assistergli, sin tanto che abbia disciolto il capo di questa Medusa dal suo busto. — Cossí, disse Giove, farai molto bene, mia figlia; ed io te impono questa cura, nella qual voglio che t'adopri con ogni diligenza. Ma non vorei che di nuovo faccia, che a danno de gli poveri popoli avenga che per le stille, che scorreranno da le vene incise, vegnano generati nuovi serpenti in terra, dove, a mal grado de miseri, vi se ne ritrovano pur assai e troppo. Però, montato sul Pegaso, che verrà fuori del fecondo corpo di colei, discorra (riparando al flusso de le goccie sanguinose) [2] non già per l'Africa dove di qualche cattiva Andromeda vegna cattivo: dalla quale, avinta in ferree catene, vegna legato di quelle di diamante; ma col suo destriero alato discorra la mia diletta Europa; ed ivi cerca [3], dove son que' superbi e mostruosi Atlanti, nemici de la progenie di Giove, da cui temeno che gli vegnan tolte le poma d'oro, che sotto la custodia e serragli de l'Avarizia ed Am-

---

(1) « Ex Phorco et Ceto Phorcides: Pemphredo Enyo †Chersis. Pro hac ultima Dino alii ponunt. Et Gorgones: Sthenno, Euryale, Medusa »: HYGINI *Fabulæ*, ed. Schmidt, p. 11.

(2) Cfr. OVIDIO, *Metamm.*, IV, 618-19. Non occorre avvertire che da Ovidio il B. attinge qui i particolari della favola di Perseo.

(3) B. usa scambiare il pr. indic. col cong. (*Cand.*², p. LVIII). Cfr. appresso, p. 138, n. 1.

bizione tegnono occolte. Attenda ove son altre piú generose e piú belle Andromede (1) che per violenza di falsa religione vegnono legate ed esposte alle marine belve. Guarde se qualche violento Fineo, constipato dalla moltitudine di perniciosi ministri, viene ad usurparsi i frutti dell'altrui industrie e fatiche. Se qualche numero de ingrati, ostinati ed increduli Polidetti vi presiede, facciasegli a il specchio tutto animoso innante, presentegli agli occhi ove possono remirar il suo fedo ritratto, dal cui orrendo aspetto impetrati perdano ogni perverso senso, moto e vita (2). —

— Bene ordinato il tutto, dissero gli dei. Perché è cosa conveniente che gionto ad Ercule, che col braccio della Giustizia e bastone del Giudicio è fatto domator de le corporee forze, compaia Perseo, che, col specchio luminoso della (3) dottrina e con la presentazion del ritratto abominando de la scisma (4) ed eresia, alla perniciosa conscienza de gli malfattori ed ostinati ingegni metta il chiodo, togliendoli l'opra di lingua, di mani e senso. —

Saul. Venite ora, Sofia, a chiarirmi di quello ch'è ordinato a succedere a la piazza onde fece partenza costui.

Sof. Una virtude in abito e gesti niente dissimile a costui, che si chiama Diligenza, over Sollecitudine; la qual ha ed è avuta per compagna da la Fatica, in virtú della quale Perseo fu Perseo, ed Ercole fu Ercole, ed ogni forte e faticoso è faticoso e forte; e per cui il pronepote d'Abante av'intercetto alle Forcidi il lume, il capo a Medusa, il pennato destriero al tronco busto, le sacre poma al figlio di Climene ed Iapeto, la figlia di Cefeo ed Andromeda al Ceto, difesa la moglie dal rivale, revista Argo sua patria, tolto il regno a Preto, restituito quello a Crisio fratello, vendicatosi su l'ingrato e discortese re de l'isola Serifia; per cui, dico, si supera ogni vigilanza, si tronca ogni adversa occasione, si facilita ogni camino ed accesso, s'acquista ogni tesoro, si doma ogni forza, si toglie ogni cattività, s'ottiene ogni

---

(1) *BW: Cassiopee.*
(2) Cfr. Ovidio, *Metamm.*, V, 248-49.
(3) Nella mia prima ediz., non bene: *de dottrina.*
(4) Fem. dal sec. XIV al XVII.

desio, si defende ogni possessione, si gionge ad ogni porto, si deprimeno tutti adversarii, si esaltano tutti amici e si vendicano tutte ingiurie; e finalmente si viene ad ogni dissegno. Ordinò dunque Giove, e questo ordine approvâro tutti dei, che la faticosa e diligente Sollecitudine si facesse innante[1]. Ed ecco che la comparve, avendosi adattati gli talari de l'impeto divino con gli quali calpestra il sommo bene populare, spreggia le blande carezze de le voluttadi, che, come Sirene insidiose, tentano di ritardarla dal corso de l'opra che la ricerca ed aspetta. Appigliatasi con la sinistra al scudo risplendente dal suo fervore, che di stupida maraviglia ingombra gli occhi desidiosi ed inerti; compresa con la destra la serpentina chioma di perniciosi pensieri, a' quai sottogiace quell'orribil capo, di cui l'infelice volto da mille passioni di sdegno, d'ira, di spavento, di terrore, di abominio, di maraviglia, di melancolia e di lugubre pentimento disformato, sassifica ed instupisce chiunque v'affigge gli occhi; montata su quell'aligero cavallo della studiosa perseveranza, con il quale, a quanto si forza, a tanto arriva e giunge, superando ogni intoppo di clivoso monte, ritardamento di profonda valle, impeto di rapido fiume, riparo di siepe densissime e di quantunque grosse ed alte muraglia. Venuta dunque in presenza del sacrosanto senato, udí dal sommo preside queste paroli: — Voglio, o Diligenza, che ottegni questo nobil spacio nel cielo; perché tu sei quella che nutri con la fatica gli animi generosi. Monta, supera e passa con uno spirto, se possibil fia, ogni sassosa e ruvida montagna. Infervora tanto l'affetto tuo, che non solo resisti e vinci te stessa, ma, ed oltre, non abbi senso della tua difficultade, non abbi sentimento del tuo esser fatica; perché cossí la fatica non deve esser fatica a sé, come a se medesimo nessun grave è grave. Però non sarai degna fatica, se talmente non vinci te stessa, che non ti stimi essere quel che sei, fatica; atteso che, dovunque hai senso di te, non puoi essere superiore a te; ma, se non sei depressa o suppressa, vieni al meno ad essere oppressa da te medesima. La somma perfezione è non

---

(1) « Excellente discorso de la Solicitudine e de le sue bone compagne per 4 fogli » (Post. napol.).

(B. 144-5) (W. II, 192-3) (L. 495-6) (G. II, 126-7).

sentir fatica e dolore, quando si comporta fatica e dolore [1]. Devi superarti con quel senso di voluttà, che non sente voluttà; quella voluttà dico, la quale, se fusse naturalmente buona, non verrebe dispreggiata da molti, come principio di morbi, povertade e biasimo. Ma tu, Fatica, circa l'opre egregie sii voluttà e non fatica a te stessa; vegni, dico, ad esser una e medesima cosa con quella, la quale fuor di quelle opre ed atti virtuosi sia a se stessa non voluttà, ma fatica intolerabile. Su dunque, se sei virtú, non occuparti a cose basse, a cose frivole, a cose vane. Se vuoi esser là dove il polo sublime della Verità ti vegna verticale, passa questo Apennino, monta queste Alpi, varca questo scoglioso Oceano, supera questi rigorosi Rifei, trapassa questo sterile e gelato Caucaso, penetra le inaccessibili erture, e subintra quel felice circolo, dove il lume è continuo e non si veggon mai tenebre né freddo, ma è perpetua temperie di caldo e dove eterna ti fia l'aurora o giorno. Passa dunque tu, dea Sollecitudine o Fatica; e voglio (disse Giove) che la difficultade ti corra avanti e ti fugga. Scaccia la Disaventura, apprendi la Fortuna pe' capelli; affretta, quando meglio ti pare, il corso della sua ruota; e quando ti sembra bene, figigli il chiodo, acciò non scorra. Voglio che teco vegna la Sanità, la Robustezza, l'Incolumità. Sia tua scudiera la Diligenza e tuo antesignano sia l'Esercizio. Sieguati l'Acquisizione con le munizioni sue, che son Bene del corpo, Bene de l'animo, e, se vuoi, Bene de la fortuna; e di questi voglio che piú sieno amati da te quei che tu medesima hai acquistati, che altri che ricevi d'altrui: non altrimente che una madre ama piú li figli, come colei che piú le conosce per suoi. Non voglio che possi dividerti; perché, se ti smembrarai, parte occupandoti a l'opre de la mente e parte a l'oprazioni del corpo, verrai ad esser defettuosa a l'una e l'altra parte; e se piú ti addonarai a l'uno, meno prevalerai ne l'altro verso: se tutta inclinarai a cose materiali, nulla vegni ad essere in cose intellettuali, e per l'incontro. Ordino a l'Occasione, che quando fia mestiero, ad alta voce o con cenno o con silenzio quella chiamatati,

---

(1) L'anonimo postillatore giustamente richiama l'attenzione su questo periodetto, sottolineandolo.

(B. 145-7) (W. II, 193-4) (L. 496) (G. II, 127-8).

o[1] ti esorti, o ti alletti, o ti inciti, o ti sforze. Comando alla Comodità ed Incomodità, che ti avertiscano quando si possano accollare, e quando si denno poner giú le sarcine[2], como talor quando è necessario transnatare. Voglio che la Diligenza ti toglia ogni intoppo; la Vigilanza ti farà la sentinella guardando circa in circa, a fin che cosa non ti s'appresse all'improviso; che la Indigenza ti averta dalla Sollecitudine e Vigilanza circa cose vane; la quale se non sarà udita da te, succeda al fine la Penitenza, la qual ti faccia esperimentar che è cosa piú laboriosa aver menate le braccia vacue, che con le mani piene aver tirati sassi. Tu con gli piedi della Diligenza, quanto puoi, fuggi e ti affretta, pria che Forza maggior intervegna e toglia la Libertade over porga forza ed armi alla Difficultade. —

Cossí la Sollecitudine, avendo ringraziato Giove e gli altri, prende il suo camino e parla in questa forma: — Ecco, io Fatica muovo gli passi, mi accingo, mi sbraccio. Via da me ogni torpore, ogni ocio, ogni negligenza, ogni desidiosa acedia[3], fuori ogni lentezza! Tu, Industria mia, proponite avanti gli occhi della considerazione il tuo profitto, il tuo fine. Rendi salutifere quelle altrui tante calunnie, quelli altrui tanti frutti di malignitade ed invidia, e quel tuo raggionevole timore che ti cacciâro dallo tuo natio albergo, che ti alienâro da gli amici, che ti allontanâro dalla patria, e ti bandîro a poco amichevole contrade. Fa', Industria mia, meco glorioso quello essilio e travagli, sopra la quiete, sopra quella patria tranquillitade, commoditade e pace. Su, Diligenza, che fai? perché tanto ociamo e dormiamo vivi, se tanto tanto doviamo ociar e dormire in morte? Atteso che, se pur aspettiamo altra vita o altro modo di esser noi, non sarà quella nostra, come de chi siamo al presente; percioché questa, senza sperar giamai ritorno, eternamente passa. Tu, Speranza, che fai, che non mi sproni, che non m'inciti? Su, fa' ch'io

---

(1) *B: chiamai, là o; W: chiami, ella o; L: chiamai, là o; G: chiami; la o...* . Il refuso parve insanabile. La correzione, proposta ora, è una delle poche possibili che dia un senso chiaro e richiesto dal contesto.

(2) Pesi, carichi. Latinismo.

(3) Latinismo: a c c i d i a; la qual ultima f. appresso, come a p. 159.

(B. 147-8) (W. II, 194) (L. 496-7) (G. II, 128 9).

aspetti da cose difficili exito salutare, se non mi affretto avanti tempo e non cesso in tempo; e non far ch'io mi prometta cosa per quanto viva, ma per quanto ben viva. Tu, Zelo, siimi sempre assistente, a fine ch'io non tente cose indegne di nume da bene, e che non stenda le mani a quei negocii che sieno caggione di maggior negocio. Amor di gloria, presentami avanti gli occhi quanto sia brutto a vedere, e cosa turpe di esser sollecito della sicurtà nell'entrata e principio del negocio. Sagacità, fa' che da le cose incerte e dubie non mi retire, né volte le spalli, ma da quelle pian piano mi discoste in salvo. Tu medesima (acciò ch'io non sia ritrovata da nemici, ed il furor di quelli non mi s'avente sopra) confondi, seguendomi, gli miei vestigii. Tu mi fa menar gli passi per vie distanti da le stanze de la Fortuna, perché la non ha lunghe le mani, e non può occupar se non quelli che gli son vicini, e non essagita se non color che si trovano dentro la sua urna. Tu farai ch'io non tente cosa, se non quando attamente posso; e fammi nel negocio piú cauta che forte, se non puoi farmi equalmente cauta e forte. Fa' ch'il mio lavoro sia occolto e sia aperto: aperto, acciò che non ogniuno il cerca [1] ed inquira; occolto, acciò che non tutti, ma pochissimi lo ritroveno. Perché sai bene che le cose occolte sono investigate, e le cose inserrate convitano gli ladroni. Oltre, quel che appare, è stimato vile, e l'arca aperta non è diligentemente ricercata, ed è creduto poco preggiato quello che non si vede con molta diligenza messo in custodia. Animosità, con la voce del tuo vivace fervore, quando la difficultà mi preme, oltraggia, e resiste, non mancar sovente d'intonarmi a l'orecchio quella sentenza:

Tu ne cede malis, sed contra audentior ito [2].

Tu, Consultazion, mi farai intendere quando mi conviene sciórre o rompere la mal impiegata occupazione; la qual degnamente prenderà la mira non ad oro e facultadi da volgari e sordidi

---

(1) V. sopra, p. 133, n. 3.

(2) VIRGILIO, *Aen.*, VI, 95.

(B. 148-9) (W. II, 194 5) (L. 497-8) (G. II, 129-30).

ingegni; ma a que' tesori che meno ascosi e dispersi dal tempo, son celebrati e colti nel campo de l'eternitade; a fin che non si dica di noi, come di quelli: *meditantur sua stercora scarabaei.* Tu, Pazienza, confirmami, affrenami ed administrami quel tuo Ocio eletto, a cui non è sorella la Desidia, ma quello che è fratello de la Toleranza. Mi farai declinar dall' inquietudine ed inclinare alla non curiosa Sollecitudine. Allora mi negarai il correre, quando correr mi cale dove son precipitosi, infami e mortali intoppi. Allora non mi farai alzar l'ancora e sciôrre la poppa dal lido, quando aviene che mi commetta ad insuperabile turbulenza di tempestoso mare. Ed in questo mi donarai ocio di abboccarmi con la Consultazione, la quale mi farà guardar prima me stessa; secondo, il negocio ch'ho da fare; terzo, a che fine e perché; quarto, con quai circonstanze; quinto, quando; sesto, dove; settimo, con cui. Amministremi quell'ocio con cui io possa far cose piú belle, piú buone e piú eccellenti che quelle che lascio; perché in casa de l'Ocio siede il Conseglio, ed ivi della vita beata, meglior che in altra parte, si tratta. Indi megliormente si contemplano le occasioni; da là con piú efficacia e forza si può uscire al negocio, perché, senza esser prima a bastanza posato, non è possibile di posser appresso ben correre. Tu, Ozio, mi administra, per cui io vegna stimato manco ocioso che tutti gli altri; perciocché per tuo mezzo accaderà, che io serva a la republica e defension de la patria piú con la mia voce ed esortazione, che con la spada, lancia e scudo il soldato, il tribuno, l'imperatore. Accòstati a me tu, generoso ed eroico e sollecito Timore; e con il tuo stimolo fa' che io non perisca prima dal numero de gl'illustri che dal numero de vivi. Fa' che prima che il torpore e morte mi tolga le mani, io mi ritrove talmente provisto che non mi possa togliere la gloria de l'opre. Sollecitudine, fa' che sia finito il tetto prima che vegna la pioggia; fa' che si ripare a le fenestre pria che soffieno gli Aquiloni ed Austri di lubrico ed inquieto inverno. Memoria del bene adoperato corso della vita, farai tu che la senettute e morte pria mi tolga che mi conturbe l'animo. Tu, Téma di perdere la gloria acquistata ne la vita, non mi farai acerba, ma cara e bramabile la vecchiaia e morte. —

(B. 149-51) (W. II, 195-6) (L. 498-9) (G. II, 130-1).

Saul. Ecco qua, o Sofia, la piú degna ed onorata ricetta per rimediar alla tristizia e dolor che apporta la matura etade, ed all'importuno terror de la morte che da l'ora, che abbiamo uso di sensi, suol tiranneggiar il spirto de gli animanti. Onde ben disse il nolano Tansillo (1):

Godon (2) quei, che non son ingrati al cielo,
E ad alte imprese non fûr freddi e rudi;
Le staggion liete, allor che neve e gielo
Cadon su i colli d'erbe e di fior nudi,
Non han di che dolersi, ancor che, pelo
Cangiando e volto, cangin vita e studi.
Non ha l'agricoltor di che si doglia,
Pur ch'al debito tempo il frutto coglia (3).

Sof. Assai ben detto, Saulino. Ma è tempo che tu ti retiri; perché ecco il mio tanto amico nume, quella grazia tanto desiderabile, quel volto tanto spettabile da la parte orientale mi s'avicina.

Saul. Bene dunque, mia Sofia, domani a l'ora solita, se cossí ti piace, ne revederemo. Ed io in questo mentre andarò a delinearmi quel tanto che oggi ho udito da te, a fine che megliormente la memoria de tuoi concetti possa, quando fia bisogno, rinovarmi, e piú comodamente per l'avenir far di quella partecipe altrui (4).

---

(1) Non è casuale la memoria del Tansillo sulle labbra del Savolino, nolano anche lui, qui come appresso, a p. 163.

(2) Da qui la numerazione delle pagine sbagliata, perchè abbiamo di nuovo 150 e 151, poi 154 e 155, in fine ancora 154. Il curioso è che, nell'errata, B. aggrava la confusione, scambiando la p. 156 con la 164. Tutto ciò prova la frettolosità con cui egli stampava.

(3) Tansillo, *Il vendemmiatore*, st. 5ª (ed. Flamini, p. 53). Ma il testo tansilliano diceva:

Tutte le donne che son grate al Cielo,
E non hanno qual voi rigidi i cuori,
Vivon contente; e poi che neve e gelo
Copron la terra in vece d'erbe e fiori,
Ancor che col piacer cangino il pelo,
Nuovo pensier non han che l'addolori:
Non ha l'agricoltor ecc.

(4) Si dà qui la spiegazione del titolo, nel frontespizio.

(B. 151-[2]) (W. II, 196) (L. 499) (G. II, 131-2).

Sof. Maraviglia, che con piú del solito frettolose piume mi viene a l'incontro; non lo veggio venir, secondo la sua consuetudine, scherzando col caduceo e battendo sí vagamente con l'ali l'aria liquidissimo. Parmi vederlo turbatamente negocioso. Ecco, mi rimira, e talmente ha ver' me conversi gli occhi che fa manifesto l'ansioso pensiero non pender da mia causa.

Merc. Propizio ti sia sempre il fato, impotente sia contra di te la rabbia del tempo, mia diletta e gentil figlia e sorella ed amica.

Sof. Che cosa, o mio bel dio, ti fa sí turbato in vista, benché al mio riguardo non mi sei men ch'altre volte liberale di tua tanto gioconda grazia? perché ti ho veduto venir come in posta, e piú accinto di andar e passar oltre che disposto de dimorar alquanto meco?

Merc. La caggion di questo è che sono in fretta mandato da Giove a proveder e riparar a l'incendio che ha cominciato a suscitar la pazza e fiera Discordia (1) in questo Regno Partenopeo.

Sof. In che maniera, o Mercurio, questa pestifera Erinni (2) s'è da là de le Alpi ed il mare aventata a questo nobil paese?

Merc. Dalla stolta ambizione e pazza confidenza d'alcuno è stata chiamata; con assai liberali, ma non meno incerte promesse è stata invitata; da fallace speranza è stata commossa; è aspettata da doppia gelosia, la quale nel popolo adopra il voler mantenersi nella medesima libertade in cui è stato sempre, ed il temer di subintrar piú arcta servitude; nel prencipe il suspetto di perder tutto, per aver voluto abbracciar troppo.

Sof. Che cosa è primo origine e principio di questo?

Merc. La grande avarizia che va lavorando sotto pretesto di voler mantener la Religione (3).

---

(1) Per i colori con cui è qui descritta l'opera della Discordia, piú che l'*Eneide*, VI, 273 e il *Furioso*, XIV, 83, si vuol ricordare il *Baldus* del Folengo (mac. XXIV).

(2) Le guerre di religione, a cui l'Italia era rimasta sempre estranea.

(3) Ecco un saggio d'interpetrazione materialistica della storia. Infatti il tentativo, che fece nel 1547 D. Pietro da Toledo (e al quale pare a me, come allo Spampanato, *G. Bruno e la letteratura dell'Asino*, Portici, 1904, pp. 105 sgg., che qui il B. alluda), per introdurre nel Napoletano l'Inquisi-

Sof. Il pretesto in vero mi par falso; e se non m'inganno, è inexcusabile: perché non si richiede riparo o cautela dove nessuna ruina o periglio minaccia, dovê gli animi son tali quali erano, ed il culto di quella dea non cespita in queste come in altre parti (1).

Merc. E quando ciò fusse, non tocca a l'Avarizia, ma alla Prudenza e Giustizia di rimediarvi; perché ecco, che quello ha commosso il popolo a furore, ed a la occasione pare aver tempo d'invitar gli animi rubelli a non tanto defendere la giusta libertà, quanto ad aspirar ad ingiusta licenza, e governarsi secondo la perniciosa e contumace libidine, a cui sempre fu prona la moltitudine bestiale.

---

zione di Spagna, donde la sollevazione del popolo del 17 maggio di quell'anno e i disordini che ne seguirono per due mesi, terminò in un'amnistia pagata agli Spagnuoli con 100 mila ducati. — Lo Spampanato immagina che il B. conoscesse quei casi « per averli intesi narrare le mille volte, e minutamente, dopo il 1578, a Ginevra, da un profugo napoletano che fu suo benefattore e amico, il marchese Galeazzo Caracciolo (BERTI, *Vita*[2], 90-4) ». Certo, anche senza i racconti del Caracciolo, il B. poté aver sentito parlare degli avvenimenti del '47 già a Napoli, prima della sua fuga. — È fuor di dubbio che mal s'appose il FIORENTINO (*Studi e ritratti*, pp. 349-51), cercando in questo importante luogo dello *Spaccio* un accenno a fatti contemporanei alla composizione stessa di questi dialoghi. Che il B. non si ritenesse obbligato a far coincidere il tempo dell'*azione* con quello della sua composizione lo dimostrano apertamente tutti i particolari di pp. 72-6, che ci trasportano come osservai (p. 77, in nota) agli anni intorno al 1560. Il B., nella sua abituale negligenza dei dettagli, non si è curato di fissare stabilmente una certa data alla sua azione drammatica. Ed ha ragione lo Spampanato di notare che i particolari della sommossa napoletana del maggio 1585 contro l'incetta dei grani, fatta dal Viceré d'Ossuna, non corrispondono se non in parte (e in piccolissima parte) agli accenni dello *Spaccio*: mentre vi corrispondono abbondantemente le notizie dei fatti del 1547; ed è notabile l'allusione, che il medesimo SPAMP. non dimentica nella *Vita* (p. 257, n. 2), ad uno dalla cui « stolta ambizione e pazza confidenza è stata chiamata questa pestifera Erinni » nel Regno, il Principe D. Ferrante Sanseverino. Cade quindi l'induzione del Fiorentino, che « il maggio del 1585 il B. era appena arrivato alla fine del secondo dialogo ».

(1) Anche il SUMMONTE, storico quasi contemporaneo, nella *Historia della città e del Regno di Napoli* (Napoli, Raimondi e Vivenzio, 1749, t. V, pp. 280-1), contro l'inopportunità del disegno del Toledo, osservava che Napoli « è stata sempre religiosissima » e pura di « macchia alcuna di eresia ».

Sof. Dimmi, se non ti è grave, in che maniera dite che l'Avarizia vuol rimediare?

Merc. Aggravando gli castighi de delinquenti, di sorte che della pena d'un reo vegnano equalmente partecipi molti innocenti, e tal volta gli giusti; e con ciò vegna a farsi sempre piú e piú grasso il prencipe (1).

Sof. È cosa naturale che le pecore ch'hanno il lupo per governatore, vegnano castigate con esser vorate da lui.

Merc. Ma è da dubitare che qualche volta sia sufficiente la sola cupa fame ed ingordiggia del lupo a farle colpevoli. Ed è contra ogni legge, che per difetto del padre, vegnano multati gli agnelli e la madre.

Sof. È vero che mai ho trovato tal giudizio se non tra' fieri barbari, e credo che prima fusse trovato tra' Giudei, per esser quella una generazione tanto pestilente, leprosa e generalmente perniciosa, che merita prima esser spinta che nata (2). Sí che, per venire al nostro proposito, questa è la caggione che ti tien turbato, suspeso, e per cui fia mestiero che subito mi lasci?

Merc. Cossí è; ho voluto far questo camino per convenirti prima che giunga a le parti, dove ho drizzato il volo, per non farti vanamente aspettare, e non mancar a la promessa che feci ieri. A Giove ho mosso qualche proposito de casi tuoi, e lo veggio piú ch'al solito inchinato a compiacerti. Ma per quattro o cinque giorni, ed oggi tra gli altri, io non ho ocio di trattar e conferir teco quello che doviamo negociare in proposito de l'instanza che devi fare; però arai pazienza in questo mentre, atteso che meglio è trovar Giove ed il senato feriante da altri

---

(1) E il SUMMONTE conferma che si volevano i processi ereticali « non tanto per l'onor di Dio, quanto per cavarne le severe confiscazioni delle robe ». Gli stessi concetti del B. e del Summonte erano stati già espressi da T. TASSO nel suo dial. *Del piacere onesto* (pubbl. nella primavera del 1583), come ha mostrato lo SPAMPANATO, *Postille*, p. 314.

(2) Spinta, spenta (v. sopra, p. 96, n. 4; e appresso, a p. 144). Per l'odio di B. contro gli Ebrei cfr. la *Cabala*, G., 239, e lo stesso *Spaccio*, pp. 59, 194 e 204; cfr. anche BRUNNHOFER, *G. B.s Weltanschauung u. Verhängniss*, Lpz. 1882, pp. 222-3; TOCCO, *G. B., Conferenza*, pp. 53-4; LAGARDE, p. 794; FELICI, *Le dottr. filos.-relig. di T. Campanella*, p. 201.

(B. 15[4]-5) (W. II, 197-8) (L. 500-1) (G. II, 134-5).

impacci, che in quella maniera che puoi credere che sia al presente.

Sof. Mi piace l'aspettare, perché con questo che la cosa verrà proposta piú tardi, potrà anco megliormente essere ordinata. Ed a dire il vero, io in gran fretta (per non mancar il mio dovero per la promessa che ti avevo fatta di commetterti oggi la richiesta) non ho possuto satisfar a me medesima, atteso che penso che le cose denno essere esposte piú per particolare che non ho fatto in questa nota; la quale ecco vi porgo, perché veggiate (se vi occorrerà ocio per il camino) la somma de le mie querele.

Merc. Io vedrò questa; ma voi farrete bene di servirvi della commodità di questo tempo per far piú lungo e distinto memoriale, a fine che si possa a pieno provedere al tutto. Io adesso per la prima, per confondere la forza, voglio andar a suscitar l'Astuzia [1]; acciò che gionta a l'Inganno, dettar possa una lettera di tradimento contra la pretenduta ambiziosa Ribellione; per la qual finta lettera si diverta l'empito marittimo del Turco [2], ed obste al Gallico furore ch'a lunghi passi da qua de l'Alpi per terra s'avicina [3]. Cossí per difetto di Forza si spinga l'ardire, si tranquille il popolo, s'assicure il prencipe, ed il timore spinga

---

(1) « Nell'anno 1558 alla politica di Alba in unione con l'astuto papa Paolo IV riusci di prevenire lo scoppio di una guerra pericolosa per il dominio spagnuolo nell'Italia meridionale in Francia »: KUHLENBECK, p. 342, n. 191.

(2) « I turchi inquietavano in quel tempo non di rado con la loro flotta le coste dell'Italia meridionale e anche le città marittime fortificate. Nel 1558 da loro fu saccheggiata Sorrento » (KUHLENB., p. 342, n. 192). Cosí per il cenno susseguente del « gallico furore » lo stesso KUHLENB., p. 342, n. 193. « Enrico II di Francia minacciava nel 1558 una invasione nel Regno di Napoli ». Anche posteriormente, sotto il medesimo Enrico II, la minaccia non si può dire fosse cessata. Perché informava da Praga nel 15 luglio 1575 Uberto Languet, come ebbe a rilevare lo SPAMP. (*Vita*, p. 256, n. 5): « Scribunt etiam quidam ex Italia Regem Galliae egisse cum Turcico Imperatore, ut mittat classem in mare Tyrrhenum ad reprimendos conatus Hispanorum: et ob eam rem instrui Constantinopoli centum et quinquaginta triremes ».

(3) Secondo il B., dunque, gl'insorti di Napoli aspettavano l'aiuto dei Turchi, dalla parte del mare, e della Francia, dalla parte di terra.

(B. 155-6) (W. II, 198) (L. 501) (G. II, 135-6).

la sete de l'Ambizione ed Avarizia senza bere. E con ciò al fine vegna richiamata la bandita Concordia, e posta nella sua catedra la Pace, mediante la confirmazione dell'antiqua Consuetudine di vivere, con abolizione di perigliosa ed ingrata Novitade.

Sof. Va dunque, mio Nume, e piaccia al fato che ſelicemente vegnano adempiti i tuoi dissegni, perché non vegna la mia nemica guerra a turbar il stato mio, non meno che quel de gli altri.

(B. 156) (W. II, 198) (L. 501) (G. II, 136).

Fine del secondo dialogo.

DIALOGO TERZO

Sof. Non fia mestiero, Saulino, di farti intendere per il particolare tutti que' propositi che tenne la Fatica, o Diligenza, o Sollecitudine, o come la volete chiamare (perché ha piú nomi che non potrei farti udire in una ora); ma non voglio passar con silenzio quello che successe subito che colei con le sue ministre e compagne andò a prendersi il loco là dove dicevamo essere il negocioso Perseo.

Saul. Dite, che io vi ascolto.

Sof. Subito (perché il sprone dell'Ambizione sovente sa spingere ed incitar tutti eroici e divini ingegni, sin a questi dei compagni Ocio e Sogno) avenne che non ociosa- e sonnacchiosamente, ma solleciti e senza dimora, non sí tosto la Fatica e Diligenza disparve, che essi vi furono visti presenti. Per il che disse Momo: — Liberaci, Giove, da fastidio, perché veggio aperto che ancora non mancaranno garbugli dopo l'espedizione di Perseo, come n'abbiamo avuti tanti dopo quella d'Ercole. — A cui rispose Giove: — L'Ocio non sarrebe Ocio, ed il Sonno non sarrebe Sonno, se troppo a lungo ne dovessero molestare per troppa diligenza o fatica che debbano prendere; perché quella è discostata da qua, come vedi; e questi son qua solo in virtú privativa che consiste nell'absenza de la lor opposita e nemica. — Tutto passarà bene, disse Momo, se non ne faranno tanto ociosi e lenti, che per questo giorno non possiamo definire di quello che si deve conchiudere circa il principale. — Cominciò, dunque, l'Ocio in questa maniera a farsi udire: — Cossí l'Ocio, o dei, è talvolta malo, come la Diligenza e Fatica è piú de le volte mala: cossí l'Ocio il piú de le volte è conveniente e buono, come le sue volte è buona la Fatica. Non credo dunque, se giustizia tra voi si trova, che vogliate negarmi equale onore, se non è

debito che mi stimiate manco degno. Anzi per raggione mi confido di farvi capire (per causa di certi propositi che ho udito allegare in lode e favore della diligenza e negocio) che quando saremo posti nel bilancio della raggionevole comparazione, se l'Ozio non si trovarà equalmente buono, si convencerà di gran vantaggio megliore, di maniera che non solo non la mi stimarete equalmente virtude, ma, oltre, contrariamente vizio.

Chi è quello, o dei, che ha serbata (1) la tanto lodata età de l'oro (2)? chi l'ha instituta, chi l'ha mantenuta, altro che la legge de l'Ocio, la legge della natura? Chi l'ha tolta via? chi l'ha spinta quasi irrevocabilmente dal mondo, altro che l'ambiziosa Sollecitudine, la curiosa (3) Fatica? Non è questa quella ch'ha perturbato gli secoli, ha messo in scisma il mondo e l'ha condotto ad una etade ferrigna e lutosa ed argillosa, avendo posti gli popoli in ruota ed in certa vertigine e precipizio, dopo che l'ha sullevati in superbia ed amor di novità, e libidine de l'onore e gloria d'un particolare? Quello che, in sustanza, non dissimile a tutti, e tal volta, in dignitade e merito, è infimo a que' medesimi, con malignitade è stato forse superiore a molti, e però viene ad essere in potestà di evertere le leggi de la natura, di far legge la sua libidine, a cui servano mille querele, mille orgogli, mille ingegni, mille sollecitudini, mille di ciascuno de gli altri compagni, con gli quali cossí boriosa è passata avanti la Fatica; senza gli altri che sotto le vesti di que' medesimi coperti ed occolti non son apertamente giti, come l'Astuzia, la Vanagloria, il Dispreggio d'altri, la Violenza, la Malizia, la Fizione e gli seguaci loro che non son passati per la presenza vostra; quai sono Oppressione, Usurpazione, Dolore, Tormento, Timore e Morte; li quali son gli executori e vendicatori mai del quieto Ocio, ma sempre della sollecita e curiosa Industria, Lavoro, Diligenza, Fatica; e cossí di tanti altri nomi, di quanti, per meno essere conosciuta, se intitula, e per quali piú tosto si viene ad occoltare che a farsi sapere.

---

(1) *BL: serbata; WG: servata.*

(2) Cfr. *Cabala*, G., p. 231.

(3) Nel senso etimologico (da *cura, -æ*): diligente, che si dà pena.

(B. 158-[60]) (W. II, 199-200) (L. 502-3) (G. II, 138-9).

Tutti lodano la bella età de l'oro, ne la quale facevo gli animi quieti e tranquilli, absoluti da questa vostra virtuosa dea; a gli cui corpi bastava il condimento de la fame a far piú suave e lodevol pasto le ghiande, li pomi, le castagne, le persiche e le radici, che la benigna natura administrava (1), quando con tal nutrimento meglio le nutriva, piú le accarezzava e per piú tempo le manteneva in vita, che non possano far giamai tanti altri artificiosi condimenti ch'ha ritrovati l'Industria ed il Studio, ministri di costei; li quali, ingannando il gusto ed allettandolo, amministrano come cosa dolce il veleno; e mentre son prodotte piú cose che piaceno al gusto, che quelle che giovano al stomaco, vegnono a noiar alla sanità e vita, mentre sono intenti a compiacere alla gola. Tutti magnificano l'età de l'oro, e poi stimano e predicano per virtú quella manigolda che la estinse, quella ch'ha trovato il mio ed il tuo: quella ch'ha divisa e fatta propria a costui e colui non solo la terra (la quale è data a tutti gli animanti suoi), ma, ed oltre, il mare, e forse l'aria ancora. Quella, ch'ha messa la legge a gli altrui diletti, ed ha fatto che quel tanto che era bastante a tutti, vegna ad essere soverchio a questi e meno a quell'altri; onde questi, a suo mal grado, crapulano, quelli altri si muoiono di fame. Quella ch'ha varcati gli mari, per violare quelle leggi della natura, confondendo que' popoli che la benigna madre distinse, e per propagare i vizii d'una generazione in un'altra (2); perché non son cossí propagabili le virtudi, eccetto se vogliamo chiamar virtudi e bontadi quelle che per certo inganno e consuetudine son cossí nomate e credute, benché gli effetti e frutti sieno condannati da ogni senso e ogni natural raggione. Quai sono le aperte ribaldarie e stoltizie e malignitadi di leggi usurpative e proprietarie del mio e tuo; e del piú giusto, che fu piú forte possessore; e di quel piú degno, che è stato piú sollecito e piú industrioso e primiero occupatore di que' doni e membri de la terra, che la natura e, per conseguenza, Dio indifferentemente donano a tutti.

---

(1) Cfr. Ovidio, *Metamm.*, I, 103-6.
(2) Vedi vol. I², pp. 24-5. Cfr. Orazio, *Odi*, I, 3, 214.

(B. [160]-1) (W. II, 200-1) (L. 503-4) (G. II, 139-40).

Io forse sarò men faurita che costei? Io, che col mio dolce che esce dalla bocca della voce de la natura, ho insegnato di viver quieto, tranquillo e contento di questa vita presente e certa, e di prendere con grato affetto e mano il dolce che la natura porge, e non come ingrati ed irreconoscenti neghiamo ciò che essa ne dona e detta, perché il medesimo ne dona e comanda Dio, autor di quella a cui medesimamente verremo ad essere ingrati. Sarà, dico, piú favorita costei, che, sí rubella e sorda a gli consegli, e ritrosa e schiva contra gli doni naturali, adatta li suoi pensieri e mani ad artificiose imprese e machinazioni, per quali è corrotto il mondo e pervertita la legge de la nostra madre? Non udite come a questi tempi, tardi accorgendosi il mondo di suoi mali, piange quel secolo, nel quale col mio governo mantenevo gaio e contento il geno umano, e con alte voci e lamenti abomina il secolo presente, in cui la Sollecitudine ed industriosa Fatica, conturbando, si dice moderar il tutto con il sprone dell'ambizioso Onore?

O bella età de l'oro,
Non già perché di latte
Se 'n corse il fiume e stillò mèle il bosco;
Non perchè i frutti loro
Diêr da l'aratro intatte
Le terre, e gli angui errâr senz'ira e tòsco;
Non perché nuvol fosco
Non spiegò allor suo velo,
E 'n primavera eterna,
Ch'ora s'accende e verna,
Rise di luce e di sereno il cielo;
Nè portò peregrino
O guerra o merce a l'altrui lidi il pino:
Ma sol perchè quel vano
Nome senza soggetto,
Quel idolo d'errori (1), idol d'inganno,
Quel che dal volgo insano
Onor poscia fu detto,
Che di nostra natura il feo tiranno,
Non meschiava il suo affanno

(1) *BWL: error; G: errori.* La qual ultima lezione è quella che costantemente appare ne' mss. e nelle antiche stampe di questi versi.

Fra le liete dolcezze
De l'amoroso gregge;
Nè fu sua dura legge
Nota a quell'alme in libertade avezze,
Ma legge aurea e felice,
Che Natura scolpì: S'ei piace, ei lice (1).

Questa, invidiosa alla quiete e beatitudine, o pur ombra di piacere che in questo nostro essere possiamo prenderci, avendo posta legge al coito, al cibo, al dormire, onde non solamente meno delettar ne possiamo, ma per il più sovente dolere e tormentarci; fa che sia furto quel che è dono di natura, e vuol che si spregge il bello, il dolce, il buono; e del male amaro e rio facciamo stima. Questa seduce il mondo a lasciar il certo e presente bene che quello tiene, ed occuparsi e mettersi in ogni strazio per l'ombra di futura gloria. Io di quel che con tanti specchi, quante son stelle in cielo, la verità dimostra, e quel che con tante voci e lingue, quanti son belli oggetti, la natura di fuore intona, vegno da tutti lati de l'interno edificio ad esortarlo:

Lasciate l'ombre ed abbracciate il vero.
Non cangiate il presente col futuro.
Voi siete il veltro che nel rio trabocca,
Mentre l'ombra desia di quel ch'ha in bocca.
Aviso non fu mai di saggio o scaltro
Perder un ben per acquistarne un altro.
A che cercate sì lungi diviso,
Se in voi stessi trovate il paradiso?
Anzi, chi perde l'un mentre è nel mondo
Non speri dopo morte l'altro bene.
Perchè si sdegna il ciel dar il secondo
A chi il primero don caro non tene;
Cossì credendo alzarvi, gite al fondo;
Ed ai piacer togliendovi, a le pene
Vi condannate; e con inganno eterno,
Bramando il ciel, vi state ne l'inferno (2). —

(1) TASSO, *Aminta*, atto I, coro.

(2) La 2ª ottava è del TANSILLO, *Vendemmiatore*, st. 20ª (ediz. Flamini, p. 60). La 1ª è formata dal B. con versi tolti da tre stanze diverse dello stesso *Vendemmiatore* (17ª, 18ª, 19ª).

(B. 163-4) (W. II, 201-2) (L. 505) (G. II, 141-2).

Qua rispose Momo, dicendo che il conseglio non aveva tanto ocio, che potesse rispondere a una per ciascuna de le raggioni che l'Ocio, per non aver avuta penuria d'ocio, ha possute intessere ed ordinare. Ma che per il presente si servisse de l'esser suo, con andar ad aspettar per tre o quattro giorni; perché potrà essere che, per trovarsi gli dei in ocio, potessero determinar [1] qualche cosa in suo favore; il che adesso è impossibile. Soggionse l'Ocio: — Siami lecito, o Momo, di apportar un altro paio di raggioni, in non piú termini che in forma di un paio di sillogismi, piú in materia efficaci che in forma. De quali il primo è questo: al primo padre de gli uomini, quando era buon omo, ed a la prima madre de le femine, quando era buona femina, Giove gli concese me per compagno; ma, quando devenne questa trista e quello tristo, ordinò Giove che se gli aventasse quella per compagna, a fin che facesse a costei sudar il ventre ed a colui doler la fronte [2]. —

Saul. Dovea dire: sudar a colui la fronte, e doler a colei il ventre.

Sof. — Or considerate, dei, disse, la conclusione che pende da quel che io fui dechiarato compagno [3] de l'Innocenza, e costei compagna del peccato. Atteso che, se il simile s'accompagna col simile, il degno col condegno, io vegno ad esser virtude e colei vizio, e per tanto io degno e lei indegna di tal sedia. Il secondo sillogismo è questo: Li dei son dei, perché son felicissimi; li felici son felici, perché son senza sollecitudine e fatica: fatica e sollecitudine non han color che non si muoveno ed alterano; questi son massime quei ch'han seco l'Ocio; dunque gli dei son dei, perché han seco l'Ocio. —

Saul. Che disse Momo a questo?

Sof. Disse che, per aver studiato logica in Aristotele, non aveva imparato di rispondere a gli argumenti in quarta figura [4].

---

(1) *B: derminar.*

(2) Allusione al *Genesi* (III, 16-19), sottolineata dal post. napol.

(3) *BL: dechiarato compagna; WG: dechiarata compagna.* Ma piú giú: *io degno....*

(4) Aristotile, infatti, non aveva parlato dei sillogismi di quarta figura.

(B. 164-5) (W. II, 202-3) (L. 506) (G. II, 142-3).

Saul. E Giove che disse?

Sof. Che di tutto, che lei avea detto e lui udito, non si ricordava altro che l'ultima raggione circa l'essere stato compagno del buono uomo e femina; intorno alla quale gli occorreva, che gli cavali non pertanto son asini, perché si trovano in compagnia di quelli, né giamai la pecora è capra tra le capre. E soggionse che gli dei aveano donato a l'uomo l'intelletto e le mani, e l'aveano fatto simile a loro, donandogli facultà sopra gli altri animali; la qual consiste non solo in poter operar secondo la natura ed ordinario, ma, ed oltre, fuor le leggi di quella; acciò, formando o possendo formar altre nature, altri corsi, altri ordini con l'ingegno, con quella libertade, senza la quale non arrebe detta similitudine, venesse ad serbarsi dio de la terra (1). Quella certo, quando verrà ad essere ociosa, sarà frustratoria e vana, come indarno è l'occhio che non vede, e mano che non apprende. E per questo ha determinato la providenza, che vegna occupato ne l'azione per le mani, e contemplazione per l'intelletto; de maniera che non contemple senza azione, e non opre senza contemplazione. Ne l'età dunque de l'oro per l'Ocio gli uomini non erano più virtuosi che sin al presente le bestie son virtuose, e forse erano più stupidi che molte di queste. Or essendo tra essi per l'emulazione d'atti divini ed adattazione di spirituosi affetti nate le difficultadi, risorte le necessitadi, sono acuiti gl'ingegni, inventate le industrie, scoperte le arti; e sempre di giorno in giorno, per mezzo de l'egestade, dalla profundità de l'intelletto umano si eccitano nove e maravigliose invenzioni. Onde sempre piú e piú per le sollecite ed urgenti occupazioni allontanandosi dall'esser bestiale, piú altamente s'approssimano a l'esser divino. De le ingiustizie e malizie che crescono insieme con le industrie, non ti devi maravigliare; perché, se gli bovi e scimie avessero tanta virtú ed ingegno, quanto gli uomini, arrebono le medesime apprensioni, gli medesimi affetti e gli medesimi vizii. Cossí tra gli uomini quei ch'hanno del porco, de l'asino e del bue, son certo men tristi, e non sono infetti di

(1) Cfr. Pico, *De dign. hominis*, in Gentile, *G. Bruno e il pensiero del Rinascimento*, 137-9, 145-8, ecc.

tanti criminosi vizii; ma non per ciò sono piú virtuosi, eccetto in quel modo con cui le bestie, per non esser partecipi di altretanti vizii, vegnono ad esser piú virtuose de loro. Ma noi non lodiamo la virtú de la continenza nella scrofa, la quale si lascia chiavare da un sol porco ed una volta l'anno; ma in una donna la quale non solo è sollecitata una volta dalla natura per il bisogno de la generazione, ma ed ancora dal proprio discorso piú volte per l'apprensione del piacere, e per esser ella ancor fine degli suoi atti. Oltre di ciò non troppo, ma molto poco lodiamo di continenza una femina o un maschio porcino, il quale per stupidità e durezza di complessione avien che di rado e con poco senso vegna sollecitato da la libidine, come quell'altro che per esser freddo e maleficiato, e quell'altro per esser decrepito; altrimente deve esser considerata la continenza, la quale è veramente continenza e veramente virtú in una complessione piú gentile, piú ben nodrita, piú ingegnosa, piú perspicace e maggiormente apprensiva. Però per la generalità de regioni a gran pena è virtú ne la Germania, assai è virtú ne la Francia, piú è virtú ne l'Italia, di vantaggio è virtú nella Libia (1). Là onde, se piú profondamente consideri, tanto manca che Socrate revelasse qualche suo difetto, che piú tosto venne a lodarsi tanto maggiormente di continenza, quando approvò il giudicio del fisionomista circa la sua natural inclinazione al sporco amor di gargioni (2). Se dunque, Ocio, consideri quello che si deve considerar da questo, trovarai che non per tanto nella tua aurea etade gli uomini erano virtuosi, perché non erano cossí viziosi, come al

---

(1) Per queste attinenze tra l'ambiente geografico e i temperamenti umani, cfr. il capo *De virtute loci* nel *De rerum principiis*, in *Opera* III, 554-56.

(2) Gargioni in cambio di garzoni, forse per il pensiero di rendere italiana una parola che aveva suono francese. — Cfr. l'*Asino cillenico*, G., 280, e la nota ivi. Venne a lodarsi, perchè mostrò d'aver egli vinto la sua natura. « Cum multa in conventu vitia conlegisset in eum Zopyrus, qui se naturam cuiusque ex forma perspicere profitebatur, derisus est a ceteris, qui illa in Socrate vitia non agnoscerent, ab ipso autem Socrate sublevatus cum illa sibi insita, sed ratione a se deiecta diceret »: CICERONE, *Tuscul.*, IV, 37, 80. Cfr. il *De Fato*, c. 5.

presente; atteso che è differenza molta tra il non esser vizioso e l'esser virtuoso; e non cossí facilmente l'uno si tira da l'altro, considerando che non sono medesime virtudi dove non son medesimi studi, medesimi ingegni, inclinazioni e complessioni. Però, per comparazione da pazzi ed ingegni cavallini, aviene che gli barbari e salvatici si tegnon megliori che noi altri dei, per non esser notati di que' vizii medesimi; per ciò che le bestie, le quali son molto meno in tai vizii notabili che essi, saranno per questo molto piú buone che loro. A voi dunque, Ocio e Sonno, con la vostra aurea etade converrà bene che non siate vizii qualche volta ed in qualche maniera; ma giamai ed in nessun modo che siate virtudi. Quando dunque tu, Sonno, non sarai Sonno, e tu, Ozio, sarai Negocio, allora sarete connumerati tra virtudi ed essaltati. — Qua il Sonno si fece un passetto avanti, e si fricò alquanto gli occhi per dire ancora lui qualche cosetta ed apportar qualche picciolo proposito avanti il Senato, per non parer d'esservi venuto in vano. Quando Momo il vedde cosí suavemente rimenarsi pian pianino, rapito dalla grazia e vaghezza de la dea Oscitazione, che, come aurora avanti il sole, precedeva avanti a lui, in punto di voler far ella il prologo; e non osando di scuoprir il suo amor in conspetto de gli dei, per non essergli lecito di accarezzar la fante, fece carezze al signore in questa foggia (dopo aver gittato un caldetto suspiro), parlando per lettera [1], per fargli piú riverenza ed onore:

> Somne, quies rerum, placidissime somne deorum,
> Pax animi, quem cura fugit, qui corpora duris
> Fessa ministeriis mulces reparasque labori [2]. —

Non sí tosto ebbe cominciata questa cantilena il dio de le riprensioni (il quale per la già detta caggione s'era dismenticato [3] de l'ufficio suo), che il Sonno, invaghito per il proposito di tante lodi e demulcto dal tono di quella voce, invita a l'udienza il

---

(1) Cfr. *Cand.*², n. 5 delle pp. 38 e 77.
(2) Ovidio, *Metamm.*, XI, 623-25.
(3) Altrove (*Cand.*², p. 72): *desmenticato*; ivi, n. 4.

(B. 168-9) (W. II, 204-5) (L. 508) (G. II, 145-6).

Sopore che gli alloggiava ne gli precordii. Il quale, dopo aver fatto cenno alle fumositadi che faceano residenza nel stomaco, gli montorno tutti insieme sul cervello, e cossí vennero ad aggravarli la testa, e con questo vennero a discioperarsi gli sensi. Or mentre il Ronfo sonavagli li scifoli [1] e tromboni innante, andò trepidando trepidando [2] a curvarsi e dar il capo in seno di madonna Giunone; e da quel chino avenne (perché questo dio va sempre in camicia e senza braghe) che, per essere la camicia troppo corta, mostrò le natiche, il coliseo e la punta del campanile [3] a Momo e tutti gli altri dei ch'erano da quella parte. Or, con questa occasione, ecco venuto in campo il Riso, con presentar a gli occhi del Senato la prospettiva di tanti ossetti, che tutti eran denti; e facendosi udire con la dissonante musica di tanti cachinni, interruppe il filo de l'orazione a Momo. Il qual, non possendosi risentir contra costui, tutto il sdegno suo converse contra il Sonno che l'avea provocato, con non premiarlo al meno di buona attenzione, e di sopragionta con andar ad offrirgli con tanta sollennitade il purgatorio, con la pera e baculo di Giacobbe, come per maggior dispreggio del suo adulatorio ed amatorio *dicendi genus*. Là onde ben si accorgeva che gli dei non tanto ridevano per la condizion del Sonno, quanto per il strano caso intervenuto a lui, e perché il Sonno era giocatore ed egli era suggetto di questa comedia; e con ciò avendogli la Vergogna d'un velo sanguigno ricoperto il volto: — A chi tocca, disse, di levarci dinanzi questo ghiro? chi fa che sí a lungo questo ludibrioso specchio ne si presente a gli occhi? — In tanto la dea Poltronaria, commossa da la rabbiosa querela di Momo (dio de' non piú volgari ch'abbia il cielo), se mise il suo marito in braccio; e presto, avendolo indi tolto, lo menò verso la

(1) *W* corregge: *zufoli*; ma nel *Baldo* del FOLENGO (II, 475-6): « Laetus in hoc medio sentitur iungere Bertus Saepeque cum cifolis cantuque... ». Nel *New World of Words*, p. 477: scifolare, scifolo, as zuffolare, zuffolo; ivi, pp. 101 e 105: cifolo, ciuffolo.

(2) *W* tralascia un trepidando.

(3) Il BERNI nel son. 'O spirito bizzarro': « Allor chi mente pone | Vede... | ... la camicia ch'esce dal canestro. | ... | Scorge chi ha la vista piú profonda | Il Culiseo, l'Aguglia e la Ritonda ». Cfr. anche p. 32, n. 2.

cavità d'un monte vicino a gli Cimmerii [1]; e con questi si partîro li suoi tre figli Morfeo, Icilone e Fantaso; che tutti tosto si ritrovorno là dove da la terra perpetue nebbie exalano, caggionando eterno crepuscolo a l'aria: dove vento non soffia, e la muta Quiete tiene un suo palaggio ancora vicino a la regia del Sonno; avanti il cui atrio è un giardino di tassi, faghi [2], cipressi, bussi [3] e lauri; nel cui mezzo è una fontana, che deriva da un picciol rio, che dal rapido varco del fiume leteo, divertendo dal tenebroso inferno alla superficie de la terra, ivi viene a discuoprirsi al cielo aperto. Qua il dormiglioso dio rimesero nel suo letto, di cui d'ebano le tavole, di piume i strami ed il padiglion di seta di color pardiglio [4].

In questo mentre, presa avendo licenza il Riso, se partí dal conclave; ed essendo rimesse al suo sesto le bocche e ganasse [5] de gli dei, che poco mancò che non venesse smascellato alcuno di essi, l'Ocio, il qual solo ivi era rimaso, vedendo il giudicio de' dei non troppo inchinato al suo favore, e desperando di profittar oltre in qualche maniera, se le sue quasi tutte e più prin-

---

(1) Cfr. OVIDIO, *Metamm.*, XI, 592-93:

> *Est prope Cimmerios longo spelunca recessu,*
> *Mons cavus, ignavi domus et penetralia Somni.*

E ad Ovidio il B. si attiene in tutto quel che segue; mentre, dal canto suo, il FLORIO nel *Nuovo mondo di parole* (p. 375) prende dallo *Spaccio* i nomi dei figli del Sonno.

(2) Tassi, abeti. Faghi (*New World of Words*, p. 177), latinismo: faggi.

(3) Busso, bosso, bossolo: *New World of Words*, p. 72. OVIDIO, avanti le porte della casa del Sonno mette i papaveri (XI, 605), come poi il PETRARCA (*Rime disperse*, Firenze, Sansoni, 1909, p. 254, v. 30). Ma l'ARIOSTO, di cui il B. anche si ricorda, *Orl. fur.*, XIV, 52:

> e tutta piena
> D'antiqui abeti e di robusti faggi.

Cfr. SPAMPANATO, *Lo spaccio*, p. 109.

(4) « Pardiglio, cardiglio, cioè il colore del marmo dello stesso nome, di liste bianche e cerulee oscure »: SPAMP., *Lo spaccio*, p. 109, n. 1, e in *Critica*, XXII, p. 121.

(5) Per esempi analoghi di assimilazione, v. *Cand.*², p. 7, n. 6.

(B. 171-2) (W. II, 206) (L. 509) (G. II, 147).

cipali raggioni non erano accettate, ma, tante quante fûro, di rovescio erano state ributtate a terra, dove per forza de la repulsa altre erano mal vive, altre erano crepate, altre aveano il collo rotto, altre in tutto erano andate in pezzi e fracasso: stimava ogni momento un anno, per pigliar occasione di tôrsi de là di mezzo, prima che forse gli potesse intravenire qualche vituperosa disgrazia simile a quella del suo compagno, per rispetto del quale dubitava che Momo non gli aggravasse le censure contra. Ma quello, scorgendo il spavento, che costui aveva di fatti non suoi: — Non dubitar, povera persona, gli disse; perché io, instituito dal fato advocato de poveri, non voglio mancar di far la causa tua. — E voltato a Giove, gli disse: — Per il tuo dire, o Padre, intorno alla causa de l'Ocio, comprendo che non sei a pieno informato de l'esser suo, della sua stanza e de gli suoi ministri e corte; la qual certamente se verrai a conoscere, facilmente mi persuado che, se non come Ocio lo vuoi incatedrare nelle stelle, almeno come Negocio lo farai alloggiare insieme con quell'altro, detto e stimato suo nemico; con il qual, senza farsi male l'un l'altro, potrà far perpetuo soggiorno. — Rispose Giove, che lui desiderava occasione di poter giustamente contentar l'Ocio, de le cui carezze non è mortale né dio che non soglia sovente delettarsi; però che volentieri l'ascoltarebbe, se gli facesse intendere qualche nervosa causa in suo favore. — Ti par, Giove, disse, che in casa de l'Ocio sia ocio, quanto a la vita attiva, là dove son tanti gentiluomini di compagnia e servitori che si alzano ben per tempo la mattina, per lavarsi tre e quatro (1) volte con cinque o sette sorte d'acqua il volto e le mani, e che col ferro caldo e con l'impeciatura di felce spendeno due ore ad incresparsi e ricciarsi la chioma (2), imitando la alta e grande providenza, da

(1) *WL: quattro.*

(2) «*In aulicos Ganimedes, et Anglos praecipue, ut mihi videtur*». È questa tra le postille, sinora riprodotte, una delle piú notevoli storicamente, se dal genere dell'inchiostro e della scrittura, se dalla lingua usata e dai sentimenti espressi si deve arguire che l'anonimo Annotatore non fu che uno de' tanti nostri esuli che vissero in Inghilterra sotto Elisabetta e Giacomo I ed appartennero alla Chiesa italiana di Londra — è superfluo dire che l'esemplare dello *Spaccio* della Nazionale di Napoli è di provenienza

cui non è capello di testa che non viene ad essere esaminato [1], acciò di quello secondo la sua raggione vegna disposto? Dove appresso con tanta diligenza si rassetta il giuppone, con tanta sagacità si ordinano le piegature del collaio, con tanta moderanza s'affibiano gli bottoni, con tanta gentilezza s'accomodano gli polsi, con tanta delicatura si purgano e si contemprano le unghie, con tanta giustizia, moderanza ed equità s'accopulano le braghe col giubbone, con tanta circonspezione si disponeno que' nodi de le stringhe; con tanta sedulità si menano e rimenano le cave palme, per far andar a sesto la calzetta; con tanta simmetria vanno a proporzionarsi gli termini e confini dove l'orificii de cannoni de le braghe s'uniscono a le calzette in circa la piegatura de le ginocchia, con tanta pazienza si comportano gli artissimi legami o garrettiere, perché non diffluiscano le calzette a far le pieghe e confondere la proporzione di quelle con le gambe; dove col polso della difficultade dispensa e decerne il giudicio, che, non essendo leggiadro e convenevole che la scarpa s'accommode al piede, vegna il piede largo, distorto, nodoso e rozzo, al suo marcio dispetto, ad accomodarsi [2] con la scarpa stretta, dritta, tersa e gentile? Dove con tanta leggiadria si muoveno gli passi, si discorre, per farsi contemplare, la cittade, si visitano ed intertegnono le dame, si balla, si fa de capriole, di correnti, di branli [3], di tresche; e quando altro non è che fare, per essersi stancato ne le dette operazioni, ad evitar l'inconveniente di commettere errori, si siede a giocare [4] di giuochi da tavola [5], ritrandosi da gli altri più forti e faticosi: ed in

---

inglese. Perché, essendo fondata tale congettura, l'opinione del Postillatore non solo ci appare non poco piú verosimile, ma anche ci indica del discorso che il B. fa pronunziare all'Ozio, l'illustrazione piú ampia e naturale nei *Secondi frutti* del FLORIO, specialmente nel primo e nel quinto capitolo, trattando quello ciò che « appartiene, [levandosi] la mattina, alla camera ed al vestire », e questo « ragionando del giuoco e di molte cose a ciò pertinenti, e descrivendo una partita a primera, una al tavogliere ed una a scacchi ».

(1) Cfr. le ultime pagine del primo dial. (72 sgg.) in proposito.

(2) *BWL: accodarsi; G: accommodarsi.*

(3) « Ballo francese chiamato bransle »: *Mondo di parole*, p. 48.

(4) *BWL: giocare; G: giuocare.*

(5) Sui giuochi da tavola, v. *Cand.*², p. 96.

(B. 173-4) (W. II, 207) (L. 510-1) (G. II, 148-9).

tal maniera s'evitano tutti li peccati, se quelli non son piú che sette mortali e capitali, perché, come disse un Genoese giocatore: — Che Superbia vuoi tu ch'abbia un uomo il quale, avendo perduti cento scudi con un conte, si mette a giocar per vencere quattro reali [1] ad un famiglio? Che Avarizia può aver colui a cui mille scudi non durano otto giorni? Che Lussuria ed Amor cupidinesco può trovarsi in quello il quale ha messa tutta l'attenzion del spirto al giocare? Come potrai arguire d'Ira colui, che per téma ch'il compagno non si parta dal giuoco comporta mille ingiurie, e con gentilezza e pazienza risponde ad un orgoglioso che gli è avanti? Per qual modo può esser goloso chi mette ogni dispendio e applica ogni sollecitudine a l'esercizio suo? Che Invidia può essere in costui per quel ch'altri possieda, se getta via e par che spreggie il suo? Che Accidia può essere in quello che cominciando da mezo [2] giorno, e tal volta da la mattina, insino a meza notte, mai cessa di giuocare? E vi par che faccia in questo mentre star in ocio gli servitori, e quelli che gli denno assistere, e quelli che gli denno administrare? al tempio, al mercato, a la cantina, a la cocina, a la stalla, al letto, al bordello? E per farvi vedere, o Giove, e voi altri dei, che in casa de l'Ozio non mancano de persone dotte e literate, occupate a studii, oltre quelle occupate a' negocii, de' quali abbiamo detto: pare a voi, che in casa de l'Ocio si stia in ocio quanto a la vita contemplativa, dove non mancano grammatici che disputano di chi è stato prima, il nome o il verbo? Perché l'adiettivo accade che si pona avanti ed appresso al sustantivo? Onde ne la dizione alcuna copula, quale, verbigrazia, *et*, si pone innanzi ed alcun'altra, quale per essempio, *que*, si pone a dietro? Come lo *e* e *d* con la giunta de temone e scissione del *d* per il mezzo, viene a far comodamente il ritratto di quel nume di Lampsaco [3], che per invidia

---

(1) Il reale, moneta spagnuola, che d'argento era l'ottava parte dello scudo, e di rame valeva pochi centesimi.

(2) *B: mezo; WLG: mezzo.* E cosí anche appresso; ma cfr. sopra, p. 97, n. 1.

(3) Cioè, Priapo (v. sopra, p. 34), intorno a cui nella *Cena*[2], p. 19, n. 1. Non occorrono schiarimenti intorno alla rappresentazione oscena che risulta dall'intreccio delle due suddette lettere.

(B. 174-5) (W. II, 207-8) (L. 511) (G. II, 149-50).

commise l'asinicidio? Chi l'autore a cui legitimamente deve referirsi il libro della Priapea, il Maron mantuano, o pur il sulmonese Nasone [1]? Lascio tanti altri bei propositi simili, e piú gentili che questi.

Dove non mancano dialettici che inquireno se Crisaorio [2], che fu discepolo di Porfirio, avea bocca d'oro per natura, o per riputazione, o solamente per nomenclatura; se la Periermenia deve passar avanti, o venir appresso, o pur, *ad libitum*, mettersi innanzi ed a dietro de le Categorie [3]; se l'individuo vago deve esser messo in numero e posto in mezzo, come un sesto predicabile, o pur essere come scudiero de la specie e caudatario del geno [4]; se, dopo esser periti in forma sillogistica, doviamo per la prima applicarne al studio della Posteriore, dove si complisce l'arte giudicativa, o ver subito dar su la Topica, per cui si mette la perfezion de l'arte inventiva; se bisogna pratticar le captiuncule [5] *ad usum vel ad fugam vel in abusum*: se gli modi, che formano le modali, son quattro, o quaranta, o quattrocento; non voglio dire mille altre belle questioni.

Dove son gli fisici che dubitano se de le cose naturali può es-

---

(1) Per questa questione grammaticale dell'autore dei *Priapeia*, v. anche sopra, p. 104, n. 2. « La disputa si era accesa al primo albore del secolo, — si desume da un luogo di un'opera dell'umanista napolitano Scoppa (*In varios autores Collectanea*, Napoli, 1507, p. 54), tanto noto al Bruno: 'Ovidius sive alius... in *Priapeis* impudica sic dicens facit' — e durò a lungo, se il Doni, nella *Foglie* della *Zucca* (Venezia, 1589, c. 156 v.), rivolgendosi a messer Giovanni-quidam pedante: 'Intendo che siete in una gran differenza se la *Priapea* è di Marone o di Marziale: priegovi che me ne diate il parer vostro' »: Spamp., *Postille*, in *Critica*, IX, p. 230.

(2) Crisaorio, lo scolaro di Porfirio, al quale questi dedicò la sua *Isagoge* e lo scritto Περὶ τῶν ἐφ'ἡμῖν (Stobeo, *Ecl.* II, 366). L'etimologia cervellotica accennata dal Bruno fa pensare a una confusione tra *Crisaorio* e *Crisostomo*.

(3) Le *Categorie*, e, appresso, gli *Analitici posteriori* e i *Topici* di Aristotile.

(4) La specie e il genere sono, infatti, due dei cinque predicati annoverati da Porfirio nella celebre *Isagoge alle categorie* di Aristotile, studiata in tutte le scuole di logica medievali.

(5) *Captiuncula, ae*, cavillo capzioso (*New World of Words*, p. 83) o astuzia sofistica.

sere scienza; se lo suggetto è ente mobile o corpo mobile, o ente naturale o corpo naturale; se la materia ave altro atto che entitativo; dove consiste la linea de la coincidenza del fisico e matematico; se la creazione [1] e produzione de niente è o non; se la materia può essere senza la forma; se piú forme sustanziali possono essere insieme; ed altri innumerabili simili quesiti circa cose manifestissime, se non con disutile investigazioni son messe in questione. Dove gli metafisici si rompeno la testa circa il principio dell'individuazione; circa il suggetto ente, in quanto ente; circa il provar che gli numeri aritmetrici [2] e magnitudini geometriche non son sustanza de le cose; circa le idee, se è vero ch'abbiano l'essere subsistenziale da per esse; circa l'essere medesimo o diverso subiettivamente ed obiettivamente; circa l'essere ed essenzia; circa gli accidenti medesimi in numero in uno o piú suggetti; circa l'equivocazione, univocazione ed analogia de lo ente; circa la coniunzione de le intelligenze a li orbi stelliferi, se la è per modo di anima o pur per modo di movente; se la virtú infinita possa essere in grandezza finita; circa la unità o pluralità de primi motori; circa la scala del progresso finito o infinito in cause subordinate; e circa tante e tante cose simili, che fanno freneticar tante cuculle [3], fanno lambiccar il succhio de la nuca a tanti protosofossi. —

Qua disse Giove: — O Momo, mi par che l'Ocio t'abbia guadagnato o subornato, che cossí ociosamente spendi il tempo ed il proposito. Conchiudi, perché è ben definito appresso di noi di quel che doviamo far di costui. — Lascio dunque, soggionse Momo, de referir tanti altri negociosi innumerabili che sono occupati in casa di questo dio: come è dir tanti vani versificatori ch'al dispetto del mondo si vogliono passar per poeti, tanti scrittori di fabole, tanti nuovi rapportatori d'istorie vecchie, mille volte da mille altri a mille doppia megliormente referite [4].

---

(1) *BLG: se è la creazione; W: se la creazione.*

(2) Come sopra, a pp. 15 e 127; ivi, rispettivamente, nn. 2 e 1.

(3) Cfr. *Cabala, G.*, p. 263.

(4) Allusioni alla letteratura del secolo della quale non si può negare che il B. si mostra giudice severo, ma giusto.

(B. 176-8) (W. II, 208-9) (L. 512-3) (G. II, 151-2).

Lascio gli algebristi, quadratori di circoli, figuristi, metodici, riformatori de dialettiche, instauratori d'ortografie [1], contemplatori de la vita e de la morte, veri postiglioni del paradiso, novi condottier di vita eterna novamente corretta e ristampata con molte utilissime addizioni, buoni nuncii di meglior pane, di meglior carne e vino, che non possa esser il greco di Somma, malvagia di Candia e asprinio di Nola [2]. Lascio le belle speculazioni circa il fato e l'elezione, circa l'ubiquibilità d'un corpo, circa la eccellenza di giusticia che si ritrova ne le sanguisughe. — Qua disse Minerva: — Se non chiudi la bocca a questo ciancione, o padre, spenderemo in vani discorsi il tempo, e per il giorno d'oggi non sarà possibile di espedire il nostro principal negocio. — Però disse il padre Giove a Momo: — Non ho tempo di raggionar circa le tue ironie. Ma, per venire alla tua ispedicione, Ocio, ti dico, che quello che è lodevole e studioso Ocio, deve sedere e siede nella medesima catedra con la Sollecitudine, per ciò che la fatica deve maneggiarsi per l'ocio, e l'ocio deve contemperarsi per la fatica. Per beneficio di quello questa fia piú raggionevole, piú ispedita e pronta, perché difficilmente dalla fatica si procede a la fatica. E sí come le azioni senza premeditazione e considerazione non son buone, cossí senza l'ocio premeditante non vagliono. Parimente non può essere suave e grato il progresso da l'ocio a l'ocio, percioché questo giamai è dolce se non quando esce dal seno della fatica. Or fia dunque giamai, che tu Ocio, possi esser grato veramente, se non quando succedi a degne occupazioni. L'ocio vile ed inerte voglio che ad un animo generoso sia la maggior fatica che aver egli possa, se non se gli rapresenta dopo lodabile esercizio e lavoro. Voglio che ti aventi come signore alla Senettute, ed a colei farai spesso ritorcer gli occhi a dietro; e se la non ha lasciati degni vestigii, la renderai molesta, triste, suspetta del prossimo giudicio dell'impendente

---

(1) Vedi *Cand.*[2], p. 26.

(2) POMPEO SARNELLI nella *Posilecheata*: « L'Asprinio, accomenzaje a dicere Marchionno, non me piace, perché l'asprezza che porta a lo nomme, la lassa al palato », mentre « la Lagrema te fa lagremare de l'allegrezza » — « la Lagrema de Somma » (Napoli, D. Morano, 1885, pp. 12 e 142). Il monte Somma si eleva, a pochi chilometri, di fronte al Cicala.

(B. 178-9) (W. II, 209) (L. 513) (G. II, 152-3).

staggione che l'amena a l'inexorabile tribunal di Radamanto, e cossí vegna a sentir gli orrori della morte prima che la vegna. —

Saul. Ben disse a questo proposito il Tansillo [1]:

> Credete a chi può farven giuramento,
> Che stato tristo non ha il mondo ch'aggia
> Pena che vada a par del pentimento;
> Poi ch'il passato non è chi riaggia.
> E benché ogni pentir porti tormento,
> Quel che piú ne combatte e piú ne oltraggia
> E piaghe stampa che curar non lece,
> È quand'uom poteo molto, e nulla fece [2].

Sof. — Non meno, disse Giove; anzi piú voglio che sia triste il successo dell'inutili negocii, de li quali alcuni ha recitati Momo che si trovano nella stanza de l'Ocio; e voglio che s'impiomba l'ira de' dei contra que' negociosi ocii ch'hanno messo il mondo in maggior molestie e travagli che mai avesse possuto mettere negocio alcuno. Que', dico, che vogliono convertere tutta la nobiltà e perfezione della vita umana in sole ociose credenze e fantasie, mentre talmente lodano le sollecitudini ed opre di giustizia, che per quelle dicano l'uomo non rendersi (benché si manifeste) megliore; e talmente vituperano gli vizii e desidie, che per quelli dicano gli uomini non farsi meno grati a que' dei a' quali erano grati, con tutto che ciò, e peggio, esser dovea. Tu, Ocio inerte, disutile e pernicioso, non aspettar che della tua stanza si dispona in cielo e per gli celesti dei; ma nell'inferno per gli ministri del rigoroso ed implacabile Plutone. —

---

(1) Come sopra (p. 140, e ivi n. 1), è il Savolino a riportare i versi del suo conterraneo.

(2) TANSILLO, *Il vendemmiatore*, st. 7ª. Nell'ed. Flamini il testo dice (p. 54):

> Credete a chi n'ha fatto esperimento,
> Che fra tutti i martir, donne mie care,
> Nessun ve n'è maggior che 'l pentimento,
> Poi che 'l passato non si può disfare:
> E ben che ogni pentir porti tormento.
> Quel che piú fiera piaga ne suol fare,
> Ove rimedio alcun sperare non lece,
> È quando un potea molto e nulla fece.

(B. 179-80) (W. II, 209-10) (L. 513-4) (G. II, 153-4).

Or non voglio riferire quanto ociosamente si portava l'Ocio nel caminarsene via, e con quante spuntonate [1] incitato a pena si sapea muovere, se non che constretto dalla dea Necessitade, che gli dié de' calci, se rimosse da là, lamentandosi del conseglio, che non gli avea voluto concedere alcuni giorni di tempo e di termine, per partirsi dalla loro conversazione.

Seconda parte del terzo dialogo.

Allora Saturno fece instanza a Giove, che nel disponere delle altre sedie fusse piú ispedito, perché la sera s'approssimava; e che solamente s'attendesse al negocio principale di levare e mettere; e quanto a quello ch'appartiene a l'ordine con cui le virtú di dee ed altri si debano governare, si determinarà verso la piú prossima festa principale, quando converrà ch'un'altra volta li dei convegnano insieme, che sarà la vigilia del Panteone. Alla cui proposta con un chino di testa fêrno segno tutti gli altri dei di consentire, eccetto la Pressa, la Discordia, l'Intempestività ed altri. — Cossí pare ancora a me, disse l'altitonante. — Su, dunque, soggionse Cerere: dove vogliamo inviar il mio Triptolemo, quel carrettiero che vedete là, quello per cui diedi il pane di frumento [2] a gli uomini? Volete ch'io lo mande alle contrade de l'una e l'altra Sicilia [3], dove faccia la residenza; come vi ha tre

---

(1) Nel *Cand.*², p. 76: 'spunzonare' 'spontoneggiare', ecc.; ivi, n. 1.

(2) Ovidio, in una delle sue elegie (*Trist.*, l. iii, el. viii, vv. 1 e 2): « Nunc ego Triptolemi cuperem conscendere currus, Misit in ignotam qui rude semen humum »; e narra l'intero mito nel quarto libro de' *Fasti* dal v. 507.

(3) « Un regno delle Due Sicilie non esiste a rigore che dal 1815, dopo il trattato di Vienna », ma da molti secoli innanzi il nome: essendo il 1442 entrato a Napoli insieme con Alfonso I Lorenzo Valla, questi sostenne che il principe dovesse emettere un decreto che assegnasse ai due regni il nome spettante a ciascuno di essi, mentre i cortigiani volevano si conservasse la consuetudine diplomatica della Cancelleria angioina, pretendendo che « il nome di Sicilia fosse propriamente della terraferma, e che l'isola fosse chiamata Sicilia per essere vicina alla terraferma, laddove il suo nome vero era di Trinacria »; e la spuntarono se dal 1445 al 1458 accanto alla formula di *Sicilia citra ed ultra farum* s'incontra quella di *utriusque Siciliae* (G. Ro-

tempii miei, che per sua diligenza ed opra mi fûro consecrati, l'uno nella Puglia, l'altro nella Calabria, l'altro nell'istessa Trinacria? — Fate quel che vi piace del vostro cultore e ministro, o figlia, disse Giove. Alla cui sedia succeda, se cosí pare a voi ancora, dei, la Umanità, che in nostro idioma è detta la dea Filantropia; di cui questo auriga massimamente par che sia stato il tipo. Lascio che lei fu che spinse te, Cerere, ad inviarlo, e che poi guidò lui ad eseguire i tuoi benefici verso il geno umano. — Cossí è certo, disse Momo; percioché lei è quella per cui Bacco fa ne gli uomini sí bel sangue, e Cerere sí bella carne (1) quale essere non posseva nel tempo de castagne, fave e ghiande. A questa dunque la Misantropia fugga avanti con la Egestade; e come è consueto e raggionevole, de le due ruote del suo carro la sinistra sia il Conseglio, la destra sia l'Aggiuto; e de' doi mitissimi draghi che tirano il temone, da la sinistra sarà la Clemenzia, da la destra il Favore. —

Propose appresso Momo a Mercurio quel che volesse fare del Serpentauro, perché gli parea buono ed accomodato per inviarlo a far il Marso chiarlatano, avendo quella grazia di maneggiar senza timore e periglio un tale e tanto serpente (2). Propose anco del serpente al radiante Apolline, se lo volea per cosa da servire a' suoi maghi e malefici, come è dire alle sue Circe e Medee per

---

MANO, *L'origine della denominazione "Due Sicilie"*, in *Arch. stor. per le prov. napol.*, XXII, III, 389-93). Questa seconda denominazione riapparve sotto gli spagnuoli, almeno nei documenti letterari; perché, per esempio, ALFONSO ULLOA, dedicando la *Vita di Carlo V* a Filippo II, lo disse «Per grazia di Dio Re di Spagna, delle Indie, Isole e Terraferma, del Mare Oceano, delle Due Sicilie, di Gierusalem, etc.»; né si può dire che tale denominazione sia appresso interamente scomparsa.

(1) Manfurio (*Cand.*[2], p. 89): «Il vino exilara ed il pane confirma: *Bacchus et alma Ceres...*».

(2) Era tradizionale la perizia dei Marsi nell'arte delle incantagioni e della magia. Cfr. OVIDIO, *Ars. am.*, II, 102, e ORAZIO, *Epodo* XVII, 29. Anche il TANSILLO nel son. XXXIV (*Poesie liriche*, ed. Fiorentino, p. 18).

> Non spero che virtú d'erbe, o di pietre
> O forza di parole, o man d'uomo Marso
> Mi sani....

(B. 181-2) (W. II, 211) (L. 515) (G. II, 154-5).

esecutar gli veneficii; o ver lo volea concedere a' suoi medici, come è dire ad Esculapio per farne tiriaca [1]. Propose oltre a Minerva, se quest'uno gli avesse possuto servire per inviarlo a far vendetta di qualche risorto nemico Laocoonte. — Prendalo chi lo vuole, disse il gran Patriarca; e facciane quel che si voglia, tanto del serpe, quanto de l'Ofiulco, pur che si tolgano da là; ed in suo luogo succeda la Sagacità, la qual suole vedersi ed admirarsi nel Serpente. — Succeda dunque la Sagacitade, dissero tutti, atteso che non è men degna del cielo che la sua sorella Prudenza; perché dove quella sa comandare e mettere in ordine quel che s'è da fare e lasciare per venire a qualche dissegno, questa sappia prima e poi giudicare per forza di buona intelligenza, che la è; e discaccia la Grossezza, Inconsiderazione ed Ebetudine da le piazze, dove le cose si metteno in dubio o in consultazione. Dalli vasi della sapienza imbeva il sapere, onde concepa e parturisca atti di Prudenza. —

— Della Saetta, disse Momo, perché io mai fui curioso di saper a chi appartenesse, cioè, se fusse quella con cui Apolline uccise il gran Pitone, o pur quella per cui madonna Venere fece al suo poltroncello impiagar il feroce Marte, che per vendetta poi a quella cruda ficcò un pugnal sotto la pancia in sino a l'elsa; o pur una memorabile con la qual Alcide dismese la Regina de le Stimfalidi; o l'altra per cui l'apro Calidonio dié l'ultimo crollo; o ver sia reliquia o trofeo di qualche trionfo di Diana la castissima. Sia che si vuole, riprendesila [2] il suo padrone, e se la ficche là dove gli piace. —

— Bene, rispose Giove, tolgasi da là insieme con la Insidia, la Calumnia, la Detrazione, atto de Invidia, e la Maldicenza; ed ivi succeda la buona Attenzione, Observanza, Elezione e Colli-

---

(1) Cfr. *De la causa*², pp. 263-4. — Della triaca si era occupato, in un libro uscito a Napoli il 1577 dalla tipografia di Marino d'Alessandro, un compaesano ed ammiratore del B., lo STIGLIOLA.

(2) *BL: riprendesila; W: riprendasela; G: riprendasila.* Ma forme simili non mancano nel B., la cui incertezza nella coniugazione si nota specialmente nel *Cand.*, come lo Spamp. ha ricordato nell'Introd. alla seconda ediz. di esso, p. LVIII.

mazion di regolato intento. E soggionse: De l'Aquila, ucello divino ed eroico e tipo de l'Imperio, io determino e voglio cossí, che vada a ritrovarsi in carne ed in ossa nella bibace Alemagna: dove piú che in altra parte si trovarà celebrata in forma, in figura, in imagine ed in similitudine, in tante pitture, in tante statue, in tante celature, quanto nel cielo stelle si possono presentar a gli occhi de la Germania contemplativa. La Ambizione, la Presunzione, la Temeritade, la Oppressione, la Tirannia ed altre compagne e ministre di queste dee non bisogna che le mene seco là dove li bisognarebbe a tutte star in ocio; percioché la campagna non è troppo larga per esse; ma prendano il suo volo lungi da quel diletto almo paese, dove gli scudi son le scudelle, le celate son le pignatte e lavezzi (1), gli brandi son l'ossa inguainate in carne salata, le trombe son gli becchieri, urcioli e gli bocali, gli tamburi son gli barilli e botte, il campo è la tavola da bere, volsi dir da mangiare; le forterezze, gli baloardi, gli castegli, li bastioni son le cantine, le popine, le ostarie, che son di piú gran numero che le stanze medesime. — Qua Momo disse: — Perdonami, gran padre, s'io t'interrompo il parlare. A me pare che queste dee compagne e ministre, senza che vi le mandi, vi si trovano; perché l'Ambizione circa l'essere superiore a tutti in farsi porco; la Presunzione del ventre, che pretende di ricevere non meno di alto che da alto vaglia mandar a basso il gorgazuolo (2); la Temeritade, con cui vanamente il stomaco tenta digerire quel che or ora, presto presto è necessario di vomire; la Oppressione de sensi e natural calore; la Tirannia della vita vegetativa, sensitiva ed intellettiva regnano piú in questa sola che in tutte l'altre parti di questo globo. — È vero, o Momo, soggionse Mercurio; ma tali Tirannie, Temeritadi,

(1) Nel *Cand.*, III, 8: « Alcuni si puosero certi lavezzi di bronzo in testa per elmetto over celata. — Questa fu certo qualche costellazione che puose in esaltazione i lavezzi, padelle e le caldaie ». L. G. Scoppa, *Spicilegio* (Venezia, 1543), I, 172: « lebes, tis: lo lavezo, cóncola dove se lavano le mano, *vel* dove cade l'acqua, quando ne lavamo ». Cfr. M. Cocai, *Macar.*, I, VII, p. 183, e il *New World of Words*, p. 279.

(2) Cioè, il gorgozzule (a Napoli: gargaruózzolo, cannarone), t. scherzoso per il cannone della gola.

Ambizioni ed altre simili cacodee, con le loro cacodemonesse (1), non son punto aquiline, ma da sanguisughe, pacchioni (2), sturni (3) e ciacchi. Appresso, per venire al proposito della sentenza di Giove, la mi par molto pregiudiziosa alla condizione, vita e natura di questo regio ucello; il quale, perché poco beve e molto mangia e vora, perché ha gli occhi tersi e netti, perché è veloce nel corso, perché e con la levità de l'ali sue sopravola al cielo ed è abitante di luoghi secchi, sassosi, alti e forti, non può aver simbolo ed accordo con generazion campestre; ed a cui la doppia soma degli bragoni par che a forte contrapeso le impiomba verso il profondo e tenebroso centro (4); e che si fa gente sí tarda e greve, non tanto inetta a perseguitare e fuggire, quanto buona a tener fermo ne le guerre; e che per la gran parte è soggetta al mal degli occhi; e che incomparabilmente piú beve che mangia. — Quel che ho detto, è detto, rispose Giove. Dissi, che vi si presente in carne ed in ossa per veder gli suoi ritratti;

---

(1) Non solo nel *Mondo di parole* (p. 59), ma anche nel *Nuovo mondo di parole* (p. 73) è registrato: cacodemone.

(2) Il FLORIO, nel *New World of Words*, pp. 349, 355 e 361: «pacchione=pappone=pastone: un epicureo, un ghiottone, un goloso, un mangiatore, un grande amatore dei piaceri del ventre, chi fa del ventre il suo dio».

(3) V. a p. 222. Dal lat. *sturnus* (napol. *sturno*): stornello. Per la voracità di questo uccello, nel c. 17 del l. XVIII della *St. nat.*, PLINIO: «Pestem a milio atque panico, sturnorum agmina, abigere»; e DOMIZIO ULPIANO (*Digest.* l. XIX, t. 2, l. 15): «Omnem vim cui resisti non potest, dominus colono praestare debet, ut puta fluminis, graculorum, sturnorum». Cfr. tra i moderni A. E. BREHM (*Vita degli anim.*, trad. di G. Branca, Torino, 1869, v. III, p. 321), che, dopo curiosi particolari riferisce (p. 323) quel che racconta il Lenz d'un suo stornello, «un gran ghiottone,... che una volta saltò sopra uno sgabello, e giunto al vasetto della farina, ne sollevò col becco il coperchio e, cacciatosi nel recipiente, ne mangiò tanto che non poteva piú uscirne, e fu a un pelo di morire d'indigestione».

(4) Reminiscenza di quel sonetto del BERNI, che comincia:

> Dal piú profondo e tenebroso centro
> Dove Dante ha alloggiati i Bruti e i Cassi
> Fa, Florimonte mio, nascere i sassi
> La vostra mula per urtarvi dentro.

Anche nel *Cand.*[2], proprol., p. 26: «... un che ti suscita Tullio dal piú profondo e tenebroso centro».

(B. 185-6) (W. II, 212-3) (L. 516-7) (G. II, 157-8).

ma non già, che vi stia come in prigione, o che manca di trovarsi là, dovunque è in spirito e veritade con altre e piú degne raggioni con gli già detti numi: e questa sedia gloriosa lascie a tutte quelle virtudi, de le quali può esser stata vicaria: come è dire, a la dea Magnanimità, Magnificenza, Generosità ed altre sorelle e ministre di costoro. —

— Or che faremo, disse Nettuno, di quel Delfino? Piacevi ch'io lo metta nel mar di Marseglia, onde per il Rodano fiume vada e rivegna a volte a volte, visitando e rivisitando il Delfinato? — Cossí si faccia presto, disse Momo; perché, a dire il vero, non mi par cosa meno da ridere, se alcuno

Delphinum caelis appinxit, fluctibus aprum,

che se

Delphinum sylvis appinxit, fluctibus aprum (1). —

— Vada, dove piace a Nettuno, disse Giove; ed in suo luogo succeda la figurata Dilezione, Affabilità, Officio con gli suoi compagni e ministri. — Dimandò Minerva che il cavallo Pegaseo, lasciando le vinti lucide macchie e la Curiositade, se ne vada al (2) fonte caballino già per molto tempo confuso, destrutto ed inturbidato da bovi, porci ed asini; e veda, se con gli calci e denti possa far tanto che vendiche quel loco da sí villano concorso (3): a fin che le Muse, veggendo l'acqua del fonte posta in buono ordine e rassettata, non si sdegnino di ritornarvi (4), e farvi gli lor collegii e promozioni. Ed in questo luogo del cielo succeda il Furor divino (5), il Rapto, l'Entusiasmo, il Vaticinio, il Studio ed Ingegno con gli lor cognati e ministri, onde eternamente da su l'acqua divina, per lavar gli animi ed abbeverar gli affetti,

---

(1) Cosí ORAZIO, *Ep. ad Pis.*, v. 30.

(2) *BL: il.*

(3) Perché, dirà negli *Er. fur.*, G., p. 287, è una « tragicomedia », uno spettacolo « degno di compassione e riso ». V. anche sopra, p. 161, e ivi n. 4.

(4) *B: ritonrarvi; W: ritornarvi; LG: rincontrarvi.* Ma bisogna riconoscere che quella del W. è la correzione migliore e la piú ovvia.

(5) Cfr. piú giú, p. 186.

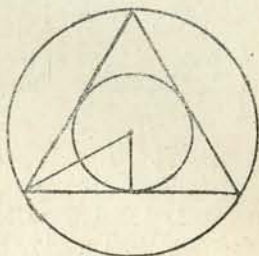
stille a gli mortali. — Tolgasi, disse Nettuno, questa Andromeda, se cossí piace a voi dei; la quale per la mano de l'Ignoranza è stata avinta al scoglio dell'Ostinazione con la catena di perverse raggioni e false opinioni, per farla traghiuttir dal ceto della perdizione e final ruina, che per l'instabile e tempestoso mare va discorrendo; e sia commessa alle provide ed amiche mani del sollecito, laborioso ed accorto Perseo, ch'avendola indi disciolta e tolta, dall'indegna cattività la promova al proprio degno acquisto. E di quel che deve succedere al suo loco tra le stelle disponga Giove. — Là, rispose il padre de gli dei, voglio che succeda la Speranza, quella che, co' l'aspettar frutto degno delle sue opre e fatiche, non è cosa tanto ardua e difficile a cui non accenda gli animi tutti, i quali aver possono senso di qualche fine. — Succeda, rispose Pallade, quel santissimo scudo del petto umano, quel divino fundamento de tutti gli edificii di bontade, quel sicurissimo riparo della Veritade; quella che per strano accidente qualsivoglia mai si diffida, perché sente in sé stessa gli semi della propria sufficienza, li quali da quantunque violento polso non gli possono essere defraudati; quella in virtú della quale è fama che Stilbone vencesse la vittoria de' nemici; quel Stilbone, dico, il quale scampato da le fiamme che gl'incinerivano la patria, la casa, la moglie, i figli e le facultadi, a Demetrio rispose aver tutte le cose sue seco, perché seco avea quella Fortezza, quella Giustizia, quella Prudenza, per quali meglio possea sperar consolazione, scampo e sustegno di sua vita; e per le quali facilmente il dolce di questa sprezzarebbe [1]. — Lasciamo questi colori, disse Momo, e vengasi presto a veder quello che si de' fare di quel Triangolo o Delta. — Rispose la astifera Pallade: — Mi par degno che sia messo [2] in mano del Cardinal di Cusa, a fin che colui veda, se con questo possa liberar gli impacciati geometri da quella fastidiosa inquisizione della quadratura del circolo, regolando il circolo ed il triangolo con quel suo divino principio della commensurazione e coincidenza de la massima e minima figura: cioè di

(1) V. DIOG. LAERZIO, II, 115.

(2) *BW: messo; LG: messa.* Ma il B. ha ragione.

quella che costa [1] di minimo, e de l'altra che costa di massimo numero degli angoli. Portisi dunque questo trigono [fig. 1] con un circolo ch'il comprende, e con un altro che da lui sia compreso; e con la relazione di queste due linee (de quali l'una dal centro va al punto della contingenzia del circolo interno con il triangolo esterno; l'altra dal medesimo centro si tende a l'uno de gli angoli del triangolo) vegna a compirsi quella tanto tempo e tanto vanamente cercata quadratura [2]. —

Fig. 1

Qua risorse Minerva, e disse: — Ma io, per non parer meno cortese a le Muse, voglio inviar a gli geometri incomparabilmente maggiore e meglior dono, che questo ed altro che sia sin ora donato; per cui il Nolano, al quale fia primieramente revelato, e dalla cui mano venga diffuso alla moltitudine, mi debbia non solamente una, ma cento ecatombi; perché in virtú della contemplazion de l'equità che si trova tra il massimo e minimo, tra l'extimo [3] ed intimo, tra il principio e fine [4], gli porgo una via piú feconda, piú ricca, piú aperta e piú sicura; la quale non solamente dimostre como [5] il quadrato si fa uguale al circolo, ma, ed oltre, subito, ogni trigono, ogni pentagono, ogni exagono, e finalmente qualsivoglia e quantosivoglia poligònia figura; dove non meno fia uguale linea a linea che superficie a superficie, campo a campo, e [6] corpo a corpo nelle solide figure [7]. —

---

(1) *BL: costa; WG: consta.* E cosi anche appresso; ma la correzione è superflua, perché, da Santa Caterina a Lorenzo Magalotti, si trova costare in cambio di constare.

(2) Nell'esemplare napol. dello *Spaccio* manca la figura che qui si avverte ch'è posta « nel fine del libro ».

(3) Anche nel *De l'infinito*², p. 359; ivi, n. 1.

(4) *BWL: e fine; G: e il fine.*

(5) Per come. V. p. 137, e cfr. in proposito nel *Cand.*², p. 196, n. 3.

(6) Tralasciai per svista la cong. nell'altra mia edizione.

(7) « È necessario studiare accuratamente la matematica del Bruno....

(B. 188-90) (W. II, 214-5) (L. 518-9) (G. II, 160).

Saul. Questa sarà cosa eccellentissima, ed un tesoro inestimabile per gli cosmimetri.

Sof. Tanto eccellente e degna, che certo parmi che contrapese a l'invenzione di tutto il rimanente della geometrica facultade. Anzi da qua pende un'altra piú intiera, piú grande, piú ricca, piú facile, piú esquisita, piú breve e niente men certa; la quale qualsivoglia figura poligònia viene ad comensurare per la linea e superficie del circolo; ed il circolo per la linea e superficie di qualsivoglia poligonía. —

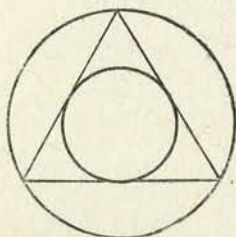



Fig. 2

Saul. Vorrei quanto prima intendere il modo.

Sof. Cossí disse Mercurio a Minerva; a cui quella rispose: — Prima (nel modo che tu fatto hai) dentro questo triangolo (1) [fig. 2] descrivo un circolo, che massimo discriver vi si possa; appresso fuor di questo triangolo ne delineo un altro che minimo delinear si possa sin al contatto de gli tre angoli; e quindi non voglio procedere a quella tua fastidiosa quadratura, ma al facile trigonismo, cercando un triangolo che abbia la linea uguale alla linea del circolo, ed un altro che vegna ad ottenere la superficie uguale alla superficie del circolo. Questo sarà [fig. 3]

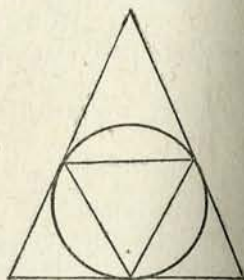



Fig. 3

Le incisioni in legno annunziano già al lettore che sfogli il libro, i luoghi dei quali principalmente si tratta.... In questo luogo, riferendosi a Niccolò di Cues, afferma di aver trovato la quadrátura del circolo. Il Lindemann di Königsberg e il Weierstrass di Berlino hanno insegnato, che questo problema della quadratura coi mezzi soli, di cui poteva disporre l'antichità e il M. E. — regolo e compasso, — non poteva esser risoluto. Io prego i matematici di contribuire per parte loro a un esatto giudizio di B., esaminando di proposito il valore delle dichiarazioni fatte con non picciol sentimento di sé dal filosofo di Nola... »: Lagarde, p. 796.

(1) Questa, come la figura antecedente e le seguenti, manca nella copia napolitana: cfr. sopra, p. 171, n. 2.

uno circa quel triangolo mezzano, equidistante da quello che contiene il circolo, e quell'altro ch'è contenuto dal circolo; il quale lascio, che con il proprio ingegno altri lo prenda cossí, perché mi basta aver mostrato il luogo de' luoghi. Cossí, per quadrare il circolo, non fia mestiero di prendere il triangolo, ma il quatrangolo che è tra il massimo interno e minimo esterno al circolo [fig. 4]. Per pentagonare il circolo, prenderassi il mezzo tra il massimo pentagono contenuto dal circolo e minimo continente del circolo. Similmente farassi sempre, per far qualsivoglia altra figura uguale al circolo in campo ed in linea. Cossí oltre, per essere trovato il circolo del quadrato uguale al circolo del triangolo, verrà trovato il quadrato di questo circolo pare al triangolo di quell'altro circolo, di medesma quantità con questo.

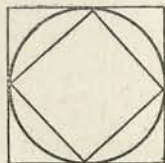



Fig. 4

Saul. In questo modo, o Sofia, si possono far tutte l'altre figure uguali ad altre figure con l'aggiuto e relazione del circolo, che fate misura de le misure. Cioè, se voglio far un triangolo equale al quatrangolo, prendo quel mezzano tra gli doi apposti al circolo, con quel mezzano tra doi quatrangoli apposti al medesimo circolo, o ver ad un altro uguale. Se voglio prendere una quadrato uguale a l'exagono, delinearò dentro e fuori del circolo e questo e quello, e prenderò quel mezzano tra gli doi de l'uno e l'altro.

Sof. Bene l'hai capito. In tanto che quindi non solamente s'ha la equatura di tutte le figure al circolo, ma ed oltre di ciascuna de le figure a tutte l'altre mediante il circolo, serbando sempre l'equalità secondo la linea e secondo la superficie. Cossí con picciola considerazione o attenzione ogni equalità e proporzione di qualsivoglia corda a qualsivogli' arco si potrà prendere, mentre o intiera, o divisa, o con certe raggioni aumentata viene a constituir poligonía tale, che in detta maniera da cotal circolo sia compresa, o lo comprenda.

— Or definiscasi presto, disse Giove, di quel che vogliamo collocarvi. — Rispose Minerva: — Mi par, che vi stia bene la Fede e Sinceritade, senza la quale ogni contratto è perplesso e

(B. 190-2) (W. II, 215-7) (L. 519-20) (G. II, 161-2).

dubio, si dissolve ogni conversazione, ogni convitto si destrugge. Vedete a che è ridutto [1] il mondo, per esser messo in consuetudine e proverbio, che per regnare non si osserva fede [2]. Oltre: agl'infideli ed eretici non si osserva fede. Appresso: si franga la fede a chi la rompe. Or che sarà, se questo si mette in prattica da tutti? A che verrà il mondo, se tutte le republiche, regni, dominii, fameglie e particolari diranno, che si deve esser santo col santo, perverso col perverso? e si faranno iscusati d'esser scelerati, perché hanno il scelerato per compagno o vicino? e pensaranno [3] che non doviamo forzarci ad esser buoni assolutamente, come fussemo dei, ma per commoditade ed occasione, come gli serpenti, lupi ed orsi, tossichi e veneni? — Voglio, soggionse il padre, che la Fede sia tra le virtudi celebratissima; e questa, se non sarà data con condizione d'un'altra fede, mai sia lecito di rompersi per la rottura de l'altra, atteso che è legge da qualche Giudeo e Sarraceno bestiale e barbaro, non da Greco e Romano civile ed eroico, che alcuna volta e con certe sorte di genti, sol per propria commoditade ed occasion d'inganno, sia lecito donar la fede, con farla ministra di tirannia e tradimento. —

Saul. O Sofia, non è offesa piú infame, scelerosa [4] ed indegna di misericordia, che quella che si fa ad uno per un altro, per causa che l'uno ha creduto a l'altro; e l'uno vegna offeso da l'altro, per avergli porgiuta fede, stimandolo uomo da bene.

Sof. [5] — Voglio dunque, disse l'altitonante, che questa virtú compaia celebrata in cielo, acciò vegna per l'avenire piú stimata in terra. Questa si veda nel luogo in cui si vedea il Triangolo, da cui comodamente è stata ed è significata la Fede; perché il

---

(1) *G¹: ridotto.*

(2) « *Sic Etheocles apud* EURIPIDEM: *Si violandum est ius, regni causa violandum est* » (Post. napol.). Il B., si può aggiungere, è, come poi il Campanella, avverso alla dottrina del Machiavelli.

(3) Cade qui una correzione fatta dall'A., che per isbaglio la colloca a p. 189 anziché a p. 192.

(4) *Scelerosus.* Latinismo del sec. XIV.

(5) *BL* continuano, con errore manifesto, ad attribuire il séguito del discorso al Savolino.

corpo triangulare (come quello che costa di minor numero di angoli ed è piú lontano da l'esser circulare) è piú difficilmente mobile che qualsivoglia altrimente figurato. Cossí viene purgata la spiaggia settentrionale, dove comunmente son notate trecento sessanta stelle: tre maggiori, diece ed otto grandi, ottanta ed una mediocri, cento settanta sette picciole, cinquanta ed otto minori, tredeci minime, con una nebbiosa e nove oscure.

Saul. Or espediscasi d'apportare brevemente quel che fu fatto del resto.

Sof. — Decerni, o padre, disse Momo, di quel che doviam fare di quel protoparente de li agnelli; quello che primieramente fa da la terra uscire le smorte piante, quello ch'apre l'anno e di novo florido e frondoso manto ricoprisce quella ed invaghisce questo. — Perché dubito, disse Giove, mandarlo con que' di Calabria, o Puglia, o de la Campania felice, dove sovente dal rigor de l'inverno sono uccisi; né mi par convenevole inviarlo tra gli altri delle Africane pianure e monti, dove per il soverchio calore scoppiano; mi par convenientissimo ch'egli si trove circa il Tamisi, dove ne veggio tanti belli, buoni, grassi, bianchi e snelli (1). E non son smisurati, come nella regione circa il Nigero (2); non negri, come circa il Silere ed Ofito (3); non macilenti, come

---

(1) In qual pregio fossero nei «banchetti» ed anche in semplici «descinari» inglesi i montoni si apprende dal cap. quarto dei *Secondi frutti* del Florio (p. 50).

(2) Fiume che non s'indica facilmente, perché d'ordinario, anche da chi piú dovrebbe saperlo, è conosciuto sotto altro nome, nonostante che Lorenzo Giustiniani avverta nel *Dizion. geogr. ragionato del Regno di Napoli* (Napoli, 1816, t. III, p. II, p. 181) che il Tanagro «oggi è detto fiume Negro». Certo, era cosí detto nel principio del secolo scorso e anteriormente; anzi, nei suoi Discorsi sulla *Lucania* il Barone di S. Biase Giuseppe Antonini (Napoli, Gessari, 1745, p. 203) anche con piú precisione: «il fiume Botta, da' paesani chiamato il Bianco... s'unisce al Tanagro, corrottamente detto il Negro». Il quale si versa nel Sele dopo di aver bagnate terre del Principato citeriore che il B. con molta probabilità visitò nei primi mesi del suo sacerdozio.

(3) Il Sele e l'Ofanto: cfr. Lucano, *Phars.*, II, 426; Sannazaro, *Arc.*, ecl. XII; Tansillo, *Il vendemm.*, 124(?), e *Liriche*, sonn. 47, 64 ecc. (Spampanato, recens. cit.). Il Sele sorge dal Terminio, un po' ad oriente del Calvello, dove nasce l'Ofanto; e dopo d'avere scorso, nel primo suo tratto,

(B. 193-4). (W. II, 217-8) (L. 521) (G. 163-4).

circa il Sebeto e Sarno [1]; non cattivi, qual circa il Tevere ed Arno; non brutti a vedere, come circa il Tago; atteso che quel luogo quadra alla staggione a cui è predominante, per esservi, piú ch'in altra parte, oltre e citra l'Equinoziale, temperato il cielo; ché dalla supposta terra essendo bandito l'eccessivo rigor de le nevi e soverchio fervor del sole, come testifica il perpetuamente verde e florido terreno, la fa fortunata, come di continua e perpetua primavera. Giongi a questo che ivi, compreso dalla protezion de le braccia dell'ampio Oceano, sarà sicuro da lupi, leoni ed orsi, ed altri fieri animali e potestadi nemiche di terra ferma. E perché questo animale tiene del prencipe, del duca, del conduttiero; ha del pastore, del capitano e guida; come vedete in cielo, dove tutti li segni di questo cingolo del firmamento gli correno a dietro; e come scorgete in terra, dove quando lui si balza o si precipita, quando diverte o s'addrizza, quando declina o poggia, viene facilissimamente tutto l'ovile ad imitarlo, consentirgli e seguitarlo; voglio ch'in suo luogo succeda la virtuosa Emulazione, la Exemplarità e buono Consentimento con altre virtudi sorelle e ministre; a le quali contrarii sono il Scandalo, il Male [2] Essempio; che hanno per ministra la Prevaricazione, la Alienazione, il Smarrimento; per guida la Malizia o l'Ignoranza, o l'una e l'altra insieme; per seguace la stolta Credulitade; la qual, come vedete, è orba e tenta il camino tastando col bastone della oscura inquisizione e pazza persuasione; per compagna perpetua la Viltade e Dappocagine; le quali tutte insieme lascino queste sedie e vadano raminghe per la terra. —

— Bene ordinato — risposero li dei tutti. E dimandò Giunone, che far volesse di quel suo Tauro, di quel suo bue, di quel con-

---

da nord a sud, ripiega a sud-ovest e passa non piú lontano di quattro miglia da Campagna, nel cui convento di S. Bartolomeo il B., si sa da tutti, soggiornò nella sua giovinezza.

(1) « Il mio Vesevo, il buon Sebeto e 'l Sarno »: cosí nelle *Poesie* (ediz. Fiorentino, p. 4, son. VII) il TANSILLO ricorda « l'acque illustri e 'l bel terreno » dove egli, come il B., vide la luce, e che, non meno di lui, nominò appena e sempre che n'ebbe l'occasione.

(2) A p. 141: *primo origine*; a p. 183: *delle exequire*; ecc. Prove del conto che B. tiene, scrivendo, della pronuncia.

sorte del santo Presepio (1). Alla quale rispose: — Se non vuole andar vicino a l'Alpi, alle rive del Po, dico alla metropoli del Piamonte (2), dove è la deliciosa città di Taurino (3), denominata da lui, come da Bucefalo Bucefalia (4), dalle capri (5) l'isole che sono al rimpetto di Partenope verso l'occidente, Corveto (6) in Basilicata da' corvi, Mirmidonia da le formiche, dal Delfino il Delfinato, da gli cinghiali Aprutio, Ofanto da' serpenti, ed Oxonia da non so qual altra specie (7); vada per compagno al prossimo Montone; dove (come testificano le lor carni che per la commodità dell'erbe fresche e delicatura de pascoli vegnono ad essere le piú pregiate del mondo) ha gli piú bei consorti che veder si possano nel rimanente del spacio de l'universo. — E dimandò Saturno del successore; a cui rispose cosí: — Per esser questo un animal, che dura alle fatiche, pazientemente laborioso, voglio che sin ora sia stato tipo della Pazienza, Toleranza, Sufferenza e Longanimitade, virtudi in vero molto necessarie al mondo; e quindi seco si partano (benché non mi curo che seco vadano o non vadano) l'Ira, l'Indignazione, il Furore, che sogliono accompagnarsi con questo talvolta stizzoso animale. Qua vedete uscir l'Ira figlia, che è parturita da l'apprension d'Ingiustizia ed Ingiuria; e partesi dolorosa e vendicativa, perché gli par inconveniente ch'il

---

(1) Il Post. napol. avverte, sottolineando, l'irriverente allusione.

(2) È male correggere, come sin oggi da tutti è stato fatto, Piamonte in Piemonte, perché si viene a distruggere uno de' piú noti esempi di pronuncia meridionale.

(3) Nel costituto veneto del 30 maggio 1592 il B. ricordò: « Dappoi me partii... da Savona, a Torino; dove non trovando trattenimento a mia satisfazione, venni a Venezia per il Po » (SPAMP., *Vita*, p. 698). Ciò verso la fine del 1577 (vedi BERTI, *Vita*², pp. 58-9). Forse per Torino ripassò al suo ritorno da Venezia, l'anno seguente, recandosi a Chambéry.

(4) Città indiana fondata da Alessandro Magno.

(5) Intorno a questa f. di pl., v. sopra, p. 36, n. 4.

(6) Equivoco spiegabile, dovendo il B. aver negli orecchi denominazioni somiglianti, ma salernitane, Corbara, Montecorvino; anzi Montecorvino lo ricorda appresso, p. 219, e ivi n. 1. Nella Basilicata, nel circ. di Potenza, vi è Corleto, che i paesani chiamano Corlito e gli antichi dicevano Corneto.

(7) È evidente che il B. non sa o per prudenza non vuol dare l'etimologia della città di cui non serbava certo un gradito ricordo. V. *Cena*², p. 101.

(B. 195-6) (W. II, 218-9) (L. 522) (G. II, 165-6).

Dispreggio la guate e gli percuota le guance. Come ha gli occhi infocati rivolti a Giove, a Marte, a Momo, a tutti! Come li va a l'orecchio la Speranza de la vendetta, che la consola alquanto e l'affrena, con mostrargli il favor della Possibilitade minacciosa contra il Dispetto, la Contumelia ed il Strazio, suoi provocatori! Là l'Impeto, suo fratello, che gli dona forza, nerbo e fervore; là la Furia sorella, che l'accompagna con le tre sue figlie, cioè Excandescenzia, Crudeltade e Vecordia. O quanto è difficile e molesto di contemprarla e reprimerla! O quanto malaggiatamente può esser concotta e digerita da altri dei, che da te, Saturno; questa, che ha le narici aperte, la fronte impetuosa, la testa dura, gli denti mordaci, le labbia velenose, la lingua tagliente, le mani graffiose, il petto tossicoso, la voce acuta, ed il color sanguigno. — Qua Marte fece instanza per l'Ira, dicendo ch'ella alcuna volta, anzi piú de le volte, è virtude necessariissima, come quella che favorisce la Legge, dà forza alla Verità, al Giudicio; ed acuisce l'Ingegno, ed apre il camino a molte egregie virtudi, che non capiscono gli animi tranquilli. A cui Giove: — Che allora, ed in quel modo con cui è virtú, sussista e consista tra quelle, a quali si fa propicia; però mai s'accoste al cielo senza che gli vada innante il Zelo con la lanterna de la Raggione. —

— E che farremo de le sette figlie d'Atlante, o Padre? — disse Momo. A cui Giove: — Vadano con le sue sette lampe a far lume a quel notturno e merinoziale santo sponsalizio (1); ed avertiscano d'andar prima che la porta si chiuda e che comincie da sopra a destillar il freddo, il ghiaccio, la bianca neve, atteso che allora in vano alzaranno le voci e picchiaranno, perché gli sia aperta la porta, rispondendogli il portinaio che tiene la chiave: Non vi conosco. Avisatele che saran pazze, se faranno venir meno l'oglio a la lucerna; la qual se fia umida sempre e non mai secca, averrà che non sieno tal volte prive di splendor di degna laude e gloria. Ed in questa region che lasciano, vegna a metter la sua stanza la Conversazione, il Consorzio, il Connubio, la Confraternitade, Ecclesia, Convitto, Concordia, Convenzione,

(1) « *Irridet parabolam decem virginum*: MATTH., XXIV [1-13] » (Post. napol.).

(B. 196-8) (W. II, 219-20) (L. 522-3) (G. II, 166-7).

Confederazione; ed ivi sieno gionte a l'Amicizia, perché, dove non è quella, in suo luogo è la Contaminazione, Confusione e Disordine. E se non son rette, non sono esse; perché mai si trovano in verità (benché il piú de le volte in nome) tra scelerati; ma hanno verità di Monopolio, Conciliabulo, Setta, Conspirazione, Turba, Congiurazione, o cosa d'altro nome ed essere detestabile. Non sono tra irrazionali e quei che non hanno proponimento di buon fine; non dove è l'ocioso medesimo credere ed intendere; ma dove si concorre a medesima azione circa le cose similmente intese. Perseverano tra buoni; e son brevi ed inconstanti tra perversi, come tra quei de quali dissemo in proposito della Legge e Giudicio, nelli quali non si trova veramente concordia, come color che non versano circa virtuose azioni.

Saul. Quei non sono concordi per parimente intendere, ma nel parimente ignorare e malignare e nel non intendere secondo diverse raggioni. Quelli non consenteno in parimente oprare a buon fine, ma in far parimente poco caso di buone opre e stimar indegni tutti gli atti eroici. Ma torniamo a noi. Che si fe' de' doi giovanetti?

Sof. Cupido le dimandò per il gran Turco; Febo volea che fussero paggi di qualche principe italiano; Mercurio, che fussero cubicularii de la gran camera. A Saturno parea che servissero per iscaldataio di qualche vecchio e gran prelato, o pur a lui, povero decrepito. A cui Venere disse: — Ma chi, o barba bianca, le assicura che non gli dii di morso che non li mangi, se gli tuoi denti non perdonano a' proprii figli, per gli quali sei diffamato per parricida antropofago? — E peggio, disse Mercurio, che è dubio, che per qualche ritrosa stizza che l'assale, non gli piante quella punta di falce su la vita. Lascio che, se pur a questi può esser donato di rimaner in corte de gli dei, non sarà piú raggione che toccano a voi, buon padre, che ad altri molti non meno reverendi che vi possono aver aperti gli occhi. — Qua sentenziò Giove, che non permetteva che *in posterum* in corte de gli dei si admettano paggi o altri servitori che non abbiano molto senno, discrezione e barba. E che questi si mettessero alle sorti, mediante le quali si definisse a chi de gli dei toccasse di farne provisione per qualche amico in terra. — E mentre alcuni

(B. 198-200) (W. II, 220) (L. 523-4) (G. II, 167-8).

instavano che ne determinasse lui, disse che non volea per queste cose gelose generar suspizion di parzialità ne gli lor animi, quasi inchinando piú ad una che ad un'altra parte di discordanti.

Saul. Buono ordine, per riparare a le dissenzioni [1] ch'arrebono possute accadere per questi!

Sof. Chiese Venere che in luogo succedesse l'Amicizia, l'Amore, la Pace, con gli lor testimoni Contubernio, Bacio, Imbracciamento, Carezze, Vezzi, e gli tutti fratelli e servitori, ministri, assistenti e circonstanti del gemino Cupido. — La dimanda è giusta, — dissero gli dei tutti. — Che si faccia, — disse Giove. Appresso, dovendosi definire del Granchio (il quale, perché appar scottato dall'incendio del foco e fatto rosso dal calor del sole, non si trova altrimente [2] in cielo che se fusse condannato a le pene de l'inferno), dimandò Giunone, come di cosa sua, che ne volesse far il senato; di cui la piú gran parte lo rimese al suo arbitrio. E lei disse che, se Nettuno, dio del mare, il comportava, arrebe desiderato che s'attuffasse a l'onde del mare Adriatico, là dove ha piú compagni che non ha stelle in cielo. Oltre, che sarà appresso l'onoratissima Republica Veneziana la qual, come fusse anch'ella un granchio, a poco a poco da l'oriente sen va verso l'occidente retrogradando [3]. Consentí quel Dio

---

(1) B. stampò, come pronunziano i meridionali, 'dissenzioni'; ma i nuovi editori hanno corretto: dissensioni.

(2) *B: Altrimen.*

(3) Cfr. *Cand.*, IV, 5; e CAMPANELLA, *Parere intorno allo Stato de' Veneziani dopo l'interdetto*, in AMABILE, *T. Camp. ne' Castelli di Napoli*, ecc. (Napoli 1887), II, p. 107. « Nella guerra sostenuta contro i Turchi nel 1537 la Repubblica veneta ebbe devastate le isole dell'Arcipelago; e, per la pace conclusa tre anni dopo, rinunziava... a Patmos, a Stampalia, a Nio, ad Antiparo, a Paro, a Egina, e permetteva che pagassero un tributo alla Porta i bey di Lemno, di Metelino, di Negroponte, d'Andro, di Rodi, di Santorino, di Milo, di Morea, di Lepanto e di S. Maura. La Lega, promossa da Pio V, e la vittoria alle Curzolari, per la gelosia de' principi e de' generali alleati, cagionarono nuove perdite, l'abbandono di Cipro, d'Antivari, di Dulcigno, di Sopoto, e l'indennità di guerra di centomila ducati. La rovinosa pace del marzo del 1573 non sfuggí a' contemporanei: per MATTEO BANDELLO (*Nov.*, III, 69, ded.) 'i Veneziani sono stati sforzati a comprare la Pace dal Turco, e dargli parte delle terre che in Levante s'avevano acquistate' »: SPAMPANATO, a q. l. (*Lo spaccio*, pp. 134-35).

(B. 200) (W. II, 220-1) (L. 524-5) (G. II, 168).

che porta il gran tridente. E Giove disse, che in loco del Cancro starà bene il tropico della Conversione, Emendazione, Repressione, Ritrattazione, virtudi contrarie al Mal progresso, Ostinazione e Pertinacia; e subito soggionse il proposito del Leone, dicendo: — Ma questo fiero animale guardisi di seguitar il Cancro e di voler là ancora farsegli compagno; perché, se va a Venezia, trovarà ivi un altro, piú che lui essere possa, forte; percioché quello non solo sa combattere in terra, ma oltre guerreggia bene in acqua, e molto meglio in aria, atteso che ha l'ali, è canonizato, ed è persona di lettere: però sarà piú espediente per lui di calarsene a gli Libici deserti dove trovarà moglie e compagni. E mi par che a quella piazza si debba transferir quella Magnanimità, quella eroica Generositade, che sa perdonar a' soggetti, compatir a gl'infermi, domar l'Insolenza, conculcar la Temeritade, rigettar la Presunzione e debellar la Superbia. — Assai bene! — disse Giunone e la maggior parte del concistoro. Lascio di riferire con quanto grave, magnifico e bello apparato e gran comitiva se ne andasse questa virtude; perché al presente, per la angustia del tempo, voglio che vi baste di udire il principale circa la riforma e disposizione delle sedie; essendo che sono per informarvi di tutto il resto quando sedia per sedia vi condurrò vedendo ed essaminando queste corti.

Saul. Bene, o cara Sofia. Molto mi appaga la tua cortesissima promessa; però son contento, che con la maggior brevità, che vi piace, mi doniate saggio dell'ordine e spaccio dato all'altre sedie e cangiamenti.

Sof. — Or, che sarà della Vergine? — dimandò la casta Lucina, la cacciatrice Diana. — Fategli, rispose Giove, intendere se la vuole andare ad esser priora o abbatessa delle suore o monache, le quali son ne' conventi o monasterii de l'Europa; dico, in que' luoghi dove non son state messe in rotta e dispersione da la peste [1]: o pur a governar le damigelle de le corti, a fin che non le assalte la gola di mangiar li frutti avanti o fuor de

(1) Il B. allude alle recenti pestilenze degli anni 1575-77 in Italia (Spamp., *Vita*, pp. 267-8), e 1580-82 in Francia, che fecero chiudere molti conventi.

la staggione, o rendersi compagne de le lor signore. — Oh, disse Dittinna, che non puote; e dice che non vuole in punto alcuno ritornar onde è una volta scacciata, e donde è tante volte fuggita. — Il protoparente suggionse: — Tegnasi dunque ferma in cielo, e guardisi bene di cascare, e veda di non farsi contaminare in questo loco. — Disse Momo: — Mi par che la potrà perseverar pura e netta, si perseverarà di esser lungi da animali raggionevoli, eroi e dei, e si terrà tra le bestie, come sin al presente è stata, avendo da la parte occidentale il ferocissimo Leone, e dall'oriente il tossicoso Scorpio. Ma non so come si portarà adesso, dove gli è prossima la Magnanimitade, l'Amorevolezza, la Generositade e Virilitade, che facilmente montandogli a dosso, per raggion di domestico contatto facendoli contraere del magnanimo, amoroso, generoso e virile, da femina la faranno dovenir maschio, e da selvaggia ed alpestre dea, e nume da Satiri, Silvani e Fauni, la convertiranno in nume galante, umano, affabile ed ospitale. — Sia quel che deve essere, rispose Giove; ed intra tanto, gionte [1] a lei nella medesima sedia sieno la Castità, la Pudicizia, la Continenza, Purità, Modestia, Verecundia ed Onestade, contrarie alla prostituta Libidine, effusa Incontinenza, Impudicizia, Sfacciatagine; per le quali intendo la Verginitade esser una de le virtudi, atteso che quanto a sé non è cosa di valore. Perché, quanto a sé, non è virtú né vizio, e non contiene bontà, dignità, né merito; e quando non serve alla natura imperante, viene a farsi delitto, impotenza, pazzia e stoltizia espressa: e se ottempera a qualche urgente raggione, si chiama Continenza, ed ha l'esser di virtú, per quel che participa di tal fortezza e dispreggio di voluttadi: il quale non è vano e frustratorio, ma conferisce alla conversazione umana ed onesta satisfazione altrui. — E che farremo de le Bilancie? — disse Mercurio. — Vadano [2] per tutto, rispose il primo presidente: vadano per le fameglie, acciò con esse li padri veggano dove meglio inchinano gli figli, se a lettere, se ad armi; se ad agricoltura, se a religione; se a celibato, se ad amore;

---

(1) *BL: gionta.*

(2) « *Bilances et earum usus varii et utilissimi.* Bel discorso » (Post. napol.).

(B. 202-3) (W. II, 222) (L. 525-6) (G. II, 170-1).

atteso che non è bene che sia impiegato l'asino a volare e ad arare i porci. Discorrano le Academie ed Universitadi, dove s'esamine se quei che insegnano, son giusti di peso, se son troppo leggieri o trabuccanti; e se quei che presumeno d'insegnar in catedra e scrittura, hanno necessità d'udire e studiare: e bilanciandoli l'ingegno, si vegga se quello impenna over impiomba; e se ha della pecora o pur del pastore; e se è buono a pascer porci ed asini o pur creature capaci di raggione. Per gli edificii Vestali vadano a far intendere a questi ed a quelle, quale e quanto [1] sia il momento del contrapeso, per violentar la legge di natura per un'altra sopra- o estra- o contranaturale, secondo o fuor d'ogni raggione e [2] debito. Per le corti, a fin che gli ufficii, gli onori, le sedie, le grazie ed exenzioni corrano secondo che ponderano gli meriti e dignitade di ciascuno; perché non meritano d'esser presidenti a l'ordine, ed a gran torto della Fortuna presiedeno a l'ordine quei che non san reggere secondo l'ordine. Per le republiche, acciò ch'il carrico [3] delle administrazioni contrapesi alla sufficienza e capacità de gli suggetti; e non si distribuiscano le cure con bilanciar gli gradi del sangue, de la nobilitade, de' titoli, de ricchezza: ma de le virtudi che parturiscono gli frutti de le imprese; perché presiedano i giusti, contribuiscano i facultosi, insegnino li dotti, guideno gli prudenti, combattano gli forti, conseglino quei ch'han giudicio, comandino quei ch'hanno autoritade. Vadano per gli stati tutti, a fin che negli contratti di pace, confederazioni e leghe non si prevariche e decline dal giusto, onesto ed utile commune, attendendo alla misura e pondo della fede propria e de quei con gli quali si contratta; e nell'imprese ed affari di guerra si consideri in quale equilibrio concorrano le proprie forze con quelle del nemico, quello che è presente e necessario con quello che è possibile nel futuro, la facilità del proponere con la [4] difficultà dello exequire, la comodità dell'entrare con l'incomodo dell'uscire, l'inconstanza d'amici con

---

(1) G[1]: *quante.*
(2) G[1]: *o debito.*
(3) G[1]: *carico.*
(4) G[1]: *le difficultà.*

(B. 203-5) (W. II, 222-3) (L. 526-7) (G. II, 171-2).

la constanza de nemici, il piacere d'offendere con il pensiero di defendersi, il comodo turbar quel d'altri con il malaggiato conservare il suo, il certo dispendio ed iattura del proprio, con l'incerto acquisto e guadagno de l'altrui. Per tutti gli particulari vadano, acciò ognuno contrapesi quel che vuole con quel che sa; quel che vuole e sa con quel che puote; quel che vuole, sa e puote con quel che deve; lo che [1] vuole, sa, puote e deve con quel che è, fa, ha ed aspetta. — Or, che metteremo dove son le Bilancie? Che sarà in loco della Libra? — domandò Pallade. Risposero molti: — La Equità, il Giusto, la Retribuzione, la raggionevole Distribuzione, la Grazia, la Gratitudine, la buona Conscienza, la Recognizion di se stesso, il Rispetto che si deve a' maggiori, l'Equanimità che si deve ad uguali, la Benignità che si richiede verso gl'inferiori, la Giustizia senza rigore a riguardo di tutti, che spingano [2] l'Ingratitudine, la Temeritade, l'Insolenza, l'Ardire, l'Arroganza, il poco Rispetto, l'Iniquitade, l'Ingiuria ed altre famigliari di queste. — Bene, bene! — dissero tutti del concistoro. Dopo la qual voce s'alza in piedi il bel crinito Apolline, e disse: — È pur gionta l'ora, o dei, in cui si deve donar degna ispedizione a questo verme infernale che fu la principal caggione dell'orribil caso e crudel morte del mio diletto Fetonte; perché, quando quel miserello dubbioso e timido con gli mal noti destrieri guidava del mio eterno foco il carro, questo pernicioso mostro minaccioso venne a farsegli talmente incontro con la punta della sua coda mortale, che per l'orrendo spavento facendolo di se stesso fuori, li fé dalle tenere mani cascar sul tergo de' cavagli i freni: onde la tanto signalata ruina del cielo, che ancor nella via detta lattea appare arso; il sì famoso danno del mondo, che in molte e molte parti apparve incinerito; e sì fattamente ontoso scorno contro la mia deitade ne seguitasse. È pur vergogna che tanto tempo una simil sporcaria abbia nel cielo occupato il spacio di doi segni. —

— Vedi, dunque, o Diana, disse Giove, quel che vuoi far di questo tuo animale, il qual vivo è tristo, e morto non serve a

(1) È lo spagnolismo comune nel B.: cfr. sopra, p. 128, n. 1.
(2) Spingano (come altrove: v. p. 143, n. 2): spengano.

(B. 205-6) (W. II, 223-4) (L. 527-8) (G. II, 172-3).

nulla. — Permettetemi (se cossí piace a voi), disse la vergine dea, che ritorne a Scio nel monte Chelippio; dove per mio ordine nacque a mal grado del presuntuoso Orione, ed ivi in quella materia di cui fu prodotto, si risolva. Seco si partano la Fraude, la Decepzione, l'Inganno, la perniciosa Finzione, il Dolo, l'Ipocrisia, la Buggia, il Pergiuro, il Tradimento; e quivi succedano le contrarie virtudi, Sincerità, Execuzion di promesse, Osservanza di fede, e le lor sorelle, seguaci e ministre. — Fanne quel che ti piace, disse Momo; perché gli fatti di costui non ti saran messi in controversia, come a Saturno il vecchio quegli de' doi fanciulli. E veggiamo presto quel si deve far del figlio Euschemico [1], che son già tante migliaia d'anni che con téma di mandarla via senza averne un'altra, tiene quella vedova saetta incoccata a l'arco, facendo la mira là dove si continua la coda alla spina [2] del dorso di Scorpione. E certo, se, come lo stimo pur troppo prattico in prender mira, in collimare, come dicono, al scopo, che è la metà de l'arte sagittaria, lo potesse ancor stimare non ignorante in quel rimanente circa il tirare e dar di punta al bersaglio, che fa l'altra metà de l'esercizio; donarei conseglio che lo inviassemo a guadagnarsi un poco di riputazione nell'isola Britannica, dove sogliono di que' messeri, altri in giubbarello ed altri in saio faldeggiante, celebrar la festa del prencipe Artur e duca di Sciardichi [3]. Ma dubito che, mancandogli il verbo principale, per quanto appartiene a donar dentro al segno, non vegna a far ingiuria al mistiero. Per tanto vedete voi altri che ne volete fare; perché (a dir il vero, come la intendo) non mi par comodo ad altro che ad essere spaventacchio degli ucelli, per guardia, verbigrazia, delle fave o de' meloni [4]. — Vada, disse il Patriarca, dove vuole; donegli pur alcun di voi il meglior ricapito che gli pare; e nel suo luogo sia la figurata

(1) Euschemico, figlio di Euschemia (cfr. p. 46, n. 5): il Sagittario.

(2) G^1: *alla spine*.

(3) Per queste allusioni cfr. nota aggiunta in fondo a q. vol.

(4) *Spaventacchio*, spauracchio (sec. XIV); fig., apparenza che mette spavento (dal XIV al XVII sec.). Anche oggi, non v'è orto nolano nel cui mezzo non sorga un pauroso fantoccio per lo scopo indicato dal Bruno. — Cfr. sopra, p. 72, n. 3.

Speculazione, Contemplazione, Studio, Attenzione, Aspirazione, Appulso ad ottimo fine, con le sue circonstanze e compagnie. —

Qua soggionse Momo: — Che vuoi, padre, che si debba fare di quel santo, intemerato e venerando Capricorno? di quel tuo divino e divo connutrizio, di quel nostro strenuo e piú che eroico commilitone contra il periglioso insulto della protervia gigantesca? di quel gran consegliero a guerra, che trovò il modo di examinare quel nemico che da la spelunca del monte Tauro apparve ne l'Egitto formidando antigonista [1] de gli dei? di quello il quale (perché apertamente non arremmo avuto ardire d'assalirlo) ne dié lezione di trasformarci in bestie, a fin che l'arte ed astuzia supplisse al difetto di nostra natura e forze per partuirci onorato trionfo dell'aversarie posse? Ma, oimè, questo merito non è senza qualche demerito; perché questo bene non è senza qualche male aggiunto, forse perché è prescritto e definito dal fato, che nessun dolce sia absoluto da qualche fastidio ed amaro, o per non so qual'altra caggione. — Or che male, disse Giove, ne ha egli possuto apportar, che si possa dir essere stato congionto a quel tanto bene? che indignità, che abbia possuto accompagnarsi con tanto trionfo? — Rispose Momo: — Fece egli con questo, che gli Egizii venessero ad onorar le imagini vive de le bestie, e ne adorassero in forma di quelle; onde venemo ad esser beffati, come ti dirò. — E questo, o Momo, disse Giove, non averlo per male, perché sai, che gli animali e piante son vivi effetti di natura; la qual natura (come devi sapere) non è altro che dio nelle cose. —

Saul. Dunque, *natura est deus in rebus.*

Sof. — Però, disse, diverse cose vive rapresentano diversi numi e diverse potestadi; che oltre l'essere absoluto che hanno, ottegnono l'essere comunicato a tutte le cose secondo la sua capacità e misura. Onde Idio [2] tutto (benché non totalmente, ma in altre piú e meno eccellentemente) è in tutte le cose. Però

---

(1) Non è il solo esempio (a p. 40: *metampsicosi*) dell'erronea formazione di parole composte, mantenendo il B. la finale della prima parte e troncando l'iniziale della seconda parte della composizione.

(2) *BW: Idio; LG: Iddio.* Ma è una f. che B. adopera spesso.

Marte si trova piú efficacemente in natural vestigio e modo di sustanza non solo in una vipera e scorpione, ma ed in una cipolla ed aglio, che in qualsivoglia maniera di pittura o statua inanimata. Cossí pensa del Sole nel croco, nel narciso, nell'elitropio, nel gallo, nel leone; cossí pensar devi di ciascuno de gli dei per ciascuna de le specie sotto diversi geni de lo ente, perché sicome la divinità descende in certo modo per quanto che si comunica alla natura, cossí alla divinità s'ascende per la natura, cossí per la vita rilucente nelle cose naturali si monta alla vita che soprasiede a quelle. — È vero quel che dici, rispose Momo: perché in fatto vedo, come que' sapienti con questi mezzi erano potenti a farsi familiari, affabili e domestici gli dei che per voci, che mandavano da le statue, gli donavano consegli, dottrine, divinazioni ed instituzioni sopraumane (1); onde con magici e divini riti per la medesima scala di natura salevano (2) a l'alto della divinità, per la quale la divinità descende sino alle cose minime per la comunicazione di se stessa. Ma quel che mi par da deplorare, è che veggio alcuni insensati e stolti idolatri, li quali, non piú che l'ombra s'avicina alla nobilitá del corpo, imitano l'eccellenza del culto de l'Egitto; e che cercano la divinità, di cui non hanno raggione alcuna, ne gli escrementi di cose morte ed inanimate; che con tutto ciò si beffano non solamente di quei divini ed oculati cultori, ma anco di noi, come di color che siamo riputati bestie; e quel che è peggio, con questo trionfano, vedendo gli lor pazzi riti in tanta riputazione, e quelli de gli altri a fatto svaniti e cassi. — Non ti dia fastidio questo, o Momo, disse Iside, perché il fato ha ordinata la vicissitudine delle tenebre e la luce. — Ma il male è, rispose Momo, che essi tegnono per certo di essere nella luce. — Ed Iside soggionse, che le tenebre non gli sarrebono tenebre, se da essi fussero conosciute. Quelli dunque, per impetrar certi beneficii e doni da gli dei, con raggione di profonda magia passavano per mezzo di certe cose naturali, nelle quali in cotal modo era latente la divinitade, e per

(1) « *Videtur excusare, imo laudare vetus commercium daemoniorum cum hominibus in oraculis daemoniacis.* Discorso detestabile » (Post. napol.).

(2) Fa ricordare la f. napol.: *saglievano*.

(B. 209-11) (W. II, 225-6) (L. 529-30) (G. II, 175-6).

le quali essa potea e volea a tali effetti comunicarsi. Là onde que' ceremoni non erano vane fantasie, ma vive voci che toccavano le proprie orecchie de gli Dei; li quali, come da lor vogliano essere intesi non per voci d'idioma che lor sappiano fengere, ma per voci di naturali effetti, talmente per atti di ceremoni circa quelle volsero studiare di essere intesi da noi: altrimente cossí fussemo stati sordi a gli voti, come un Tartaro al sermone greco che giamai udío. Conoscevano que' savii dio essere nelle cose, e la divinità, latente nella natura, oprandosi e scintillando diversamente in diversi suggetti, e per diverse forme fisiche, con certi ordini, venir a far partecipi di sé, dico de l'essere, della vita ed intelletto; e però con gli medesimamente diversi ordini si disponevano alla recepzion de tanti e tai doni, quali e quanti bramavano. Quindi per la vittoria libavano a Giove magnanimo nell'aquila, dove, secondo tale attributo, è ascosa la divinità; per la prudenza nelle operazioni a Giove sagace libavano nel serpente; contra la prodizione a Giove minace nel crocodillo; cossi per altri innumerabili fini libavano in altre specie innumerabili. Il che tutto non si faceva senza magica ed efficacissima raggione (1).

Saul. Come dite cossí, o Sofia, se Giove non era nomato in tempo di egizii culti, ma si trovò molto tempo dopo, appresso gli Greci?

Sof. Non aver pensiero del nome greco, o Saulino; perché io parlo secondo la consuetudine più universale, e perché gli nomi (anco appresso gli Greci) sono apposticci alla divinità: atteso che tutti sanno bene che Giove fu un re di Creta, uomo mortale, e di cui il corpo, non meno che quel di tutti gli altri uomini, è putrefatto o incinerito (2). Non è occolto qualmente Venere sia stata una donna mortale, la qual fu regina deliciosissima, e sopra modo bella, graziosa e liberale in Ciprio. Similmente intendi de tutti gli altri dei che son conosciuti per uomini.

Saul. Come, dunque, le adoravano ed invocavano?

---

(1) « *Iuxta illud nimirum* [PAULI] ad Rom., I [23]: *Et mutaverunt gloriam invisibilis Dei in imaginem corruptibilis hominis, volucrum, serpentum etc.* » (Post. napol).

(2) Cfr. il *De rerum principiis*, in *Opera*, III, 547, 16 sgg.

(B. 211-2) (W. II, 226) (L. 530-1) (G. II, 176-7).

Sof. Ti dirò. Non adoravano Giove, come lui fusse la divinità, ma adoravano la divinità, come fusse in Giove; perché vedendo un uomo in cui era eccellente la maestà, la giustizia, la magnanimità, intendevano in lui esser dio magnanimo, giusto e benigno; ed ordinavano e mettevano in consuetudine che tal dio, o pur la divinità, in quanto che in tal maniera si comunicava, fusse nominata Giove; come sotto il nome di Mercurio Egizio sapientissimo fusse nominata la divina sapienza, interpretazione e manifestazione. Di maniera che di questo e quell'uomo non viene celebrato altro che il nome e representazion della divinità, che con la natività di quelli era venuta a comunicarsi a gli uomini, e con la morte loro s'intendeva aver compito il corso de l'opra sua, o ritornata in cielo.

Cossí li numi eterni (senza ponere inconveniente alcuno contra quel che è vero della sustanza divina) hanno nomi temporali altri ed altri in altri tempi ed altre nazioni: come possete vedere per manifeste istorie, che Paulo Tarsense fu nomato Mercurio, e Barnaba Galileo fu nomato Giove [1], non perché fussero creduti essere que' medesimi dei; ma perché stimavano che quella virtú divina che si trovò in Mercurio e Giove in altri tempi, all'ora presente si trovasse in questi, per l'eloquenza e persuasione ch'era nell'uno, e per gli utili effetti che procedevano da l'altro.

Ecco dunque come mai furono adorati crocodilli, galli, cipolle e rape; ma gli Dei e la divinità in crocodilli, galli ed altri; la quale in certi tempi e tempi, luoghi e luoghi, successivamente ed insieme insieme, si trovò, si trova e si trovarà in diversi suggetti quantunque siano mortali: avendo riguardo alla divinità, secondo che ne è prossima e familiare, non secondo è altissima, absoluta in se stessa, e senza abitudine alle cose prodotte [2]. Vedi

---

(1) I soggetti sono Mercurio e Giove. Cfr. *Acta apost.*, XIV, 11: « Et vocabunt Barnabam Iovem, Paulum vero Mercurium: quoniam ipse erat dux verbi ».

(2) « *Videlicet* escusa molto bella, perchè di questa sorte e per questa raggione non mai dovevano essere in reverenza queste cose che tute le altre che sono nel mondo, pietre, erbe, animali, uccelli, uomini etc. perchè in ciascuna e qualunque parte de la divinità a lei communicata per lo essere etc. como qui se sequita » (Post. napol.). Cfr. GIOVENALE, XV, 1-11.

(B. 212-3) (W. II, 226-7) (L. 531) (G. II, 177).

dunque come una semplice divinità che si trova in tutte le cose, una feconda natura, madre conservatrice de l'universo, secondo che diversamente si comunica, riluce in diversi soggetti, e prende diversi nomi. Vedi come a quell'una diversamente bisogna ascendere per la participazione de diversi doni; altrimente in vano si tenta comprendere l'acqua con le reti e pescar i pesci con la pala. Indi ne gli doi corpi che vicino a questo globo e nume nostro materno son piú principali, cioè nel sole e luna, intendeano la vita che informa le cose secondo due raggioni piú principali. Appresso apprendeano quella secondo sette altre raggioni, distribuendola a sette lumi chiamati erranti; a gli quali, come ad original principio e feconda causa, riduceano le differenze delle specie in qualsivoglia geno: dicendo de le piante, de li animali, de le pietre, de gl'influssi, e di altre ed altre cose, queste di Saturno, queste di Giove, queste di Marte, queste e quelle di questo e di quell'altro. Cossí de le parti, de' membri, de' colori, de' sigilli, de' caratteri, di segni, de imagini destribuite in sette specie. Ma non manca per questo, che quelli non intendessero una essere la divinità che si trova in tutte le cose, la quale, come in modi innumerabili si diffonde e communica, cossí ave nomi innumerabili, e per vie innumerabili, con raggioni proprie ed appropriate a ciascuno, si ricerca, mentre con riti innumerabili si onora e cole, perché innumerabili geni di grazia cercamo impetrar da quella. Però in questo bisogna quella sapienza e giudizio, quella arte, industria ed uso di lume intellettuale, che dal sole intelligibile a certi tempi piú ed a certi tempi meno, quando massima- e quando minimamente viene revelato al mondo. Il quale abito si chiama Magia: e questa, per quanto versa in principii sopranaturali, è divina; e quanto che versa circa la contemplazion della natura e perscrutazion di suoi secreti, è naturale; ed è detta mezzana e matematica, in quanto che consiste circa le raggioni ed atti de l'anima, che è nell'orizonte del corporale e spirituale, spirituale ed intellettuale [1].

---

(1) Cfr. *Opp. lat.*, v. III, p. 397 sgg.

(B. 213-5) (W. II, 227-8) (L. 531-2) (G. II, 177-8).

Or, per tornare al proposito donde siamo dipartiti, disse Iside a Momo, che gli stupidi ed insensati idolatri non aveano raggione di ridersi del magico e divino culto degli Egizii; li quali in tutte le cose ed in tutti gli effetti, secondo le proprie raggioni di ciascuno, contemplavano la divinità; e sapeano per mezzo delle specie che sono nel grembo della natura, ricevere que' beneficii che desideravano da quella; la quale come dal mare e fiumi dona i pesci, da gli deserti gli salvatici animali, da le minere gli metalli, da gli arbori le poma; cossí da certe parti, da certi animali, da certe bestie, da certe piante porgono certe sorti, virtudi, fortune ed impressioni (1). Però la divinitade nel mare fu chiamata Nettuno, nel sole Apolline, nella terra Cerere, ne gli deserti Diana; e diversamente in ciascuna de le altre specie, le quali, come diverse idee, erano diversi numi nella natura, li (2) quali tutti si referivano ad un nume de' numi e fonte de le idee sopra la natura.

Saul. Da questo parmi che derive quella Cabala de gli Ebrei, la cui sapienza (qualunque la sia in suo geno) è proceduta da gli Egizii appresso de quali fu instrutto Mosè (3). Quella primieramente al primo principio attribuisce un nome ineffabile, da cui secondariamente procedeno quattro, che appresso si risolveno in dodici; i quali migrano per retto in settantadoi, e per obliquo e retto in cento quarantaquattro; e cossí oltre, per quaternarii e duodenarii esplicati, in innumerabili, secondo che innumerabili sono le specie. E talmente, secondo ciascun nome (per quanto vien commodo al proprio idioma), nominano un dio, un angelo, una intelligenza, una potestà, la quale è presidente ad una specie; onde al fine si trova che tutta la deità si riduce ad un fonte, come tutta la luce al primo e per sé lucido, e le imagini che sono in diversi e numerosi specchi, come in tanti suggetti particulari, ad un principio formale ed ideale, fonte di quelle.

---

(1) « *Modus impetrandi dona Dei*, secondo la theologia ben cativa del Nolano » (Post. napol.).

(2) *G*[1]*: le*.

(3) « *Scilicet, hoc deerat Nolanis blasphemiis, ut verbum Dei per Mosen traditum acceptum ferret Aegyptiis commentis* » (Post. napol.).

(B. 215-6) (W. II, 228) (L. 532-3) (G. II, 178-9).

Sof. Cossí è. Talmente dunque quel dio, come absoluto, non ha che far con noi; ma per quanto si comunica alli effetti della natura, ed è piú intimo a quelli che la natura istessa; di maniera che se lui non è la natura istessa, certo è la natura de la natura; ed è l'anima de l'anima del mondo, se non è l'anima istessa: però, secondo le raggioni speciali che voleano accomodarsi a ricevere l'aggiuto di quello, per la via delle ordinate specie doveano presentarsegli avanti: come chi vuole il pane, va al fornaio; chi vuole il vino, al cellaraio; chi appete gli frutti, va al giardiniero; chi dottrina, al mastro; e cossí va discorrendo per tutte l'altre cose: in tanto che una bontà, una felicità, un principio absoluto de tutte ricchezze e beni, contratto a diverse raggioni, effonde gli doni secondo l'exigenze de particulari.

Da qua puoi inferire, come la sapienza de gli Egizii, la quale è persa, adorava gli crocodilli, le lacerte, li serpenti, le cipolle; non solamente la terra, la luna, il sole ed altri astri del cielo; il qual magico e divino rito (per cui tanto comodamente la divinità si comunicava a gli uomini) viene deplorato dal Trimegisto, dove, raggionando ad Asclepio, disse[1]: — Vedi, o Asclepio, queste statue animate, piene di senso e di spirito, che fanno tali e tante degne operazioni? Queste statue, dico, prognostricatrici[2] di cose future, che inducono le infirmitadi, le cure, le allegrezze e le tristizie, secondo gli meriti ne gli affetti e corpi umani? Non sai, o Asclepio, come l'Egitto sia la imagine del cielo[3], e per dir meglio, la colonia de tutte cose che si governano ed esercitano nel cielo? A dir il vero, la nostra terra è tempio del mondo. Ma, oimè, tempo verrà che apparirà l'Egitto in vano essere stato religioso cultore

---

(1) MERCURII TRISMEGISTI *Dialogus*, Lucio Apuleio Madaurensi philosopho platonico interprete, cap. IX; in JAMBLICUS, *De mysteriis Aegyptiorum* ed altre opere, Venetiis, in aedibus Aldi et Andreae Soceri, mense Novembri MDXVI, f. 130 *r*. Traduzione letterale. — Il Postillatore intitola il ragionamento ad Asclepio: « *Trimegisti laudes in Aegyptum et eius vaticinium de abolitione Aegyptiacae religionis et sapientiae* ».

(2) Anche oggi da coloro che non pronunziano correttamente.

(3) *B: maginne; WLG: magione*. Ma il testo latino ha: *imago coeli*.

della divinitade; perché la divinità, remigrando al cielo, lasciarà l'Egitto deserto; e questa sedia de divinità rimarrà vedova da ogni religione, per essere abandonata dalla presenza de gli dei, perché vi succederà gente straniera e barbara senza religione, pietà, legge e culto alcuno. O Egitto, Egitto, delle religioni tue solamente rimarranno le favole, anco incredibili alle generazioni future, alle quali non sarà altro, che narri gli pii tuoi gesti, che le lettere sculpite nelle pietre, le quali narraranno non a dei ed uomini (perché questi saranno morti, e la deitade sarà trasmigrata in cielo), ma a Sciti ed Indiani, o altri simili di salvaggia natura. Le tenebre si preponeranno alla luce, la morte sarà giudicata piú utile che la vita, nessuno alzarà gli occhi al cielo, il religioso sarà stimato insano, l'empio sarà giudicato prudente, il furioso forte, il pessimo buono. E credetemi che ancora sarà definita pena capitale a colui che s'applicarà alla religion della mente; perché si trovaranno nove giustizie, nuove leggi, nulla si trovarà di santo, nulla di relligioso[1]: non si udirà cosa degna di cielo o di celesti. Soli angeli perniciosi rimarranno, li quali meschiati con gli uomini forzaranno gli miseri all'audacia di ogni male, come fusse giustizia; donando materia a guerre, rapine, frodi e tutte altre cose contrarie alla anima e giustizia naturale: e questa sarà la vecchiaia ed il disordine e la irreligione del mondo. Ma non dubitare, Asclepio, perché, dopo che saranno accadute queste cose, allora il signore e padre Dio, governator del mondo, l'omnipotente proveditore, per diluvio d'acqua o di fuoco, di morbi o di pestilenze, o altri ministri della sua giustizia misericordiosa, senza dubbio donarà fine a cotal macchia, richiamando il mondo all'antico volto. —

Saul. Or tornate al proposito che tenne Iside con Momo.

---

(1) Qui, a differenza di prima e dopo, scrive questa parola alla latina.

(B. 218-9) (W. II, 229-30) (L. 534) (G. II, 180-1).

Sof. Or, al proposito di calumniatori del culto egizio (1), li recitò quel verso del poeta:

Loripedem rectus derideat, Aethiopem albus (2).

Le insensate bestie e veri bruti si ridono de noi dei, come adorati in bestie e piante e pietre, e de gli miei Egizii che in questo modo ne riconoscevano; e non considerano che la divinità si mostra in tutte le cose; benché per fine universale ed eccellentissimo in cose grandi e principii generali; e per fini prossimi, comodi e necessarii a diversi atti della vita umana, si trova e vede in cose dette abiettissime, benché ogni cosa, per quel che è detto, ha la divinità latente in sé; perché la si esplica e comunica insino alli minimi, e dalli minimi secondo la lor capacità; senza la qual presenza niente arrebe l'essere, perché quella è l'essenza de l'essere del primo sin all'ultimo. A quel che è detto, aggiongo, e dimando: Per qual raggione riprendeno gli Egipzii in quello nel che essi ancora son compresi? E per venire a coloro che da noi o fuggirono, o fûrno come leprosi scacciati a gli deserti (3), non sono essi, nelle loro necessitati, ricorsi al culto egizio, quando ad un bisogno mi adorarono nell'idolo d'un vitello d'oro; e ad un'altra necessità, s'inchinorno, piegâro le ginocchia ed alzâro le mani a Theuth in forma del serpente di bronzo (4), benché per loro innata ingratitudine, dopo impetrato favore dell'uno e l'altro nume, ruppero l'uno e l'altro idolo (5)? Appresso, quando si hanno voluto onorare con dirsi santi, divini e benedetti, in che maniera han possuto farlo eccetto con intitularsi bestie, come si vede dove il padre de dodici tribù (6), per testamento donando a' figli la sua benedizione, le

---

(1) « *Qui* reprendeno l'idolatrie d'Aegypto, sono calumniatori; il Nolano savio et iusto, *qui* calomnia la religion Christiana » (Post. napol.).

(2) Giovenale, *Sat.*, II, 23.

(3) « *Calumnia in populum Israeliticum* » (Post. napol.).

(4) « *Calumnia in usum serpentis aenei iussu Dei erecti, quasi id fecerint ex traditione Aegyptiaca* » (Id.).

(5) V. *Esodo*, XXXII, 184, e *Numeri*, XXI, 9.

(6) Il patriarca Jacob. V. *Genesi*, XLIX, 14.

(B. 219-20) (W. II, 230) (L. 534-5) (G. II, 181-2).

magnificò con nome di dodici bestie? Quante volte chiamano il lor vecchio dio risvegliato Leone, Aquila volante, Fuoco ardente, Procella risonante, Tempesta valorosa(1); ed il novamente conosciuto da gli altri lor successori(2) Pellicano insanguinato, Passare solitario, Agnello ucciso(3). E cossí lo chiamano, cossí lo pingono, cossí l'intendeno, dove lo veggio in statua e pittura con un libro, non so se posso dire, in mano, che non può altro che lui aprirlo e leggerlo. Oltre, tutti quei che son per credergli deificati, non son chiamati da lui, e si chiamano essi ancor gloriandosi(4), pecore sue, sua pastura, sua mandra, suo ovile, suo gregge? Lascio che gli medesimi veggio significati per gli asini(5): per la femina madre, il popolo giudaico; e l'altre generazioni che se gli doveano aggiongere, prestandogli fede, per il polledro figlio(6). Vedete, dunque, come questi divi, questo geno eletto vien significato per sí povere e basse bestie; e poi si burlano di noi che siamo presentati in piú forti, degne ed imperiose altre?

Lascio che tutte le generazioni illustri ed egregie mentre per gli lor segni ed imprese vogliono mostrarsi ed essere significate, ecco le vedi aquile, falconi, nibbii, cuculi, civette, nottue(7), buboni(8), orsi, lupi, serpi, cavalli, buovi, becchi; e tal volta, perché manco si stimano degni de farsi una bestia intiera, ecco vi presentano un pezzo di quella, o una gamba, o una testa, o un paio di corna, o una coda, o un nerbo. E non pensate che, se si potessero trasformare in sustanza di tali animali, non lo farrebono volentiera(9); atteso, a qual fine stimate che pingono nel suo scudo

(1) Cfr. *Cabala*, G., p. 226; ivi, n. 1. Nella medesima pag. e nelle segg. il B. rimpasta e con piú larghezza adopera le citazioni e le allusioni bibliche che si trovano nello *Spaccio*.

(2) « *Christum notat* » (Post. napol.).

(3) V. l'*Apocalisse*, IV, 7, e V, 6.

(4) *B: gloandosi.* — Sostituisco in fine del periodo l'interrogativo ai due punti.

(5) « *Ad historiam ingressus Jerosol. in asina et pullo* » (Post. napol.).

(6) V. *Genesi*, XVI, 12, e XL, 11.

(7) Dal lat. *noctua, ae*: una specie di civetta.

(8) *Bubo, onis*: gufo.

(9) Cfr. *De l'infinito*², p. 401; ivi, n. 3.

(B. 220-1) (W. II, 230-1) (L. 535) (G. II, 182-3).

le bestie, quando le accompagnano col suo ritratto, con la sua statua? Pensate forse che vogliono dire altro eccetto: Questo, questo [1], di cui, o spettatore, vedi il ritratto, è quella bestia, che gli sta vicina e compiuta; overo: Se volete saper chi è questa bestia, sappiate che la è costui di cui vedete qua il ritratto e qua scritto il nome. Quanti sono, che per meglior parere bestie, s'impellicciano di lupo, di volpe, di tasso, di caprone, di becco, onde, ad essere uno di cotai animalí, non par che gli manca altrò che la coda? Quanti sono che per mostrar quanto hanno dell'ucello, del volatile e far conoscere con quanta leggerezza si potrebono sullevare alle nubi, s'impiumano il cappello e la barretta [2]?

Saul. Che dirai de le dame nobili, tanto de le grandi, quanto di quelle che voglion far del grande? non fanno elle piú gran caso delle bestie che de proprii figli? Eccole, quasi dicessero: — O figlio mio, fatto a mia imagine: se come ti mostri uomo, cossí ti mostrassi [3] coniglio, cagnolina, martora, gatto, gibellino; certo, sí come ti ho commesso a le braccia de la serva, de la fante, de questa ignobile nutriccia [4], di questa sugliarda [5], sporca, imbreaca [6], che facilmente, infettandoti di lezzo, ti farà morire; perché conviene anco che dormi con ella; io, io sarei quella che medesima ti portarei in braccio, ti sostenerei, lattarei, pettinarei, ti cantarei, ti farei di vezzi, ti baciarei, come fo a quest'altro gentile animale, il qual non voglio che si domestiche con altro che con me; non permetterò che sia tocco da altro che da me; e non lasciarò star in altra camera e dormir in altro letto che nel mio. Questo se averrà che la cruda Atropo mi tolga, non patirò che vegna sepolto come tu, ma gl'imbalsimarò, gli

---

(1) *B: eccetto. Questo, questo. — L: eccetto questo: Questo.*

(2) Cfr. *Cand.*², p. 20; ivi, n. 7.

(3) *B: cossí si mostrassi; WLG: cossí mostrassi.* Ma il *si* è un errore di stampa che va corretto e non, come pare faccia il B. nell'errata, soppresso.

(4) Cfr. sopra, p. 46, n. 4.

(5) « Sugliardo, as sogliardo: sporco, lordo, sudicio, porcino, ecc. »: *New World of Words*, pp. 546 e 507.

(6) Napol.: *mbrejàco:* imbriaco, briaco.

(B. 221-2) (W. II, 231) (L. 535-6) (G. II, 183-4).

perfumarò [1] la pelle; ed a quella, come a divina reliquia, dove mancano li membri de la fragil testa e piedi, io vi formarò la figura in oro smaltato ed asperso di diamanti, di perle e di rubini. Cossí, dove bisognarà onoratamente comparire, il portarò meco, ora avolgendomelo al collo, ora me l'accostando al volto, a la bocca, al naso; ora me l'appoggiarò al braccio; ora, dismettendo il braccio perpendicolarmente in giú, lo lasciarò ir prolungato verso le falde, a fin che non sia parte di quello che non sia messa in prospettiva. — Onde aperto si vede, quanto con piú sedula cura queste piú generose donne sono affette circa una bestia che verso un proprio figlio, per far vedere quanta sia la nobilità di quelle sopra questi, quanto quelle sono piú onorabili che questi [2].

Sof. E per tornare a piú seriose raggioni, quelli che sono, o si tegnono piú gran prencipi, per far con espressi segni evidente la loro potestà e divina preeminenza sopra gli altri, s'adattano in testa la corona; la quale non è altro che figura di tante corna, che in cerchio gl'incoronano, *id est* gl'incornano il capo. E quelle quanto son piú alte ed eminenti, tanto fanno piú maestrale representazione, e son segno di maggior grandezza: onde è geloso un duca che un conte o marchese mostre una corona cossí grande come lui; maggiore conviene al re, massima a l'imperatore, triplicata tocca al papa, come a quello sommo patriarca che ne deve aver per lui e per li compagni. Li pontefici

---

(1) F. che ricorda la napol.: *sperfummare*: profumare.

(2) Il Tansillo aveva detto nella *Balia*, cap. I (L'*Egloga e i poemetti*, ed. Flamini, p. 253):

> Di Spagna, dal Perú, da l'Indie nove
> Recar vi fate or cagnin rosso or bianco,...
> E non vi si allontana mai dal fianco,
> Non pur gli aprite il sên, gli date il lembo,
> Ma in petto a fiato a fiato il chiudete anco;
> E i figli vostri... par che vi grave
> Tener ne' tetti, io non vo' dir nel grembo.

Contro lo snaturato costume dell'allevamento mercenario dei figli, Erasmo, *Colloquia*, ed. cit., pp. 391, 404-5.

(B. 222-4) (W. II, 231-2) (L. 536-7) (G. II, 184-5).

ancora sempre hanno adoperata la mitra acuminata in due corna; il duce di Venezia compare con un corno a mezza testa; il gran Turco da fuor del turbante lo fa uscir alto e diritto in forma rotonda piramidale: il che tutto è fatto per donar testimonio della sua grandezza, con accomodarsi con la meglior arte questa bella parte in testa, la quale alle bestie ha conceduta la natura: voglio dir, con mostrar di aver de la bestia. Questo nessuno avanti, né alcuno da poi ha possuto piú efficacemente esprimere, che il duca e legislatore del popolo giudeo. Quel Mosé dico, che in tutte le scienze de gli Egizii uscí addottorato da la corte di Faraone [1]; quello che nella moltitudine di segni vinse tutti que' periti nella maggia; in che modo mostrò l'eccellenza sua, per esser divino legato a quel popolo, e representator de l'autorità del dio d'Ebrei? vi par che, calando giú del monte Sina con le gran tavole, venesse in forma d'un uomo puro, essendo che si presentò venerando con un paio di gran corna, che su la fronte gli ramificavano [2]? Avanti la cui maestral presenza mancando il cuore di quel popolo errante ch'il mirava, bisognò che con un velo si cuoprisse il volto; il che pure fu fatto da lui per dignità e per non far troppo familiare quel divino e piú che umano aspetto.

Saul. Cossí odo ch'il gran Turco, quando non porge familiare udienza, usa il velo avanti la sua persona. Cossí ho visto io gli Religiosi di Castello in Genova mostrar per breve tempo e far baciar la velata coda [3], dicendo: — Non toccate, baciate; questa è la santa reliquia di quella benedetta asina, che fu fatta degna di portar il nostro Dio dal monte Oliveto a Jerosolima.

---

(1) « *Rursus ad calumniandum Mosen* » (Post. napol.).

(2) V. *Esodo*, XXXIV, 33 ss.

(3) « La coda de l'asina che portò Christo in Jerus. » (Post. napol.). Nel *Cand.*², p. 29: « In nome della benedetta coda de l'asino ch'adorano a Castello i Genoesi »: coda che il B. dovette vedere a Genova, passandovi quando fuggiva da Roma. Vedi Spampanato, *Vita*, pp. 269-70, e nota al *Cand.*¹, pp. 29-30. Questa reliquia è ricordata nel poemetto di Salvatore Viale, *Dionomachia* (1812), VIII, 34: « L'umil cavalcatura di Gesú | Ebbe poi culto ed inni in suo preconio » (*Scritti in versi e in prosa*, Firenze, Le Monnier, 1861).

(B. 224-5) (W. II, 232-3) (L. 537) (G. II, 185-6).

Adoratela, baciatela, porgete limosina: *Centuplum accipietis, et vitam aeternam possidebitis* (1).

Sof. Lasciamo questo, e venemo al nostro proposito. Per la legge e decreto di quella nazion eletta nessuno si fa re se non con dargli de l'oglio con un corno in testa; e dal sacrato corno è ordine che esca quel regio liquore, perché appaia quanta sia la dignità de le corna, le quali conservano, effondeno e parturiscono la regia maestade. Or se un pezzo, una reliquia d'una bestia morta è in tanta riputazione, che devi pensar d'una bestia viva e tutta intiera, che non ha le corna improntate, ma per eterno beneficio di natura? Séguito il proposito secondo la mosaica autoritade, la quale nella legge e scrittura sempre non usa altre minacce che questa, o simili a questa (2): Ecco, popolo mio, che dice il nostro Giova. Spuntarò il vostro corno, o transgressori di miei precetti (3). O prevaricatori della mia legge, fiaccarò, dileguarò le vostre corna (4). Ribaldi e scelerati, vi scornarò ben io (5). Cossi per l'ordinario non usa altre promesse che questa, o simili a questa: Te incornarò certo; per mia fede, per me stesso ti giuro che ti adaptarò le corna, popolo mio eletto (6). Popolo mio fedele, abbi per fermo che non arranno male le tue corna; di quelle non si scemarà nulla. Generazione santa, figli benedetti, inalzarò, magnificarò, sublimarò le corna vostre, perché denno essere exaltate le corna de' giusti (7). Da onde appare aperto, che ne le corna consiste il splendor, l'eccellenza e potestade, perché son cose da eroi, bestie e dei.

---

(1) MATTEO, XIX, 29.

(2) « *Ridet propheticas comminationes* » (Post. napol.).

(3) GEREMIA, XLVIII, 25: « Abscissum est Cornu Moab..., ait Dominus ».

(4) *Salmi*, LXXIV, 11: « Et omnia cornua peccatorum confringam ».

(5) *Am.*, III, 14: « Dicit Dominus Deus: amputabunt cornua, et cadent in terram ».

(6) LUC., I, 69: « Et Dominus Deus erexit cornu salutis nobis ».

(7) *I Reg.*, II, 10: « Dominus... sublimabit cornu eius »; *I Paral.*, XXV, 5: « Dominus dedit... ut exalteretur cornu »; *Salmi*, LXXIV, 11: « Et exaltabuntur cornua iusti »; CXI, 9: « Cornu eius exaltabitur in gloria »; CXLVIII, 14: « Et exaltavit cornu populi sui »; ecc.

(B. 225-6) (W. II, 233) (L. 537-8) (G. II, 186).

Saul. Onde aviene che è messo in consuetudine di chiamar cornuto uno, per dirlo uomo senza riputazione, o che abbia perso qualche riputata specie di onore?

Sof. Onde aviene che alcuni ignoranti porcini alle volte ti chiamano filosofo (quale, se è vero, è piú onorato titolo che possa aver un uomo), e te lo dicono come per dirti ingiuria o per vituperarti?

Saul. Da certa invidia.

Sof. Onde aviene che alcun pazzo e stolto tal volta da te vien chiamato filosofo?

Saul. Da certa ironia.

Sof. Cossí poi [1] intendere che, o per certa invidia o per certa ironia, aviene che quei che sono, o che non sono onorati e magnifici, vegnono nomati cornuti. Conchiuse dunque Iside per il Capricorno, che, per aver egli le corna e per esser egli una bestia, ed oltre aver fatti dovenir gli dei cornuti e bestie (il che contiene in sé gran dottrina e giudicio di cose naturali e magiche circa le diverse raggioni con le quali la forma e sustanza divina o s'immerge, o si explica, o si condona per tutti, con tutti e da tutti suggetti), è un dio non solamente celeste, ma, ed oltre, degno di maggiore e meglior piazza che non è questa. E per quello che gli piú vili idolatri, anzi gli vilissimi de la Grecia e de l'altre parti del mondo, improperano a gli Egizii, risponde per quel che è detto, che se pur si commette indignità nel culto, il quale è necessario in qualche maniera; e se peccano quei che per molte commoditadi e necessitadi, in forme de vive bestie, vive piante, vivi astri, ed inspiritate statue di pietre e di metallo (nelle quali non possiamo dir che non sia quello che è piú intimo a tutte le cose, che la propria forma di esse), adororno la deità una e semplice ed absoluta in se stessa, multiforme ed omniforme in tutte le cose; quanto incomparabilmente peggiore è quel culto, e piú vilmente peccano quei che senza commodità e necessità alcuna, anzi fuor d'ogni raggione e dignità, sotto abiti e titoli ed insegne divine adorano le bestie e peggiori che bestie?

---

(1) G^1: *può*. In cambio di *può* B. altrove (*Cand.*^{2}, p. LV) usa *po*.

(B. 226-7) (W. II, 233-4) (L. 538-9) (G. II, 186-7).

Gli Egizii, come sanno i sapienti, da queste forme naturali esteriori di bestie e piante vive ascendevano e (come mostrano gli lor successi) penetravano alla divinità; ma loro da gli abbiti [1] magnifici esterni de gli lor idoli (ad altri accomodandogli al capo gli dorati raggi apollineschi, ad altri la grazia di Cerere, ad altri la purità di Diana, ad altri l'aquila, ad altri il scettro e folgore di Giove in mano) descendeno poi ad adorar in sustanza per dei quei che a pena hanno tanto spirito quanto le nostre bestie; perché finalmente la loro adorazione si termina ad uomini mortali, dappoco, infami, stolti, vituperosi, fanatici, disonorati, infortunati, inspirati da genii perversi, senza ingegno, senza facundia e senza virtude alcuna; i quali vivi non valsero per sé, e non è possibile che morti vagliano per sé o per altro. E benché per lor mezzo è tanto instercorata ed insporcata la dignità del geno umano, che in loco di scienze è imbibito de ignoranze piú che bestiali, onde è ridotto ad esser governato senza vere giustizie civili, tutto è avenuto non per prudenza loro, ma perchè il fato dona il suo tempo e vicissitudine a le tenebre [2]. E soggionse queste paroli, voltata a Giove: — E mi dolgo di voi, o padre, per molte bestie, che, per esser bestie, mi par che facci indegne del cielo, essendo però, come ho mostrato, tanta la dignità di quelle. — A cui il summitonante: — Te inganni, figlia, che per esser bestie. Se gli altri dei sdegnassero l'esser bestie, non sarebono accadute tante e tali metamorfosi. Però, non possendo, né dovendovi rimanere in ipostatica sustanza, voglio che vi rimagnano in ritratto, il qual sia significativo, indice e figura de le virtudi che in que' luoghi si stabiliscono. E quantunque alcune hanno espressa significazione di vizio, per essere animali atti alla vendetta contra la specie umana, non sono però senza virtú divina in altro modo favorevolissime a quella medesima ed altre, perché nulla è absolutamente, ma, per certo rispetto, malo, come l'Orsa, il Scorpione ed altri: questo non voglio che ripugne al

---

(1) Abiti. Napoletanismo.

(2) « *Puto ista omnia dici in idolatriam papisticam et cultum divorum; nam noster iste Lucianus omnes religiones, praeter Aegyptiam et forte gentilicam omnem, inf[eriores] dig*[*nitate*] *habet* » (Post. nap.).

(B. 227-9) (W. II, 234) (L. 539) (G. II, 187-8).

proposito, ma lo comporte nel modo che hai possuto aver visto e vedrai. Però non curo che la Verità sia sotto figura e nome de l'Orsa, la Magnanimità sotto quel de l'Aquila, la Filantropia sotto quel del Delfino, e cossí de gli altri. E per venire alla proposta del tuo Capricorno, tu sai quel ch'ho detto da principio, quando feci l'enumerazione di quei che doveano lasciar il cielo; e credo che ti ricordi lui essere uno de gli riservati. Godasi dunque la sua sedia, tanto per le raggioni da te apportate, quanto per altre molte non minori, che apportar si potrebono. E con lui, per degni rispetti, soggiorne la Libertà di spirito a cui talvolta amministra il Monachismo (non dico quello de cocchiaroni) [1], l'Eremo, la Solitudine, che sogliono parturir quel divino sigillo ch'è la buona Contrazione. —

Appresso dimandò Teti di quel che volea far de l'Aquario [2]. — Vada, rispose Giove, a trovar gli uomini, e sciôrgli quella questione del diluvio, e dechiarare come quello ha possuto essere generale, perché s'apersero tutte le cataratte del cielo; e faccia che non si creda oltre quello esser stato particolare, perché è impossibile che l'acqua del mare e fiumi possa gli ambi doi [3] emisferi ricuoprire, anzi né pur un medesimo citra ed oltre i Tropici o l'Equinoziale. Appresso faccia intendere come questa riparazion del geno traghiuttito da l'onde fu da l'Olimpo nostro de la Grecia, e non da gli monti di Armenia, o dal Mongibello di Sicilia, o da qualch'altra parte. Oltre che le generazioni de gli uomini si trovano in diversi continenti non a modo con cui si trovano tante altre specie d'animali usciti dal materno grembo de la natura, ma per forza di transfretazione e virtú di navigazione, perché, verbigrazia, son stati condotti da quelle navi che furono avanti che si trovasse la prima; perché (lascio altre maladette raggioni da canto, quanto a gli Greci, Druidi e tavole di Mercurio, che contano piú di vinti mila anni non dico de lunari, come dicono certi magri glosatori, ma di que' rotondi simili a l'annello, che

---

(1) Ossia, de' suoi correligionari: cfr. SPAMP., *Vita*, pp. 247-50.

(2) « *Hactenus de Capricorno, iam de Aquario etc. ubi ironice irridet historiam diluvii universalis tanquam impossibilis* » (Post. napol.).

(3) *B: doi ambi.* Altrove sempre la f. corretta.

(B. 229-30) (W. II, 234-5) (L. 539-40) (G. II, 188-9).

si computano da un inverno a l'altro, da una primavera a l'altra, da uno autunno a l'altro, da una staggione a l'altra medesima) è frescamente scuoperta una nuova parte de la Terra che chiamano Nuovo Mondo, dove hanno memoriali [1] di diece mila anni e piú, gli quali sono, come vi dico, integri e rotondi, perché gli loro quattro mesi son le quattro staggioni, e perché, quando gli anni eran divisi in piú pochi, erano anco divisi in piú grandi mesi. Ma lui, per evitar gl'inconvenienti che possete da per voi medesimi considerare, vada destramente a mantenir questa credenza, trovando qualche bel modo di accomodar quelli anni; e quello che non può glosare ed iscusare, audacemente nieghi, dicendo che si deve porgere piú fede a gli dei (de quali portarà le lettere patente e bolle) che a gli uomini, li quali tutti son bugiardi. — Qua aggionse Momo dicendo: — E 'l mi par meglio di scusarla in questa maniera con dire, verbigrazia, che questi de la terra nova non son parte de la umana generazione, perché non sono uomini, benché in membra, figura e cervello siano molto simili a essi; ed in molte circonstanze si mostrano piú savii ed in trattar gli lor dei manco ignoranti. — Rispose Mercurio che questa era troppo dura a digerire. — Mi par che quanto appartiene alle memorie di tempi, si può facilmente provedere con far maggiori questi, o minori quelli anni; ma penso che sia conveniente trovar alcuna gentil raggione, per qualche soffio di vento, o per qualche trasporto di balene ch'abbiano inghiuttite persone di un paese, e quelle vive andate a vomire in altre parti ed altri continenti [2]. Altrimente noi dei greci saremo confusi; perché si dirà che tu, Giove, per mezzo di Deucalione non sei riparator de gli uomini tutti, ma di certa parte solamente. — Di questo e del modo di provedere si parlarà a più bell'agio, — disse Giove. Aggiunse alla commissione di costui, che debba egli definire circa la controversia se lui è stato sin ora in cielo per un padre di

---

(1) Nel 1521 gli Spagnuoli s'impadronirono del Messico, e dopo un assedio di sessantancinque giorni ne espugnarono la capitale, la grande città di Tenochtitlan, costruita circa due secoli avanti. Delle meraviglie di questa città e del regno, delle antichità rinvenutevi riferi Fernando Cortez a Carlo V.

(2) «*Irridet historiam Ionae*» (Post. napol.).

Greci, o di Ebrei, o di Egizii o di altri, e se ha nome Deucalione, o Noemo [1], o Otrio, o Osiri. Finalmente determine se lui è quel patriarca Noè, che, imbreaco per l'amor di vino, mostrava il principio organico della lor generazione a' figli [2], per fargli intendere insieme insieme dove consistea il principio ristorativo di quella generazione assorbita ed abissata da l'onde del gran cataclismo, quando doi uomini maschii ritrogradando gittâro gli panni sopra il discuoperto seno del padre; o pur è quel tessalo Deucalione, a cui, insieme con Pirra sua consorte, fu mostrato ne le pietre il principio della umana riparazione; là onde de doi uomini, un maschio e una femina, retrogradando le gittavano a dietrovia al discuoperto seno della terra madre [3]? Ed insegne di questi doi modi de dire (perché non possono esser l'uno e l'altro istoria) qual sia la favola e qual sia la istoria; e se sono ambi doi favole, qual sia la madre e quale sia la figlia; e veda se potrà ridurle a metafora di qualche veritade degna d'essere occolta. Ma non inferisca che la sufficienza della magia caldaica sia uscita e derive da la cabala giudaica; perché gli Ebrei son convitti per escremento de l'Egitto, e mai è chi abbia possuto fingere con qualche verisimilitudine, che gli Egizii abbiano preso qualche degno o indegno principio da quelli. Onde noi Greci conoscemo per parenti de le nostre favole, metafore e dottrine la gran monarchia de le lettere e nobiltade, Egitto, e non quella generazione la quale mai ebbe un palmo di terra che fusse naturalmente o per giustizia civile il suo; onde a sufficienza si può conchiudere che non sono naturalmente, come né per lunga violenza di fortuna mai furono, parte del mondo [4]. —

Saul. Questo, o Sofia, sia detto da Giove per invidia; perché quindi degnamente son detti e si dicono santi, per essere più tosto

---

(1) Noemo, Noè: cfr. *De la causa*², p. 171. — «*Irridet historiam Noachi*» (Post. napol.).

(2) V. *Genesi*, IX, 21 ss. Cfr. del vol. I², oltre la p. 171, le pp. 213 e 214.

(3) Vedi Ovidio, *Metamm.*, I, 399-402.

(4) Il Post. napol. sottolinea l'invettiva contro gli Ebrei; intorno ai quali cfr. sopra, p. 143, n. 2.

(B. 232-3) (W. II, 236) (L. 541-2) (G. II, 190-1).

generazion celeste e divina che terrestre ed umana; e non avendo degna parte di questo mondo, vegnono approvati da gli angeli eredi di quell'altro, il quale tanto è piú degno quanto non è uomo, o grande o picciolo, o savio o stolto, che per forza o di elezione o di fato non possa acquistarlo, e certissimamente tenerlo per suo.

Sof. Stiamo in proposito, o Saulino.

Saul. Or dite, che cosa volse Giove che succedesse a quella piazza?

Sof. La Temperanza, la Civilità, la Urbanitade, mandando giú la Intemperanza, l'Eccesso, l'Asprezza, Selvaticia, Barbaria.

Saul. Come, o Sofia, la Temperanza ottiene medesima sedia con l'Urbanitade?

Sof. Come la madre può coabitar con la figlia; perché per l'Intemperanza circa gli affetti sensuali ed intellettuali si dissolveno, disordinano, disperdeno ed indiluviano le fameglie, le repubbliche, le civili conversazioni ed il mondo; la Temperanza è quella che riforma il tutto, come ti farò intendere, quando andaremo visitando queste stanze.

Saul. Sta bene.

Sof. Or, per venire alli Pesci, si alzò in piedi la bella madre di Cupido, e disse: — Vi raccomando [1] con tutto il mio core (per il ben che mi volete ed amor che mi portate, o dei) li miei padrini, li quali al lido [2] del fiume Eufrate versâro quel grand'ovo che covato dalla colomba ischiuse la mia misericordia. — Tornino dunque là dove erano, disse Giove; ed assai li baste di esser stati qua tanto tempo, e che se gli confirme il privilegio che gli Siri non le possano mangiar senza essere iscomunicati; e guardinsi che di nuovo non vegna qualche condottiero Mercurio, che, togliendoli le ova interiori, forme qualche metafora di nuova misericordia per sanar il mal de gli occhi di qualche cieco [3]; perché non voglio che Cupido apra gli occhi, atteso

---

(1) *B: racomando*. Anche una volta nel *Cand.*[2] (p. 46) con la consonante scempia; ma parve, e probabilmente è, un errore di stampa.

(2) *BL: lido; WG: lito.*

(3) Cfr. il *Libro di Tobia*, capp. VI e XI. Qualche condottiero Mercurio: l'angelo Rafaele, compagno e guida di Tobia.

(B. 233-4) (W. II, 236-7) (L. 542) (G. II, 191-2).

che, se cieco tira tanto diritto ed impiaga tanti quanti vuole, che pensate farrebe, se avesse gli occhi tersi? Vadino dunque là e stiano in cervello [1] per quel ch' ho detto. Vedete come da per se medesimo il Silenzio, la Taciturnità, in forma con cui apparve ne l' Egitto e Grecia il simulacro di Pixide, con l' indice apposto alla bocca, va a prendere il suo loco. Or lasciatelo passar, non gli parlate, non gli dimandate nulla. Vedete come da quell'altro canto si spicca la Ciarla, la Garrulità, la Loquacità con altri servi, damigelle ed assistenti. — Soggionse Momo: — Tolgasi ancora alla mal'ora quella chioma detta gli Crini di Berenice, e sia portata da quel Tessalo a vendere in terra a qualche calva principessa. — Bene! — rispose Giove. — Or vedete purgato il spacio [2] del signifero [3], dove son prese trecento quaranta sei stelle notabili: cinque massime, nove grandi, sessanta quattro mediocri, cento trentatré picciole, centocinque minori, vintisette minime, tre nebbiose. —

Terza parte del terzo dialogo.

— Or ecco, come s'offre da essere ispedita la terza parte del cielo, disse l'altitonante: la parte detta australe, detta meridionale, dove prima, o Nettuno, ne si presenta quel tuo grande animalaccio. — Il Ceto, disse Momo, se non è quello che servi per galea, per cocchio o tabernaculo al profeta di Ninive [4], e questo a lui per pasto, medicina e vomitorio, se non è il trofeo del trionfo di Perseo, se non è il protoparente di Ianni de l'Orco, se non è la bestiazza di Cola Catanzano, quando descese a gli inferi: io, benché sia uno de' gran secretarii della republica celestiale, non so qual mal'ora egli si sia. Vada, se cossí piace a Giove, in Salonicca [5]; e veda se può servir per qualche bella

---

(1) Maniera di dire frequente nel B., come si è osservato nel *Cand.*², p. 102, n. 2.

(2) *BL: spacio; WG: spazio.*

(3) Cfr. sopra, p. 51. — CICER., *De divinat.*, II, 42: « ... signifero in orbe, qui graece Ζωδιακὸς dicitur ... ».

(4) Jona. Vedi *Ionas*, II, 1 ss.; I, 37.

(5) « *Salonica, hospitium hodie Iudaeorum valde frequens. Irridet rursus ut bellam fabellam Jonae historiam* » (Post. napol.).

(B. 234-5) (W. II, 237-8) (L. 542-3) (G. II, 192-3).

favola a la smarrita gente e popolo della dea Perdizione. E perché, quando questo animale si scuopre sopra l'alto bogliente e tempestoso mare, annunzia la futura tranquillità di quello, se non in quel medesimo giorno, in uno di quei che vegnono appresso: però mi par che, nel suo grado, debba esser stato buon tipo della tranquillità del spirito. — È bene, disse Giove, che questa soprana virtú, detta Tranquillità de l'animo, appaia in cielo, se la è quella che salda gli uomini contra la mondana instabilità, le rende constanti contra l'ingiurie della fortuna, le mantiene rimossi dalla cura de le administrazioni, le conserva poco studiosi de novitadi, le fa poco molesti a nemici, poco gravi ad amici ed in punto suggetti a vana gloria; non perplessi per la varietà di casi, non irresoluti a gli rancontri de la morte. — Appresso dimandò Nettuno: — Che farrete, o dei, del mio favorito, del mio bel mignone [1], di quell'Orione dico, che fa, per spavento (come dicono gli etimologisti), orinare il cielo [2]?

— Qua, rispose Momo: — Lasciate proponere a me, o dei. Ne è cascato, come è proverbio in Napoli, il maccarone dentro il formaggio [3]. Questo, perché sa far de maraviglie, e, come Nettuno sa, può caminar sopra l'onde del mare senza infossarsi, senza bagnarsi gli piedi; e con questo consequentemente potrà far molte altre belle gentilezze; mandiamolo tra gli uomini; e facciamo che gli done ad intendere tutto quello che ne pare e piace, facendogli credere che il bianco è nero, che l'intelletto umano, dove li par meglio vedere, è una cecità; e ciò che secondo la raggione pare eccellente, buono ed ottimo, è vile, scelerato ed estremamente malo; che la natura è una puttana bagassa [4], che la legge naturale è una ribaldaria; che la natura e

(1) Nel senso di 'favorito', nel Boiardo, nel Berni, nel Redi, ecc. Appresso, nella *Cabala* (G., p. 220), suona, come in francese: carino, grazioso.

(2) « *De Orione; sed, o Christe, mutato nomine de te fabula narratur* » (Post. napol.).

(3) Prov. citato anche nel *Cand.*², p. 10, dove si avverte (n. 4) che sin d'allora si usava non pure nella forma riferita dal B., ma anche in quella de' nostri giorni: « il formaggio sui maccheroni ».

(4) Per questa voce ch'è adoperata pure dagli spagnuoli, v. *Cand.*², p. 19; ivi, n. 1.

divinità non possono concorrere in uno medesimo buono fine, e che la giustizia de l'una non è subordinata alla giustizia de l'altra, ma son cose contrarie, come le tenebre e la luce; che la divinità tutta è madre di Greci, ed è come nemica matrigna de l'altre generazioni; onde nessuno può esser grato a' dei altrimente che grechizando, *idest* facendosi Greco: perché il piú gran scelerato e poltrone ch'abbia la Grecia, per essere appartenente alla generazione de gli dei, è incomparabilmente megliore che il piú giusto e magnanimo ch'abbia possuto uscir da Roma in tempo che fu republica, e da qualsivoglia altra generazione, quantunque meglior in costumi, scienze, fortezza, giudicio, bellezza ed autorità. Perché questi son doni naturali e spreggiati da gli dei, e lasciati a quelli che non son capaci de piú grandi privilegii: cioè di que' sopranaturali che dona la divinità, come questo di saltar sopra l'acqui, di far ballare i granchi, di far fare capriole a' zoppi, far vedere le talpe senza occhiali ed altre belle galantarie innumerabili. Persuaderà con questo che la filosofia, ogni contemplazione ed ogni magia che possa fargli simili a noi, non sono altro che pazzie; che ogni atto eroico non è altro che vegliaccaria; e che la ignoranza è la piú bella scienza del mondo, perché s'acquista senza fatica e non rende l'animo affetto di melancolia. Con questo forse potrà richiamare e ristorar il culto ed onore ch'abbiamo perduto, ed oltre avanzarlo, facendo che gli nostri mascalzoni siano stimati dei per esserno o Greci o ingrecati. Ma con timore, o dei, io vi dono questo conseglio; perché qualche mosca mi susurra ne l'orecchio: atteso che potrebbe essere che costui al fine, trovandosi la caccia in mano, non la tegna per lui, dicendo e facendoli oltre credere, che il gran Giove non è Giove, ma che Orione è Giove [1]; e che li dei tutti non sono altro che chimere e fantasie. Per tanto mi par pure con-

---

(1) «*In Christum fortasse*» (Post. napol.). Cfr. sopra, p. 207, n. 2. È la medesima accusa che gli si lancerà contro a Venezia e che da lui sarà respinta con tutte le forze: «Et cum haec diceret, plurimum se contristavit, repplicando: — Non so come se me imputano queste cose»: SPAMP., *Vita*, pp. 488-94.

(B. 236-8) (W. II, 238-9) (L. 544) (G. II, 194-5).

venevole che non permettiamo, che *per fas et nefas*, come dicono, voglia far tante destrezze e demostranze, per quante possa farsi nostro superiore in riputazione. —

Qua rispose la savia Minerva: — Non so, o Momo, con che senso tu dici queste paroli, doni questi consegli, metti in campo queste cautele. Penso ch'il parlar tuo è ironico; perché non ti stimo tanto pazzo che possi pensar che gli dei mendicano con queste povertadi la riputazione appresso gli uomini; e, quanto a questi impostori, che la falsa riputazion loro, la quale è fondata sopra l'ignoranza e bestialità de chiunque le riputa e stima, sia lor onore piú presto che confirmazione della loro indignità e sommo vituperio. Importa a l'occhio della divinità e presidente verità, che uno sia buono e degno, benché nessuno de mortali lo (1) conosca; ma che un altro falsamente venesse sino ad essere stimato dio da tutti mortali, per ciò non si aggiongerà dignità a lui, perché solamente vien fatto dal fato instrumento ed indice per cui si vegga la tanto maggiore indignità e pazzia di que' tutti, che lo stimano, quanto colui è piú vile, ignobile ed abietto. Se dunque si prenda non solamente Orione il quale è Greco ed uomo di qualche preggio; ma uno della piú indegna e fracida generazion del mondo, di piú bassa e sporca natura e spirito, che sia adorato per Giove: certo mai verrà esso onorato in Giove, né Giove spreggiato in lui: atteso che egli mascherato ed incognito ottiene quella piazza o solio, ma piú tosto altri verranno vilipesi e vituperati in lui. Mai dunque potrà un forfante essere capace di onore per questo, che serve per scimia e beffa di ciechi mortali con il ministero de genii nemici. —

Or sapete, disse Giove, quel che definisco di costui, per evitar ogni possibile futuro scandalo? Voglio che vada via a basso; e comando che perda tutta la virtú di far de bagattelle (2), imposture, destrezze, gentilezze ed altre maraviglie che non serveno di nulla; perché con quello non voglio che possa venire a destruggere quel tanto di eccellenza e dignità che si trova e

---

(1) *BL: li.*
(2) V. sopra, p. 46, n. 6.

consiste nelle cose necessarie alla republica del mondo [1]; il qual veggio quanto sia facile ad essere ingannato, e per conseguenza inclinato alle pazzie e prono ad ogni corrozione ed indignità. Però non voglio che la nostra riputazione consista nella discrezione di costui o altro simile; perché, se pazzo è un re, il quale a un suo capitano e generoso duca dona tanta potestà ed autorità per quanta quello se gli possa far superiore (il che può essere senza pregiudicio del regno, il quale potrà cossí bene, e forse meglio, esser governato da questo che da quello); quanto piú sarà insensato e degno di correttore e tutore, se ponesse o lasciasse nella medesima autorità un uomo abietto, vile ed ignorante, per cui vegna ad essere invilito, strapazzato, confuso e messo sotto sopra il tutto; essendo per costui posta la ignoranza in consuetudine di scienza, la nobilità in dispreggio e la villania in riputazione! —

— Vada presto, disse Minerva; ed in quel spacio succeda la Industria, l'Esercizio [2] bellico ed Arte militare [3]; per cui si mantegna la patria pace ed autoritade; si appugneno, vincano e riducano a vita civile ed umana conversazione gli barbari; si annulleno gli culti, religioni, sacrificii e leggi inumane, porcine, salvatiche e bestiali; perché ad effettuar questo tal volta per la moltitudine de' vili ignoranti e scelerati, la quale prevale a' nobili sapienti e veramente buoni, che son pochi, non basta la mia sapienza senza la punta de la mia lancia, per quanto cotali ribaldarie son radicate, germogliate e moltiplicate al mondo. — A cui rispose Giove: — Basta, basta, figlia mia, la sapienza contra queste ultime cose, che da per sé invecchiano, cascano, son vorate e digerite dal tempo, come cose di fragilissimo fondamento. — Ma in questo mentre, disse Pallade, bisogna resistere e ripugnare, a fin che con la violenza non ne destruggano prima che le riformiamo. —

---

(1) « *Vana querela atheorum hominum in Christianismum* » (Post. napol.).

(2) *BWL: esercito.* Infatti sopra, a p. 136, B. scrive: *Exercitio;* e cosí appresso, p. 214 ecc.

(3) « *Loco veri Christianismi reponit Nolanus Militiam* » (Post. napol.).

— Venemo, disse Giove, al fiume Eridano; il quale non so come trattarlo; e che è in terra e che è in cielo, mentre le altre cose, de le quali siamo in proposito, facendosi in cielo, lasciâro la terra. Ma questo e che è qua, e che è là; e che è dentro, e che è fuori; e che è alto, e che è basso; e che ha del celeste, e che ha del terrestre; e che è là, ne l'Italia, e che è qua, nella region australe; or non mi par cosa a cui bisogna donare, ma a cui convegna che sia tolto qualche luogo. — Anzi, disse Momo, o Padre, mi par cosa degna (poi che ha questa proprietade l'Eridano fiume di posser medesimo esser suppositale- e personalmente in piú parti) che lo facciamo essere ovunque sarà imaginato, nominato, chiamato e riverito: il che tutto si può far con pochissima spesa, senza interesse alcuno, e forse non senza buon guadagno. Ma sia di tal sorte, che chi mangiarà de suoi pesci imaginati, nominati, chiamati e riveriti, sia come, verbigrazia, non mangiasse; chi similmente beverà de le sue acqui, sia pur come colui che non ha da bere; chi parimente l'arà dentro del cervello, sia pur come colui che l'ha vacante e vodo [1]; chi di medesima maniera arà la compagnia de le sue Nereidi e Ninfe, non sia men solo che colui che è anco fuor di se stesso. — Bene! disse Giove; qua non è pregiudizio alcuno, atteso che per costui non averrà che gli altri rimagnano senza cibo, senza da bere, senza che gli reste qualche cosa in cervello e senza compagni, per essere quel lor mangiare, bere, averlo in cervello e tenere in compagnia, in imaginazione, in nome, in voto, in riverenza; però sia, come Momo propone, e veggio che gli altri confirmano. Sia dunque l'Eridano in cielo, ma non altrimente che per credito ed imaginazione. Là onde non impedisca, che in quel medesimo luogo veramente vi possa essere qualch'altra cosa di cui in un altro di questi prossimi giorni definiremo; perché bisogna pensare sopra di questa sedia, come sopra quella de l'Orsa maggiore.

Provediamo ora a la Lepre, la qual voglio che sia stata tipo

---

(1) *B: vodo; W: vuoto; LG: voto.* Ma è lo scambio della dentale tenue con la media, assai comune nella pronunzia napoletana. Nel *De l'infinito*², p. 283: *svode* per *svuoti.*

(B. 241-2) (W. II, 240-1) (L. 546-7) (G. II, 197-8).

del timore per la Contemplazion de la morte; ed anco, per quanto si può, de la Speranza e Confidenza, la quale è contraria al Timore: perché in certo modo l'una e l'altra son virtudi, o almeno materia di quelle, se son figlie della Considerazione e serveno a la Prudenza. Ma il vano Timore, Codardiggia e Desperazione vadano insieme con la Lepre a basso a caggionare il vero inferno ed Orco de le pene a gli animi stupidi ed ignoranti. Ivi non sia luogo tanto occolto in cui non entre questa falsa Suspettazione ed il cieco Spavento de la morte, aprendosi la porta d'ogni rimossa stanza mediante gli falsi pensieri che la stolta Fede ed orba Credulitade parturisce, nutrisce ed allieva; ma non già (se non con vane forze) s'accoste dove l'inespugnabil muro della filosofica contemplazion vera circonda, dove la quiete de la vita sta fortificata e posta in alto, dove è aperta la verità, dove è chiara la necessitade de l'eternità d'ogni sustanza; dove non si dee temer d'altro che d'esser spogliato dall'umana perfezione e giustizia, che consiste nella conformità de la natura superiore e non errante. — Qua disse Momo: — Intendo, o Giove, che chi mangia la lepre, si fa bello; facciamo dunque che chiunque mangiarà di questo animal celeste, o maschio o femina ch'egli sia, da brutto dovegna formoso, da disgraziato grazioso, da cosa feda e dispiacevole piacevole e gentile; e fia beato il ventre e stomaco che ne cape, e digerisce, e si converte in essa. — Sí; ma non voglio, disse Diana, che de la mia lepre si perda la semenza. — Oh, io ti dirò, disse Momo, un modo con cui tutto il mondo ne potrà e mangiare e bevere senza che la sia mangiata e bevuta, senza che sia dente che la tocche, mano che la palpe, occhio che la vegga e forse ancora luogo che la capisca.

— Di questo, disse Giove, ne raggionarete poi. Ora venendo a questo Cagnazzo che gli corre appresso, mentre per tante centinaia d'anni l'apprende in spirito, e per tema di perdere la materia d'andar piú cacciando, mai viene quell'ora che la prenda in veritade, e tanto tempo gli va latrando a dietro, fingendosi le risposte. — Di questo mi son lamentato sempre, o padre, disse Momo, che hai mal dispensato, facendo che quel can mastino che fu messo a perseguitar la tebana volpe, l'hai fatto montare al cielo, come fusse un levriero alla coda d'una lepre, facendo rimaner là

(B. 242-4) (W. II, 241-2) (L. 547) (G. II, 198-9).

giú la volpe trasmutata in sasso. — *Quod scripsi, scripsi*, disse Giove. — E questo, disse Momo, è il male: che Giove ha la sua volontà per giustizia, ed il suo fatto per fatal decreto, per far conoscere ch'egli ave absoluta autoritade, e per non donar a credere ch'egli confesse di posser fare, o aver fatto errore, come soglion fare altri dei, che, per aver qualche ramo de discrezione, tal volta si penteno, si ritrattano e corregono. — Ed ora, disse Giove, che pensi che sia quel che facciamo adesso, tu, che da un particolare vuoi inferir la sentenza generale? — Si escusò Momo che lui inferiva in generale in ispecie, cioè in cose simili; non in genere, cioè in tutte le cose.

Saul. La chiosa fu buona, perché non è il simile dove è altrimente.

Sof. Ma soggionse: — Però, padre santo, poi che hai tanta potestà che puoi fare di terra cielo, di pietre pane e di pane qualch'altra cosa, finalmente puoi fare sin a quel che non è, né può esser fatto; fa' che l'arte di cacciatori, *idest* la Venazione, come è una maestrale insania, una regia pazzia ed uno imperial furore, vegna ad essere una virtú, una religione, una santità [1]; e che grande sia onore a uno per esser carnefice, ammazzando, scorticando, squartando e sbudellando una bestia salvaggia. Di ciò benché convenerebbe a Diana di priegarti, tutta via io la dimando, per esser talvolta cosa onesta che, in caso d'impetrar beneficio e dignitade, piú tosto s'interpona un altro, che quel medesimo, a chi [2] spetta, vegna per se medesimo a presentarsi, introdursi e proporsi: atteso che con suo maggior scorno gli verrebe negato, e con minor suo decoro gli sarrebe conceduto quel che cerca. — Rispose Giove: — Benché, come l'esser beccaio debba essere stimata un'arte ed esercizio piú vile che non è l'esser boia (come è messo in consuetudine in certe parti d'Alemagna), perché questa si maneggia pure in contrattar membri umani, e talvolta administrando alla giustizia; e quello ne gli membri d'una povera bestia, sempre amministrando alla disordinata

---

(1) Il Bartholmèss (*J. Bruno*, II, 104) nota che questo elogio della caccia non poteva dispiacere ad Elisabetta.

(2) Con valore di relativo, come nel *Cand.*[2], p. 208; ivi, n. 2.

(B. 244-5) (W. II, 242-3) (L. 547-8) (G. II, 199-200).

gola, a cui non basta il cibo ordinato dalla natura, piú convemiente alla complessione e vita dell'uomo (lascio l'altre piú degne raggione da canto) [1]; cossí l'esser cacciatore è uno esercizio ed arte non meno ignobile e vile che l'esser beccaio; come non ha minor raggion di bestia la salvatica fiera che il domestico e campestre animale. Tutta volta mi pare e piace, per non incusare, ed a fine che non vegna incusata di vituperio la mia figlia Diana, ordino che l'essere carnefice d'uomini sia cosa infame; l'esser beccaio, *idest* manigoldo d'animali domestici, sia cosa vile; ma l'esser boia di bestie salvatiche sia onore, riputazion buona e gloria. — Ordine, disse Momo, conveniente non a Giove quando è stazionario o diretto, ma quando è retrogrado. Mi maravigliavo io, quando vedevo questi sacerdoti de Diana, dopo aver ucciso un daino [2], una capriola, un cervio, un porco cinghiale o qualch'altro di questa specie, inginocchiarsi in terra, snudarsi il capo, alzar verso gli astri le palme; e poi con la scimitarra propria troncargli la testa, appresso cavargli il cuore prima che toccar gli altri membri; e cossí successivamente con un culto divino adoprando il picciolo coltello, procedere di mano in mano a gli altri ceremoni; onde appaia con quanta religione e pie circonstanze sa far la bestia lui solo che non admette compagno a questo affare, ma lascia gli altri con certa riverenza e finta maraviglia star in circa a remirare [3]. E mentre lui è tra gli altri l'unico manigoldo, si stima essere a punto quel sommo sacerdote a cui solo era lecito di portare il Semammeforasso, e ponere il piè entro in Santasantoro [4]. Ma il male è che sovente accade che, mentre questi Atteoni vanno perseguitando gli cervi del deserto, vegnono dalla lor Diana ad esser convertiti in cervio domestico [5],

---

(1) Le piú degne raggione sarebbero quelle già ai Pitagorici suggerite dalla dottrina della metempsicosi, che il B. professava.

(2) *BW: daino; LG: damo.*

(3) Il Post. napol. si chiede se il discorso qui sia «*in sacerdotes v[eteres]*».

(4) Tanto *Santasantoro*, quanto *Semammeforasso* dal FLORIO sono registrati nel *New World of Words* (pp. 463 e 488) con l'esempio e la spiegazione del B.

(5) V., per l'illustrazione del mito d'Atteone, gli *Er. fur.*, G., 347-50 e 443-4.

con quel rito magico soffiandogli al viso, e gittandogli l'acqua de la fonte a dosso, e dicendo tre volte:

Si videbas feram,
Tu currebas cum ea;
Me, quae iam tecum eram,
Spectes in Galilea (1);

over, incantandolo per volgare, in questa altra maniera:

Lasciaste la tua stanza
E la bestia seguitaste;
Con tanta diligenza
A dietro gli corresti,
Che medesimo in sustanza
Compagno te gli fêsti. Amen.

Cossí dunque, conchiuse Giove, io voglio che la venazione sia una virtú; atteso a quel che disse Iside (2) in proposito de le bestie; ed oltre, perché con tanto diligente vigilanza, con sí religioso culto s'incerviano, incinghialano, inferiscono ed imbestialano. Sia, dico, virtú tanto eroica che quando un prencipe perseguita una dama (3), una lepre, un cervio o altra fiera, faccia conto che le nemiche legioni gli corrano avanti; quando arà preso qualche cosa, sia (4) a punto in quel pensiero, come avesse alle mani cattivo quel prencipe o tiranno di cui piú teme: onde non senza raggione vegna a far que' bei ceremoni, rendere quelle calde

---

(1) « Formula magica, strana fusione e insieme contraffazione di due luoghi biblici, atta a convertire in bestie domestiche i cacciatori delle selvatiche, ossia i sacerdoti: ... se alla parola 'feram' si sostituirà 'furem', si avranno i versetti del Salmo XLIX, 18: 'Si videbas furem, currebas cum eo...'. Aggiungendo poi che 'fera' ha un significato allegorico — la damma, il cerviatto con che si figura Cristo (*Cant.*, II, 9 e 17, VIII, 14. V. poi *Cabala*, G., p. 226), — s'intravvederà che la seconda parte della formula è tolta dal racconto della Resurrezione, quando l'angelo dice (MATT., XXVIII, 7) a Maria Maddalena e all'altra Maria: « Ecce praecedit vos in Galilaeam: ibi eum videbitis »: SPAMP., *Postille*, p. 312.

(2) Vedi sopra, p. 193.

(3) *W: damma*. Correzione superflua.

(4) *BW: sia; LG: fia;* ma è stata una falsa lettura.

(B. 246-7) (W. II, 243-4) (L. 549) (G. II, 201).

grazie e porgere al cielo quelle belle e sacrosante bagattelle [1]. — Ben provisto per il luogo del cane cacciatore, disse Momo; il quale sarà bene d'inviarlo in Corsica o in Inghilterra. Ed in suo luogo succeda la Predicazione della verità, il Tirannicidio, il Zelo de la patria e di cose domestiche, la Vigilanza, la Custodia e Cura della republica. Or che farremo, disse, de la Cagnolina? — Allora s'alzò la blanda Venere e la dimandò in grazia a gli dei, perché qualche volta per passatempo suo e de le sue damigelle, con quel vezzoso rimenamento de la persona, con que' baciotti e con quel gentil applauso di coda, a tempo de le lor vacanze, gli scherze in seno [2]. — Bene, disse Giove; ma vedi, figlia, che voglio che seco si parta l'Assentazione, l'Adulazione tanto amate, quanto perpetuamente odiati Zelo e Dispreggio; perché in quel loco voglio che sia la Domestichezza, Comità, Placabilità, Gratitudine, semplice Ossequio ed amorevole Servitude. — Fate, rispose la bella dea, del resto quel che vi piace; perché senza queste cagnoline non si può vivere felicemente in corte, come in quelle medesime non si può virtuosamente perseverare senza coteste virtudi che tu racconti. —

E non sí tosto ebbe chiusa la bocca la dea di Pafo, che Minerva l'aperse dicendo: — Or, a che fine destinate la mia bella manifattura, quel palaggio vagabondo, quella stanza mobile, quella bottega e quella fiera errante, quella vera balena che gli traghiuttiti corpi vivi e sani le va a vomire ne gli estremi lidi de le opposte, contrarie e diverse margini del mare [3]? — Vada, risposero molti dei, con l'abominevole Avarizia, con la vile e precipitosa Mercatura, col desperato Piratismo, Predazione, Inganno, Usura ed altre scelerate serve, ministre e circonstanti di costoro. Ed ivi risieda la Liberalità, la Munificenza, la Nobiltà di spirito, la Comunicazione, Officio ed altri degni ministri e servi loro. — Bisogna, disse Minerva, che sia conceduta ed appropriata a qualcuno. — Fa' di quella ciò che a te piace, disse Giove.

---

(1) Cfr. sopra, p. 209, n. 2.

(2) V. i versi tansilliani a p. 197, n. 2.

(3) « *Adhuc in historiam Jonae* » (Post. napol.). — *Margine*, alla latina, femminile, come si è visto nella *Cena*², p. 106.

(B. 247-9) (W. II, 244) (L. 549-50) (G. II, 201-2).

— Or dunque, disse lei, serva a qualche sollecito Portughese, o curioso ed avaro Britanno, acciò con essa vada a discuoprir altre terre ed altre regioni verso l'India occidentale, dove il capo aguzzo Genovese (1) non ha discuoperto, e non ha messo i piedi il tenace e stiptico Spagnolo (2); e cossí successivamente serva per l'avenire al piú curioso, sollecito e diligente investigator de nuovi continenti e terre. —

Finito avendo il suo proposito Minerva, cominciò a farsi udir in questo tenore il triste, restio e maninconioso Saturno: — Mi pare, o dei, che tra gli riservati per rimaner in cielo, con gli Asinelli, Capricorno e Vergine, sia questa Idra, questo antico e gran serpente che dignissimamente ottiene la patria celeste, come quello, che ne revendicò da le onte de l'audace e curioso Prometeo (3), non tanto amico di nostra gloria, quanto troppo affezionato a gli uomini, quali volea che per privilegio e prorogativa (4) de l'immortalitade ne fussero a fatto simili ed uguali. Questo fu quel sagace ed accorto animale, prudente, versuto, callido, astuto e fino piú che tutti gli altri che la terra produca; che, quando Prometeo ebbe subornato il mio figlio, vostro fratello e padre Giove, a donargli quelle otre o barilli (5) pieni di vita eterna, accadde che, avendone cargato (6) un asino, mettendoli sopra quella

---

(1) Folengo, *Baldus*, XVII: « Nam cum nascuntur Zenovesi quippe putini, Dum Catharinette puerum pueramve gridantes Disvulvant, rogitant commadres arte magistras, Ut faciant testam, quando puer exit, aguzzam ». Cfr. Aretino, *Ragion.*, p. 52. Per l'avarizia degl'inglesi v. *G. Florio*, in *Critica*, XXI, 124.

(2) Accenno ai viaggi di scoperte compiuti dai portoghesi, dagl'inglesi, dai genovesi e dagli spagnuoli durante il sec. XV e XVI. Quanto agli spagnuoli (cfr. sopra p. 141), anche il Tasso, nel disc. *Intorno alla sedizione nel regno di Francia nel 1585*, dice che la loro « ingorda e insaziabile avarizia ha cagionato fino nell'Indie che quei popoli comincino a perdere la fede, la quale già con ardore d'animo presero e abbracciarono ».

(3) *B: Promotho*. E cosí alla lin. 19.

(4) *BW: prorogativa;* come a p. 106. Arcaismo dei primi secoli, al quale male si sostituí la f. che divenne comune.

(5) Benché anche a pp. 167, 218 ecc., non è difficile sia f. erronea. Certo lo Scoppa nello *Spicilegio* registra *barile, barrile, barricello*, ma non *barilli*.

(6) Cfr. *Cand.*², 129; ivi, n. 4.

(B. 249-50) (W. II, 244-5) (L. 550-1) (G. II, 202-3).

bestia per condurli alla region de gl'uomini, l'asino (perché per qualche tratto di camino andava avanti al suo agasone) (1) cotto dal sole, bruggiato dal caldo, arefatto da la fatica, sentendosi gli pulmoni disseccati da la sete, venne invitato da costui al fonte; dove (per esser quello alquanto cavo e basso, di maniera che l'acqua per doi o tre palmi era lontana da l'equalità de la terra) bisognò che l'asino si curvasse e si piegasse tanto, per toccar la liquida superficie con le labbia, che vennero a cascargli dal dorso gli barilli, si ruppero gli otricelli, si versò la vita eterna, e tutta venne a disperdersi per terra e quel pantano che facea corona con l'erbe al fonte. Costui se ne raccolse destramente qualche particella per lui: Prometeo rimase confuso, gli uomini sotto la triste condizione della mortalità, e l'asino, perpetuo ludibrio e nemico di questi, condannato dall'umana generazione, consenziente Giove, ad eterne fatiche e stenti, a pessimo cibo, che trovar si possa, ed a soldo di spesse e grosse bastonate. Cossi, o dei, per caggion di costui aviene che gli uomini facciano qualche caso de fatti nostri: perché vedete che ora, quantunque siano mortali, conoscano la loro imbecillità ed aspettan pure di passare per le nostre mani, e ne dispreggiano, si beffano de fatti nostri, e ne reputano come scimie e gattimammoni (2); che farrebono se fussero similmente, come noi siamo, immortali? — Assai bene definisce Saturno, — disse Giove. — Stiasi dunque, risposero gli dei tutti. — Ma partasi, soggionse Giove, la Invidia, la Maldicenza, la Insidia, Buggia, Convizio, Contenzione e Discordia; e le virtudi contrarie rimagnano con la serpentina Sagacità e Cautela. Ma quel Corvo non posso patire che sia là; però Apolline tolga quel suo divino, quel buon servitore, quel sollecito ambasciadore e diligente novelliero e posta, che tanto bene effettuò il comandamento de gli dei, quando aspettavano di tôrsi la sete per la sedulità del costui serviggio. — Se

---

(1) Agasone, asinaio. Latinismo (*New World of Words*, p. 14) usato già nel *De la causa*², p. 170.

(2) Il Florio, mentre nel *Nuovo mondo di parole* (p. 320) spiega mona (cfr. *De l'infinito*², p. 364) con gattomammone, nel *Mondo di parole* (p. 144) registra gattomaimone col significato di scimmione.

(B. 250-1) (W. II, 245) (L. 551) (G. II, 203-4).

vuol regnare, disse Apolline, vada in Inghilterra dove ne trovarà le mille leggioni. Se vuol dimorar solitario, stenda il suo volo al Montecorvino appresso Salerno [1]. Se vuole andar, dove son molti fichi, vada in Figonia, cioè, dove la riva bagna il Ligustico mare, da Nizza in sino a Genova. Se è tirato da la gola de cadaveri, vadasi rimenando per la Campania, o pur per il camino, che è tra Roma e Napoli, dove son messi in quarti tanti ladroni che, da passo in passo, di carne fresca gli vengono apparecchiati piú spessi e suntuosi banchetti che possa ritrovar in altra parte del mondo [2]. — Soggionse Giove: — Vadano ancora a basso la Turpitudine, la Derisione, il Dispreggio, la Loquacità, l'Impostura; ed in quella sedia succeda la Magia, la Profezia ed ogni Divinazione e Prognosticazione, da gli effetti giudicata buona ed utile. —

Saul. Vorrei intendere il tuo parere, o Sofia, circa la metafora del corvo; la qual primamente fu trovata e figurata in Egitto, e poi in forma d'istoria è presa da gli Ebrei, con gli quali questa scienza trasmigrò da Babilonia; ed in forma di favola è tolta da quei che poetôrno in Grecia. Atteso che gli Ebrei dicono d'un corvo inviato da l'arca per uomo, che si chiamava Noé, per veder se le acqui erano secche, a tempo che gli uomini aveano tanto bevuto che crepôrno; e questo animale, rapito da la gola de cadaveri, rimase, e non tornò mai dalla sua legazione e serviggio. Il che pare tutto contrario a quello che raccontano

(1) A meno di venti chilometri da Salerno, nelle ultime propaggini occidentali del Terminio verso il mare, si eleva il Monte Corvino sparso di frazioni — Vòtraci, Marangi, Santo Eustachio, Cornea, Nuvolo, Occiano, Toriello, Pugliano e Rovella, — le quali, ad eccezione di Pugliano, formano un solo comune che piglia il nome di Montecorvino Rovella dal monte e dal 'casale' di maggiore importanza. Giova ricordare che Montecorvino è lontano poco piú di venti chilometri da Campagna.

(2) Il padre vittorino Guglielmo Cotin il 13 dicembre 1585 ricorda nel suo *Diario* il discorso avuto con due italiani che gli parlarono di Sisto V: «Il a fait rude exécution en banissemens et morts de plusieurs gentilshomes, mais par contraincte, car desjà les voleurs, dès le temps de Grégoire XIII, l'assiégeoyent à Rome et tenoyent tous les chemins, entre Rome et Naples, en péril et danger. — De ceste rudesse du pape m'avoit parlé hier Jordanus [Bruno], avec blasme d'iceluy»: Spamp., *Vita*, pp. 653-4.

(B. 251-2) (W. II, 245-6) (L. 551-2) (G. II, 204 5).

gli Egipzii e Greci, che il corvo sia stato inviato dal cielo da un dio, chiamato Apolline da questi, per vedere se trovava de l'acqua, a tempo che gli dei si morevano quasi di sete; e questo animale, rapito dalla gola de gli fichi, dimorò molti giorni, e tornò tardi al fine, senza riportar l'acqua, e, credo, avendo perso il vase.

Sof. Non voglio al presente stendermi a dechiararti la dotta metafora; ma questo sol ti voglio dire: che il dir di Egizii e de Ebrei tutto va a rispondere a medesima metafora; perché dire che il corvo si parta da l'arca, che è diece cubiti sullevata sopra il piú alto monte de la terra, e che si parta dal cielo, mi par che sia quasi tutt'uno (1). E che gli uomini, che si trovano in tal luogo e regione, siano chiamati dei, non mi par troppo alieno; perché, per esser celesti, con poca fatica possono esser dei. E che da questi sia detto Noè quell'uomo principale e da quegli altri Apolline, facilmente s'accorda; perché la denominazione differente concorre in un medesimo officio di regenerare: atteso che *sol et homo generant hominem*. E che sia stato a tempo che gli uomini aveano troppo da bere, e che sia stato quando gli dei si morevano di sete, certo è tutto medesimo ed uno: perché, quando le cataratte del cielo s'apersero e si ruppero le cisterne del firmamento, è cosa necessaria che si dovenesse a tale che gli terreni avessero troppo da bere e gli celesti si morissero di sete. Che il corvo sia rimaso allettato ed invaghito per gli fichi, e che quello stesso sia stato attratto dalla gola de corpi morti, certamente viene tutto ad uno, se considerarai la interpretazione di quello Giosefo, che sapea dechiarar gli sogni (2). Perché al fornaio di Putifaro (che diceva aver avuto in visione, che portava in testa un canestro de fichi, di cui venevano a mangiar gli ucelli) prenosticò che lui dovea essere appiccato,

---

(1) « Cioè, bugia e favola » (Post. napol.).

(2) *Genesi*, XL, 16 ss.; dove si parla veramente non di Putifar, ma di un ministro del re (cfr. Spamp., *Lo spaccio*, p. 83, n. 2). Per la favola del corvo e dei fichi il prof. Spampanato mi fa avvertire che il B. può essersi servito della *Ficheide* dell'Aretino, *Capricc. e piac. ragionamenti*, p. 483. Cfr. Pulci, *Morgante*, XXVIII, 130.

(B. 252-3) (W. II, 246-7) (L. 552-3) (G. II, 205-6).

e de le sue carni doveano mangiar i corvi e gli avoltori. Che il corvo fusse tornato, ma tardi e senza profitto alcuno, è tutto medesimo, non solamente con il dire che non tornò mai, ma anco con il dire che mai fusse andato né mandato; perché non va, non fa, non torna chi va, fa e torna in vano. E sogliamo dir ad un che viene tardi ed in vano, ancor che riporte qualche cosa:

Andaste, fratel mio, e non tornaste;
A Lucca me ti parse de vedere (1).

Ecco dunque, Saulino, come le metafore egiziane senza contradizione alcuna possono esser ad altri istorie, ad altri favole, ad altri figurati sentimenti.

Saul. Questa tua concordanza di testi, se al tutto non mi contenta, è vicina a contentarmi. Ma per ora seguitate l'istoria principale.

Sof. — Or che si farà de la Tazza? dimandò Mercurio. De la giarra che si farà? — Facciamo, disse Momo, che sia donata, *iure successionis, vita durante*, al piú gran bevitore che produca l'alta e bassa Alemagna, dove la Gola è esaltata, magnificata, celebrata e glorificata tra le virtudi eroiche; e la Ebrietade è numerata tra gli attributi divini: dove col *treink e retreink* (2), *bibe et rebibe, ructa reructa, cespita recespita, vomi revomi usque ad egurgitationem utriusque iuris* (3), *idest* del brodo, butargo (4),

---

(1) In questi due vv. lo Spampanato ritiene che il B. abbia rifuso da sé un adagio comune allora in Italia. L'ARETINO nel *Filosofo* (a. V, sc. 9) fa dire dalla Massara, nello stesso senso del B., «a Lucca ti vidi»; e LORENZO LIPPI nel *Malmantile*, VII, 57: «... a Lucca ti riveddi». Il LALLI nella *Eneide travestita*, III, 4: «E dicon spesso altrui: Ti veddi a Lucca». TOMMASO BUONI da Lucca, nel suo *Tesoro de' Proverbi*, racconta di un Lucchese, che, imbattutosi a Lucca in un Pisano, lo colmò di cortesie; ma ne fu ricambiato male, ché, capitato poi a Pisa, non venne riconosciuto. Onde avrebbe esclamato: «A Lucca ti veddi e a Pisa ti conobbi». Il FLORIO ne fa cenno ne' manuali di conversazione: *Critica*, XXII, 248.

(2) *Trinken*, in tedesco significa bere: donde l'italiano trincare.

(3) Da notare il giuoco di parole tra *jus* diritto e *jus* brodo.

(4) Butargo, uovo di tonno affumicato.

menestra, cervello, anima e salzicchia (1), *videbitur porcus porcorum in gloria Ciacchi* (2). Vadasene con quello l'Ebrietade, la qual non la vedete là in abito todesco con un paio di bragoni tanto grandi, che paiono le bigoncie del mendicante abbate di santo Antonio, e con quel braghettone che da mezzo de l'uno e l'altro si discuopre: di sorte che par che voglia arietare il paradiso? Guardate come la va, orsa (3), urtando ora con questo ora con quel fianco, mo' di proda mo' di poppa, in qualche cosa, che non è scoglio, sasso, cespuglio, o fosso a cui non vada a pagar il fio. Scorgete con ella gli compagni fidelissimi Replezione, Indigestione, Fumositade, Dormitazione, Trepidazione, *alias* Cespitazione, Balbuzie, Blesura (4), Pallore, Delirio, Rutto, Nausea, Vomito, Sporcaria ed altri seguaci, ministri e circonstanti. E perché la non può piú caminare, vedete come rimonta sul suo carro trionfale (5), dove sono legati molti buoni, savii e santi personaggi de quali li piú celebri e famosi sono Noemo, Lotto, Chiaccone, Vitanzano, Zucavigna e Sileno (6). L'alfiero Zampaglion porta la banda fatta di scarlato; dove con il color di proprie penne appare di doi sturni il natural ritratto; e gionti a doi gioghi, con bella leggiadria tirano il temone quattro superbi e gloriosi porci, un bianco, un rosso, un vario, un negro; de

---

(1) Nel *Cand.*², p. 58: salcica.

(2) Cfr. sopra, p. 168, dove *ciacco*, usato come n. c., è sinonimo di *pacchione* e simili. Per una pittura del vizio che si soleva attribuire ai tedeschi, del bere, v. TEOFILO FOLENGO, *Macaronea*, XXVI: « plus cocti quam crudi vina tavernae Gestant in cerebro, fumantia supra biretum ».

(3) *BWL: la va orsa.* La virgola, perché piú facilmente s'intenda: come orsa, da orsa.

(4) Balbuzie dal lat. *blaesura, ae.*

(5) È parsa, ma non è, la parodia del carro trionfale dantesco (*Purg.*, XXIX, 92). V. HARTUNG, *Grundlinien der Ethik bei G. Bruno*, Leipzig, 1878, p. 7; SPAMPANATO, *Lo spaccio*, p. 89.

(6) Tutti, piú o meno, solenni bevitori. Per Noè (Noemo), cfr. *Genesi*, IX, 20 ss. Per Lot, che le due figlie inebriarono, per giacere con lui, vedi pure *Genesi*, XIX, 32 ss. Chiaccone è derivato da un nome comune, dal napol. 'chiaccone', pl. 'chiaccune' (pampino, sermento, tralcio). Vitanzano e Zucavigna sono nomignoli di beoni. Sileno, come ognun sa, è il compagno di Bacco.

(B. 254-5) (W. II, 247-8) (L. 553-4) (G. II, 206-7).

quali il primo si chiama Grungarganfestrofiel, il secondo Sorbillgramfton, il terzo Glutius, il quarto Strafocazio [1].

Ma di questo altre volte ti dirò a bastanza. Veggiamo che fu, dopo ch'ebbe ordinato a Giove che vi succedesse l'Abstinenza e Temperanza con gli lor [2] ordini e ministri, che udirai: perché adesso è tempo, che vengamo a raggionar del centauro Chirone [3], il qual venendo ordinatamente a proposito, fu detto dal vecchio Saturno a Giove: — Perché, o figlio e signor mio, vedi ch'il sole è per tramontare, ispediamo presto questi altri quattro, s'el ti piace. — E Momo disse: — Or, che vogliamo far di quest'uomo insertato a bestia, o di questa bestia inceppata ad uomo, in cui una persona è fatta di due nature, e due sustanze concorreno in una ipostatica unione [4]? Qua due cose vegnono in unione a far una terza entità; e di questo non è dubbio alcuno. Ma in questo consiste la difficultà; cioè, se cotal terza entità produce cosa megliore che l'una e l'altra, o d'una de le due parti, overamente piú vile. Voglio dire, se, essendo a l'essere umano aggionto l'essere cavallino, viene prodotto un divo degno de la sedia celeste, o pur una bestia degna di esser messa in un armento e stalla? In fine (sia stato detto quanto si voglia da Iside, Giove ed altri dell'eccellenza de l'esser bestia, e che a l'uomo, per esser divino, gli conviene aver de la bestia, e quando appetisce mostrarsi altamente divo, faccia conto di farsi vedere in tal misura bestia), mai [5] potrò credere che, dove non è un uomo intiero e perfetto, né una perfetta ed intiera bestia, ma

---

(1) *BL*: *Strafocazio*; ma gli altri editori, per svista di lettura: *Scrafocazio*. Lo SPAMPANATO (*Lo spaccio*, p. 89) ha voluto cercare il significato di questi bizzarri nomi creati dal B.; e crede che *Grungarganphestrophiel* possa significare « chi mangia grufolando e con orgoglio »; *Sorbillgramphton* « centellinatore ». *Glutius* deriva dal lat. *glutio,-ivi*, e vale ingordo; come *strafocazio* dal napol. *strafocarsi*, ingoiare avidamente, da soffocare.

(2) Nella prima ediz., omisi: *lor*.

(3) Allegoria del Cristo.

(4) « *Rursus in Christum sub persona centauri sicut supra sub Orione* » (Post. nap.).

(5) Restituisco fedelmente la lezione della vecchia stampa bruniana. In G^1: *In fine, e sia stato detto... in tal misura bestia; mai...* .

(B. 255-6) (W. II, 248) (L. 554) (G. II, 207-8).

un pezzo di bestia con un pezzo d'uomo, possa esser meglio che come dove è un pezzo di braga con un pezzo di giubbone, onde mai provegna veste meglior che giubbone o braga, né meno cossí, come questa o quella, buona. — Momo, Momo, rispose Giove, il misterio di questa cosa è occolto e grande, e tu non puoi capirlo; però, come cosa alta e grande, ti fia mestiero di solamente crederlo. — So bene, disse Momo, che questa è una cosa, che non può esser capita da me, né da chiunque ha qualche picciolo granello d'intelletto; ma che io, che son un dio, o altro che si trova tanto sentimento quanto esser potrebe un acino di miglio, debba crederlo, vorrei che da te prima con qualche bella maniera mi vegna donato a credere. — Momo, disse Giove, non devi voler sapere piú di quel che bisogna sapere, e credemi [1], che questo non bisogna sapere [2]. — Ecco dunque, disse Momo, quel che è necessario intendere, e ch'io al mio dispetto voglio sapere; e per farti piacere, o Giove, voglio credere che una manica ed un calzone vagliono piú ch'un par di maniche ed un par di calzoni, e di gran vantaggio ancora; che un uomo non è uomo, che una bestia non è bestia; che la metà d'un uomo non sia mezo uomo, e che la metà d'una bestia non sia meza bestia; che un mezo uomo e meza bestia non sia uomo imperfetto e bestia imperfetta, ma bene un divo, e *pura mente* colendo. — Qua li dei sollecitarono Giove, che s'espedisse presto e determinasse del Centauro secondo il suo volere. Però Giove, avendo comandato silenzio a Momo, determinò in questo modo: — Abbia detto io medesimo contra Chirone qualsivoglia proposito, al presente io mi ritratto; e dico che, per esser Chirone centauro uomo giustissimo, che un tempo abitò nel monte Pelia, dove insegnò ad Esculapio de medicina, ad Ercole d'astrologia e ad Achille de citara, sanando infermi, mostrando come si montava verso le stelle, e come gli nervi sonori s'attaccavano [3] al legno e si maneggiavano, non mi par indegno del cielo. Appresso ne lo

(1) *BL: credemi; WG: credimi.*

(2) « Voglio credere per farti piacere » (Post. napol.).

(3) *B: s'attacavano;* anche nel *De l'infinito*², p. 311: *attacato:* ciò nondimeno, è con molta probabilità uno degli errori di stampa meno « fastidiosi ».

(B. 256-8) (W. II, 248-9) (L. 554-5) (G. II, 208-9).

giudico degnissimo, perché in questo tempio celeste, appresso questo altare a cui assiste, non è altro sacerdote che lui; il qual vedete con quella offrenda bestia in mano, e con un libatorio fiasco appeso a la cintura. E perché l'altare, il fano, l'oratorio è necessariissimo, e questo sarrebe vano senza l'administrante, però qua viva, qua rimagna e qua persevere eterno, se non dispone altrimente il fato. — Qua suggionse Momo: — Degna[-] e prudentemente hai deciso, o Giove, che questo sia il sacerdote nel celeste altare e tempio; perché, quando bene arà spesa quella bestia che tiene in mano, è impossibile che li possa mancar mai la bestia: perché lui medesimo, ed uno, può servir per sacrificio e sacrificatore, *idest* per sacerdote e per bestia. — Or bene dunque, disse Giove, da questo luogo si parta la Bestialità, l'Ignoranza, la Favola disutile e perniziosa; e dove è il Centauro, rimagna la Semplicità giusta, la Favola morale. Da ove è l'Altare, si parta la Superstizione, l'Infidelità, l'Impietà e vi soggiorne la non vana Religione, la non stolta Fede e la vera e sincera Pietade. — Qua propose Apolline: — Che sarà di quella Tiara? a che è destinata quella Corona? che vogliamo far di essa? — Questa, questa, rispose Giove, è quella corona, la quale, non senza alta disposizion del fato, non senza instinto de divino spirito e non senza merito grandissimo, aspetta l'invittissimo (1) Enrico terzo, Re della magnanima, potente e bellicosa Francia (2); che dopo questa e quella di Polonia, si promette, come nel principio del suo regno ha testificato, ordinando quella sua tanto celebrata impresa, a cui, facendo corpo le due basse corone con un'altra piú eminente e bella, s'aggiongesse per anima il motto: *Tertia coelo manet.* Questo Re cristianissimo, santo, religioso e puro può securamente dire: *Tertia coelo manet*, perché sa molto bene che è scritto: Beati li pacifici, beati li quieti, beati li mondi di cuore, perché de loro è il regno de' cieli (3). Ama la pace, conserva quanto si può in tranquillitade e devozione il suo popolo diletto; non gli piaceno gli rumori, strepiti e fragori

(1) *L: invitissimo.*
(2) « O bugiardo assentatore! » (Post. napol.).
(3) MATTEO, V, 5-8. Cfr. il *Salmo*, XXXVI, 11.

(B. 258-9) (W. II, 249) (L. 555-6) (G II, 209-10).

d'instrumenti marziali che administrano al cieco acquisto d'instabili tirannie e prencipati de la terra; ma tutte le giustizie e santitadi che mostrano il diritto camino al regno eterno. Non sperino gli arditi, tempestosi e turbulenti spiriti di quei che sono a lui suggetti, che, mentre egli vivrà (a cui la tranquillità de l'animo non administra bellico furore), voglia porgerli aggiuto per cui non vanamente vadano a perturbar la pace de l'altrui paesi, con pretesto d'aggionger gli altri scettri ed altre corone; perché *Tertia coelo manet*. In vano contra sua voglia andaranno le rubelle Franche copie a sollecitar gli fini e lidi altrui; perché non sarà proposta d'instabili consegli, non sarà speranza de volubili fortune, comodità di esterne administrazioni e suffragii che vagliano [1] con specie d'investirlo de manti ed ornarlo di corone, toglierli (altrimente che per forza di necessità) la benedetta cura della tranquillità di spirito, piú tosto leberal del proprio che avido de l'altrui. Tentino, dunque, altri sopra il vacante regno Lusitano; sieno altri solleciti sopra il Belgico dominio. Perché vi beccarete la testa e vi lambiccarete il cervello, altri ed altri prencipati? perché suspettarete e temerete voi altri prencipi e regi che non vegna a domar le vostre forze, ed involarvi le proprie corone? *Tertia coelo manet*. Rimagna dunque (conchiuse Giove) la Corona, aspettando colui che sarà degno del suo magnifico possesso; e qua oltre abbia il suo solio la Vittoria, Remunerazione, Premio, Perfezione, Onore e Gloria; le quali, se non son virtudi, son fine di quelle [2]. —

---

(1) *BL: vagliano; W: vogliono; G: vagliono.*

(2) Cfr. vol. I², p. 14. Il Bruno nello scorcio del 1581 al giugno 1583 era stato in Parigi, e aveva conosciuto Enrico III da vicino, ed era stato da lui favorito. Leggendo quivi una lezione straordinaria, « acquistai, — dice egli stesso nel costituto veneto del 30 maggio 1592, — nome tale, che il Re Enrico terzo mi fece chiamare un giorno, ricercandomi se la memoria che avevo e che professava, era naturale o pur per arte magica; al qual diedi sodisfazione: e con quello che li dissi e feci provare a lui medesmo, conobbe che non era per arte magica ma per scienza. E doppo questo feci stampar un libro de memoria, sotto titolo *De umbris idearum*; il qual dedicai a sua Maestà [*Opera*, II, 1, 3]. E con questa occasione mi fece lettor straordinario e provisionato; e seguitai in quella città a legger, come ho detto, forsi cinqu'anni. Ché per li tumulti che nacquero doppo, pigliai licenzia,

Saul. Or che dissero li dei?

Sof. Non fu grande o picciolo, maggiore o minore, maschio o femina, o d'una e d'un'altra sorte, che si trovasse nel conseglio, che con ogni voce e gesto non abbia sommamente approvato il sapientissimo e giustissimo decreto Gioviale. Là onde, fatto tutto allegro e gioioso, il summitonante s'alzò in piedi e stese la destra verso il Pesce australe, di cui solo restava a definire, e disse: — Presto tolgasi da là quel pesce, e non vi rimagna altro che il suo ritratto; ed esso in sustanza sia preso dal nostro cuoco, ed or ora, fresco fresco, sia messo per compimento di nostra cena parte in craticchia [1], parte in guazzetto, parte in

---

e con littere dell'istesso Re andai in Inghilterra a star con l'Ambasciator di Sua Maestà, che si chiamava il S.r della Malviciera, per nome de Castelnovo» (SPAMP., *Vita*, pp. 701-2); presso il quale dimorava in Londra, mentre scriveva queste pagine dello *Spaccio*. — Gli ambasciatori veneti (BERTI[2], p. 126) raccontano che Enrico III «si dilettava assai nel parlare e sentir discorrere, introducendo perciò, stando a tavola, dispute di dottori sopra diverse materie, studiando volentieri le morali e i libri di storia»; «Enrico è amatore delle arti e delle scienze e si diletta principalmente della poesia e della eloquenza, nella quale riesce per vero mirabilmente». Questo può bastare a spiegarci le lodi prodigate dal B. al Re di Francia, che ne era, in realtà, tutt'altro che degno. Non che «ei vedeva il cortese, e colto, ed ospital Castelnuovo; e dal ministro argomentava il re» (FIORENTINO, *Studi e ritratti*, pp. 371-2). Era stima personale pel Re, rafforzata dalla gratitudine (vedi SPAMP., *Vita*, pp. 316-21).

Quanto al motto dell'impresa di Enrico: *tertia* (oltre la corona di Polonia e di Francia) *coelo manet*, il BARTHOLMÈSS (*J. Bruno*, I, 99) nota: «Lorsque B. félicita le roi d'avoir pris pour devise — *La troisième*, etc., — les ligueurs lui promirent cette couronne au cloître, de la main du *tondeur*, du bourreau peut-être, ou lui prédirent qu'elle lui échapperait comme la couronne de Naples que Paul IV avait prétendu lui transférer avec les armes de Henri II». Ecco il commento dei partigiani della Lega al motto di Enrico, conservato dal cronista DE L'ETOILE:

Qui dedit ante duas unam abstulit, altera nutat.
Tertia tonsoris est facienda manu.
Periurii te poena gravis manet ultima coelo,
Nam Deus infidos despicit ac deprimit;
Nil tibi cum coelis, hîc nulla corona tyrannis;
Te manet infelix ultima coenobio.

(1) Craticola per graticola è dell'ital. ant. e del dialetto.

agresto, parte acconcio come altrimente li pare e piace, accomodato con salza romana. E facciasi tutto presto, perché per il troppo negociare io mi muoio di fame, ed il simile credo de voi altri anco: oltre che mi par convenevole che questo purgatorio non sia senza qualche nostro profitto ancora. — Bene, bene, assai bene! risposero tutti gli dei; ed ivi si trove la Salute, la Securità, l'Utilità, il Gaudio, il Riposo e somma Voluttade, che son parturite dal premio de virtudi, e remunerazion de studi e fatiche. —

E con questo festivamente uscîro dal conclave, avendo purgato il spacio oltre il signifero, che contiene trecento e sedeci stelle segnalate.

Saul. Or ed io me ne vo alla mia cena.

Sof. Ed io mi ritiro alle notturne contemplazioni.

(B. 261) (W. II, 250) (L 557) (G. II, 212)

FINE.

ERRORI PIÚ FASTIDIOSI [1].

Car.		verso			leggi	
Car.	21	verso	10	Secondo	leggi	Seconda
»	33	»	28	de capretti	»	de agnelli
»	44	»	18	lugo	»	luogo
»	50	»	16	discussionie	»	discussioni
»	72	»	1	Sorti	»	torti
»	74	»	9	altro che la	»	altro insieme con la
»	»	»	10	che verità	»	senza verità
»	95	»	1	Secondo	»	Seconda
»	105	»	17	perché ni-	»	se ni-
»	114	»	18	armonia qualch'	»	armonia da qual
»	»	»	»	deve da più	»	deve più
»	136	»	9	tu l'anime	»	tu risaleno l'anime
»	138	»	5	Fatilmente	»	Facilmente
»	»	»	9	guerra te si	»	guerra si pot.
»	142	»	9	Cassiopea	»	Andromeda
»	143	»	6	luminoso. Della	»	luminoso della
»	164	»	3	della: possa	»	dettar possa
»	»	»	4	tardimento	»	tradimento
»	»	»	18	Ocio	»	ocio
»	»	»	20	penuria d'O	»	penuria d'o
»	»	»	21	possiute	»	possute
»	»	»	25	Ocio	»	ocio
»	165	»	14	Costui	»	costei
»	»	»	15	Compagna	»	compagno
»	»	»	30	disse? che	»	disse? Sof. che
»	166	»	8	in solo di po-	»	non solo in po-
»	»	»	10	quella et acciò	»	quella: acciò

(1) In fondo allo *Spaccio* il B. ha aggiunto due pagine non numerate con questa *errata-corrige*, la quale sebbene io l'abbia avuta nel debito conto nella correzione del testo, tuttavia mi pare opportuno riprodurla, come farò a suo luogo per quella degli *Eroici furori*[2], (pp. 328-9), anche a titolo di documento.

(B. [262]) (G. II, 494).

car.	166	verso	12	ingegno et con	leggi	ingegno con
»	»	»	17	frustatoria	»	frustratoria
»	169	»	12	Rapito Momo dalla	»	Rapito dalla
»	170	»	3	servello	»	cervello
»	171	»	7	Se mese	»	se mise
»	173	»	19	giustizia moderanza et	»	giustizia et
»	»	»	24	moderanza	»	simmetria
»	176	»	2	Crisaorio fu	»	Crisaorio che fu
»	»	»	12	applicarve	»	applicarne
»	»	»	16	usum nel	»	usum vel
»	»	»	30	altre	»	altri
»	178	»	5	ti instaurat	»	tiche, instaurat
»	184	»	5	Elezione, Aspirazione, et Col.	»	Elezione et Col.
»	»	»	26	perverso.	»	perverso?
»	»	»	28	vicino: et che	»	vicino? Et pensaranno che
»	»	»	32	veneni.	»	veneni?
»	208	»	17	Con nutrizio	»	connutrizio
»	221	»	16	becchie	»	becchi
»	222	»	12	Cossi si mos	»	Cossi mos
»	228	»	18	Non prudenza	»	non per prudenza
»	255	»	21	Sileno l'alfiero.	»	Sileno. L'alfiero.

(B. [263]) (G. II, 494).

CABALA DEL CAVALLO PEGASEO

CON L'AGGIUNTA

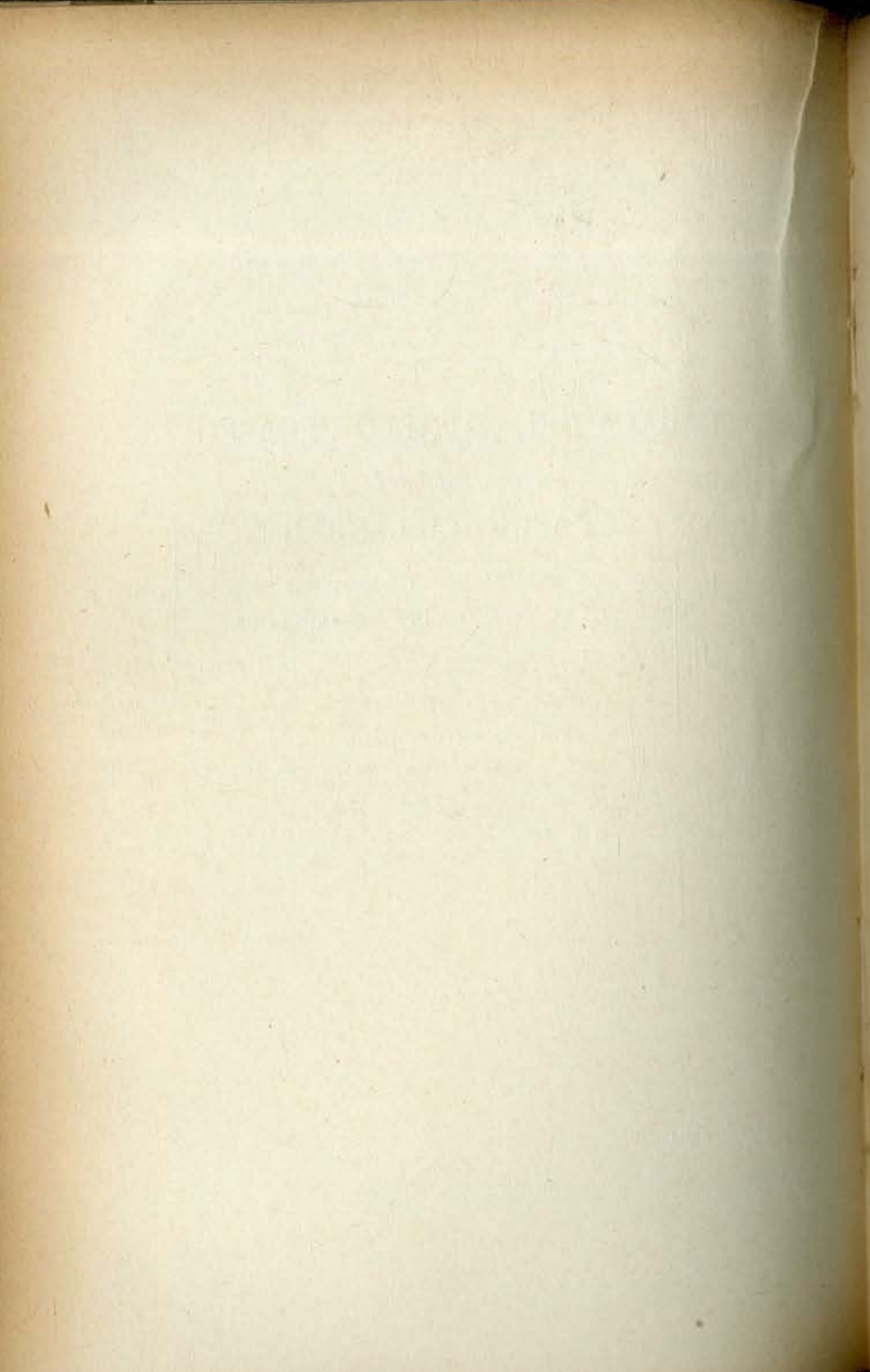
DELL'ASINO CILLENICO:

DESCRITTA DAL NOLANO:

DEDICATA AL VESCOVO DI CASAMARCIANO.

PARIGI,

APPRESSO ANTONIO BAIO,

Anno 1585.

EPISTOLA DEDICATORIA

SOPRA LA SEGUENTE CABALA

AL REVERENDISSIMO SIGNOR

DON SAPATINO,

abbate successor di San Quintino e vescovo di Casamarciano (1).

Reverendissime in Christo Pater,

Non altrimente che accader suole a un figolo (2), il qual gionto al termine del suo lavoro (che non tanto per trasmigrazion de la

---

(1) Per quest'operetta è da riscontrare il *De compositione imaginum* (1591), dove (*Opera* II, III, 237-8) il B. scriverà: « Nullum sane esset Mercurii numen, nisi equitabile pecus aliquod subesset. Animalis imago et figura nota est; de quo varii scripserunt et nos particulari stylo de illo scripsimus, quod, quia vulgo displicuit et sapientibus propter sinistrum sensum non placuit, opus est suppressum ». Cfr. anche la dichiarazione del B. nel processo veneto (« alcune mie opere composte da me e date alla stampa, le quali non approbo, perchè in esse ho parlato e discorso troppo filosoficamente, disonestamente e non troppo da buon cristiano ») in SPAMP., *Vita*, 704. — Il BERTI² (p. 479) e il TOCCO (*G. B.*, *Conferenza*, p. 46 n.) intendono che nel citato luogo del *De compositione* si dichiarasse soppresso il solo *Asino Cillenico* e non la *Cabala*. Ed è vero che l'animale di cui quivi si parla, indicato nel titolo del capitolo, è l'*Asinus Cyllenicus*. Ma questo asino non è altra cosa dal cavallo pegaseo (cfr. qui, più innanzi, pp. 274 e 286). E nel *De compositione* enumerando i *notabilia* dell'Asino cillenico, ricorda la mandibola con cui Sansone ammazza mille filistei, « et de qua surrexerunt aquae, quibus populi errantes refici potuerunt, et alia multa de quibus alias in proprio libro dicebamus »; riferendosi evidentemente appunto alla *Cabala*, qui appresso, p. 248.

Il titolo di *Cabala* va inteso per analogia col significato della cabala ebraica, definita da RAIMONDO LULLO (nel *De auditu cabbalistico*, che il B. certo lesse) « receptio veritatis cuiuslibet rei revelatae animae rationali » (cit. dal FRANCK, op. qui appresso citata, p. 7, n. 1).

Il don Sapatino della dedica è un personaggio storico; ma per ischerzo insignito dei pomposi titoli di abate e vescovo (Casamarciano non fu mai sede o titolo di vescovi). Sabatino Savolino fu un chierico della parrocchia di Santa Prima, di fronte alla Starza di S. Paolo Belsito, (*Spaccio*², p. 74, n. 1), dal 1576; e diventò cappellano di un'altra chiesa nel 1586 (SPAMP., *Vita*, p. 61).

(2) Vasaio. V. in proposito, nel v. I², p. 364, n. 7.

(B. 3) (W. II, 253) (L. 560) (G. II, [215]).

luce, quanto per difetto e mancamento della materia spacciata è gionto al fine) e tenendo in mano un poco di vetro, o di legno, o di cera, o altro che non è sufficiente per farne un vase, rimane un pezzo senza sapersi né potersi risolvere, pensoso di quel che n'abbia fare, non avendolo a gittar via disutilmente, e volendo al dispetto del mondo che serva a qualche cosa; ecco che a l'ultimo il mostra predestinato ad essere una terza manica, un orlo, un coperchio di fiasco, una forzaglia (1), un empiastro, o una intacconata (2) che risalde, empia o ricuopra qualche fessura pertuggio o crepatura; è avvenuto a me, dopo aver dato spaccio non a tutti miei pensieri, ma a un certo fascio de scritture solamente, che al fine, non avendo altro da ispedire, piú per caso che per consiglio, ho volti gli occhi ad un cartaccio (3) che avevo altre volte spreggiato e messo per copertura di que' scritti: trovai che conteneva in parte quel tanto che vi vederete presentato.

Questo prima pensai di donarlo a un cavalliero; il quale avendovi aperti gli occhi, disse che non avea tanto studiato che potesse intendere gli misterii, e per tanto non gli possea piacere. L'offersi appresso ad un di questi *ministri verbi Dei*; e disse che era amico della lettera, e che non si delettava de simili esposizioni proprie a Origene, accettate da scolastici ed altri nemici della lor professione. Il misi avanti ad una dama; e disse che non gli aggradava per non esser tanto grande quanto conviene al suggetto d'un cavallo ed un asino. Il presentai ad un'altra; la quale, quantunque gustandolo gli piacesse, avendolo gustato, disse che ci volea pensar su per qualche giorno. Viddi se vi potesse accoraggiar una pizocchera (4); e la me disse: Non lo accetto, se parla d'altro che di rosario, della vertú de granelli benedetti e de l'agnusdei (5).

Accostailo al naso d'un pedante, il qual, avendo torciuto il viso in altra parte, mi disse che aboliva ogni altro studio e materia eccetto che qualche annotazione, scolia ed interpretazione sopra Vergilio, Te-

---

(1) Il D'Ambra nel *Vocab. napol.*: « Forzaglia, striscia di tela cucita orizzontalmente sotto lo sparato della camicia da uomo ».

(2) T. proprio dei calzolai; tuttavia nel *Cand.*², p. 58: « tacconeggia padelle ».

(3) Spagn. *cartacho*, libercolo.

(4) *B: pizocchera; WLG¹: pinzocchera*. Correzione affatto necessaria.

(5) *Cand.*², V, 24, p. 202: « Quella è stata la sua consegliera: quella è la pastora di tutte le belle figlie di Napoli. Chi vuol *Agnus Dei*, chi vuol granelli benedetti,... ». Cfr. nella stessa pag. la n. 3.

(B. 3-5) (W. II, 253-4) (L. 560-1) (G. II, [215]-6).

renzio e Marco Tullio. Udivi (1) da un versificante che non lo volea, se non era qualche copia d'ottave rime o de sonetti. Altri dicevano che gli meglior trattati erano stati dedicati a persone che non erano megliori che essi loro. Altri co' l'altre raggioni mi parevan disposti a dovermene ringraziar o poco o niente, se io gli l'avesse dedicato; e questo non senza caggione, perché, a dir il vero, ogni trattato e considerazione deve essere speso, dispensato e messo avanti a quel tale che è de la suggetta professione o grado.

Stando dunque io con gli occhi affissi su la raggion della materia enciclopedica, mi ricordai dell'enciclopedico vostro ingegno, il qual non tanto per fecondità e ricchezza par che abbraccie il tutto, quanto per certa pelegrina eccellenza par ch'abbia il tutto e meglio ch'il tutto. Certo nessun potrà piú espressamente che voi comprendere il tutto, perché siete fuor del tutto; possete entrar per tutto, perché non è cosa che vi tegna rinchiuso; possete aver il tutto, perché non è cosa che abbiate. (Non so se mi dechiararò meglio co' descrivere il vostro ineffabile intelletto). Io non so se siete teologo, o filosofo, o cabalista; ma so ben che siete tutti, se non per essenza, per partecipazione; se non in atto, in potenza; se non d'appresso, da lontano. In ogni modo credo che siate cossí sufficiente nell'uno come nell'altro. E però eccovi cabala, teologia e filosofia: dico una cabala di teologica filosofia, una filosofia di teologia cabalistica, una teologia di cabala filosofica, di sorte ancora che non so se queste tre cose avete o come tutto, o come parte, o come niente; ma questo so ben certo che avete tutto del niente in parte, parte del tutto nel niente, niente de la parte in tutto.

Or per venire a noi, mi dimandarete (2): che cosa è questa che m'inviate? quale è il suggetto di questo libro? di che presente m'avete fatto degno? Ed io vi rispondo, che vi porgo il dono d'un Asino, vi si presenta (3) l'Asino il quale vi farà onore, vi aumentarà dignità, vi metterà nel libro de l'eternità (4). Non vi costa niente

---

(1) Udii. Intorno a questa f. di pass. rim. cfr. appresso la n. 1 della p. 489, nel penultimo dial. degli *Er. furori*[2].

(2) *G*[1]*: dimanderete.*

(3) *B: vi si presento; WLG*[1]*: vi presento.*

(4) Per gli antecedenti della letteratura dell'asino vedi l'opuscolo diligente dello SPAMPANATO, *G. Bruno e la letteratura dell'asino*, Portici, 1904. Ma al B. l'immediata ispirazione della sua bizzarria satirica venne certamente dal cap. CII del *De incertitudine et vanitate omnium scientiarum et artium* (1527) di ENRICO CORNELIO AGRIPPA (il cui *De scientia occulta* egli

(B. 5-6) (W. II, 254) (L. 561) (G. II, 216-8).

per ottenerlo da me ed averlo per vostro; non vi costarà altro per mantenerlo, perché non mangia, non beve, non imbratta la casa; e

---

stesso sfruttò nelle sue opere di magia): capitolo intitolato appunto *Ad encomium asini digressio*, e scritto per giustificare l'ultima frase del precedente capitolo, che Cristo avesse scelto a suoi apostoli *e rudi vulgo idiotas, omnis literaturae pene expertes, inscios et asinos*. Anche l'Agrippa intende spiegare *asini mysteria*. — Ma giova riferirne a confronto i tratti principali (mi servo dell'ediz. di Colonia Agrippina, MDXCVIII). Come poi B., l'Agrippa si rifà dagli ebrei: « Hunc (*sc.* asinum) Hebraeorum doctores fortitudinis ac roboris excelsi patientiaeque et clementiae symbolum esse exponunt, eiusque influxum a *sephiroth*, quod *ochma*, hoc est sapientia dicitur, dependere. Eius namque conditiones sapientiae discipulo necessariae maximae sunt, vivit enim exiguo pabulo, eoque qualicumque contentus, tolerantissimus penuriae, famis, laboris, plagarum, negligentiae, omnisque persecutionis patientissimus, simplicissimi ac pauperrimi spiritus, ut ne inter lactucas et carduos discernere sciat, corde innocenti ac mundo, ac bili carens, cum omnibus animantibus pacem habens, omnibusque oneribus patienter dorsum supponens.... Iamque etiam in veteri lege sic asinum Deus ipse honoravit, ut cum iuberet omne primogenitum occidi in sacrificium, solis asinis cum hominibus pepercit, videlicet permittens hominem pro pretio redimi, et pro asino ovem commutari: hunc, quae constans fama est, Christus suae nativitatis testem esse voluit; in hoc a manibus Herodis salvari voluit, atque ipse asinus etiam contactu corporis Christi consecratus est, crucisque signaculo insignitus: nam Christus ipse pro redemptione humani generis triumphaturus ascendens in Hierusalem, testibus Evangelistis, hunc vectorem conscendit, sicut id magno mysterio per Zachariae oraculum praedictum fuit. Et ipse electorum pater Abraham asinis tantum equitare legitur, ut non inane sit illud apud vulgus vetus proverbium, quod dicitur: asinum portare mysteria; quo nunc ego vos egregios illos scientiarum professores quinimo Cumanos asinos admonitos volo, quod nisi humanarum scientiarum depositis sarcinis, ac leonina illa (non quidem a leone illo de tribu Iuda, sed ab illo, qui circuit, rugiens et quaerens quem devoret) mutuata pelle exuta, in nudos et puros asinos redieritis, esse vos portandis divinae sapientiae mysteriis omnino penitusque inutiles. Neque vero Apuleius ille Megarensis ad Isidis sacra mysteria unquam admissus fuisset, ni primus e philosopho versus fuisset in asinum.... Ammonius Alexandrinus summus suo tempore philosophus, Divi Origenis et Porphyrii praeceptor, asinum sapientiae auditorem illis condiscipulum habuisse legitur: quin etiam ex sacra bibliorum historia scimus asinum aliquando prophetico spiritu donatum; nam, cum Balaam vir sciens et propheta exiret ut malediceret populo Israel, angelum Domini non vidit; vidit autem asinus, et humana voce ad sessorem Balaam locutus est. Sic, inquam, saepissume videt simplex et rudis idiota, quae videre non potest depravatus humanis scientiis scholasticus doctor. Nonne Sampson

sarà eternamente vostro, e duraràvi più che la vostra mitra, croccia (1), piovale (2), mula e vita; come, senza molto discorrere, possete voi medesimo ed altri comprendere. Qua non dubito, reverendissimo monsignor mio, che il dono de l'asino non sarà ingrato alla vostra prudenza e pietà: e questo non dico per caggione che deriva dalla consuetudine di presentar a gran maestri non solamente una gemma, un diamante, un rubino, una perla, un cavallo perfetto, un vase eccellente; ma ancora una scimia, un papagallo, un gattomammone (3), un asino; e questo, allora che è necessario, è raro, è dottrinale; e non è de gli ordinarii. L'asino indico è precioso e duono papale in Roma; l'asino d'Otranto (4) è duono imperiale in Costantinopoli; l'asino di Sardegna è duono regale in Napoli; e l'asino cabalistico, il quai è ideale e per consequenza celeste, volete voi che debba esser men caro in qualsivoglia parte de la terra a qualsivoglia principal personaggio, che per certa benigna ed alta repromissione sappiamo

---

in maxilla asini, in mandibula pulli asinarum percussit et delevit viros Philisteorum; sitiensque oravit Dominum, quia aperuit molarem dentem in maxilla asini et egressae sunt aquae vivae, quibus haustis refocillati sunt spiritus et vires eius? Nonne Christus in bucca asinorum suorum simplicium et rudium idiotarum apostulorum et discipulorum suorum vicit et percussit omnes philosophos gentium et legisperitos Iudaeorum, omnemque humanam sapientiam prostravit atque confecit, propinans nobis ex illorum suorum asinorum maxilla aquas vitae et sapientiae aeternae? Tam vero in ecclesiasticis historiis, et sanctorum gestis varia et multa legimus illorum precibus in diversa animalia collata divino munere beneficia: verum nullum unquam animae a mortuis suscitatum legimus, praeter asinum illum quem Beatus Germanus Britonum Episcopus in vitam revocavit: quo insigni miraculo ostensum videtur asinum ipsum etiam post hanc vitam participare immortalitati.

« Ex iis igitur, quae iam dicta sunt, sole clarius liquet nullum animal tam esse divinitatis capax, quam asinum, in quem nisi versi fueritis, divina mysteria portare non poteritis. Proprium id olim apud Romanos Christianorum nomen erat, ut vocarentur asinarii, ipsamque Christi imaginem asininis auribus pingere solebant: testis horum est Tertullianus. Quocirca iam non indignentur nec sibi opprobrio dari putent nostri Pontifices et Abbates, si apud istos scientiarum giganteos elephantes asini sint atque vocentur... ». Molti di questi tratti si ritroveranno in B.

(1) Croccia, il pastorale; cfr. il franc. *crosse*.

(2) Piviale. Come 'pieviale', 'piovale' è arcaismo dei primi secoli che ricorda il lat. *pluvialis*.

(3) Vedi lo *Spaccio*[2], p. 218, e ivi, n. 2.

(4) Nel *Cand*[2]., I, 4, « asino di Terra d'Otranto » è un'ingiuria.

(B. 6-7) (W. II, 254-5) (L. 561-2) (G. II, 218 9).

che si trova in cielo il terrestre? Son certo dunque che verrà accettato da voi con quell'animo, con quale da me vi vien donato.

Prendetelo, o padre, se vi piace, per ucello (1), perché è alato ed il piú gentil e gaio che si possa tener in gabbia. Prendetelo, se 'l volete, per fiera, perché è unico, raro e pelegrino da un canto, e non è cosa piú brava che possiate tener ferma in un antro o caverna. Trattatelo, se vi piace, come domestico; perché è ossequioso, comite (2) e servile, ed è il meglior compagno che possiate aver in casa. Vedete che non vi scampe di mano; perché è il meglior destriero che possiate pascere, o, per dir meglio, vi possa pascere in stalla; meglior familiare che vi possa esser contubernale e trattenimento in camera. Maneggiatelo come una gioia e cosa preciosa; perché non possete aver tesoro piú eccellente nel vostro ripostiglio. Toccatelo come cosa sacra, e miratelo come cosa da gran considerazione; perché non possete aver meglior libro, meglior imagine e meglior specchio nel vostro cabinetto (3). *Tandem*, se per tutte queste raggioni non fa per il vostro stomaco, lo potrete donar ad alcun altro che non ve ne debba essere ingrato. Se l'avete per cosa ludicra, donatelo ad qualche buon cavalliero, perché lo metta in mano de suoi paggi, per tenerlo caro tra le scimie e cercopitechi. Se lo passate (4) per cosa armentale, ad un contadino che li done ricetto tra il suo cavallo ed bue. Se 'l stimate cosa ferina, concedetelo a qualche Atteone (5) che lo faccia vagar con gli capri e gli cervi. Se vi par ch'abbia del mignone (6), fatene copia a qualche damigella che lo tegna in luogo di martora e cagnuola (7). Se finalmente vi par ch'abbia del matematico, fatene grazia ad un cosmografo, perché gli vada rependo (8) e salticchiando tra il polo artico ed antartico de una di queste sfere armillari, alle quali non men comodamente potrà dar il moto con-

---

(1) V. sopra, p. 47, n. 5.

(2) Scambio di *comis, e* con *comes, itis*, perché qui ' comite ' è aggettivo e suona: benigno, grazioso, cortese.

(3) Già nel *Cand.*[2], p. 5, e ivi, n. 5.

(4) Nella mia prima ediz., una virgola; che non occorre, perché *passate* significa *stimate*, e innanzi *ad un contadino* si sottintende *donatelo*.

(5) Sul mito di Atteone cfr. *Cand.*[2], p. 14; *Spaccio*[2], pp. 214-5; e qui appresso, negli *Er. furori*, p. 374 sgg.

(6) V. sopra, p. 207, n. 1.

(7) G[1]: *in martora e cagnuola*. Non si dimentichi il notevole squarcio satirico dello *Spaccio*, in questo vol., pp. 196-7.

(8) T. poetico. Lat. *repo, psi*: strisciare.

(B. 7-8) (W. II, 255) (L. 562-3) (G. II, 219-20).

tinuo, ch'abbia possuto donar l'infuso mercurio a quella d'Archimede, ad esser piú efficacemente tipo del megacosmo, in cui da l'anima intrinseca pende la concordanza ed armonia del moto retto e circolare.

Ma se siete, come vi stimo, sapiente, e con maturo giudicio considerate, lo terrete per voi, non stimando a voi presentata da me cosa men degna, che abbia possuto presentar a papa Pio quinto, a cui consecrai l'Arca di Noè (1); al re Errico terzo di Francia, il quale immortaleggio con l'Ombre de le Idee (2); al suo legato in Inghilterra, a cui ho conceduti Trenta sigilli (3); al cavallier Sidneo, al quale ho dedicata la Bestia trionfante. Perché qua avete non solamente la bestia trionfante viva; ma, ed oltre, gli trenta sigilli aperti, la beatitudine perfetta, le ombre chiarite e l'arca governata; dove l'asino (che non invidia alla vita delle ruote del tempo, all'ampiezza de l'universo, alla felicità de l'intelligenze, alla luce del sole, al baldachino di Giove) è moderatore, dechiaratore, consolatore, aperitore e presidente. Non è, non è asino da stalla o da armento, ma di que' che possono comparir per tutto, andar per tutto, entrar per tutto, seder per tutto, comunicar, capir, consegliar, definir e far tutto. Atteso che se lo veggio zappar, inaffiar ed inacquare, perché non volete ch'il dica ortolano? S'ei solca, pianta e semina, perché non sarà agricoltore? Per qual caggione non sarà fabro, s'ei è manipolo (4), mastro ed architettore? Chi m'impedisce che non lo dica artista, se è tanto inventivo, attivo e reparativo? Se è tanto esquisito argumentore, dissertore ed apologetico, perché non vi piacerà che lo dica scolastico? Essendo tanto eccellente formator di costumi, institutor di dottrine e riformator de religioni, chi si farà scrupolo de dirlo academico, e stimarlo archimandrita di qualche archididascalia? Perché non sarà monastico, stante ch'egli

---

(1) Per quest'opera smarrita del Bruno cfr. la nota 2 al vol. I², p. 60.

(2) *De umbris idearum, implicantibus artem quaerendi, inveniendi, iudicandi, ordinandi et applicandi*, opera dal B. pubblicata a Parigi nel 1852, e dedicata infatti a Enrico III (rist. in *Opera*, I). Cfr. sopra p. 226, e ivi, n. 2.

(3) Ossia, l'*Explicatio triginta sigillorum ad omnium scientiarum et artium inventionem, dispositionem et memoriam, quibus adiectus est Sigillus sigillorum* etc., opera pubblicata dal B. appena giunto a Londra nel 1583 (cfr. l'introd. alla *Causa*, ediz. Spampanato, p. VII), e dedicata a Michele di Castelnau, ambasciatore francese presso Elisabetta (rist. in *Opera*, II, II).

(4) Manipolo, manovale: *New World of Words*, p. 299.

(B. 8-10) (W. II, 255-6) (L. 563) (G. II, 220-1).

sia corale, capitolare e dormitoriale? S'egli è per voto povero, casto ed ubediente, mi biasimarete se lo dirò conventuale? Mi impedirete voi che non possa chiamarlo conclavistico, stante ch'egli sia per voce attiva e passiva graduabile, eligibile, prelatibile? Se è (1) dottor sottile, irrefragabile ed illuminato (2), con qual conscienza non vorrete che lo stime e tegna per degno consegliero? Mi terrete voi la lingua, perché non possa (3) bandirlo per domestico, essendo che in quel capo sia piantata tutta la moralità politica ed economica? Potrà far la potenza de canonica autoritade ch'io non lo tegna ecclesiastica colonna, se mi si mostra di tal maniera pio, devoto e continente? Se lo veggo tanto alto, beato e trionfante, potrà far il cielo e mondo tutto che non lo nomine divino, olimpico, celeste? In conclusione (per non piú rompere il capo a me ed a voi) mi par che sia l'istessa anima del mondo, tutto in tutto, e tutto in qualsivoglia parte. Or vedete, dunque, quale e quanta sia la importanza di questo venerabile suggetto, circa il quale noi facciamo il presente discorso e dialogi (4): nelli quali se vi par vedere un gran capo o senza busto o con una picciola coda, non vi sgomentate, non vi sdegnate, non vi maravigliate; perché si trovano nella natura molte specie d'animali che non hanno altri membri che testa, o par che siano tutto testa, avendo questa cossí grande e l'altre parti come insensibili; e per ciò non manca che siano perfettissime nel suo geno. E se questa raggione non vi sodisfa, dovete considerar oltre, che questa operetta contiene una descrizione, una pittura; e che ne gli ritratti suol bastar il piú de le volte d'aver ripresentata la testa sola senza il resto. Lascio che tal volta si mostra eccellente artificio in far una sola mano, un piede, una gamba, un occhio, una svelta orecchia, un mezo (5) volto che si spicca da dietro un arbore, o dal cantoncello d'una fenestra, o sta come sculpito al ventre d'una tazza, la qual abbia per base un piè d'oca, o d'aquila, o di qualch'altro animale; non però si danna, né però si spreggia, ma piú viene accettata ed approvata la manifattura. Cossí mi persuado, anzi son certo, che voi accettarete questo dono come cosa cossí perfetta, come con perfettissimo cuore vi vien offerta. *Vale.*

---

(1) *WG*[3]*: S'è.*
(2) Cfr. vol. I[2], p. 364, n. 3.
(3) *G*[1]*: passa.*
(4) *G*[1]*: dialoghi.*
(5) *B: mezo; WLG*[1]*: mezzo.* Cfr. sopra, p. 159, n. 2; e appresso, p. 267.

(B. 10-1) (W. II, 256-7) (L. 563-4) (G. II, 221-2).

SONETTO

IN LODE DE L'ASINO.

O sant'asinità, sant'ignoranza,
Santa stolticia e pia divozione,
Qual sola puoi far l'anime sí buone,
Ch'uman ingegno e studio non l'avanza;
Non gionge faticosa vigilanza
D'arte qualunque sia, o 'nvenzione,
Né de sofossi contemplazione
Al ciel dove t'edifichi la stanza.
Che vi val, curiosi, il studïare,
Voler saper quel che fa la natura,
Se gli astri son pur terra, fuoco e mare?
La santa asinità di ciò non cura;
Ma con man gionte e 'n ginocchion vuol stare,
Aspettando da Dio la sua ventura.
Nessuna cosa dura,
Eccetto il frutto de l'eterna requie,
La qual ne done (1) Dio dopo l'essequie (2).

---

(1) *BW: done; L: dono; G¹: donò.* Ma l'antica lezione non è scorretta.

(2) EPICURO, *Cecaria* (cfr. SPAMPANATO, *Postille*, p. 237) «... il frutto de l'eterna requie La qual ne donò Dio dopo l'essequie».

(B. 12) (W. II, 257) (L. 564-5) (G. II, 223).

DECLAMAZIONE

AL STUDIOSO, DIVOTO E PIO LETTORE.

Oimè, auditor mio, che senza focoso suspiro, lubrico pianto e tragica querela, con l'affetto, con gli occhi e le raggioni non può rammentar il mio ingegno, intonar la voce e dechiarar gli argumenti, quanto sia fallace il senso, turbido il pensiero ed imperito il giudicio, che con atto di perversa, iniqua e pregiudiciosa sentenza non vede, non considera, non definisce secondo il debito di natura, verità di raggione e diritto di giustizia circa la pura bontade, regia sinceritade e magnifica maestade della santa ignoranza, dotta pecoragine e divina asinitade! Lasso! a quanto gran torto da alcuni è sí fieramente essagitata quest'eccellenza celeste tra gli uomini viventi, contra (1) la quale altri con larghe narici si fan censori, altri con aperte sanne si fan mordaci, altri con comici cachini si rendono beffeggiatori. Mentre ovunque spreggiano, burlano e vilipendeno qualche cosa, non gli odi dir altro che: Costui è un asino, quest'azione è asinesca, questa è una asinitade; — stante che ciò absolutamente convegna dire dove son piú maturi discorsi, piú saldi proponimenti e piú trutinate sentenze. Lasso! perché con ramarico del mio core, cordoglio del spirito ed aggravio de l'alma mi si presenta a gli occhi questa imperita, stolta e profana moltitudine che sí falsamente pensa, sí mordacemente parla, sí temerariamente scrive per parturir que' scelerati discorsi de tanti monumenti che vanno per le stampe, per le librarie, per tutto, oltre gli espressi ludibrii, dispreggi e biasimi: l'asino d'oro, le lodi de l'asino, l'encomio de l'asino (2);

---

(1) G[1]: *contro*.

(2) L'*Asino d'oro*, come tutti sanno, è il titolo del romanzo di Apuleio, rifatto da A. Firenzuola, nonché di un poemetto del Machiavelli. *Encomium asini* s'intitola, s'è visto (p. 236, in n.), l'elogio scritto da Agrippa; e il B. allude forse a piú altri componimenti cinquecenteschi in lode dell'asino: p. e., a quello attribuito ad A. F. Doni, *Il valore degli asini de l'inasinito accademico Pellegrino* (*Lettere facete e piacevoli*, racc. dal Turchi, 58a); ma

(B. 13-4) (W. II, 257-8) (L. 565) (G. II, 224).

dove non si pensa altro che con ironiche sentenze prendere la gloriosa asinitade in gioco, spasso e scherno (1)? Or chi terrà il mondo che non pensi ch'io faccia il simile? Chi potrà donar freno alle lingue che non mi mettano nel medesimo predicamento, come colui che corre appo gli vestigii de gli altri che circa cotal suggetto democriteggiano (2)? Chi potrà contenerli che non credano, affermino e confermino che io non intendo vera- e seriosamente lodar l'asino ed asinitade, ma piú tosto procuro di aggionger oglio a quella lucerna la quale è stata da gli altri accesa? Ma, o miei protervi e temerarii giodici, o neghittosi e ribaldi calunniatori, o foschi ed appassionati detrattori, fermate il passo, voltate gli occhi, prendete la mira; vedete, penetrate, considerate se gli concetti semplici, le sentenze enunciative e gli discorsi sillogistici ch'apporto in favor di questo sacro, impolluto e santo animale (3), son puri, veri e demostrativi, o pur son finti, impossibili ed apparenti. Se le (4) vedrete in effetto fondati su le basi de fondamenti fortissimi, se son belli, se son buoni, non le schivate, non le fuggite, non le rigettate; ma accettatele, seguitele, abbracciatele, e non siate oltre legati dalla consuetudine del credere, vinti dalla sufficienza del pensare e guidati dalla vanità del dire, se altro vi mostra la luce de l'intelletto, altro la voce della dottrina intona ed altro l'atto de l'esperienza conferma.

L'asino ideale e cabalistico, che ne vien proposto nel corpo de le sacre lettere, che credete voi che sia? Che pensate voi essere il cavallo pegaseo che vien trattato in figura de gli poetici figmenti? De l'asino cillenico degno d'esser messo *in croceis* nelle piú onorate academie che v'imaginate? Or lasciando il pensier del secondo e terzo da canto, e dando sul campo del primo, platonico parimente e teologale, voglio che conosciate che non manca testimonio dalle divine ed umane lettere, dettate da sacri e profani dottori, che parlano con l'ombra de scienze e lume della fede. Saprà, dico, ch'io

---

sopra tutto alla 2ª selva del *Chaos del Triperuno* di TEOFILO FOLENGO, opera ben nota al B. e della quale taluni periodi « è difficile che non tornino a mente di quanti piglieranno a leggere la *Cabala* e l'appendice di essa, l'*Asino Cillenico* » (SPAMPANATO, *Postille*, p. 69).

(1) *BL: schermo.*

(2) Ridono. Cfr. vol. I², pp. 6 e 170.

(3) Adiettivazione suggerita dalla Scrittura. *Hebr.*, 7, 26: « sanctus, innocens, impollutus ».

(4) Qui, come appresso, in cambio di *li*: v. sopra, p. 26, e ivi, n. 3.

(B. 14-5) (W. II, 258) (L. 565-6) (G. II, 224-5).

non mentisco [1] colui ch'è anco mediocremente perito in queste dottrine, quando avien ch'io dica l'asino ideale esser principio produttivo, formativo e perfettivo sopranaturalmente della specie asinina; la quale quantunque nel capacissimo seno della natura si vede ed è dall'altre specie distinta, e nelle menti seconde è messa in numero, e con diverso concetto appresa, e non quel medesimo con cui l'altre forme s'apprendeno; nulla di meno (quel ch'importa tutto) nella prima mente è medesima che la idea de la specie umana, medesima che la specie de la terra, della luna, del sole, medesima che la specie dell'intelligenze, de gli demoni, de gli dei, de gli mondi, de l'universo; anzi è quella specie da cui non solamente gli asini, ma e gli uomini e le stelle e gli mondi e gli mondani animali tutti han dependenza: quella dico, nella quale non è differenza di forma e suggetto, di cosa e cosa; ma è semplicissima ed una. Vedete, vedete dunque, d'onde derive la caggione che senza biasimo alcuno il santo de santi or è nominato non solamente leone, monocorno, rinoceronte, vento, tempesta, aquila, pellicano, ma e non uomo, opprobrio de gli uomini, abiezion di plebe, pecora, agnello, verme, similitudine di colpa, sin ad esser detto peccato e peggio [2]. Considerate il principio della causa, per cui gli cristiani e giudei non s'adirano, ma piú tosto con glorioso trionfo si congratulano insieme, quando con le metaforiche allusioni della santa scrittura son figurati per titoli e definizioni asini, son appellati asini, son definiti per asini: di sorte che, dovunque si tratta di quel benedetto animale, per moralità di lettera, allegoria di senso ed anagogia di proposito s'intende l'uomo giusto, l'uomo santo, l'uomo de Dio.

Però, quando ne l'Exodo si fa menzione della redenzione e mutazion dell'uomo, in compagnia di quello vien fatta la menzion de l'asino [3]. Il primogenito dell'asino, dice, cangiarai con la pecora; il primogenito dell'uomo redimerai col prezzo. Quando nel medesimo libro è donata legge al desiderio dell'uomo

---

(1) Non pure nei primi secoli, ma nello stesso Cinquecento, p. e. presso il Varchi e il Berni, *mentire* per *smentire*.

(2) Piú che sopra, pp. 195, 215 ecc., cfr. GIOVANNI, *Evang.*, III, 8; GIOBBE, XXVII, 20; *Salmi*, XLIX, 3; ISAIA, XV, 9; OSEA, V, 14; *Num.*, XXIII, 22; *Deuter.*, XXXII, 11; *Salmi*, CI, 7; ISAIA, LIV, 6; GIOVANNI, *Evang.*, I, 29; *Apoc.*, V, 6, e VI, 17; *Salmi* XXI, 7; PAOLO, *ai Rom.*, VIII, 3. Cfr. anche SPAMPANATO, *G. B. e la letter. dell'asino*, p. 38.

(3) *Esod.*, XIII, 13.

(B. 157) (W. II, 258-9) (L. 566-7) (G. II, 225-6).

che non si stenda alla moglie, alla servente, vedi nel medesimo numero messo il bue e l'asino (1): come che non meno importe proporsi materia di peccato l'uno che l'altro appetibile. Però quando nel libro de Giudici cantò Debora e Barac, figlio d'Abinoen, dicendo: Udite, o regi, porgete l'orecchie, o principi, li quali montate su gli asini nitenti e sedete in giudicio (2), interpretano gli santi rabini: O governatori de la terra, li quali siete superiori a gli generosi popoli, e con la sacra sferza le governate, castigando gli rei, premiando gli buoni e dispensando giustamente le cose. — Quando ordina il Pentateuco che devi ridur ed addirizzar al suo camino l'asino e bue errante del prossimo tuo, intendeno moralmente gli dottori, che l'uomo del nostro prossimo Idio, il quale è dentro di noi ed in noi, s'aviene che prevariche dalla via della giustizia, debba essere da noi corretto ed avertito. Quando l'archisinagogo riprese il Signor che curava nel sabbato, ed egli rispose che non è uomo da bene che in qualunque giorno non vegna a cavar l'asino o bue dal pozzo dove è cascato (3); intendeno gli divini scrittori che l'asino è l'uomo semplice, il bue è l'uomo che sta sul naturale, il pozzo è il peccato mortale, quel che cava l'asino dal pozzo è la divina grazia e ministero che redime gli suoi diletti da quell'abisso. Ecco, dunque, qualmente il popolo redemuto, preggiato, bramato, governato, addirizzato, avertito, corretto, liberato e finalmente predestinato, è significato per l'asino, è nominato asino. E che gli asini son quelli per gli quali la divina benedizione e grazia piove sopra gli uomini, di maniera che guai a color che vegnon privi del suo asino, certamente molto ben si può veder nell'importanza di quella maledizione che impiomba nel Deuteronomio, quando minacciò Dio dicendo: L'asino tuo ti sia tolto d'avanti, e non ti sia reso (4)!

Maladetto il regno, sfortunata la republica, desolata la cità (5), desolata la casa, onde è bandito, distolto ed allontanato l'asino! Guai al senso, conscienza ed anima dove non è participazion d'asinità!

---

(1) *Esod.*, XX, 17.

(2) *Libro dei Giudici*, V, 1, 3 e 10.

(3) LUCA, *Evang.*, XIII, 14-15, e XIV, 5.

(4) *Deuter.*, XXVIII, 31.

(5) *B: cità; WLG*[1]*: città*. Ma non è un errore, come ho accennato sopra, p. 113, n. 5.

(B. 17-9) (W. II, 259-60) (L. 567-8) (G. II, 226-7).

Ed è pur trito adagio: *ab asino excidere* (1), per significar l'esser destrutto, sfatto, spacciato. Origene Adamanzio, accettato tra gli ortodoxi e sacri dottori, vuole che il frutto de la predicazione de' settanta doi discepoli (2) è significato per li settanta doi milia asini che il popolo israelita guadagnò contra gli Moabiti: atteso che de quei settanta (3) doi ciascuno guadagnò mille, cioè un numero perfetto, d'anime predestinate, traendole da le mani de Moab, cioè liberandole dalla tirannia de Satan (4). Giongasi a questo che gli uomini piú divoti e santi, amatori ed exequitori dell'antiqua e nova legge, absolutamente e per particolar privilegio son stati chiamati asini. E se non me 'l credete, andate a studiar quel ch'è scritto sopra quell'Evangelico: L'asina ed il pulledro sciogliete, e menateli a me (5). Andate a contemplar su gli discorsi che fanno gli teologi ebrei, greci e latini sopra quel passo che è scritto nel libro de Numeri: *Aperuit Dominus os asinae, et locuta est* (6). E vedete come concordano tanti altri luoghi delle sacrate lettere, dove sovente è introdotto il providente Dio aprir la bocca de diversi divini e profetici suggetti, come di quel che disse: Oh oh oh, Signor, ch'io non so dire (7). E là dove dice: Aperse il Signor la sua bocca (8). Oltre tante volte ch'è detto: *Ego ero in ore tuo* (9); tante volte ch'egli è priegato: Signor, apri le mie labra (10), e la mia bocca ti lodarà (11). Oltre nel testamento novo: Li muti parlano, li poveri evangelizano (12).

Tutto è figurato per quello che il Signor aperse la bocca de l'asina, ed ella parlò. Per l'autorità di questa, per la bocca, voce

---

(1) ALDO MANUZIO (cfr. SPAMPANATO, *Postille*, p. 310) lo accosta al piú comune *ab asino delapsus*, che « in eos dicitur, qui inconsulte quippiam agunt et imperite ».

(2) Cfr. *De la causa*², p. 202.

(3) *B: settanta*; e non, come parve al L. e nella prima ediz. anche a me, *tanta*.

(4) LUCA, *Evang.*, X, 1; *Num.*, XXXI, 32-5.

(5) MATTEO, *Evang.*, XXI, 1-2.

(6) Cfr. piú avanti, p. 262. Vedi *Num.*, XXII, 28 e 1, XXXIII, 10, e XXIV, 5-6; *Gen.*, XXII, 17, e XXVIII, 14.

(7) GEREMIA, I, 6.

(8) EZECHIELE, III, 27.

(9) *Esiod.*, IV, 10-4.

(10) *G¹: labbra.*

(11) *Salmi*, L, 17.

(12) LUCA, *Evang.*, VII, 22.

(B. 19-20) (W. II, 260) (L. 568) (G. II, 227-8).

e paroli di questa è domata, vinta e calpestrata (1) la gonfia, superba e temeraria scienza secolare; ed è ispianata al basso ogni altezza che ardisce di levar il capo verso il cielo: perché Dio av'elette le cose inferme (2) per confondere le forze del mondo; le cose stolte ave messe in riputazione; atteso che quello, che per la sapienza non posseva essere restituito, per la santa stoltizia ed ignoranza è stato riparato: però è riprovata la sapienza de sapienti e la prudenza de prudenti è rigettata. Stolti del mondo son stati quelli ch'han formata la religione, gli ceremoni (3), la legge, la fede, la regola di vita; gli maggiori asini del mondo (che son quei che, privi d'ogni altro senso e dottrina, e voti d'ogni vita e costume civile, marciti sono nella perpetua pedantaria) son quelli che per grazia del cielo riformano la temerata e corrotta fede, medicano le ferite de l'impiagata religione, e togliendo gli abusi de le superstizioni, risaldano le scissure della sua veste; non son quelli che con empia curiosità vanno, o pur mai andâro perseguitando gli arcani della natura, computâro le vicissitudini de le stelle. Vedete se sono o furon giamai solleciti circa le cause secrete de le cose; se perdonano a dissipazion qualunque de regni, dispersion de popoli, incendii, sangui, ruine ed esterminii; se curano che perisca il mondo tutto per essi loro: purché la povera anima sia salva, purché si faccia l'edificio in cielo, purché si ripona il tesoro in quella beata patria, niente curando della fama e comodità e gloria di questa frale ed incerta vita, per quell'altra certissima ed eterna. Questi son stati significati per l'allegoria de gli antiqui sapienti (alli quali non ha voluto mancar il divino spirito di revelar qualche cosa, almeno per farli inescusabili) in quello sentenzioso apologo de gli dei che combattirono contra gli rubelli giganti, figli de la terra ed arditi predatori del cielo; che con la voce de gli asini confusero, atterrirono, spaventâro, vinsero e domorno (4). Il medesimo è sufficientemente

(1) Cfr. sopra, p. 73, n. 3, e appresso, pp. 249, 284, ecc.

(2) *BLG*[1]*: infermi; W: inferme.* Correzione opportuna; perché negli scritti del B. s'incontrano sostantivi della I[a] decl. desinenti in *i* (cfr. sopra, p. 36, n. 4), ma non mai degli aggettivi.

(3) Come si è osservato nel *Cand.*[2] (p. 11, n. 1), accanto a *cerimonie* il B. usa, insieme con altri del suo secolo, il mascolino.

(4) « Ut ait Eratostenes [Ps.-Eratosthenis, *Catasterismi*, c. 11, ed. Olivieri, p. 14], quo tempore Iuppiter, bello gigantibus indicto, ad eos oppugnandos omnes deos convocasset, venisse Liberum patrem, Vulcanum, Satyros, Silenos asellis vectos. Qui cum non longe ab hostibus abessent,

espresso dove, alzando il velo de la sacrata figura, s'affigono gli occhi all'anagogico senso di quel divin Sansone, che con l'asinina mascella tolse la vita a mille Filistei (1); perché dicono gli santi interpreti, che nella mascella de l'asina, cioè de gli predicatori de la legge e ministri della sinagoga, e nella mascella del pulledro de gli asini, cioè de' predicatori della nova legge e ministri de l'ecclesia militante, *delevit eos*, cioè scancellò, spinse que' mille, quel numero compito, que' tutti, secondo che è scritto: Cascarono dal tuo lato mille, e dalla tua destra diece milia; ed è chiamato il luogo Ramath-lechi, cioè exaltazion de la mascella. Dalla quale per frutto di predicazione non solo è seguita la ruina delle avversarie ed odiose potestadi, ma anco la salute de regenerati: perché dalla medesima mascella, cioè per virtú di medesima predicazione, son uscite e comparse quelle acqui, che promulgando la divina sapienza, diffondeno la grazia celeste e fanno gli suoi abbeverati capaci de vita eterna.

O dunque forte, vittoriosa e trionfatrice (2) mascella d'un asino morto, o diva, graziosa e santa mascella d'un polledro defunto, or che deve essere della santità, grazia e divinità, fortezza, vittoria e trionfo dell'asino tutto, intiero e vivente, — asino, pullo e madre, — se di quest'osso e sacrosanta reliquia la gloria ed exaltazion è tanta (3)? E mi volto a voi, o dilettissimi ascoltatori; a voi, a voi mi rivolto, o amici lettori de mia scrittura ed ascoltatori de mia voce; e vi dico, e vi avertisco, e vi esorto, e vi scongiuro, che ritorniate a voi medesimi. Datemi scampo dal vostro male, prendete partito del vostro bene, banditevi dalla mortal magnificenza del core, ritiratevi alla povertà del spirito, siate umili di mente, abrenunziate alla raggione, estinguete quella focosa luce de l'intelletto che vi accende, vi bruggia e vi consuma; fuggite que' gradi de scienza che per certo aggran-

---

dicuntur aselli pertimuisse, et ita pro se quisque magnum clamorem et inauditum gigantibus fecisse, ut omnes hostes eorum clamore in fugam se coniecerint et ita sint superati ». Cfr. gli *Scholia vetera latina in Caesaris Germanici Aratea Phaenomena*, II, 51. Il B. ricorda questo mito anche nel *De imag. composit.*, in *Opera*, II, III, 238; e nel *De la causa*[2], p. 149.

(1) *Giudici*, XV, 15-17. Cfr. *De imag. comp.*, p. c. (e *Opera*, III, 702).

(2) *BW: trionfatrice; LG*[1]*: buonfatrice.*

(3) Cosí nel *De imag. comp.*, p. 238: « quid putas, facere potuisset cum integro, vero et vivo asino? »; e similmente nello *Spaccio*[2], p. 199: « Or se un pezzo, una reliquia d'una bestia morta è in tanta riputazione, che devi pensar d'una bestia viva e tutta intiera? ».

discono i vostri dolori; abnegate ogni senso, fatevi cattivi alla santa fede, siate quella benedetta asina, riducetevi a quel glorioso pulledro, per li quali soli il redentor del mondo disse a gli ministri suoi: Andate al castello ch'avete a l'incontro (1); cioè andate per l'universo mondo sensibile e corporeo il quale come simulacro è opposto e supposto al mondo intelligibile ed incorporeo. Trovarete l'asina ed il pulledro legati: v'occorrerà il popolo ebreo e gentile, sottomesso e tiranneggiato dalla captività di Belial.

Dice ancora: Scioglietele: levateli de la cattività, per la predicazion dell'Evangelio ed effusion de l'acqua battismale; e menatele a me, perché mi servano, perché siano miei: perché portando il peso del mio corpo, cioè della mia santa instituzione e legge sopra le spalli, ed essendo guidati dal freno delli miei divini consegli, sian fatti degni e capabili d'entrar meco nella trionfante Ierusalem, nella città celeste. Qua vedete chi son li redemuti, chi son gli chiamati, chi son gli predestinati, chi son gli salvi: l'asina, l'asinello, gli semplici, gli poveri d'argumento, gli pargoletti, quelli ch'han discorso de fanciulli; quelli, quelli entrano nel regno de' cieli (2); quelli, per dispreggio del mondo e de le sue pompe, calpestrano gli vestimenti, hanno bandita da sé ogni cura del corpo, de la carne che sta avolta circa quest'anima, se l'han messa sotto gli piedi, l'hanno gittata via a terra, per far piú gloriosa- e trionfalmente passar l'asina ed il suo caro asinello.

Pregate, pregate Dio, o carissimi, se non siete ancora asini, che vi faccia dovenir asini. Vogliate solamente; perché certo certo, facilissimamente vi sarà conceduta la grazia: perché, benché naturalmente siate asini, e la disciplina commune non sia altro che una asinitade, dovete avertire e considerar molto bene se siate asini secondo Dio; dico, se siate quei sfortunati che rimagnono legati avanti la porta, o pur quegli altri felici li quali entran dentro. Ricordatevi, o fideli, che gli nostri primi parenti a quel tempo piacquero a Dio, ed erano in sua grazia, in sua salvaguardia, contenti nel terrestre paradiso, nel quale (3) erano asini, cioè semplici ed ignoranti del bene e male; quando posseano esser titillati dal desiderio di sapere bene e male, e per consequenza non ne posseano aver notizia alcuna; quando possean credere una buggia che gli

---

(1) Cfr. appresso, p. 253, n. 1.
(2) MARCO, *Evang.*, X, 13-6.
(3) Cioè, nel qual tempo.

(B. 23-5) (W. II, 262) (L. 570) (G. II, 230-1).

venesse detta dal serpente; quando se gli possea donar ad intendere sin a questo: che, benché Dio avesse detto che morrebono, ne potesse essere il contrario: in cotal disposizione erano grati, erano accetti, fuor d'ogni dolor, cura e molestia. Sovvegnavi ancora ch'amò Dio il popolo ebreo, quando era afflitto, servo, vile, oppresso, ignorante, onerario, portator de còfini (1), somarro, che non gli possea mancar altro che la coda ad esser asino naturale sotto il domino de l'Egitto: allora fu detto da Dio suo popolo, sua gente, sua scelta generazione. Perverso, scelerato, reprobo, adultero fu detto quando fu sotto le discipline, le dignitadi, le grandezze e similitudine de gli altri popoli e regni onorati secondo il mondo. Non è chi non loda l'età de l'oro, quando gli uomini erano asini, non sapean lavorar la terra, non sapean l'un dominar a l'altro, intender piú de l'altro, avean per tetto gli antri e le caverne, si donavano (2) a dosso come fan le bestie, non eran tante coperte e gelosie e condimenti de libidine e gola; ogni cosa era commune, il pasto eran le poma, le castagne, le ghiande in quella forma che son prodotte dalla madre natura (3). Non è chi non sappia qualmente non solamente nella specie umana, ma ed in tutti gli geni d'animali la madre ama piú, accarezza piú, mantien contento piú ed ocioso, senza sollecitudine e fatica, abbraccia, bacia, stringe, custodisce il figlio minore, come quello che non sa male e bene, ha dell'agnello, ha de la bestia, è un asino, non sa cossí parlare, non può tanto discorrere; e come gli va crescendo il senno e la prudenza, sempre a mano a mano se gli va scemando l'amore, la cura, la pia affezione che gli vien por-

---

(1) *New World of Words*, p. 134: « *cuòfano* as *còfano* ». E bisognava aggiungere *còfeno*, che, come la prima, è f. napol., e significa: corba, corbello.

(2) *BL: donano.*

(3) Erasmo, *Moriae encomium* (Lugd. Batav. 1648), pp. 120-22: « Disciplinae cum reliquis humanae vitae pestibus irrepserunt, iisdem auctoribus, a quibus omnia flagitia proficiscuntur, puta daemonibus, quibus hinc nomen etiam inventum, quasi δαήμονας, hoc est scientes, appelles. Siquidem simplex illa aurei saeculi gens, nullis armata disciplinis, solo naturae ductu instinctuque vivebat.... Porro religiosiores erant quam ut impia curiositate arcana naturae, siderum mensuras, motus, effectus, abditas rerum causas scrutarentur, nefas esse rati si homo mortalis ultra sortem suam sapere conaretur.... At labente paulatim aetatis aureae puritate, primum a malis, ut dixi, geniis inventae sunt artes » (trad. in *Elogio della pazzia* a cura di B. Croce, Bari, Laterza, 1914, p. 50 sgg. Cfr. sopra il brano dello *Spaccio*[2] (p. 149 sgg.), nonché il son. *O sant'asinità* (p. 241).

(B. 25-6) (W. II, 262-3) (L. 570-1) (G. II, 231).

tata da gli suoi parenti. Non è nemico che non compatisca, abblandisca, favorisca a quella età, a quella persona che non ha del virile, non ha del [(1)] demonio, non ha de l'uomo, non ha del maschio, non ha de l'accorto, non ha del barbuto, non ha del sodo, non ha del maturo [(2)]. Però quando si vuol mover Dio a pietà e comiserazione il suo Signore, disse quel profeta: *Ah ah ah, Domine, quia nescio loqui*; dove, col ragghiare e sentenza, mostra esser asino. Ed in un altro luogo dice: *Quia puer sum* [(3)]. Però quando si brama la remission della colpa, molte volte si presenta la causa nelli divini libri, con dire: *Quia stulte egimus, stulte egerunt, quia nesciunt quid faciant, ignoramus, non intellexerunt* [(4)]. Quando si vuol impetrar da lui maggior favore ed acquistar tra gli uomini maggior fede, grazia ed autorità, si dice in un loco, che li apostoli eran stimati imbreachi [(5)]; in un altro loco, che non sapean quel che dicevano, perché non erano essi che parlavano: ed un de piú eccellenti, per mostrar quanto avesse del semplice, disse che era stato rapito al terzo cielo, uditi arcani ineffabili, e che non sapea s'era morto o vivo, se era in corpo o fuor di quello [(6)]. Un altro disse che vedeva gli cieli aperti [(7)], e tanti e tanti altri propositi che tegnono gli diletti de Dio, alli quali è revelato quello che è occolto a la sapienza umana, ed è asinità esquisita a gli occhi del discorso razionale: perché queste pazzie, asinitadi e bestialitadi son sapienze, atti eroici ed intelligenze appresso il nostro Dio; il qual chiama li suoi pulcini, il suo grege [(8)], le sue pecore, li suoi parvuli, li suoi stolti, il suo pulledro, la sua asina que' tali che li credeno, l'amano, il siegueno. Non è, non è,

---

(1) *BL: dell*. E cosí altre volte.

(2) « Quis nescit hominis aetatem multo laetissimam multoque omnibus gratissimam esse? Quid est enim illud in infantibus, quod sic exosculamur, sic amplectimur, sic fovemus, ut hostis etiam huic aetati ferat opem, nisi stulticiae lenocinium?... An vero aliud est puerum esse quam delirare, quam desipere? An non hoc vel maxime in ea delectat aetate, quod nihil sapit? »: *Moriae enc.*, pp. 46, 47 e 49; ed *Elogio*, p. 18 sgg.

(3) GEREMIA, *Prof.*, I, 6: « Et dixi: A, a, domine Deus: ecce, nescio loqui, quia puer sum ». Cfr. sopra, p. 246, e ivi, n. 6.

(4) Cfr. *I Re*, XIII, 13, XXVI, 21; *II Re*, XXIV, 10; *II Paral.*, XVI, 9; ISAIA, XLIV, 18.

(5) Vedi *Atti degli apostoli, II*, 15. V. poi la n. 3 a p. 284.

(6) PAOLO, *II ad Cor.*, XII, 2-4.

(7) GIOVANNI, *Apocalisse*, XXI.

(8) *BL: grege; WG¹: gregge*. Ma si distrugge, cosí, un latinismo.

dico, meglior specchio messo avanti gli occhi umani che l'asinitade ed asino, il qual piú esplicatamente secondo tutti gli numeri dimostre qual esser debba colui, che faticandosi nella vigna del Signore deve aspettar la retribuzion del danaio diurno, il gusto della beatifica cena, il riposo che siegue il corso di questa transitoria vita. Non è conformità megliore o simile che ne amene, guide e conduca alla salute eterna piú attamente che far possa questa vera sapienza approvata dalla divina voce: come, per il contrario, non è cosa che ne faccia piú efficacemente impiombar al centro ed al baratro tartareo, che le filosofiche e razionali contemplazioni, quali nascono da gli sensi, crescono nella facultà discorsiva e si maturano nell'intelletto umano. Forzatevi, forzatevi dunque ad esser asini, o voi, che siete uomini. E voi, che siete già asini, studiate, procurate, adattatevi a proceder sempre da bene in meglio, a fin che perveniate a quel termine, a quella dignità, la quale, non per scienze ed opre, quantunque grandi, ma per fede s'acquista; non per ignoranza e misfatti, quantunque enormi, ma per la incredulità (come dicono, secondo l'Apostolo) si perde. Se cossí vi disporrete, se tali sarete e talmente vi governarete, vi trovarete scritti nel libro de la vita, impetrarete la grazia in questa militante, ed otterrete la gloria in quella trionfante ecclesia, nella quale vive e regna Dio per tutti secoli de secoli. Cossí sia!

(B. 28) (W. II, 264) (L. 572) (G. II, 232-3).

FINIS.

UN MOLTO PIO SONETTO

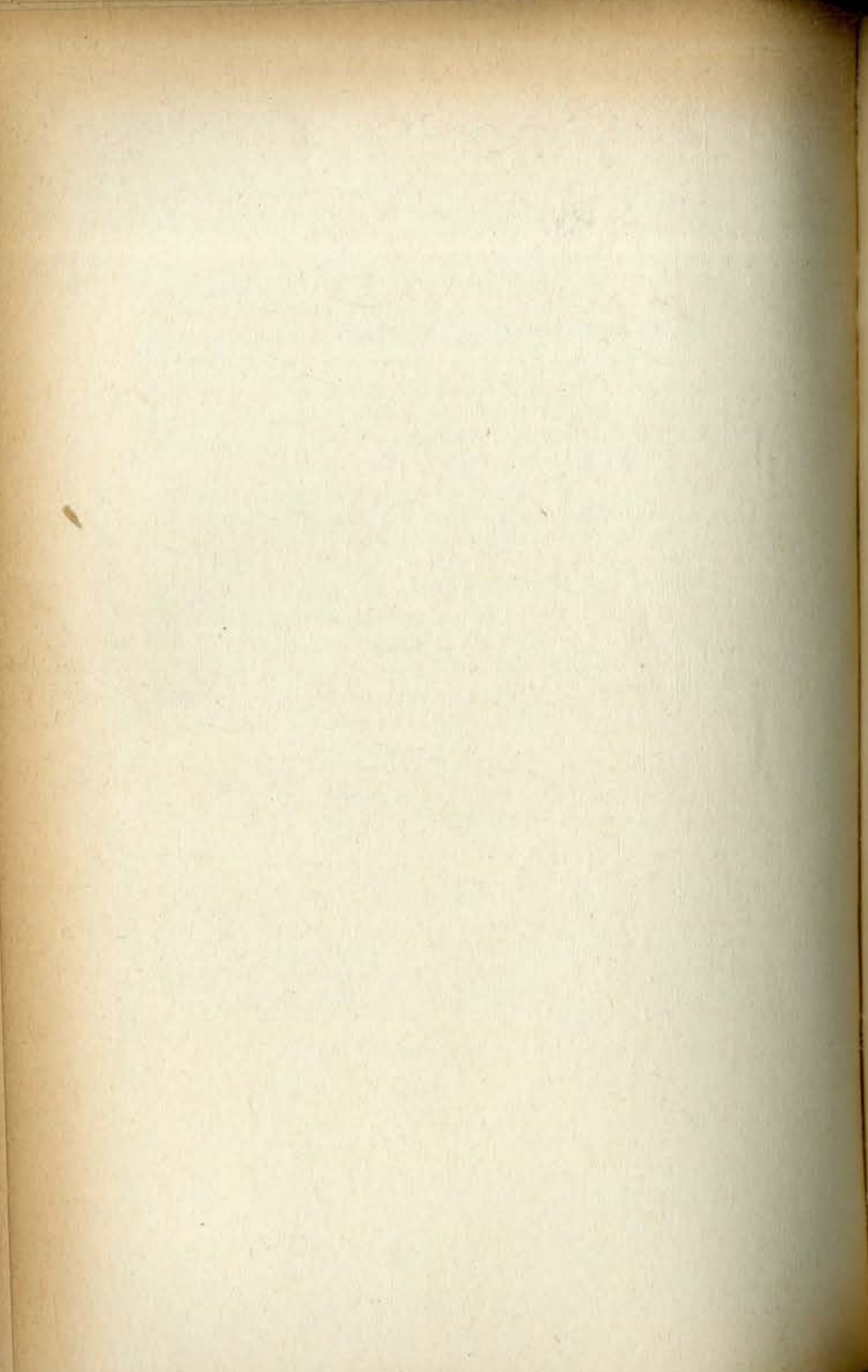
CIRCA LA SIGNIFICAZIONE DE L'ASINA E PULLEDRO.

— Ite al castello ch'avete d'avanti,
E trovarete l'asina col figlio:
Quelli sciogliete, e dandogli de piglio,
L'amenarete a me, servi miei santi.
S'alcun, per impedir misterii tanti,
Contra di voi farà qualche bisbiglio,
Risponderete lui con alto ciglio,
Ch'il gran Signor le vuol far trionfanti (1). —
Dice cossí la divina scrittura,
Per notar la salute de' credenti
Al redentor dell'umana natura.
Gli fideli di Giuda e de le genti
Con vita parimente sempia (2) e pura
Potran montar a que' scanni eminenti.
Divoti e pazienti
Vegnon a fars'il pullo con la madre
Contubernali a l'angeliche squadre.

---

(1) MATTEO, *Evang.*, XXI, 1-3: « Et cum appropinquasset Ierosolymis et venissent Bethphage ad montem Oliveti, tunc Iesus misit duos discipulos, dicens eis: Ite in Castellum quod contra vos est, et statim invenietis asinam alligatam et pullum cum ea: solvite et adducite mihi; et si quis vobis aliquid dixerit, dicite quia Dominus his opus habet: et confestim dimittet eos ».

(2) O *scempia:* semplice.

(B. 29) (W. II, 264) (L. 572-3) (G. II, 234).

DIALOGO PRIMO

INTERLOCUTORI

Sebasto, Saulino, Coribante [1].

Sebasto. È il peggio che diranno che metti avanti metaffore [2], narri favole, raggioni in parabola, intessi enigmi, accozzi similitudini, tratti misterii, mastichi tropologie.

Saulino. Ma io dico la cosa a punto come la passa; e come la è propriamente, la metto avanti gli occhi.

Cor. *Id est, sine fuco, plane, candide*; ma vorrei che fusse cossí, come dite, da [3] dovero.

Saul. Cossí piacesse alli dei, che fessi tu altro che fuco [4] con questa tua gestuazione [5], toga, barba e supercilio: come, anco quanto a l'ingegno, *candide, plane et sine fuco*, mostri a gli occhi nostri la idea della pedantaria.

Cor. *Hactenus haec*? Tanto che Sofia loco per loco, sedia per sedia vi condusse?

Saul. Sí.

Seb. Occórrevi de dir altro circa la provisione di queste sedie?

Saul. Non per ora, se voi non siete pronto a donarmi occasione di chiarirvi de piú punti circa esse col dimandarmi e de-

(1) In questo, come nel dialogo precedente, non s'incontra che un solo interlocutore reale, il Savolino, intorno al quale cfr. *Spaccio*², p. 23, n. 1.

(2) Appresso, pp. 279, 314, 315 ecc. *metaforici*, *metafora*.

(3) Nella mia prima ediz. attribuii al B. e al L. quello che è un errore del solo L., che stampò *la* per *da*.

(4) Presso Cicerone ed altri *facere fucum* vale: ingannare, simulare.

(5) Gesticolazione.

starmi la memoria, la quale non può avermi suggerito la terza parte de notabili propositi degni di considerazione.

Seb. Io, a dir il vero, rimagno sí suspeso dal desio de saper qual cosa sia quella ch'il gran padre de gli dei ha fatto succedere in quelle due sedie, l'una Boreale e l'altra Australe, che m'ha parso il tempo de mill'anni per veder il fine del vostro filo, quantunque curioso, utile e degno: perché quel proposito tanto piú mi vien a spronar il desio d'esserne fatto capace, quanto voi piú l'avete differito a farlo udire.

Cor. *Spes etenim dilata affligit animum, vel animam, ut melius dicam; haec enim*[1] *mage significat naturam passibilem.*

Saul. Bene. Dunque, perché non piú vi tormentiate su l'aspettar della risoluzione, sappiate che nella sedia prossima immediata e gionta al luogo dove era l'Orsa minore, e nel quale sapete essere exaltata la Veritade, essendone tolta via l'Orsa maggiore nella forma ch'avete inteso[2], per providenza del prefato consiglio vi ha succeduto l'Asinità in abstratto: e là dove ancora vedete in fantasia il fiume Eridano, piace a gli medesimi che vi si trove l'Asinità in concreto, a fine che da tutte tre le celesti reggioni possiamo contemplare l'Asinità, la quale in due facelle era come occolta nella via de' pianeti, dov'è la coccia del Cancro[3].

Cor. *Procul, o procul este, profani*[4]! Questo è un sacrilegio, un profanismo, di voler fingere (poscia che non è possibile che cossí sia in fatto) vicino a l'onorata ed eminente sedia de la Verità essere l'idea de sí immonda e vituperosa specie, la quale è stata da gli sapienti Egizii ne gli lor ieroglifici presa per tipo

---

(1) *BL:* «*n.*».

(2) In questo punto la *Cabala* si ricollega allo *Spaccio*, dial. III, parte 3ª, p. 211, dove s'era detto: «Sia dunque l'Eridano in cielo, ma non altrimente che per credito ed imaginazione. Là onde non impedisca, che in quel medesimo luogo veramente vi possa essere qualch'altra cosa *di cui in un altro di questi prossimi giorni definiremo. Perché bisogna pensare sopra di questa sedia, come sopra quella de l'Orsa maggiore*». E com'era naturale, il Savolino ripete quanto aveva udito da Sofia.

(3) Cfr. Hyginus, *Astron.*, II, 23.

(4) Virgilio, *Aen.*, VI, 258-9: '*Procul o, procul este, profani*', *Conclamat vates*, '*totoque absistite luco*'.

(B. 34-5) (W. II, 265-6) (L. 573-4) (G. II, [235]-6).

de l'ignoranza, come ne rende testimonio Oro Apolline (1), piú volte replicando: qualmente gli Babiloni sacerdoti con l'asinino capo compiuto al busto e cervice umana volsero designar un uomo imperito ed indisciplinabile.

Seb. Non è necessario andar al tempo e luogo d'Egizii, se non è né fu mai generazione, che con l'usato modo di parlare non conferme quel che dice Coribante.

Saul. Questa è la raggione, per cui ho differito al fine di raggionar circa queste due sedie: atteso che dalla consuetudine del dire e credere m'areste creduto parabolano, e con minor fede ed attenzione arreste perseverato ad ascoltarmi nella descrizione della riforma de l'altre sedie celesti, se prima con prolissa infilacciata (2) de propositi non v'avesse resi capaci di quella verità; stante che queste due sedie da per esse meritano almeno altretanto de considerazione, quanto vedete aver ricchezza di tal suggetta materia. Or non avete voi unqua (3) udito, che la pazzia, ignoranza ed asinità di questo mondo è sapienza, dottrina e divinità in quell'altro?

Seb. Cossí è stato riferito da primi e principali teologi; ma giamai è stato usato un cossí largo modo de dire, come è il vostro.

---

(1) Uno degli autori degli scritti apocrifi del *Corpus Hermeticum*, già studiato dal REITZENSTEIN, *Poimandres, Studien z. griech.-ägyptischen u. frühchristlichen Literatur*, Leipzig, Teubner, 1904. Vedi ivi pp. 25 sgg., 40, 135, 365. E ora *Hermetica: the Ancient Greek and Latin Writings wich contain religious or philosophic Teaching ascribed to Hermes Trismegistus:* Introd. testo, trad. e note di WALTER SCOTT, 2 voll., New-York, 1924. Sotto il nome di Oro Apolline correva un trattatello sui *Jeroglifici*, stampato da A. Manuzio nel 1505, e poi rist. piú volte, in cui si esponeva la teologia simbolica degli antichi egiziani, trad. in italiano da Pietro Vasolli da Fivizzano: ORO APOLLINE, *Delli segni jeroglifici*, Vinegia, Giolito, 1547; v. FEDERICI, *Degli scrittori greci e delle italiane versioni delle loro opere*, Padova, 1828, p. 5; C. GIAMBELLI, *Dell'opera ps.-arist. intitolata Theologia sive mystica Philosophia* (estr. dai *Rend. dei Lincei*, Scienze mor., vol. XV, 1906), pp. 18-19, 28-30.

(2) O *nfilacciata*, v. napol.: sfilata, infilzata, sequela.

(3) *BW: unqua; LG¹: unquam*. Ma W. ha ragione, lasciando la forma che si legge nelle vecchie stampe, perché *unqua* e *unque* sono termini usati tra il XIII e il XVI secolo, con esempi negli scritti del B.

(B. 35-6) (W. II, 266) (L. 574-5) (G. II, 236-7).

Saul. È perché giamai la cosa è stata chiarita ed esplicata cossí, come io son per esplicarvela e chiarirvela al presente.

Cor. Or dite, perché staremo attenti ad ascoltarvi.

Saul. Perché non vi spantiate[1], quando udite il nome d'asino, asinità, bestialità, ignoranza, pazzia, prima voglio proporvi avanti gli occhi della considerazione, e rimenarvi a mente il luogo de gl'illuminati cabalisti, che con altri lumi che di Linceo, con altri occhi che di Argo, profondorno, non dico sin al terzo cielo, ma nel profondo abisso del sopramondano ed ensofico[2] universo: per la contemplazione di quelle diece Sephiroth che chiamiamo in nostra lingua membri ed indumenti, penetrorno, veddero, concepirno *quantum fas est homini loqui*[3]. Ivi son le[4] dimensioni Ceter, Hocma, Bina, Hesed, Geburah, Tipheret, Nezah, Hod, Iesod, Malchuth; de quali la prima da noi è detta Corona, la seconda Sapienza, la terza Providenza, la quarta Bontà, la quinta Fortezza, la sesta Bellezza, la settima Vittoria, la ottava Lode, la nona Stabilimento, la decima Regno. Dove dicono rispondere diece ordini di intelligenze; de quali il primo vien da essi chiamato Haioth heccados, il secondo Ophanim, il terzo Aralin, il quarto Hasmalin, il quinto Choachim, il sesto Malachim, il settimo Elohim, l'ottavo Benelohim, il nono Maleachim, il decimo Issim; che noi nominiamo il primo Animali santi o Serafini, il secondo Ruote formanti o Cherubini, il terzo Angeli robusti o Troni, il quarto Effigiatori, il quinto Potestadi, il sesto Virtudi, il settimo Principati o dei, l'ottavo Arcangeli o figli de dei, il nono Angeli o Imbasciatori, il decimo Anime separate o Eroi. Onde nel mondo sensibile derivano le diece sfere: 1. il primo mobile, 2. il cielo stellato

---

(1) Cfr. vol. I^2, p. 98, n. 1.

(2) *En soph*, *Infinito*, è nella terminologia della cabala il nome onde vien designata la causa suprema, il primo dei dieci *Sephiroth*, o attributi divini. Cfr. A. Franck, *La Kabbala ou la Philos. religieuse des Hébreux*, Paris, Hachette, 1843, pp. 174-5.

(3) *II Machab.*, XII, 14: « Ac loquentes quae fas non est ».

(4) *W. loqui, le sante*; e in nota: « Testo: *lui son le* ».

(B. 36-7) (W. II, 266-7) L. 575) (G. II, 237-8).

o ottava sfera o firmamento, 3. il cielo di Saturno, 4. di Giove, 5. di Marte, 6. del Sole, 7. di Venere, 8. di Mercurio, 9. della Luna, 10. del Chaos sublunare diviso in quattro elementi. Alli quali sono assistenti diece (1) motori, o insite diece anime: la prima Metattron o principe de faccie, la seconda Raziel, la terza Zaphciel, la quarta Zadkiel, la quinta Camael, la sesta Raphael, la settima Aniel, l'ottava Michael, la nona Gabriel, la decima Samael; sotto il quale son quattro terribili principi, de quali il primo domina nel fuoco ed è chiamato da Iob (2) Behemoth, il secondo domina nell'aria ed è nomato da cabalisti e comunmente Beelzebub, cioè principe de mosche, *idest* de volanti immondi, il terzo domina nell'acqui ed è nomato da Iob (3) Leviathan, il quarto è presidente ne la terra, la qual spasseggia (4) e circuisse (5) tutta, ed è chiamato da Iob (6) Sathan. Or contemplate qua, che secondo la cabalistica revelazione Hocma, a cui rispondeno le forme o ruote, nomate Cherubini, che influiscono nell'ottava sfera, dove consta la virtú dell'intelligenza de Raziele, l'asino o asinità è simbolo della sapienza (7).

Cor. *Parturient montes* (8).

Saul. Alcuni thalmutisti apportano la raggione morale di cotale influsso, arbore, scala o dependenza, dicendo che però l'asino è simbolo della sapienza nelli divini Sephiroth, perché a colui che vuol penetrare entro gli secreti ed occolti ricetti di quella, sia necessariamente de mistiero d'esser sobrio e paziente,

---

(1) *WG*[1]*: dieci.*

(2) GIOBBE, XL, 20 sgg.

(3) *Ivi.*

(4) *L: spesseggia.*

(5) *Circuisse*, circuisce. Assimilazione familiare ai dialetti settentrionali d'Italia (*Arch. glott. ital.*, IV, 167-8). Per esempi analoghi vedi sopra, p. 156, e ivi, n. 5.

(6) GIOBBE, I, 6.

(7) Per tutte queste indicazioni cabalistiche cfr. gli estratti del *De magia mathematica* (in *Opera*, III, 498-9), dove son citate le fonti del B.

(8) È il primo emistichio del notissimo 139° v. dell'*Arte poetica* di ORAZIO, citato anche nel *De l'infinito*[2], p. 391.

avendo mustaccio (1), testa e schena (2) d'asino; deve aver l'animo umile, ripremuto e basso, ed il senso che non faccia differenza tra gli cardi e le lattuche.

Seb. Io crederei piú tosto, che gli Ebrei abbiano tolti questi misterii da gli Egizii; li quali per cuoprir certa ignominia loro hanno voluto in tal maniera esaltar al cielo l'asino e l'asinità.

Cor. *Declara.*

Seb. Oco, re de Persi, essendo notato da gli Egizi, suoi nemici, per il simulacro d'asino, ed appresso essendo lui vittorioso sopra de loro, ed avendoseli fatti cattivi (3), le costrinse ad adorar l'imagine de l'asino e sacrificargli il bove già tanto adorato da essi, con rimproverargli che a l'asino il lor bove Opin o Apin verrebbe immolato (4). Questi dunque, per onorar quel loro vituperoso culto, e cuoprir quella machia, hanno voluto fingere raggioni sopra il culto de l'asino; il quale da quel che gli fu materia di biasimo e burla, gli venne ad esser materia di riverenza (5). E cossí poi, in materia d'adorazione, admirazione, contemplazione, onore e gloria, se l'hanno fatto cabalistico, archetipo, sephirotico, metafisico, ideale, divino. Oltre, essendo l'asino animal de (6) Saturno e della Luna, e gli Ebrei di natura, ingegno e fortuna saturnini e lunari, gente sempre vile, servile, mercenaria, solitaria, incomunicabile ed inconversabile con l'altre generazioni, le quali bestialmente spregiano, e da le quali per ogni raggione son degnamente dispreggiate; or questi si trovâro nella cattività e servizio de l'Egitto, dove erano destinati ad esser compagni a gli asini con portar le some e servire alle fabriche (7); e là parte

(1) *New World of Words*, pp. 324-7: *mostaccio*, *mustaccio*: ceffo. È un napoletanismo, come si è detto nel *Cand.*², p. 202, n. 1.

(2) Intorno a questa voce cfr. anche *Cand.*², p. 16, n. 5.

(3) *BL: caviti, le.*

(4) Vedi Plutarco, *De Iside et Osiride*, XI e XXXI, ed Eliano, *De natura animalium*, X, 28.

(5) Cfr. Tacito, *Hist.*, V, 4, e in contrario Giuseppe Flavio, *Ad Apionem*, II, 7. Per i giudizi del B. sugli Ebrei cfr. sopra, pp. 59, 143, 194 e 204, nonché le relative note.

(6) *B: de; WLG¹: di.*

(7) *G¹: fabbriche.*

(B. 38-9) (W. II, 267-8) (L. 576) (G. II, 239-40).

per esserno leprosi, parte perché intesero gli Egizii, che in essi pestilanziati regnava l'impression saturnia ed asinina, per la conversazione ch'aveano con questa razza; vogliono alcuni che le discacciassero dagli lor confini con lasciargli l'idolo dell'asino d'oro alle mani; il quale tra tutti li dei se mostrava piú propisiabile (1) a questa gente, cossí a tutte l'altre nemica e ritrosa, come Saturno a tutti gli pianeti. Onde rimanendo con il proprio culto, lasciando da canto l'altre feste egiziane, celebravano per il lor Saturno, demostrato nell'idolo de l'asino, gli sabbati (2), e per la lor Luna le neomeníe (3), di sorte che non solamente uno, ma, ed oltre, tutti gli sephiroti possono essere asinini ai cabalisti giudei.

Saul. Voi dite molte cose autentiche, molte vicine all'autentiche, altre simili a l'autentiche, alcune contrarie a l'autentiche ed approvate istorie. Onde dite alcuni propositi veri e boni, ma nulla dite bene e veramente, spreggiando e burlandovi di questa santa generazione, dalla quale è proceduta tutta quella luce che si trova sin oggi al mondo, e che promette de donar per tanti secoli. Cossí perseveri nel tuo pensiero ad aver l'asino ed asinità per cosa ludibriosa; quale, qualunque sia stata appresso Persi, Greci e Latini, non fu però cosa vile appresso gli Egizii ed Ebrei. Là onde è falsità ed impostura questa tra l'altre, cioè che quel culto asinino e divino abbia avuto origine dalla forza e violenza, e non piú tosto ordinato dalla raggione, e tolto principio dalla elezione.

Seb. *Verbi gratia*, forza, violenza, raggion ed elezione di Oco.

Saul. Io dico divina inspirazione, natural bontade ed umana intelligenza. Ma prima che vengamo al compimento di questa demostrazione, considerate un poco se mai ebbero, o denno aver avuto, o tener a vile la idea ed influenza de gli asini questi Ebrei ed altri partecipi e consorti de la lor santimonia. Il patriarca Iacob, celebrando la natività e sangue della sua prole, e padri

---

(1) Restituisco la f. che si trova nelle vecchie stampe e ch'è stata corretta dai moderni editori, potendo derivare dal franc. *propice*.

(2) Cfr. Tacito, *Hist.*, V, 4.

(3) Νεομενία, novilunio.

(B. 39-40) (W. II, 268-9) (L. 576-7) (G. II, 240-1).

de le dodici tribú con la figura de le dodici bestie, vedete se ebbe ardimento di lasciar l'asino. Non avete notato che come fe' Ruben montone, Simone orso, Levi cavallo, Giuda leone, Zabulon balena, Dan serpente, Gad volpe, Aser bove, Nettalim cervio, Gioseffo pecora, Beniamin lupo, cossí fece il sesto genito Isachar asino, insoffiandoli per testamento quella bella nuova e misteriosa profezia nell'orecchio: Isachar, asino forte, che poggia tra gli termini, ha trovato il riposo buono ed il fertilissimo terreno; ha sottoposte le robuste spalli al peso, ed èssi destinato al tributario serviggio [1]. Queste sacrate dodici generazioni rispondeno da qua basso a gli alti dodici segni del zodiaco, che son nel cingolo del firmamento, comme vedde e dechiarò il profeta Balaam [2], quando dal luogo eminente d'un colle le scòrse disposte e distinte in dodici castramentazioni [3] alla pianura, dicendo: — Beato e benedetto popolo d'Israele, voi sète stelle, voi li dodici segni messi in sí bell'ordine di tanti generosi greggi. Cossí promese [4] il vostro Giova che moltiplicarebbe il seme del vostro gran padre Abraamo come le stelle del cielo, cioè secondo la raggione delli dodici segni del zodiaco, li quali venite a significar per li nomi de dodici bestie. — Qua vedete qualmente quel profeta illuminato, dovendole benedire in terra, andò a presentarseli montato sopra l'asino, per la voce de l'asino venne instrutto della divina volontà, con la forza de l'asino vi pervenne, da sopra l'asino stese le mani alle tende, e benedisse quel popolo de Dio santo e benedetto, per far evidente che quelli asini saturnini ed altre bestie, che hanno influsso dalle dette sephiroth, da l'asino archetipo, per mezzo de l'asino naturale e profetico, doveano esser partecipi de tanta benedizione.

Cor. *Multa igitur asinorum genera*: aureo, archetipo, indumentale, celeste, intelligenziale, angelico, animale, profetico, umano, bestiale, gentile, etico, civile ed economico; *vel* essenziale, subsistenziale, metafisico, fisico, ipostatico, nozionale, ma-

---

(1) *Genesi*, XLIX, 14-5.
(2 *Numeri*, XXII-XXIV.
(3) *BL: castrametationi*.
(4) Per forme simili v. p. 52, e ivi, n. 5.

(B. 40-2) (W. II, 269) (L. 577-8) (G. II, 241-2).

tematico, logico e morale; *vel* superno, medio ed inferno; *vel* intelligibile, sensibile e fantastico; *vel* ideale, naturale e nozionale; *vel ante multa, in multis et post multa* (1). Or seguite, perché *paulatim, gradatim atque pedetentim*, piú chiaro, alto e profondo venite a riuscirmi.

Saul. Per venir dunque a noi, non vi deve parer strano che la asinità sia messa in sedia celeste nella distribuzione delle catedre, che sono nella parte superna di questo mondo ed universo corporeo; atteso che esso deve esser corrispondente e riconoscere in se stesso certa analogia al mondo superiore.

Cor. *Ita contiguus hic illi mundus, ut omnis eius virtus inde gubernetur*, come oltre promulgò il prencipe de' peripatetici nel principio del primo della Metorologica (2) contemplazione (3).

Seb. O che ampolle, o che parole sesquipedali son le vostre, o dottissimo ed altritonante (4) messer Coribante!

Cor. *Ut libet.*

Seb. Ma permettiate (5) che si proceda al proposito, e non ne interrompete!

Cor. *Proh!*

Saul. A la verità nulla cosa è piú prossima e cognata che la scienza; la quale si deve distinguere, come è distinta in sé, in due maniere: cioè in superiore ed inferiore. La prima è sopra la creata verità, ed è l'istessa verità increata, ed è causa del tutto;

---

(1) Lo stesso che *ante rem, in re* e *post rem*, come si disse da Alberto Magno e S. Tommaso l'universale in sé (o nella mente di Dio), l'universale realizzato negli individui, e l'universale pensato quindi dalla mente umana. Cfr. De Wulf, *Hist. de la philos. médiévale*, 2a edizione, pp. 246, 342, n. 2. Lo stesso B. accenna qui appresso alla medesima dottrina, distinguendo tre sorta di verità.

(2) *BW: methorologica; LG¹: meteorologica.* Forse W. ha fatto bene a non correggere, perché B. suole far spropositare i suoi pedanti.

(3) Aristotele, *Meteorologic.*, I, 2, 2.

(4) *B: altritonante; WLG¹: altitonante.* Non è meraviglia che Sebasto tratti il pedante come un secondo Giove, se nel *Cand.*², p. 60: «Ottav. ... Non mi reputo degno di baciar quella dolcissima bocca. Manf. Ch'ambrosia e nectar non invidio a Giove».

(5) Intorno a questo provincialismo cfr. *Cand.*², pp. 94, 81, 174 e 200, e in questa ultima, n. 1; e nei *Diall.*, I², pp. 359 e 366, e II², p. 279.

(B. 42-3) (W. II, 269-70) (L. 578) (G. II, 242-3).

atteso che per essa le cose vere son vere, e tutto quel che è, è veramente quel tanto che è. La seconda è verità inferiore, la quale né fa le cose vere, né è le cose vere, ma pende, è prodotta, formata ed informata da le cose vere, ed apprende quelle non in verità, ma in specie e similitudine: perché nella mente nostra, dove è la scienza dell'oro, non si trova l'oro in verità, ma solamente in specie e similitudine. Sí che è una sorte de verità, la quale è causa delle cose, e si trova sopra tutte le cose; un'altra sorte che si trova nelle cose ed è delle cose; ed è un'altra terza ed ultima, la quale è dopo le cose e dalle cose. La prima ha nome di causa, la seconda ha nome di cosa, la terza ha nome di cognizione [1]. La verità nel primo modo è nel mondo archetipo ideale significata per un de' sephiroth; nel secondo modo è nella prima sedia dove è il cardine del cielo a noi supremo; nel terzo modo è nella detta sedia che prossimamente da questo corporeo cielo influisce ne gli cervelli nostri, dove è l'ignoranza, stoltizia, asinità, ed onde è stata discacciata l'Orsa maggiore. Come dunque la verità reale e naturale è essaminata per la verità nozionale, e questa ha quella per oggetto, e quella mediante la sua specie ha questa per suggetto, cossí è bisogno che a quella abitazione questa sia vicina e congionta.

Seb. Voi dite bene, che secondo l'ordine della natura sono prossimi la verità e l'ignoranza o asinità: come sono talvolta uniti l'oggetto, l'atto e la potenza. Ma fate ora chiaro, perché piú tosto volete far gionta e vicina l'ignoranza o asinità, che la scienza o cognizione: atteso che tanto manca che l'ignoranza e pazzia debbano esser prossime e come coabitatrici della verità, che ne denno essere a tutta distanza lontane, perché denno esser gionte alla falsità, come cose appartenenti ad ordine contrario.

Saul. Perché la sofia creata senza l'ignoranza o pazzia, e per conseguenza senza l'asinità che le significa ed è medesima

---

(1) Nel *De imaginum compositione* (*Opera*, II, III, 94): «Ideae sunt causa rerum ante res, idearum vestigia sunt ipsae res seu quae in rebus, idearum umbrae sunt ab ipsis rebus seu post res». Per altri luoghi analoghi del *Sig. sigillorum* (*Opera*, II, II, 164) e del *De monade* (I, II, 367) cfr. Tocco, *Le fonti più recenti della filos. del B.*, pp. 8-9.

(B. 43-4) (W. II, 270-1) (L. 578-9) (G. II, 243-4).

con esse, non può apprendere la verità; e però bisogna che sia mediatrice; perché come nell'atto mediante concorreno gli estremi o i termini, oggetto e potenza, cossí nell'asinità concorreno la verità e la cognizione, detta da noi sofia.

Seb. Dite brevemente la caggione.

Saul. Perché il saper nostro è ignorare, o perché non è scienza di cosa alcuna e non è apprensione di verità nessuna, o perché se pur a quella è qualche entrata, non è se non per la porta che ne viene aperta da l'ignoranza, la quale è l'istesso camino, portinaio e porta. Or se la sofia scorge la verità per l'ignoranza, la scorge per la stoltizia consequentemente, e consequentemente per l'asinità. Là onde chi ha tal cognizione, ha de l'asino, ed è partecipe di quella idea.

Seb. Or mostrate come siano vere le vostre assumpzioni: perché voglio concedere le illazioni tutte; perché non ho per inconveniente che chi è ignorante, per quanto è ignorante, è stolto; e chi è stolto, per quanto è stolto, è asino: e però ogni ignoranza è asinità.

Saul. Alla contemplazion de la verità altri si promuoveno per via di dottrina e cognizione razionale, per forza de l'intelletto agente che s'intrude nell'animo, excitandovi il lume interiore. E questi son rari; onde dice il poeta:

Pauci, quos ardens evexit ad aethera virtus (1).

Altri per via d'ignoranza vi si voltano e forzansi di pervenirvi. E di questi alcuni sono affetti di quella che è detta ignoranza di semplice negazione: e costoro né sanno, né presumeno di sapere; altri di quella che è detta ignoranza di prava disposizione: e tali, quanto men sanno e sono imbibiti de false informazioni, tanto piú pensano di sapere: quali, per informarsi del vero, richiedeno doppia fatica, cioè de dismettere l'uno abito contrario

---

(1) VIRGILIO, *Aen.*, VI, 129-30:

Pauci, quos aequus amavit
Iuppiter aut ardens evexit ad aethera virtus.

(B. 44-6) (W. II, 271) (L. 579-80) (G. II, 244-5).

e di apprender l'altro. Altri di quella ch'è celebrata come divina acquisizione; ed in questa son color che né dicendo, né pensando di sapere, ed oltre essendo creduti da altri ignorantissimi, son veramente dotti, per ridursi a quella gloriosissima asinitade e pazzia. E di questi alcuni sono naturali, come quei che caminano con il lume suo razionale, con cui negano col lume del senso e della raggione ogni lume di raggione e senso; alcuni altri caminano, o per dir meglio si fanno guidare con la lanterna della fede, cattivando l'intelletto a colui che gli monta sopra ed a sua bella posta l'addirizza e guida. E questi veramente son quelli che non possono essi errare, perché non caminano col proprio fallace intendimento, ma con infallibil lume di superna intelligenza. Questi, questi son veramente atti e predestinati per arrivare alla Ierusalem della beatitudine e vision aperta della verità divina: perché gli sopramonta quello, senza il qual sopramontante non è chi condurvesi vaglia (1).

Seb. Or ecco come si distingueno le specie dell'ignoranza ed asinitade, e come vegno a mano a mano a condescendere per concedere l'asinitade essere una virtú necessaria e divina, senza la quale sarrebe perso il mondo, e per la quale il mondo tutto è salvo.

Saul. Odi a questo proposito un principio per un'altra piú particular distinzione. Quello ch'unisce l'intelletto nostro, il qual è nella sofia, alla verità, la quale è l'oggetto intelligibile, è una specie d'ignoranza, secondo gli cabalisti e certi mistici teologi; un'altra specie, secondo gli pirroniani, efettici (2) ed altri simili; un'altra, secondo teologi cristiani, tra' quali il Tarsense (3) la viene tanto piú a magnificare (4), quanto a giudicio (5) di tutt'il mondo è passata per maggior pazzia. Per la prima specie sempre si niega; onde vien detta ignoranza negativa, che mai ardisce affirmare. Per la seconda specie sempre si dubita, e mai ardisce determi-

---

(1) Cfr. gli *Eroici furori*², pp. 359-60.
(2) Vedi nel v. I², p. 36, n. 1.
(3) *W: Tartense.*
(4) Vedi PAOLO, *I ai Cor.*, I, 17 sgg.
(5) *BL: giudicio; WG¹: giudizio.*

nare o definire. Per la terza specie gli principii tutti s'hanno per conosciuti, approvati e con certo argumento manifesti, senza ogni demostrazione ed apparenza. La prima è denotata per l'asino pullo, fugace ed errabondo; la seconda per un'asina, che sta fitta tra due vie, dal mezo de quali mai si parte, non possendosi risolvere per quale delle due piú tosto debba muovere i passi; la terza per l'asina con il suo pulledro, che portano su la schena il redentor del mondo: dove l'asina, secondo che gli sacri dottori insegnano, è tipo del popolo giudaico, ed il pullo del popolo gentile, che, come figlia ecclesia, è parturito dalla madre sinagoga; appartenendo cossí questi come quelli alla medesima generazione, procedente dal padre de' credenti, Abraamo. Queste tre specie d'ignoranza, come tre rami, si riducono ad un stipe (1), nel quale da l'archetipo influisce l'asinità, e che è fermo e piantato su le radici delli diece (2) sephiroth.

Cor. O bel senso! Queste non sono retorice (3) persuasioni, né elenchici sofismi, né topice (4) probabilitadi, ma apodiptice (5) demostrazioni; per le quali l'asino non è sí vile animale come comunmente si crede, ma di tanto piú eroica e divina condizione.

Seb. Non è d'uopo ch'oltre t'affatichi, o Saulino, per venir a conchiudere quel tanto che io dimandavo che da te mi fusse definito: sí perché avete sodisfatto a Coribante, sí anco perché da li posti mezi termini ad ogni buono intenditore può esser facilmente sodisfatto. Ma di grazia, fatemi ora intendere le raggioni della sapienza, che consiste nell'ignoranza ed asinitade *iuxta* il secondo modo: cioè con qual raggione siano partecipi dell'asinità gli pirroniani, efettici ed altri academici filosofi; perché non dubito della prima e terza specie, che medesime sono altis-

---

(1) Tronco. Latinismo già usato nel *De la causa*², p. 180, e ivi, n. 2.

(2) *BL: diece; WG¹: dieci.*

(3) *BL: retorice; WG¹: retoriche.*

(4) *BL: topice; WG¹: topiche.*

(5) *B: apodiptice; W: apodittiche; L: apodictice; G¹: apodictiche.* Restituisco la f. primitiva, che può essere intenzionalmente erronea, per la ragione accennata sopra, p. 263, n. 2.

(B. 47-8) (W. II, 272-3) (L. 581) (G. II, 246-7).

sime e remotissime da' sensi e chiarissime, di sorte che non è occhio che non le possa conoscere.

Saul. Presto verrò al proposito della vostra dimanda; ma voglio che prima notiate il primo e terzo modo di stoltizia ed asinitade concorrere in certa maniera in uno; e però medesimamente pendeno da principio incomprensibile ed ineffabile, a constituir quella cognizione, ch'è disciplina delle discipline, dottrina delle dottrine ed arte de le arti. Della quale voglio dirvi in che maniera con poco o nullo studio e senza fatica alcuna ognun che vuole e volse, ne ha possuto e può esser capace. Veddero e considerorno que' santi dottori e rabini illuminati, che gli superbi e presumptuosi sapienti del mondo, quali ebbero fiducia nel proprio ingegno, e con temeraria e gonfia presunzione hanno avuto ardire d'alzarsi alla scienza de secreti divini e que' penetrali della deitade, non altrimente che coloro ch'edificâro la torre di Babelle, son stati confusi e messi in dispersione, aventdosi essi medesimi serrato il passo, onde meno fussero abili alla sapienza divina e visione della veritade eterna. Che fêro? qual partito presero? Fermâro i passi, piegâro o dismisero le braccia, chiusero gli occhi, bandiro ogni propria attenzione e studio, riprovâro qualsivoglia uman pensiero, riniegâro ogni sentimento naturale; ed in fine si tennero asini. E quei che non erano, si transformâro in questo animale: alzâro, distesero, acuminâro, ingrossâro e magnificorno l'orecchie; e tutte le potenze de l'anima riportorno e uniro nell'udire, con ascoltare solamente e credere: come quello, di cui si dice: *In auditu auris obedivit mihi* (1). Là concentrandosi e cattivandosi la vegetativa, sensitiva ed intellettiva facultade, hanno inceppate le cinque dita in un'unghia, perché non potessero, come l'Adamo (2), stender le mani ad apprendere il frutto vietato dall'arbore della scienza, per cui venessero ad essere privi de frutti de l'arbore della vita, o come Prometeo (che è metafora di medesimo proposito), stender le mani a suffurar il fuoco di Giove, per accendere il lume nella potenza razionale.

---

(1) *Salmi*, XVII, 45.
(2) *Genesi*, III, 6 sgg.

(B. 48-50) (W. II, 273) (L. 581-2) (G. II, 247-8).

Cossí li nostri divi asini, privi del proprio sentimento ed affetto, vegnono ad intendere non altrimente che come gli vien soffiato a l'orecchie dalle revelazioni o de gli dei o de' vicarii loro; e per consequenza a governarsi non secondo altra legge che di que' medesimi. Quindi non volgono a destra o a sinistra, se non secondo la lezione e raggione che gli dona il capestro o freno che le tien per la gola o per la bocca, non caminano se non come son toccati. Hanno ingrossate le labbra, insolidate le mascelle, incotennuti [1] gli denti, a fin che, per duro, spinoso, aspro e forte a digerir che sia il pasto che gli vien posto avante, non manche d'essere accomodato al suo palato. Indi si pascono de piú grossi e materialacci appositorii, che altra qualsivoglia bestia che si pasca sul dorso de la terra; e tutto ciò per venire a quella vilissima bassezza, per cui fiano capaci de piú magnifica exaltazione, *iuxta* quello: *Omnis qui se humiliat exaltabitur* [2].

Seb. Ma vorrei intendere come questa bestiaccia potrà distinguere che colui che gli monta sopra, è Dio o diavolo, è un uomo o un'altra bestia non molto maggiore o minore, se la piú certa cosa ch'egli deve avere, è che lui è un asino e vuole essere asino, e non può far meglior vita ed aver costumi megliori che di asino, e non deve aspettar meglior fine che di asino, né è possibile, congruo e condigno ch'abbia altra gloria d'asino?

Saul. Fidele colui che non permette che siano tentati sopra quel che possono: lui conosce li suoi, lui tiene e mantiene gli suoi per suoi, e non gli possono esser tolti. O santa ignoranza, o divina pazzia, o sopraumana asinità! Quel rapto, profondo e contemplativo Areopagita, scrivendo a Caio, afferma che la ignoranza è una perfettissima scienza [3]; come per l'equivalente volesse dire che l'asinità è una divinità. Il dotto Agostino, molto inebriato di questo divino nettare, nelli suoi Soliloquii [4] te-

---

(1) G[1]: *incontennuti*.

(2) Luca, *Evang.*, XIV, 11, e XVIII, 14; cfr. Matteo, XXXIII, 12.

(3) Il Ps.-Dionigi (v-vi sec.) citato dal B. anche negli *Er. Furori*[2], p. 506. Per la lett. a Caio cfr. *Opera*, Antverpiae, MDCLXXXIV, t. II, p. 62.

(4) *Opera omnia*, ed. Lione, eredi Giunta, 1561, IX, 958.

stifica che la ignoranza piú tosto che la scienza ne conduce a Dio, e la scienza piú tosto che l'ignoranza ne mette in perdizione. In figura di ciò vuole ch'il redentor del mondo con le gambe e piedi de gli asini fusse entrato in Gerusalemme, significando anagogicamente in questa militante quello che si verifica nella trionfante cittade; come dice il profeta salmeggiante: *Non in fortitudine equi voluntatem habebit, neque in tibiis viri beneplacitum erit ei*[1].

Cor. *Supple tu: Sed in fortitudine et tibiis asinae et pulli filii coniugalis.*

Saul.[2] Or, per venire a mostrarvi come non è altro che l'asinità quello con cui possiamo tendere ed avvicinarci a quell'alta specola, voglio che comprendiate e sappiate non esser possibile al mondo meglior contemplazione che quella che niega ogni scienza ed ogni apprension e giudicio di vero; di maniera che la somma cognizione è certa stima che non si può saper nulla e non si sa nulla, e per consequenza di conoscersi di non posser esser altro che asino e non esser altro che asino; allo qual scopo giunsero gli socratici, platonici, efettici, pirroniani ed altri simili, che non ebbero l'orecchie tanto picciole, e le labbra tanto delicate, e la coda tanto corta, che non le potessero lor medesimi vedere.

Seb. Priegoti, Saulino, non procedere oggi ad altro per confirmazion e dechiarazion di questo: perché assai per il presente abbiamo inteso; oltre che vedi esser tempo di cena, e la materia richiede piú lungo discorso. Per tanto piacciavi (se cosí pare anco al Coribante) di rivederci domani per la elucidazione di questo proposito; ed io menarò meco Onorio, il quale si ricorda d'esser stato asino, e però è a tutta divozione pitagorico; oltre che ha de grandi proprii discorsi con gli quali forse ne potrà far capaci di qualche proposito.

Saul. Sarà bene, e lo desidero; perché lui alleviarà la mia fatica.

---

(1) *Salmi*, CXLVI, 10.

(2) *BL* continuano attribuendo il sèguito a Coribante. Ma cfr. il principio delle parole seguenti di Sebasto.

(B. 51-2) (W. II, 274-5) (L. 583) (G. II, 249-50).

Cor. *Ego quoque huic adstipulor sententiae*, ed è gionta l'ora, in cui debbo licenziar gli miei discepoli, a fin che *propria revisant hospitia, proprios lares*. Anzi, *si lubet*, per sin tanto che questa materia fia competa, quotidianamente io m'offero pronto in queste ore medesime farmi qua vosco presente.

Saul. Ed io non mancarò di far il medesimo.

Seb. Usciamo dunque.

(B. 52-3) (W. II, 275) (L. 584) (G. II, 250).

Fine del primo dialogo.

DIALOGO SECONDO

INTERLOCUTORI

Sebasto, Onorio [1], Coribante, Saulino.

Sebasto. E tu ti ricordi d'aver portata la soma?

Onorio. La soma, la carga [2], e tirato il manganello [3] qualche volta. Fui prima in serviggio d'un ortolano, aggiutandolo a portar lettame [4] dalla cittade di Tebe a l'orto vicino le mura, ed a riportar poi cauli, lattuche, cipolle [5], cocumeri, pastinache, ravanelli ed altre cose simili dall'orto alla cittade. Appresso ad un carbonaio, che mi comprò da quello, ed il qual pochissimi giorni mi ritenne vivo.

Seb. Come è possibile ch'abbi memoria di questo?

Onor. Ti dirò poi. Pascendo io sopra certa precipitosa e sassosa ripa, tratto dall'avidità d'addentar un cardo ch'era cresciuto alquanto piú giú verso il precipizio, che io senza periglio potesse stendere il collo, volsi al dispetto d'ogni rimorso di con-

---

(1) Il nome di Onorio è scelto dal B. ad arte, quasi per significare asino malvagio, da ὄνος e *rio* (Cfr. BARTHOLMÈSS, II, 111; SPAMPANATO, *o. c.*, p. 44), se non è da ritenere *-rio* per semplice suffisso derivativo. Comunque, si noti che in una delle sue 'trascorporazioni' l'anima di Onorio aveva pur dato vita ad Aristotele, che, dirà il B. qui appresso a p. 281, aveva « malamente e scioccamente » riportato le dottrine dei filosofi naturali, aveva « insegnato perversamente, delirato » ecc.

(2) T. che si trova ne' rimatori antichi.

(3) Strettoio, oppure specie di macchina guerresca, alla quale pare voglia alludere Onorio, perché si ricorda di averla tirata.

(4) F. erronea adoperata anche ne' *Dialoghi metafisici*, I², p. 392, n. 1.

(5) *BW: cauli, lattuche, cipolle; LG¹: cauli, cipolle.*

scienza ed instinto di raggion naturale piú del dovero rampegarvi; e caddi da l'alta rupe; onde il mio signore s'accorse d'avermi comprato per gli corvi. Io privo de l'ergastulo corporeo dovenni vagante spirto senza membra; e venni a considerare come io, secondo la spiritual sustanza, non ero differente in geno, né in specie da tutti gli altri spiriti che dalla dissoluzione de altri animali e composti corpi transmigravano; e viddi come la Parca non solamente nel geno della materia corporale fa indifferente il corpo dell'uomo da quel de l'asino, ed il corpo de gli animali dal corpo di cose stimate senz'anima; ma ancora nel geno della materia spirituale fa rimaner indifferente l'anima asinina da l'umana, e l'anima che constituisce gli detti animali, da quella che si trova in tutte le cose: come tutti gli umori sono uno umore in sustanza, tutte le parti aeree son un aere in sustanza, tutti gli spiriti sono dall'Anfitrite d'un spirito, ed a quello ritornan tutti. Or dopo che qualche tempo fui trattenuto in cotal stato, ecco che

> Lethaeum ad fluvium Deus evocat agmine magno,
> Scilicet immemores supera ut convexa revisant,
> Rursus et incipiant in corpora velle reverti (1).

Allora, scampando io da' fortunati campi, senza sorbir de l'onde del rapido Lete, tra quella moltitudine di cui era principal guida Mercurio, io feci finta de bevere di quell'umore in compagnia de gli altri: ma non feci altro ch'accostarvi e toccarvi con le labbra, a fin che venessero ingannati gli soprastanti a' quali poté bastare di vedermi la bocca (2) e 'l mento bagnato. Presi il camino verso l'aria piú puro (3) per la porta Cornea (4), e lascian-

---

(1) VIRGILIO, *Aen.*, VI, 749-51. Cfr. appresso gli *Er. Furori*, 223, e il *De rerum principiis*, in *Opera*, III, 551. Cfr. anche TOCCO, *Le opp. lat.*, p. 390.

(2) *G*[1]*: boca.*

(3) Aria, come si è sopra avvertito (p. 69, n. 3), in B. è mascolino.

(4) VIRGILIO, *Aen.*, VI, 893-4:

> *Sunt geminae Somni portae; quarum altera fertur*
> *Cornea, qua veris facilis datur exitus umbris....*

(B. 54-5) (W. II, 275-6) (L. 584-5) (G. II, [251]-2).

domi a le spalli e sotto gli piedi il profondo, venni a ritrovarmi nel Parnasio monte, il qual non è favola che per il suo fonte Caballino sia cosa dal padre Apolline consecrata alle Muse sue figlie (1). Ivi per forza ed ordine del fato tornai ad essere asino, ma senza perdere le specie intelligibili, delle quali non rimase vedovo e casso il spirito animale, per forza della cui virtude m'uscirno da l'uno e l'altro lato la forma e sustanza de due ali sufficientissime ad inalzar in sino a gli astri il mio corporeo pondo (2). Apparvi e fui nomato non asino già semplicemente, ma o asino volante, o ver cavallo Pegaseo. Indi fui fatto exequitor de molti ordini del provido Giove, servii a Bellerofonte, passai molte celebri ed onoratissime fortune, ed alla fine fui assumpto in cielo circa gli confini d'Andromeda ed il Cigno d'un canto, e gli Pesci ed Aquario da l'altro.

Seb. Di grazia, rispondetemi alquanto, prima che mi facciate intendere queste cose piú per il minuto. Dunque, per esperienza e memoria del fatto estimate vera l'opinion de' Pitagorici, Druidi, Saduchimi (3) ed altri simili, circa quella continua metamfisicosi (4), cioè transformazione e transcorporazione de tutte l'anime?

> Spiritus eque feris humana in corpora transit,
> Inque feras noster, nec tempore deperit ullo (5).

Onor. Messer sí, cossí è certissimamente.

Seb. Dunque, constantemente vuoi che non sia altro in sustanza l'anima de l'uomo e quella de le bestie? e non differiscano se non in figurazione?

Onor. Quella de l'uomo è medesima in essenza specifica e generica con quella de le mosche, ostreche marine e piante, e di qualsivoglia cosa che si trove animata o abbia anima: come

---

(1) Cfr. Ovidio, *Metamm.*, V, 250 sgg.

(2) Nello *Spaccio*[2], p. 133, fu invece accennato il mito genuino intorno all'origine del Pegaso: cfr. Ovidio, *Metamm.*, V, 259.

(3) Per i Druidi cfr. Cesare, *De bello gallico*, VI, 14; per i Saduchimi o Saducei, Matteo, *Evang.*, XVI, 14, Marco, VII, 28, e Luca, IX, 16.

(4) Sull'erronea formazione di questa parola vedi sopra, p. 186, n. 1.

(5) Ovidio, *Metamm.*, XV, 167-8.

(B. 55-6) (W. II, 276-7) (L. 585-6) (G. II, 252-3).

non è corpo che non abbia o piú o meno vivace- e perfettamente communicazion di spirito in se stesso. Or cotal spirito, secondo il fato o providenza, ordine o fortuna, viene a giongersi or ad una specie di corpo, or ad un'altra; e secondo la raggione della diversità di complessioni e membri, viene ad avere diversi gradi e perfezioni d'ingegno ed operazioni. Là onde quel spirito o anima che era nell'aragna, e vi avea quell'industria e quelli artigli e membra in tal numero, quantità e forma; medesimo, gionto alla prolificazione umana, acquista altra intelligenza, altri instrumenti, attitudini ed atti. Giongo a questo che, se fusse possibile, o in fatto si trovasse che d'un serpente il capo si formasse e stornasse in figura d'una testa umana, ed il busto crescesse in tanta quantità quanta può contenersi nel periodo di cotal specie, se gli allargasse la lingua, ampiassero le spalli, se gli ramificassero le braccia e mani, ed al luogo dove è terminata coda, andassero ad ingeminarsi le gambe; intenderebbe, apparirebbe, spirarebbe, parlarebbe, oprarebbe e caminarebbe non altrimente che l'uomo; perché non sarebbe altro che uomo. Come, per il contrario, l'uomo non sarebbe altro che serpente, se venisse a contraere, come dentro un ceppo, le braccia e gambe, e l'ossa tutte concorressero alla formazion d'una spina, s'incolubrasse [1] e prendesse tutte quelle figure de membri ed abiti de complessioni [2]. Allora arrebe piú o men vivace ingegno; in luogo di parlar, sibilarebbe; in luogo di caminare, serperebbe; in luogo d'edificarsi palaggio, si cavarebbe un pertuggio; e non gli converrebe la stanza, ma la buca; e come già era sotto quelle, ora è sotto queste membra, instrumenti, potenze ed atti: come dal medesimo artefice diversamente inebriato dalla contrazion di materia e da diversi organi armato, appaiono exercizii de diverso ingegno e pendeno execuzioni diverse. Quindi possete capire esser possibile che molti animali possono aver piú ingegno e molto maggior lume d'intelletto che l'uomo (come non è burla

(1) Derivato dal termine poetico *colubro* (v. sopra, p. 130) e forse formato dal B. medesimo.

(2) Reminiscenza di OVIDIO (*Metamm.*, IV, 563-603) e di DANTE (*Inf.*, XXV, 91-135).

(B. 56-8) (W. II, 277) (L. 586) (G. II, 253-4).

quel che proferí Mosè del serpe, che nominò sapientissimo tra tutte l'altre bestie de la terra) (1); ma per penuria d'instrumenti gli viene ad essere inferiore, come quello per ricchezza e dono de medesimi gli è tanto superiore. E che ciò sia la verità, considera un poco al sottile, ed essamina entro a te stesso quel che sarrebe, se, posto che l'uomo avesse al doppio d'ingegno che non ave, e l'intelletto agente gli splendesse tanto piú chiaro che non gli splende, e con tutto ciò le mani gli venesser transformate in forma de doi piedi, rimanendogli tutto l'altro nel suo ordinario intiero; dimmi, dove potrebbe *impune* esser la conversazion de gli uomini? Come potrebero instituirsi e durar le fameglie ed unioni di costoro parimente, o piú, che de cavalli, cervii, porci, senza esserno devorati da innumerabili specie de bestie, per essere in tal maniera suggetti a maggiore e piú certa ruina? E per conseguenza dove sarrebono le instituzioni de dottrine, le invenzioni de discipline, le congregazioni de cittadini, le strutture de gli edificii ed altre cose assai che significano la grandezza ed eccellenza umana, e fanno l'uomo trionfator veramente invitto sopra l'altre specie? Tutto questo, se oculatamente guardi, si referisce non tanto principalmente al dettato de l'ingegno, quanto a quello della mano, organo de gli organi (2).

Seb. Che dirai de le scimie ed orsi che, se non vuoi dir ch'hanno mano, non hanno peggior instrumento che la mano?

Onor. Non hanno tal complessione che possa esser capace di tale ingegno; perché l'universale intelligenza in simili e molti altri animali per la grossezza o lubricità della material complessione non può imprimere tal forza di sentimento in cotali spiriti. Però la comparazion fatta si deve intendere nel geno de' piú ingegnosi animali.

Seb. Il papagallo non ha egli l'organo attissimo a proferir qualsivoglia voce articulata? Or perché è tanto duro e con tanta fatica può parlar sí poco, senza oltre intendere quel che dice?

---

(1) « Sed et serpens erat callidior cunctis animalibus terrae, quae fecerat dominus Deus »: *Genesi*, III, 1.

(2) Celebre detto di ARISTOTELE, *De anima*, III, 8, 432 *a* 1: ἡ χεὶρ ὄργανόν ἐστιν ὀργάνων.

(B. 58-9) (W. II, 277-8) (L. 586-7) (G. II, 254-5).

Onor. Perché non ha apprensiva, retentiva adequabile e congenea a quella de l'uomo, ma tal quale conviene alla sua specie; in raggion della quale non ha bisogno ch'altri gl'insegne di volare, cercare il vitto, distinguere il nutrimento dal veleno, generare, nidificare, mutar abitazioni, e riparar alle ingiurie del tempo, e provedere alle necessitadi della vita non men bene, e tal volta meglior- e piú facilmente che l'uomo.

Seb. Questo dicono li dotti non esser per intelletto o per discorso, ma per instinto naturale.

Onor. Fatevi dire da cotesti dotti: cotal instinto naturale è senso o intelletto? Se è senso, è interno o esterno? Or non essendo esterno, come è manifesto, dicano secondo qual senso interno hanno le providenze, tecne [1], arti, precauzioni ed ispedizioni circa l'occasioni non solamente presenti, ma ancora future, megliormente che l'uomo.

Seb. Son mossi da l'intelligenza non errante.

Onor. Questa, se è principio naturale e prossimo applicabile all'operazione prossima ed individuale, non può essere universale ed estrinseco, ma particolare ed intrinseco, e per consequenza potenza dell'anima e presidente nella poppa di quella.

Seb. Non volete dunque che sia l'intelligenza universale che muove?

Onor. Dico che la intelligenza efficiente universale è una de tutti; e quella muove e fa intendere; ma, oltre, in tutti è l'intelligenza particulare, in cui son mossi, illuminati ed intendono; e questa è moltiplicata secondo il numero de gli individui. Come la potenza visiva è moltiplicata secondo il numero de gli occhi, mossa ed illuminata generalmente da un fuoco, da un lume, da un sole: cossí la potenza intellettiva è moltiplicata secondo il numero de suggetti partecipi d'anima, alli quali tutti sopra splende [2] un sole intellettuale. Cossí dunque sopra tutti gli animali è un senso agente, cioè quello che fa sentir tutti, e per cui tutti son sensitivi in atto; ed uno intelletto agente, cioè quello che fa intender tutti, e per cui tutti sono intellettivi in atto; ed appresso son tanti

(1) *Techna, ae* (τήκνη): artifizio.
(2) *B: sopra splende; WLG¹: soprasplende.*

(B. 59-61) (W. II, 278-9) (L. 587-8) (G. II, 255-6).

sensi e tanti particolari (1) intelletti passivi o possibili, quanti son suggetti: e sono secondo tanti specifici e numerali gradi di complessioni, quante sono le specifice (2) e numerali figure e complessioni di corpo.

Seb. Dite quel che vi piace, ed intendetela come volete; ché io negli animali non voglio usar di chiamar quello instinto raggionevole intelletto.

Onor. Or se non lo puoi chiamar senso, bisogna che ne gli animali, oltre la potenza sensitiva ed intellettiva, fingi qualch'altra potenza cognoscitiva.

Seb. Dirò ch'è un'efficacia de sensi interiori.

Onor. Tal efficacia possiam ancor dire che sia lo intelletto umano; onde naturalmente discorre l'uomo, ed è in nostra libertà di nominar come ci piace e limitar le diffinizioni e nomi a nostra posta, come fe' Averroe. Ed anco è in mia libertà de dire che il vostro intendere non è intendere, e qualunque cosa che facciate, pensare che non sia per intelletto, ma per instinto; poiché l'operazioni (3) de altri animali piú degne che le vostre (come quelle dell'api e de le formiche) non hanno nome d'intelletto ma d'instinto. O pur dirò che l'instinto di quelle bestiole è piú degno che l'intelletto vostro.

Seb. Lasciamo per ora de discorrere piú ampiamente circa questo, e torniamo a noi. Vuoi dunque che come d'una medesima cera o altra materia si formano diverse e contrarie figure, cossí di medesima materia corporale si fanno tutti gli corpi, e di medesima sustanza spirituale sono tutti gli spiriti?

Onor. Cossí certo; e giongi a questo che per diverse raggioni, abitudini, ordini, misure e numeri di corpo e spirito sono diversi temperamenti, complessioni, si producono diversi organi ed appaiono diversi geni de cose.

Seb. Mi par che non è molto lontano, né abborrisce da questo parere quel profetico dogma, quando dice il tutto essere in

---

(1) G¹: *particulari.*

(2) *BL: specifice; WG¹: specifiche.*

(3) G¹: *l'operazion.*

(B. 61-2) (W. II, 279-80) (L. 588-9) (G. II, 256-7).

mano dell'universale efficiente, come la medesima luta [1] in mano del medesimo figolo [2], che con la ruota di questa vertigine de gli astri viene ad esser fatto e disfatto secondo le vicissitudini della generazione e corrozione delle cose, or vase onorato, or vase contumelioso di medesima pezza.

Onor. Cossí hanno inteso e dechiarato molti de piú savii tra gli rabini. Cossí par ch'intendesse colui che disse: uomini e giumenti salverai secondo che moltiplicarai la misericordia; cossí si fa chiaro nella metamorfose di Nabuchodonosor [3]. Quindi dubitorno alcuni Saduchimi del Battista, se lui fusse Elia [4], non già per medesimo corpo, ma per medesimo spirito in un altro corpo. In cotal modo di resuscitazione alcuni si prometteno l'execuzione della giustizia divina secondo gli affetti ed atti ch'hanno exercitati in un altro corpo.

Seb. Di grazia, non raggioniamo piú di questo, perché pur troppo mi comincia a piacere e parermi piú che verisimile la vostra opinione; ed io voglio mantenermi in quella fede nella quale son stato instrutto da miei progenitori e maestri [5]. E però parliate de successi istorici, o favoleschi, o metaforici, e lasciate star le demostrazioni ed autoritadi, le quali credo che sono piú tosto storciute da voi che da gli altri.

Onor. Hai buona raggione, fratel mio. Oltre che conviene ch'io torne a compire quel ch'avevo cominciato a dirti, se non dubiti che con ciò medesimamente non ti vegna a sobvertere l'ingegno e perturbar la conscienza intemerata.

Seb. Non non [6], certo, questo ascolto piú volentiera [7] che mai posso aver ascoltata favola alcuna.

Onor. Se dunque non m'ascolti sotto specie di dottrina e disciplina, ascoltami per spasso.

---

(1) Cfr. sopra, p. 50, e ivi, n. 1.
(2) Vedi p. 233, e ivi, n. 2.
(3) *Salmi*, XXXV, 7-8. Per Nabuchodonosor in DANIELE, IV, 30.
(4) MATTEO, *Evang.*, XI, 14; LUCA, *Evang.*, I, 17.
(5) Cfr. sopra la n. 1 a p. 12.
(6) *BL: Non non; WG*[1]*: No, no.* E cosí anche piú giú.
(7) Vedi, nel *De l'infinito*[2], p. 401, e ivi, n. 3.

(B. 62-3) (W. II, 280) (L. 589) (G. II, 257-8).

Seconda parte del dialogo.

Seb. Ma non vedete Saulino e Coribante che vegnono?

Onor. È ora che doveano esser venuti. Meglio il tardi che mai, Saulino.

Cor. *Si tardus adventus, citior expeditio.*

Seb. Col vostro tardare avete persi de bei propositi, quali desidero che siano replicati da Onorio.

Onor. Non, di grazia, perché mi rincrescerebbe; ma seguitiamo il nostro proposito, perché quanto a quello che sarà bisogno de riportar oltre, ne raggionarremo privatamente con essi a meglior comodità, perché ora non vorrei interrompere il filo del mio riporto.

Saul. Sí, sí; cossí sia. Andate pur seguitando.

Onor. Or essendo io, come ho già detto, nella region celeste in titolo di cavallo Pegaseo, mi è avvenuto per ordine del fato, che per la conversione alle cose inferiori (causa di certo affetto, ch'io indi venevo ad acquistare, la qual (1) molto bene vien descritta dal platonico Plotino), come inebriato di nettare, venea (2) bandito ad esser or un filosofo, or un poeta, or un pedante, lasciando la mia imagine in cielo; alla cui sedia a tempi a tempi delle trasmigrazioni ritornavo, riportandovi la memoria delle specie le quali nell'abitazion corporale avevo acquistate; e quelle medesime, come in una biblioteca, lasciavo là quando accadeva ch'io dovesse ritornar a qualch'altra terrestre abitazione. Delle quali specie memorabili le ultime son quelle ch'ho cominciate a imbibire a tempo della vita de Filippo macedone, dopo che fui ingenerato dal seme de Nicomaco, come si crede. Qua, appresso esser stato discepolo d'Aristarco, Platone ed altri, fui promosso col favor di mio padre, ch'era consegliero di Filippo, ad esser pedante d'Alexandro Magno; sotto il quale, benché erudito molto bene nelle umanistiche scienze, nelle quali ero piú illustre che tutti li miei predecessori, entrai in presunzione d'esser filosofo naturale, come è ordinario nelli pedanti d'esser sempre temerarii e pre-

(1) *Enneade*, IV, lib. 8.

(2) *BL: venea; WG*[1]*: venia.*

suntuosi; e con ciò, per esser estinta la cognizione della filosofia, morto Socrate, bandito Platone, ed altri in altre maniere dispersi, rimasi io solo lusco intra gli ciechi; e facilmente possevi (1) aver riputazion non sol di retorico, politico, logico, ma ancora de filosofo. Cossí malamente e scioccamente riportando le opinioni de gli antiqui, e de maniera tal sconcia, che né manco gli fanciulli e le insensate vecchie parlarebono ed intenderebono come io introduco quelli galant'uomini intendere e parlare (2), mi venni ad intrudere come riformator di quella disciplina della quale io non avevo notizia alcuna. Mi dissi principe de' peripatetici: insegnai in Atene nel sottoportico Liceo: dove, secondo il lume, e per dir il vero, secondo le tenebre che regnavano in me, intesi ed insegnai perversamente circa la natura de li principii e sustanza delle cose, delirai piú che l'istessa delirazione circa l'essenza de l'anima, nulla possevi comprendere per dritto circa la natura del moto e de l'universo; ed in conclusione son fatto quello per cui la scienza naturale e divina è stinta nel bassissimo della ruota, come in tempo de gli Caldei e Pitagorici è stata in exaltazione.

Seb. Ma pur ti veggiamo esser stato tanto tempo in admirazion del mondo; e tra l'altre maraviglie è trovato un certo Arabo ch'ha detto la natura nella tua produzione aver fatto l'ultimo sforzo, per manifestar quanto piú terso, puro, alto e verace ingegno potesse stampare (3); e generalmente sei detto demonio della natura.

---

(1) Come piú giú, e vale: potei. Vedi sopra, p. 235, e ivi, n. 1.

(2) Cfr. vol. I², n. 4 delle pp. 252-3.

(3) Nel *Parere del sig.* LIONARDO DI CAPOA, *divisato in otto ragionamenti, ne' quali partitamente narrandosi l'origine e 'l progresso della medicina, chiaramente l'incertezza della medesima si fa manifesta* (In Cologna, MDCCXIV, vol. II, p. 181) è pur detto: « Quindi appare, quanto grande stata si sia la tracotanza di quel miscredente arabo

Vano immaginator d'ombre e di fole,

d'Averroè, io dico, il quale, privo affatto d'intendimento, ardí a dire esser Aristotile la forma e l'idea a noi proposta dalla natura per maraviglia di tutti i secoli, e per additarne l'ultimo sforzo e l'intero compimento d'ogni

Onor. Non sarebbono gli ignoranti, se non fusse la fede; e se non la fusse, non sarebbono le vicissitudini delle scienze e virtudi, bestialitadi ed inerzie ed altre succedenze de contrarie impressioni, come son de la notte ed il giorno, del fervor de l'estade e rigor de l'inverno.

Seb. Or per venire a quel ch'appartiene alla notizia de l'anima (mettendo per ora gli altri propositi da canto), ho letti e considerati que' tuoi tre libri (1) nelli quali parli piú balbamente, che possi mai da altro balbo essere inteso; come ben ti puoi accorgere di tanti diversi pareri ed estravaganti intenzioni e questionarii, massime circa il dislacciar e disimbrogliar quel che ti vogli dire in que' confusi e leggieri propositi, gli quali se pur ascondono qualche cosa, non può esser altro che pedantesca o peripatetica levitade.

Onor. Non è maraviglia, fratello; atteso che non può in conto alcuno essere, che essi loro possano apprendere il mio intelletto circa quelle cose nelle quali io non ebbi intelletto: o che vagliano trovar construtto o argumento circa quel ch'io vi voglia dire, se io medesimo non sapevo quel che mi volesse dire. Qual differenza credete voi essere tra costoro e quei che cercano le corna del gatto e gambe de l'anguilla? Nulla certo.

---

umana perfezione; e che egli venne a noi conceduto dall'eterna providenza per nostro aiuto; nelle cui opere non s'è potuto per lo travalicamento di quindici secoli error alcuno ritrovare; e in fine ch'a miracolo

Natura il fece, e poi ruppe la stampa;

anzi tanto s'avanzò oltre la follia d'Averroè che disse, sé ad Aristotile solo voler dare intera credenza infra tutti gli altri uomini del mondo. E né meno eccettuonne il santissimo profeta Moisè: qualor disse aver Moisè dette molte cose, ma niuna provata; al che aggiugner volle, per tacer d'altro, quell'altra bestemmia, che coloro i quali affermano Iddio ritrovarsi per tutto, sian fanciulli, e che distruggano e mandino a terra l'ordine tutto delle cagioni naturali ». Sull'ammirazione del filosofo arabo per Aristotele, cfr. vol. I[2], p. 348, n. 2, e vedi RENAN, *Averroès et l'averroisme*[5], pp. 54-6; per le relazioni del B. con lui, TOCCO, *Le fonti*, pp. 27-9.

(1) I tre libri *De anima*, nell'interpretazione dei quali maggiori sono state le difficoltà e le divergenze tra i commentatori di Aristotile.

(B. 66-7) (W. II, 281-2) (L. 591) (G. II, 261).

Della qual cosa precavendo (1) ch'altri non s'accorgesse, ed io con ciò venesse ad perdere la riputazion di protosofosso, volsi far de maniera, che chiunque mi studiasse nella natural filosofia (2) (nella qual fui e mi sentivi (3) a fatto ignorantissimo), per inconveniente o confusion che vi scorgesse, se non avea qualche lume d'ingegno, dovesse pensare e credere ciò non essere la mia intenzion profonda, ma piú tosto quel tanto che lui, secondo la sua capacità, posseva da gli miei sensi superficialmente comprendere. Là onde feci che venesse publicata quella Lettera ad Alexandro (4), dove protestavo gli libri fisicali esser messi in luce, come non messi in luce.

Seb. E per tanto voi mi parete aver isgravata la vostra conscienza; ed hanno torto questi tanti asinoni a disporsi di lamentarsi di voi nel giorno del giudicio, come di quel che l'hai ingannati e sedutti, e con sofistici apparati divertiti dal camino di qualche veritade che per altri principii e metodi arrebono possuta racquistarsi. Tu l'hai pure insegnato quel tanto ch'a diritto doveano pensare: che se tu hai publicato, come non publicato, essi, dopo averti letto, denno pensare di non averti letto, come tu avevi cossí scritto, come non avessi scritto: talmente quei cotali ch'insegnano la tua dottrina, non altrimente denno essere ascoltati che un che parla come non parlasse. E finalmente né a voi deve piú essere atteso, che come ad un che raggiona e getta sentenza di quel che mai intese.

Onor. Cossí è certo, per dirti ingenuamente come l'intendo al presente. Perché nessuno deve essere inteso piú ch'egli medesimo mostra di volersi far intendere; e non doviamo andar perseguitando con l'intelletto color che fuggono il nostro intelletto, con quel dir che parlano certi per enigma o per metafora, altri perché vuolen che non l'intendano gl'ignoranti, altri perché la moltitudine non le spreggie, altri perché le margarite non

---

(1) Dal lat. *praecaveo, es:* star in guardia, usar cautela, prevenire.

(2) Cioè, sugli otto libri *De physica auscultatione*.

(3) Sentii. V. sopra, p. 281, e ivi, n. 1.

(4) Vedila in ARISTOTELE, *Fragmenta*, ed. Rose, n. 612 (ap. GELLIO, XX, 5).

(B. 67-8) (W. II, 282) (L. 591-2) (G. II, 261-2).

sieno calpestrate da porci [1]; siamo dovenuti a tale ch'ogni satiro, fauno, malenconico [2], embreaco [3] ed infetto d'atra bile, in contar sogni e dir de pappolate senza construzione e senso alcuno, ne vogliono render suspetti de profezia grande, de recondito misterio, de alti secreti ed arcani divini da risuscitar morti, da pietre filosofali ed altre poltronarie da donar volta a quei ch'han poco cervello, a farli dovenir al tutto pazzi con giocarsi il tempo, l'intelletto, la fama e la robba [4], e spendere si misera- ed ignobilmente il corso di sua vita.

Seb. La intese bene un certo mio amico; il quale, avendo non so se un certo libro de profeta enigmatico o d'altro, dopo avervisi su lambiccato alquanto dell'umor del capo, con una grazia e bella leggiadria andò a gittarlo nel cesso, dicendogli: — Fratello, tu non voi [5] esser inteso; io non ti voglio intendere; — e soggionse ch'andasse con cento diavoli, e lo lasciasse star con fatti suoi in pace.

Onor. E quel ch'è degno di compassione e riso, è che su questi editi libelli e trattati pecoreschi vedi dovenir attonito Salvio [6], Ortensio melanconico, smagrito Serafino, impallidito Cammaroto, invecchiato Ambruogio, impazzito Gregorio [7], abstratto Reginaldo, gonfio Bonifacio [8]; ed il molto reverendo Don Coc-

---

(1) Cfr. vol. I², pp. 29 (ivi, n. 2) e 102; vol. II², p. 73, n. 3.

(2) Piú giú: *melanconico*; a pp. 386 e 416: *malencolico, malancolico*.

(3) È il napoletanismo incontrato già nello *Spaccio*², p. 196, e ivi, n. 6.

(4) Vedi, per una forma somigliante, *Cand.*², p. 31, n. 2.

(5) *BL: voi; WG¹: vuoi*. Ma B. accanto a *vuoi* usa *voi*, come si è notato nel *Cand.*², p. LV.

(6) *BWLG¹: Silvio*; ma cfr. SPAMP., *Vita*, p. 248, n. 1.

(7) *BWLG¹: Giorgio*: ma cfr. *Vita*, p. c., n. 2.

(8) Tutti domenicani regnicoli, vecchie conoscenze del B., del convento di S. Domenico di Napoli. Lo SPAMP. (*Postille*, pp. 465-6, e *Vita*, pp. 248-50) li ha potuti identificare: fra Ambrogio Salvio da Bagnoli, dottore in teologia, provinciale dal 1559 al 61, eletto da Pio V vescovo di Nardò e suo predicatore particolare; frate Giambattista Ortensio da Campagna, predicatore di grido; fra Serafino Maio da Napoli, lettore di teologia, e due volte reggente dello Studio di S. Domenico; frate Antonino da Camerota (m. nel 1589), tenuto a' suoi tempi per uno dei luminari dell'ordine, teologo, metafisico, reggente dello Studio, visitatore; il p. maestro Ambrogio Pasqua

chiarone (1), pien d'infinita e nobil maraviglia (2), sen va per il largo della sua sala, dove, rimosso dal rude ed ignobil volgo, se la spasseggia; e rimenando or quinci, or quindi de la litteraria sua toga le fimbrie, rimenando or questo, or quell'altro piede, rigettando or vers'il destro, or vers'il sinistro fianco il petto, con il texto commento sotto l'ascella, e con gesto di voler buttar quel pulce, ch'ha tra le due prime dita, in terra, con la rugata fronte cogitabondo, con erte ciglia ed occhi arrotondati, in gesto d'un uomo fortemente (3) maravigliato, conchiudendola con un grave ed emfatico suspiro, farà pervenir a l'orecchio de circonstanti questa sentenza: *Huc usque alii philosophi non pervenerunt.* Se si trova in proposito di lezion di qualche libro composto da qualche energumeno o inspiritato, dove non è espresso e donde non si può premere piú sentimento che possa ritrovarsi in un spirito cavallino, allora per mostrar d'aver dato sul chiodo, exclamarà: — *O magnum mysterium!* — Se per avventura si trovasse un libro de —

Seb. Non piú, di grazia, di questi propositi delli quali siamo pur troppo informati; e torniamo al nostro proposito.

(m. nel 1594), da cui il Bruno, fu vestito, com'egli stesso ricordò a Venezia, e poi ammesso allo Studio formale di Napoli a preferenza di qualsiasi altro (SPAMP., *Vita*, pp. 697 e 174); fra Gregorio da Bagnoli, provinciale; fra Reginaldo Accetto (m. nel 1590) da Massalubrense, teologo e grammatico.

(1) Cfr. *Spaccio*², p. 202: « La Libertà di spirito a cui talvolta amministra il Monachismo (non dico quello de cocchiaroni) ». Il LAGARDE (p. 788) immagina che Don Cocchiarone debba essere il nomignolo scherzoso del priore del convento, in cui una volta visse il B.; ma oppone lo SPAMP. (*Vita*, p. 250) che « don Cocchiarone, perché ha il titolo di ' molto reverendo ', può essere il soprannome soltanto d'un provinciale, forse di fra Domenico Vita; non mai quello d'un priore ». Pel significato di scherno di Cocchiarone si possono rileggere i versi di Manfurio, del *Cand.*², p. 87:

> Asello auriculato, indocto al tutto,
> In nullo ludo litterario instructo;
> Di fave cocchiaron, gran maccarone
> Ch'a l'oglio fusti posto a infusione.

(2) È un verso del Petrarca, il I del cap. II del *Trionfo della Fama.*

(3) *BW*: *fortemente; LG*¹: *fortamente.*

(B. 69-70) (W. II, 283) (L. 592-3) (G. II, 263-4).

Cor. *Ita ita, sodes.* Fatene intendere con qual ordine e maniera avete repigliata la memoria la qual perdeste nel supposito peripatetico ed altre ipostatiche sussistenze.

Onor. Credo aver detto a Sebasto, che quante volte io migravo dal corpo, prima che m'investisse d'un altro, ritornavo a quel mio vestigio dell'asinina idea (che per l'onor e facultà de l'ali non ha piaciuto (1) ad alcuni, che tegnono tal animale in opprobrio, di chiamarlo asino, ma cavallo Pegaseo): e da là, dopo avervi descritti gli atti e le fortune ch'avevo passate, sempre fui destinato a ritornar (2) piú tosto uomo che altra cosa, per privilegio che mi guadagnai per aver avuto astuzia e continenza quella volta con non mandar giú per il gorgazuolo (3) de l'umor de l'onde letee. Oltre, per la giurisdizione di quella piazza celeste, è avvenuto (4) che, partendo io da corpi, mai oltre ho preso il camino verso il plutonio regno per riveder gli campi Elisii, ma vêr l'illustre ed augusto imperio di Giove.

Cor. Alla stanza dell'aligero quadrupede.

Onor. Sin tanto che a questi tempi, piacendo al senato de gli dei, m'ha convenuto (5) de transmigrar con l'altre bestie a basso, lasciando solamente l'impression de mia virtude in alto; onde, per grazia e degno favor de gli dei, ne vegno ornato e cinto de mia biblioteca, portando non solamente la memoria delle specie opinabili, sofistiche, apparenti, probabili e demostrative (6), ma, ed oltre, il giudicio distintivo di quelle che son vere, da l'altre che son false. Ed oltre de quelle cose che in diversamente complessionati diversi corpi per varie sorti de discipline ho concepute, ritegno ancora l'abito, e de molte altre veritadi alle quali, senza ministerio de sensi, con puro occhio intellettuale vien aperto il camino; e non mi fuggono, quantumque mi trove sotto

---

(1) F. dialettale, già si è detto nel *Cand.*², p. 52, e ivi, n. 3.

(2) *BW: sempre tenendomi a ritornar.* La correzione è necessaria per essere il luogo guasto.

(3) Cfr. *Spaccio*, p. 167, e ivi, n. 2.

(4) *BW: l'onde letee, oltre la giurisdizione di quella piazza celeste; onde è avvenuto...* .

(5) Napoletanismo, simile a quello avvertito sopra, in n. 1.

(6) *BW: demostrative; LG¹: demonstrative.*

(B. 70-1) (W. II, 283-4) (L. 593-4) (G. II, 264-5).

questa pelle e pareti rinchiuso, onde per le porte de' sensi, come per certi strettissimi buchi, ordinariamente possiamo contemplar qualche specie di enti: sí come altrimente ne vien lecito di veder chiaro ed aperto l'orizonte tutto de le forme naturali, ritrovandoci fuor de la priggione.

Seb. Tanto che restate di tutto sí fattamente informato, che ottenete piú che l'abito di tante filosofie, di tanti suppositi filosofici, ch'avete presentati al mondo, ottenendo oltre il giudicio superiore a quelle tenebre e quella luce sotto le quali avete vegetato, sentito, inteso, o in atto o in potenza, abitando or nelle terrene, or nell'inferne, or nelle stanze celesti.

Onor. Vero: e da tal retentiva vegno a posser considerar, e conoscer meglio che come in specchio, quel tanto ch'è vero dell'essenza e sustanza de l'anima.

Terza parte del dialogo.

Seb. Soprasediamo circa questo per ora, e venemo a sentir il vostro parere circa la questione qual ieri fu mossa tra me e Saulino qua presente; il quale referisce l'opinion d'alcune sette le quali vogliono non esser scienza alcuna appo noi.

Saul. Feci a certa bastanza aperto, che sotto l'eminenza de la verità non abbiam noi cosa piú eminente che l'ignoranza ed asinitade: perciò che questa è il mezzo per cui la sofia si congionge e si domestica con essa; e non è altra virtude che sia capace ad aver la stanza gionta muro a muro con quella. Atteso che l'umano intelletto ha qualch'accesso a la verità; il quale accesso se non è per la scienza e cognizione, necessariamente bisogna che sia per l'ignoranza ed asinità.

Cor. *Nego sequelam.*

Saul. La consequenza è manifesta da quel che nell'intelletto razionale non è mezzo tra l'ignoranza e scienza; perché bisogna che vi sia l'una de due, essendo doi oppositi circa tal suggetto, come privazione ed abito.

Cor. *Quid de assumptione, sive antecedente?*

Saul. Quella, come dissi, è messa avanti da tanti famosissimi filosofi e teologi.

(B. 71-3) (W. II, 284-5) (L. 594) (G. II, 265-6).

Cor. Debilissimo è l'argumento *ab humana authoritate*.

Saul. Cotali asserzioni non son senza demostrativi discorsi.

Seb. Dunque, se tal opinione è vera, è vera per demostrazione; la demostrazione è un sillogismo scientifico; dunque, secondo quei medesimi che negano la scienza ed apprension di verità, viene ad esser posta l'apprension di verità e discorso scienziale; e consequentemente sono dal suo medesimo senso e paroli redarguiti. Giongo a questo che se non si sa verità alcuna, essi medesimi non sanno quel che dicono, e non possono esser certi se parlano o ragghiano, se son omini o asini.

Saul. La risoluzion di questo la potrete attendere da quel che vi farò udire appresso; perché prima fia mistiero intendere la cosa, e poi il modo e maniera di quella.

Cor. Bene. *Modus enim rei rem praesupponat oportet.*

Seb. Or fatene intendere le cose con quell'ordine che vi piace.

Saul. Farò. Son trovati tra le sette de filosofi alcuni nomati generalmente academici, e piú propriamente sceptici o ver efettici, li quali dubitavano determinar di cosa veruna; bandito (1) ogni enunciazione, non osavano affirmare o negare, ma si faceano chiamare inquisitori, investigatori e scrutatori de le cose.

Seb. Perché queste vane bestie inquirevano, investigavano e scrutavano senza speranza di ritrovar cosa alcuna? Or questi son de (2) quei che s'affaticano senza proposito.

Cor. Per far buggiarda (3) quella vulgata sentenza: *Omne agens est propter finem*. Ma *edepol, mehercle*, io mi persuado che come Onorio ha dependenza da l'influsso de l'asino Pegaseo, o pur è il Pegaseo istesso, talmente cotai filosofi sieno stati le Belide (4) istesse, se almeno quelle non gl'influivano nel capo.

---

(1) *B: bandito; WLG*[1]*: bandiro*. Correzione non necessaria. Il B. qui non adopera che imperfetti. Intorno poi alla sgrammaticatura cfr. *Spaccio*[2], p. 176, n. 2.

(2) *BL: de; WG*[1]*: di.*

(3) *B: buggiardo; WG*[1]*: bugiarda; L: buggiarda.*

(4) Belide, le Danaidi, al cui lavoro inane ed eterno B. paragona la filosofia di questi scettici, i quali « inquirevano, investigavano e scrutavano senza speranza di ritrovar cosa alcuna ».

(B. 73-4) (W. II, 285) (L. 595) (G. II, 266).

Saul. Lasciatemi compire. Or costoro non porgean fede a quel che vedeano, né a quel ch'udivano: perché stimavano la verità cosa confusa ed incomprensibile, e posta nella natura e composizione d'ogni varietà, diversità e contrarietà; ogni cosa essere una mistura, nulla costar di sé, niente esser di propria natura e virtude, e gli oggetti presentarsi alle potenze apprensive non in quella maniera con cui sono in se medesimi, ma secondo la relazione ch'acquistano per le lor specie, che in certo modo partendosi da questa e quella materia vegnono a giuntarsi e crear nuove forme ne gli nostri sensi.

Seb. Oh in verità costoro con non troppa fatica in pochissimo tempo possono esser filosofi e mostrarsi piú savii de gli altri.

Saul. A questi succesero [1] gli pirroni [2], molto piú scarsi in donar fede al proprio senso ed intelletto, che gli efettici; perché, dove quelli altri credeno aver compresa qualche cosa ed esser fatti partecipi di qualche giudicio per aver informazion di questa verità, cioè che cosa alcuna non può esser compresa né determinata, questi anco di cotal giudicio se stimâro privi, dicendo che né men possono esser certi di questo, cioè che cosa alcuna non si possa determinare.

Seb. Guardate l'industria di quest'altra Academia, ch'avendo visto il modello de l'ingegno e notato l'industria di quella che con facilità ed atto di poltronaria volea dar de calci, per versar a terra l'altre filosofie, essa armata di maggior pecoraggine, con giongere un poco piú di sale della sua insipidezza, vuol donar la spinta ed a quelle tutte ed a cotesta insieme, con farsi tanto piú savia de tutte generalmente, quanto con manco spesa e lambiccamento di cervello in essa s'intogano [3] ed addottorano. Via via, andiam piú oltre. Or che debbo far io, essendo ambizioso di formar nuova setta, e parer piú savio de tutti, e di costoro ancora che sono oltre gli tutti? Farò qua un terzo tabernaculo, piantarò un'Academia piú dotta, con stringermi alquanto la cintura. Ma vorrò forse tanto raffrenar la voce con

---

(1) *BW: succesero; LG*[1]*: successero.* Ma vedi sopra, p. 57, n. 1.
(2) Lo stesso che pirronici o pirronisti, seguaci di Pirrone.
(3) *BW: s'intogano; LG*[1]*: s'integnano.*

(B. 74-5) (W. II, 285-6) (L. 595-6) (G. II, 267-8).

gli efettici, e stringere il fiato con gli pirroni, che per me poi non exali spirito e crepi?

Saul. Che volete dir per questo?

Seb. Questi poltroni per scampar la fatica di dar raggioni delle cose, e per non accusar la loro inerzia, ed invidia ch'hanno all'industria altrui, volendo parer megliori, e non bastandoli d'occultar la propria viltade, non possendoli passar avanti né correre al pari né aver modo di far qualche cosa del suo, per non pregiudicar alla lor vana presunzione confessando l'imbecillità del proprio ingegno, grossezza di senso e privazion d'intelletto, e per far parer gli altri senza lume di giudicio della propria cecitade, donano la colpa alla natura, alle cose che mal si rapresentano, e non principalmente alla mala apprensione de gli dogmatici; perché con questo modo di procedere sarrebono stati costretti di porre in campo al paragone la lor buona apprensione, la quale avesse parturito meglior fede, dopo aver generato meglior concetto ne gli animi de quei che si delettano delle contemplazioni de cose naturali. Or dunque essi, volendo con minor fatica ed intelletto, e manco rischio de perdere il credito, parer più savii che gli altri, dissero, gli efettici, che nulla si può determinare, perché nulla si conosce: onde quelli che stimano d'intendere e parlano assertivamente, delirano più in grosso che quei che non intendeno e non parlano. Gli secondi poi, detti pirroni, per parer essi archisapienti, dissero che né tampoco questo si può intendere (il che si credeano intendere gli efettici): che cosa alcuna non possa esser determinata o conosciuta. Sí che dove gli efettici intesero che gli altri, che pensavano d'intendere, non intendevano, ora gli pirroni intesero che gli efettici non intendevano, se gli altri, che si pensavano d'intendere, intendessero o non. Or quel che ne resta per giongere di vantaggio alla sapienza di costoro, è che noi sappiamo che gli pirroni non sapevano, che gli efettici non sapevano, che gli dogmatici, che pensavano di sapere, non sapevano; e cossí, con aggevolezza, sempre più e più vegna a prendere aumento questa nobil scala de filosofie, sin tanto che demostrativamente si conchiuda l'ultimo grado della somma filosofia ed ottima contemplazione essere di quei che non solamente non affermano né niegano di sapere o

ignorare, ma né manco possono affirmare né negare; di [1] sorte che gli asini sono li piú divini animali, e l'asinitade sua sorella è la compagna e secretaria della veritade.

Saul. Se questo che dici improperativamente ed in colera, lo dicessi da buon senno ed assertivamente, direi che la vostra deduzione è eccellentissima ed egregiamente divina; e che sei pervenuto a quel scopo, al quale gli tanti dogmatici e tanti [2] academici hanno concorso, con rimanerti [3] di gran lunga a dietro tanti quanti sono.

Seb. Vi priego (poi che siamo venuti sin a questo) che mi facciate intendere con qual persuasione gli academici niegano la possibilità di detta apprensione.

Saul. Questa vorrei che ne fusse riferita da Onorio, perciochè, per esser egli stato in ipostasi de sí molti e gran notomisti de le viscere de la natura, non è fuor di raggione che tal volta si sia trovato academico.

Onor. Anzi io son stato quel Xenofane Colofonio, che disse in tutte e de tutte le cose non esser altro che opinione [4]. Ma, lasciando ora que' miei proprii pensieri da canto, dico, circa il proposito, essere [5] raggion trita quella de' pirroni [6], li quali dicevano che per apprendere la verità bisogna la dottrina; e per mettere in effetto la dottrina, è necessario quel che insegna, quel ch'è insegnato e la cosa la quale è per insegnarsi: cioè il mastro, il discepolo, l'arte; ma di queste tre non è cosa che si trove in effetto; dunque non è dottrina e non è apprension di veritade.

---

(1) *BL: di; WG*[1]*: de.*

(2) *B: al quale tanti gli dogmatici et tanti; WLG*[1]*: al quale tanti dogmatici e tanti.*

(3) Cioè ' rimanendoti '. E se, come pare, l'infinitiva ha il medesimo soggetto della relativa, ' rimanere ' ha il significato comune letterario e non dialettale, è un verbo neutro.

(4) Vedi il fr. 34 [SEXTUS, *Adv. math.*, VII, 49] in DIELS, *Vorsokratiker*[2], p. 51.

(5) *BL: essere; WG*[1]*: esser.*

(6) L'esposizione che qui appresso ne sarà fatta dal B., è attinta da SESTO EMPIRICO, *Pirron. Hypot.*, III, 27-29; *Adv. math.*, I, 4: in qualche punto letteralmente.

Seb. Con qual raggione dicono prima, non esser cosa de (1) cui fia dottrina o disciplina?

Onor. Con questa. Quella cosa, dicono, o devrà esser vera o falsa. Se è falsa, non può essere insegnata, perché del falso non può esser dottrina né disciplina: atteso che a quel che non è, non può accader cosa alcuna, e perciò non può accader anco d'essere insegnato. Se è vera, non può pure piú che tanto essere insegnata: perché o è cosa la quale equalmente appare a tutti, e cossí di lei non può esser dottrina, e per consequenza non può esserne alcun dottore, come né del bianco che sia bianco, del cavallo che sia cavallo, de l'arbore che sia arbore; o è cosa, che altrimente ed inequalmente ad altri ed altri appare, e cossí in sé non può aver altro che opinabilità, e sopra lei non si può formar altro che opinione. Oltre, s'è vero quel che deve essere insegnato e notificato, bisogna che sia insegnato per qualche causa o mezzo: la qual causa e mezzo o bisogna che sia occolta o conosciuta. S'ella è occolta, non può notificar altro. Se la è conosciuta è necessario che sia per causa o mezzo; e cossí, oltre ed oltre procedendo, verremo ad accorgerci che non si gionge al principio de scienza, se ogni scienza è per causa.

Oltre (2), dicono, essendo che de le cose che sono, altre sieno corpi, altre incorporali, bisogna che de cose, quai vegnono insegnate, altre appartegnano a l'uno, altre a l'altro geno. Or il corpo non può esser insegnato, percioché non può esser sotto giudicio di senso né d'intelletto. Non certo a giudicio di senso: stante che, secondo tutte le dottrine e sette, il corpo consta de piú dimensioni, raggioni, differenze e circonstanze; e non solamente non è un definito accidente per esser cosa obiettabile a un senso particolare o al commune, ma è una composizione e congregazione de proprietadi ed individui innumerabili. E concesso, se cossí piace, ch'il corpo sia cosa sensibile, non per questo sarà cosa da dottrina o disciplina; perché non bisogna che vi si trove il discepolo ed il maestro per far sapere ch'il

---

(1) *BL: de; WG*[1]*: di.*

(2) Qui *BL* ripetono il nome dell'interlocutore: On.

(B. 78-9) (W. II, 288) (L. 597-8) (G. II, 270-1).

bianco è bianco, ed il caldo è caldo. Non può essere anco il corpo sotto il giudicio d'intelligenza, perché è assai conceduto appresso tutti dogmatici ed academici, che l'oggetto de l'intelletto non può esser altro che cosa incorporea. Da qua s'inferisce secondariamente che non può essere chi insegne; né, terzo, chi possa essere insegnato; perché, come è veduto, questo non ha che apprendere o concipere, e quello non ha che insegnare ed imprimere.

Giongono un'altra raggione. Se avien che s'insegne, o uno senz'arte insegna un altro [1] senz'arte: e questo non è possibile, perché non men l'uno che l'altro ha bisogno di essere insegnato; o uno artista insegna un altro artista: e ciò verrebe ad essere una baia, perché né l'uno né l'altro ha mestiero del mastro; o quello che non sa insegna colui che sa: e questo verrebe ad essere come se un cieco volesse guidare colui che vede. Se nessuno di questi modi è possibile, rimarrà dunque che quel che sa, insegne colui che non sa: e ciò è piú inconveniente che tutto quel che si può imaginare in ciascuno de gli altri tre modi de fingere; perché quello ch'è senz'arte, non può esser fatto artefice quando non ha l'arte, atteso che accaderia che potesse esser artefice quando non è artefice. (Oltre che costui è simile ad un nato sordo e cieco, il qual mai può venire ad aver pensiero de voci e di colori. Lascio quel che si dice nel Mennone [2] con l'essempio del servo fugitivo, il qual, fatto presente, non può esser conosciuto che sia lui, se non era noto prima. Onde vogliono per ugual e medesima raggione non posser esser nova scienza o dottrina de specie conoscibili, ma una ricordanza). Né tampoco può esser fatto artefice, quando ha l'arte; perché allora non si può dir che si faccia o possa essere fatto artefice, ma che sia artefice.

Seb. Che pare a voi, Onorio, di queste raggioni?

---

(1) Qui, come appresso, 'insegnare' col quarto caso; uso non sconosciuto anche ai classici, fino al sec. XVI.

(2) Questo accenno cosí inesatto ai capp. XIV-XXI del *Menone* farebbe sospettare che il B. non avesse mai letto questo dialogo di Platone. Ma l'errore può anche spiegarsi col vago ricordo d'una lontana lettura.

(B. 79-81) (W. II, 288-9) (L. 598-9) (G. II, 271).

Onor. Dico che in examinar cotai discorsi non fia [1] mistiero d'intrattenerci. Basta che dico esser buoni, come certe erbe son buone per certi gusti.

Seb. Ma vorrei saper da Saulino (che magnifica tanto l'asinitate, quanto non può esser magnificata la scienza e speculazione, dottrina e disciplina alcuna) se l'asinitade può aver luogo in altri che ne gli asini; come è dire, se alcuno da quel che non era asino, possa doventar asino per dottrina e disciplina. Perché bisogna che di questi quel che insegna o quel che è insegnato, o cossí l'uno come l'altro, o né l'uno né l'altro, siano asini. Dico se sarà asino quello solo che insegna, o quel solo ch'è insegnato, o né quello né questo, o questo e quello insieme. Perché qua col medesimo ordine si può vedere che in nessun modo si possa inasinire. Dunque dell'asinitade non può essere apprension alcuna, come non è de arti e de scienze.

Onor. Di questo ne raggionaremo a tavola dopo cena. Andiamo dunque, ch'è ora.

Cor. *Propere eamus.*

Saul. Su!

---

(1) *B: fia; WLG¹: sia.*

(B. 81) (W. II, 289) (L. 599) (G. II, 272).

Fine del secondo dialogo.

DIALOGO TERZO

INTERLOCUTORI

Saulino, Alvaro.

Saul. Ho pur gran pezzo spasseggiato aspettando, e m'accorgo esser passata l'ora del cominciamento de' nostri colloquii, e costoro non son venuti. Oh, veggio il servitor di Sebasto.

Alv. Ben trovato, Saulino! Vegno per avisarvi da parte del mio padrone, che per una settimana al meno non potrete convenir un'altra volta. A lui è morta la moglie, e sta su l'apparecchi de l'execuzion del testamento, per esser libero di quest'altro pensiero ancora. Coribante è assalito da le podagre, ed Onorio è andato a' bagni. A dio.

Saul. Va in pace. Or credo che passarà l'occasione de far molti altri raggionamenti sopra la cabala del detto cavallo. Perché qualmente veggio, l'ordine dell'universo vuole che, come questo cavallo divino nella celeste regione non si (1) mostra se non sin all'umbilico (dove quella stella che v'è terminante, è messa in lite e questione se appartiene alla testa d'Andromeda o pur al tronco di questo egregio bruto), cossí analogicamente accade che questo cavallo descrittorio non possa venire a perfezione:

Cossí Fortuna va cangiando stile (2).

---

(1) *BW: si; LG*[1]*: se.*

(2) Petrarca, *Trionfo della Morte*, I, 135:

Come Fortuna va cangiando stile!

È uno dei versi già nel Cinquecento diventati proverbiali. Cfr. sopra, p. 21, n. 1.

(B. 82-3) (W. II, 289-90) (L. 599-600) (G. II, [273]).

Ma non per ciò noi doviamo desperarci; perché, s'avverrà che questi tornino ad cominciar d'accoppiars'insieme un'altra volta, le rinchiuderò tutti tre dentro del conclave, d'onde non possano uscire sin tanto ch'abbiano spacciata la creazion d'una Cabala magna del cavallo Pegaseo. *Interim*, questi doi dialogi (1) vagliano per una Cabala parva, tironica, isagogica, microcosmica. E per non passar ociosamente il presente tempo che mi supera da spasseggiarmi in questo atrio, voglio leggere questo dialogo che tegno in mano (2).

---

(1) *G*[1]*: dialoghi.*
(2) Cioè, l'*Asino cillenico.*

(B. 83) (W. II, 290) (L. 600) (G. II, 274).

Fine del terzo dialogo de la Cabala Pegasea.

A L'ASINO CILLENICO.

Oh beato quel ventr'e le mammelle,
Che t'ha portato e 'n terra ti lattâro (1),
Animalaccio divo, al mondo caro,
Che qua fai residenza e tra le stelle!
Mai piú preman tuo dorso basti e selle,
E contr'il mondo ingrato e ciel avaro
Ti faccia sort'e natura riparo
Con sí felice ingegno e buona pelle.
Mostra la testa tua buon naturale,
Come le nari quel giudicio sodo,
L'orecchie lunghe un udito regale,
Le dense labbra di gran gusto il modo,
Da far invidia a' dei quel genitale;
Cervice tal la constanza ch'io lodo.
Sol lodandoti godo:
Ma, lasso, cercan tue condizioni
Non un sonetto, ma mille sermoni.

---

(1) Frasi bibliche: « Beatus venter, qui te portavit, et ubera quae suxisti »: dice una donna a Gesú nell'*Evangelo* di LUCA, XI, 27.

(B. 84) (W. II, 290) (L. 600-1) (G. II, [275]).

L'ASINO CILLENICO [1] DEL NOLANO

INTERLOCUTORI

L'Asino, Micco Pitagorico, Mercurio.

L'Asino. Or perché derrò io abusar de l'alto, raro e pelegrino tuo dono, o folgorante Giove? Perché tanto talento, porgiutomi da te, che con sí particular occhio me miraste (*indicante fato*), sotto la nera e tenebrosa terra d'un ingratissimo silenzio terrò sepolto? suffrirò piú a lungo l'esser sollecitato a dire, per non far uscir da la mia bocca quell'estraordinario ribombo, che la largità tua, in questo confusissimo secolo, nell'interno mio spirito (perché si producesse fuora) ha seminato? Aprisi aprisi, dunque, con la chiave de l'occasione l'asinin palato, sciolgasi per l'industria del supposito la lingua, raccolgansi per mano de l'attenzione, drizzata dal braccio de l'intenzione, i frutti de gli arbori e fiori de l'erbe, che sono nel giardino de l'asinina memoria.

Micco. O portento insolito, o prodigio stupendo, o maraviglia incredibile, o miracoloso successo! Avertano [2] gli dii qualche sciagura! Parla l'asino? l'asino parla? O Muse, o Apolline, o

---

(1) Cillenico è come dire di Mercurio (nato in una grotta del monte Cillene): cfr. appresso, p. 304. Perché l'asino sia di Mercurio, è illustrato cosí nel *De composit. imaginum*: « Eius qualitates Mercurii qualitatibus sunt contrariae; sed, quia sine contrariis contraria non subsistunt et contrariis contraria cognoscuntur, nutriuntur et in eodem concurrunt genere, non erit omnino indignum nec non satis commodum, ut in eadem curia tamquam in scena conspiciendus veniat »: *Opera*, II, III, 237-8.

(2) Latinismo: allontanare.

Ercule, da cotal testa esceno voci articulate? Taci, Micco, forse t'inganni; forse sotto questa pelle qualch'uomo stassi mascherato, per burlarsi di noi.

Asino. Pensa pur, Micco, ch'io non sia sofistico, ma che son naturalissimo asino che parlo; e cossí mi ricordo aver avuti altre volte umani, come ora mi vedi aver bestiali membri.

Micco. Appresso, o demonio incarnato, dimandarotti chi, quale e come sei. Per ora, e per la prima, vorrei saper che cosa dimandi da qua? che augurio ne ameni? qual ordine porti da gli dei? a che si terminarà questa scena? a qual fine hai messi gli piedi a partitamente mostrarti vocale in questo nostro sottoportico?

Asino. Per la prima voglio che sappi, ch'io cerco d'esser membro e dechiararmi dottore di qualche colleggio (1) o academia, perché la mia sufficienza sia autenticata, a fin che non siano attesi gli miei concetti, e ponderate le mie paroli, e riputata la mia dottrina con minor fede, che —

Micco. O Giove! è possibile che *ab aeterno* abbi giamai registrato un fatto, un successo, un caso simile a questo?

Asino. Lascia (2) le maraviglie per ora; e rispondetemi presto, o tu o uno de questi altri, che attoniti concorreno ad ascoltarmi. O togati, annulati, pileati (3) didascali, archididascali e de la sapienza eroi e semidei: volete, piacevi, evvi (4) a core d'accettar nel vostro consorzio, società, contubernio, e sotto la banda e vessillo de la vostra communione questo asino che vedete ed udite? Perché di voi, altri ridendo si maravigliano, altri maravigliando si ridono, altri attoniti (che son la maggior parte) si mordeno le labbia; e nessun risponde?

---

(1) È della pronunzia e scrittura napol. la doppia *gg*. Appresso, p. 301, la f. letteraria.

(2) *L: lascia*[*te*]; ma la vecchia lezione, come implicitamente giudica il W, è corretta, perché soggetto di *lascia* è Micco, mentre soggetto di *rispondetemi* è *o tu o uno de questi altri*.

(3) L'anello e la berretta (*pileum*) erano distintivi dottorali. Cfr. v. I², p. 97, n. 2.

(4) *B: euui*; che *L* equivocando legge *cuni* e corregge arbitrariamente *sievi*, mentre *W* legge bene *evvi*.

(B. 86-7) (W. II, 291-2) (L. 601-2) (G. II, [276]-7).

Micco. Vedi che per stupore non parlano, e tutti con esser volti a me, mi fan segno ch'io ti risponda; al qual, come presidente, ancora tocca di donarti risoluzione, e da cui, come da tutti, devi aspettar l'ispedizione.

Asino. Che academia è questa, che tien scritto sopra la porta: *Lineam ne pertransito*?

Micco. La è una scuola de pitagorici.

Asino. Potravis' entrare?

Micco. Per academico non senza difficili e molte condizioni.

Asino. Or quali son queste condizioni?

Micco. Son pur assai.

Asino. Quali, dimandai, non quante.

Micco. Ti risponderò al meglio, riportando le principali. Prima, che offrendosi alcuno per essere ricevuto, avante che sia accettato, debba esser squadrato nella disposizion del corpo, fisionomia ed ingegno, per la gran consequenza relativa che conoscemo aver il corpo da l'anima e con l'anima.

Asino. *Ab Iove principium, Musae* (1), s'egli si vuol maritare.

Micco. Secondo, ricevuto ch'egli è, se gli dona termine di tempo (che non è men che di doi (2) anni), nel quale deve tacere e non gli è lecito d'ardire in punto alcuno de dimandar, anco di cose non intese, non sol che di disputare ed examinar propositi; ed in quel tempo si chiama acustico. Terzo, passato questo tempo, gli è lecito di parlare, dimandare, scrivere le cose udite, ed esplicar le proprie opinioni; ed in questo mentre si appella matematico o caldeo. Quarto, informato de cose simili, ed ornato di que' studii, si volta alla considerazion de l'opre del mondo e principii della natura; e qua ferma il passo, chiamandosi fisico.

Asino. Non procede oltre?

Micco. Piú che fisico non può essere: perché delle cose sopranaturali non si possono aver raggioni, eccetto in quanto ri-

(1) Virgilio, *Ecl.*, III, 60.

(2) Si sa che la durata varia secondo le diverse fonti. Ma v. Taurus, presso A. Gellio, *N. A.*, I, 9.

(B. 87-8) (W. II, 292) (L. 602-3) (G. II, 277-8).

luceno nelle cose naturali; percioché non accade ad altro intelletto che al purgato e superiore di considerarle in sé.

Asino. Non si trova appo voi metafisica?

Micco. No; e quello che gli altri vantano per metafisica, non è altro che parte di logica. Ma lasciamo questo che non fa al proposito. Tali, in conclusione, son le condizioni e regole di nostra academia.

Asino. Queste?

Micco. Messer sí.

Asino. O scola onorata, studio egregio, setta formosa, collegio venerando, gimnasio clarissimo, ludo invitto ed academia tra le principali principalissima! L'asino errante, come sitibondo cervio, a voi, come a limpidissime e freschissime acqui; l'asino umile e supplicante, a voi, benignissimi ricettatori de peregrini, s'appresenta, bramoso d'essere nel consorzio vostro ascritto.

Micco. Nel consorzio nostro anh?

Asino. Sí, sí, signor sí, nel consorzio vostro.

Micco. Va' per quell'altra porta, messere, perché da questa son banditi gli asini.

Asino. Dimmi, fratello, per qual porta entrasti tu?

Micco. Può far il cielo che gli asini parlino, ma non già che entrino in scola pitagorica.

Asino. Non esser cossí fiero, o Micco, e ricordati ch'il tuo Pitagora insegna di non spreggiar cosa che si trove nel seno della natura. Benché io sono in forma d'asino al presente, posso esser stato e posso esser appresso in forma di grand'uomo; e benché tu sia un uomo, puoi esser stato e potrai esser appresso un grand'asino, secondo che parrà ispediente al dispensator de gli abiti e luoghi e disponitor de l'anime transmigranti.

Micco. Dimmi, fratello, hai intesi gli capitoli e condizioni dell'academia?

Asino. Molto bene.

Micco. Hai discorso sopra l'esser tuo, se per qualche tuo difetto ti possa essere impedita l'entrata?

Asino. Assai a mio giudicio.

Micco. Or fatevi intendere.

Asino. La principal condizione che m'ha fatto dubitare, è

stata la prima. È pur vero che non ho quella indole, quelle carni mollecine, quella pelle delicata, tersa e gentile, le quali integnono [1] li fisionotomisti [2] attissime alla recepzion della dottrina; perché la durezza de quelle ripugna a l'agilità de l'intelletto. Ma sopra tal condizione mi par che debba posser dispensar il principe; perché non deve far rimaner fuori uno, quando molte altre parzialitadi suppliscono a tal difetto, come la sincerità de costumi, la prontezza de l'ingegno, l'efficacia de l'intelligenza, ed altre condizioni compagne, sorelle e figlie di queste. Lascio che non si deve aver per universale, che l'anime sieguano la complession del corpo; perché può esser che qualche piú efficace spiritual principio possa vencere e superar l'oltraggio che dalla crassezza o altra indisposizion di quello gli vegna fatto. A' qual proposito v'apporto l'essempio de Socrate, giudicato dal fisognomico [3] Zopiro per uomo stemprato, stupido, bardo, effeminato, namoraticcio de putti ed inconstante; il che tutto venne conceduto dal filosofo, ma non già che l'atto de tali inclinazioni si consumasse: stante ch'egli venia temprato dal continuo studio della filosofia, che gli avea pôrto [4] in mano il fermo temone contra l'émpito de l'onde de naturali indisposizioni, essendo che non è cosa che per studio non si vinca [5]. Quanto poi all'altra parte principale fisiognomica, che consiste [6] non nella complession di temperamenti, ma nell'armonica proporzion de membri, vi notifico non esser possibile de ritrovar in me defetto alcuno, quando sarà ben giudicato. Sapete ch'il porco non deve esser bel cavallo, né l'asino bell'uomo; ma l'asino bell'asino, il porco bel porco, l'uomo bell'uomo. Che se, straportando il giudicio, il cavallo non par bello al porco, né il porco par bello al cavallo; se a l'uomo non par bello l'asino, e l'uomo non s'inamora de l'asino; né per opposito a l'asino par bello l'uomo e

(1) Evidentemente dal napol. *ntènneno, ntènnono*: intendono.

(2) *L* corregge: *fisiognomisti*.

(3) *L* corregge: *fisiognomico*.

(4) *BL: porso*.

(5) Vedi CICERONE, *De fato*, 5; *Tuscul.*, IV, 37.

(6) Il L. dà come suo emendamento la f. che si legge nella vecchia stampa e va conservata: *consiste*.

(B. 89-91) (W. II, 293-4) (L. 604) (G. II, 279-80).

l'asino non s'innamora de l'uomo. Sí che quanto a questa legge, allor che le cose sarranno examinate e bilanciate con la raggione, l'uno concederà a l'altro secondo le proprie affezioni, che le bellezze son diverse secondo diverse proporzionabilitadi; e nulla è veramente ed absolutamente bello, se non uno che è l'istessa bellezza, o il per essenza bello e non per participazione. Lascio che nella medesima umana specie quel che si dice de le carni, si deve attendere *respectu habito* a vinticinque circonstanze e glose, che l'accomodino; perché altrimente (1) è falsa quella fisiognomica (2) regola de le carni molle (3); atteso che gli putti non son più atti alla scienza che gli adulti, né le donne più abili che gli uomini: eccetto se attitudine maggiore si chiamasse quella possibilità ch'è più lontana da l'atto.

Micco. Sin al presente, costui mostra di saper assai assai. Séguita, messer Asino, e fa pur gagliarde le tue raggioni quanto ti piace; perché

> Ne l'onde solchi e ne l'arena semini,
> E 'l vago vento speri in rete accogliere,
> E le speranze fondi in cuor di femine (4),

se speri che da gli signori academici di questa o altra setta ti possa o debbia esser concessa l'entrata. Ma se sei dotto, contèntati de rimanerti con la tua dottrina solo.

Asino. O insensati, credete ch'io dica le mie raggioni a voi, acciò che me le facciate valide? credete ch'io abbia fatto questo per altro fine che per accusarvi e rendervi inexcusabili avanti a Giove? Giove con avermi fatto dotto mi fe' dottore. Aspettavo ben io che dal bel giudicio della vostra sufficienza venesse sputata questa sentenza: — Non è convenevole che gli asini entrino in academia insieme con noi altri uomini. — Questo, se studioso

---

(1) *BL: altrimente; WG*[1]*: altrimenti.*

(2) *B: phisiconomica.*

(3) *B: molle; WLG*[1]*: molli:* correzione superflua, perché si è detto più volte che i sost. e gli aggett. della terza decl. mantengono nel pl. la desinenza del sing.

(4) Jacopo Sannazaro, *Arcadia*, egl. VIII, vv. 10-12 (ed. Scherillo, p. 155). L'ultimo verso nel Sann.: *Se le speranze....*

di qualsivogli' altra setta lo può dire, non può essere raggionevolmente detto da voi altri pitagorici, che con questo, che negate a me l'entrata, struggete gli principii, fondamenti e corpo della vostra filosofia. Or che differenza trovate voi tra noi asini e voi altri uomini, non giudicando le cose dalla superficie, volto ed apparenza? Oltre di ciò dite, giudici inetti: quanti di voi errano ne l'academia de gli asini? quanti imparano nell'academia de gli asini? quanti fanno profitto nell'academia de gli asini? quanti s'addottorano, marciscono e muoiono ne l'academia de gli asini? quanti son preferiti, inalzati, magnificati, canonizati, glorificati e deificati nell'academia de gli asini? che se non fussero stati e non fussero asini, non so, non so come la cosa sarrebe passata e passarebbe per essi loro. Non son tanti studii onoratissimi e splendidissimi, dove si dona lezione di saper inasinire, per aver non solo il bene della vita temporale, ma e de l'eterna ancora? Dite, a quante e quali facultadi ed onori s'entra per la porta dell'asinitade? Dite, quanti son impediti, exclusi, rigettati e messi in vituperio, per non esser partecipi dell'asinina facultade e perfezione? Or perché non sarà lecito ch'alcuno de gli asini, o pur al meno uno de gli asini entri nell'academia de gli uomini? Perché non debbo esser accettato con aver la maggior parte delle voci e voti in favore in qualsivoglia academia, essendo che, se non tutti, al meno la maggior e massima parte è scritta e scolpita nell'academia tanto universale de noi altri? Or se siamo sí larghi ed effusi noi asini in ricever tutti, perché dovete voi esser tanto restivi ad accettare un de noi altri al meno?

Micco. Maggior difficultà si fa in cose piú degne ed importanti: e non si fa tanto caso e non s'aprono tanto gli occhi in cose di poco momento. Però senza ripugnanza e molto scrupolo di conscienza si ricevon tutti ne l'academia de gli asini, e non deve esser cossí nell'academia de gli uomini.

Asino. Ma, o messere, sappime (1) dire e resolvimi un poco, qual cosa delle due è piú degna, che un uomo inasinisca, o che un asino inumanisca? Ma ecco in veritade il mio Cillenio: il conosco per il caduceo e l'ali. — Ben vegna il vago aligero, nuncio

(1) *L* corregge: *sappimi*.

di Giove, fido interprete della voluntà de tutti gli dei, largo donator de le scienze, addirizzator de l'arti, continuo oracolo de matematici, computista mirabile, elegante dicitore, bel volto, leggiadra apparenza, facondo aspetto, personaggio grazioso, uomo tra gli uomini, tra le donne donna, desgraziato tra' desgraziati, tra' beati beato, tra' (1) tutti tutto; che godi con chi gode, con chi piange piangi; però per tutto vai e stai, sei ben visto ed accettato. Che cosa de buono apporti?

Merc. Perché, Asino, fai conto di chiamarti ed essere academico, io, come quel che t'ho donati altri doni e grazie, al presente ancora con plenaria autorità ti ordino, constituisco e confermo academico e dogmatico generale, acciò che possi entrar ed abitar per tutto, senza ch'alcuno ti possa tener porta o dar qualsivoglia sorte d'oltraggio o impedimento, *quibuscumque in oppositum non obstantibus*. Entra, dunque, dove ti pare e piace. Né vogliamo che sii ubligato per il capitolo del silenzio biennale che si trova nell'ordine pitagorico, e qualsivogli' altre leggi ordinarie: perché, *novis intervenientibus causis, novae condendae sunt leges, proque ipsis condita non intelliguntur iura: interimque ad optimi iudicium iudicis referenda est sententia, cuius intersit iuxta necessarium atque commodum providere*. Parla dunque tra gli acustici; considera e contempla tra' matematici; discuti, dimanda, insegna, dechiara e determina tra' fisici; trovati con tutti, discorri con tutti, affratellati, unisciti, identificati con tutti, domina a tutti, sii tutto.

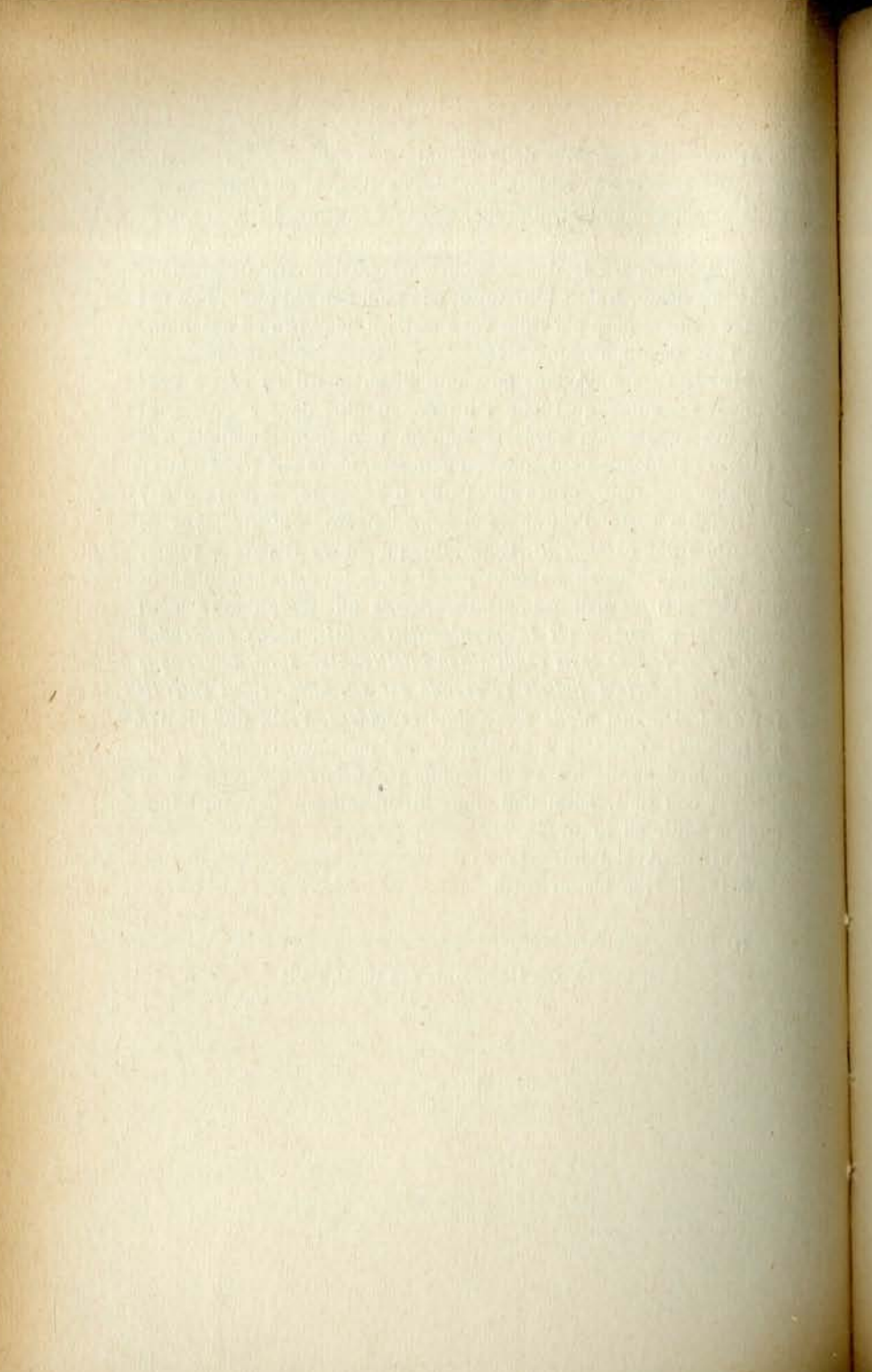
Asino. Avetel' inteso?

Micco. Non siamo sordi.

---

(1) G^1: *fra*.

(B. 94-5) (W. II, 295-6) (L. 606) (G. II, 283).

FINE

GIORDANO BRUNO

NOLANO.

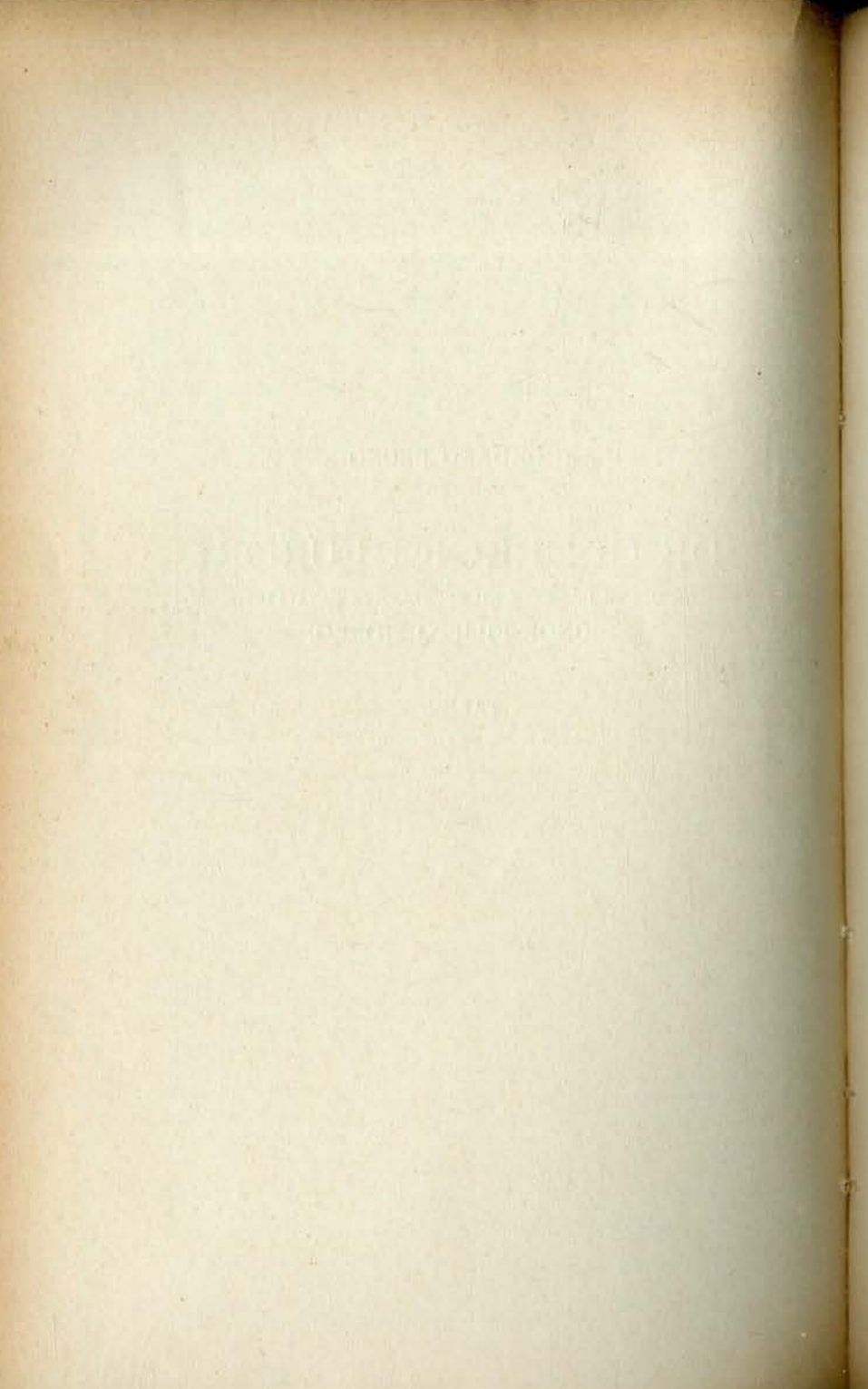
DE GLI EROICI FURORI

AL MOLTO ILLUSTRE ED ECCELLENTE CAVALLIERO,

SIGNOR FILIPPO SIDNEO.

PARIGI,

APPRESSO ANTONIO BAIO,

l'anno 1585.

ARGOMENTO DEL NOLANO

SOPRA

GLI EROICI FURORI:

SCRITTO AL MOLTO ILLUSTRE

SIGNOR FILIPPO SIDNEO (1).

È cosa veramente, o generosissimo Cavalliero, da basso, bruto e sporco ingegno d'essersi fatto constantemente studioso, ed aver affisso un curioso pensiero circa o sopra la bellezza d'un corpo femenile. Che spettacolo, o Dio buono!, piú vile ed ignobile può presentarsi ad un occhio di terso sentimento, che un uomo cogitabundo, afflitto, tormentato, triste, maninconioso, per dovenir or freddo, or caldo, or fervente, or tremante, or pallido, or rosso, or in mina di perplesso, or in atto di risoluto; un che spende il meglior intervallo di tempo e gli piú scelti frutti di sua vita corrente, destillando l'elixir del cervello con mettere in concetto, scritto e sigillar in publichi monumenti quelle continue torture, que' gravi tormenti, que' razionali discorsi, que' faticosi pensieri e quelli amarissimi studi destinati sotto la tirannide d'una indegna, imbecille, stolta e sozza sporcaria? (2).

Che tragicomedia? che atto, dico, degno piú di compassione e riso può esserne ripresentato in questo teatro del mondo, in questa

---

(1) Cfr. sopra, a p. 3, n. 1.

(2) Anche in questa tirata contro i petrarchisti contemporanei, italiani e stranieri, il B. aveva innanzi a sé esempi e suggerimenti in quella corrente di scrittori berneschi e scapigliati, che sono stati detti appunto antipetrarchisti, sorti anch'essi in Italia nel 500. È notissimo lo studio di A. GRAF, *Petrarchismo e antipetrarchismo*, in *Attraverso il Cinquecento*, Torino, Loescher, 1888. Su l'*Antipetrarchismo di G. Bruno* ha scritto uno studietto particolare V. SPAMPANATO, Milano, E. Trevisini, 1900. Vedi pure i riscontri dello stesso Spampanato (a proposito di queste pagine misogine) nelle *Postille*, pp. 234-5.

scena delle nostre conscienze, che di tali e tanto numerosi suppositi fatti penserosi, contemplativi, constanti, fermi, fideli, amanti, coltori, adoratori e servi di cosa senza fede, priva d'ogni costanza, destituta d'ogni ingegno, vacua d'ogni merito, senza riconoscenza e gratitudine alcuna, dove non può capir piú senso, intelletto e bontade, che trovarsi possa in una statua o imagine depinta al muro? e dove è piú superbia, arroganza, protervia, orgoglio, ira, sdegno, falsitade, libidine, avarizia, ingratitudine ed altri crimi exiziali, che avessero possuto uscir veneni ed instrumenti di morte dal vascello (1) di Pandora, per aver pur troppo largo ricetto dentro il cervello di mostro tale? Ecco vergato in carte, rinchiuso in libri, messo avanti gli occhi ed intonato a gli orecchi un rumore, un strepito, un fracasso d'insegne, d'imprese, de motti (2), d'epistole, de sonetti, d'epi-

---

(1) *Vascellum* o *vasculum*, piccolo vaso.

(2) Basta aver letto l'*Orlando Furioso* per sapere che cosa fossero le *imprese* e i *motti* nella vita cortigiana del 500; e negli *Eroici furori* si vedrà il partito che il Bruno trae da questo costume, dal quale era derivato un particolar genere letterario con la sua relativa rettorica o precettistica, consacrata in parecchi ragionamenti e trattati, che non dovettero essere ignoti al B. Dalla rettorica delle imprese passò poi alla filosofia nel sec. XVIII G. B. Vico nella *Scienza Nuova*. A proposito del *Ragionamento sopra la proprietà delle imprese* di Luca Contile, ha indagato con gran diligenza la storia di cotesto costume e della relativa letteratura A. SALZA in *L. Contile, uomo di lettere e di negozi del sec. XVI, contributo alla storia della vita di corte e dei poligrafi del 500*, Firenze, Carnesecchi, 1903 (tra le Pubblicaz. del R. Ist. degli studi sup. di Firenze), App. I. Dello stesso Salza vedi lo scritto: *Imprese e divise d'arme e d'amore nell'Orlando Furioso*; estr. dal *Giorn. stor. d. letter. ital.*, 1901, vol. XXXVIII, p. 310.

L'impresa consisteva essenzialmente in una rappresentazione simbolica, con un motto: una specie di *rebus*. Se ne componeva per i cavalieri in giostra, a insegna delle famiglie, a servizio d'amore, per giuochi di società e per semplice esercizio letterario. Importato in Italia il costume con altri usi cavallereschi di Francia, imprese se ne facevano già nel 400. Ma vennero in gran voga nel secolo successivo. Il primo ad elevare il genere a dignità letteraria, e detto perciò primo inventore di imprese, fu il napoletano Marco Antonio Epicuro, che vedemmo nella *Cena* (I², 46) citato dal B. e vedremo imitato da presso per la sua *Cecaria* negli *Eroici furori*. Le sue imprese furono raccolte da SCIPIONE AMMIRATO nel suo dial. *Il Rota* (vedi U. CONGEDO, *La vita e le opere di S. Amm.*, Trani, 1904, pp. 93-108), e non dovevano essere ignote al B. Ne compose anche un altro poeta caro al B., che vedremo introdotto come interlocutore e autore appunto di im-

grammi, de libri, de prolissi scartafazzi, de sudori estremi, de vite consumate, con strida ch'assordiscon gli astri, lamenti che fanno ribombar gli antri infernali, doglie che fanno stupefar l'anime viventi, suspiri da far exinanire e compatir gli dei (1), per quegli occhi, per quelle guance, per quel busto, per quel bianco, per quel vermiglio (2), per quella lingua, per quel dente, per quel labro (3), quel crine, quella veste, quel manto, quel guanto, quella scarpetta, quella pianella, quella parsimonia, quel risetto, quel sdegnosetto, quella vedova fenestra, quell'eclissato sole, quel martello, quel schifo, quel puzzo, quel sepolcro, quel cesso (4), quel mestruo, quella carogna, quella febre quartana, quella estrema ingiuria e torto di natura, che con una superficie, un'ombra, un fantasma, un sogno (5), un Circeo incantesimo ordinato al serviggio della generazione, ne inganna in specie di bellezza. La quale insieme insieme viene e passa, nasce e muore, fiorisce e marcisce; ed è bella cossí un pochettino a l'esterno, che nel suo intrinseco vera- e stabilmente è contenuto un navilio, una bottega, una dogana, un mercato de quante sporcarie, tossichi e veneni abbia possuti produre la nostra madrigna natura (6): la quale

---

prese negli *Eroici furori*, L. Tansillo. Il Fiorentino (in *Poesie liriche ed. e ined. di L. T.*, pp. 280-89) ha ristampato da una ediz. del 1551 un *Discorso di L. T. sopra la collana d'oro che la nobilissima città di Napoli dona all'ill.mo S. D. Garzia di Toledo per la vittoria di Africa*, etc.; dove sono descritte e illustrate sette imprese composte dal Tansillo per quell'occasione.

(1) Piú diffusamente nel Proprol. del *Cand.*[2], pp. 23-6.

(2) V. appresso, a p. 376.

(3) Del *Canzoniere* del PETRARCA cfr., tra gli altri, i sonetti *Io son già stanco*, *Io avrò sempre in odio*, *Quella fenestra*, *Erano i capei d'oro*, *Quel sempre acerbo*, *Questa fenice*, *O bella man*; le canzoni *Perché la vita*, *Gentil mia donna*, *In quella parte*; la sestina *Giovane donna*.

(4) BERNI, son. *Non vadin più pellegrin*: « Un morbo, un puzzo, un cesso ».

(5) BERNI, son. *Chi vuol veder*: « Un'ombra, un sogno, una febbre quartana ».

(6) Anche il CAMPANELLA nella lettera a C. Flugh (*Codice delle lettere* edito dall'Amabile, Napoli, 1881, p. 67): « Dunque tutta la tua virtú e gloria e fama ed amici, anzi Dio stesso hai tu sottoposto ad una buca di sporchezze, ad un orinale, ad una sentina di fetore? O caro amico, mira, per dio, il fine: che ne cavi da quel vil pertugio? Non vedi che la natura per avvilirci e farci far penitenza di nostri errori ci dona quell'ardor infame di sotterrarci in una puzzolenza... ? ».

(B. [5]) (W. II, 299-300) (L. 608-9) (G. II, 288-9).

dopo aver riscosso quel seme di cui la si serva, ne viene sovente a pagar d'un lezzo, d'un pentimento, d'una tristizia, d'una fiacchezza, d'un dolor di capo, d'una lassitudine (1), d'altri ed altri malanni che son manifesti a tutto il mondo, a fin che amaramente dolga, dove suavemente proriva.

Ma che fo io? che penso? Son forse nemico della generazione? Ho forse in odio il sole? Rincrescemi forse il mio ed altrui essere messo al mondo? Voglio forse ridur gli uomini a non raccôrre quel piú dolce pomo che può produr l'orto del nostro terrestre paradiso? Son forse io per impedir l'instituto santo della natura? Debbo tentare di suttrarmi io o altro dal dolce amato (2) giogo che n'ha messo al collo la divina providenza? Ho forse da persuader a me e ad altri, che gli nostri predecessori sieno nati per noi, e noi non siamo nati per gli nostri successori? Non voglia, non voglia Dio che questo giamai abbia possuto cadermi nel pensiero! Anzi aggiongo che per quanti regni e beatitudini mi s'abbiano possuti proporre e nominare, mai fui tanto savio o buono che mi potesse venir voglia de castrarmi o dovenir eunuco (3). Anzi mi vergognarei, se cossí come mi trovo in apparenza, volesse cedere pur un pelo a qualsivoglia che mangia degnamente il pane per servire alla natura e Dio benedetto. E se alla buona volontà soccorrer possano o soccorrano gl'instrumenti e gli lavori, lo lascio considerar solo a chi ne può far giudicio e donar sentenza. Io non credo d'esser legato; perché son certo che non bastarebbono tutte le stringhe e tutti gli lacci che abbian saputo e sappian mai intessere ed annodare quanti fûro e sono stringari e lacciaiuoli, (non so se posso dir) se fusse con essi la morte istessa, che volessero maleficiarmi. Né credo d'esser freddo, se a refrigerar il mio caldo non penso che bastarebbono le nevi del

---

(1) Cesare Caporali, *Vita di Mecenate*, IX, 9: « Onde ne nasce un fin brutto e pentito ».

(2) *W: amaro*.

(3) Nel 2° costituto veneto, del 2 giugno 1592, il B., interrogato della sua opinione intorno al « peccato della carne », dichiarò di aver detto qualche volta che questo, « parlando in genere, era il minor peccato delli altri...; che il peccato della semplice fornicazione sia tanto leggiero, che fosse vicino al peccato veniale ». Ma aggiunse: « L'ho però detto per leggerezza, e trovandomi in compagnia e raggionando di cose oziose e mondane..., e se ho allegerito questo peccato piú di quel che dovevo, è stato... per leggerezza e trastullo della compagnia »: Spamp., *Vita*, pp. 725-6.

(B. [5-7]) (W. II, 300) (L. 609-10) (G. II, 289-90).

monte Caucaso (1) o Rifeo (2). Or vedete dunque se è la raggione o qualche difetto che mi fa parlare.

Che dunque voglio dire? che voglio conchiudere? che voglio determinare? Quel che voglio conchiudere e dire, o Cavalliero illustre, è che quel ch'è di Cesare, sia donato a Cesare, e quel ch'è de Dio, sia renduto a Dio (3). Voglio dire che a le donne, benché talvolta non bastino gli onori ed ossequii divini, non perciò se gli denno onori ed ossequii divini. Voglio che le donne siano cossí onorate ed amate, come denno essere amate ed onorate le donne: per tal causa dico, e per tanto, per quanto si deve a quel poco, a quel tempo e quella occasione, se non hanno altra virtú che naturale, cioè di quella bellezza, di quel splendore, di quel serviggio, senza il quale denno esser stimate piú vanamente nate al mondo che un morboso fungo, qual con pregiudicio de meglior piante occupa la terra; e piú noiosamente che qualsivoglia napello (4) o vipera che caccia il capo fuor di quella. Voglio dire che tutte le cose de l'universo, perché possano aver fermezza e consistenza, hanno gli suoi pondi, numeri, ordini e misure, a fin che siano dispensate e governate con ogni giustizia e raggione. Là onde Sileno (5), Bacco, Pomona, Vertunno (6), il dio di Lampsaco (7) ed altri simili che son dei da tinello, da cervosa (8) forte e vino rinversato (9), come non siedeno in cielo a bever nettare e gustar ambrosia nella mensa di Giove (10), Saturno, Pallade, Febo ed altri simili; cossí gli lor fani, tempii, sacrificii e culti denno essere differenti da quelli de costoro.

---

(1) OVIDIO, *Metamm.*, VIII, 797-8: « *Devenit in Scythiam, rigidique cacumine montis, | Caucason appellant...* ».

(2) SENECA, *Hippolytus*, I, 7-8: « *... scandite colles | Semper canos nive Riphaea...* »; CLAUDIANO, *De raptu Proserpinae*, III, 321-2: « *non me Riphaea tenebunt | Frigora...* ».

(3) Cfr. v. I², pp. 163 e 198, e ivi, n. 2.

(4) T. botanico: specie d'aconito.

(5) Cfr. nello *Spaccio*² le pp. 34 e 222.

(6) Vedi nel v. I², p. 151. Il mito di Pomona e di Vertunno si legge nelle *Metamm.* di OVIDIO, XIV, 654-771.

(7) Intorno a questo dio anche sopra, a pp. 34 e 159, e ivi, n. 3.

(8) Vedi nel v. I² la n. 3 della p. 164.

(9) Derivato dal napol. 'avèrzeto', 'd'avèrzeto': che ha dato la volta, che ha preso lo spunto, acido, inacidito: ROCCO, *Dizion.*, p. 232. Cfr. il *De la causa*², p. 151.

(10) Vedi sopra, a p. 21; e appresso, a p. 377.

(B. [7-8]) (W. II, 300-1) (L. 610) (G. II, 290-1).

Voglio finalmente dire, che questi Furori eroici ottegnono suggetto ed oggetto eroico, e però non ponno piú cadere in stima d'amori volgari e naturaleschi, che veder si possano delfini su gli alberi de le selve, e porci cinghiali sotto gli marini scogli (1). Però per liberare tutti da tal suspizione, avevo pensato prima di donar a questo libro un titolo simile a quello di Salomone (2), il quale sotto la scorza d'amori ed affetti ordinarii contiene similmente divini ed eroici furori, come interpretano gli mistici e cabalisti dottori; volevo, per dirla, chiamarlo Cantica. Ma per piú caggioni mi sono astenuto al fine: de le quali ne voglio referir due sole. L'una per il timor ch'ho conceputo dal rigoroso supercilio de certi farisei, che cossí mi stimarebono profano per usurpar in mio naturale e fisico discorso titoli sacri e sopranaturali, come essi, sceleratissimi e ministri d'ogni ribaldaria, si usurpano piú altamente, che dir si possa, gli titoli de sacri, de santi, de divini oratori, de figli de Dio, de sacerdoti, de regi; stante che stiamo aspettando quel giudicio divino che farà manifesta la lor maligna ignoranza ed altrui dottrina, la nostra simplice libertà e l'altrui maliciose regole, censure ed instituzioni. L'altra per la grande dissimilitudine che si vede fra il volto di questa opra e quella, quantunque medesimo misterio e sustanza d'anima sia compreso sotto l'ombra dell'una e l'altra: stante che là nessuno dubita che il primo instituto del sapiente fusse piú tosto di figurar cose divine che di presentar altro: perché ivi le figure sono aperta- e manifestamente figure, ed il senso metaforico è conosciuto di sorte che non può esser negato per metaforico: dove odi quelli occhi di colombe, quel collo di torre, quella lingua di latte, quella fragranzia d'incenso, que' denti che paiono greggi de pecore che descendono dal lavatoio, que' capelli che sembrano le capre che vegnono giú da la montagna di Galaad (3); ma in questo poema non si scorge volto, che cossì al vivo ti spinga a cercar latente ed occolto sentimento; atteso che per l'ordinario modo di parlare e de similitudini più accomodate a gli sensi communi, che ordinariamente fanno gli accorti amanti, e soglion mettere in versi e rime gli usati poeti, son simili ai sentimenti de coloro che parlarono a Citereida, o Licori, a Dori, a Cintia (4),

---

(1) Vedi sopra, p. 169, e ivi, n. 1.

(2) Il *Cantico dei cantici*.

(3) Cfr. il cap. IV del *Cantico dei cantici*.

(4) *BL: Cinthia; W: Cintia; G*[1]*: Cinzia.*

(B. [8-10]) (W. II, 301-2) (L. 610-1) (G. II, 291-2).

a Lesbia, a Corinna (1), a Laura ed altre simili. Onde facilmente ognuno potrebbe esser persuaso che la fondamentale e prima intenzion mia sia stata addirizzata da ordinario amore, che m'abbia dettati concetti tali; il quale appresso, per forza de sdegno, s'abbia improntate l'ali e dovenuto eroico; come è possibile di convertir qualsivoglia fola, romanzo, sogno e profetico enigma, e transferirle, in virtú di metafora e pretesto d'allegoria, a significar tutto quello che piace a chi piú comodamente è atto a stiracchiar gli sentimenti, e far cossí tutto di tutto, come tutto essere in tutto disse il profondo Anaxagora. Ma pensi chi vuol quel che gli pare e piace, ch'alfine, o voglia o non, per giustizia la deve ognuno intendere e definire come l'intendo e definisco io, non io come l'intende e definisce lui: perché come gli furori di quel sapiente Ebreo hanno gli proprii modi, ordini e titolo che nessuno ha posuto intendere e potrebbe meglio dechiarar che lui, se fusse presente; cossí questi Cantici hanno il proprio titolo, ordine e modo che nessun può meglio dechiarar ed intendere che io medesimo, quando non sono absente.

D'una cosa voglio che sia certo il mondo: che quello, per il che io mi essagito in questo proemiale argomento, dove singularmente parlo a voi, eccellente Signore, e ne gli Dialogi formati sopra gli seguenti articoli, sonetti e stanze, è ch'io voglio ch'ognun sappia, ch'io mi stimarei molto vituperoso e bestialaccio, se con molto pensiero, studio e fatica mi fusse mai delettato o delettasse de imitar,

---

(1) OVIDIO, *Remedia amoris*, 763-7:

> *Carmina quis potuit tuto legisse Tibulli,*
> *Vel tua, cuius opus Cynthia sola fuit?*
> *Quis poterit lecto durus discedere Gallo?*
> *Et mea nescio quid carmina tale sonant.*

Il vescovo SIDONIO APOLLINARE (*Epist.*, II, 10): «... *Reminiscere quod saepe versum Corinna cum suo Nasone complevit, Lesbia cum Catullo, ... Cynthia cum Propertio*»; e nella sua *Apologia* APULEIO (in *Opp.*, Lugduni, 1614, p. 94): «... *Accusent Catullum quod Lesbiam pro Clodia nominarit, ... et Propertium qui Cynthiam dicat, Hostiam dissimulet* ...». Doride era colei che, secondo la sua rivale Cintia, aveva stregato PROPERZIO, come questi attesta nel III e IV libro delle *Elegie* (VI, 25, e VII, 72); Licoride Cornelio Gallo usò chiamare, secondo il costume ricordato da Apuleio, una sua amante, ch'era già stata l'amica di Bruto e di Antonio, la mima Citeride.

(B. [10-1]) (W. II, 302) (L. 611-2) (G. II, 292).

come dicono, un Orfeo circa il culto d'una donna in vita, e dopo morte, se possibil fia, ricovrarla da l'inferno (1): se a pena la stimarei degna, senza arrossir il volto, d'amarla sul naturale di quell'istante del fiore della sua beltade e facultà di far figlioli alla natura e Dio. Tanto manca, che vorrei parer simile a certi poeti e versificanti in far trionfo d'una perpetua perseveranza di tale amore, come d'una cossí pertinace pazzia, la qual sicuramente può competere con tutte l'altre specie che possano far residenza in un cervello umano: tanto, dico, son lontano da quella vanissima, vilissima e vituperosissima gloria, che non posso credere ch'un uomo, che si trova un granello di senso e spirito, possa spendere piú amore in cosa simile che io abbia speso al passato e possa spendere al presente. E per mia fede, se io voglio adattarmi a defendere per nobile l'ingegno di quel tosco poeta, che si mostrò tanto spasimare alle rive di Sorga per una di Valclusa, e non voglio dire che sia stato un pazzo da catene, donarommi a credere, e forzarommi di persuader ad altri, che lui per non aver ingegno atto a cose megliori, volse studiosamente nodrir quella melancolia, per celebrar non meno il proprio ingegno su quella matassa, con esplicar gli affetti d'un ostinato amor volgare, animale e bestiale, ch'abbiano fatto gli altri ch'han parlato delle lodi della mosca, del scarafone, de l'asino, de Sileno, de Priapo, de scimie, quali son coloro ch'han poetato a' nostri tempi delle lodi de gli orinali, de la piva, della fava, del letto, delle bugie, del disonore, del forno, del martello, della caristia, de la peste (2); le quali non meno forse sen denno gir altere e superbe per la celebre bocca de canzonieri suoi, che debbano e possano le prefate ed altre dame per gli suoi.

Or (perché non si faccia errore) qua non voglio che sia tassata la dignità di quelle che son state e sono degnamente lodate e lodabili: non quelle che possono essere e sono particolarmente in questo paese Britannico, a cui doviamo la fideltà ed amore ospitale (3): perché dove si biasimasse tutto l'orbe, non si biasima questo, che in tal proposito non è orbe, né parte d'orbe, ma diviso da quello in tutto,

---

(1) VIRGILIO, *Georg.*, IV, 485 sgg.; OVIDIO, *Metamm.*, X, 11 sgg.

(2) Cfr. la *Cena*², p. 51, e ivi, n. 2. Anche l'ARETINO nella I p. del *Libro II delle Lettere* (ediz. Laterza, p. 214), pur compiacendosi dei capitoli che mandò «a lo Albicante, al principe di Salerno, al duca Cosimo e al re Francesco», deve riconoscere che «la fama di coloro che invecchiano drieto a lo scrivere ciance da riso è ridicola».

(3) In proposito vedi, nel v. I², p. 158 sgg.

(B. [11-2]) (W. II, 302-3) (L. 612) (G. II, 292-3).

come sapete (1): dove si raggionasse de tutto il sesso femenile, non si deve né può intendere de alcune vostre, che non denno esser stimate parte di quel sesso; perché non son femine, non son donne, ma, in similitudine di quelle, son nimfe, son dive, son di sustanza celeste, tra le quali è lecito di contemplar quell'unica Diana (2), che in questo numero e proposito non voglio nominare. Comprendasi, dunque, il geno ordinario. E di quello ancora indegna- ed ingiustamente perseguitarei le persone: perciò che a nessuna particulare deve essere improperato l'imbecillità e condizion del sesso, come né il difetto e vizio di complessione; atteso che, se in ciò è fallo ed errore, deve essere attribuito per la specie alla natura, e non per particolare a gl'individui. Certamente quello che circa tai supposti abomino, è quel studioso e disordinato amor venereo che sogliono alcuni spendervi, de maniera che se gli fanno servi con l'ingegno, e vi vegnono a cattivar le potenze ed atti piú nobili de l'anima intellettiva. Il qual intento essendo considerato, non sarà donna casta ed onesta che voglia per nostro naturale e veridico discorso contristarsi e farmisi piú tosto irata, che sottoscrivendomi amarmi di vantaggio, vituperando passivamente quell'amor nelle donne verso gli uomini, che io attivamente riprovo ne gli uomini verso le donne. Tal dunque essendo il mio animo, ingegno, parere e determinazione, mi protesto che il mio primo e principale, mezzano ed accessorio, ultimo e finale intento in questa tessitura fu ed è d'apportare contemplazion divina, e metter (3) avanti a gli occhi ed orecchie altrui furori non de volgari, ma eroici amori, ispiegati in due parti; de le quali ciascuna è divisa in cinque dialogi.

Argomento de' cinque dialogi de la prima parte.

Nel Primo dialogo della prima parte son cinque articoli, dove per ordine: nel primo si mostrano le cause e principii motivi intrinseci sotto nome e figura del monte e del fiume e de muse, che

---

(1) Allusione al noto verso virgiliano, come già nel *De la causa*², p. 160, e ivi, n 2.

(2) La regina Elisabetta. Cfr. *Cena*², pp 52-3, e *De la causa*², pp. 172-3; e *Vita di G. B.*, p. 348, n. 1, dove si avverte che il Du Bartas chiamò la Tudor 'la prudente Pallade'.

(3) *BL: et metter; WG*¹*: metter.*

(B. [12-3]) (W. II, 303-4) (L. 612-3) (G II, 293-4).

si dechiarano presenti, non perché chiamate, invocate e cercate, ma piú tosto come quelle che piú volte importunamente si sono offerte: onde vegna significato che la divina luce è sempre presente; s'offre sempre, sempre chiama e batte a le porte de nostri sensi ed altre potenze cognoscitive ed apprensive: come pure è significato nella Cantica di Salomone dove si dice: *En ipse stat post parietem nostrum, respiciens per cancellos, et prospiciens per fenestras* (1). La qual spesso per varie occasioni ed impedimenti avvien che rimagna esclusa fuori e trattenuta. Nel secondo articolo si mostra quali sieno que' suggetti, oggetti, affetti, instrumenti ed effetti (2) per li quali s'introduce, si mostra e prende il possesso nell'anima questa divina luce, perché la inalze e la converta in Dio. Nel terzo il proponimento, definizione e determinazione che fa l'anima ben informata circa l'uno, perfetto ed ultimo fine. Nel quarto la guerra civile che séguita e si discuopre contra il spirito dopo tal proponimento; onde disse la Cantica: *Noli mirari, quia nigra sum: decoloravit enim me sol, quia fratres mei pugnaverunt contra me, quam posuerunt custodem in vineis* (3). Là sono esplicati solamente come quattro antesignani l'Affetto, l'Appulso fatale, la Specie del bene ed il Rimorso, che son seguitati da tante coorte militari de tante, contrarie, varie e diverse potenze con gli lor ministri, mezzi ed organi che sono in questo composto. Nel quinto s'ispiega una naturale contemplazione in cui si mostra che ogni contrarietà si riduce a l'amicizia o per vittoria de l'uno de' contrarii o per armonia e contemperamento o per qualch'altra raggione di vicissitudine, ogni lite alla concordia, ogni diversità a l'unità: la qual dottrina è stata da noi distesa ne gli discorsi d'altri dialogi (4).

Nel Secondo dialogo viene piú esplicatamente descritto l'ordine ed atto della milizia che si ritrova nella sustanza di questa composizione del furioso; ed ivi: nel primo articolo si mostrano tre sorte di contrarietà: la prima d'un affetto ed atto contra l'altro, come dove son le speranze fredde e gli desiderii caldi; la seconda de medesimi affetti ed atti in se stessi, non solo in diversi, ma ed in medesimi tempi; come quando ciascuno non si contenta di sé, ma attende ad altro, ed insieme insieme ama ed odia; la terza tra la potenza

---

(1) *Cantico dei cantici*, II, 9.
(2) *BL: affetti, instrumenti ed affetti.*
(3) *Cantico dei cantici*, I, 5.
(4) Nei dialoghi *De la causa*[2], p. 247 sgg.

(B. [13-5]) (W. II, 304) (L. 613-4) (G. II, 294-5).

che séguita ed aspira, e l'oggetto che fugge e si suttrae. Nel secondo articolo si manifesta la contrarietà ch'è come di doi contrarii appulsi in generale; alli quali si rapportano tutte le particolari e subalternate contrarietadi, mentre come a doi luoghi e sedie contrarie si monta o scende: anzi il composto tutto per la diversità de le inclinazioni che son nelle diverse parti, e varietà de disposizioni che accade nelle medesime, viene insieme insieme a salire ed abbassare, a farsi avanti ed adietro, ad allontanarsi da sé e tenersi ristretto in sé. Nel terzo articolo si discorre circa la conseguenza da tal contrarietade.

Nel Terzo dialogo si fa aperto quanta forza abbia la volontade in questa milizia, come quella a cui sola appartiene ordinare, cominciare, exeguire e compire; cui vien intonato nella Cantica: *Surge, propera, columba mea, et veni: iam enim hiems transiit, imber abiit, flores apparuerunt in terra nostra; tempus putationis advenit* (1). Questa sumministra forza ad altri in molte maniere, ed a se medesima specialmente, quando si reflette in se stessa e si radoppia; allor che vuol volere, e gli piace che voglia quel che vuole; o si ritratta, allor che non vuol quel che vuole (2), e gli dispiace che voglia quel che vuole: cossí in tutto e per tutto approva quel ch'è bene e quel tanto che la natural legge e giustizia gli definisce: e mai affatto approva quel che è altrimente. E questo è quanto si esplica nel primo e secondo articolo. Nel terzo si vede il gemino frutto di tal efficacia, secondo che (per consequenza de l'affetto che le attira e rapisce) le cose alte si fanno basse, e le basse dovegnono alte; come per forza de vertiginoso appulso e vicissitudinal successo dicono che la fiamma s'inspessa in aere, vapore ed acqua, e l'acqua s'assottiglia in vapore, aere e fiamma.

In sette articoli del Quarto dialogo si contempla l'impeto e vigor de l'intelletto, che rapisce l'affetto seco, ed il progresso de pensieri del furioso composto, e delle passioni de l'anima che si trova al governo di questa republica cossi turbulenta. Là non è oscuro chi sia il cacciatore, l'ucellatore, la fiera, gli cagnuoli, gli pulcini, la tana, il nido, la rocca, la preda, il compimento de tante fatiche, la pace, riposo e bramato fine de sí travaglioso conflitto.

Nel Quinto dialogo si descrive il stato del furioso in questo mentre, ed è mostro l'ordine, raggione e condizion de studii e

---

(1) *Cantico dei cantici*, II, 10-12.

(2) *W* salta le parole: *o si ritratta, allor che non vuol quel che vuole.*

(B. [15-7]) (W. II, 304 5) (L. 614-5) (G. II, 295-6).

fortune. Nel primo articolo per quanto appartiene a perseguitar l'oggetto che si fa scarso di sé; nel secondo quanto al continuo e non remittente concorso de gli affetti; nel terzo quanto a gli alti e caldi, benché vani proponimenti; nel quarto quanto al volontario volere; nel quinto quanto a gli pronti e forti ripari e soccorsi. Ne gli seguenti si mostra variamente la condizion di sua fortuna, studio e stato, con la raggione e convenienza di quelli, per le antitesi, similitudini e comparazioni espresse in ciascuno di essi articoli.

Argomento de' cinque dialogi della seconda parte.

Nel Primo dialogo della seconda parte s'adduce un seminario delle maniere e raggioni del stato dell'eroico furioso. Ove nel primo sonetto vien descritto il stato di quello sotto la ruota del tempo; nel secondo viene ad iscusarsi dalla stima d'ignobile occupazione ed indegna iattura della angustia e brevità del tempo; nel terzo accusa l'impotenza de suoi studi, gli quali, quantunque al-l'interno sieno illustrati dall'eccellenza de l'oggetto, questo per l'incontro viene ad essere offoscato ed annuvolato da quelli; nel quarto è il compianto del sforzo senza profitto delle facultadi de l'anima, mentre cerca risorgere con l'imparità de le potenze a quel stato che pretende e mira; nel quinto vien rammentata la contrarietà e domestico conflitto che si trova in un suggetto, onde non possa intieramente appigliarsi ad un termine o fine; nel sesto vien espresso l'affetto aspirante; nel settimo vien messa in considerazione la mala corrispondenza che si trova tra colui ch'aspira, e quello a cui s'aspira; nell'ottavo è messa avanti gli occhi la distrazion dell'anima, conseguente della contrarietà de cose esterne ed interne tra loro, e de le cose interne in se stesse, e de le cose esterne in se medesime; nel nono è ispiegata l'etate ed il tempo del corso de la vita ordinarii all'atto de l'alta e profonda contemplazione: per quel che non vi conturba il flusso o reflusso della complessione vegetante, ma l'anima si trova in condizione stazionaria e come quieta; nel decimo l'ordine e maniera in cui l'eroico amore talor ne assale, fere e sveglia; nell'undecimo la moltitudine delle specie ed idee particolari che mostrano l'eccellenza della marca dell'unico fonte di quelle, mediante le quali vien incitato l'affetto verso alto; nel duodecimo s'esprime la condizion del studio umano verso le divine imprese, perché molto si presume prima che vi s'entri, e nell'entrare

istesso: ma quando poi s'ingolfa e vassi piú verso il profondo, viene ad essere smorzato il fervido spirito di presunzione, vegnono relassati i nervi, dismessi gli ordegni, inviliti gli pensieri, svaniti tutti dissegni, e riman l'animo confuso, vinto ed exinanito. Al qual proposito fu detto dal sapiente: *qui scrutator est maiestatis, opprimetur a gloria* (1). Nell'ultimo è piú manifestamente espresso quello che nel duodecimo è mostrato in similitudine e figura.

Nel Secondo dialogo è in un sonetto ed un discorso dialogale sopra di quello specificato il primo motivo che domò il forte, ramollò il duro ed il rese sotto l'amoroso imperio di Cupidine superiore, con celebrar tal vigilanza, studio, elezione e scopo.

Nel Terzo dialogo in quattro proposte e quattro risposte del core a gli occhi, e de gli (2) occhi al core, è dechiarato l'essere e modo delle potenze cognoscitive ed appetitive. Là si manifesta qualmente la volontà è risvegliata, addirizzata, mossa e condotta dalla cognizione; e reciprocamente la cognizione è suscitata, formata e ravvivata dalla volontade, procedendo or l'una da l'altra, or l'altra da l'una. Là si fa dubio, se l'intelletto o generalmente la potenza conoscitiva, o pur l'atto della cognizione sia maggior de la volontà o generalmente della potenza appetitiva, o pur de l'affetto: se non si può amare piú che intendere, e tutto quello ch'in certo modo si desidera, in certo modo ancora si conosce, e per il roverso; onde è consueto di chiamar l'appetito cognizione, perché veggiamo che gli peripatetici, nella dottrina de quali siamo allievati e nodriti in gioventú (3), sin a l'appetito in potenza ed atto naturale chiamano cognizione; onde tutti effetti, fini e mezzi, principii, cause ed elementi distingueno in prima-, media- ed ultimamente noti secondo la natura, nella quale fanno in conclusione concorrere l'appetito e la cognizione. Là si propone infinita la potenza della materia ed il soccorso dell'atto che non fa essere la potenza vana. Laonde cossí non è terminato l'atto della volontà circa il bene, come è infinito ed interminabile l'atto della cognizione circa il vero: onde ente, vero e buono son presi per medesimo significante circa medesima cosa significata.

Nel Quarto dialogo son figurate ed alcunamente ispiegate le

---

(1) *Proverbi* di Salomone, XXV, 27.

(2) *BL: del gl'*.

(3) Anche nella *Cena*[2] (p. 103) il B. accenna al periodo peripatetico de' suoi studi filosofici. Cfr. poi Spampanato, *Vita*, pp. 189-90.

(B. [19-21) (W. II, 306-7) (L. 616-7) (G. II, 297-8).

nove raggioni della inabilità, improporzionalità e difetto dell'umano sguardo e potenza apprensiva de cose divine. Dove nel primo cieco, che è da natività, è notata la raggione ch'è per la natura che ne umilia ed abbassa. Nel secondo, cieco per il tossico della gelosia, è notata quella ch'è per l'irascibile e concupiscibile che ne diverte e desvia. Nel terzo, cieco per repentino apparimento d'intensa luce, si mostra quella che procede dalla chiarezza de l'oggetto che ne abbaglia. Nel quarto, allievato e nodrito a lungo a l'aspetto del sole, quella che da troppo alta contemplazione de l'unità che ne fura alla moltitudine. Nel quinto, che sempre mai ha gli occhi colmi de spesse lacrime, è designata l'improporzionalità de mezzi tra la potenza ed oggetto che ne impedisce. Nel sesto, che per molto lacrimar ave svanito l'umor organico visivo, è figurato il mancamento de la vera pastura intellettuale che ne indebolisce. Nel settimo, cui gli occhi sono inceneriti da l'ardor del core, è notato l'ardente affetto che disperge, attenua e divora tal volta la potenza discretiva. Nell'ottavo, orbo per la ferita d'una punta di strale, quello che proviene dall'istesso atto dell'unione della specie de l'oggetto; la qual vince, altera e corrompe la potenza apprensiva, che è suppressa dal peso e cade sotto l'impeto de la presenza di quello; onde non senza raggion talvolta la sua vista è figurata per l'aspetto di folgore penetrativo. Nel nono, che per esser muto non può ispiegar la causa della sua cecitade, vien significata la raggion de le raggioni, la quale è l'occolto giudicio divino che a gli uomini ha donato questo studio e pensiero d'investigare, de sorte che non possa mai gionger piú alto che alla cognizione della sua cecità ed ignoranza, e stimar piú degno il silenzio ch'il parlare. Dal che non vien iscusata né favorita l'ordinaria ignoranza; perché è doppiamente cieco chi non vede la sua cecità: e questa è la differenza tra gli profettivamente studiosi e gli ociosi insipienti: che questi son sepolti nel letargo della privazion del giudicio di suo non vedere, e quelli sono accorti, svegliati e prudenti giudici della sua cecità, e però son nell'inquisizione e nelle porte de l'acquisizione della luce, delle quali son lungamente banditi gli altri.

Argomento ed allegoria del quinto dialogo.

Nel Quinto dialogo, perché vi sono introdotte due donne, alle quali (secondo la consuetudine del mio paese) non sta bene di commentare, argumentare, desciferare, saper molto ed esser dot-

(B. [21-2]) (W. II, 307-8) (L. 617-8) (G. II, 298-9).

toresse, per usurparsi ufficio d'insegnare e donar instituzione, regola e dottrina a gli uomini, ma ben de divinar e profetar qualche volta che si trovano il spirito in corpo; però gli ha bastato de farsi solamente recitatrici della figura, lasciando a qualche maschio ingegno il pensiero e negocio di chiarir la cosa significata. Al quale (per alleviar overamente tôrgli la fatica) fo intendere, qualmente questi nove ciechi, come in forma d'ufficio e cause esterne, cossí con molte altre differenze suggettive correno con altra significazione, che gli nove del dialogo precedente; atteso che, secondo la volgare imaginazione delle nove sfere, mostrano il numero, ordine e diversità de tutte le cose che sono subsistenti infra unità absoluta, nelle quali e sopra le quali tutte sono ordinate le proprie intelligenze che, secondo certa similitudine analogale, dependono dalla prima ed unica. Queste da cabalisti, da caldei, da maghi, da platonici e da cristiani teologi son distinte in nove ordini per la perfezione del numero che domina nell'università de le cose ed in certa maniera formaliza il tutto; e però con semplice raggione fanno che si significhe la divinità, e secondo la reflessione e quadratura in se stesso, il numero e la sustanza de tutte le cose dependenti. Tutti gli contemplatori piú illustri, o sieno filosofi, o siano teologi, o parlino per raggione e proprio lume, o parlino per fede e lume superiore, intendeno in queste intelligenze il circolo di ascenso e descenso. Quindi dicono gli platonici, che per certa conversione accade che quelle, che son sopra il fato, si facciano sotto il fato del tempo e mutazione, e da qua montano altre al luogo di quelle. Medesima conversione è significata dal pitagorico poeta, dove dice:

> Has omnes, ubi mille rotam volvere per annos
> Lethaeum ad fluvium deus evocat agmine magno,
> Rursus ut incipiant in corpora velle reverti (1).

Questo, dicono alcuni, è significato dove è detto in revelazione che il drago starà avvinto nelle catene per mille anni, e passati quelli, sarà disciolto (2). A cotal significazione voglion che mirino molti altri luoghi, dove il millenario ora è espresso, ora è significato per uno

---

(1) VIRGILIO, *Aen.*, VI, 748-51; cfr. sopra p. 273. È saltato il v. 749: *Scilicet immemores super ut convexa revisant.* Quindi, è sostituito a *rursus et incipiant: rursus ut.*

(2) *Apocal.*, XX, 2, 7.

(B. [22-4]) (W. II, 308-9) (L. 518-9) (G. II, 299-300).

anno, ora per una etade, ora per un cubito, ora per una ed un'altra maniera. Oltre che certo il millenario istesso non si prende secondo le revoluzioni definite da gli anni del sole, ma secondo le diverse raggioni delle diverse misure ed ordini con li quali son dispensate diverse cose: perché cossí son differenti gli anni de gli astri, come le specie de particolari non son medesime. Or quanto al fatto della revoluzione, è divolgato appresso gli cristiani teologi, che da ciascuno de' nove ordini de spiriti sieno trabalzate le moltitudini de legioni a queste basse ed oscure regioni; e che per non esser quelle sedie vacanti, vuole la divina providenza che di queste anime, che vivono in corpi umani, siano assumpte a quella eminenza. Ma tra' filosofi Plotino solo ho visto dire espressamente (1), come tutti teologi grandi, che cotal revoluzione non è de tutti, né sempre, ma una volta. E tra teologi Origene solamente, come tutti filosofi grandi, dopo gli Saduchini ed altri molti riprovati, ave ardito de dire che la revoluzione è vicissitudinale e sempiterna; e che tutto quel medesimo che ascende, ha da ricalar a basso; come si vede in tutti gli elementi e cose che sono nella superficie, grembo e ventre de la natura. Ed io per mia fede dico e confermo per convenientissimo, con gli teologi e color che versano su le leggi ed instituzioni de popoli, quel senso loro: come non manco d'affirmare ed accettar questo senso di quei che parlano secondo la raggion naturale tra' pochi, buoni e sapienti. L'opinion de' quali degnamente è stata riprovata, per esser divolgata a gli occhi della moltitudine; la quale se a gran pena può essere refrenata da vizii e spronata ad atti virtuosi per la fede de pene sempiterne, che sarrebe se la si persuadesse qualche piú leggiera condizione in premiar gli eroici ed umani gesti, e castigare gli delitti e sceleragini? Ma per venire alla conclusione di questo mio progresso, dico che da qua si prende la raggione e discorso della cecità e luce di questi nove, or vedenti, or ciechi, or illuminati; quali son rivali ora nell'ombre e vestigii della divina beltade, or sono al tutto orbi, ora nella piú aperta luce pacificamente si godeno. Allor che sono nella prima condizione, son ridutti alla stanza di Circe, la qual significa la omniparente materia. Ed è detta figlia del sole, perché da quel padre de le forme ha l'eredità e possesso di tutte quelle le quali, con l'aspersion de le acqui, cioè con l'atto della generazione, per forza d'incanto, cioè d'occolta armonica raggione, cangia il tutto, facendo dovenir ciechi quelli che vedeno.

---

(1) Allude forse ad *Enn.* III, lib. IV, c. 6.

(B. [24-6]) (W. II, 309) (L. 619) (G. II, 300-1).

Perché la generazione e corrozione è causa d'oblio e cecità, come esplicano gli antichi con la figura de le anime che si bagnano ed inebriano di Lete.

Quindi dove gli ciechi si lamentano, dicendo: Figlia e madre di tenebre ed orrore, è significata la conturbazion e contristazion de l'anima che ha perse l'ali, la quale se gli mitiga allor che è messa in speranza di ricovrarle. Dove Circe dice: Prendete un altro mio vase fatale, è significato che seco portano il decreto e destino del suo cangiamento; il qual però è detto essergli porgiuto dalla medesima Circe; perché un contrario è originalmente nell'altro, quantunque non vi sia effettualmente: onde disse lei, che sua medesima mano non vale aprirlo, ma commetterlo. Significa ancora che son due sorte d'acqui: inferiori, sotto il firmamento che acciecano; e superiori, sopra il firmamento che illuminano: quelle che sono significate da pitagorici e platonici nel descenso da un tropico ed ascenso da un altro. Là dove dice: Per largo e per profondo peregrinate il mondo, cercate tutti gli numerosi regni, significa che non è progresso immediato da una forma contraria a l'altra, né regresso immediato da una forma a la medesima; però bisogna trascorrere, se non tutte le forme che sono nella ruota delle specie naturali, certamente molte e molte di quelle. Là s'intendeno illuminati da la vista de l'oggetto, in cui concorre il ternario delle perfezioni, che sono beltà, sapienza e verità, per l'aspersion de l'acqui, che negli sacri libri son dette acqui di sapienza, fiumi d'acqua di vita eterna. Queste non si trovano nel continente del mondo, ma *penitus toto divisim ab orbe* (1), nel seno de l'Oceano, dell'Anfitrite, della divinità, dove è quel fiume che apparve revelato procedente dalla sedia divina, che ave altro flusso che ordinario naturale. Ivi son le Ninfe, cioè le beate e divine intelligenze che assisteno ed amministrano alla prima intelligenza, la quale è come la Diana tra le nimfe de gli deserti. Quella sola tra tutte l'altre è per la triplicata virtude potente ad aprir ogni sigillo, a sciôrre ogni nodo, a discuoprir ogni secreto, a disserrar qualsivoglia cosa rinchiusa. Quella con la sua sola presenza e gemino splendore del bene e vero, di bontà e bellezza appaga le volontadi e gl'intelletti tutti, aspergendoli con l'acqui salutifere di ripurgazione. Qua è conseguente il canto e suono, dove son nove intelligenze, nove muse, secondo l'ordine de nove sfere; dove prima si contempla l'armonia

(1) Vedi, sopra, p. 316, e n. 1 a p. 317.

(B. [26-7]) (W. II, 309-10) (L. 619-20) (G. II, 301-2).

di ciascuna, che è continuata con l'armonia de l'altra; perché il fine ed ultimo della superiore è principio e capo dell'inferiore, perché non sia mezzo e vacuo tra l'una ed altra: e l'ultimo de l'ultima, per via de circolazione, concorre con il principio della prima. Perché medesimo è piú chiaro e piú occolto, principio e fine, altissima luce e profondissimo abisso, infinita potenza ed infinito atto, secondo le raggioni e modi esplicati da noi in altri luoghi. Appresso si contempla l'armonia e consonanza de tutte le sfere, intelligenze, muse ed instrumenti insieme; dove il cielo, il moto de' mondi, l'opre della natura, il discorso de gl'intelletti, la contemplazion della mente, il decreto della divina providenza, tutti d'accordo celebrano l'alta e magnifica vicissitudine che agguaglia l'acqui inferiori alle superiori, cangia la notte col giorno, ed il giorno con la notte, a fin che la divinità sia in tutto, nel modo con cui tutto è capace di tutto, e l'infinita bontà infinitamente si communiche secondo tutta la capacità de le cose.

Questi son que' discorsi, gli quali a nessuno son parsi piú convenevoli ad essere addirizzati e raccomandati, che a voi, Signor eccellente, a fin ch'io non vegna a fare, come penso aver fatto alcuna volta per poca advertenza, e molti altri fanno quasi per ordinario, come colui che presenta la lira ad un sordo ed il specchio ad un cieco. A voi dunque si presentano, perché l'Italiano raggioni con chi l'intende (1); gli versi sien sotto la censura e protezion d'un poeta (2); la filosofia si mostre ignuda (3) ad un sí terso ingegno come il vostro; le cose eroiche siano addirizzate ad un eroico e generoso

---

(1) Il Sidney, si è avvertito nella *Cena*² (p. 54, n. 3), aveva studiato in Italia, nonostante, qui giova aggiungere, i pregiudizi diffusi nella sua patria, sin tra coloro che gli erano per ogni ragione carissimi. Il Florio, in una delle sue opere: « Perché io son io, un inglese in un italiano, non dubito che si ha già pronto il coltello per tagliarmi la gola: un Inglese italianato è un diavolo incarnato ». Ma cfr. SPAMPANATO, *Sulla soglia del Secento*, Milano, Albrighi, Segati & C., 1926, pp. 81-2; e del medesimo *Vita di G. B.*, pp. 383-4.

(2) In fatti, è l'autore non solo della *Difesa della poesia*, di cui nel v. I², p. 54, n. 3; non solo dell'*Arcadia*, tratta per altro da romanzi bizantini piú che da canti pastorali italiani; ma anche delle mirabili liriche composte per Penelope Devereux, la leggiadra figlia del Conte d'Essex.

(3) Cfr. i bellissimi versi del *De immenso*, lib. VIII, cap. I, v. 86 sgg., in *Opera*, I, II, 290. Cfr. il mio *G. B. e il pensiero del Rinascimento*², pp. 191-2.

(B. [27-9]) (W. II, 310-1) (L. 620-1) (G. II, 302-3).

animo, di qual vi mostrate dotato; gli officii s'offrano ad un suggetto si grato, e gli ossequii(1) ad un signor talmente degno, qualmente vi siete manifestato per sempre. E nel mio particolare vi scorgo quello che con maggior magnanimità m'avete prevenuto ne gli officii (2), che alcuni altri con riconoscenza m'abbiano seguitato. *Vale.*

---

(1) *W* salta le parole: *ad un soggetto si grato e gli ossequii.*
(2) Vedi, sopra, l'Epist. proem. dello *Spaccio*, p. 3.

(B. [29]) (W. II, 311) (L. 621) (G. II, 303).

AVERTIMENTO A' LETTORI.

Amico lettore, m'occorre al fine da obviare al rigore d'alcuno a cui piacesse che tre de' sonetti, che si trovano nel primo dialogo della seconda parte de' Furori eroici, siano in forma simili a gli altri, che sono nel medesimo dialogo; voglio che vi piaccia d'aggiongere a tutti tre gli suoi stornelli. A quello che comincia: Quel ch'il mio cor, giongete in fine:

Onde di me si diche:
Costui or ch'av'affissi gli occhi al sole,
Che fu rival d'Endimion, si duole.

A quello che comincia: Se da gli eroi, giongete in fine:

Ciel, terra, orco s'opponi;
S'ella mi splend' e accende ed èmmi a lato,
Farammi illustre, potente e beato.

A quello che comincia: Avida di trovar, giongete al fine:

Lasso, que' giorni lieti
Troncommi l'efficacia d'un instante,
Che femmi a lungo infortunato amante.

ALCUNI ERRORI DI STAMPA PIÚ URGENTI (1).

Piacciavi, benigno lettore, prima di leggere, di corregere. Da A insino a Q significano gli quinterni. Il numero seguente quella lettera, significa la carta. F significa la faccia prima o seconda. L significa la linea.

A 1, f 2, l 2 correte a' miei dolori. A 2, f 1, li 12, ritenendolo da cose. F 2, li 30, Homerica poesia. A 4, f 1, li [1]5, illustre mentre

---

(1) Questa *errata-corrige* tralasciò *W*, non *L*. E anche noi, pur servendocene, come dell'*Avertimento*, a correzione del testo, abbiamo creduto qui di riprodurla, giusta quello che già si è fatto per lo *Spaccio* (pp. 229-30), a documento della edizione originale curata dal B.

(B. [29 30]) (W. II, 311) (L. 621-2) (G. II, 304).

canto di morte cipressi et inferni. A 2, f 1, li 4, la gelosia sconsola. li 11, di regione. B 1, f 2, li 7, Potran ben soli con sua diva corte. C 2, f 2, li 2, sappia certo che se quei. lin 4, seguite che parlino. li 23 son divini. C 7, f 2, l 15, suspicientes in. D 8, f 1, Alti, profondi. f 2, l 10, compagni del mio core. E 6, f 1, l 21, intrattiene in quel essere. F 1, f 1, li 16, dice quell'altezza. G 8, f 1, l 2, che fa volgar. I 2, f 1, li 17, Per quanto mi si diè. K 5, f 2, li 19, Del gratioso sguardo apri le porte. L 6, f 2, li 21, XII, *Cesa.* L 7, f 1, l. 10, da cure moleste. M 4, f 1, li 15, ergo. *Cor.* N 5, f 1, lin penultima Deucalion. O 3, f 1, li 14, Hammi si crudament' il spirto infetto. O 4, f 2, li 10, Il Nil d'ogn'altro suon. O 5, f 2, li 13, intromettea la luce. O 7, f 1, li 6, Aspra ferit' empio ardor, li 13, appresso Dite, f 2, li ultima, in quello aspira per certo piú. O 8, f 2, li ultima, alli quali si mostra, non proviene con misura di moto et tempo, come accade nelle. P 6, f 1, li antepenultima, quale chiumque ave ingegno. P 7, f 1, li 12, Siam nove spirti che molt'anni. Q 1, f 1, li 10, Ch'io possa esprimere. Q 4, f 1, l 22, De le dimore alterne.

(B. [30-1]) (L. 622) (G. II, 304-5).

ISCUSAZION DEL NOLANO

ALLE PIÚ VIRTUOSE E LEGGIADRE DAME.

De l'Inghilterra o vaghe Ninfe e belle,
Non voi ha nostro spirto in schifo, e sdegna,
Né per mettervi giú suo stil s'ingegna,
Se non convien che femine v'appelle.
Né computar, né eccettuar da quelle
Son certo che voi dive mi convegna,
Se l'influsso commun in voi non regna,
E siete in terra quel ch'in ciel le stelle.
De voi, o Dame, la beltà sovrana
Nostro rigor né morder può, né vuole,
Che non fa mira a specie soprumana.
Lungi arsenico tal quindi s'invole,
Dove si scorge l'unica Diana (1),
Qual'è tra voi quel che tra gli astri il sole (2).
L'ingegno, le parole
E 'l mio (qualunque sia) vergar di carte
Faranvi ossequios' il studio e l'arte.

---

(1) Cfr. sopra, p. 317, n. 2.

(2) Il PETRARCA, nel son. *Quando 'l pianeta*: « Cosí costei, ch'è tra le donne un sole »; nel *Trionfo d'Amore*, II, 44: « E veramente è fra le stelle un sole »; nel *Trionfo della Morte*, I, 9: « Stelle chiare pareano, in mezzo un Sole, Che tutte ornava e non togliea lor vista »; ecc.

(B. [32]) (W. II, 312) (L. 622-3) (G. II, [306]).

PRIMA PARTE DE GLI EROICI FURORI (1)

DIALOGO PRIMO

INTERLOCUTORI

Tansillo, Cicada (2).

Tansillo. Gli furori, dunque, atti piú ad esser qua primieramente locati e considerati, son questi che ti pono avanti secondo l'ordine a me parso piú conveniente.

---

(1) Manca in *BL*.

(2) Il Tansillo introdotto in questi dialoghi è l'insigne poeta, n. a Venosa nel 1510, m. nel 1568. Le sue opere erano molto familiari e care al B., che cita spesso o imita i versi di lui (V. SPAMPANATO, *Bruno e Nola*, p. 69 e sgg.; *Vita di G. B.*, pp. 184-5, e n. 1 a p. 185). Intorno a lui son da vedere le note di S. Volpicella ai *Capitoli giocosi e satirici*, Napoli, Dura, 1870, e Morano, 1887; la prefazione del Fiorentino alle *Poesie liriche*; l'introd. del Flamini alla sua edizione dell'*Ecloga e i poemetti*; ed in fine l'introd. e le note di E. Pèrcopo al *Canzoniere edito ed inedito*, vol. I, di prossima pubblicazione. Vedi anche FIORENTINO, *Aneddoti tansilliani e danteschi*, Napoli, Morano, 1883; e *B. Martirano e L. T.*, in *Napoli lett.*, I (1884), 19; G. ROSALBA, *Nuovi documenti per la vita di L. T.*, Napoli, Giannini, 1903 (in *Studi di letter. ital.*, vol. V); KUHLENBECK, *L. Tansillo u. G. Bruno* nei *Preussische Jahrbucher*, LXXV, 1894; PÈRCOPO, *Un codice autogr. di rime tans. in Ispagna*, in *Studii dedicati a F. Torraca*, Napoli, Perrella, 1902, pp. 525-53.

Cicada è la forma latina di Cicala, e l'una e l'altra forma sono, nello *Spaccio*[2] (pp. 73 e 78), usate indifferentemente. Lo SPAMPANATO (*Bruno e Nola*, pp. 21-2, e *Vita*, p. 65, n. 2) osserva che il Cicada è il solo interlocutore degli *Eroici furori* che non sia di Nola, ma che tuttavia non

(B. [33]) (W. II, 313) (L. 623) (G. II, [307]).

Cicada. Cominciate pur a leggerli.

Tans. Muse, che tante volte ributtai,
Importune correte a' miei dolori,
Per consolarmi sole ne' miei guai
Con tai versi, tai rime e tai furori,
Con quali ad altri vi mostraste mai,
Che de mirti si vantan ed allori;
2. Or sia appo voi mia aura, áncora e porto,
Se non mi lice altrov'ir a diporto.

---

va considerato internamente come un estraneo, perché il Tansillo lo mette appresso, in questo stesso nostro dialogo (p. 350), nel numero dei conoscenti suoi e di Giovanni Bruno, padre del Nolano. Non è improbabile che si tratti di quel magnifico Odoardo Cicala, ricordato nella p. 229 del v. I², e ivi, n. 5. Nella quale fuor di posto si cita, devo qui avvertire, lo *Spaccio*, dove si discorre d'una collina e non del padrone della nave.

Nella prima parte di una memoria sugli *Eroici furori*, letta nel 1882 all'Accademia delle scienze mor. e polit. di Napoli, ma non mai pubblicata, il Fiorentino pare dimostrasse, prima dello Spampanato, la storicità di questo Cicada. Essendo stata dimenticata fin la notizia di quella memoria, è opportuno riferire il sunto che della 1ª e della 2ª parte di essa l'A. inserí nei Rendiconti dell'Accademia:

I. « Il disserente esamina l'invenzione di questi dialoghi, e la riferisce alla tragicomedia di Marcantonio Epicuro intitolata: *La cecaria*. Qui, come negli *Eroici furori*, si tratta di ciechi, i quali hanno perduta la vista per causa di amore, e per virtú di amore la ricuperano; se non che i ciechi del componimento dell'Epicuro sono tre, e nei dialoghi del Bruno sono nove. » [Questo primo brano della memoria fu pubbl. dal F. nel *Giorn. napol. della dom.*, a. I, n. 29, 16 luglio 1882].

« Un altro riscontro istituisce il socio Fiorentino fra le poesie del Bruno e quelle di Luigi Groto, detto il Cieco d'Adria, dal Bruno stesso nei suoi dialoghi citato; dove la contrarietà implicata nell'amore è messa dal poeta d'Adria in rilievo, e filosoficamente formulata.

« Finalmente il disserente dimostra la storicità de' personaggi introdotti ne' dialoghi bruniani; quali sono il Tansillo, il Cesarino, il Cicada, il Maricondo ed altri. Del Tansillo specialmente fa vedere quali poesie appartengono a lui, e quali propriamente a Giordano Bruno: poesie che prima erano state malamente attribuite da alcuni critici al solo Bruno.

« Il disserente dimostra il carattere simbolico di questi dialoghi, e ne svela il contenuto filosofico ».

II. « La Psicologia e l'Etica qui hanno un valore piú universale, e s'immedesimano con le leggi naturali. La contrarietà contenuta negli affetti è simbolo della piú vasta contrarietà implicata ne' principii naturali. La

3. O monte, o dive, o fonte,
Ov'abito, converso e mi nodrisco;
Dove quieto imparo ed imbellisco;
Alzo, avvivo, orno il cor, il spirto e fronte,
Morte, cipressi, inferni
Cangiate in vita, in lauri, in astri eterni (1).

1. È da credere che piú volte e per piú caggioni le ributtasse, tra le quali possono esser queste. Prima, perché, come deve il sacerdote de le muse, non ha possut' esser ocioso; perché l'ocio non può trovarsi là dove si combatte contra gli ministri e servi de l'invidia, ignoranza e malignitade. Secondo, per non assistergli degni protectori e defensori che l'assicurassero, *iuxta* quello·

Non mancaranno, o Flacco, gli Maroni,
Se penuria non è de Mecenati (2).

Circe incantatrice è l'onnipotente materia: i gradi della cecità e della successiva illuminazione rispondono alle forme delle cose naturali, al loro nascimento ed alla loro corruzione.

« Dopo di aver riguardato i dialoghi bruniani sotto questo nuovo aspetto, il socio Fiorentino li riscontra con l'*Etica* di Spinoza, ingegnandosi di provare, che lo Spinoza ne abbia ricavato parecchi concetti fondamentali della sua grande opera.

« Nel filosofo olandese di fatti l'Etica è insieme Cosmologia e Metafisica, come nel Bruno: la contrarietà è il cardine della teorica degli affetti: l'amore intellettuale di Dio è l'apice della liberazione, o della illuminazione, come direbbe il Nolano.

« La dottrina della sostanza e dell'attributo, cioè dell'infinito assolutamente, e dell'infinito in un dato genere, sono due concetti che si trovano esplicitamente insegnati negli *Eroici furori*; sicché, tutto ragguagliato, l'*Etica* spinoziana si può dire una sistematica esposizione di ciò che ne' dialoghi bruniani era stato poeticamente, e in guisa frammentaria, circa un secolo prima, concepito; salvo, beninteso, la differenza che proviene dalla interposizione di Cartesio »: *Rend. delle torn. e de' lavori dell'Acc.*, ecc., a XXI, Napoli, 1882, maggio-giugno, pp. 8-9; settembre, pp. 1-2.

(1) Questa rarissima forma di sonetto misto, col settenario nelle due terzine quasi sempre a' medesimi posti, è quella che il B. conserva in quasi tutti gli *Er. fur.*, e quasi pare la conservi per distinguere le sue dalle rime altrui.

(2) Si ricordi il noto verso di MARZIALE, *Epigrammata*, VIII, 56, 5:

(B. [34]) (W. II, 313-4) (L. 623-4) (G. II, 309).

Appresso, per trovarsi ubligato alla contemplazion e studi de filosofia, li quali, se non son piú maturi, denno però, come parenti de le Muse, esser predecessori a quelle. Oltre, perché, traendolo da un canto la tragica Melpomene con piú materia che vena, e la comica Talia con piú vena che materia da l'altro, accadeva che l'una suffurandolo a l'altra, lui rimanesse in mezzo piú tosto neutrale e sfacendato, che comunmente negocioso. Finalmente, per l'autorità de censori che, ritenendolo da cose piú degne ed alte, alle quali era naturalmente inchinato, cattivavano il suo ingegno, perché da libero sotto la virtú lo rendesser cattivo sott'una vilissima e stolta ipocrisia; al fine, nel maggior fervor de fastidi nelli quali incorse, è avvenuto che non avendo d'altronde da consolarsi, accettasse l'invito di costoro, che son dette inebriarlo de tai furori, versi e rime, con quali non si mostrâro ad altri; perché in quest'opra piú riluce d'invenzione che d'imitazione.

Cic. Dite: che intende per quei che si vantano de mirti ed allori?

Tans. Si vantano e possono vantarsi de mirto quei che cantano d'amori; alli quali, se nobilmente si portano, tocca la corona di tal pianta consecrata a Venere, dalla quale riconoscono il furore. Possono vantarsi d'allori quei che degnamente cantano cose eroiche, instituendo gli animi eroici per la filosofia specu-

---

« *Sint Maecenates, non deerunt, Flacce, Marones* ». Donde nell'*Orlandino* I, 4) il Folengo:

> O tempi grassi, o giorni fortunati,
> Quando de' poeti si trovorno boni,
> Mercé Gian Bocca d'or de' Mecenati,
> Ch'ingrassar fenno già molti Maroni;

Berni, nel cap. *Sopra un garzone*:

> Per Dio, noi altri siam pure sgraziati
> Nati a un tempo, dove non si trova
> Di questi cosí fatti Mecenati;

e il Tansillo, *Poesie*, son. XLVII, p. 24:

> Deh foss'io, Martirano, a' tempi nostri
> Marone, o Flacco in una sola, come
> Voi siete in ogni cosa Mecenate.

(B. [35]) (W. II, 314) (L. 624) (G. II, 309-10).

lativa e morale, overamente celebrandoli e mettendoli per specchio exemplare a gli gesti politici e civili.

Cic. Dunque, son piú specie de poeti e de corone?

Tans. Non solamente quante son le muse, ma e di gran numero di vantaggio: perché, quantunque sieno certi geni, non possono però esser determinate certe specie e modi d'ingegni umani.

Cic. Son certi regolisti de poesia che a gran pena passano per poeta Omero, riponendo Vergilio, Ovidio, Marziale, Exiodo, Lucrezio ed altri molti in numero de versificatori, examinandoli per le regole de la Poetica d'Aristotele (1).

Tans. Sappi certo, fratel mio, che questi son vere bestie; perché non considerano quelle regole principalmente servir per pittura dell'omerica poesia o altra simile in particolare, e son per mostrar tal volta un poeta eroico tal qual fu Omero, e non per instistuir altri che potrebbero essere, con altre vene, arti e furori, equali, simili e maggiori, de diversi geni (2).

Cic. Sí che, come Omero nel suo geno non fu poeta che pendesse da regole, ma è causa delle regole che serveno a

---

(1) Del medesimo avviso è il CAMPANELLA che nella quarta parte della *Philos. rat.* (Parisiis, Apud I. du Bray, 1638, c. IV, art. III, pp. 119-21) confuta e respinge la precettistica aristotelica; perché altrimenti non sarebbero poeti quanti « veras res canunt », ma quelli che credono che « l'imitazione e la favola siano fine ed essenza di qualsiasi poema ». Quindi non sarebbe poeta chi è giudicato « il piú dotto di tutti », Lucrezio, non Virgilio ed Esiodo; non Empedocle, non Parmenide, non Lucano ed Ennio, cantore l'uno della « vera storia della guerra civile » e l'altro della « guerra punica ». Similmente, « eximentur a poetarum choro qui veros amores canunt et qui veros dolores in elegiis », Catullo, Marziale e Properzio; non Ovidio nell'*Arte d'amare*, negli *Amori*, nelle *Tristezze*, ne' *Fasti*, ma solo nelle *Metamorfosi*. Non poeti coloro che prescelsero, come Teognide e Focilide, argomenti morali, o, come Arato e Manilio, scientifici, o, come Orazio, Persio e Giovenale, satirici. Né in fine i veri poeti italiani, Dante e il Petrarca, il Sannazaro, il Pontano e il Vida, per non nominare altri; ma bensí gli autori di novelle e di antichi e rozzi proemi romanzeschi, come « *Amadis de Gallia, Amadis de Grecia, Sferamundo, Palmerin d'Oliva, li Real de Franza,* la *Tavola rotunda,* il *Meschino* et consimiles fabulationes nugis plenas et mendaciis ».

(2) Cfr. *Spaccio*², p. 47, n. 3. Negli *Er. fur.* questa f. capita molto piú frequentemente che in qualunque altra opera del B.

(B. [35-6]) (W. II, 314-5) (L. 624 5) (G. II, 310).

coloro che son piú atti ad imitare che ad inventare; e son state raccolte da colui che non era poeta di sorte alcuna, ma che seppe raccogliere le regole di quell'una sorte, cioè dell'omerica poesia, in serviggio di qualch'uno che volesse doventar non un altro poeta, ma un come Omero, non di propria musa, ma scimia de la musa altrui. —

Tans. Conchiudi bene, che la poesia non nasce da le regole, se non per leggerissimo accidente; ma le regole derivano da le poesie: e però tanti son geni e specie de vere regole, quanti son geni e specie de veri poeti.

Cic. Or come dunque saranno conosciuti gli veramente poeti?

Tans. Dal cantar de versi; con questo che cantando o vegnano a delettare, o vegnano a giovare, o a giovare e delettare insieme (1).

Cic. A chi dunque servono le regole d'Aristotele?

Tans. A chi non potesse, come Omero, Exiodo, Orfeo ed altri, poetare senza le regole d'Aristotele; e che per non aver propria musa, vuolesse (2) far l'amore con quella d'Omero.

Cic. Dunque, han torto certi pedantacci de tempi nostri, che excludeno dal numero de poeti alcuni, o perché non apportino favole (3) e metafore conformi, o perché non hanno principii de libri e canti conformi a quei d'Omero e Vergilio, o perché non osservano la consuetudine di far l'invocazione, o perché intesseno una istoria o favola con l'altra, o perché finiscono gli canti epilogando di quel ch'è detto, e proponendo per quel ch'è da dire; e per mille altre maniere d'examine, per censure e regole in virtú di quel testo. Onde par che vogliano con-

---

(1) Reminiscenza oraziana:

Aut prodesse volunt aut delectare poetae,
Aut simul et iucunda et idonea dicere vitae.

Epist. ad Pison., vv. 333-4.

(2) *BL: vuolesse; WG*[1]*: volesse.*

(3) Anche nelle *Poesie filos.* (ediz. Gentile, pp. 8-9), il Campanella «dice che piú mirabili sono l'opere di Natura», contro «i poeti moderni» convinti che «le favole sono degne di cantarsi per l'ammirazione», giusta la *Poetica* di Aristotele «che fece la favola essenziale al poeta».

(B. [36-7]) (W. II, 315) (L. 625) (G. II, 310-1).

chiudere ch'essi loro a un proposito (se gli venesse de fantasia) sarrebono gli veri poeti, ed arrivarebbono là, dove questi si forzano: e poi in fatto non son altro che vermi, che non san far cosa di buono, ma son nati solamente per rodere, insporcare e stercorar gli altrui studi e fatiche; e non possendosi render celebri per propria virtude ed ingegno, cercano di mettersi avanti o a dritto o a torto, per altrui vizio ed errore.

Tans. Or per non tornar là donde l'affezione n'ha fatto al quanto a lungo digredire, dico che sono e possono essere tante sorte de poeti, quante possono essere e sono maniere de sentimenti ed invenzioni umane, alli quali son possibili d'adattarsi ghirlande non solo da tutti geni e specie de piante, ma ed oltre d'altri geni e specie di materie. Però corone a' poeti non si fanno solamente de mirti e lauri, ma anco de pampino per versi fescennini, d'edera per baccanali, d'oliva per sacrifici e leggi, di pioppa [1], olmo e spighe per l'agricoltura, de cipresso per funerali, e d'altre innumerabili per altre tante occasioni; e, se vi piacesse, anco di quella materia che mostrò un galant'uomo, quando disse:

O fra Porro, poeta da scazzate,
Ch'a Milano t'affibbi la ghirlanda
Di boldoni, busecche e cervellate [2].

Cic. Or dunque, sicuramente costui per diverse vene che mostra in diversi propositi e sensi, potrà infrascarsi de rami de diverse piante, e potrà degnamente parlar con le muse, perché sia appo loro sua aura con cui si conforte, áncora in cui si

---

(1) Di questi due femminili, *pioppa* e *oliva*, non mancano esempi, del primo piú che del secondo, ne' nostri classici, non esclusi i cinquecenteschi, in ispecie di poesia. Vedi anche *Cand.*², p. 83, e ivi, n. 2.

(2) Versi del cap. *All'Albicante* di P. Aretino, dal B. detto « galant'uomo », di certo, con ironia (cfr. *Spaccio*², pp. 104-5), intorno a cui il Campanella nelle *Poesie* (p. 95), in proposito de' « sofisti ed ipocriti, eretici e falsi miracolari », ebbe a dire che egli

di bene e mal ci fa tutto una lista
per giuoco, non per fraude; ed ha a vergogna
parer men tristo degli altri c'han doglia
che di tant'arte si scuopra la fogna.

(B. [37-9]) (W. II, 315-6) (L. 625-6) (G. II, 311-2).

sustegna, e porto al qual si retire nel tempo de fatiche, exagitazioni e tempeste. Onde dice: O monte Parnaso dove abito, Muse con le quali converso, fonte eliconio o altro dove mi nodrisco, monte che mi doni quieto alloggiamento, Muse che m'inspirate profonda dottrina, fonte che mi fai ripolito e terso, monte dove ascendendo inalzo il core, Muse con le quali versando avvivo il spirito, fonte sotto li cui arbori poggiando adorno la fronte, cangiate la mia morte in vita, gli miei cipressi in lauri e gli miei inferni in cieli: cioè destinatemi immortale, fatemi poeta, rendetemi illustre, mentre canto di morte, cipressi ed inferni.

Tans. Bene; perché a color che son favoriti dal cielo, gli piú gran mali si converteno in beni tanto maggiori: perché le necessitadi parturiscono le fatiche e studi, e questi per il piú de le volte la gloria d'immortal splendore.

Cic. E la morte d'un secolo fa vivo in tutti gli altri. Séguita.

Tans. Dice appresso:

In luogo e forma di Parnaso ho 'l core,
Dove per scampo mio convien ch'io monte,
Son mie muse i pensier ch'a tutte l'ore
Mi fan presenti le bellezze conte;
Onde sovente versan gli occhi fore
Lacrime molte, ho l'Eliconio fonte:
Per tai montagne, per tai ninfe ed acqui,
Com'ha piaciuto al ciel poeta nacqui.
2. Or non alcun de reggi,
Non favorevol man d'imperatore,
Non sommo sacerdote e gran pastore
Mi dien tai grazie, onori e privileggi;
Ma di lauro m'infronde
Mio cor, gli miei pensieri e le mie onde.

1. Qua dechiara prima qual sia il suo monte, dicendo esser l'alto affetto del suo core; secondo, quai sieno le sue muse, dicendo esser le bellezze e prorogative [1] del suo oggetto; terzo, quai sieno gli fonti, e questi dice esser le lacrime. In quel monte s'accende l'affetto, da quelle bellezze si concepe il furore, e da quelle lacrime il furioso affetto si dimostra. 2. Cossí se stima

---

(1) Cfr. *Spaccio*², p. 217, n. 4.

(B. [39-40]) (W. II, 316) (L. 626-7) (G. II, 312-3).

di non posser essere meno illustremente coronato per via del suo core, pensieri e lacrime, che altri per man de regi, imperatori e papi.

Cic. Dechiarami quel ch'intende per ciò che dice: il core in forma di Parnaso.

Tans. Perché cossí il cuor umano ha doi capi, che vanno a terminarsi a una radice, e spiritualmente da uno affetto del core procede l'odio ed amore di doi contrarii (1), come ave sotto due teste una base il monte Parnaso (2).

Cic. A l'altro.

Tans. Dice:

1. Chiama per suon di tromba il capitano
Tutti gli suoi guerrier sott'un'insegna;
Dove s'avvien che per alcun in vano
Udir si faccia, perché pronto vegna,
Qual nemico l'uccide, o a qual insano
Gli dona bando dal suo campo e 'l sdegna:
Cossí l'alma i dissegni non accolti
Sott'un stendardo o gli vuol morti, o tolti.

2. Un oggetto riguardo;
Chi la mente m'ingombra, è un sol viso.
Ad una beltà sola io resto affiso,
Chi sí m'ha punto il cor, è un sol dardo,
Per un sol fuoco m'ardo,
E non conosco piú ch'un paradiso.

1. Questo capitano è la voluntade umana, che siede in poppa de l'anima, con un picciol temone de la raggione governando gli affetti d'alcune potenze interiori contra l'onde degli émpiti naturali (3). Egli con il suono de la tromba, cioè della determinata elezione, chiama tutti gli guerrieri, cioè provoca tutte le potenze (le quali s'appellano guerriere per esserno (4) in continua

---

(1) Cfr. le *Theses de magia*, in *Opera*, III, 491_{13}; e il *De vinculis*, ivi, p. 696_{14}.

(2) Lucano, *Pharsalia*, v, 72-3: « *Parnassus gemino petit aethera colle Mons Phoebo Bromioque sacer...* ».

(3) Vedi sopra, p. 13, n. 2.

(4) Cfr. *Spaccio*², p. 50, n. 5; e appresso, p. 359, ecc.

(B. [40-1]) (W. II, 316-7) (L. 627) (G. II, 313-4).

ripugnanza e contrasto), o pur gli effetti di quelle, che sono gli contrarii pensieri, de quali altri verso l'una, altri verso l'altra parte inchinano; e cerca constituirgli tutti sott'un'insegna d'un determinato fine. Dove s'accade ch'alcun d'essi vegna chiamato in vano a farsi prontamente vedere ossequioso (massime quei che procedeno dalle potenze naturali, quali o nullamente o poco ubediscono alla raggione), al meno, forzandosi d'impedir gli loro atti e dannar quei che non possono essere impediti, viene a mostrarsi come uccidesse quelli e donasse bando a questi, procedendo contra gli altri con la spada de l'ira, ed altri con la sferza del sdegno.

2. Qua un oggetto riguarda, a cui è volto con l'intenzione; per un viso, con cui s'appaga, ingombra la mente; in una sola beltade si diletta e compiace, e dicesi restarvi affiso, perché l'opra d'intelligenza non è operazion di moto, ma di quiete. E da là solamente concepe quel dardo che l'uccide, cioè che gli constituisce l'ultimo fine di perfezione. Arde per un sol fuoco, cioè dolcemente si consuma in uno amore.

Cic. Perché l'amore è significato per il fuoco?

Tans. Lascio molte altre caggioni, bastiti per ora questa: perché cossí la cosa amata l'amore converte ne l'amante, come il fuoco, tra tutti gli elementi attivissimo, è potente a convertere tutti quell'altri semplici e composti in se stesso.

Cic. Or séguita.

Tans. Conosce un paradiso, cioè un fine principale; perché paradiso comunemente significa il fine, il qual si distingue in quello ch'è absoluto, in verità ed essenza, e l'altro ch'è in similitudine, ombra e participazione. Del primo modo non può essere piú che uno, come non è piú che uno l'ultimo ed il primo bene; del secondo modo sono infiniti.

> Amor, sorte, l'oggetto e gelosia
> M'appaga, affanna, contenta e sconsola.
> Il putto irrazional, la cieca e ria,
> L'alta bellezza, la mia morte sola,
> Mi mostra il paradiso, il toglie via,
> Ogni ben mi presenta, me l'invola;
> Tanto ch'il cor, la mente, il spirto, l'alma
> Ha gioia, ha noia, ha refrigerio, ha salma.

(B. [41-3]) (W. II, 317-8) (L. 627-8) (G. II, 314-5).

Chi mi torrà di guerra?
Chi mi farà fruir mio ben in pace?
Chi quel ch'annoia e quel che sí mi piace,
. . . . (1)
Farà lungi disgionti,
Per gradir le mie fiamme e gli miei fonti?

Mostra (2) la caggion ed origine onde si concepe il furore e nasce l'entusiasmo, per solcar il campo de le muse, spargendo il seme de suoi pensieri, aspirando a l'amorosa messe, scorgendo in sé il fervor de gli affetti in vece del sole, e l'umor de gli occhi in luogo de le piogge. Mette quattro cose avanti: l'amore, la sorte, l'oggetto, la gelosia. Dove l'amore non è un basso, ignobile ed indegno motore, ma un eroico signor e duce de lui; la sorte non è altro che la disposizion fatale ed ordine d'accidenti, alli quali è suggetto per il suo destino; l'oggetto è la cosa amabile ed il correlativo de l'amante; la gelosia è chiaro che sia un zelo de l'amante circa la cosa amata, il quale non bisogna donarlo a intendere a chi ha gustato amore, ed in vano ne forzaremo dechiararlo ad altri. L'amore appaga, perché a chi ama, piace l'amare; e colui che veramente ama, non vorrebbe non amare. Onde non voglio lasciar de referire quel che ne mostrai in questo mio sonetto:

Cara, suave ed onorata piaga
Del piú bel dardo, che mai scelse Amore,
Alto, leggiadro e precïoso ardore,
Che gir fai l'alma di sempr'arder vaga;
Qual forza d'erba e virtú d'arte maga
Ti torrà mai dal centro del mio core;
Se chi vi porge ognor fresco vigore,
Quanto piú mi tormenta, piú m'appaga?
Dolce mio duol, novo nel mondo e raro,
Quando del peso tuo girò mai scarco,
S'il rímedio m'è noia, e 'l mal diletto?

---

(1) Manca in *BL* il primo verso di quest'altra terzina. *W* supplí: *Che del cielo le porte m'apre e serra*. E in nota: « Cosí, o forse: *Che il paradiso m'apre in un e serra* ».

(2) In *BL* è ripetuto il nome dell'interlocutore: Tansil.

(B. [43-4]) (W. II, 318-9) (L. 628-9) (G. II, 315-6).

Occhi, del mio signor facelle ed arco,
Doppiate fiamme a l'alma e strali al petto,
Poich'il languir m'è dolce e l'ardor caro (1).

La sorte affanna per non felici e non bramati successi, o perché faccia stimar il suggetto men degno de la fruizion de l'oggetto, e men proporzionato a la dignità di quello; o perché non faccia reciproca correlazione; o per altre caggioni ed impedimenti che s'attraversano. L'oggetto contenta il suggetto, che non si pasce d'altro, altro non cerca, non s'occupa in altro e per quello bandisce ogni altro pensiero. La gelosia sconsola, perché, quantunque sia figlia dell'amore da cui deriva, compagna di quello con cui va sempre insieme, segno del medesimo, perchè quello s'intende per necessaria consequenza dove lei si dimostra (come sen può far esperienza nelle generazioni intiere, che per freddezza di regione e tardezza d'ingegno meno apprendono, poco amano e niente hanno di gelosia), tutta volta con la sua figliolanza, compagnia e significazione vien a perturbar ed attossicare tutto quel che si trova di bello e buono nell'amore. Là onde dissi in un altro mio sonetto:

O d'invidia ed amor figlia si ria,
Che le gioie del padre volgi in pene,
Caut'Argo al male, e cieca talpa al bene,
Ministra di tormento, Gelosia,
Tisifone infernal, fetid'Arpia,
Che l'altrui dolce rapi ed avvelene;
Austro crudel, per cui languir conviene
Il piú bel fior de la speranza mia;
Fiera da te medesma disamata,
Augel di duol, non d'altro mai, presago,
Pena, ch'entri nel cor per mille porte:
Se si potesse a te chiuder l'entrata,
Tant'il regno d'amor saria piú vago,
Quant'il mondo senz'odio e senza morte (2).

---

(1) Questo sonetto è realmente del Tansillo. Vedi *Poesie liriche edite ed inedite* di L. Tansillo (ediz. Fiorentino), son. XXVIII, p. 15, con le note a pp. 217-18; *Canzoniere* (ediz. Pèrcopo), son. XXXII con le relative note a pp. 49-50.

(2) Anche questo sonetto è del Tansillo; vedi *Poesie*, son. XXXIII, p. 17, e le note a pp. 220-1; *Canzoniere*, son. VII e le note a pp. 14-5. I versi

Giongi a quel ch'è detto, che la Gelosia non sol tal volta è la morte e ruina de l'amante, ma per le spesse volte uccide l'istesso amore, massime quando parturisce il sdegno: percioché viene ad essere talmente dal suo figlio affetta, che spinge [1] l'amore e mette in dispreggio l'oggetto, anzi non lo fa piú essere oggetto.

Cic. Dechiara ora l'altre particole [2] che siegueno, cioè perché l'amore si dice putto irrazionale?

Tans. Dirò tutto. Putto irrazionale si dice l'amore, non perché egli per sé sia tale; ma per ciò, che per il piú fa tali suggetti, ed è in suggetti tali: atteso che, in qualunque è piú intellettuale e speculativo, inalza piú l'ingegno e piú purifica l'intelletto, facendolo svegliato, studioso e circonspetto, promovendolo ad un'animositate eroica ed emulazion di virtudi e grandezza per il desío di piacere e farsi degno della cosa amata; in altri poi (ché son la massima parte) s'intende pazzo e stolto, perché le fa uscir de proprii sentimenti, e le precipita a far delle extravaganze, perché ritrova il spirito, anima e corpo mal complessionati ed inetti a considerar e distinguere quel che gli è decente, da quel che le rende piú sconci, facendoli suggetti di dispreggio, riso e vituperio.

Cic. Dicono volgarmente e per proverbio, che l'amor fa dovenir gli vecchi pazzi, e gli giovani savii.

Tans. Questo inconveniente non accade a tutti vecchi, né quel conveniente a tutti giovani; ma è vero de quelli ben complessionati, e de mal complessionati quest'altri. E con questo è certo, che chi è avezzo nella gioventú d'amar circonspettamente, amarà

---

della seconda terzina sono citati dal B. anche nel *De vinculis in genere* (*Opera*, III, 637-38). Il Florio poi novera tra i proverbi, nel suo *Giardino di ricreazione* (Londra, T. Woodcoock, 1591), il terzo verso della prima quartina, levandolo di peso dal dialogo del suo amico; perché, venti anni appresso, nell'elenco dei libri ch'egli conosceva e di cui si serví per compilare il *Nuovo Mondo di parole*, mentre non dimenticò d'includervi gli *Eroici furori*, del Tansillo ricordò solamente il *Vendemmiatore* e le *Lagrime di S. Pietro* (Spamp., *Sulla soglia del Secento*, pp. 109 e 119).

(1) Spinge: spenge, spegne. V. sopra, p. 184, n. 2.

(2) Del son., s'intende, *Amor, sorte, l'oggetto e gelosia*.

vecchio senza straviare. Ma il spasso e riso è di quelli alli quali nella matura etade l'amor mette l'alfabeto in mano.

Cic. Ditemi adesso, perché cieca e ria se dice la sorte o fato?

Tans. Cieca e ria si dice la sorte ancora, non per sé, perché è l'istesso ordine de numeri e misure de l'universo; ma per raggion de suggetti si dice ed è cieca, perché le rende ciechi al suo riguardo, per esser ella incertissima. E detta similmente ria, perché nullo de mortali è che in qualche maniera lamentandosi e querelandosi di lei, non la incolpe. Onde disse il pugliese poeta:

> Che vuol dir, Mecenate, che nessuno
> Al mondo appar contento de la sorte,
> Che gli ha porgiuta la raggion o cielo? (1).

Cossí chiama l'oggetto alta bellezza, perché a lui è unico e piú eminente ed efficace per tirarlo a sé; e però lo stima piú degno, piú nobile; e però sel sente predominante e superiore; come lui gli vien fatto suddito e cattivo. La mia morte sola dice de la gelosia; perché come l'amore non ha piú stretta compagna che costei, cossí anco non ha senso di maggior nemica; come nessuna cosa è piú nemica al ferro che la ruggine, che nasce da lui medesimo.

Cic. Or poi ch'hai cominciato a far cossí, séguita a mostrar parte per parte quel che resta.

Tans. Cossí farò. Dice a presso de l'amore: Mi mostra il paradiso; onde fa veder che l'amore non è cieco in sè, e per sé non rende ciechi alcuni amanti, ma per l'ignobili disposizioni del suggetto; qualmente avviene che gli ucelli notturni dovegnon ciechi per la presenza del sole. Quanto a sé, dunque,

---

(1) Orazio, *Sat.*, I, 1, 1-3:

> *Qui fit, Maecenas, ut nemo, quam sibi sortem*
> *Seu ratio dederit seu fors obiecerit, illa*
> *Contentus vivat?*

(B. [47-8]) (W. II, 320-1) (L. 631) (G. II, 318-9).

l'amore illustra, chiarisce, apre l'intelletto e fa penetrar il tutto e suscita miracolosi effetti.

Cic. Molto mi par che questo il Nolano lo dimostre in un altro suo sonetto:

> Amor, per cui tant'alto il ver discerno,
> Ch'apre le porte di diamante nere,
> Per gli occhi entra il mio nume, e per vedere
> Nasce, vive, si nutre, ha regno eterno;
> Fa scorger quanto ha 'l ciel, terra ed inferno.
> Fa presenti d'absenti effiggie vere,
> Repiglia forze, e col trar dritto, fere,
> E impiaga sempr' il cor, scuopre l'interno.
> O dunque, volgo vile, al vero attendi,
> Porgi l'orecchio al mio dir non fallace,
> Apri, apri, se puoi, gli occhi, insano e bieco:
> Fanciullo il credi, perché poco intendi;
> Perché ratto ti cangi, ei par fugace;
> Per esser orbo tu, lo chiami cieco (1).

Mostra dunque il paradiso amore, per far intendere, capire ed effettuar cose altissime; o perché fa grandi, almeno in apparenza, le cose amate. Il toglie via, dice de la sorte; perché questa sovente, a mal grado de l'amante, non concede quel tanto che l'amor dimostra, e quel che vede e brama, gli è lontano ed adversario. Ogni ben mi presenta, dice de l'oggetto; perché questo che vien dimostrato da l'indice de l'amore, gli par la cosa unica, principale ed il tutto. Me l'invola, dice della Gelosia, non già per non farlo presente, togliendolo d'avanti gli occhi; ma in far ch'il bene non sia bene, ma un angoscioso male; il dolce non sia dolce, ma un angoscioso languire. Tanto ch'il cor, cioè la volontà, ha gioia nel suo volere per forza d'amore, qualunque sia il successo. La mente, cioè la parte intellettuale, ha noia, per l'apprension de la sorte, qual non aggradisce l'amante. Il spirito, cioè l'affetto naturale, ha refrigerio, per esser

(1) Sonetto del B. premesso, con lievi varianti, a' Dialoghi *De la causa* (I², 146).

(B. [48-9] (W. II, 321-2) (L. 631-2) (G. II, 319 20).

rapito da quell'oggetto che dà gioia al core, e potrebbe aggradir la mente. L'alma, cioè la sustanza passibile e sensitiva, ha salma, cioè si trova oppressa dal grave peso de la gelosia, che la tormenta.

Appresso la considerazion del stato suo, soggionge il lacrimoso lamento, e dice: Chi mi torrà di guerra, e metterammi in pace; o chi disunirà quel che m'annoia e danna da quel che sí mi piace ed apremi le porte del cielo, perché gradite sieno le fervide fiamme del mio core, e fortunati i fonti de gli occhi miei? Appresso, continuando il suo proposito, soggionge:

> Premi, oimè, gli altri, o mia nemica sorte;
> Vatten via, Gelosia, dal mondo fore:
> Potran ben soli con sua diva corte
> Far tutto nobil faccia e vago amore.
> Lui mi tolga de vita, lei de morte,
> Lei me l'impenne, lui brugge il mio core,
> Lui me l'ancide, lei ravvive l'alma,
> Lei mio sustegno, lui mia grieve salma.
> Ma che dich'io d'amore?
> Se lui e lei son un suggetto o forma,
> Se con medesmo imperio ed una norma
> Fanno un vestigio al centro del mio core?
> Non son doi dunque; è una
> Che fa gioconda e triste mia fortuna.

Quattro principii ed estremi de due contrarietadi vuol ridurre a doi principii ed una contrarietade. Dice dunque: Premi, oimè, gli altri; cioè basti a te, o mia sorte, d'avermi sin a tanto oppresso, e (perché non puoi essere senza il tuo essercizio) volta altrove il tuo sdegno. E vatten via fuori del mondo, tu, Gelosia; perché uno di que' doi altri che rimagnono, potrà supplire alle vostre vicende ed offici: se pur tu, mia sorte, non sei altro ch'il mio Amore, e tu, Gelosia, non sei estranea dalla sustanza del medesimo. Reste dunque lui per privarmi de vita, per bruggiarmi, per donarmi la morte, e per salma de le mie ossa: con questo che lei mi tolga di morte, mi impenne, mi avvive e mi sustente. Appresso, doi principii ed una contrarietade riduce ad un principio ed una efficacia, dicendo: ma che

dich'io d'Amore? Se questa faccia, questo oggetto è l'imperio suo, e non par altro che l'imperio de l'amore; la norma de l'amore è la sua medesima norma; l'impression d'amore ch'appare nella sustanza del cor mio, non è certo altra impression che la sua: perché dunque dopo aver detto nobil faccia, replico dicendo vago amore?

(B. [51]) (W. II, 322-3) (L. 633) (G. II, 321).

Fine del primo dialogo.

DIALOGO SECONDO

Tansillo. Or qua comincia il furioso a mostrar gli affetti suoi e discuoprir le piaghe che sono per segno nel corpo, ed in sustanza o in essenza nell'anima; e dice cossí:

> Io che porto d'amor l'alto vessillo,
> Gelate ho spene e gli desir cuocenti:
> A un tempo triemo, agghiaccio, ardo e sfavillo,
> Son muto, e colmo il ciel de strida ardenti:
> Dal cor scintillo, e dagli occhi acqua stillo;
> E vivo e muoio, e fo riso e lamenti:
> Son vive l'acqui, e l'incendio non more,
> Ché a gli occhi ho Teti, ed ho Vulcan al core (1).
> Altr'amo, odio me stesso (2);
> Ma s'io m'impiumo, altri si cangia in sasso;
> Poggi'altr'al cielo, s'io mi ripogno al basso;
> Sempre altri fugge, s'io seguir non cesso;
> S'io chiamo, non risponde;
> E quant'io cerco piú, piú mi s'asconde (3).

---

(1) Queste due quartine sono citate dal B. nell'art. IX del *De vinculis in genere*, in *Opera*, III, 658-9; dove si tocca dello stesso argomento: « quem Cupidinis vincula invaserint, uno eodemque igne atque laquei sensu videbitur cogi ad exclamandum et tacendum, laetitiam tristitiam, etc. ».

(2) Petrarca:

> Pace non trovo, e non ho da far guerra;
> E temo e spero, ed ardo e son un ghiaccio;
> E volo sopra 'l cielo, e giaccio in terra...
> Veggio senz'occhi; e non ho lingua e grido;
> E bramo di perir, e chieggio aita;
> Ed ho in odio me stesso ed amo altrui.

(3) Cfr. M. A. Epicuro, *La cecaria*, ed. Palmarini, pp. 38-9:

> O stato pien d'amaro, e di sospetto!
> In un ferito petto ognor dar loco
> Or al ghiaccio, or al fuoco; ed amar spesso
> Altrui piú che se stesso; una nimica,

(B. [52-3]) (W. II, 323) (L. 633-4) (G. II, [322]).

A proposito di questo voglio seguitar quel che poco avanti ti dicevo, che non bisogna affatigarsi per provare quel che tanto manifestamente si vede: cioè che nessuna cosa è pura e schetta (onde diceano alcuni, nessuna cosa composta esser vero ente; come l'oro composto non è vero oro, il vino composto non è puro vero e mero vino); appresso, tutte le cose constano de contrarii; da onde avviene, che gli successi de li nostri affetti per la composizione ch'è nelle cose, non hanno mai delettazion alcuna senza qualch'amaro; anzi dico e noto di piú, che se non fusse l'amaro nelle cose, non sarrebe la delettazione, atteso che la fatica fa che troviamo delettazione nel riposo; la separazione è causa che troviamo piacere nella congiunzione; e generalmente essaminando, si trovarà sempre che un contrario è caggione che l'altro contrario sia bramato e piaccia (1).

Cicada. Non è dunque delettazione senza contrarietà?

Tans. Certo non, come senza contrarietà non è dolore; qualmente manifesta quel pitagorico Poeta (2), quando dice:

> Hinc metuunt cupiuntque, dolent gaudentque, nec auras
> Respiciunt, clausae tenebris et carcere caeco (3).

Ecco dunque quel che caggiona la composizion de le cose. Quindi aviene che nessuno s'appaga del stato suo, eccetto qualch'insensato e stolto, e tanto piú quanto piú si ritrova nel maggior grado del fosco intervallo de la sua pazzia: allora ha poca o nulla apprension del suo male, gode l'esser presente senza temer del futuro, gioisce di quel ch'è, e per quello in che si trova, e non ha rimorso o cura di quel ch'è o può essere,

---

> Che si pasce e nutrica del tuo sangue,...
> Che del tuo mal si ride, che ti fugge,
> Che t'arde, ti distrugge e si nasconde,
> Che mai non ti risponde... .

Vedi Spampanato, *Bruno e Nola*, pp. 67-8. Pel rapporto del B. con l'Epicuro, cfr., nel vol. I², la n. 3 delle pp. 46-7.

(1) Cfr. lo *Spaccio*², sopra, pp. 23-4.

(2) *BL: quel Pythagorico Poeta; WG*¹*: quell'aureo pitagorico poeta.*

(3) Virgilio, *Aen.*, VI, 733-4.

(B. [53-4]) (W. II, 323-4) (L. 634) (G. II, 323-4).

ed in fine non ha senso della contrarietade, la quale è figurata per l'arbore della scienza del bene e del male.

Cic. Da qua si vede che l'ignoranza è madre della felicità e beatitudine sensuale; e questa medesima è l'orto del paradiso de gli animali; come si fa chiaro nelli dialogi de la Cabala del cavallo Pegaseo e per quel che dice il sapiente Salomone: chi aumenta sapienza, aumenta dolore (1).

Tans. Da qua avviene che l'amore eroico è un tormento, perché non gode del presente, come il brutale amore; ma e del futuro e de l'absente, e del contrario sente l'ambizione, emulazione, suspetto e timore. Indi dicendo una sera dopo cena un certo de nostri vicini: — Giamai fui tanto allegro quanto sono adesso; — gli rispose Gioan Bruno, padre del Nolano (2): — Mai fuste piú pazzo che adesso. —

Cic. Volete dunque, che colui che è triste, sia savio, e quell'altro ch'è piú triste, sia piú savio?

Tans. Non, anzi intendo in questi essere un'altra specie di pazzia, ed oltre peggiore.

Cic. Chi dunque sarà savio, se pazzo è colui ch'è contento, e pazzo è colui ch'è triste?

Tans. Quel che non è contento, né triste.

Cic. Chi? quel che dorme? quel ch'è privo di sentimento? quel ch'è morto? (3).

---

(1) *Ecclesiaste*, I, 18.

(2) Vedi sopra, a p. 73, nonché la nota a p. 76, e quella in principio di questo Dialogo a p. 332. Oggi del padre del Nolano si conosce con certezza quanto basta, e che evidentemente non fu del tutto estraneo al destino del nostro filosofo. Giovanni fu un «gentiluomo modesto» che non era provveduto di quei beni di fortuna che gli permettessero di «star tanto sopra essi» da vivere senza bisogno dei proventi d'un ufficio. Passò quindi i migliori suoi anni agli stipendi del Conte di Caserta D. Baldassarre Acquaviva e del Duca di Sessa D. Consalvo di Cordova, in Compagnie di genti d'armi di presidio in terre e città lontane da Nola. Commilitone di Cola di Gian Bernardino Tansillo, è inammissibile che egli non ne abbia conosciuto il cugino e l'ospite, il poeta Luigi, che dimorò lungamente a Nola e fu anche lui soldato. Cfr. SPAMP., *Vita di G. B.*, pp. 38-45, e principalmente la n. 2 della p. 65.

(3) Delle «specie della pazzia», nel *Cand.*², p. 202.

(B. [54-5]) (W. II, 324) (L. 634-5) (G. II, 324).

Tans. No; ma quel ch'è vivo, vegghia ed intende; il quale considerando il male ed il bene, stimando l'uno e l'altro come cosa variabile e consistente in moto, mutazione e vicissitudine (di sorte ch'il fine d'un contrario è principio de l'altro, e l'estremo de l'uno è cominciamento de l'altro), non si dismette, né si gonfia di spirito, vien continente nell'inclinazioni e temperato nelle voluptadi; stante ch'a lui il piacere non è piacere, per aver come presente il suo fine. Parimente la pena non gli è pena, perché con la forza della considerazione ha presente il termine di quella. Cossí il sapiente ha tutte le cose mutabili come cose che non sono, ed afferma quelle non esser altro che vanità ed un niente; perché il tempo a l'eternità ha proporzione come il punto a la linea.

Cic. Sí che mai possiamo tener proposito d'esser contenti o mal contenti, senza tener proposito de la nostra pazzia, la qual espressamente confessiamo; là onde nessun che ne raggiona, e per consequenza nessun che n'è participe, sarà savio; ed infine tutti gli omini saran pazzi.

Tans. Non tendo ad inferir questo; perché dirò massime savio colui che potesse veramente dire talvolta il contrario di quel che quell'altro: — Giamai fui men allegro che adesso; — over: — Giamai fui men triste che ora. —

Cic. Come? non fai due contrarie qualitadi dove son doi affetti contrarii? perché, dico, intendi come due virtudi, e non come un vizio ed una virtude l'esser minimamente allegro ed l'esser minimamente triste?

Tans. Perché ambi doi li contrarii in eccesso (cioè per quanto vanno a dar su quel piú) son vizii, perché passano la linea; e gli medesimi in quanto vanno a dar sul meno, vegnono ad esser virtude, perché si contegnono e rinchiudono intra gli termini (1).

Cic. Come l'esser men contento e l'esser men triste non son una virtú ed un vizio, ma son due virtudi?

Tans. Anzi dico che son una e medesima virtude; perché il vizio è là dove è la contrarietade; la contrarietade è massime là dove è l'estremo; la contrarietà maggiore è la piú vicina al-l'estremo; la minima o nulla è nel mezzo, dove gli contrarii con-

---

(1) Su q. l. vedi Tocco, *Le opere latine di G. B.*, p. 401.

(B. [55-6]) (W. II, 324-5) (L. 635-6) (G. II, 324-5).

vegnono e son uno ed indifferente: come tra il freddissimo e caldissimo è il piú caldo ed il piú freddo, e nel mezzo puntuale è quello che puoi dire o caldo e freddo, o né caldo né freddo, senza contrarietade. In cotal modo chi è minimamente contento e minimamente allegro, è nel grado della indifferenza, si trova nella casa della temperanza, e là dove consiste la virtude e condizion d'un animo forte, che non vien piegato da l'Austro né da l'Aquilone.

Ecco dunque, per venir al proposito, come questo furor eroico, che si chiarisce nella presente parte, è differente dagli altri furori piú bassi, non come virtú dal vizio, ma come un vizio ch'è in un suggetto piú divino o divinamente, da un vizio ch'è in un suggetto [1] piú ferino o ferinamente: di maniera che la differenza è secondo gli suggetti e modi differenti, e non secondo la forma de l'esser vizio.

Cic. Molto ben posso, da quel ch'avete detto, conchiudere la condizion di questo eroico furore che dice: gelate ho spene, e li desir cuocenti; perché non è nella temperanza della mediocrità, ma nell'eccesso delle contrarietadi; ha l'anima discordevole, se triema nelle gelate speranze, arde negli cuocenti desiri; è per l'avidità stridolo, mutolo per il timore; sfavilla dal core per cura d'altrui, e per compassion di sé versa lacrime da gli occhi; muore ne l'altrui risa, vive ne' proprii lamenti; e (come colui che non è piú suo) altri ama, odia se stesso: perché la materia, come dicono gli fisici, con quella misura ch'ama la forma absente, odia la presente. E cossí conclude nell'ottava la guerra ch'ha l'anima in se stessa; e poi quando dice ne la sestina, ma s'io m'impiumo, altri si cangia in sasso, e quel che séguita, mostra le sue passioni per la guerra ch'essercita con li contrarii esterni.

Mi [2] ricordo aver letto in Iamblico, dove tratta degli Egizii misterii, questa sentenza: *Impius animam dissidentem habet: unde nec secum ipse convenire potest, neque cum aliis* [3].

---

(1) *BWL: in un suggetto; G¹: in suggetto.*

(2) *BL:* «Cic. Mi ricordo...».

(3) In Giamblico, *De myst. Aegypt.* cit., non c'è.

(B. [56-8]) (W. II, 325-6) (L. 636) (G. II, 325-6).

Tans. Or odi un altro sonetto di senso consequente al detto:

> Ahi, qual condizion, natura, o sorte:
> In viva morte morta vita vivo!
> Amor m'ha morto (ahi lasso!) di tal morte,
> Che son di vita insieme e morte privo.
> Voto di spene, d'inferno a le porte,
> E colmo di desio al ciel arrivo:
> Talchè suggetto a doi contrarii eterno,
> Bandito son dal ciel e da l'inferno.
> Non han mie pene triegua (1),
> Perchè in mezzo di due scorrenti ruote,
> De quai qua l'una, là l'altra mi scuote,
> Qual Ixion convien mi fugga e siegua (2),
> Perchè al dubbio discorso
> Dan lezïon contraria il sprone e 'l morso.

Mostra qualmente patisca quel disquarto (3) e distrazione in se medesimo: mentre l'affetto, lasciando il mezzo e meta de la temperanza, tende a l'uno e l'altro estremo; e talmente si trasporta alto o a destra, che anco si trasporta a basso ed a sinistra.

Cic. Come con questo che non è proprio de l'uno né de l'altro estremo, non viene ad essere in stato o termine di virtude?

Tans. Allora è in stato di virtude, quando si tiene al mezzo, declinando da l'uno e l'altro contrario: ma quando tende a gli estremi, inchinando a l'uno e l'altro di quelli, tanto gli manca de esser virtude, che è doppio vizio; il qual consiste in questo, che la cosa recede dalla sua natura, la perfezion della quale consiste nell'unità; e là dove convegnono gli contrarii, consta la composizione e consiste la virtude. Ecco dunque come è morto

---

(1) PETRARCA, son. *Mirando 'l sol*:

> Per questi estremi duo, contrari e misti;

e sestina *A qualunque animal*:

> Non ho mai triegua di sospir... .

(2) OVIDIO, *Metamm.*, IV, 461: « *Volvitur Ixion et se sequitur fugitque* ».

(3) Cfr. *Spaccio*², p. 95, n. 1.

(B. [58-9]) (W. II, 326) (L. 636-7) (G. II, 326-7).

vivente, o vivo moriente; là onde dice: In viva morte morta vita vivo. Non è morto, perché vive ne l'oggetto; non è vivo, perché è morto in se stesso; privo di morte, perché parturisce pensieri in quello; privo di vita, perché non vegeta o sente in se medesimo. Appresso, è bassissimo per la considerazion de l'alto intelligibile e la compresa imbecillità della potenza. È altissimo per l'aspirazione dell'eroico desio che trapassa di gran lunga gli suoi termini; ed è altissimo per l'appetito intellettuale, che non ha modo e fine di gionger numero a numero; è bassissimo per la violenza fattagli dal contrario sensuale che verso l'inferno impiomba. Onde trovandosi talmente poggiar e descendere, sente ne l'alma il piú gran dissidio che sentir si possa; e confuso rimane per la ribellion del senso, che lo sprona là d'onde la raggion l'affrena, e per il contrario. Il medesimo affatto si dimostra nella seguente sentenza, dove la raggione in nome de Filenio dimanda, ed il furioso risponde in nome di Pastore, che alla cura del gregge o armento de suoi pensieri si travaglia, quai pasce in ossequio e serviggio de la sua ninfa, ch'è l'affezione di quell'oggetto alla cui osservanza è fatto cattivo.

Fil. Pastor!
Past. Che vuoi?
Fil. Che fai?
Past. Doglio.
Fil. Perchè?
Past. Perché non m'ha per suo vita, né morte.
Fil. Chi fallo?
Past. Amor.
Fil. Quel rio?
Past. Quel rio.
Fil. Dov'è?
Past. Nel centro del mio cor se tien sí forte.
Fil. Che fa?
Past. Fere.
Fil. Chi?
Past. Me.
Fil. Te?
Past. Sí.
Fil. Con che?

(B. [59-60]) (W. II, 326-7) (L. 637-8) (G. II, 327-8).

Past. Con gli occhi, de l'inferno e del ciel porte.
Fil. Speri?
Past. Spero.
Fil. Mercé?
Past. Mercé.
Fil. Da chi?
Past. Da chi si mi martora nott'e dí.
Fil. Hanne?
Past. Non so.
Fil. Sei folle.
Past. Che, se cotal follia a l'alma piace?
Fil. Promette?
Past. No.
Fil. Niega?
Past. Né meno.
Fil. Tace?
Past. Si, perché ardir tant'onestà mi tolle.
Fil. Vaneggi.
Past. In che?
Fil. Nei stenti.
Past. Temo il suo sdegno, piú che miei tormenti.

Qua dice che spasma: lamentasi dell'amore, non già perché ami (atteso che a nessuno veramente amante dispiace l'amare) (1), ma perché infelicemente ami, mentre escono que' strali che son gli raggi di quei lumi, che medesimi, secondo che son protervi e ritrosi, overamente benigni e graziosi, vegnono ad esser porte che guidano al cielo, overamente a l'inferno. Con questo vien mantenuto in speranza di futura ed incerta mercé, ed in effetto di presente e certo martíre. E quantunque molto apertamente vegga la sua follia, non per tanto avvien che in punto alcuno si correga, o che almen possa conciperne dispiacere; perché tanto ne manca, che piú tosto in essa si compiace, come mostra dove dice:

Mai fia che dell'amor io mi lamente,
Senza del qual non vogli'esser felice (2).

---

(1) *BL.: l'amare; WG¹: l'amore.*

(2) I primi versi d'un sonetto del quinto dialogo (p. 400), dove in nota la probabile origine.

(B. [60-1]) (W. II, 327) (L. 638) (G. II, 328-9).

Appresso, mostra un'altra specie di furore, parturita da qualche lume di raggione, la qual suscita il timore e supprime la già detta, a fin che non proceda a fatto, che possa inasprir o sdegnar la cosa amata. Dice dunque la speranza esser fondata sul futuro, senza che cosa alcuna se gli prometta o nieghe: perché lui tace e non dimanda, per tema d'offender l'onestade. Non ardisce esplicarsi e proporsi, onde fia o con ripudio escluso, overamente con promessa accettato: perché nel suo pensiero piú contrapesa quel che potrebbe esser di male in un caso, che bene in un altro. Mostrasi dunque disposto di suffrir piú presto per sempre il proprio tormento, che di poter aprir la porta a l'occasione, per la quale la cosa amata si turbe e contriste.

Cic. Con questo dimostra l'amor suo esser veramente eroico, perché si propone per piú principal fine la grazia del spirito e la inclinazion de l'affetto, che la bellezza del corpo, in cui non si termina quell'amor ch'ha del divino.

Tans. Sai bene che come il rapto platonico è di tre specie (1), de quali l'uno tende alla vita contemplativa o speculativa, l'altro a l'attiva morale, l'altro a l'ociosa e voluptuaria; cossí son tre specie d'amori, de quali l'uno dall'aspetto della forma corporale s'inalza alla considerazione della spirituale e divina; l'altro solamente persevera nella delettazion del vedere e conversare; l'altro dal vedere va a precipitarsi nella concupiscenza del toccare. Di questi tre modi si componeno altri, secondo che o il primo s'accompagna col secondo, o che s'accompagna col terzo, o che concorreno tutti tre modi insieme; de li quali ciascuno e tutti oltre si moltiplicano in altri, secondo gli affetti de furiosi che tendeno o piú verso l'obietto spirituale (2), o piú verso l'obietto corporale, o equalmente verso l'uno e l'altro. Onde avviene che di quei che si ritrovano in questa milizia e son compresi nelle reti d'amore, altri tendeno a fin del gusto che si prende dal raccôrre le poma da l'arbore de la corporal bellezza, senz'il qual ottento (o speranza al meno) stimano degno di riso e vano

---

(1) Cfr. il *De vinculis*, in *Opera*, III, 642, 15.

(2) In *BL* manca: *o piú verso l'obbietto spirituale*. Ma il supplemento già fatto da *W* par necessario.

(B. [61-3]) (W. II, 328) (L. 638-9) (G. II, 329-30).

ogni amoroso studio; ed in cotal modo corrono tutti quei che son di barbaro ingegno, che non possono né cercano magnificarsi, amando cose degne, aspirando a cose illustri, e, piú alto, a cose divine accomodando gli suoi studi e gesti, a i quali non è chi possa piú ricca- e comodamente suppeditar l'ali, che l'eroico amore; altri si fanno avanti a fin del frutto della delettazione che prendeno da l'aspetto della bellezza e grazia del spirito che risplende e riluce nella leggiadria del corpo; e de tali alcuni, benché amino il corpo e bramino assai d'esser uniti a quello, della cui lontananza si lagnano e disunion s'attristano, tutta volta temeno che, presumendo in questo, non vegnan privi di quell'affabilità, conversazione, amicizia ed accordo, che gli è piú principale: essendo che dal tentare non piú può aver sicurezza di successo grato, che gran tema di cader da quella grazia, qual, come cosa tanto gloriosa e degna, gli versa avanti gli occhi del pensiero.

Cic. È cosa degna, o Tansillo, per molte virtudi e perfezioni, che quindi derivano nell'umano ingegno, cercar, accettar, nodrire e conservar un simile amore; ma si deve ancora aver gran cura di non abbattersi ad ubligarsi ad un oggetto indegno e basso, a fin che non vegna a farsi partecipe della bassezza ed indignità del medesimo, in proposito de quali intendo il conseglio del poeta ferrarese:

> Chi mette il piè su l'amorosa pania,
> Cerchi ritrarlo, e non v'inveschi l'ali (1).

Tans. A dir il vero, l'oggetto ch'oltre la bellezza del corpo non av'altro splendore, non è degno d'esser amato ad altro fine che di far, come dicono, la razza: e mi par cosa da porco o da cavallo di tormentarvisi su; ed io, per me, mai fui piú fascinato da cosa simile, che potesse al presente esser fascinato da qualche statua o pittura, dalle quali mi pare indifferente (2).

---

(1) Ariosto, *Orl. fur.*, XXIV, 1. Il primo verso citato dal B. anche nel *De vinculis in genere*, in *Opera*, III, 652.

(2) Come a p. 273, vale: non differente, non diversa.

(B. [63-4]) (W. II, 328-9) (L. 639-40) (G. II, 330-1).

Sarebbe dunque ún vituperio grande ad un animo generoso, se d'un sporco, vile, bardo [1] ed ignobile ingegno (quantunque sotto eccellente figura venesse ricuoperto) dica: Temo il suo sdegno piú ch'il mio tormento.

---

(1) *Bardus, a, um* (gr. βραδύς): lento, tardo, stolido, balordo. Vedi anche sopra, p. 302.

(B. [64]) (W. II, 329) (L. 640) (G. II, 331).

Fine del secondo dialogo.

DIALOGO TERZO

Tansillo. Poneno, e sono, piú specie de furori, li quali tutti si riducono a doi geni: secondo che altri non mostrano che cecità, stupidità ed impeto irrazionale che tende al ferino insensato; altri consisteno in certa divina abstrazione per cui dovegnono alcuni megliori, in fatto, che uomini ordinarii. E questi sono de due specie; perché altri, per esserno fatti stanza de dei o spiriti divini, dicono ed operano cose mirabile senza che di quelle essi o altri intendano la raggione; e tali per l'ordinario sono promossi a questo da l'esser stati prima indisciplinati ed ignoranti; nelli quali, come voti di proprio spirito e senso, come in una stanza purgata, s'intrude il senso e spirito divino. Il qual meno può aver luogo e mostrarsi in quei che son colmi de propria raggione e senso, perché tal volta vuole, che se il mondo sappia certo che se quei [1] non parlano per proprio studio ed esperienza, come è manifesto, séguite [2] che parlino ed oprino per intelligenza superiore: e con questo la moltitudine de gli uomini in tali degnamente ha maggior admirazion e fede. Altri, per essere avezzi o abili alla contemplazione, e per aver innato un spirito lucido ed intellettuale, da uno interno stimolo e fervor naturale, suscitato dall'amor della divinitate, della giustizia, della veritade, della gloria, dal fuoco del desio e soffio dell'intenzione, acuiscono gli sensi; e nel solfro della cogitativa facultade accendono il lume razionale con cui veggono piú che

(1) *BL: che quei*; ma cfr. sopra, p. 329.
(2) *BL: seguita*; ma cfr. sopra, p. c.

(B. [65-6]) (W. II, 329-30) (L. 640-1) (G. II, [332]-3).

ordinariamente: e questi non vegnono, al fine, a parlar ed operar come vasi ed instrumenti, ma come principali artefici ed efficienti.

Cicada. Di questi doi geni quali stimi megliori?

Tans. Gli primi hanno piú dignità, potestà ed efficacia in sé, perché hanno la divinità; gli secondi son essi piú degni, piú potenti ed efficaci, e son divini. Gli primi son degni come l'asino che porta li sacramenti (1); gli secondi come una cosa sacra. Nelli primi si considera e vede in effetto la divinità; e quella s'admira, adora ed obedisce; ne gli secondi si considera e vede l'eccellenza della propria umanitade.

Or venemo (2) al proposito. Questi furori de quali noi ragioniamo, e che veggiamo messi in execuzione in queste sentenze, non son oblio, ma una memoria; non son negligenze di se stesso, ma amori e brame del bello e buono con cui si procure farsi perfetto con transformarsi ed assomigliarsi a quello. Non è un raptamento sotto le leggi d'un fato indegno, con gli lacci de ferine affezioni; ma un impeto razionale che siegue l'apprension intellettuale del buono e bello che conosce, a cui vorrebbe conformandosi parimente piacere; di sorte che della nobiltà e luce di quello viene ad accendersi ed investirsi de qualitade e condizione per cui appaia illustre e degno. Doviene un dio dal contatto intellettuale di quel nume oggetto; e d'altro non ha pensiero che de cose divine, e mostrasi insensibile ed impassibile in quelle cose che comunmente massime senteno, e da le quali piú vegnon altri tormentati (3); niente teme, e per amor della divinitade spreggia gli altri piaceri, e non fa pensiero alcuno de la vita. Non è furor d'atra bile che fuor di conseglio, raggione ed atti di prudenza lo faccia vagare guidato dal caso e rapito dalla disordinata tempesta; come quei, ch'avendo prevaricato da certa legge de la divina Adrastia (4) vegnono condannati sotto la carni-

---

(1) « Vetus proverbium quod dicitur: Asinum portare mysteria ». Vedi sopra, p. 236, in n., per la fonte di questa citazione.

(2) *BL* attribuiscono questo discorso a Cicada. Ma chi ripiglia poi la parola, è appunto Cicada.

(3) Cfr. Plotino, *Enn.* VI, 7, 34.

(4) O Nemesi.

(B. [66-7]) (W. II, 330) (L. 641) (G. II, 333-4).

ficina de le Furie, acciò sieno essagitati da una dissonanza tanto corporale per sedizioni, ruine e morbi, quanto spirituale per la iattura dell'armonia delle potenze cognoscitive ed appetitive. Ma è un calor acceso dal sole intelligenziale ne l'anima e impeto divino che gl'impronta l'ali (1); onde piú e piú avvicinandosi al sole intelligenziale, rigettando la ruggine de le umane cure, dovien un oro probato e puro (2), ha sentimento della divina ed interna armonia, concorda gli suoi pensieri e gesti con la simmetria della legge insita in tutte le cose. Non come inebriato da le tazze di Circe va cespitando ed urtando or in questo, or in quell'altro fosso, or a questo, or a quell'altro scoglio; o come un Proteo vago or in questa, or in quell'altra faccia cangiandosi, giamai ritrova loco, modo, né materia di fermarsi e stabilirsi. Ma senza distemprar l'armonia vince e supera gli orrendi mostri; e per tanto che vegna a dechinare, facilmente ritorna al sesto con quelli intimi instinti, che come nove muse saltano e cantano circa il splendor dell'universale Apolline; e sotto l'imagini sensibili e cose materiali va comprendendo divini ordini e consegli. È vero che tal volta avendo per fida scorta l'amore, ch'è gemino, e perché tal volta per occorrenti impedimenti si vede defraudato dal suo sforzo, allora come insano e furioso mette in precipizio l'amor di quello che non può comprendere; onde confuso da l'abisso della divinità tal volta dismette le mani, e poi ritorna pure a forzarsi con la voluntade verso là dove non può arrivare con l'intelletto. È vero pure che ordinariamente va spasseggiando, ed ora piú in una, or piú in un'altra forma del gemino Cupido si trasporta; perché la lezion principale che gli dona Amore, è che in ombra contemple (quando non puote in specchio) la di-

---

(1) *BL: l'ali; WG¹: l'ale.*

(2) Cfr. Plotino, *Enn.* IV, 7, 10: « Anima non extra currens... penes se ipsam, in sui ipsius animadversione, eiusque, quod prius erat, agnitione, velut divinas imagines in se sitas iam intuetur, quas ante per tempus rubigine obsitas iam rite detersit: velut si forte aurum animatum foret et quia terra obsitum, ideo non se intuens aurum, se ipsum penitus ignoraret: aliquando vero a se terram excutiens, cernensque purum, se ipsum admiraretur, cognosceretque non sibi opus esse extrinseca pulchritudine » (trad. Ficino).

(B. [67-8]) (W. II, 330-1) (L. 641-2) (G. II, 334-5).

vina beltade; e come gli proci di Penelope s'intrattegna con le fante (1), quando non gli lice conversar con la padrona. Or dunque, per conchiudere, possete da quel ch'è detto, comprendere qual sia questo furioso di cui l'imagine ne vien messa avanti, quando si dice:

> Se la farfalla al suo splendor ameno
> Vola, non sa ch'è fiamma al fin discara (2);
> Se, quand' il cervio per sete vien meno,
> Al rio va, non sa della freccia amara;
> S'il lioncorno corre al casto seno (3),
> Non vede il laccio che se gli prepara.
> I' al lume, al fonte, al grembo del mio bene,
> Veggio le fiamme, i strali e le catene.
> S'è dolce il mio languire,
> Perché quell'alta face sí m'appaga,
> Perché l'arco divin sí dolce impiaga,
> Perché in quel nodo è avvolto il mio desire,
> Mi fien eterni impacci
> Fiamme al cor, strali al petto, a l'alma lacci.

Dove dimostra l'amor suo non esser come de la farfalla, del cervio e del lioncorno, che fuggirebono s'avesser giudizio del fuoco, della saetta e de gli lacci, e che non han senso d'altro che del piacere; ma vien guidato da un sensatissimo e pur troppo oculato furore, che gli fa amare piú quel fuoco che altro refrigerio, piú quella piaga che altra sanità, piú que' legami che altra

---

(1) *BL: le fante; WG*[1]*: le fanti.* Correzione inutile, perché, come si è notato nel *Cand.*[2] (p. LVII), il B. si attiene ancora all'uso antico, secondo il quale sostantivi ed aggettivi della terza declinazione mantengono nel plurale la desinenza del singolare.

(2) Cfr. Tansillo, *Poesie liriche*, p. 155; *Canzoniere*, pp. 162-3: *Quel vago animaletto* ecc. E già il Petrarca:

> Come talora...
> Semplicetta farfalla al lume avvezza...
> ... avven ch'ella more... .

(3) Per questo motivo del liocorno cosí frequente nelle imprese, vedi A. Salza, *Imprese e divise d'arme e d'amore nell'Orl. furioso*, p. 43. Il Pèrcopo poi (*Canzoniere*, n. al son. L, p. 67) nega, e forse con ragione, ciò che sostiene il Fiorentino, che cioè il B. abbia derivato i vv. 7 e 8 da un son. del Tansillo, e che questi in esso abbia imitato il petrarchesco 133 e non piuttosto il 312.

libertade. Perché questo male non è absolutamente male; ma per certo rispetto al bene secondo l'opinione [1], e falso; quale il vecchio Saturno ha per condimento nel devorar che fa de proprii figli. Perché questo male absolutamente ne l'occhio de l'eternitade è compreso o per bene, o per guida che ne conduce a quello; atteso che questo fuoco è l'ardente desio de le cose divine, questa saetta è l'impression del raggio della beltade della superna luce, questi lacci son le specie del vero che uniscono la nostra mente alla prima verità, e le specie del bene che ne fanno uniti e gionti al primo e sommo bene. A quel senso io m'accostai, quando dissi:

D' un sí bel fuoco e d' un sí nobil laccio
Beltà m'accende, ed onestà m'annoda,
Ch' in fiamm'e servitú convien ch' io goda.
Fugga la libertade e tema il ghiaccio.
L' incendio è tal ch' io m'ardo e non mi sfaccio,
E 'l nodo è tal ch' il mondo meco il loda,
Nè mi gela timor, né duol mi snoda;
Ma tranquillo è l'ardor, dolce l' impaccio.
Scorgo tant'alto il lume che m'infiamma,
E 'l laccio ordito di sí ricco stame,
Che nascendo il pensier, more il desio.
Poiché mi splend'al cor sí bella fiamma,
E mi stringe il voler sí bel legame,
Sia serva l'ombra, ed arda il cener mio (2).

Tutti gli amori (se sono eroici e non son puri animali, che chiamano naturali e cattivi alla generazione, come instrumenti de la natura in certo modo) hanno per oggetto la divinità, tendeno alla divina bellezza, la quale prima si comunica all'anime e risplende in quelle; e da quelle poi o, per dir meglio, per quelle poi si comunica alli corpi; onde è che l'affetto ben formato ama gli corpi o la corporal bellezza, per quel che è indice della bellezza del spirito. Anzi quello che m' innamora del corpo è una certa spiritualità che veggiamo in esso, la qual si chiama bel-

(1) Cioè, rispetto a quello che è bene secondo l'opinione.

(2) Sonetto del Tansillo, in *Poesie liriche*, XXVII, p. 14; *Canzoniere*, I, pp. 3-4. Non è superfluo avvertire che il ms. autografo riprodotto dal Pèrcopo mostra notevoli varianti e spostamenti nell'ultimo terzetto.

(B. [70-1]) (W. II, 331-2) (L. 643) (G. II, 335-6).

lezza; la qual non consiste nelle dimensioni maggiori o minori, non nelli determinati colori o forme, ma in certa armonia e consonanza de membri e colori [1]. Questa mostra certa sensibile affinità col spirito a gli sensi piú acuti e penetrativi; onde séguita che tali piú facilmente ed intensamente s'innamorano; ed anco piú facilmente si disamorano, e piú intensamente si sdegnano, con quella facilità ed intensione, che potrebbe essere nel cangiamento del spirito brutto, che in qualche gesto ed espressa intenzione si faccia aperto; di sorte che tal bruttezza trascorre da l'anima al corpo, a farlo non apparir oltre come gli apparia bello. La beltà dunque del corpo ha forza d'accendere, ma non già di legare e far che l'amante non possa fuggire, se la grazia, che si richiede nel spirito, non soccorre, come la onestà, la gratitudine, la cortesia, l'accortezza. Però dissi bello quel fuoco che m'accese, perché ancor fu nobile il laccio che m'annodava.

Cic. Non creder sempre cossí, Tansillo; perché qualche volta, quantunque discuopriamo vizioso il spirito, non lasciamo però di rimaner accesi ed allacciati; di maniera che, quantunque la raggion veda il male ed indignità di tale amore, non ha però efficacia d'alienar il disordinato appetito. Nella qual disposizion credo che fusse il Nolano, quando disse:

Oimè, che son constretto dal furore
D'appigliarmi al mio male,
Ch'apparir fammi un sommo ben Amore.
Lasso, a l'alma non cale,
Ch'a contrarii consigli unqua ritenti;
E del fero tiranno,
Che mi nodrisce in stenti,
E poté [2] pormi da me stesso in bando,
Piú che di libertade i' son contento.
Spiego le vele al vento,
Che mi suttraga a l'odïoso bene,
E tempestoso al dolce danno amene.

Tans. Questo accade, quando l'uno e l'altro spirto è vizioso e son tinti come di medesimo inchiostro, atteso che dalla con-

---

(1) Cfr. il *De vinculis in genere*, in *Opera*, III, 641, 15.
(2) *BL: poté; WG¹: pote.*

formità si suscita, accende e si confirma l'amore. Cossí gli viziosi facilmente concordano in atti di medesimo vizio. E non voglio lasciar de dire ancora quel che per esperienza conosco: che quantunque in un animo abbia discuoperti [1] vizii molto abominati da me, com'è dire una sporca avarizia, una vilissima ingordiggia sul danaio, irreconoscenza di ricevuti favori e cortesie, un amor di persone al tutto vili (de quali vizii quest'ultimo massime dispiace, perché toglie la speranza a l'amante, che per esser egli, o farsi, piú degno, possa da lei esser piú accettato); tutta volta non mancava ch'io ardesse per la beltà corporale. Ma che? io l'amavo senza buona volontà, essendo che non per questo m'arrei piú contristato che allegrato delle sue disgrazie ed infortunii.

Cic. Però è molto propria ed a proposito quella distinzion che fanno intra l'amare e voler bene.

Tans. È vero; perché a molti vogliamo bene, cioè desideramo che siano savii e giusti, ma non le amiamo, perché sono iniqui ed ignoranti; molti amiamo, perché son belli, ma non gli vogliamo bene, perché non meritano. E tra l'altre cose che stima l'amante quello non meritare, la prima è d'essere amato; e però benché non possa astenersi d'amare, niente di meno gli ne rincresce e mostra il suo rincrescimento, come costui che diceva: Oimè, ch'io son costretto dal furore D'appigliarmi al mio male. In contraria disposizione fu, o per altro oggetto corporale in similitudine, o per suggetto divino in verità, quando disse:

> Bench'a tanti martir mi fai suggetto,
> Pur ti ringrazio, e assai ti deggio, Amore,
> Che con sí nobil piaga apriste il petto,
> E tal impadroniste del mio core [2],

---

(1) *BL: di scuoperti.*

(2) L'Epicuro nella *Cecaria*, ed. cit., p. 40:

> Quanto ti debb'io pur, spietato arciero,
> Che con sí mal curata e dolce piaga
> Ponesti nel mio cor si bel pensiero,
> Che fa la ment'innamorata e vaga.

Questo ed altri raffronti con la favola pastorale dell'Epicuro, piú largamente imitata nella parte II degli *Eroici furori*, ha fatto lo Spampanato, in *Bruno e Nola*, p. 68.

(B. [73-4]) (W. II, 333-4) (L. 644-5) (G. II, 337-8).

Per cui fia ver, ch'un divo e viv'oggetto,
De Dio più bella imago 'n terra adore;
Pensi chi vuol ch'il mio destino sia rio,
Ch' uccid'in speme e fa viv'in desio.
Pascomi in alta impresa;
E bench'il fin bramato non consegua,
E 'n tanto studio l'alma si dilegua;
Basta che sia si nobilment'accesa;
Basta ch'alto mi tolsi,
E da l'ignobil numero mi sciolsi.

L'amor suo qua è a fatto eroico e divino; e per tale voglio intenderlo, benché per esso si dica suggetto a tanti martíri; perché ogni amante, ch'è disunito e separato da la cosa amata (alla quale com'è congionto con l'affetto, vorrebe essere con l'effetto), si trova in cordoglio e pena, si crucia e si tormenta: non già perché ami, atteso che degnissima- e nobilissimamente sente impiegato l'amore; ma perché è privo di quella fruizione la quale ottenerebbe se fusse gionto a quel termine al qual tende. Non dole per il desio che l'avviva, ma per la difficultà del studio ch'il martora. Stiminlo dunque altri a sua posta infelice per questa apparenza de rio destino, come che l'abbia condannato a cotai pene; perché egli non lasciarà per tanto de riconoscer l'obligo ch'ave ad Amore, e rendergli grazie, perché gli abbia presentato avanti gli occhi de la mente una specie intelligibile, nella quale in questa terrena vita, rinchiuso in questa priggione de la carne, ed avvinto da questi nervi, e confirmato da queste ossa, li sia lecito di contemplar piú altamente la divinitade, che se altra specie e similitudine di quella si fusse offerta.

Cic. Il divo dunque e vivo oggetto, ch'ei dice, è la specie intelligibile piú alta che egli s'abbia possuto formar della divinità; e non è qualche corporal bellezza che gli adombrasse il pensiero, come appare in superficie del senso?

Tans. Vero, perché nessuna cosa sensibile, né specie di quella, può inalzarsi a tanta dignitade.

Cic. Come dunque fa menzione di quella specie per oggetto, se, come mi pare, il vero oggetto è la divinità istessa?

Tans. La è oggetto finale, ultimo e perfettissimo, non già in questo stato dove non possemo veder Dio se non come in om-

(B. [74-6]) (W. II, 334-5) (L. 645-6) (G. II, 339-40).

bra e specchio; e però non ne può esser oggetto se non in qualche similitudine; non tale qual possa esser abstratta ed acquistata da bellezza ed eccellenza corporea per virtú del senso; ma qual può esser formata nella mente per virtú de l'intelletto. Nel qual stato ritrovandosi, viene a perder l'amore ed affezion d'ogni altra cosa tanto sensibile quanto intelligibile; perché questa congionta a quel lume dovien lume essa ancora, e per consequenza si fa un Dio: perché contrae la divinità in sé, essendo ella in Dio per la intenzione con cui penetra nella divinità (per quanto si può), ed essendo Dio in ella, per quanto dopo aver penetrato viene a conciperla e (per quanto si può) a ricettarla e comprenderla nel suo concetto. Or di queste specie e similitudini si pasce l'intelletto umano da questo mondo inferiore, sin tanto che non gli sia lecito de mirar con piú puri occhi la bellezza della divinitade. Come accade a colui che è gionto a qualch'edificio eccellentissimo ed ornatissimo, mentre va considerando cosa per cosa in quello, si aggrada, si contenta, si pasce d'una nobil maraviglia; ma se avverrà poi che vegga il signor di quelle imagini, di bellezza incomparabilmente maggiore, lasciata ogni cura e pensiero di esse, tutto è volto ed intento a considerar quell'uno. Ecco dunque come è differenza in questo stato dove veggiamo la divina bellezza in specie intelligibili tolte da gli effetti, opre, magisteri, ombre e similitudini di quella; ed in quell'altro stato dove sia lecito di vederla in propria presenza.

Dice appresso: Pascomi d'alt'impresa, perché (come notano gli pitagorici) cossí l'anima si versa e muove circa Dio, come il corpo circa l'anima.

Cic. Dunque, il corpo non è luogo de l'anima?

Tans. Non [1]; perché l'anima non è nel corpo localmente, ma come forma intrinseca e formatore estrinseco [2]; come quella che fa gli membri, e figura il composto da dentro e da fuori. Il corpo dunque è ne l'anima, l'anima nella mente, la mente o è Dio, o è in Dio, come disse Plotino: cossí come per essenza è in Dio che è la sua vita, similmente per l'operazione intel-

---

(1) *BL: Non; WG¹: No.*

(2) Plotino, *Enn.* IV, 3, 24.

(B. [76-7]) (W. II, 335) (L. 646-7) (G. II, 340-1).

lettuale e la voluntà conseguente dopo tale operazione, si referisce alla sua luce e beatifico oggetto. Degnamente dunque questo affetto de l'eroico furore si pasce de sí alta impresa. Né per questo che l'obietto è infinito, in atto simplicissimo, e la nostra potenza intellettiva non può apprendere l'infinito se non in discorso, o in certa maniera de discorso, com'è dire in certa raggione potenziale o aptitudinale, è come colui che s'amena a la consecuzion de l'immenso onde vegna a constituirse un fine dove non è fine.

Cic. Degnamente, perché l'ultimo fine non deve aver fine, atteso che sarebe ultimo. È dunque infinito in intenzione, in perfezione, in essenza ed in qualsivoglia altra maniera d'esser fine.

Tans. (1) Dici il vero. Or in questa vita tal pastura è di maniera tale, che piú accende, che possa appagar il desio, come ben mostra quel divino poeta, che disse: Bramando è lassa l'alma a Dio vivente (2); ed in altro luogo: *Attenuati sunt oculi mei suspicientes in excelsum* (3). Però dice: E bench'il fin bramato non consegua, E 'n tanto studio l'alma si dilegua, Basta che sia sí nobilmente accesa: vuol dire, ch'in tanto l'anima si consola e riceve tutta la gloria che può ricevere in cotal stato, e che sia partecipe di quell'ultimo furor de l'uomo, in quanto uomo di questa condizione, nella qual si trova adesso, e come ne veggiamo.

Cic. Mi par che gli peripatetici (come esplicò Averroe) vogliano intender questo, quando dicono la somma felicità de l'uomo consistere nella perfezione per le scienze speculative (4).

Tans. È vero, e dicono molto bene; perché noi in questo stato nel qual ne ritroviamo, non possiamo desiderar né ottener maggior perfezione che quella in cui siamo quando il nostro intelletto mediante qualche nobil specie intelligibile s'unisce o alle sustanze separate, come dicono costoro, o a la divina mente, come è modo de dir de platonici. Lascio per ora di raggionar

---

(1) *BL* continuano ad attribuire il discorso a Cicada.

(2) Cfr. Isaia, XXVI, 8-9.

(3) *Ivi*, XXXVIII, 14.

(4) Cfr. i *Libri physic. Arist. explanati*, in princ.: *Opera*, III, 261.

(B. [77-9]) (W. II, 335-6) (L. 647-8) (G. II, 341-2).

de l'anima, o uomo in altro stato e modo di essere che possa trovarsi o credersi.

Cic. Ma che perfezione o satisfazione può trovar l'uomo in quella cognizione la quale non è perfetta?

Tans. Non sarà mai perfetto per quanto l'altissimo oggetto possa esser capito, ma per quanto l'intelletto nostro possa capire: basta che in questo ed altro stato gli sia presente la divina bellezza per quanto s'estende l'orizonte della vista sua.

Cic. Ma de gli uomini non tutti possono giongere a quello dove può arrivar uno o doi.

Tans. Basta che tutti corrano; assai è ch'ognun faccia il suo possibile; perché l'eroico ingegno si contenta piú tosto di cascar o mancar degnamente e nell'alte imprese, dove mostre la dignità del suo ingegno, che riuscir a perfezione in cose men nobili e basse.

Cic. Certo che meglio è una degna ed eroica morte, che un indegno e vil trionfo.

Tans. A cotal proposito feci questo sonetto:

Poi che spiegat'ho l'ali al bel desio,
Quanto piú sott'il piè l'aria mi scorgo,
Piú le veloci penne al vento porgo,
E spreggio il mondo, e vers'il ciel m'invio.
Né del figliuol di Dedalo il fin rio
Fa che giú pieghi, anzi via piú risorgo.
Ch'i' cadrò morto a terra, ben m'accorgo;
Ma qual vita pareggia al morir mio?
La voce del mio cor per l'aria sento:
— Ove mi porti, temerario? China,
Che raro è senza duol tropp'ardimento. —
Non temer, respond'io, l'alta ruina.
Fendi sicur le nubi, e muor contento,
S'il ciel si illustre morte ne destina (1).

---

(1) Sonetto del TANSILLO, *Poesie liriche*, XXVI, p. 14; *Canzoniere*, III, pp. 5-6: scritto, secondo il Fiorentino (pp. 214-7), per la marchesa del Vasto, Maria D'Aragona, intorno al 1536, o, non senza fondamento crede il Pèrcopo nell'Intr. al *Canz.*, per la napoletana Laura Monforte, la quale visse lungamente a Nola, dove il poeta, da quando aveva appena quindici anni, se n'invaghì. In qualche verso arieggia il son. petrarchesco *Quando Amor*

(B. [79-80]) (W. II, 336-7) (L. 648) (G. II, 342-3).

Cic. Io intendo quel che dice: basta ch'alto mi tolsi; ma non quando dice: e da l'ignobil numero mi sciolsi, s'egli non intende d'esser uscito fuor de l'antro platonico (1), rimosso dalla condizion della sciocca ed ignobilissima moltitudine; essendo che quei che profittano in questa contemplazione, non possono esser molti e numerosi.

Tans. Intendi molto bene. Oltre, per l'ignobil numero può intendere il corpo e sensual cognizione, dalla quale bisogna alzarsi e disciôrsi chi vuol unirsi alla natura di contrario geno.

Cic. Dicono gli platonici due sorte de nodi con gli quali l'anima è legata al corpo. L'uno è certo atto vivifico che da l'anima come un raggio scende nel corpo; l'altro è certa qualità vitale che da quell'atto risulta nel corpo (2). Or questo numero

---

i belli occhi, la st. 48 del c. XXXIV del *Furioso* e la I selva del *Chaos del Triperuno*; e come già si è detto nel vol. I² (p. 286, n. 1), piacque a B. Telesio. Che questo son., come gli altri due *Cara, suave ed onorata piaga, O d'invidia e d'amor figlia si ria*, sia del T. e non del B., di cui furono talvolta creduti, benché piú innanzi (451) B. torni a citarlo come del T. (cfr., p. e., FIORENTINO, *Il panteismo di G. Bruno*, Napoli, 1861, pp. 112-113, e DE SANCTIS, *Storia d. let. ital.*, n. ediz., Bari, Laterza, 1912, II, 254, che per altro aggiunge la riserva: « Bruno o l'anonimo autore »), è dimostrato con certezza dal fatto che esso si trova con gli altri due sotto il nome del T. nella raccolta di *Fiori delle rime dei poeti illustri* del Ruscelli del 1558. Vedi FIORENTINO, *B. Telesio*, II, 469; A. ORVIETO, *Noterelle critiche*, Firenze, Tip. Cooperativa, 1889; e B. CROCE, *Per un famoso son. del T.*, in *Critica*, VI (1908), 237-40. Il B. ebbe presente, giova ripetere, e questo e l'altro son. *Amor m'impenna l'ale*, quando dettò il suo *E chi m'impenna* per il *De l'infinito* (v. I², p. 286); e non reca maraviglia, perché a quelle due liriche s'ispirarono anche dei poeti stranieri contemporanei, tra cui il Desportes, il Bertaut e il Malherbe, come avverte nella sua ediz. (p. 4, in n.) il Pèrcopo.

(1) Vedi l'allegoria della caverna al princ. del lib. VII della *Repubblica* di Platone; ma cfr. PLOTINO, *Enn.* IV, 8, 1.

(2) « Duobus quasi nodis anima cum corpore devincitur: unus quidem vergit ad animam, id est vivificus eius actus emicans erga corpus: alter vero declinat ad corpus, id est qualitas ipsa quasi vitalis per hunc actum infusa corpori » (M. FICINO, ad PLOTINI *Enn.* IV, 4, 19; e ad *Enn.* IV, 4, 18: « sicut ex sole micat lumen,... sic ab anima nostra emicat vivificus actus »). Cfr. PLOTINO, *Enn.* IV, 3, 9.

nobilissimo movente (1), ch'è l'anima, come intendete che sia disciolto da l'ignobil numero, ch'è il corpo?

Tans. Certo non s'intendeva secondo alcun modo di questi; ma secondo quel modo con cui le potenze che non son comprese e cattivate nel grembo de la materia, e qualche volta come sopite ed inebriate si trovano quasi ancora esse occupate nella formazion della materia e vivificazion del corpo; talor come risvegliate e ricordate di se stesse, riconoscendo il suo principio e geno, si voltano alle cose superiori, si forzano al mondo intelligibile, come al natio soggiorno; quali tal volta da là, per la conversione alle cose inferiori, si son trabalsate sotto il fato e termini della generazione. Questi doi appolsi son figurati nelle due specie de metamorfosi espresse nel presente articolo che dice:

Quel dio che scuote il folgore sonoro,
Asterie vedde furtivo aquilone,
Mnemosine pastor, Danae oro,
Alcmena pesce, Antiopa caprone;
Fu di Cadmo a le suore bianco toro,
A Leda cigno, a Dolide dragone:
Io per l'altezza de l'oggetto mio
Da suggetto più vil dovegno un dio (2).
Fu cavallo Saturno,
Nettun delfin, e vitello si tenne
Ibi, e pastor Mercurio dovenne,
Un'uva Bacco, Apollo un corvo fûrno;
Ed io, mercé d'amore,
Mi cangio in dio da cosa inferiore (3).

Nella natura è una revoluzione ed un circolo per cui, per l'altrui perfezione e soccorso, le cose superiori s'inchinano all'inferiori, e per propria eccellenza e felicitade le cose inferiori

(1) L'opinione che l'anima fosse un numero semovente è ricordata da Aristotele, *De anima*, I, 2, 404 *b*, 27; 4, 408 *b*, 32; *Anal. post.*, II, 4, 91 *a*, 35; e da Plutarco, *De anim. procr.*, 1, 5, p. 1012, viene attribuita a Senocrate.

(2) Cfr. *Spaccio*², p. 27, e ivi, n. 2.

(3) Vedi sopra p. 27; e l'art. XIX del *De vinculis in genere*, in *Opera*, III, 699.

s'inalzano alle superiori. Però vogliono i pitagorici e platonici esser donato a l'anima, ch'a certi tempi non solo per spontanea voluntà, la qual le rivolta alla comprension de le nature; ma ed anco della necessità d'una legge interna scritta e registrata dal decreto fatale vanno a trovar la propria sorte giustamente determinata. E dicono che l'anime non tanto per certa determinazione e proprio volere, come ribelle [1], declinano dalla divinità, quanto per certo ordine per cui vegnono affette verso la materia: onde, non come per libera intenzione, ma come per certa occolta conseguenza vegnono a cadere. E questa è l'inclinazion ch'hanno alla generazione, come a certo minor bene. (Minor bene dico, per quanto appartiene a quella natura particolare; non già per quanto appartiene alla natura universale, dove niente accade senza ottimo fine che dispone il tutto secondo la giustizia). Nella qual generazione ritrovandosi (per la conversione che vicissitudinalmente succede) de nuovo ritornano a gli abiti superiori.

Cic. Sí che vogliono costoro che l'anime sieno spinte dalla necessità del fato, e non hanno proprio consiglio che le guide a fatto?

Tans. Necessità, fato, natura, consiglio, voluntà nelle cose giustamente e senza errore ordinate, tutti concorreno in uno. Oltre che, come riferisce Plotino [2], vogliono alcuni che certe anime possono fuggir quel proprio male, le quali prima che se gli confirme l'abito corporale, conoscendo il periglio, rifuggono alla mente. Perché la mente l'inalza alle cose sublimi, come l'imaginazion l'abbassa alle cose inferiori; la mente le mantiene nel stato ed identità come l'imaginazione nel moto e diversità; la mente sempre intende uno, come l'imaginazione sempre vassi fingendo varie imagini. In mezzo è la facultà razionale la quale è composta de tutto, come quella in cui concorre l'uno con la moltitudine, il medesimo col diverso, il moto col stato, l'inferiore col superiore.

Or questa conversione e vicissitudine è figurata nella ruota delle metamorfosi, dove siede l'uomo nella parte eminente, giace

---

(1) Vedi sopra, pp. 81 e 362, nn. 2 e 1.

(2) Cfr. Ficino, ad Plotini *Enn.*, IV, 4, 5.

(B. [82-3]) (W. II, 338) (L. 649-50) (G. II, 345-6).

una bestia al fondo, un mezzo uomo e mezzo bestia descende dalla sinistra, ed un mezzo bestia e mezzo uomo ascende de la destra. Questa conversione si mostra dove Giove, secondo la diversità de affetti e maniere di quelli verso le cose inferiori, s'investisce de diverse figure, dovenendo in forma de bestie; e cossí gli altri dei transmigrano in forme basse ed aliene. E per il contrario, per sentimento della propria nobiltà, ripigliano la propria e divina forma: come il furioso eroico, inalzandosi per la conceputa specie della divina beltà e bontade, con l'ali de l'intelletto e voluntade intellettiva s'inalza alla divinitade, lasciando la forma de suggetto piú basso. E però disse: Da suggetto piú vil dovegno un Dio, Mi cangio in Dio da cosa inferiore.

(B. [83-4]) (W. II, 338-9) (L. 650) (G. II, 346).

Fine del terzo dialogo.

DIALOGO QUARTO

Tansillo. Cossí si descrive il discorso de l'amor eroico, per quanto tende al proprio oggetto, ch'è il sommo bene, e l'eroico intelletto che giongersi studia al proprio oggetto, che è il primo vero o la verità absoluta. Or nel primo discorso apporta tutta la somma di questo e l'intenzione; l'ordine della quale vien descritto in cinque altri seguenti. Dice dunque:

Alle selve i mastini e i veltri slaccia
Il giovan Atteon, quand'il destino
Gli drizz'il dubio ed incauto camino,
Di boscareccie (1) fiere appo la traccia.
Ecco tra l'acqui il piú bel busto e faccia,
Che veder poss'il mortal e divino,
In ostro ed alabastro ed oro fino
Vedde; e 'l gran cacciator dovenne caccia (2).
Il cervio ch'a' piú folti
Luoghi drizzav'i passi piú leggieri,
Ratto vorâro i suoi gran cani e molti.
I'allargo i miei pensieri
Ad alta preda, ed essi a me rivolti
Morte mi dàn con morsi crudi e fieri.

---

(1) *B: boscarecchie*; ma nel commento, a p. 375, nonché a p. 376 ecc., egli stesso dà la f. corretta.

(2) Anche nella *Cecaria* dell'Epicuro (p. 52) si accenna al mito di Atteone:

Andasse cosi cieco, o fusse stato
Com'Atteon, mutato allor in cervo,
Poi da miei can stracciato a nervo a nervo.

Cfr. del resto la canz. del Petrarca, *nel dolce tempo*. Vedi *Spaccio*[2], pp. 214-5.

(B. [85-6]) (W. II, 339) (L. 651) (G. II, [347]).

Atteone significa l'intelletto intento alla caccia della divina sapienza, all'apprension della beltà divina. Costui slaccia i mastini ed i veltri. De quai questi son piú veloci, quelli piú forti. Perché l'operazion de l'intelletto precede l'operazion della voluntade; ma questa è piú vigorosa ed efficace che quella; atteso che a l'intelletto umano è piú amabile che comprensibile la bontade e bellezza divina, oltre che l'amore è quello che muove e spinge l'intelletto acciò che lo preceda, come lanterna. Alle selve, luoghi inculti e solitarii, visitati e perlustrati da pochissimi, e però dove non son impresse l'orme de molti uomini. Il giovane poco esperto e prattico, come quello di cui la vita è breve ed instabile il furore, nel dubio camino de l'incerta ed ancipite raggione ed affetto designato nel carattere di Pitagora [1], dove si vede piú spinoso, inculto e deserto il destro ed arduo camino, e per dove costui slaccia i veltri e mastini appo la traccia di boscareccie fiere, che sono le specie intelligibili de' concetti ideali; che sono occolte, perseguitate da pochi, visitate da rarissimi, e che non s'offreno a tutti quelli che le cercano. Ecco tra l'acqui, cioè nel specchio de le similitudini, nell'opre dove riluce l'efficacia della bontade e splendor divino: le quali opre vegnon significate per il suggetto de l'acqui superiori ed inferiori, che son sotto e sopra il firmamento; vede il piú bel busto e faccia, cioè potenza ed operazion esterna che vedersi possa per abito ed atto di contemplazione ed applicazion di mente mortal o divina, d'uomo o dio alcuno.

---

(1) Cfr. i versi premessi al *De Umbris* (*Opera*, II, I, 2):

> Et littera Pythagorae,
> Bicorni acta discrimine,
> Quaeis trucem ostendit vultum dextri tramitis,
> Finem largitur optimum.

La lettera (o carattere) a cui si allude è la Y. Vedi il *De compositione imaginum*, circa l'*atrium Pythagorae*, in *Opera*, II, II, 128 e 153; e anche il *De lampade combinatoria*, in *Opera*, II, II, 304. Cfr. PERSIO, *Sat.*, III, 56, in *Auth. lat.*, ed. Riese, n. 632; MANITIUS, *Philologus*, XLVII, 713; DIETERICH, *Nekyia*, p. 192; PASCAL, *Cultura*, 1909, p. 114.

(B. [86-7]) (W. II, 339-40) (L. 651-2) (G. II, 348).

Cicada. Credo che non faccia comparazione, e pona come in medesimo geno la divina ed umana apprensione quanto al modo di comprendere il quale è diversissimo, ma quanto al suggetto che è medesimo.

Tans. Cossí è. Dice in ostro, alabastro ed oro, perché quello che in figura nella corporal bellezza è vermiglio, bianco e biondo, nella divinità significa l'ostro della divina vigorosa potenza, l'oro della divina sapienza, l'alabastro della beltade divina, nella contemplazion della quale gli pitagorici, Caldei, platonici ed altri, al meglior modo che possono, s'ingegnano d'inalzarsi. Vedde il gran cacciator: comprese, quanto è possibile; e dovenne caccia: andava per predare e rimase preda questo cacciator per l'operazion de l'intelletto con cui converte le cose apprese in sé.

Cic. Intendo, perché forma le specie intelligibili a suo modo e le proporziona alla sua capacità, perché son ricevute a modo de chi le riceve (1).

Tans. E questa caccia per l'operazion della voluntade, per atto della quale lui si converte nell'oggetto.

Cic. Intendo; perché lo amore transforma e converte nella cosa amata.

Tans. Sai bene che l'intelletto apprende le cose intelligibilmente, *idest* secondo il suo modo; e la voluntà perseguita le cose naturalmente, cioè secondo la raggione con la quale sono in sé. Cossí Atteone con que' pensieri, quei cani che cercavano estra di sé il bene, la sapienza, la beltade, la fiera boscareccia, ed in quel modo che giunse alla presenza di quella, rapito fuor di sé da tanta bellezza, dovenne preda, veddesi convertito in quel che cercava; e s'accorse che de gli suoi cani, de gli suoi pensieri egli medesimo venea ad essere la bramata preda, perché già avendola contratta in sé, non era necessario di cercare fuor di sé la divinità.

Cic. Però ben si dice il regno de Dio esser in noi, e la divinitade abitar in noi per forza del riformato intelletto e voluntade.

---

(1) Cfr. il detto scolastico: *Quidquid recipitur ad modum recipientis recipitur.*

(B. [87-8]) (W. II, 340-1) (L. 652) (G. II, 349-50).

Tans. Cossí è. Ecco dunque come l'Atteone, messo in preda de suoi cani, perseguitato da proprii pensieri, corre e drizza i novi passi; è rinnovato a procedere divinamente e piú leggiermente, cioè con maggior facilità e con una piú efficace lena, a' luoghi piú folti, alli deserti, alla reggion de cose incomprensibili; da quel ch'era un uom volgare e commune, dovien raro ed eroico, ha costumi e concetti rari, e fa estraordinaria vita. Qua gli dàn morte i suoi gran cani e molti: qua finisce la sua vita secondo il mondo pazzo, sensuale, cieco e fantastico, e comincia a vivere intellettualmente; vive vita de dei, pascesi d'ambrosia e inebriasi di nettare. — Appresso sotto forma d'un'altra similitudine descrive la maniera con cui s'arma alla ottenzion de l'oggetto, e dice:

> Mio passar solitario, a quella parte
> Che adombr'e ingombra tutt'il mio pensiero,
> Tosto t'annida, ivi ogni tuo mestiero
> Rafferma, ivi l'industria spendi e l'arte.
> Rinasci là, là su vogli allevarte
> Gli tuoi vaghi pulcini omai ch'il fiero
> Destin av'espedit' il cors' intiero
> Contro l'impresa, onde solea ritrarte.
> Va', piú nobil ricetto
> Bramo ti godi, e arai per guida un dio
> Che da chi nulla vede, è cieco detto.
> Va', ti sia sempre pio
> Ogni nume di quest'ampio architetto,
> E non tornar a me se (1) non sei mio (2).

Il progresso sopra significato per il cacciator che agita gli suoi cani, vien qua ad esser figurato per un cuor alato che è inviato da la gabbia, in cui si stava ocioso e quieto, ad annidarsi alto, ad allievar gli pulcini, suoi pensieri, essendo venuto il tempo

---

(1) Quando, nella pag. seguente, dovrà ripetere questo verso, il B. sostituirà *che* a *se*. Questo *se*, quindi, non ha valore di condizionale, ma di causale, significando: perché, dal momento che.

(2) Sonetto già premesso al *De l'infinito, universo e mondi* (I², 285). Passar solitario è immagine biblica per designare Dio (*Salmi*, CI, 8). Vedi sopra, p. 195, n. 3.

(B. [88-90]) (W. II, 341) (L. 652-3) (G. II, 350-1).

in cui cessano gli impedimenti che da fuori mille occasioni, e da dentro la natural imbecillità subministravano. Licenzialo dunque, per fargli piú magnifica condizione, applicandolo a piú alto proposito ed intento, or che son piú fermamente impiumate quelle potenze de l'anima significate anco da platonici per le due ali. E gli commette per guida quel dio che dal cieco volgo è stimato insano e cieco, cioè l'Amore; il qual per mercé e favor del cielo è potente di trasformarlo come in quell'altra natura alla quale aspira o quel stato dal quale va peregrinando bandito. Onde disse: E non tornar a me che non sei mio, di sorte che non con indignità possa io dire con quell'altro:

> Lasciato m'hai, cuor mio,
> E lume d'occhi miei, non sei piú meco (1).

Appresso descrive la morte de l'anima, che da cabalisti è chiamata morte di bacio, figurata nella Cantica di Salomone, dove l'amica dice:

> Che mi bacie col bacio di suo bocca,
> Perchè col suo ferire
> Un troppo crudo amor mi fa languire (2);

da altri è chiamata sonno, dove dice il Salmista:

> S'avverrà, ch'io dia sonno a gli occhi miei,
> E le palpebre mie dormitaransi,
> Arrò 'n colui pacifico riposo (3).

---

(1) Petrarca, son. *Poi che la vista*:

> Me dove lasci, sconsolato e cieco,
> . . . .
> Lume degli occhi miei non è piú meco?

(2) *Cantico de' cantici*, I, 1: « *Osculetur me osculo oris sui* »; II, 5: « *Fulcite me floribus, stipate me malis; quia amore langueo* ».

(3) *Salmi*, CXXXI, 4-5: « *Si dedero somnum oculis meis dormitationem, Et requiem temporibus meis...* ».

(B. [90-1]) (W. II, 341-2) (L. 653-4) (G. II, 351).

Dice, dunque, cossí l'alma, come languida per esser morta in sé, e viva ne l'oggetto:

> Abbiate cura, o furiosi, al core;
> Ché tropp' il mio, da me fatto lontano,
> Condotto in crud' e dispietata mano,
> Lieto soggiorn' ove si spasma e muore.
> Co i pensier mel richiamo a tutte l'ore;
> Ed ei rubello, qual girfalco insano,
> Non piú conosce quell'amica mano,
> Onde, per non tornar, è uscito fore.
> Bella fera, ch' in pene
> Tante contenti, il cor, spirto, alma annodi
> Con tue punte, tuoi vampi e tue catene,
> De sguardi, accenti e modi;
> Quel che languisc' ed arde, e non riviene,
> Chi fia che saldi, refrigere e snodi?

Ivi l'anima dolente non già per vera discontentezza, ma con affetto di certo amoroso martíre parla come drizzando il suo sermone a gli similmente appassionati: come se non a felice suo grado abbia donato congedo al core, che corre dove non può arrivare, si stende dove non può giongere, e vuol abbracciare quel che non può comprendere; e con ciò perché in vano s'allontane da lei, mai sempre piú e piú va accendendosi verso l'infinito.

Cic. Onde procede, o Tansillo, che l'animo in tal progresso s'appaga del suo tormento? onde procede quel sprone ch' il stimola sempre oltre quel che possiede?

Tans. Da questo, che ti dirò adesso. Essendo l'intelletto divenuto all'apprension d'una certa e definita forma intelligibile, e la volontà all'affezione commensurata a tale apprensione, l'intelletto non si ferma là; perché dal proprio lume è promosso a pensare a quello che contiene in sé ogni geno de intelligibile ed appetibile, sin che vegna ad apprendere con l'intelletto l'eminenza del fonte de l'idee, oceano d'ogni verità e bontade. Indi aviene che qualunque specie gli vegna presentata e da lei vegna compresa, da questo che è presentata e compresa, giudica che sopra essa è altra maggiore e maggiore, con ciò sempre ritrovandosi in discorso e moto in certa maniera. Perché sempre vede

(B. [91-3]) (W. II, 342-3) (L. 654-5) (G. II, 351-2).

che quel tutto che possiede, è cosa misurata, e però non può essere bastante per sé, non buono da per sé, non bello da per sé; perché non è l'universo, non è l'ente absoluto, ma contratto ad esser questa natura, ad esser questa specie, questa forma rapresentata a l'intelletto e presente a l'animo. Sempre dunque dal bello compreso, e per conseguenza misurato, e conseguentemente bello per participazione, fa progresso verso quello che è veramente bello, che non ha margine e circonscrizione alcuna.

Cic. Questa prosecuzione mi par vana.

Tans. Anzi non, atteso che non è cosa naturale né conveniente che l'infinito sia compreso, né esso può donarsi finito, percioché non sarrebe infinito; ma è conveniente e naturale che l'infinito, per essere infinito, sia infinitamente perseguitato [1], in quel modo di persecuzione il quale non ha raggion di moto fisico, ma di certo moto metafisico; ed il quale non è da imperfetto al perfetto, ma va circuendo per gli gradi della perfezione, per giongere a quel centro infinito, il quale non è formato né forma [2].

Cic. Vorrei sapere come circuendo si può arrivare al centro?

Tans. Non posso saperlo.

Cic. Perché lo dici?

Tans. Perché posso dirlo e lasciarvel considerare.

Cic. Se non volete dire che quel che perséguita l'infinito, è come colui che discorrendo per la circonferenza cerca il centro, io non so quel che vogliate dire.

Tans. Altro.

Cic. Or se non vuoi dechiararti, io non voglio intenderti. Ma dimmi, se ti piace: che intende per quel che dice il core esser condotto in cruda e dispietata mano?

Tans. Intende una similitudine o metafora tolta da quel, che comunmente si dice crudele chi non si lascia fruire o non pie-

---

(1) A questo punto in *BL* è aperta una parentesi, che poi non è più chiusa.

(2) Di questo luogo v. il classico commento di B. Spaventa, *La dottrina della conoscenza di G. Bruno*, in *Saggi di critica,* Napoli, Ghio, 1867, pp. 252-55.

(B. [93-4]) (W. II, 343) (L. 655) (G. II, 352-3).

namente fruire, e che è piú in desio che in possessione; onde per quel che possiede alcuno, non al tutto lieto soggiorna, perché brama, si spasma e muore.

Cic. Quali son quei pensieri che il richiamano a dietro, per ritrarlo da sí generosa impresa?

Tans. Gli affetti sensitivi ed altri naturali che guardano al regimento del corpo.

Cic. Che hanno a far quelli di questo che in modo alcuno non può aggiutargli, né favorirgli? [1].

Tans. Non hanno a far di lui, ma de l'anima; la quale, essendo troppo intenta ad una opra o studio, doviên remissa e poco sollecita ne l'altra.

Cic. Perché lo chiama qual insano?

Tans. Perché soprasape.

Cic. Sogliono esser chiamati insani quei che men sanno.

Tans. Anzi insani son chiamati quelli che non sanno secondo l'ordinario, o che tendano piú basso per aver men senso, o che tendano [2] piú alto per aver piú intelletto.

Cic. M'accorgo che dici il vero. Or dimmi appresso: quai sono le punte, gli vampi e le catene?

Tans. Punte son quelle nuove che stimulano e risvegliano l'affetto perché attenda; vampi son gli raggi della bellezza presente che accende quel che gli attende; catene son le parti e circonstanze che tegnono fissi gli occhi de l'attenzione ed uniti insieme gli oggetti e le potenze.

Cic. Che son gli sguardi, accenti e modi?

Tans. Sguardi son le raggioni con le quali l'oggetto (come ne mirasse) ci si fa presente; accenti son le raggioni con le quali ci inspira ed informa; modi son le circonstanze con le quali ci piace sempre ed aggrada. Di sorte ch'il cor che dolcemente languisce, suavemente arde e constantemente nell'opra

---

(1) *BL: aggiutargli, nè favorirgli; W: aiutarli, nè favorirli; G¹: aggiutarli, nè favorirgli.*

(2) *B: quelli che non sanno... o che tendano... o che tendano; WLG¹: quelli che non sanno... o che tendono... o che tendono.* Ma la natura della prima proposizione si differisce da quella delle altre due.

(B. [94-5]) (W. II, 343-4) (L. 655-6) (G. II, 353-4).

persevera, teme che la sua ferita si salde, ch'il suo incendio si smorze e che si sciolga il suo laccio.

Cic. Or recita quel che séguita.

Tans. Alti, profondi e desti miei pensieri,
Ch'uscir volete da materne fasce
De l'afflitt'alma, e siete (1) acconci arcieri
Per tirar al versaglio onde vi nasce
L'alto concetto; in questi erti sentieri
Scontrarvi a cruda fiera il ciel non lasce.
Sovvengav' il tornar, e richiamate
Il cor ch'in man di dea selvaggia late.
Armatevi d'amore
Di domestiche fiamme, ed il vedere
Reprimete sí forte, che straniere
Non vi rendan, compagni del mio core.
Al men portate nuova
Di quel ch'a lui tanto diletta e giova.

Qua descrive la natural sollecitudine de l'anima attenta circa la generazione per l'amicizia ch'ha contratta con la materia. Ispedisce gli armati pensieri che, sollecitati e spinti dalla querela della natura inferiore, son inviati a richiamar il core. L'anima l'instruisce come si debbano portare, perché invaghiti ed attratti da l'oggetto non facilmente vegnano anch'essi sedotti a rimaner cattivi e compagni del core. Dice dunque che s'armino d'amore: di quello amore che accende con domestiche fiamme, cioè quello che è amico de la generazione alla quale son ubligati, e nella cui legazione, ministerio e milizia si ritrovano. Appresso li dà ordine che reprimano il vedere chiudendo gli occhi, perché non mirino altra beltade o bontade che quella qual gli è presente, amica e madre. E conchiude al fine che se per altro ufficio non vogliono farsi rivedere, rivegnano al manco per donargli saggio delle raggioni e stato del suo core.

Cic. Prima che procediate ad altro, vorrei intender da voi, che è quello che intende l'anima quando dice a gli pensieri: il vedere reprimete sí forte?

---

(1) *W: fieri.* Il L. poi non emenda, come vuole B., il v. 12.

(B. [95-7]) (W. II, 344-5) (L. 656-7) (G. II, 354-5).

Tans. Ti dirò. Ogni amore procede dal vedere: l'amore intelligibile dal vedere intelligibilmente; il sensibile dal vedere sensibilmente. Or questo vedere ha due significazioni: perché o significa la potenza visiva, cioè la vista, che è l'intelletto, overamente senso; o significa l'atto di quella potenza, cioè quell'applicazione che fa l'occhio o l'intelletto à l'oggetto materiale o intellettuale. Quando dunque si consegliano gli pensieri di reprimere il vedere, non s'intende del primo modo, ma del secondo; perché questo è il padre della seguente affezione de l'appetito sensitivo o intellettivo.

Cic. Questo è quello ch'io volevo udir da voi. Or se l'atto della potenza visiva è causa del male o bene che procede dal vedere, onde avviene che amiamo e desideramo di vedere? Ed onde avviene che nelle cose divine abbiamo piú amore che notizia?

Tans. Desideriamo il vedere, perché in qualche modo veggiamo la bontà del vedere, perché siamo informati che per l'atto del vedere le cose belle s'offreno: però desideramo quell'atto perché desideriamo le cose belle.

Cic. Desideriamo il bello e buono; ma il vedere non è bello, né buono, anzi piú tosto quello è paragone (1) o luce per cui veggiamo non solamente il bello e buono, ma anco il rio e brutto. Però mi pare ch'il vedere tanto può esser bello o buono, quanto la vista può esser bianco o nero: se dunque la vista (la quale è atto) non è bello né buono, come può cadere in desiderio?

Tans. Se non per sé, certamente per altro è desiderata, essendo che l'apprension di quell'altro senza lei non si faccia.

Cic. Che dirai, se quell'altro non è in notizia di senso, né d'intelletto? Come, dico, può esser desiderato almanco d'esser visto, se di esso non è notizia alcuna, se verso quello né l'intelletto, né il senso ha esercitato atto alcuno, anzi è in dubio se sia intelligibile o sensibile, se sia cosa corporea o incorporea, se sia uno o doi o piú, d'una o d'un'altra maniera?

Tans. Rispondo che nel senso e l'intelletto è un appetito ed appulso al sensibile in generale; perché l'intelletto vuol inten-

---

(1) *BL: parangone.*

(B. [97-8]) (W. II, 345-6) (L. 657-8) (G. II, 355-6).

der tutto il vero, perché s'apprenda poi tutto quello che è bello o buono intelligibile: la potenza sensitiva vuol informarsi de tutto il sensibile, perché s'apprenda poi quanto è buono o bello sensibile. Indi aviene che non meno desideramo vedere le cose ignote e mai viste, che le cose conosciute e viste. E da questo non séguita ch'il desiderio non proceda da la cognizione, e che qualche cosa desideriamo che non è conosciuta; ma dico che sta pur rato e fermo che non desideriamo cose incognite. Perché se sono occolte quanto all'esser particulare, non sono occolte quanto a l'esser generale; come in tutta la potenza visiva si trova tutto il visibile in attitudine, nella intellettiva tutto l'intelligibile. Però come ne l'attitudine è l'inclinazione a l'atto, aviene che l'una e l'altra potenza è inchinata a l'atto in universale, come a cosa naturalmente appresa per buona. Non parlava dunque a sordi o ciechi l'anima, quando consultava con suoi pensieri de reprimere il vedere, il quale quantunque non sia causa prossima del volere è però causa prima e principale.

Cic. Che intendete per questo ultimamente detto?

Tans. Intendo che non è la figura o la specie sensibilmente o intelligibilmente representata, la quale per sé muove; perché mentre alcuno sta mirando la figura manifesta a gli occhi, non viene ancora ad amare; ma da quello instante che l'animo concipe in se stesso quella figurata non piú visibile ma cogitabile, non più dividua ma individua, non piú sotto specie di cosa, ma sotto specie di buono o bello, allora subito nasce l'amore. Or questo è quel vedere dal quale l'anima vorrebbe divertir gli occhi de suoi pensieri. Qua la vista suole promuovere l'affetto ad amar piú che non è quel che vede; perché, come poco fa ho detto, sempre considera (per la notizia universale che tiene del bello e buono) che, oltre li gradi della compresa specie de buono e bello, sono altri ed altri in infinito.

Cic. Onde procede che dopo che siamo informati de la specie del bello la quale è conceputa nell'animo, pure desideriamo di pascere la vista esteriore?

Tans. Da quel che l'animo vorrebbe sempre amare quel che ama, vuol sempre vedere quel che vede. Però vuole che quella specie, che gli è stata parturita dal vedere, non vegna

(B. [98-100]) (W. II, 346) (L. 658-9) (G. II, 356-7).

ad attenuarsi, snervarsi e perdersi. Vuol dunque sempre oltre ed oltre vedere, perché quello che potrebe oscurarsi nell'affetto interiore, vegna spesso illustrato dall'aspetto esteriore; il quale come è principio de l'essere, bisogna che sia principio del conservare. Proporzionalmente accade ne l'atto de l'intendere e considerare; perché come la vista si riferisce alle cose visibili, cossí l'intelletto alle cose intelligibili. Credo dunque ch'intendiate a che fine ed in che modo l'anima intenda quando dice: reprimete il vedere.

Cic. Intendo molto bene. Or seguitate a riportar quel ch'avvenne di questi pensieri.

Tans. Séguita la querela de la madre contra gli detti figli li quali, per aver contra l'ordinazion sua aperti gli occhi, ed affissigli al splendor de l'oggetto, erano rimasi in compagnia del core. Dice dunque:

> E voi ancor, a me figli crudeli,
> Per piú inasprir mia doglia, mi lasciaste,
> E perché senza fin piú mi quereli,
> Ogni mia spene con voi n'amenaste.
> A che il senso riman, o avari cieli?
> A che queste potenze tronche e guaste,
> Se non per farmi materia ed essempio
> De sí grave martir, sí lungo scempio?
> Deh, per Dio, cari figli,
> Lasciate pur mio fuoco alato in preda,
> E fate ch'io di voi alcun riveda
> Tornato a me da que' tenaci artigli. —
> Lassa, nessun riviene
> Per tardo refrigerio de (1) mie pene.

Eccomi misera, priva del core, abandonata da gli pensieri, lasciata da la speranza, la qual tutta avevo (2) fissa in essi. Altro non mi rimane che il senso della mia povertà, infelicità e miseria. E perché non son oltre lasciata da questo? perché non mi soccorre la morte, ora che son priva de la vita? A che mi trovo le potenze naturali prive de gli atti suoi? Come potrò io

(1) *BL: de; WG1: di.*
(2) *BL: haueno.*

(B. [100-2]) (W. II, 346-7) (L. 659-60) (G. II, 357-8).

sol pascermi di specie intelligibili, come di pane intellettuale, se la sustanza di questo supposito è composta? Come potrò io trattenirmi nella domestichezza di queste amiche e care membra, che m'ho intessute in circa, contemprandole con la simmetria de le qualitadi elementari, se mi abandonano gli miei pensieri tutti ed affetti, intenti verso la cura del pane immateriale e divino? Su su, o miei fugaci pensieri, o mio rubelle cuore: viva il senso di cose sensibili e l'intelletto de cose intelligibili. Soccorrasi al corpo con la materia e suggetto corporeo, e l'intelletto con gli suoi oggetti s'appaghe; a fin che conste questa composizione, non si dissolva questa machina, dove per mezzo del spirito l'anima è unita al corpo. Come, misera, per opra domestica piú tosto che per esterna violenza, ho da veder quest'orribil divorzio ne le mie parti e membra? Perché l'intelletto s'impaccia di donar legge al senso e privarlo de suoi cibi? e questo, per il contrario, resiste a quello, volendo vivere secondo gli proprii e non secondo l'altrui statuti? Perché questi e non quelli possono mantenerlo e bearlo, percioché deve essere attento alla sua comoditade e vita, non a l'altrui. Non è armonia e concordia dove è unità, dove un essere vuol assorbir tutto l'essere; ma dove è ordine ed analogia di cose diverse; dove ogni cosa serva la sua natura. Pascasi dunque il senso secondo la sua legge de cose sensibili, la carne serva alla legge de la carne, il spirito alla legge del spirito, la raggione a la legge de la raggione: non si confondano, non si conturbino. Basta che uno non guaste o pregiudiche alla legge de l'altro, se non è giusto che il senso oltragge alla legge della raggione. È pur cosa vituperosa che quella tirannegge su la legge di questo, massime dove l'intelletto è piú peregrino e straniero, ed il senso è piú domestico e come in propria patria.

Ecco dunque, o miei pensieri, come di voi altri son ubligati di rimanere alla cura di casa, ed altri possono andar a procacciare altrove. Questa è legge di natura, questa per conseguenza è legge dell'autore e principio della natura. Peccate dunque, or che tutti, sedotti dalla vaghezza de l'intelletto, lasciate al periglio de la morte l'altra parte di me. Onde vi è nato questo malencolico e perverso umore di rompere le certe e naturali leggi

(B. [102-3]) (W. II, 347-8) (L. 660) (G. II, 358-60).

de la vita vera che sta nelle vostre mani, per una incerta e che non è se non in ombra oltre gli limiti del fantastico pensiero? Vi par cosa naturale che non vivano animale- ed umanamente, ma divina-, se elli non sono dei ma uomini ed animali?

È legge del fato e della natura che ogni cosa s'adopre secondo la condizion de l'esser suo. Perché dunque, mentre perseguitate il nettare avaro de gli dei, perdete il vostro presente e proprio, affligendovi (1) forse sotto la vana speranza de l'altrui? Credete che non si debba sdegnar la natura di donarvi l'altro bene, se quello che presentaneamente v'offre, tanto stoltamente dispreggiate?

> Sdegnarà il ciel dar il secondo bene
> A chi 'l primiero don caro non tiene (2).

Con queste e simili raggioni l'anima, prendendo la causa de la parte piú inferma, cerca de richiamar gli pensieri alla cura del corpo. Ma quelli, benché al tardi, vegnono a mostrarsegli non già di quella forma con cui si partîro, ma sol per dechiarargli la sua ribellione, e forzarla tutta a seguitarli. Là onde in questa forma si lagna la dolente:

> Ahi, cani d'Atteon, o fiere ingrate,
> Che drizzai al ricetto de mia diva,
> E voti di speranza mi tornate,
> Anzi venendo a la materna riva,
> Tropp'infelice fio mi riportate:
> Mi sbranate, e volete ch'i' non viva.
> Lasciami, vita, ch'al mio sol rimonte,
> Fatta gemino rio senz'il mio fonte!
> Quando il mio pondo greve
> Converrà che natura mi disciolga?
> Quand'avverrà ch'anch'io da qua mi tolga,
> E ratto a l'alt'oggetto mi sulleve?
> E insieme col mio core
> E i communi pulcini ivi dimore?

---

(1) *BL: affligendovi; WG*[1]*: affliggendovi.* Correzione superflua.

(2) Vedi quel che nel *Vendemmiatore* aveva scritto il TANSILLO, arrecato sopra dal B. medesimo a p. 150.

(B. [103-5]) (W. II, 348-9) (L. 660-1) (G. II, 360-1).

Vogliono gli platonici che l'anima, quanto alla parte superiore, sempre consista ne l'intelletto, dove ha raggione d'intelligenza piú che de anima; atteso che anima è nomata per quanto vivifica il corpo e lo sustenta. Cossí qua la medesima essenza che nodrisce e mantiene li pensieri in alto, insieme col magnificato cuore se induce dalla parte inferiore contristarsi e richiamar quelli come ribelli.

Cic. Sí che non sono due essenze contrarie, ma una suggetta a doi termini di contrarietade?

Tans. Cossí è a punto. Come il raggio del sole il quale quindi tocca la terra ed è gionto a cose inferiori ed oscure, che illustra, vivifica ed accende; indi è gionto a l'elemento del fuoco, cioè a la stella da cui procede, ha principio, è diffuso ed in cui ha propria ed originale sussistenza; cossí l'anima che è nell'orizonte della natura corporea ed incorporea, ha con che s'inalze alle cose superiori ed inchine a cose inferiori. E ciò puoi vedere non accadere per raggion ed ordine di moto locale, ma solamente per appulso d'una e d'un'altra potenza o facultade. Come quando il senso monta all'imaginazione, l'imaginazione alla raggione, la raggione a l'intelletto, l'intelletto a la mente, allora l'anima tutta si converte in Dio ed abita il mondo intelligibile. Onde per il contrario descende per conversion al mondo sensibile per via de l'intelletto, raggione, imaginazione, senso, vegetazione.

Cic. È vero ch'ho inteso che per trovarsi l'anima nell'ultimo grado de cose divine, meritamente descende nel corpo mortale, e da questo risale di nuovo alli divini gradi; e che son tre gradi d'intelligenze: perché son altre nelle quali l'intellettuale supera l'animale, quali dicono essere l'intelligenze celesti; altre nelle quali l'animale supera l'intellettuale, quali son l'intelligenze umane; altre sono nelle quali l'uno e l'altro si portano ugualmente, come quelle de demoni o eroi.

Tans. Nell'apprender dunque che fa la mente, non può desiderare se non quanto gli è vicino, prossimo, noto e familiare. Cossí il porco non può desiderar esser uomo, né quelle cose che son convenienti all'appetito umano. Ama più d'isvoltarsi per la luta [1]

---

(1) Cfr. *Cabala*[2], p. 279, n. 1.

(B. [105-6]) (W. II, 349-50) (L. 661-2) (G. II, 361-2).

che per un letto de bissino (1); ama d'unirsi ad una scrofa, non a la piú bella donna che produca la natura: perché l'affetto séguita la raggion della specie (2). E tra gli uomini si può vedere il simile, secondo che altri son piú simili a una specie de bruti animali, altri ad un'altra: questi hanno del quadrupede, quelli del volatile (3), e forse hanno qualche vicinanza (la qual non voglio dire) per cui si son trovati quei che sono affetti a certe sorte di bestie. Or a la mente (che trovasi oppressa dalla material congionzione de l'anima) se fia lecito di alzarsi alla contemplazione d'un altro stato in cui l'anima può arrivare, potrà certo far differenza da questo a quello, e per il futuro spreggiar il presente. Come se una bestia avesse senso della differenza che è tra le sue condizioni e quelle de l'uomo, e l'ignobiltà del stato suo dalla nobiltà del stato umano, al quale non stimasse impossibile di poter pervenire; amarebbe piú la morte che li donasse quel camino ed ispedizione, che la vita, quale l'intrattiene in quell'esser presente. Qua dunque, quando l'anima si lagna dicendo: O cani d'Atteon, viene introdotta come cosa che consta di potenze inferiori solamente, e da cui la mente è ribellata con aver menato seco il core, cioè gl'intieri affetti con tutto l'exercito de pensieri: là onde per apprension del stato presente ed ignoranza d'ogni altro stato, il quale non piú lo stima essere, che da lei possa esser conosciuto, si lamenta de pensieri, li quali al tardi convertendosi a lei vegnono per tirarla su piú tosto che a farsi ricettar da lei. E qua per la distrazione che patisce dal commune amore della materia e di cose intelligibili, si sente lacerare e sbranare di sorte che bisogna al fine di cedere a l'appulso piú vigoroso e forte. Qua se per virtú di contemplazione ascende o è rapita sopra l'orizonte de gli affetti naturali, onde con piú puro occhio apprenda la differenza de l'una e l'altra vita, allora vinta da gli alti pensieri, come morta al corpo, aspira

---

(1) *Byssĭnus, a, um*, di bisso, di lino finissimo. Quanto al paragone del porco, vedi il *De la causa*[2], pp. 169-70; e per quello consimile della scimmia, l'*Infinito*[2], p. 391.

(2) Qui s'apre in *BL* una parentesi, che non è piú chiusa.

(3) *B: quelli volatile.*

(B. [106-8]) (W. II, 350) (L. 662-3) (G. II, 362-3).

ad alto; e benché viva nel corpo, vi vegeta come morta, e vi è presente in atto de animazione, ed absente in atto d'operazioni: non perché non vi operi mentre il corpo è vivo, ma perché l'operazioni del composto sono rimesse, fiacche e come dispenserate.

Cic. Cossí un certo Teologo (che si disse rapito sin al terzo cielo) (1), invaghito da la vista di quello, disse che desiderava la dissoluzione dal suo corpo (2).

Tans. In questo modo, dove prima si lamentava del core e querelavasi de pensieri, ora desidera d'alzarsi con quelli in alto, e mostra il rincrescimento suo per la communicazione e familiarità contratta con la materia corporale, e dice: Lasciami vita corporale, e non m'impacciar ch'io rimonti al mio più natio albergo, al mio sole: lasciami ormai che più non verse pianto da gli occhi miei, o perché mal posso soccorrerli, o perché rimagno divisa dal mio bene; lasciami, ché non è decente, né possibile che questi doi rivi scorrano senza il suo fonte, cioè senza il core: non bisogna, dico, che io faccia doi fiumi de lacrime qua basso, se il mio core, il quale è fonte de tai fiumi, se n'è volato ad alto con le sue ninfe, che son gli miei pensieri. Cossí a poco a poco, da quel disamore e rincrescimento procede a l'odio de cose inferiori; come quasi dimostra dicendo: Quand'il mio pondo greve converrà che natura mi disciolga?

Cic. Intendo molto bene questo, e quello che per questo volete inferire a proposito della principale intenzione: cioè che son gli gradi de gli amori, affezioni e furori, secondo gli gradi di maggior o minore lume di cognizione ed intelligenza.

Tans. Intendi bene. Da qua devi apprendere quella dottrina che comunmente, tolta da' pitagorici e platonici, vuole che l'anima fa gli doi progressi d'ascenso e descenso, per la cura ch'ha di sé e de la materia; per quel ch'è mossa dal proprio appetito del bene, e per quel ch'è spinta da la providenza del fato.

---

(1) S. Paolo, *Ep. II ai Corinzii*, XII, 2-4.
(2) Cfr. S. Paolo, *Ai Filipp.*, I, 23.

(B. [108-9]) (W. II, 350-1) (L. 663-4) (G. II, 363-4).

Cic. Ma di grazia, dimmi brevemente quel che intendi de l'anima del mondo, se ella ancora non può ascendere né descendere?

Tans. Se tu dimandi del mondo secondo la volgar significazione, cioè in quanto significa l'universo, dico che quello, per essere infinito e senza dimensione o misura, viene a essere inmobile ed inanimato ed informe, quantunque sia luogo de mondi infiniti mobili in esso, ed abbia spacio infinito, dove son tanti animali grandi, che son chiamati astri. Se dimandi secondo la significazione che tiene appresso gli veri filosofi, cioè in quanto significa ogni globo, ogni astro, come è questa terra, il corpo del sole, luna ed altri, dico che tal anima non ascende né descende, ma si volta in circolo. Cossí essendo composta de potenze superiori ed inferiori, con le superiori versa circa la divinitade, con l'inferiori circa la mole la qual vien da essa vivificata e mantenuta intra gli tropici della generazione e corrozione de le cose viventi in essi mondi, servando la propria vita eternamente: perché l'atto della divina providenza sempre con misura ed ordine medesimo, con divino calore e lume le conserva nell'ordinario e medesimo essere.

Cic. Mi basta aver udito questo a tal proposito.

Tans. Come dunque accade che queste anime particolari diversamente, secondo diversi gradi d'ascenso e descenso, vegnono affette quanto a gli abiti ed inclinazioni, cossí vegnono a mostrar diverse maniere ed ordini de furori, amori ed sensi; non solamente nella scala de la natura, secondo gli ordini de diverse vite che prende l'anima in diversi corpi, come vogliono espressamente gli pitagorici, Saduchimi ed altri, ed implicitamente Platone ed alcuni che piú profondano in esso [1]; ma ancora nella scala de gli affetti umani, la quale è cossí numerosa de gradi, come la scala della natura; atteso che l'uomo in tutte le sue potenze mostra tutte le specie de lo ente.

Cic. Però da le affezioni si possono conoscer gli animi, se vanno alto o basso, o se vegnono da alto o da basso, se procedeno ad esser bestie o pur ad essere divini, secondo lo essere

(1) Cfr. *Cabala*², p. 274, n. 3.

(B. [109-11]) (W. II, 351-2) (L. 664) (G. II, 364-5).

specifico, come intesero gli pitagorici; o secondo la similitudine de gli affetti solamente, come comunmente si crede: non dovendo la anima umana posser essere anima di bruto, come ben disse Plotino, ed altri platonici secondo la sentenza del suo principe.

Tans. Bene. Or per venire al proposito, da furor animale questa anima descritta è promossa a furor eroico, se la dice: Quando averrà ch'a l'alto oggetto mi sulleve, ed ivi dimore in compagnia del mio core e miei e suoi pulcini? Questo medesimo proposito continova quando dice:

> Destin, quando sarà ch'io monte monte,
> Qual per bearm'a l'alte porte porte,
> Che fan quelle bellezze conte, conte,
> E 'l tenace dolor conforte forte
> Chi fe' le membra me (1) disgionte, gionte,
> Né lascia mie potenze smorte morte?
> Mio spirto piú ch'il suo rivale vale;
> S'ove l'error non piú l'assale, sale.
> Se dove attende, tende,
> E là 've l'alto oggett'ascende, ascende:
> E se quel ben ch'un sol comprende, prende,
> Per cui convien che tante emende mende,
> Esser felice lice,
> Come chi sol tutto predice dice.

O destino, o fato, o divina inmutabile providenza, quando sarà, ch'io monte a quel monte, cioè ch'io vegna a tanta altezza di mente, che mi faccia toccar transportandomi quegli alti aditi e penetrali, che mi fanno evidenti e come comprese e numerate quelle conte, cioè rare bellezze? Quando sarà, che forte (2) ed efficacemente conforte il mio dolore (sciogliendomi da gli strettissimi lacci de le cure, nelle quali mi trovo) colui che fe' gionte ed unite le mie membra, ch'erano disunite e sgionte: cioè l'amore che ha unito insieme queste corporee parti, ch'erano divise quanto un contrario è diviso da

---

(1) Cioè, *mie*, come piú giú lo stesso. Intorno a questo possessivo che ordinariamente si affigge, v. *Cand.*², p. LVII, e ivi n. 1.

(2) *L* corregge *forte*[-], cioè *fortemente*. Ma, forte è lo stesso avverbio usato nel v. 4º del sonetto.

(B. [111-2]) (W. II, 352) (L. 664-5) (G. II, 365-6).

l'altro, e che ancora queste potenze intellettuali, quali ne gli atti suoi son smorte, non le lascia a fatto morte, facendole alquanto respirando aspirar in alto? Quando, dico, mi confortarà a pieno, donando a queste libero ed ispedito il volo, per cui possa la mia sustanza tutta annidarsi là dove, forzandomi, convien ch'io emende tutte le mende mie? dove pervenendo il mio spirito, vale piú ch'il rivale; perché non v'è oltraggio che li resista, non è contrarietà ch'il vinca, non v'è error che l'assaglia. Oh se tende ed arriva là dove forzandosi attende; ed ascende e perviene a quell'altezza, dove ascende, vuol star montato, alto ed elevato il suo oggetto; se fia che prenda quel bene che non può esser compreso da altro che da uno, cioè da se stesso (atteso che ogni altro l'ave in misura della propria capacità; e quel solo in tutta pienezza): allora avverrammi l'esser felice in quel modo che dice chi tutto predice, cioè dice quella altezza nella quale il dire tutto e far tutto è la medesima cosa; in quel modo che dice o fa chi tutto predice, cioè chi è de tutte cose efficiente e principio, di cui il dir e preordinare (1) è il vero fare e principiare. Ecco come per la scala de cose superiori ed inferiori procede l'affetto de l'amore, come l'intelletto o sentimento procede da questi oggetti intelligibili o conoscibili a quelli; o da quelli a questi.

Cic. Cossí vogliono la piú gran parte de sapienti la natura compiacersi in questa vicissitudinale circolazione che si vede ne la vertigine de la sua ruota.

---

(1) *B: dire preordinare.*

(B. [112-3]) (W. II, 352-3) (L. 665-6) (G. II, 366).

Fine del quarto dialogo.

DIALOGO QUINTO

I. Cicada. Fate pure ch'io veda, perché da me stesso potrò considerar le condizioni di questi furori, per quel ch'appare esplicato nell'ordine, in questa milizia, qua descritto.

Tansillo. Vedi come portano l'insegne de gli suoi affetti o fortune. Lasciamo di considerar su gli lor nomi ed abiti; basta che stiamo su la significazion de l'imprese ed intelligenza de la scrittura, tanto quella che è messa per forma [1] del corpo de la imagine, quanto l'altra ch'è messa per il piú de le volte a dechiarazion de l'impresa [2].

Cic. Cossí farremo. Or ecco qua il primo che porta un scudo distinto in quattro colori, dove nel cimiero è depinta la fiamma sotto la testa di bronzo, da gli forami della quale esce a gran forza un fumoso vento, e vi è scritto in circa: *At regna senserunt tria.*

Tans. Per dichiarazion di questo direi che per essere ivi il fuoco che, per quel che si vede, scalda il globo, dentro il quale è l'acqua, avviene che questo umido elemento, essendo

---

(1) Ossia a complemento: complemento che la maggior parte dei trattatisti delle imprese ritenevano necessario per evitare equivoci e ambiguità (cfr. SALZA, *op. cit.*, p. 238), e quindi paragonabile a quel che la forma è rispetto all'individuo nel linguaggio aristotelico.

(2) Quanto alla lingua da usare nei *motti* delle imprese il CONTILE nel cit. *Ragionamento*: « Io, diceva, giudico la spagnola dovere a tutte le altre preponersi, dico ne i motti amorosi, ne i festivi e giocondi la toscana, ne i motti severi la todesca, ne i vezzosi la francese, ne i simulati la greca, e in tutte le spezie veramente la latina, *massimamente ne i concetti gravi* » (cit. dal SALZA, *op. cit.*, p. 238). Il Bruno perciò era in regola.

(B. [114-5]) (W. II, 353-4) (L. 666) (G. II, [367]-8).

rarefatto ed attenuato per la virtú del calore, e per consequenza risoluto in vapore, richieda molto maggior spacio per esser contenuto. Là onde se non trova facile exito, va con grandissima forza, strepito e ruina a crepare il vase. Ma se vi è loco o facile exito donde possa evaporare, indi esce con violenza minore a poco a poco; e secondo la misura con cui l'acqua se risolve in vapore, soffiando svapora in aria. Qua vien significato il cor del furioso, dove, come in esca ben disposta essendo attaccato l'amoroso foco, accade che della sustanza vitale altro sfaville in fuoco, altro si veda in forma de lacrimoso pianto boglier (1) nel petto, altro per l'exito di ventosi suspiri accender l'aria.

E però dice: *At regna senserunt tria*. Dove quello *At* ha virtú di supponere differenza o diversità o contrarietà; quasi dicesse che l'altro è che potrebbe aver senso del medesimo, e non l'ave. Il che è molto bene esplicato ne le rime seguenti sotto la figura:

> Dal mio gemino lume io, poca terra,
> Soglio non parco umor porgere al mare;
> Da quel che dentr'il petto mi si serra,
> Spirto non scarso accolgon l'aure avare;
> E 'l vampo che dal cor mi si disserra,
> Si può senza scemars' al ciel alzare:
> Con lacrime, suspiri ed ardor mio
> A l'acqua, a l'aria, al fuoco rendo il fio.
> Accogli' acqua, aria, foco
> Qualche parte di me; ma la mia dea
> Si dimostra cotant' iniqua e rea,
> Che né mio pianto appo lei trova loco,
> Né la mia voce ascolta,
> Né pietos'al mi' ardor unqua si volta.

Qua la suggetta materia significata per la terra è la sustanza del furioso; versa dal gemino lume, cioè da gli occhi, copiose lacrime che fluiscono al mare; manda dal petto la grandezza e

(1) *W: volger*. FLORIO, *New World of Words*, 61_3: bógliere as boglire.

moltitudine de suspiri a l'aria capacissimo (1): ed il vampo del suo core non come picciola favilla o debil fiamma nel camino de l'aria s'intepidisce, infuma e trasmigra in altro essere, ma come potente e vigoroso (piú tosto acquistando de l'altrui che perdendo del proprio) gionge alla congenea sfera.

Cic. Ho ben compreso il tutto. A l'altro.

II. Tans. Appresso è designato un che ha nel suo scudo, parimente destinto in quattro colori, il cimiero, dove è un sole che distende gli raggi nel dorso de la terra; e vi è una nota, che dice: *Idem semper ubique totum.*

Cic. Vedo che non può esser facile l'interpretazione.

Tans. Tanto il senso è piú eccellente, quanto è men volgare: il qual vedrete essere solo, unico e non stiracchiato. Dovete considerare che il sole, benché al rispetto de diverse regioni de la terra per ciascuna sia diverso, a tempi a tempi, a loco a loco, a parte a parte; al riguardo però del globo tutto, come medesimo, sempre ed in cadaun loco fa tutto; atteso che, in qualunque punto de l'eclittica ch'egli si trove, viene a far l'inverno, l'estade, l'autunno e la primavera; e l'universal globo de la terra a ricevere in sé le dette quattro tempeste. Perché mai è caldo a una parte che non sia freddo a l'altra; come quando fia a noi nel tropico del Cancro caldissimo, è freddissimo al tropico del Capricorno; di sorte che è a medesima raggione l'inverno a quella parte, con cui a questa è l'estade, ed a quelli che son nel mezzo, è temperato, secondo la disposizion vernale o autumnale. Cossí la terra sempre sente le piogge, li venti, gli calori, gli freddi; anzi non sarebbe umida qua, se non disseccasse in un'altra parte, e non la scalderebe da questo lato il sole, se non avesse lasciato d'iscaldarla da quell'altro.

Cic. Prima che finisci ad conchiudere, io intendo quel che volete dire. Intendeva egli che, come il sole sempre dona tutte le impressioni a la terra, e questa sempre le riceve intiere e tutte, cossí l'oggetto del furioso col suo splendore attivamente

---

(1) Per questo maschile vedi *Cena*², p. 48, n. 3.

(B. [116-8]) (W. II, 354-5) (L. 667-8) (G. II, 369).

lo fa suggetto passivo de lacrime, che son l'acqui; de ardori, che son gl'incendii; e de suspiri, quai son certi vapori, che son mezzi che parteno dal fuoco e vanno a l'acqui, o partono da l'acqui e vanno al fuoco.

Tans. Assai bene s'esplica appresso:

Quando declin' il sol al Capricorno,
Fan piú ricco le piogge ogni torrente;
Se va per l'equinozio o fa ritorno,
Ogni postiglion d'Eolo piú si sente;
E scalda piú col piú prolisso giorno,
Nel tempo che rimonta al Cancro ardente
Non van miei pianti, suspiri ed ardori
Con tai freddi, temperie e calori.
Sempre equalmente in pianto,
Quantunqu' intensi sien suspiri e fiamme.
E [1] benché troppo m'inacqui ed infiamme,
Mai avvien ch'io suspire men che tanto:
Infinito mi scaldo,
Equalmente ai suspiri e pianger saldo.

Cic. Questo non tanto dechiara il senso de la divisa [2], come il precedente discorso faceva, quanto piú tosto dice la consequenza di quello, o l'accompagna.

Tans. Dite megliore, che la figura è latente ne la prima parte, ed il motto è molto esplicato ne la seconda; come l'uno e l'altro è molto propriamente significato nel tipo del sole e de la terra.

Cic. Passamo al terzo.

III. Tans. Il terzo nel scudo porta un fanciullo ignudo disteso sul verde prato, e che appoggia la testa sullevata sul braccio, con gli occhi rivoltati verso il cielo a certi edificii de stanze, torri, giardini ed orti che son sopra le nuvole; e vi è un castello di cui la materia è fuoco; ed in mezzo è la nota che dice: *Mutuo fulcimur*.

---

(1) *BL: En*.
(2) Dal franc. *devise*: impresa. Lo stesso gallicismo a p. 419.

(B. [118-9]) (W. II, 355-6) (L. 668-9) (G. II, 369-70).

Cic. Che vuol dir questo?

Tans. Intendi quel furioso significato per il fanciullo ignudo, come semplice, puro ed esposto a tutti gli accidenti di natura e di fortuna, qualmente con la forza del pensiero edifica castegli in aria; e tra l'altre cose una torre di cui l'architettore è l'amore, la materia l'amoroso foco, ed il fabricatore egli medesimo, che dice: *Mutuo fulcimur*: cioè io vi edifico e vi sustegno là con il pensiero, e voi mi sustenete qua con la speranza: voi non sareste in essere se non fusse l'imaginazione ed il pensiero con cui ivi formo e sustegno; ed io non sarrei in vita, se non fusse il refrigerio e conforto che per vostro mezzo ricevo.

Cic. È vero che non è cosa tanto vana e tanto chimerica fantasia, che non sia piú reale e vera medicina d'un furioso cuore, che qualsivoglia erba, pietra, oglio o altra specie che produca la natura.

Tans. Piú possono far gli maghi per mezzo della fede, che gli medici per via de la verità: e ne gli piú gravi morbi piú vegnono giovati gl'infermi con credere quel tanto che quelli dicono, che con intendere quel tanto che questi facciono (1). Or legansi (2) le rime.

---

(1) « Per affectum fidei adeo praevalere dominarique animus supra corpora creditur, ut et montibus non sine ratione nos imperare posse dicamur. Porro tunc id vere maximeque evenit, quando respondentia quaedam in principio activo cum passivo reperitur. In eos etenim, qui timoris, spei, laetitiae, tristitiae, et generaliter consensus, acclives non perhibent affectus, Dii non posse mirabiles producere effectus quandoque protestati sunt; hoc de magicis medicisque principiis unum atque principium esse novimus. Praepollent medici, in quibus plurimi confidunt, formidantes penetrant maleficia, superstitiosulos et rusticos vidi energumenos, cautiores vero versutulosque numquam. Excantantes quoque, ni se in vehementiorem spiritum concitent inculcandum, commovendum, exsolvendum deviciendumque, non devincient, non exsolvent, non commovebunt, non inculcabunt spiritum. Hinc illae artificiosae fascinationes, hinc medicae adiurationes. Et certe ex naturalibus concitato affectu haec irati perficimus, quae nobis quietis atque pacatis sunt impossibilia »: *Sigillus sigillorum*, in *Opera*, II, II, 183-4. Vedi anche nel *De la causa*², pp. 214-5.

(2) *BL: legansi; WG¹:* leggansi. Ma B. anche appresso, p. 407, usa la medesima f. alla latina.

(B. [119-20) (W. II, 356) (L. 669) (G. II, 370-1).

Sopra de nubi, a l'eminente loco,
Quando tal volta vaneggiando avvampo,
Per di mio spirto refrigerio e scampo,
Tal formo a l'aria castel de mio foco:
S'il mio destin fatale china un poco,
A fin ch'intenda l'alta grazia il vampo,
In cui mi muoio, e non si sdegne o adire,
O felice mia pena e mio morire!
Quella de fiamme e lacci
Tuoi, o garzon, che gli uomini e gli divi
Fan suspirar, e soglion far cattivi,
L'ardor non sente, né prova gl'impacci;
Ma può 'ntrodurti, o Amore,
Man di pietà, se mostri il mio dolore.

Cic. Mostra che quel che lo pasce in fantasia, e gli fomenta il spirito, è che (essendo lui tanto privo d'ardire d'esplicarsi a far conoscere la sua pena, quanto profondamente suggetto a tal martire), se avvenesse ch'il fato rigido e rubelle chinasse un poco (perché voglia il destino al fin rasserenargli il volto), con far che senza sdegno o ira de l'alto oggetto gli venesse manifesto, non stima egli gioia tanto felice, né vita tanto beata, quanto per tal successo lui stime felice la sua pena, e beato il suo morire.

Tans. E con questo viene a dechiarar a l'Amore che la raggion per cui possa aver adito in quel petto, non è quel-l'ordinaria de le armi con le quali suol cattivar uomini e dei; ma solamente con fargli aperto il cuor focoso ed il trava-gliato spirito de lui; a la vista del quale fia necessario che la compassion possa aprirgli il passo ed introdurlo a quella dif-ficil stanza.

IV. Cic. Che significa qua quella mosca che vola circa la fiamma e sta quasi quasi per bruggiarsi? e che vuol dir quel motto: *Hostis non hostis*?

Tans. Non è molto difficile la significazione de la farfalla, che sedotta dalla vaghezza del splendore, innocente ed amica, va ad incorrere nelle mortifere fiamme: onde *hostis* sta scritto per l'effetto del fuoco; *non hostis*, per l'affetto de la mosca. *Hostis*,

(B. [120-2]) (W. II, 356.7) (L. 669-70) (G. II, 371-2).

la mosca, passivamente; *non hostis*, attivamente. *Hostis*, la fiamma, per l'ardore; *non hostis*, per il splendore.

Cic. Or che è quel che sta scritto nella tabella?

Tans. Mai fia che de l'amor io mi lamente,
Senza del qual non voglio esser felice (1);
Sia pur ver che per lui penoso stente,
Non vo' non voler quel che sí me lice.
Sia chiar o fosco il ciel, fredd' o ardente,
Sempr' un sarò ver l'unica fenice.
Mal può disfar altro destin o sorte
Quel nodo che non può sciôrre la morte.
Al cor, al spirto, a l'alma
Non è piacer, o libertade, o vita,
Qual tanto arrida, giove e sia gradita,
Qual piú sia dolce, grazïosa ed alma,
Ch'il stento, giogo e morte,
Ch'ho per natura, voluntade e sorte.

Qua nella figura mostra la similitudine che ha il furioso con la farfalla affetta verso la sua luce (2); ne gli carmi poi mostra piú differenza e dissimilitudine che altro: essendo che comunmente si crede che se quella mosca prevedesse la sua ruina, non tanto ora séguita la luce, quanto allora la fuggirebbe, stimando male di perder l'esser proprio, risolvendosi in quel fuoco nemico. Ma a costui non men piace svanir nelle fiamme de l'amoroso ardore, che essere abstratto a contemplar la beltà di quel raro splendore, sotto il qual per inclinazion di natura, per elezion di

---

(1) Vedi sopra, a p. 355. Il PETRARCA, nel son. *Cantai, or piango*:

Arda o mora o languisca, un piú gentile
Stato del mio non è sotto la luna;
Sí dolce è del mio amaro la radice.

ed anche il TANSILLO, *Due pellegrini*, vv. 873-5:

Quantunque donna sia
La cagion sola de la morte mia
Di voi non fia già ch'io mi lamenti.

(2) Sopra, a p. 362, il son. *Se la farfalla*.

(B. [122-3) (W. II, 357-8) (L. 670-1) (G. II, 372-3).

voluntade e disposizion del fato stenta, serve e muore, piú gaio, piú risoluto e piú gagliardo, che sotto qualsivogli'altro piacer che s'offra al core, libertà che si conceda al spirito, e vita che si ritrove ne l'alma.

Cic. Dimmi, perché dice: Sempre un sarò?

Tans. Perché gli par degno d'apportar raggione della sua constanza, atteso che il sapiente non si muta con la luna [1], il stolto si muta come la luna. Cossí questo è unico con la fenice unica [2].

V. Cic. Bene; ma che significa quella frasca di palma, circa la quale è il motto: *Caesar adest?*

Tans. Senza molto discorrere, tutto potrassi intendere per quel che è scritto nella tavola:

Trionfator invitto di Farsaglia,
Essendo quasi estinti i tuoi guerrieri,
Al vederti, fortissimi 'n battaglia
Sorser, e vinser suoi nemici altieri (3).
Tal il mio ben, ch'al ben del ciel s'agguaglia,
Fatto a la vista de gli miei pensieri,
Ch'eran da l'alma disdegnosa spenti,
Le fa tornar piú che l'amor possenti.
La sua sola presenza,
O memoria di lei, si le ravviva,
Che con imperio e potestade diva
Dóman ogni contraria violenza.
La mi governa in pace;
Né fa cessar quel laccio e quella face.

Tal volta le potenze de l'anima inferiori, come un gagliardo e nemico essercito, che si trova nel proprio paese, prattico,

(1) *BL: il sapiente si muta con la luna, il stolto si muta come la luna*. Cfr. *Liber Ecclesiastici*, XXVII, 12: « Homo sanctus in sapientia manet sicut sol: nam stultus sicut luna mutatur ».

(2) Per la fenice, qui appresso (p. 404 sgg.), la VI impresa.

(3) Lucano, *Pharsalia*, VII, 539 sgg.:

... Semel ortus in omneis
Il timor, et fatis datus est pro Caesare cursus
. . . .
Constitit hic bellum fortunaque Caesaris haesit... .

(B. [123-5]) (W. II, 358-9) (L. 671) (G. II, 373-4).

esperto ed accomodato, insorge contra il peregrino adversario che dal monte de la intelligenza scende a frenar gli popoli de le valli e palustri pianure; dove dal rigor della presenza de nemici e difficultà de precipitosi fossi vansi perdendo, e perderiansi a fatto, se non fusse certa conversione al splendor de la specie intelligibile, mediante l'atto della contemplazione, mentre da gli gradi inferiori si converte a gli gradi superiori.

Cic. Che gradi son questi?

Tans. Li gradi della contemplazione son come li gradi della luce, la quale nullamente è nelle tenebre; alcunamente è ne l'ombra; megliormente è ne gli colori secondo gli suoi ordini da l'un contrario, ch'è il nero, a l'altro, che è il bianco; piú efficacemente è nel splendor diffuso sugli corpi tersi e trasparenti, come nel specchio o nella luna; piú vivamente ne gli raggi sparsi dal sole; altissima- e principalissimamente nel sole istesso. Or essendo cossí ordinate le potenze apprensive ed affettive, de le quali sempre la prossima conseguente ave affinità con la prossima antecedente, e per la conversione a quella che la sulleva, viene a rinforzarsi contra l'inferior che la deprime (come la raggione, per la conversione a l'intelletto, non è sedotta o vinta dalla notizia o apprensione e affetto sensitivo, ma piú tosto, secondo la legge di quello, viene a domar e correger questo): accade che quando l'appetito razionale contrasta con la concupiscenza sensuale, se a quello per atto di conversione si presente a gli occhi la luce intelligenziale, viene a repigliar la smarrita virtude, rinforzar i nervi, spaventa e mette in rotta gli nemici.

Cic. In che maniera intendete che si faccia cotal conversione?

Tans. Con tre preparazioni che nota il contemplativo Plotino nel libro Della bellezza intelligibile; de le quali la prima è proporsi de conformarsi d'una similitudine divina, divertendo la vista da cose che sono infra la propria perfezione, e commune alle specie uguali ed inferiori; secondo [1] è l'applicarsi con tutta l'intenzione ed attenzione alle specie superiori; terzo il

---

(1) *W* corregge *la seconda*, e piú sotto *la terza*.

(B. [125-6]) (W. II, 359) (L. 671-2) (G. II, 374-5).

cattivar tutta la voluntade ed affetto a Dio [1]. Perché da qua avverrà che senza dubio gl'influisca la divinità la qual da per tutto è presente e pronta ad ingerirsi a chi se gli volta con l'atto de l'intelletto, ed aperto se gli espone con l'affetto de la voluntade.

Cic. Non è dunque corporal bellezza quella che invaghisce costui?

Tans. Non certo; perché la non è vera né constante bellezza, e però non può caggionar vero né constante amore. La bellezza che si vede ne gli corpi, è una cosa accidentale ed umbratile, e come l'altre che sono assorbite, alterate e guaste per la mutazione del suggetto, il quale sovente da bello si fa brutto, senza che alterazion veruna si faccia ne l'anima. La raggion dunque apprende il piú vero bello per conversione a quello che fa la beltade nel corpo, e viene a formarlo bello; e questa è l'anima che l'ha talmente fabricato e infigurato. Appresso l'intelletto s'inalza piú, ed apprende bene che l'anima è incomparabilmente bella sopra la bellezza che possa esser ne gli corpi; ma non si persuade che sia bella da per sé e primitivamente: atteso che non accaderebbe quella differenza che si vede nel geno de le anime; onde altre son savie, amabili e belle; altre stolte, odiose e brutte. Bisogna dunque alzarsi a quello intelletto superiore il quale da per sé è bello e da per sé è buono. Questo è quell'unico e supremo capitano, qual solo, messo alla presenza de gli occhi de militanti pensieri, le illustra, incoraggia, rinforza e rende vittoriosi sul dispreggio d'ogni altra bellezza e ripudio di qualsivogli'altro bene. Questa dunque è la presenza che fa superar ogni difficultà e vincere ogni violenza.

---

(1) Il Tocco a q. l.: « Il passo a cui allude il B., non è nel libro della bellezza (I, 6, 7), ma invece nell'argomento ficiniano all'enneade V, 8, 11: " Deo fruiturus debet per communem Dei notionem atque fidem se ipsum [divina quadam] similitudine conformare, deinde tota ad Deum cogitationis intentione contendere, tertio tota Deum solum voluntate ardenter amare " »: (*Le opp. lat. di G. B.*, p. 370, n. 1). Si noti bensí che il B. non cita il libro della bellezza (6° dell'*Enn.*, I: περὶ κάλλου), ma quello della bellezza intelligibile (appunto cioè l'8° dell'*Enn.*, V: περὶ νοητοῦ κάλλου).

(B. [126-7]) (W. II, 359-60) (L. 672) (G. II, 375-6).

Cic. Intendo tutto. Ma che vuol dire: La mi governa in pace, Né fa cessar quel laccio e quella face?

Tans. Intende e prova, che qualsivoglia sorta d'amore quanto ha maggior imperio e piú certo domino, tanto fa sentir piú stretti i lacci, piú fermo il giogo e piú ardenti le fiamme. Al contrario de gli ordinarii prencipi e tiranni, che usano maggior strettezza e forza, dove veggono aver minore imperio.

Cic. Passa oltre.

VI. Tans. Appresso veggio descritta la fantasia d'una fenice volante [1], alla quale è volto un fanciullo che bruggia in mezzo le fiamme, e vi è il motto: *Fata obstant*. Ma perché s'intenda meglior, leggasi la tavoletta:

Unico augel del sol, vaga Fenice,
Ch'appareggi col mondo gli anni tui,
Quai colmi ne l'Arabia felice,
Tu sei chi fuste, io son quel che non fui.
Io per caldo d'amor muoio infelice;
Ma te ravviv' il sol co' raggi sui.
Tu bruggi 'n un, ed io in ogni loco;
Io da Cupido, hai tu da Febo il foco.
Hai termini prefissi
Di lunga vita, e io ho breve fine,
Che pronto s'offre per mille ruine;
Né so quel che vivrò, né quel che vissi:
Me cieco fato adduce,
Tu certo torni a riveder tua luce.

---

(1) La fenice era uno dei motivi prediletti delle insegne. Si ricordi che l'ARIOSTO ne fa l'insegna di Marfisa (*Orl. Fur.*, XXV, 97; XXVI, 3; XXXVI, 17, 18). La fonte di questa come di altre simili imprese animalesche è da cercare nei *bestiarii*. Per la fenice v., p. e., H. VARNHAGEN, *Die Quellen der Bestiär-Abschnitte im «Fiore di virtú»*, in *Racc. di studi crit. dedicata ad A. D'Ancona*, Firenze, 1901, p. 533 sgg., cit. dal SALZA, *Impr. e divise*, p. 39. Lo stesso SALZA, *L. Contile*, p. 217, nota che fra tutti gli animali che fregiarono le imprese, niuno raggiunse la diffusione della fenice. Nel 600 e 700 imprese con la fenice se ne fecero in numero straordinario. Nel 500 poi essa adornava il frontespizio delle numerose stampe della casa Giolito di Venezia; e l'insegna giolitina fu celebrata in una raccolta di prose e poesie di varii autori: *La fenice* di T. G. SCANDIANESE, Venezia, 1555, per la quale v. anche BONGI, *Annali giolitini*, I, XXI e 477 sgg.

Dal senso de gli versi si vede che nella figura si disegna l'antitesi de la sorte de la fenice e del furioso, e che il motto: *Fata obstant*, non è per significar che gli fati siano contrarii o al fanciullo, o a la Fenice, o a l'uno e l'altro; ma che non son medesimi, ma diversi ed oppositi gli decreti fatali de l'uno e gli fatali decreti de l'altro. Perché la fenice è quel che fu, essendoché la medesima materia per il fuoco si rinova ad esser corpo di fenice, e medesimo spirito ed anima viene ad informarla; il furioso è quel che non fu, perché il suggetto che è d'uomo, prima fu di qualch'altra specie secondo innumerabili differenze. Di sorte che si sa quel che fu la fenice, e si sa [1] quel che sarà: ma questo suggetto non può tornar se non per molti ed incerti mezzi ad investirsi de medesima o simil forma naturale. Appresso, la fenice al cospetto del sole cangia la morte con la vita; e questo nel cospetto d'amore muta la vita con la morte. Oltre, quella su l'aromatico altare accende il foco; e questo il trova e mena seco, ovunque va. Quella ancora ha certi termini di lunga vita; ma costui per infinite differenze di tempo ed innumerabili caggioni de circonstanze ha di breve vita termini incerti. Quella s'accende con certezza, questo con dubio de riveder il sole.

Cic. Che cosa credete voi che possa figurar questo?

Tans. La differenza ch'è tra l'intelletto inferiore, che chiamano intelletto di potenza o possibile o passibile, il quale è incerto, moltivario e moltiforme; e l'intelletto superiore, forse quale è quel che da peripatetici è detto infima de l'intelligenze, e che immediatamente influisce sopra tutti gl'individui dell'umana specie, e dicesi intelletto agente ed attuante [2]. Questo intelletto unico specifico umano che ha influenza in tutti li individui, è

(1) *BLG*[1]: *fa;* ma *W*, a ragione, *sa*.

(2) Si riferisce alla dottrina degli averroisti (cfr. Tocco, *Le fonti più rec. della filos. del B.*, p. 29). Lo stesso linguaggio aristotelico d'accatto nella *Lampas trig. stat.*, in *Opera*, III, 49 (cfr. Tocco, *Le opp. ined. di G. B.*, p. 42). L'intelletto passibile (o passivo) è il παθητικὸς νοῦς di Aristotele (*De anima*, III, 5), intelletto potenziale o possibile, recato in atto dall'intelletto agente (ποιητικός): per Averroè unico per tutti gli uomini, e identico con l'intelligenza motrice della sfera infima del cielo, cioè della luna.

come la luna la quale non prende altra specie che quella unica, la qual sempre se rinova per la conversion che fa al sole, che è la prima ed universale intelligenza: ma l'intelletto umano individuale e numeroso viene, come gli occhi, a voltarsi ad innumerabili e diversissimi oggetti; onde, secondo infiniti gradi, che son secondo tutte le forme naturali, viene informato. Là onde accade che sia furioso, vago ed incerto questo intelletto particulare, come quello universale è quieto, stabile e certo, cossí secondo l'appetito, come secondo l'apprensione. O pur quindi (come da per te stesso puoi facilmente desciferare) vien significata la natura dell'apprensione ed appetito vario, vago, inconstante ed incerto del senso, e del concetto ed appetito definito, fermo e stabile de l'intelligenza; la differenza de l'amor sensuale che non ha certezza né discrezion de oggetti, da l'amor intellettivo il qual ha mira ad un certo e solo, a cui si volta, da cui è illuminato nel concetto, onde è acceso ne l'affetto, s'infiamma, s'illustra ed è mantenuto nell'unità, identità e stato.

VII. Cic. Ma che vuol significare quell'imagine del sole con un circolo dentro, ed un altro da fuori, con il motto *Circuit?*

Tans. La significazione di questo son certo che mai arrei compresa, se non fusse che l'ho intesa dal medesimo figuratore. Or è da sapere che quel *Circuit* si referisce al moto del sole che fa per quel circolo, il quale gli vien descritto dentro e fuori; a significare che quel moto insieme insieme si fa ed è fatto; onde per consequenza il sole viene sempre ad ritrovarsi in tutti gli punti di quello: perché s'egli si muove in uno instante, séguita che insieme si muove ed è mosso, e che è per tutta la circonferenza del circolo equalmente, e che in esso convegna in uno il moto e la quiete.

Cic. Questo ho compreso nelli dialogi De l'infinito, universo e mondi innumerabili[1], e dove si dechiara come

---

(1) B. qui contamina il titolo del dial. italiano *De l'infinito, universo e mondi* e quello del poema latino: *De immenso et innumerabilibus*, che già allora doveva essere stato cominciato e condotto un buon tratto innanzi. Cfr. vol. I², p. VIII.

(B. [130-1]) (W. II, 361-2) (L. 674-5) (G. II, 378-9).

la divina sapienza è mobilissima (come disse Salomone) [1] e che la medesima sia stabilissima, come è detto ed inteso da tutti quelli che intendono. Or séguita a farmi comprendere il proposito.

Tans. Vuol dire che il suo sole non è come questo, che (come comunmente si crede) circuisce la terra col moto diurno in vintiquattro ore, e col moto planetare in dodeci mesi; laonde fa distinti gli quattro tempi de l'anno, secondo che a termini di quello si trova in quattro punti cardinali del Zodiaco; ma è tale, che, per essere la eternità istessa e conseguentemente una possessione insieme tutta e compita, insieme insieme comprende l'inverno, la primavera, l'estade, l'autunno, insieme insieme il giorno e la notte: perché è tutto per tutti ed in tutti gli punti e luoghi.

Cic. Or applicate quel che dite alla figura.

Tans. Qua, perché non è possibile designar il sol tutto in tutti gli punti del circolo, vi son delineati doi circoli: l'un che 'l comprenda, per significar che si muove per quello: l'altro che sia da lui compreso, per mostrar che è mosso per quello.

Cic. Ma questa demostrazione non è troppo aperta e propria.

Tans. Basta che sia la piú aperta e propria che lui abbia possuta fare. Se voi la possete far megliore, vi si dà autorità di toglier quella e mettervi quell'altra; perché questa è stata messa solo a fin che l'anima non fusse senza corpo.

Cic. Che dite di quel *Circuit?*

Tans. Quel motto, secondo tutta la sua significazione, significa la cosa quanto può essere significata: atteso che significa, che volta e che è voltato; cioè, il moto presente e perfetto.

Cic. Eccellentemente. E però que' circoli li quali malamente significano la circonstanza del moto e quiete tale, possiamo dire che son messi a significar la sola circulazione. E cossí vegno contento del suggetto e de la forma de l'impresa eroica. Or legansi [2] le rime.

---

(1) *Sapienza*, VII, 24: « Omnibus enim mobilibus mobilior est sapientia: attingit autem ubique propter suam munditiam ». Per il luogo del *De l'infinito* accennato cfr. vol. I², pp. 304-5.

(2) *BL: legansi; WG¹: leggansi.* Ma vedi sopra, p. 398, n. 2.

(B. [131-2]) (W. II, 362-3) (L. 675-6) (G. II, 379-80).

Tans. Sol, che dal Tauro fai temprati lumi,
E dal Leon tutto maturi e scaldi,
E quando dal pungente Scorpio allumi,
De l'ardente vigor non poco faldi (1);
Poscia dal fier Deucalion consumi
Tutto col freddo, e i corp' umidi saldi:
De primavera, estade, autunno, inverno
Mi scald', accend', ard', avvamp' in eterno.
Ho sí caldo il desio,
Che facilmente a remirar m'accendo
Quell'alt'oggetto, per cui tant'ardendo
Fo sfavillar a gli astri il vampo mio.
Non han momento gli anni,
Che vegga varïar miei sordi affanni.

Qua nota che gli quattro tempi de l'anno son significati non per quattro segni mobili che son Ariete, Cancro, Libra e Capricorno, ma per gli quattro che chiamano fissi, cioè Tauro, Leone, Scorpione ed Aquario, per significare la perfezione, stato e fervor di quelle tempeste. Nota appresso, che in virtú di quelle apostrofi, che son nel verso ottavo, possete leggere mi scaldo, accendo, ardo, avampo; over, scaldi, accendi, ardi, avampi; over, scalda, accende, arde, avvampa. Hai oltre da considerare che questi non son quattro sinonimi, ma quattro termini diversi che significano tanti gradi de gli effetti del fuoco. Il qual prima scalda, secondo accende, terzo bruggia, quarto infiamma o invampa quel ch'ha scaldato, acceso e bruggiato. E cossí son denotate nel furioso il desio, l'attenzione, il studio, l'affezione, le quali in nessun momento sente variare.

Cic. Perché le mette sotto titolo d'affanni?

Tans. Perché l'oggetto, ch'è la divina luce, in questa vita è piú in laborioso voto che in quieta fruizione; perché la nostra mente verso quella è come gli occhi de gli uccelli notturni al sole.

Cic. Passa, perché ora da quel ch'è detto, posso comprender tutto.

---

(1) Florio, *New World of Words*, 178[1]: faldare as sfaldare.

(B. [133-4]) (W. II, 363) (L. 676) (G. II, 380-1).

VIII. Tans. Nel cimiero seguente vi sta depinta una luna piena col motto: *Talis mihi semper et astro*. Vuol dir che a l'astro, cioè al sole, ed a lui sempre è tale, come si mostra qua piena e lucida nella circonferenza intiera del circolo: il che acciò che meglio forse intendi, voglio farti udire quel ch'è scritto nella tavoletta.

Luna inconstante, luna varia, quale
Con corna or vote e talor piene svalli,
Or l'orbe tuo bianco, or fosco risale,
Or Bora e de' Rifei monti le valli
Fai lustre, or torni per tue trite scale
A chiarir l'Austro e di Libia le spalli.
La luna mia, per mia continua pena,
Mai sempre è ferma, ed è mai sempre piena.
È tale la mia stella,
Che sempre mi si toglie e mai si rende,
Che sempre tanto bruggia e tanto splende,
Sempre tanto crudele e tanto bella;
Questa mia nobil face
Sempre sí mi martora, e sí mi piace.

Mi par che voglia dire che la sua intelligenza particulare alla intelligenza universale è sempre tale; cioè da quella viene eternamente illuminata in tutto l'emisfero: benché alle potenze inferiori e secondo gl'influssi de gli atti suoi or viene oscura, or piú e meno lucida. O forse vuol significare che l'intelletto suo speculativo (il quale è sempre in atto invariabilmente) è sempre volto ed affetto verso l'intelligenza umana significata per la luna. Perché come questa è detta infima de tutti gli astri ed è piú vicina a noi, cossí l'intelligenza illuminatrice de tutti noi (in questo stato) è l'ultima in ordine de l'altre intelligenze, come nota Averroe ed altri piú sottili peripatetici [1]. Quella a l'intelletto in potenza or tramonta, per quanto non è in atto alcuno, or come svallasse, cioè sorgesse dal basso de l'occolto emispero, si mostra or vacua, or piena, secondo che dona piú o meno lume d'intelligenza; or ha l'orbe oscuro, or bianco, perché

(1) Cfr. sopra, p. 405, n. 1.

talvolta mostra per ombra, similitudine e vestigio, tal volta piú e piú apertamente; or declina a l'Austro, or monta a Borea, cioè or ne si va piú e piú allontanando, or piú e piú s'avvicina. Ma l'intelletto in atto con sua continua pena (percioché questo non è per natura e condizione umana in cui si trova cossí travaglioso, combattuto, invitato, sollecitato, distratto e come lacerato dalle potenze inferiori) sempre vede il suo oggetto fermo, fisso e constante, e sempre pieno e nel medesimo splendor di bellezza. Cossí sempre se gli toglie per quanto non se gli concede, sempre se gli rende per quanto se gli concede. Sempre tanto lo bruggia ne l'affetto, come sempre tanto gli splende nel pensiero; sempre è tanto crudele in suttrarsi per quel che si suttrae, come sempre è tanto bello in comunicarsi per quel che gli se presenta. Sempre lo martora, percioch'è diviso per differenza locale da lui, come sempre gli piace, percioché gli è congionto con l'affetto.

Cic. Or applicate l'intelligenza al motto.

Tans. Dice dunque: *Talis mihi semper;* cioè, per la mia continua applicazione secondo l'intelletto, memoria e volontade (perché non voglio altro ramentare, intendere, né desiderare) sempre mi è tale e, per quanto posso capirla, al tutto presente, e non m'è divisa per distrazion de pensiero, né me si fa piú oscura per difetto d'attenzione, perché non è pensiero che mi divertisca da quella luce, e non è necessità di natura qual m'obblighi perché meno attenda. *Talis mihi semper* dal canto suo, perché la è invariabile in sustanza, in virtú, in bellezza ed in effetto verso quelle cose che sono constanti ed invariabili verso lei. Dice appresso: *ut astro*, perché al rispetto del sole illuminator de quella sempre è ugualmente luminosa, essendo che sempre ugualmente gli è volta, e quello sempre parimente diffonde gli suoi raggi: come fisicamente questa luna che veggiamo con gli occhi, quantunque verso la terra or appaia tenebrosa, or lucente, or piú or meno illustrata ed illustrante, sempre però dal sole vien lei ugualmente illuminata; perché sempre piglia gli raggi di quello al meno nel dorso del suo emispero intiero. Come anco questa terra sempre è illuminata nell'emisfero equalmente; quantunque da l'acquosa superficie cossí inequalmente a volte a volte mande

(B. [136-8]) (W. II, 364-5) (L. 677-8) (G. II, 382-3).

il suo splendore alla luna (qual, come molti altri astri innumerabili, stimiamo un'altra terra), come aviene che quella mande a lei, atteso la vicissitudine ch'hanno insieme de ritrovarsi or l'una or l'altra piú vicina al sole.

Cic. Come questa intelligenza è significata per la luna che luce per l'emisfero?

Tans. Tutte l'intelligenze son significate per la luna, in quanto che son partecipi d'atto e di potenza, per quanto, dico, che hanno la luce materialmente, e secondo participazione, ricevendola da altro; dico, non essendo luci per sé e per sua natura, ma per risguardo del sole ch'è la prima intelligenza, la quale è pura ed absoluta luce, come anco è puro ed absoluto atto.

Cic. Tutte dunque le cose che hanno dependenza e che non sono il primo atto e causa, sono composte come di luce e tenebra, come di materia e forma, di potenza ed atto?

Tans. Cossí è. Oltre, l'anima nostra, secondo tutta la sustanza, è significata per la luna la quale splende per l'emispero delle potenze superiori, onde è volta alla luce del mondo intelligibile; ed è oscura per le potenze inferiori, onde è occupata al governo della materia.

IX. Cic. E mi par, che a quel ch'ora è detto abbia certa consequenza e simbolo l'impresa ch'io veggio nel seguente scudo, dov'è una ruvida e ramosa quercia piantata, contra la quale è un vento che soffia, ed ha circonscritto il motto: *Ut robori robur*. Ed appresso è affissa la tavola che dice:

Annosa quercia, che gli rami spandi
A l'aria, e fermi le radici 'n terra;
Né terra smossa, né gli spirti grandi,
Che da l'aspro Aquilon il ciel disserra,
Né quanto fia ch'il vern'orrido mandi,
Dal luogo ove stai salda, mai ti sferra;
Mostri della mia fè ritratto vero,
Qual smossa mai strani accidenti fêro.
Tu medesmo terreno
Mai sempre abbracci, fai colto e comprendi,
E di lui per le viscere distendi

(B. [138-9]) (W. II, 365-6) (L. 678-9) (G. II, 383-4).

Radici grate al generoso seno:
I' ad un sol oggetto
Ho fisso il spirto, il senso e l'intelletto (1).

Tans. (2) Il motto è aperto, per cui si vanta il furioso d'aver forza e robustezza, come la rovere; e come quell'altro, essere sempre uno al riguardo da l'unica fenice; e come il prossimo precedente conformarsi a quella luna che sempre tanto splende, e tanto è bella; o pur non assomigliarsi a questa antictona tra la nostra terra ed il sole, in quanto ch'è varia a' nostri occhi, ma in quanto sempre riceve ugual porzion del splendor solare in se stessa; e per ciò cossí rimaner constante e fermo contra gli Aquiloni e tempestosi inverni per la fermezza ch'ha nel suo astro in cui è piantato con l'affetto ed intenzione, come la detta radicosa pianta tiene intessute le sue radici con le vene de la terra.

---

(1) Cfr. TANSILLO, *Poesie liriche*, son. CL, p. 76; *Canzoniere*, sonetto XCVI, pp. 139-40:

Come quercia talora alta ed annosa,
Mentre dal ceppo suo ruvida e grande
Quinci e quindi superba i rami spande,
E drizza al ciel la cima alta e frondosa,...
Improvisa poi vien che a terra mande
Ira di Dio ch'è tra le nubi ascosa;
Cosi dal petto mio ne svelse Amore
L'arbore che nudria de la speranza,
In un momento, frutto, fronde e fiore.

L'immagine, come nota il Fiorentino (p. 302), è catulliana; ma non è parso dubbio che il B. l'attingesse dal Tansillo, il quale compose anche, avverte lo stesso Fiorentino a p. 281, un'impresa con la quercia. Se non che la quercia del Tansillo «non è precisamente quella di Catullo», osserva il Torraca, citato dal Pèrcopo. Il quale, dal canto suo, oppone di non scorgere negli *Eroici furori* la derivazione avvertita: «lasciando stare che la similitudine del Tansillo non corrisponde a quella del Nolano, questi non potea conoscere il sonetto [del suo compaesano] che rimase inedito sino al Fiorentino, nè pare che il Bruno possedesse un manoscritto delle liriche tansilliane, ch'ei conobbe solo nelle stampe venete del 1542, 1553 e 1558. Egli forse si ricordò di due altri similitudini consimili di VIRGILIO (*Aen.*, IV, 441 sgg.) e dell'ARIOSTO (*Fur.*, XXI, 16)». Vedi la n. alle pp. 139-40 del *Canzoniere*.

(2) In *BL* manca «Tans.»

Cic. Piú stimo io l'essere in tranquillità e fuor di molestia che trovarsi in una sí forte toleranza.

Tans. È sentenza d'epicurei la qual, se sarà bene intesa, non sarà giudicata tanto profana quanto la stimano gli ignoranti; atteso che non toglie che quel ch'io ho detto sia virtú, né pregiudica alla perfezione della constanza, ma piú tosto aggionge a quella perfezione che intendeno gli volgari: perché lui non stima vera e compita virtú di fortezza e constanza quella che sente e comporta gl'incommodi, ma quella che non sentendoli le porta [1]; non stima compito amor divino ed eroico quello che sente il sprone, freno o rimorso o pena per altro amore, ma quello ch'a fatto non ha senso de gli altri affetti; onde talmente è gionto ad un piacere che non è potente dispiacere alcuno a distorlo o far cespitare in punto. E questo è toccar la somma beatitudine in questo stato, l'aver la voluptà e non aver senso di dolore.

Cic. La volgare opinione non crede questo senso d'Epicuro.

Tans. Perché non leggono gli suoi libri, né quelli che senza invidia apportano le sue sentenze, al contrario di color che leggono il corso de sua vita ed il termine de la sua morte; dove con queste paroli dettò il principio del suo testamento: Essendo ne l'ultimo e medesimo felicissimo giorno de nostra vita, abbiamo ordinato questo con mente quieta, sana e tranquilla; perché quantunque grandissimo dolor de pietra ne tormentasse da un canto, quel tormento tutto venea assorbito dal piacere de le nostre invenzioni e la considerazion del fine [2]. Ed è cosa manifesta, che non ponea felicità piú che dolore nel mangiare, bere, po-

---

(1) A questa dottrina dell'atarassia epicurea s'accenna anche nel *Sigillus sigillorum*, § 49, in *Opera*, II, II, 192.

(2) Trad. un po' libera del principio della lett. di Epicuro a Idomeneo (Diog. L., X, 22: Usener, *Epic.*, fr. 138, p. 143). Giustamente nota il Tocco, *Le opp. lat.*, p. 397, n. 2, che la « considerazion del fine » non c'è nel testo, che dice soltanto: τὸ χαῖρον ἐπὶ τῇ τῶν γεγονότων ἡμῖν διαλογισμῶν μνήμῃ. Ed è anche da avvertire col Tocco che è alquanto sforzata questa interpetrazione pessimistica dell'epicureismo, che raccosterebbe Plotino ad Epicuro.

sare e generare, ma in non sentir fame, né sete, né fatica, né libidine. Da qua considera qual sia secondo noi la perfezion de la constanza: non già in questo che l'arbore non si fracasse, rompa o pieghe; ma in questo che né manco si muova: alla cui similitudine costui tien fisso il spirto, senso ed intelletto, là dove non ha sentimento di tempestosi insulti.

Cic. Volete dunque che sia cosa desiderabile il comportar de tormenti, perché è cosa da forte?

Tans. Questo che dite comportare è parte di constanza e non è la virtude intiera; ma questo che dico fortemente comportare ed Epicuro disse non sentire. La qual privazion di senso è caggionata da quel che tutto è stato absorto dalla cura della virtude, vero bene e felicitade. Qualmente Regolo non ebbe senso de l'arca, Lucrezia del pugnale, Socrate del veleno, Anaxarco de la pila, Scevola del fuoco, Cocle de la voragine, ed altri virtuosi d'altre cose che massime tormentano e dànno orrore a persone ordinarie e vili[1].

Cic. Or passate oltre.

X. Tans. Guarda, in quest'altro ch'ha la fantasia di quella incudine e martello, circa la quale è il motto: *Ab Aetna*. Ma prima che la consideriamo, leggemo la stanza. Qua s'introduce di Vulcano la prosopopea:

> Or non al monte mio sicilïano
> Torn' ove tempri i folgori di Giove;
> Qua mi rimagno scabroso Vulcano,
> Qua piú superbo gigante si smuove,
> Che contra il ciel s'infiamm'e stizza in vano,
> Tentando nuovi studii e varie prove;
> Qua trovo meglior fabri e Mongibello,
> Meglior fucina, incudine e martello,

---

(1) Per questi esempi famosi d'insensibilità raggiunta da chi è absorto dalla cura della virtude, cfr. la *Lampas triginta statuarum*, in *Opera*, III, 101, e il *De vinculis in genere*, ivi, p. 657, e i commenti del Tocco, *Le opp. ined. di G. B.*, pp. 226-7, in n. La pila d'Anassarco è anche ricordata nella *Cena*², p. 130, e ivi, n. 1.

(B. [141-2]) (W. II, 367-8) (L. 680-1) (G. II, 386-7).

Dov'un petto ha suspiri,
Che quai mantici avvivan la fornace,
U' l'alm' a tante scosse sottogiace
Di que' sì lunghi scempii e gran martiri;
E manda quel concento
Che fa volgar sì aspro e rio tormento.

Qua si mostrano le pene ed incomodi che son ne l'amore, massime nell'amor volgare, il quale non è altro che la fucina di Vulcano, quel fabro che forma i folgori de Giove che tormentano l'anime delinquenti. Perché il disordinato amore ha in sé il principio della sua pena; atteso che Dio è vicino, è nosco, è dentro di noi. Si trova in noi certa sacrata mente ed intelligenza, cui subministra un proprio affetto che ha il suo vendicatore, che col rimorso di certa sinderesi[1] al meno, come con certo rigido martello, flagella il spirito prevaricante. Quella osserva le nostre azioni ed affetti, e come è trattata da noi, fa che noi vengamo trattati da lei. In tutti gli amanti: dico, è questo fabro Vulcano, come non è uomo che non abbia Dio in sé, non è amante che non abbia questo dio. In tutti è Dio certissimamente; ma qual dio sia in ciascuno, non si sa cossí facilmente; e se pur si può examinare e distinguere, altro non potrei credere che possa chiarirlo che l'amore; come quello che spinge gli remi, gonfia la vela e modera questo composto, onde vegna bene o malamente affetto.

Dico bene o malamente affetto quanto a quel che mette in execuzione per l'azioni morali e contemplazione; perché del resto tutti gli amanti comunmente senteno qualch' incomodo: essendoché come le cose son miste, non essendo bene alcuno sotto concetto ed affetto a cui non sia gionto o opposto il male, come né alcun vero a cui non sia apposto e gionto il falso; cossí non è amore senza timore, zelo, gelosia, rancore[2] ed altre passioni che procedeno dal contrario che ne perturba, se l'altro contrario ne appaga. Talmente venendo l'anima in pensiero di ricovrar la bellezza naturale, studia purgarsi, sanarsi, riformarsi:

(1) Cfr. sopra, p. 13, n. 2.

(2) *B: roncore.*

(B. [142-4]) (W. II, 368) (L. 681-2) (G. II, 387-8).

e però adopra il fuoco; perché essendo come oro trameschiato a la terra ed informe, con certo rigor vuol liberarsi da impurità; il che s'effettua quando l'intelletto, vero fabro di Giove, vi mette le mani, essercitandovi gli atti dell'intellettive potenze.

Cic. A questo mi par che si riferisca quel che si trova nel Convito di Platone, dove dice, che l'Amore da la madre Penia ha ereditato l'esser arido, magro, pallido, discalzo, summisso, senza letto e senza tetto (1). Per le quali circonstanze vien significato il tormento ch'ha l'anima travagliata da gli contrarii affetti.

Tans. Cossí è; perché il spirito affetto di tal furore viene da profondi pensieri distratto, martellato da cure urgenti, scaldato da ferventi desii, insoffiato da spesse occasioni. Onde trovandosi l'anima suspesa, necessariamente viene ad essere men diligente ed operosa al governo del corpo per gli atti della potenza vegetativa. Quindi il corpo è macilento, mal nodrito, estenuato, ha difetto de sangue, copia di malancolici umori, li quali se non saranno instrumenti de l'anima disciplinata o pure d'un spirito chiaro e lucido, menano ad insania, stoltizia e furor brutale; o al meno a certa poca cura di sé e dispreggio de l'esser proprio, il qual vien significato da Platone per gli piedi discalzi. Va summisso l'amore e vola come rependo (2) per la terra, quando è attaccato a cose basse; vola alto, quando vien intento a piú generose imprese. In conclusione ed a proposito, qualunque sia l'amore, sempre è travagliato e tormentato di sorte che non possa mancar d'esser materia nelle focine di Vulcano; perché l'anima essendo cosa divina, e naturalmente non serva, ma signora della materia corporale, viene a conturbarsi ancor in quel che voluntariamente serve al corpo, dove non trova cosa che la contente; e quantunque fissa nella cosa amata, sempre gli aviene, che altre tanto vegna ad essagitarsi e fluttuar in mezzo gli soffii de le speranze, timori, dubii, zeli, conscienze, rimorsi, ostinazioni,

---

(1) Vedi Platone, *Conv.*, p. 203 *c-d.* Il Tocco (*Le opp. lat. di G. B.*, p. 396) a q. l.: « L'interpetrazione del mito del *Convito* è arbitraria: l'Amore, come è noto, è figlio di Penia in quanto non ha il possesso di quel che desidera ». Tuttavia cfr. *Conv.*, p. 204 *b.*

(2) Cfr. sopra, nell'Epist. della *Cabala*, p. 238, n. 8.

(B. [144-5]) (W. II, 368-9) (L. 682) (G. II, 388-9).

pentimenti ed altri manigoldi che son gli mantici, gli carboni, l'incudini, gli martelli, le tenaglie ed altri stormenti (1) che si ritrovano nella bottega di questo sordido e sporco consorte di Venere.

Cic. Or assai è stato detto a questo proposito. Piacciavi di veder che cosa séguita appresso.

XI. Tans. Qua è un pomo d'oro ricchissimamente, con diverse preciosissime specie, smaltato; ed ha il motto in circa che dice: *Pulchriori detur*.

Cic. L'allusione al fatto delle tre dee che si sottoposero al giudicio de Paride, è molto volgare. Ma leggansi le rime che piú specificatamente ne facciano capaci de l'intenzione del furioso presente.

Tans. Venere, dea del terzo ciel (2), e madre
Del cieco arciero, domator d'ognuno;
L'altra, ch'ha 'l capo giovïal per padre,
E di Giove la moglie altera, Giuno,
Il troiano pastor chiaman, che squadre
De chi de lor piú bella è l'aureo muno.
Se la mia diva al paragon s'appone,
Non di Venere, Pallade, o Giunone.
Per belle membra è vaga
La cipria dea, Minerva per l'ingegno,
E la Saturnia piace con quel degno
Splendor d'altezza, ch'il Tonante appaga;
Ma quest'ha quanto aggrade
Di bel, d'intelligenza e maestade.

Ecco qualmente fa comparazione dal suo oggetto il quale contiene tutte le circonstanze, condizioni e specie di bellezza come in un suggetto, ad altri che non ne mostrano piú che una

---

(1) È una metatesi. Florio, *New World of Words*, 536_3: stormento, ogni genere di strumento meccanico o musicale.

(2) Cfr. Epicuro, *Cecaria*:

Madre del mio signor leggiadra e santa
Del terzo ciel regina e imperatrice.

(B. [145-7]) (W. II, 369-70) (L. 682-3) (G. II, 389-90).

per ciascuno; e tutte poi per diversi suppositi: come avvenne nel geno solo della corporal bellezza di cui le condizioni tutte non le poté approvare Apelle in una ma in piú vergini [1]. Or qua dove son tre geni di beltade, benché avvegna che tutti si troveno in ciascuna de le tre dee, perché a Venere non manca sapienza e maestade, in Giunone non è difetto di vaghezza e sapienza, ed in Pallade è pur notata la maestà con la vaghezza: tutta volta aviene che l'una condizione supera le altre, onde quella viene ad esser stimata come proprietà, e l'altre come accidenti communi, atteso che di que' tre doni l'uno predomina in una, e viene ad mostrarla ed intitularla sovrana de l'altre. E la caggion di cotal differenza è lo aver queste raggioni non per essenza e primitivamente, ma per participazione e derivativamente. Come in tutte le cose dependenti sono le perfezioni secondo gli gradi de maggiore e minore, piú e meno.

Ma nella simplicità della divina essenza è tutto totalmente, e non secondo misura: e però non è piú sapienza che bellezza e maestade, non è piú bontà che fortezza; ma tutti gli attributi sono non solamente uguali, ma ancora medesimi ed una istessa cosa. Come nella sfera tutte le dimensioni sono non solamente uguali (essendo tanta la lunghezza quanta è la profondità e larghezza) ma anco medesime [2], atteso che quel che chiami profondo, medesimo puoi chiamar lungo e largo della sfera. Cossí è nell'altezza de la sapienza divina, la quale è medesimo [3] che la profondità de la potenza e latitudine de la bontade. Tutte queste perfezioni sono uguali, perché sono infinite. Percioché necessariamente l'una è secondo la grandezza de l'altra, atteso che, dove queste cose son finite, avviene che sia piú savio che bello e buono, piú buono e bello che savio, piú savio e buono che potente, e piú potente che buono e savio. Ma dove è infinita sapienza, non può essere se non infinita potenza; perché altrimente non potrebbe saper infinitamente. Dove è infinita bontà, bisogna infinita sapienza; perché altrimente non saprebbe essere

---

(1) Nel *De vinculis in genere*, in *Opera*, III, 659, B. parla invece di Zeusi.
(2) Cfr. *Lampas triginta statuarum*, in *Opera*, III, 38.
(3) Medesimo, la medesima cosa.

(B. [147-8]) (W. II, 370) (L. 683-4) (G. II, 390-1).

infinitamente buono. Dove è infinita potenza, bisogna che sia infinita bontà e sapienza, perché tanto ben si possa sapere e si sappia possere. Or dunque vedi come l'oggetto di questo furioso, quasi inebriato di bevanda de dei, sia piú alto incomparabilmente che gli altri diversi da quello: come, voglio dire, la specie intelligibile della divina essenza comprende la perfezione de tutte l'altre specie altissimamente, di sorte che, secondo il grado che può esser partecipe di quella forma, potrà intender tutto e far tutto, ed esser cossí amico d'una che vegna ad aver a dispreggio e tedio ogni altra bellezza. Però a quella si deve esser consecrato il sferico pomo, come chi è tutto in tutto; non a Venere bella che da Minerva è superata in sapienza e da Giunone in maestà; non a Pallade di cui Venere è piú bella e l'altra piú magnifica; non a Giunone che non è la dea dell'intelligenza ed amore ancora.

Cic. Certo come son gli gradi delle nature ed essenze, cossí proporzionalmente son gli gradi delle specie intelligibili e magnificenze de gli amorosi affetti e furori.

XII. Cic. Il seguente porta una testa, ch'ha quattro faccia [1] che soffiano verso gli quattro angoli del cielo; e son quattro venti in un suggetto, alli quali soprastanno due stelle, ed in mezzo il motto che dice: *Novae ortae Aeoliae*. Vorrei sapere che cosa vegna significata.

Tans. Mi pare ch'il senso di questa divisa è conseguente di quello de la prossima superiore. Perché come là è predicata una infinita bellezza per oggetto, qua vien protestata una tanta aspirazione, studio, affetto e desio. Percioch'io credo che questi venti son messi a significar gli suspiri; il che conosceremo, se verremo a leggere la stanza:

Figli d'Astreo Titan e de l'Aurora,
Che conturbate il ciel, il mar e terra,
Quai spinti fuste dal Litigio fuora,
Perché facessi a' dei superba guerra:

(1) Faccia, forma neutra di plurale per analogia di *membra, tempia, braccia* e simili.

(B. [148-50]) (W. II, 370-1) (L. 684-5) (G. II, 391-2).

Non piú a l'Eolie spelunche dimora
Fate, ov'imperio mio vi frena e serra:
Ma rinchiusi vi siet'entr'a quel petto,
Ch'i' veggo a tanto sospirar costretto.
Voi, socii turbulenti
De le tempeste d'un ed altro mare,
Altro non è che vagli' asserenare,
Che que' omicidi lumi ed innocenti:
Quegli aperti ed ascosi
Vi renderan tranquilli ed orgogliosi.

Aperto si vede ch'è introdotto Eolo parlar a i venti, quali non più dice esser da lui moderati ne l'Eolie caverne, ma da due stelle nel petto di questo furioso. Qua le due stelle non significano gli doi occhi che son ne la bella fronte; ma le due specie apprensibili della divina bellezza e bontade di quell'infinito splendore, che talmente influiscono nel desio intellettuale e razionale, che lo fanno venire ad aspirar infinitamente, secondo il modo con cui infinitamente grande, bello e buono apprende quell'eccellente lume. Perché l'amore, mentre sarà finito, appagato e fisso a certa misura, non sarà circa le specie della divina bellezza, ma altra formata; ma, mentre verrà [1] sempre oltre ed oltre aspirando, potrassi dire che versa circa l'infinito.

Cic. Come comodamente l'aspirare è significato per il spirare? che simbolo hanno i venti col desiderio?

Tans. Chi de noi in questo stato aspira, quello suspira, quello medesimo spira. E però la veemenza dell'aspirare è notata per quell'ieroglifico [2] del forte spirare.

Cic. Ma è differenza tra il suspirare e spirare.

Tans. Però non vien significato l'uno per l'altro, come medesimo per il medesimo; ma come simile per il simile.

Cic. Seguitate dunque il vostro proposito.

Tans. L'infinita aspirazion dunque mostrata per gli suspiri, e significata per gli venti, è sotto il governo non d'Eolo nell'Eolie, ma di detti doi lumi; li quali non solo innocente-, ma

(1) *B: varrà.*
(2) *BL: quell ieroglifico; W: quell'...; G¹: quel....*

(B. [150-1]) (W. II, 371-2) (L. 685) (G. II, 392-3).

e benignissimamente uccidono il furioso, facendolo per il studioso affetto morire al riguardo d'ogni altra cosa: con ciò che quelli, che, chiusi e ascosi lo rendono tempestoso, aperti, lo renderan tranquillo; atteso che nella staggione che di nuvoloso velo adombra gli occhi de l'umana mente in questo corpo, aviene che l'alma con tal studio vegna piú tosto turbata e travagliata, come, essendo quello stracciato e spinto [1], doverrà tant'altamente quieta, quanto baste ad appagar la condizion di sua natura.

Cic. Come l'intelletto nostro finito può seguitar l'oggetto infinito?

Tans. Con l'infinita potenza ch'egli ha.

Cic. Questa è vana, se mai sarrà in effetto.

Tans. Sarrebe vana, se fusse circa atto finito, dove l'infinita potenza sarrebe privativa; ma non già circa l'atto infinito, dove l'infinita potenza è positiva perfezione.

Cic. Se l'intelletto umano è una natura ed atto finito, come e perché ha potenza infinita?

Tans. Perché è eterno, ed acciò sempre si dilette e non abbia fine né misura la sua felicità; e perché, come è finito in sé, cossí sia infinito nell'oggetto.

Cic. Che differenza è tra la infinità de l'oggetto ed infinità della potenza?

Tans. Questa è finitamente infinita, quello infinitamente infinito. Ma torniamo a noi. Dice, dunque, là il motto: *Novae partae* [2] *Aeoliae*, perché par si possa credere che tutti gli venti (che son negli antri voraginosi d'Eolo) sieno convertiti in suspiri, se vogliamo numerar quelli che procedeno da l'affetto che senza fine aspira al sommo bene ed infinita beltade.

XIII. Cic. Veggiamo appresso la significazione di quella face ardente, circa la quale è scritto: *Ad vitam, non ad horam.*

Tans. La perseveranza in tal amore ed ardente desio del vero

---

(1) Anche qui spinto, spento. V. sopra, p. 343, n. 1.

(2) *W: Lipariae.*

(B. [151-3]) (W. II, 372-3) (L. 685-6) (G. II, 393-4).

bene, in cui arde in questo stato temporale il furioso. Questo credo che mostra la seguente tavola:

> Partesi da la stanza il contadino,
> Quando il sen d'Orïente il giorno sgombra;
> E quand' il sol ne fere più vicino,
> Stanco e cotto da caldo siede a l'ombra:
> Lavora poi e s'affatica insino
> Ch'atra caligo l'emisfer ingombra;
> Indi si posa. Io sto a continue botte
> Mattina, mezo giorno, sera e notte.
> Questi focosi rai,
> Ch'escon da que' doi archi del mio sole,
> De l'alma mia (com'il mio destin vuole)
> Da l'orizonte non si parton mai,
> Bruggiand' a tutte l'ore
> Dal suo meridïan l'afflitto core (1).

Cic. Questa tavola piú vera- che propriamente esplica il senso de la figura.

Tans. Non ho d'affaticarmi a farvi veder queste proprietadi, dove il vedere non merita altro che piú attenta considerazione. Gli rai del sole son le raggioni con le quali la divina beltade e bontade si manifesta a noi. E son focosi, perché non possono essere appresi da l'intelletto, senza che conseguentemente scaldeno l'affetto. Doi archi del sole son le due specie di revelazione che gli scolastici teologi chiamano matutina e vespertina; onde l'intelligenza illuminatrice di noi, come aere mediante, ne adduce quella specie o in virtú che la admira in se stessa, o

---

(1) Petrarca, canz. *Nella stagion*:

> Come 'l sol volge le 'nfiammate rote
> Per dar luogo alla notte...,
> L'avaro zappator l'arme riprende
> E con parole e con alpestri note
> Ogni gravezza del suo petto sgombra;
> E poi la mensa ingombra
> Di povere vivande.
> Ma chi vuol si rallegri ad ora ad ora;
> Ch' i' pur non ebbi ancor, non dirò lieta,
> Ma riposata un'ora
> Né per volgere di ciel né di pianeta.

(B. [153-4]) (W. II, 373) (L. 686-7) (G. II, 394-5).

in efficacia che la contempla ne gli effetti. L'orizonte de l'alma in questo luogo è la parte delle potenze superiori, dove a l'apprensione gagliarda de l'intelletto soccorre il vigoroso appulso de l'affetto, significato per il core, che bruggiando a tutte l'ore s'afflige; perché tutti gli frutti d'amore che possiamo raccôrre in questo stato, non son sí dolci che non siano piú gionti a certa afflizione: quella almeno che procede da l'apprension di non piena fruizione. Come specialmente accade ne gli frutti de l'amor naturale, la condizion de gli quali non saprei meglio esprimere, che come fe' il poeta Epicureo:

> Ex hominis vero facie pulchroque colore
> Nil datur in corpus praeter simulacra fruendum
> Tenuia, quae vento spes captat saepe misella.
> Ut bibere in somnis sitiens cum quaerit, et humor
> Non datur, ardorem in membris qui stinguere possit;
> Sed laticum simulacra petit frustraque (1) laborat
> In medioque sitit torrenti flumine potans:
> Sic in amore Venus simulacris ludit amantis (2),
> Nec satiare queunt spectando corpora coram,
> Nec manibus quicquam teneris abradere membris
> Possunt, errantes incerti corpore toto.
> Denique cum membris conlatis flore fruuntur
> Aetatis; dum iam praesagit gaudia corpus,
> Atque in eo est Venus, ut muliebria conserat arva,
> Adfigunt avide corpus iunguntque salivas
> Oris et inspirant pressantes dentibus ora,
> Nequicquam, quoniam nihil inde abradere possunt,
> Nec penetrare et abire in corpus corpore toto (3).

Similmente giudica nel geno del gusto che qua possiamo aver de cose divine: mentre a quelle ne forziamo penetrare ed unirci, troviamo aver piú afflizione nel desio che piacer nel concetto. E per questo può aver detto quel savio Ebreo, che chi aggionge scienza, aggionge dolore (4); perché dalla maggior ap-

---

(1) *BL: frustaque*.
(2) *B W: amantis*. *L* corregge *amant[e]is*.
(3) LUCREZIO, *De rer. nat.*, IV, 1086 sgg.
(4) Vedi sopra, p. 350, n. 1.

(B. [154-5]) (W. II, 373-4) (L. 687-8) (G. II, 395 6).

prensione nasce maggior e piú alto desio, e da questo séguita maggior dispetto e doglia per la privazione della cosa desiderata. Là onde l'Epicureo che seguita la piú tranquilla vita, disse in proposito de l'amor volgare:

Sed fugitare decet simulacra et pabula amoris
Abstergere sibi atque alio convertere (1) mentem,
Nec servare sibi curam certumque dolorem:
Ulcus enim virescit et inveterascit alendo,
Inque dies gliscit furor atque aerumna (2) gravescit.
Nec Veneris fructu caret is qui vitat amorem,
Sed potius quae sunt sine paena commoda sumit (3).

Cic. Che intende per il meridiano del core?

Tans. La parte o region piú alta e piú eminente de la volontà, dove piú illustre-, forte-, efficace- e rettamente è riscaldata. Intende che tale affetto (3) non è come in principio che si muova, né come in fine che si quiete, ma come al mezzo dove s'infervora.

XIV. Cic. Ma che significa quel strale infocato che ha le fiamme in luogo di ferrigna punta, circa il quale è avolto un laccio ed ha il motto: *Amor instat ut instans*? Dite che ne intendete?

Tans. Mi par che voglia dire che l'amor mai lo lascia, e che eterno parimente l'affliga.

Cic. Vedo bene laccio, strale e fuoco; intendo quel che sta scritto: *Amor instat*; ma quel che séguita, non posso capirlo, cioè che l'amor come istante o insistente, inste: che ha medesima penuria di proposito, che se uno dicesse: questa impresa costui la ha finta come finta, la porta come la porta, la intendo come la intendo, la vale come la vale, la stimo come un che la stima.

---

(1) *B: converte; W: convertere; L: converte*[*re*].
(2) *B: erumna.*
(3) Lucrezio, IV, 1055-6, 59-61, 65-6.
(4) *BWL: affetto; G*[1]*: effetto.*

(B. [155-7]) (W. II, 374-5) (L. 688) (G. II, 396-7).

Tans. Piú facilmente determina e condanna chi manco considera. Quello *instans* non significa adiettivamente dal verbo *instare*; ma è nome [1] sustantivo preso per l'instante del tempo.

Cic. Or che vuol dire che l'amor insta come l'instante?

Tans. Che vuol dire Aristotele nel suo libro Del tempo [2], quando dice che l'eternità è uno instante, e che in tutto il tempo non è che uno instante?

Cic. Come questo può essere, se non è tanto minimo tempo che non abbia piú instanti? Vuol egli forse che in uno instante sia il diluvio, la guerra di Troia e noi che siamo adesso? Vorrei sapere come questo instante se divide in tanti secoli ed anni? e se per medesima proporzione non possiamo dire che la linea sia un punto?

Tans. Sí come il tempo è uno, ma è in diversi suggetti temporali, cossí l'instante è uno in diverse e tutte le parti del tempo. Come io son medesimo che fui, sono e sarò; io medesimo son qua in casa, nel tempio, nel campo e per tutto dove sono.

Cic. Perché volete che l'instante sia tutto il tempo?

Tans. Perché se non fusse l'instante, non sarebe [3] il tempo: però il tempo in essenza e sustanza non è altro che instante. E questo baste, se l'intendi (perché non ho da pedanteggiar [4] sul quarto de la Fisica). Onde comprendi che voglia dire, che l'amor gli assista non meno che il tempo tutto; perché questo *instans* non significa punto del tempo.

Cic. Bisogna che questa significazione sia specificata in qualche maniera, se non vogliamo far che sia il motto vicioso in equivocazione, onde possiamo liberamente intendere ch'egli voglia dire, che l'amor suo sia d'uno instante, *idest* d'un atomo di tempo e d'un niente: o che voglia dire che sia, come voi interpretate, sempre.

---

(1) *G*[1]*: come.*

(2) Cioè il lib. IV della *Fisica*, pp. 219 *a* 29-30. Cfr. su questo punto A. Covotti, *Le teorie dello spazio e del tempo nella filosofia greca fin ad Aristotile*, Pisa, 1897, p. 189 e sgg.

(3) *B: sarebe; W: sarebbe; LG*[1]*: sarrebe.*

(4) Cioè, fare una lezione; perché pedante era il nome del maestro.

(B. [157-8]) (W. II, 375) (L. 688-9) (G. II, 397-8).

Tans. Certo se vi fussero inplicati questi doi sensi contrarii, il motto sarrebe una baia. Ma non è cossí, se ben consideri; atteso che in uno instante, che è atomo o punto, che l'amore inste o insista, non può essere; ma bisogna necessariamente intendere l'instante in altra significazione. E per uscir di scuola, leggasi la stanza:

> Un tempo sparge, ed un tempo raccoglie;
> Un edifica, un strugge; un piange, un ride:
> Un tempo ha triste, un tempo ha liete voglie;
> Un s'affatica, un posa; un stassi, un side:
> Un tempo porge, un tempo si ritoglie;
> Un muove, un ferma; un fa vivo, un occide;
> In tutti gli anni, mesi, giorni ed ore
> M'attende, fere, accend'e lega amore.
> Continuo mi disperge,
> Sempre mi strugg'e mi ritien in pianto,
> È mio triste languir ogn'or pur tanto,
> In ogni tempo mi travaglia ed erge,
> Tropp'in rubbarmi è forte,
> Mai non mi scuote, mai non mi dà morte.

Cic. Assai bene ho compreso il senso; e confesso che tutte le cose accordano molto bene. Però mi par tempo di procedere a l'altro.

XV. Tans. Qua vedi un serpe ch'a la neve languisce dove l'avea gittato un zappatore, ed un fanciullo ignudo acceso in mezzo al fuoco, con certe altre minute e circonstanze, con il motto che dice: *Idem, itidem, non idem*. Questo mi par piú presto enigma che altro; però non mi confido d'esplicarlo a fatto: pur crederei che voglia significar medesimo fato molesto, che medesimamente tormenta l'uno e l'altro (cioè intentissimamente, senza misericordia, a morte), con diversi instrumenti o contrarii principii, mostrandosi medesimo freddo e caldo. Ma questo mi par che richieda piú lunga e distinta considerazione.

Cic. Un'altra volta! Leggete la rima:

(B. [158-9]) (W. II, 375-6) (L. 689-90) (G. II, 398-9).

Tans.[1] Languida serpe, a quell'umor sí denso
Ti ritorci, contrai, sullevi, inondi;
E per temprar il tuo dolor intenso,
Al freddo or questa or quella parte ascondi:
S' il ghiaccio avesse per udirti senso,
Tu voce che propona o che rispondi,
Credo ch'areste efficace argumento
Per renderlo pïatoso al tuo tormento.
Io ne l'eterno foco
Mi dibatto, mi struggo, scaldo, avvampo,
E al ghiaccio de mia diva per mio scampo
Né amor di me, nè pietà trova loco,
Lasso! perché non sente
Quant'è il rigor de la mia fiamma ardente.

Angue, cerchi fuggir, sei impotente;
Ritenti a la tua buca, ell'è disciolta;
Proprie forze richiami, elle son spente;
Attendi al sol, l'asconde nebbia folta;
Mercé chiedi al villan, odia 'l tuo dente;
Fortuna invochi, non t'ode la stolta:
Fuga, luogo, vigor, astro, uom o sorte
Non è per darti scampo da la morte.
Tu addensi, io liquefaccio;
Io miro al rigor tuo, tu a l'ardor mio;
Tu brami questo mal, io quel desio;
Nè io posso te, nè tu me tôr d'impaccio.
Or chiariti a bastanza
Del fato rio, lasciamo ogni speranza.

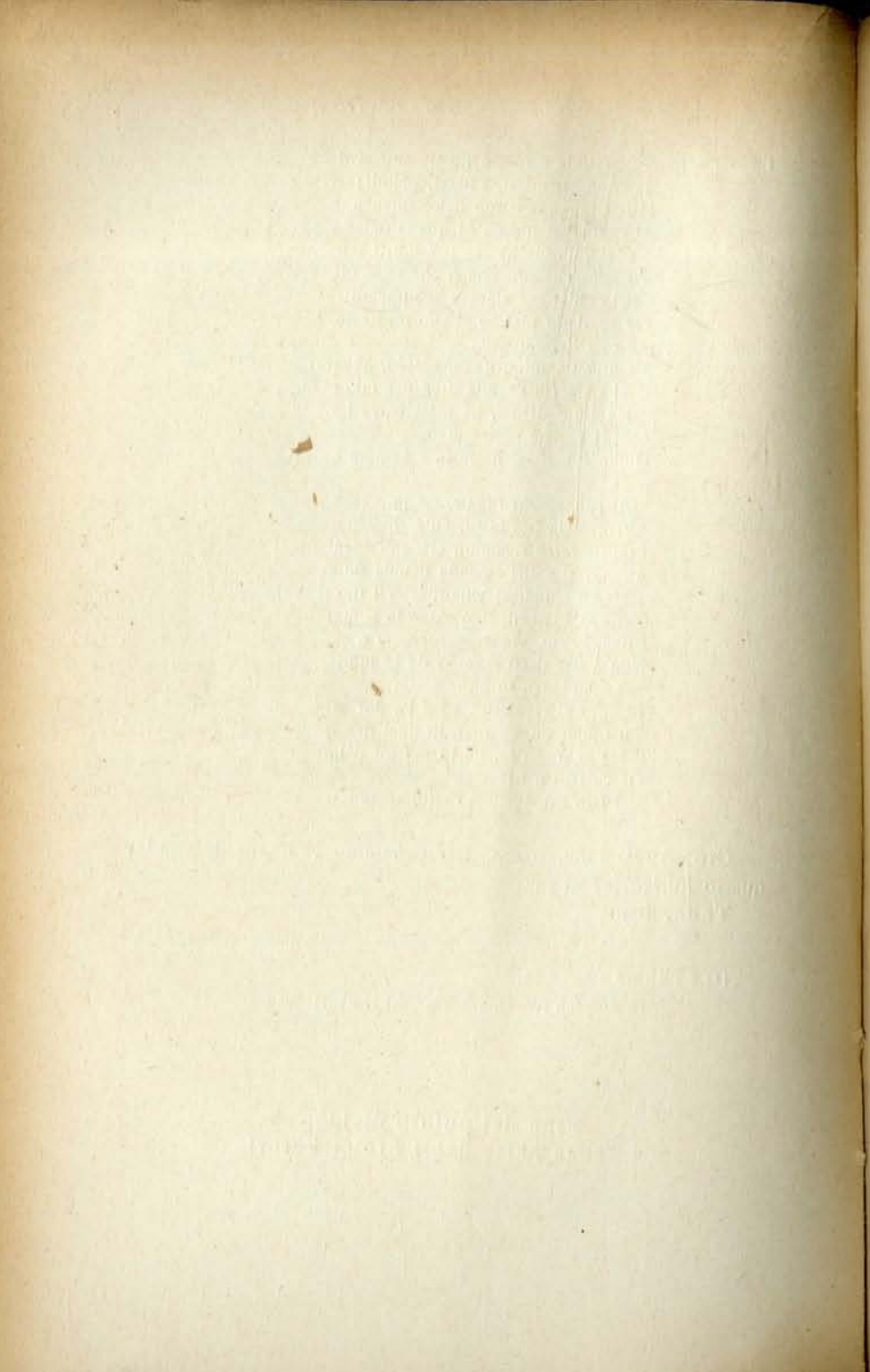
Cic. Andiamone, perché per il camino vedremo di snodar questo intrico, se si può.

Tans. Bene.

---

(1) « Tans. » manca in *BL*.

(B. [159-60]) (W. II, 376-7) (L. 690-1) (G. II, 399-400).

Fine del quinto dialogo
e Prima parte degli Eroici Furori.

SECONDA PARTE DE GLI EROICI FURORI

DIALOGO PRIMO

INTERLOCUTORI

Cesarino, Maricondo [1].

I. Cesarino. Cossí dicono che le cose megliori e piú eccellenti sono nel mondo, quando tutto l'universo da ogni parte gli risponde eccellentemente. E questo stimano allor che tutti gli

(1) Il FIORENTINO (cfr. sopra p. 332, in n.) dimostrò anche la storicità di questi due nuovi interlocutori. Certo, Maricondo (o Mariconda) è casato che non manca nei *Fuochi di Nola*, dove alla metà del 1545, nei « focolari » 259 e 339 del « quarterio ditto de Casalenovo », a cc. 23v e 29v, sono numerati Nicolangelo di 55 anni con un fratello diciottenne, il chierico Gian Giacomo e un altro giovine chierico, D. Giovanni Carlo Mariconda; e il 12 marzo del 1563, in una nota marginale, a c. 59r, del « focolare » 526, è ricordato chi potrebbe bene essere l'interlocutore del dialogo bruniano, un « gentiluomo » morto in quel torno di tempo, Francesco, che lasciò « domum magnam bene fulcitam et XXIII moyos terrarum arbustatarum » ai figlioletti. Giovan Antonio, Giovan Nicola e Camilla.

Anche Cesarino è nome d'una famiglia nolana dei tempi del A. In un suo son. il TANSILLO (*Poesie*, p. 50, son. XCVIII) dice a un Cesarino, che egli sperava di seguire a Roma:

> O Cesarin, cui la mia Nola deve
> Via piú che a Bruto Roma, e a Codro Atene.

E il Fiorentino (ivi, p. 263) crede possa essere un Francesco Antonio Cesarini, da lui trovato nei *Fuochi* « figliuolo di Ottavio,... che aveva menata in moglie una Maria Giordano di Napoli; e cotesto Cesarini il 1563 aveva

pianeti ottegnono l'Ariete, essendo che quello de l'ottava sfera ancora ottegna quello del firmamento invisibile e superiore dove è l'altro zodiaco. Le cose peggiori e piú basse vogliono che abbiano loco quando domina la contraria disposizione ed ordine: però per forza di vicissitudine accadeno le eccessive mutazioni dal simile al dissimile, dal contrario a l'altro. La revoluzion dunque, ed anno grande del mondo, è quel spacio di tempo in cui da abiti ed effetti diversissimi per gli oppositi mezzi e contrarii si ritorna al medesimo: come veggiamo ne gli anni particolari, qual è quello del sole, dove il principio d'una disposizione contraria è fine de l'altra, ed il fine di questa è principio di quella. Però ora che siamo stati nella feccia delle scienze, che hanno parturita la feccia delle opinioni, le quali son causa della feccia de gli costumi ed opre, possiamo certo aspettare de ritornare a meglior stati.

Maricondo. Sappi, fratel mio, che questa successione ed ordine de le cose è verissima e certissima: ma al nostro riguardo

---

73 anni ». Era perciò già vecchio di 58 anni, quando nacque il B. È questo il Cesarino degli *Eroici Furori*? o, come pare non escludesse lo Spampanato nel *Bruno e Nola* (pp. 11, 24 e 49-50), qualche altro rammentato dagli stessi *Fuochi*, sia nel 1526, sia diciannove anni appresso, per esempio Iacopo Antonio, Marcantonio o Alessandro Cesarino? Ma lo Spampanato stesso non tralascia di ritornare su questo argomento nella *Vita* (p. 37), e acquistata maggiore e piú precisa notizia dei Fuochi nolani del sec. XVI, non esita a proporre una nuova e piú fondata congettura, pensando che il filosofo metta accanto al Maricondo un « miles gravis armaturae », un commilitone quindi di suo padre, il magnifico Gian Domenico, che, secondo i *Fuochi* del 1563 (c. 230r, foc. 1877), era nato il 1521.

Comunque sia, dalle curiose carte nolane appartenenti alla Biblioteca della congregazione dell'Oratorio di Napoli risulta che, come il « nuovo interlocutore » del V dial. *De l'infinito* era uno di quei « signori Albertini... apparentati con illustrissime fameglie (Berlingiero, Caracciolo, Torella, Tomacella, ecc.) con facoltà de piú de 300 milia ducati, palazzi, giardini, feudi, starze, massarie, boschi ed arme e cavalli, che discendono di S. Severino, dal 1429 sono a Nola, omini de valor e gran animo e generosi cavalieri »; cosí anche i Cesarini, « apparentati con illustrissime e nobilissime fameglie, videlicet Mastrillo, Giudice, Risi, Sassone e Monforte, sono padroni de feudi, palazzi, massarie, giardini, arme e cavalli, e descendono da Romagna e Campagna de Roma » (c. 81²r e v).

(B. [161-2]) (W. II, 378) (L. 691) (G. II, [401]-2).

sempre, in qualsivoglia stato ordinario, il presente piú ne afflige che il passato, ed ambi doi insieme manco possono appagarne che il futuro, il quale è sempre in aspettazione e speranza, come ben puoi veder designato in questa figura la quale è tolta dall'antiquità de gli Egizii, che fêrno cotal statua che sopra un busto simile a tutti tre puosero tre teste, l'una di lupo che remirava a dietro, l'altra di leone che avea la faccia volta in mezzo, e la terza di cane che guardava innanzi; per significare che le cose passate affligono col pensiero, ma non tanto quanto le cose presenti che in effetto ne tormentano, ma sempre per l'avenire ne prometteno meglio. Però là è il lupo che urla, qua il leon che rugge, appresso il cane che applaude.

Ces. Che contiene quel motto ch'è sopra scritto?

Mar. Vedi che sopra il lupo è *Iam*, sopra il leone *Modo*, sopra il cane *Praeterea*, che son dizioni che significano le tre parti del tempo.

Ces. Or leggete quel ch'è nella tavola.

Mar. Cossí farò.

> Un alan, un leon, un can appare
> A l'auror, al dí chiaro, al vespr'oscuro.
> Quel che spesi, ritegno e mi procuro,
> Per quanto mi si die', si dà, può dare.
> Per quel che feci, faccio ed ho da fare
> Al passato, al presente ed al futuro,
> Mi pento, mi tormento, m'assicuro,
> Nel perso, nel soffrir, nell'aspettare.
> Con l'agro, con l'amaro, con il dolce
> L'esperienza, i frutti, la speranza
> Mi minacciò, m'affligono, mi molce.
> L'età che vissi, che vivo, ch'avanza,
> Mi fa tremante, mi scuote, mi folce,
> In absenza, presenza e lontananza.
> Assai, troppo, a bastanza
> Quel di già, quel di ora, quel d'appresso
> M'hanno in timor, martir e spene messo.

Ces. Questa a punto è la testa d'un furioso amante; quantunque sia de quasi tutti gli mortali, in qualunque maniera e modo siano malamente affetti; perché non doviamo, né possiamo

dire che questo quadre a tutti stati in generale, ma a quelli che furono e sono travagliosi: atteso che ad un ch'ha cercato un regno ed ora il possiede, conviene il timor di perderlo; ad un ch'ha lavorato per acquistar gli frutti de l'amore, come è la particular grazia de la cosa amata, conviene il morso della gelosia e suspizione. E quanto a gli stati del mondo, quando ne ritroviamo nelle tenebre e male, possiamo sicuramente profetizar la luce e prosperitade; quando siamo nella felicità e disciplina, senza dubio possiamo aspettar il successo de l'ignoranze e travagli: come avvenne a Mercurio Trimigisto che per veder l'Egitto in tanto splendor de scienze e divinazioni, per le quali egli stimava gli uomini consorti de gli demoni e dei, e per conseguenza religiosissimi, fece quel profetico lamento ad Asclepio, dicendo che doveano succedere le tenebre de nove religioni e culti, e de cose presenti non dover rimaner altro che favole e materia di condannazione (1). Cossí gli Ebrei, quando erano schiavi nell'Egitto e banditi nelli deserti, erano confortati da lor profeti con l'aspettazione de libertà ed acquisto di patria; quando furono in stato di domino (2) e tranquillità, erano minacciati de dispersione e cattività; oggi che non è male né vituperio a cui non siano suggetti, non è bene né onore che non si promettano. Similmente accade a tutte l'altre generazioni e stati: li quali se durano e non sono annichilati a fatto, per forza della vicissitudine delle cose, è necessario dal male vegnano al bene, dal bene al male, dalla bassezza a l'altezza, da l'altezza alla bassezza, da le oscuritadi al splendore, dal splendor alle oscuritadi. Perché questo comporta l'ordine naturale; oltre il qual ordine, se si ritrova altro che lo guaste o corregga, io lo credo, e non ho da disputarne, perché non raggiono con altro spirito che naturale.

Mar. Sappiamo che non fate il teologo ma filosofo, e che trattate filosofia non teologia.

Ces. Cossí è. Ma veggiamo quel che séguita.

---

(1) Vedi questo profetico lamento nello *Spaccio*², pp. 192-3.

(2) *BWL: domino; G¹: dominio.* Ma cfr., nel vol. I², p. 231, e in questo pp. 10, 28, 107 ecc.

II. Ces. Veggio appresso un fumante turribolo che è sustenuto da un braccio; ed il motto che dice: *Illius aram*; ed appresso l'articolo seguente:

> Or chi quell'aura de mia nobil brama
> D'un ossequio divin credrà men degna
> S'in diverse tabelle ornata vegna
> Da voti miei nel tempio de la fama?
> Perch'altra impresa eroica mi richiama,
> Chi pensarà giamai che men convegna
> Ch'al suo culto cattivo mi ritegna
> Quella ch'il ciel onora tanto ed ama?
> Lasciatemi, lasciate, altri desiri,
> Importuni pensier, datemi pace.
> Perché volete voi ch'io mi ritiri
> Da l'aspetto del sol che sì mi piace?
> Dite di me piatosi: — Perché miri
> Quel che per remirar sì ti disface?
> Perché di quella face
> Sei vago sì? — Perché mi fa contento,
> Piú ch'ogn'altro piacer, questo tormento.

Mar. A proposito di questo io ti dicevo che, quantunque un rimagna fisso su una corporal bellezza e culto esterno, può onorevolmente e degnamente trattenirsi; purché dalla bellezza materiale, la quale è un raggio e splendor della forma ed atto spirituale, di cui è vestigio ed ombra, vegna ad inalzarsi alla considerazion e culto della divina bellezza, luce e maestade; di maniera che da queste cose visibili vegna a magnificar il core verso quelle che son tanto piú eccellenti in sé e grate a l'animo ripurgato, quanto son piú rimosse da la materia e senso. Oimè, dirà, se una bellezza umbratile, fosca, corrente, depinta nella superficie de la materia corporale, tanto mi piace e tanto mi commuove l'affetto, m'imprime nel spirito non so che riverenza di maestade, mi si cattiva e tanto dolcemente mi lega e mi s'attira, ch'io non trovo cosa che mi vegna messa avanti da gli sensi che tanto m'appaghe; che sarà di quello che sustanzialmente, originalmente, primitivamente è bello? che sarà de l'anima mia, dell'intelletto divino, della regola de la natura? Conviene dunque, che la contemplazione di questo vestigio di luce mi

(B. [165-7]) (W. II, 380-1) (L. 693-4) (G. II, 404-5).

amene mediante la ripurgazion de l'animo mio all'imitazione, conformità e participazione di quella piú degna ed alta, in cui mi transforme ed a cui mi unisca; perché son certo che la natura che mi ha messa questa bellezza avanti gli occhi, e mi ha dotato di senso interiore, per cui posso argumentar bellezza piú profonda ed incomparabilmente maggiore, voglia ch'io da qua basso vegna promosso a l'altezza ed eminenza di specie piú eccellenti. Né credo che il mio vero nume, come me si mostra in vestigio ed imagine, voglia sdegnarsi che in imagine e vestigio vegna ad onorarlo, a sacrificargli, con questo ch'il mio core ed affetto sempre sia ordinato, e rimirare piú alto; atteso che chi può esser quello che possa onorarlo in essenza e propria sustanza, se in tal maniera non può comprenderlo?

Ces. Molto ben dimostri come a gli uomini di eroico spirito tutte le cose si converteno in bene, e si sanno servire della cattività in frutto di maggior libertade, e l'esser vinto una volta convertiscono in occasione di maggior vittoria. Ben sai che l'amor di bellezza corporale a color che son ben disposti, non solamente non apporta ritardamento da imprese maggiori, ma piú tosto viene ad improntargli l'ali per venire a quelle; allor che la necessità de l'amore è convertita in virtuoso studio, per cui l'amante si forza di venire a termine nel quale sia degno della cosa amata, e forse di cosa maggiore, megliore e piú bella ancora; onde sia o che vegna contento d'aver guadagnato quel che brama, o sodisfatto dalla sua propria bellezza, per cui degnamente possa spregiar l'altrui che viene ad esser da lui vinta e superata: onde o si ferma quieto, o si volta ad aspirare ad oggetti piú eccellenti e magnifichi. E cossí sempre verrà [1] tentando il spirito eroico, sin tanto che non si vede inalzato al desiderio della divina bellezza in se stessa, senza similitudine, figura, imagine e specie, se sia possibile; e piú, se sa arrivare a tanto.

Mar. Vedi dunque, Cesarino, come ha raggione questo furioso di risentirsi contra coloro che lo riprendono come cattivo

(1) *B: varrà.*

(B. [167-8) (W. II, 381-2) (L. 694-5) (G. II, 405-6).

de bassa bellezza a cui sparga voti e appenda tabelle; di maniera che quindi non viene rubelle dalle voci che lo richiamano a piú alte imprese: essendo che, come queste basse cose derivano da quelle ed hanno dependenza, cossí da queste si può aver accesso a quelle come per proprii gradi. Queste, se non son Dio, son cose divine, sono imagini sue vive: nelle quali non si sente offeso, se si vede adorare; perché abbiamo ordine del superno spirito che dice: *Adorate scabellum pedum eius* (1). Ed altrove disse un divino imbasciatore: *Adorabimus ubi steterunt pedes eius* (2).

Ces. Dio, la divina bellezza e splendore riluce ed è in tutte le cose; però non mi pare errore d'admirarlo in tutte le cose, secondo il modo che si comunica a quelle. Errore sarà certo, se noi donaremo ad altri l'onor che tocca a lui solo. Ma che vuol dir quando dice: Lasciatemi, lasciate, altri desiri?

Mar. Bandisce da sé gli pensieri, che gli apresentano altri oggetti che non hanno forza di commoverlo tanto, e che gli vogliono involar l'aspetto del sole, il qual può presentarsegli da questa fenestra più che da l'altre.

Ces. Come, importunato da pensieri, si sta constante a remirar quel splendor che lo disface, e non lo fa di maniera contento che ancora non vegna fortemente a tormentarlo?

Mar. Perché tutti gli nostri conforti in questo stato di controversia non sono senza gli suoi disconforti cossi grandi come magnifici son gli conforti. Come piú grande è il timore d'un re che consiste su la perdita d'un regno, che di un mendico che consiste sul periglio di perdere dieci danaii; è piú urgente la cura d'un prencipe (3) sopra una republica, che d'un rustico sopra un grege de porci; come gli piaceri e delicie di quelli forse son piú grandi che le delicie e piaceri di questi. Però l'amare ed aspirar piú alto mena seco maggior gloria e maestà con mag-

---

(1) *Salmi*, XCVIII, 5.
(2) *Ivi*, CXXXI, 7.
(3) G1: *principe*.

(B. [168-70]) (W. II, 382) (L. 695-6) (G. II, 406-7).

gior cura, pensiero e doglia: intendo in questo stato dove l'un contrario sempre è congionto a l'altro, trovandosi la massima contrarietade sempre nel medesimo geno, e per consequenza circa medesimo suggetto, quantunque gli contrarii non possano essere insieme. E cossí proporzionalmente nell'amor di Cupido superiore, come dechiarò l'Epicureo poeta nel cupidinesco volgare e animale, quando disse:

Fluctuat incertis erroribus ardor amantum,
Nec constat quid primum oculis manibusque fruantur:
Quod petiere, premunt arte, faciuntque dolorem
Corporis, et dentes inlidunt saepe labellis
Osculaque adfigunt, quia non est pura voluptas
Et stimuli subsunt qui instigant laedere id ipsum,
Quodcunque est, rabies, unde illa haec germina surgunt.
Sed leviter paenas frangit Venus inter amorem,
Blandaque refraenat morsus admixta voluptas;
Namque in eo spes est, unde est ardoris origo,
Restingui quoque posse ab eodem corpore flammam (1).

Ecco dunque con quali condimenti il magistero ed arte della natura fa che un si strugga sul piacer di quel che lo disface, e vegna contento in mezzo del tormento, e tormentato in mezzo de tutte le contentezze; atteso che nulla si fa absolutamente da un pacifico principio, ma tutto da contrarii principii per vittoria e domino d'una parte della contrarietade; e non è piacere di generazione da un canto senza dispiacere di corrozione da l'altro; e dove queste cose che si generano e corrompono, sono congionte e come in medesimo suggetto composto, si trova il senso di delettazione e tristizia insieme. Di sorte che vegna nominata piú presto delettazione che tristizia, se aviene che la sia predominante, e con maggior forza possa sollecitare il senso.

III. Ces. Or consideriamo sopra questa imagine seguente, ch'è d'una fenice che arde al sole, e con il suo fumo va quasi

---

(1) LUCREZIO, IV, 1069-79.

(B. [170-1]) (W. II, 382-3) (L. 696) (G. II, 407-8).

a[1] oscurar il splendor di quello, dal cui calore vien infiammata; ed evvi la nota che dice: *Neque simile, nec par*[2].

Mar. Leggasi l'articolo prima:

> Questa fenice ch'al bel sol s'accende,
> E a dramma a dramma consumando vassi,
> Mentre di splendor cint' ardendo stassi,
> Contrario fio al suo pianeta rende;
> Perché quel che da lei al ciel ascende,
> Tepido fumo ed atra nebbia fassi,
> Ond' i raggi a' nostri occhi occolti lassi
> E quello avvele, per cui arde e splende.
> Tal il mio spirto (ch'il divin splendore
> Accende e illustra), mentre va spiegando
> Quel che tanto riluce nel pensiero,
> Manda da l'alto suo concetto fore
> Rima, ch'il vago sol vad'oscurando,
> Mentre mi struggo e liquefaccio intiero.
> Oimè! questo adro[3] e nero
> Nuvol di foco infosca col suo stile
> Quel ch'aggrandir vorrebbe, e'l rend' umile.

Ces. Dice dunque costui che, come questa fenice, venendo dal splendor del sole accesa ed abituata di luce e di fiamma, vien ella poi ad inviar al cielo quel fumo che oscura quello che l'ha resa lucente; cossí egli, infiammato ed illuminato furioso, per quel che fa in lode di tanto illustre suggetto che gli ave acceso il core e gli splende nel pensiero, viene piú tosto ad oscurarlo, che ritribuirgli luce per luce, procedendo quel fumo, effetto di fiamme in cui si risolve la sustanza di lui.

Mar. Io senza che metta in bilancio e comparazione gli studi di costui, torno a dire quel che ti dicevo l'altrieri, che

---

(1) *BL: a: WG¹: ad.*

(2) *W: Neque simile, nec par mar.* Ma cosí scambia per *mar* l'indicazione del nome di Maricondo, a cui non s'accorge che appartengono le parole seguenti: « Leggasi l'articolo prima » ecc. Per la fenice dell'impresa, cfr. sopra, p. 404, e ivi, n. 1.

(3) *BL: adro: WG¹: atro.* Correzione non necessaria.

(B. [171-3]) (W. II, 383-4) (L. 696-7) (G. II, 408-9).

la lode è uno de gli piú gran sacrificii che possa far un affetto umano ad un oggetto. E per lasciar da parte il proposito del divino, ditemi: chi conoscerebbe Achille, Ulisse e tanti altri greci e troiani capitani; chi arrebe notizia de tanti grandi soldati, sapienti ed eroi de la terra, se non fussero stati messi alle stelle e deificati per il sacrificio de laude, che nell'altare del cor de illustri poeti ed altri recitatori ave acceso il fuoco, con questo che comunmente montasse al cielo il sacrificatore, la vittima ed il canonizato divo, per mano e voto di legitimo e degno sacerdote?

Ces. Ben dici di degno e legitimo sacerdote; perché degli apposticci (1) n'è pieno oggi il mondo, li quali, come sono per ordinario indegni essi loro, cosí vegnono sempre a celebrar altri indegni, di sorte che *asini asinos fricant*. Ma la providenza vuole che, in luogo d'andar gli uni e gli altri al cielo, sen vanno giontamente alle tenebre de l'Orco; onde fia vana e la gloria di quel che celebra, e di quel ch'è celebrato; perché l'uno ha intessuta una statua di paglia, o insculpito un tronco di legno, o messo in getto un pezzo di calcina, e l'altro, idolo d'infamia e vituperio, non sa che non gli bisogna aspettar gli denti de l'evo e la falce di Saturno per esser messo giú; stante che dal suo encomico (2) medesimo vien sepolto vivo all'ora all'ora propria che vien lodato, salutato, nominato, presentato. Come per il contrario è accaduto alla prudenza di quel tanto celebrato Mecenate, il quale, se non avesse avuto altro splendore che de l'animo inchinato alla protezione e favor delle Muse, sol per questo meritò che gl'ingegni de tanti illustri poeti gli dovenessero ossequiosi a metterlo nel numero de piú famosi eroi che abbiano calpestrato (3) il dorso de la terra. Gli propri studii ed il proprio splendore l'han reso chiaro e nobilissimo, e non l'esser nato d'atavi regi (4), non l'esser gran secretario e consegliero d'Augusto. Quello, dico, che l'ha fatto illustrissimo, è l'aversi

(1) *BL: appostici*. Ma, sopra, a p. 41, con la doppia.

(2) T. rarissimo: encomiatore.

(3) Cfr. sopra, a p. 73, n. 3.

(4) *Moecenas atavis edite regibus*: ORAZIO, *Odi*, I, 1, 1.

(B. [173-4]) (W. II, 384) (L. 697-8) (G. II, 409-10).

fatto degno dell'execuzion della promessa di quel poeta che disse:

> Fortunati ambo, si quid mea carmina possunt,
> Nulla dies unquam (1) memori vos eximet aevo,
> Dum domus Aeneae Capitoli immobile saxum
> Accolet, imperiumque pater Romanus habebit (2).

Mar. Mi sovviene di quel che dice Seneca (3) in certa epistola dove riferisce le paroli d'Epicuro ad un suo amico, che son queste: Se amor di gloria ti tocca il petto, piú noto e chiaro ti renderanno le mie lettere che tutte quest'altre cose che tu onori, e dalle quali sei onorato, e per le quali ti puoi vantare. Similmente arria possuto dire Omero, se si gli fusse presentato avanti Achille o Ulisse, Vergilio a Enea ed alla sua progenia; perciò che, come ben suggionse quel filosofo morale, è piú conosciuto Domenea (4) per le lettere d'Epicuro, che tutti gli megistani satrapi e regi, dalli quali pendeva il titolo di Domenea (5) e la memoria de gli quali venia suppressa dall'alte tenebre de l'oblio. Non vive Attico per essere genero d'Agrippa e progenero de Tiberio, ma per l'epistole de Tullio (6);

---

(1) *BW: nunquam.* La correzione è resa necessaria piú che dalla grammatica (alla quale, è vero, il B. non poneva una grande attenzione), dalla metrica.

(2) VIRGILIO, *Aen.*, IX, 446-9.

(3) SENECA, *Epist.*, 21; cfr. Usener, *Epicurea*, fr. 132.

(4) *L* corregge *Idomeneo* e cosí poco dopo. Correzione inopportuna: cfr. TOCCO, recens. della mia prima edizione nel *Marzocco*, 5 luglio 1908. Da confrontare il testo di SENECA: « Quis *Idomenea* nosset, nisi Epicurus illum suis literis incidisset »?

(5) *B: titolo Domenea.*

(6) Il Lagarde (p. 796) ha già osservato che qui il testo è errato. SENECA dice: « Nomen Attici perire Ciceronis epistulae non sinunt: nihil illi profuisset gener Agrippa et Tiberius progener et Drusus Caesar pronepos ». Il L. però soggiunge: « Bruno scrive come se nel suo esemplare ci fosse stato '*progener. Drusus Caesaris pronepos...*' »; il che tuttavia non pare basterebbe a spiegarci tutti gli errori della traduzione bruniana. Ad ogni modo, la lezione del B. « deve tuttavia ricercarsi », ag-

Druso, pronepote di Cesare, non si trovarebbe nel numero de' nomi tanto grandi, se non vi l'avesse inserito Cicerone. Oh che ne sopraviene al capo una profonda altezza di tempo, sopra la quale non molti ingegni rizzaranno il capo. Or per venire al proposito di questo furioso, il quale, vedendo una fenice accesa al sole, si rammenta del proprio studio, e duolsi che come quella, per luce ed incendio che riceve, gli rimanda oscuro e tepido fumo di lode all'olocausto della sua liquefatta sustanza. Qualmente giamai possiamo non sol raggionare, ma e né men pensare di cose divine che non vengamo a detraergli piú tosto che aggiongergli di gloria, di sorte che la maggior cosa che farsi possa al riguardo di quelle, è che l'uomo in presenza de gli altri uomini vegna piú tosto a magnificar se stesso per il studio ed ardire, che donar splendore ed altro per qualche compita e perfetta azione. Atteso che cotale non può aspettarsi dove si fa progresso all'infinito, dove l'unità ed infinità son la medesima cosa; e non possono essere perseguitate da l'altro numero, perché non è unità, né da altra unità, perché non è numero, né da altro numero ed unità, perché non sono medesimo absoluto ed infinito. Là onde ben disse un teologo che, essendo che il fonte della luce non solamente gli nostri intelletti, ma ancora gli divini di gran lunga sopraavanza, è cosa conveniente che non con discorsi e paroli, ma con silenzio vegna ad esser celebrata.

Ces. Non già col silenzio de gli animali bruti ed altri che sono ad imagine e similitudine d'uomini, ma di quelli, il silenzio de quali è piú illustre che tutti gli cridi, rumori e strepiti di costoro che possano essere uditi.

IV. Mar. Ma procediamo oltre a vedere quel che significa il resto.

Ces. Dite se avete prima considerato e visto quel che voglia dir questo fuoco in forma di core con quattro ali, de le

---

giunge il L., « se provenga dalla traduzione del Doni o da qualche incunabulo a stampa o da fretta del B. ». Il Doni di certo è innocente: vedi le *Epistole di Seneca tr. nella lingua toscana* per A. F. Doni, Milano, 1611, p. 73

(B. [175-6) (W. II, 385-6) (L. 698-9) (G. II, 411-2).

quali due hanno gli occhi, dove tutto il composto è cinto de luminosi raggi, ed hassi incirca scritta la questione: *Nitimur in cassum?*

Mar. Mi ricordo ben che significa il stato de la mente, core, spirito ed occhi del furioso; ma leggiamo l'articolo:

Questa mente ch'aspira al splendor santo,
Tant'alti studi disvelar non ponno;
Il cor, che recrear que' pensier vonno,
Da guai non può ritrarsi piú che tanto;
Il spirto che devria posarsi alquanto
D'un momento al piacer, non si fa donno;
Gli occhi ch'esser derrian chiusi dal sonno,
Tutta la notte son aperti al pianto.
Oimè, miei lumi, con qual studio ed arte
Tranquillar posso i travagliati sensi?
Spirto mio, in qual tempo ed in quai parti
Mitigarò gli tuoi dolori intensi?
E tu, mio cor, come potrò appagarti
Di quel ch'al grave tuo suffrir compensi?
Quand'i debiti censi
Daratti l'alma, o travagliata mente,
Col cor, col spirto e con gli occhi dolente?

Perché la mente aspira al splendor divino, fugge il consorzio de la turba, si ritira dalla commune opinione: non solo, dico, e tanto s'allontana dalla multitudine di suggetti, quanto dalla communità de studii, opinioni e sentenze; atteso che per contraer vizii ed ignoranze tanto è maggior periglio, quanto è maggior il popolo a cui s'aggionge. Nelli publici spettacoli, disse il filosofo morale, mediante il piacere piú facilmente gli vizii s'ingeriscono (1). Se aspira al splendor alto, ritiresi quanto può all'unità, contraasi quanto è possibile in se stesso, di sorte che non sia simile a molti, perché son molti; e non sia nemico de molti, perché son dissimili, se possibil sia serbar l'uno e l'altro bene; altrimente s'appiglie a quel che gli par megliore.

---

(1) SENECA, *Epist.*, 7, 2.

(B. [176-8]) (W. II, 386) (L. 699-700) (G. II, 412-3).

Conversa con quelli gli quali o lui possa far megliori, o da gli quali lui possa esser fatto megliore, per splendor che possa donar a quelli, o da quelli possa ricever lui. Contentesi più d'uno idoneo che de l'inetta moltitudine. Né stimarà d'aver acquistato poco, quando è dovenuto a tale che sia savio per sé, sovvenendogli quel che dice Democrito: *Unus mihi pro populo est, et populus pro uno*; e che disse Epicuro ad un consorte de suoi studii, scrivendo: *Haec tibi, non multis; satis enim magnum alter alteri theatrum sumus* (1).

La mente dunque ch'aspira alto, per la prima lascia la cura della moltitudine, considerando che quella luce spreggia la fatica, e non si trova se non dove è l'intelligenza; e non dove è ogni intelligenza, ma quella che è tra le poche, principali e prime la prima, principale ed una.

Ces. Come intendi che la mente aspira alto? verbi grazia, con guardar sempre alle stelle? al cielo empireo? sopra il cristallino?

Mar. Non certo, ma procedendo al profondo della mente, per cui non fia mistiero massime aprir gli occhi al cielo, alzar alto le mani, menar i passi al tempio, intonar l'orecchie de simulacri, onde più si vegna exaudito; ma venir al più intimo di sé, considerando che Dio è vicino, con sé e dentro di sé più ch'egli medesimo esser non si possa; come quello ch'è anima de le anime, vita de le vite, essenza de le essenze: atteso poi che quello che vedi alto o basso, o incirca (come ti piace dire) degli astri, son corpi, son fatture simili a questo globo in cui siamo noi, e nelli quali non più né meno è la divinità presente che in questo nostro, o in noi medesimi. Ecco dunque come bisogna fare primeramente de ritrarsi dalla moltitudine in se stesso. Appresso deve dovenir a tale che non stime ma spreggie ogni fatica, di sorte che quanto più gli affetti e vizii combattono da dentro, e gli viziosi nemici contrastano di fuori, tanto più deve respirar e risorgere, e con uno spirito (se possibil fia) superar questo clivoso monte. Qua non bisognano altre armi e

---

(1) Per Democrito, v. SENECA, *Epist.*, 7, 10; per Epicuro, ivi, 7, 11 (cfr. Usener, fr. 208).

(B. [178-9]) (W. II, 386-7) (L. 700-1) (G. II, 413-4).

scudi che la grandezza d'un animo invitto e toleranza de spirito che mantiene l'equalità e tenor della vita, che procede dalla scienza, ed è regolato da l'arte di specolar le cose alte e basse, divine ed umane, dove consiste quel sommo bene. Per cui disse un filosofo morale, che scrisse a Lucilio: non bisogna tranar le Scille, le Cariddi, penetrar gli deserti de Candavia ed Apennini, o lasciarsi a dietro le Sirti; perché il camino è tanto sicuro e giocondo quanto la natura medesima abbia possuto ordinare. Non è, dice egli, l'oro ed argento che faccia simile a Dio, perché non fa tesori simili; non gli vestimenti, perché Dio è nudo; non la ostentazione e fama, perché si mostra a pochissimi, e forse che nessuno lo conosce, e certo molti, e piú che molti hanno mala opinion de lui; non tante e tante altre condizioni de cose che noi ordinariamente admiriamo, perché non queste cose delle quali si desidera la copia, ne rendeno talmente ricchi, ma il dispreggio di quelle [1].

Ces. Bene: ma dimmi appresso, in qual maniera costui Tranquillarà gli sensi, mitigarà gli dolori del spirito, appagarà il core e darà gli proprii censi a la mente, di sorte che con questo suo aspirare e studii non debba dire: *Nitimur in cassum?*

Mar. Talmente trovandosi presente al corpo che con la meglior parte di sé sia da quello absente, farsi come con indissolubil sacramento congionto ed alligato alle cose divine, di sorte che non senta amor né odio di cose mortali, considerando d'esser maggiore che esser debba servo e schiavo del suo corpo; al quale non deve altrimente riguardare che come carcere che tien rinchiusa la sua libertade, vischio che tiene impaniate le sue penne, catena che tien strette le sue mani, ceppi che han fissi gli suoi piedi, velo che gli tien abbagliata la vista. Ma con ciò non sia servo, cattivo, inveschiato, incatenato, discioperato, saldo e cieco; perché il corpo non gli può piú tiranneggiare ch'egli medesimo si lasce: atteso che cossí il spirito proporzionalmente gli è preposto, come il mondo corporeo e materia è suggetta alla divinitade ed a la natura. Cossí farassi forte contra la fortuna,

(1) Seneca, *Epist.*, 21, 8-10: parafrasi.

(B. [179-81]) (W. II, 387-8) (L. 701-2) (G. II, 414-5).

magnanimo contra l'ingiurie, intrepido contra la povertà, morbi e persecuzioni.

Ces. Bene instituito è il furioso eroico!

V. Ces. Appresso veggasi quel che séguita. Ecco la ruota del tempo affissa, che si muove circa il centro proprio, e vi è il motto: *Manens moveor*. Che intendete per quella?

Mar. Questo vuol dire, che si muove in circolo; dove il moto concorre con la quiete, atteso che nel moto orbiculare sopra il proprio asse e circa il proprio mezzo si comprende la quiete e fermezza secondo il moto retto; over quiete del tutto e moto, secondo le parti; e da le parti che si muoveno in circolo, si apprendeno due differenze di lazione, in quanto che successivamente altre parti montano alla sommità, altre dalla sommità descendeno al basso; altre ottegnono le differenze medianti, altre tegnono l'estremo dell'alto e del fondo. E questo tutto mi par che comodamente viene a significar quel tanto che s'esplica nel seguente articolo:

> Quel ch'il mio cor aperto e ascoso tiene,
> Beltà m'imprime ed onestà mi cassa,
> Zelo ritiemmi, altra cura mi passa
> Per là d'ond'ogni studio a l'alma viene:
> Quando penso suttrarmi da le pene,
> Speme sustienmi, altrui rigor mi lassa;
> Amor m'inalza, e riverenz'abbassa,
> Allor ch'aspiro a l'alt' e sommo bene.
> Alto pensier, pia voglia, studio intenso
> De l'ingegno, del cor, de le fatiche,
> A l'oggetto immortal, divin, inmenso
> Fate ch'aggionga, m'appiglie e nodriche;
> Né piú la mente (1), la raggion, il senso
> In altro attenda, discorra, s'intriche;
> Onde di me si diche:
> Costui or ch'av'affissi gli occhi al sole,
> Che fu rival d'Endimion, si duole (2).

(1) *BL: lamente.*

(2) Gli ultimi tre versi furono aggiunti dal B. nell'*errata-corrige* (v. sopra, p. 328). Mancano tuttavia in *W.* Lo stesso dicasi pel son. a p. 455.

(B. [181-2]) (W. II, 388) (L. 702) (G. II, 415-6).

Cossí come il continuo moto d'una parte suppone e mena seco il moto del tutto, di maniera che dal ributtar le parti anteriori sia conseguente il tirar de le parti posteriori; cossí il motivo delle parti superiori resulta necessariamente nell'inferiori, e dal poggiar d'una potenza opposita séguita l'abbassar de l'altra opposita. Quindi viene il cor (che significa tutti l'affetti in generale) ad essere ascoso ed aperto, ritenuto dal zelo, sullevato da magnifico pensiero, rinforzato da la speranza, indebolito dal timore. Ed in questo stato e condizione si vederà sempre che trovarassi sotto il fato della generazione.

VI. Ces. Tutto va bene. Vengamo a quel che séguita. Veggio una nave inchinata su l'onde; ed ha le sarte attaccate a lido ed ha il motto: *Fluctuat in portu*. Argumentate quel che può significare; e se ne siete risoluto, esplicate.

Mar. E la figura ed il motto ha certa parentela col precedente motto e figura, come si può facilmente comprendere, se alquanto si considera. Ma leggiamo l'articolo:

Se da gli eroi, da gli dei, da le genti
Assicurato son che non desperi;
Né tema, né dolor, né impedimenti
De la morte, del corpo, de piaceri
Fia ch'oltre apprendi, che soffrisca e senti;
E perché chiari vegga i miei sentieri,
Faccian dubio, dolor, tristezza spenti
Speranza, gioia e gli diletti intieri.
Ma se mirasse, facesse, ascoltasse
Miei pensier, miei desii e mie raggioni,
Chi le rende sí 'ncerti, ardenti e casse (1),
Si graditi concetti, atti, sermoni,
Non sa (2), non fa, non ha qualunque stassi
De l'orto, vita e morte a le maggioni.
Ciel, terr', orco s'opponi;
S'ella mi splend' e accend' ed emmi a lato,
Farammi illustre, potente e beato (3).

---

(1) *BL: cassi*. Ma la correzione, già fatta da *W*, è richiesta dalla rima.

(2) *W: dà*, annotando: «Il testo ha *fa*. La concisione (?) richiede altro vocabolo; tuttavia è oscura».

(3) Per gli ultimi tre versi, vedi p. 328. Anch'essi son tralasciati da *W*.

(B. [182-4]) (W. II, 388-9) (L. 702-3) (G. II, 416-7).

Da quel che ne gli precedenti discorsi abbiamo considerato e detto si può comprendere il sentimento di ciò, massime dove si è dimostrato che il senso di cose basse è attenuato ed annullato dove le potenze superiori sono gagliardamente intente ad oggetto piú magnifico ed eroico. È tanta la virtú della contemplazione (come nota Iamblico) che accade tal volta non solo che l'anima ripose da gli atti inferiori, ma, ed oltre, lascie il corpo a fatto. Il che non voglio intendere altrimente che in tante maniere, quali sono esplicate nel libro De' trenta sigilli [1], dove son prodotti tanti modi di contrazione; de quali alcune vituperosa-, altre eroicamente fanno che non s'apprenda tema di morte, non si soffrisca dolor di corpo, non si sentano impedimenti di piaceri; onde la speranza, la gioia e gli diletti del spirto superiore siano di tal sorte intenti, che faccian spente le passioni tutte che possano aver origine da dubbio, dolore e tristezza alcuna.

Ces. Ma che cosa è quella da cui richiede che mire a que' pensieri ch'ha resi cossí incerti, compisca gli suoi desii che fa sí ardenti, ed ascolte le sue raggioni che rende sí casse?

Mar. Intende l'oggetto il quale allora il mira, quando esso se gli fa presente; atteso che veder la divinità è l'esser visto da quella, come vedere il sole concorre con l'esser visto dal sole. Parimente essere ascoltato dalla divinità è a punto ascoltar quella, ed esser favorito da quella è il medesimo esporsegli [2]: dalla quale una medesima ed immobile procedeno pensieri incerti e certi, desii ardenti ed appagati, e raggioni exaudite e casse, secondo che degna- o indegnamente l'uomo se gli presenta con l'intelletto, affetto ed azioni. Come il medesimo nocchiero vien detto caggione della summersione o salute della nave, per quanto che o è a quella presente, overo da quella trovasi absente; eccetto che il nocchiero per suo diffetto o compimento ruina e salva la nave; ma la divina potenza che è tutta in tutto, non si porge o suttrae se non per altrui conversione o aversione.

---

(1) Cfr. sopra, p. 239, n. 3.

(2) *B: esporsergli. W: esporsele*; annotando: « Il testo ha *esporsergli* viziosamente. Emendi frattanto meglio chi può ».

(B. [184-5]) (W. II, 389-90) (L. 703-4) (G. II, 417-8).

VII. Mar. Con questa dunque mi par ch'abbia gran concatenazione e conseguenza la figura seguente, dove son due stelle in forma de doi occhi radianti con il suo motto che dice: *Mors et vita.*

Ces. Leggete dunque l'articolo.

Mar. Cossí farò:

> Per man d'amor scritto veder potreste
> Nel volto mio l'istoria di mie pene;
> Ma tu (perché il tuo orgoglio non si affrene,
> Ed io infelice eternamente reste)
> A le palpebre belle a me moleste
> Asconder fai le luci tant'amene,
> Ond' il turbato ciel non s'asserene,
> Né caggian le nemiche ombre funeste.
> Per la bellezza tua, per l'amor mio,
> Ch'a quella, benché tanta (1), è forse uguale,
> Rendite a la pietà, diva, per Dio.
> Non prolongar il troppo intenso male,
> Ch'è del mio tanto amar indegno fio;
> Non sia tanto rigor con splendor tale.
> Se, ch'io viva, ti cale,
> Del grazioso sguardo apri le porte;
> Mirami, o bella, se vuoi darmi morte.

Qua il volto in cui riluce l'istoria de sue pene, è l'anima, in quanto che è esposta alla recepzion de doni superiori, al riguardo de quali è in potenza ed attitudine, senza compimento di perfezione ed atto, il qual aspetta la ruggiada divina. Onde ben fu detto: *Anima mea sicut terra sine aqua tibi* (2). Ed altrove: *Os meum aperui et attraxi spiritum* (3), *quia mandata tua desiderabam* (4). Appresso, l'orgoglio che non s'affrena, è detto per metafora e similitudine (come de Dio tal volta si dice gelosia, ira, sonno); e quello significa la difficultà con la quale egli fa copia di far vedere al meno le sue spalli, che è il farsi

(1) *BL: Ch'a (quella benche tanta) è.*
(2) *Salmi*, CXLII, 6.
(3) *W: «aperui*; et altrove *Spiritum».*
(4) *Salmi*, CXVIII, 131.

(B. [185-7]) (W. II, 390-1) (L. 704-5) (G. II, 418-9).

conoscere mediante le cose posteriori ed effetti. Cossí copre le luci con le palpebre, non asserena il turbato cielo de la mente umana, per toglier via l'ombra de gli enigmi e similitudini.

Oltre (perché non crede che tutto quel che non è, non possa essere) priega la divina luce che — per la sua bellezza la quale non deve essere a tutti occolta, almeno secondo la capacità de chi la mira, e per il suo amore che forse a tanta bellezza è uguale (uguale intende de la beltade, in quanto che la se gli può far comprensibile), — che si renda alla pietà, cioè che faccia come quelli che son piatosi, quali da ritrosi e schivi si fanno graziosi ed affabili; e che non prolonghe il male che avviene da quella privazione, e non permetta che il suo splendor per cui è desiderata, appaia maggiore che il suo amore con cui si communiche: stante che tutte le perfezioni in lei non solamente sono uguali, ma ancor medesime.

Al fine la ripriega che non oltre l'attriste con la privazione; perché potrà ucciderlo con la luce de suoi sguardi, e con que' medesimi donargli la vita: e però non lo lasce a la morte con ciò che le amene luci siano ascose da le palpebre.

Ces. Vuol dire quella morte de amanti che procede da somma gioia, chiamata da cabalisti *mors osculi* (1)? la qual medesima è vita eterna, che l'uomo può aver in disposizione in questo tempo ed in effetto nell'eternità?

Mar. Cossí è.

VIII. Ces. Ma è tempo di procedere a considerar il seguente dissegno simile a questi prossimi avanti rapportati, con li quali ha certa conseguenza. Vi è un'aquila che con due ali s'appiglia al cielo; ma non so come e quanto vien ritardata dal pondo d'una pietra che tien legata a un piede. Ed evvi il motto: *Scinditur incertum.* E certo significa la moltitudine, numero e volgo delle potenze de l'anima; alla significazion della quale è preso quel verso:

Scinditur incertum studia in contraria vulgus (2).

---

(1) Cfr. sopra, p. 378.

(2) VIRGILIO, *Aen.*, II, 39.

(B. [187-8]) (W. II, 391) (L. 705-6) (G. II, 419-20).

Il quale volgo tutto generalmente è diviso in due fazioni (quantunque, subordinate a queste, non mancano de l'altre); de le quali altre invitano a l'alto dell'intelligenza e splendore di giustizia, altre allettano, incitano e forzano in certa maniera al basso, alle sporcizie delle voluttadi e compiacimenti de voglie naturali. Onde dice l'articolo:

> Bene far voglio, e non mi vien permesso;
> Meco il mio sol non è, bench'io sia seco,
> Che per esser con lui, non son più meco,
> Ma da me lungi, quanto a lui più presso.
> Per goder una volta, piango spesso;
> Cercando gioia, afflizïon mi reco;
> Perché veggio tropp'alto, son sì cieco;
> Per acquistar mio ben, perdo me stesso.
> Per amaro diletto e dolce pena
> Impiombo al centro, e vers' il ciel m'appiglio;
> Necessità mi tien, bontà mi mena;
> Sorte m'affonda, m'inalza il consiglio;
> Desio mi sprona, ed il timor m'affrena;
> Cura m'accende, e fa tardo il periglio.
> Qual diritto o divertiglio (1)
> Mi darà pace, e mi torrà de (2) lite,
> S'avvien ch'un si mi scacce, e l'altro invite?

L'ascenso procede nell'anima dalla facultà ed appulso ch'è nell'ali, che son l'intelletto ed intellettiva volontade, per le quali essa naturalmente si riferisce ed ha la sua mira a Dio, come a sommo bene e primo vero, come all'absoluta bontà e bellezza; cossi come ogni cosa naturalmente ha impeto verso il suo principio regressivamente, e progressivamente verso il suo fine e perfezione, come ben disse (3) Empedocle. Da la cui sentenza mi par che si possa inferire quel che disse il Nolano in questa ottava:

> Convien ch'il sol, donde parte, raggiri,
> E al suo principio i discorrenti lumi;

(1) Cfr. *Cand.*[2], p. 132, n. 1.
(2) *G*[1]*: di.*
(3) *G*[1]*: dice.*

(B. [188-90]) (W. II, 391-2) (L. 706-7) (G. II, 420-1).

E 'l (1) ch'è di terra, a terra si retiri,
E al mar corran dal mar partiti fiumi,
Ed ond'han spirto e nascon i desiri
Aspiren, come a venerandi numi.
Cossí dalla mia diva ogni pensiero
Nato, che torne a mia diva è mistiero (2).

La potenza intellettiva mai si quieta, mai s'appaga in verità compresa, se non sempre oltre ed oltre procede alla verità incomprensibile. Cossí la volontà che séguita l'apprensione, veggiamo che mai s'appaga per cosa finita. Onde per consequenza non si referisce l'essenza de l'anima ad altro termine che al fonte della sua sustanza ed entità. Per le potenze poi naturali, per le quali è convertita al favore e governo della materia, viene a referirse ed aver appulso, a giovare ed a comunicar de la sua perfezione a cose inferiori per la similitudine che ha con la divinità, che per la sua bontade si comunica o infinitamente producendo, *idest* communicando l'essere a l'universo infinito e mondi innumerabili in quello; o finitamente, producendo solo questo universo suggetto alli nostri occhi e comun raggione. Essendo dunque che nella essenza unica de l'anima se ritrovano questi doi geni de potenze, secondo che è ordinata ed al proprio e l'altrui bene, accade che si depinga con un paio d'ali, mediante le quali è potente verso l'oggetto delle prime ed immateriali potenze; e con un greve sasso, per cui è atta ed efficace verso gli oggetti delle seconde e materiali potenze. Là onde procede che l'affetto intiero del furioso sia ancipite, diviso, travaglioso e messo in facilità de inchinare piú al basso, che di forzarsi ad alto: atteso che l'anima si trova nel paese basso e nemico, ed ottiene (3) la regione lontana dal suo albergo piú naturale, dove le sue forze son piú sceme.

Ces. Credi che a questa difficultà si possa riparare?

---

(1) *B: El. W: Quel.* Ma può essere 'l che = *lo che*, per cui vedi a p. 184, e ivi, n. 1.

(2) Ottava appartenente forse alla stessa opera giovanile di cui un'altra ottava il B. riferisce nel *Cand.*², pp. 30-1.

(3) Come nel *De l'infinito*², p. 281, e ivi, n. 3.

(B. [190-1]) (W. II, 392-3) (L. 707) (G. II, 421-2).

Mar. Molto bene; ma il principio è durissimo, e secondo che si fa piú e piú fruttifero progresso di contemplazione, si doviene a maggiore e maggior facilità. Come avviene a chi vola in alto che, quanto piú s'estoglie da la terra, vien ad aver piú aria sotto che lo sustenta, e consequentemente meno vien fastidito dalla gravità; anzi, tanto può volar alto, che, senza fatica de divider l'aria, non può tornar al basso, quantunque giudicasi che piú facil sia divider l'aria profondo (1) verso la terra, che alto verso l'altre stelle.

Ces. Tanto che col progresso in questo geno s'acquista sempre maggiore e maggiore facilità di montare in alto?

Mar. Cossí è; onde ben disse il Tansillo:

> Quanto piú sott'il piè l'aria mi scorgo,
> Piú le veloci penne al vento porgo,
> E spreggio il mondo, e verso il ciel m'invio (2).

Come ogni parte de corpi e detti elementi quanto piú s'avvicina al suo uogo naturale, tanto con maggior impeto e forza va, sin tanto che al fine (o voglia o non) bisogna che vi pervegna. Qualmente dunque veggiamo nelle parti de corpi a gli proprii corpi, cossí doviamo giudicare de le cose intellettive verso gli proprii oggetti, come proprii luoghi, patrie e fini. Da qua facilmente possete comprendere il senso intiero significato per la figura, per il motto e per gli carmi.

Ces. Di sorte che quanto vi s'aggiongesse, tanto mi parrebe soverchio.

IX. Ces. Vedasi ora quel che vien presentato per quelle due saette radianti sopra una targa, circa la quale è scritto *Vicit instans*.

Mar. La guerra continua tra l'anima del furioso; la qual gran tempo per la maggiore familiarità che avea con la materia, era piú dura ed inetta ad esser penetrata da gli raggi del splendor della divina intelligenza e spezie della divina bontade; per il qual spa-

---

(1) Per questo mascolino, cfr. sopra, p. 273, n. 3.

(2) Vedi sopra, p. 369.

cio dice ch'il cor smaltato de diamante, cioè l'affetto duro ed inetto ad esser riscaldato e penetrato, ha fatto riparo a gli colpi d'amore che aportavano gli assalti da parti innumerabili. Vuol dire, non ha sentito impiagarsi da quelle piaghe de vita eterna de le quali parla la Cantica quando dice: *Vulnerasti cor meum, o dilecta, vulnerasti cor meum* (1). Le quali piaghe non son di ferro, o d'altra materia, per vigor e forza de nervi; ma son freccie de Diana o di Febo: cioè o della dea de gli deserti della contemplazione de la Veritade, cioè della Diana, che è l'ordine di seconde intelligenze che riportano il splendor ricevuto dalla prima, per comunicarlo a gli altri che son privi de piú aperta visione; o pur del nume piú principale, Apollo, che con il proprio e non improntato splendore manda le sue saette, cioè gli suoi raggi, da parti innumerabili, tali e tante che son tutte le specie delle cose; le quali son indicatrici della divina bontà, intelligenza, beltade e sapienza, secondo diversi ordini dall'apprension dovenir furiosi amanti (2), percioché l'adamantino suggetto non ripercuota dalla sua superficie il lume impresso, ma, rammollato e domato dal calore e lume, vegna a farsi tutto in sustanza luminoso, tutto luce, con ciò che vegna penetrato entro l'affetto e concetto. Questo non è subito nel principio della generazione, quando l'anima di fresco esce ad essere inebriata di Lete ed imbibita de l'onde de l'oblio e confusione; onde il spirito vien piú cattivato al corpo e messo in essercizio della vegetazione, ed a poco a poco si va digerendo per esser atto a gli atti della sensitiva facultade, sin tanto che per la razionale e discorsiva vegna a piú pura intellettiva, onde può introdursi a la mente e non piú sentirsi annubilata per le fumositadi di quell'umore che per l'essercizio di contemplazione non s'è putrefatto nel stomaco, ma è maturamente digesto.

Nella qual disposizione il presente furioso mostra aver durato sei lustri, nel discorso (3) de quali non era venuto a quella

---

(1) *Cantico dei cantici*, IV, 9: « Vulnerasti cor meum, soror mea sponsa, vulnerasti cor meum in uno oculorum tuorum et in uno crine colli tui ».

(2) Il periodo è guasto ma il senso è chiaro.

(3) Lo stesso che corso.

(B. [193-4]) (W. II, 394) (L. 708-9) (G. II, 423-4).

purità di concetto, che potesse farsi capace abitazione delle specie peregrine, che offrendosi a tutte ugualmente batteno sempre alla porta de l'intelligenza. Al fine l'amore che da diverse parti ed in diverse volte l'avea assaltato come in vano (qualmente il sole in vano se dice lucere e scaldare a quelli che son nelle viscere de la terra ed opaco profondo), per essersi accampato in quelle luci sante, cioè per aver mostrato per due specie intelligibili la divina bellezza, la quale con la raggione di verità gli legò l'intelletto e con la raggione di bontà scaldogli l'affetto, vennero superati gli studi materiali e sensitivi che altre volte soleano come trionfare, rimanendo (a mal grado de l'eccellenza de l'anima) intatti; perché quelle luci che facea presente l'intelletto agente illuminatore e sole d'intelligenza, ebbero facile entrata per le sue luci: quella della verità per la porta de la potenza intellettiva; quella della bontà per la porta della potenza appetitiva al core, cioè alla sustanza del generale affetto. Questo fu quel doppio strale che venne come da man de guerriero irato; cioè piú pronto, piú efficace [1], piú ardito, che per tanto tempo innanzi s'era dimostrato come piú debole o negligente. Allora quando primieramente fu sí scaldato ed illuminato nel concetto, fu quello vittorioso punto e momento, per cui è detto: *Vicit instans*. Indi possete intendere il senso della proposta figura, motto ed articolo che dice:

Forte a' colpi d'Amor feci riparo
Quando assalti da parti varie e tante
Sofferse il cor smaltato di diamante;
Ond' i miei studi de' suoi trionfâro.
Al fin (come gli cieli destinâro)
Un dí accampossi in quelle luci sante,
Che per le mie, sole tra tutte quante,
Facil entrata al cor mio ritrovâro.
Indi mi s'avventò quel doppio strale,
Che da man di guerriero irato venne,
Qual sei lustri [2] assalir mi seppe male.

---

(1) In *W* manca: *piú efficace*.

(2) Questi sei lustri non si devono contare a risalire dalla data del

(B. [194-6]) (W. II, 394-5) (L. 709-10) (G II, 424-5).

Notò quel luogo, e forte vi si tenne,
Piantò 'l trofeo di me là d'onde vale
Tener ristrette mie fugaci penne.
Indi con piú sollenne
Apparecchio, mai cessano ferire
Mio cor del mio dolce nemico l'ire.

Singular instante fu il termine del cominciamento e perfezione della vittoria; singulari gemine specie furon quelle, che sole tra tutte quante trovâro facile entrata; atteso che quelle contegnono in sé l'efficacia e virtú de tutte l'altre; atteso che qual forma megliore e piú eccellente può presentarsi che di quella bellezza, bontà e verità, la quale è il fonte d'ogni altra verità, bontà, beltade? Notò quel luogo, prese possessione de l'affetto, rimarcollo, impressevi il carattere di sé; e forte vi si tenne, e se l'ha confirmato, stabilito, sancito di sorte che non possa piú perderlo: percioché è impossibile che uno possa voltarsi ad amar altra cosa, quando una volta ha compreso nel concetto la bellezza divina; ed è impossibile che possa far di non amarla, come è impossibile che nell'appetito cada altro che bene o specie di bene. E però massimamente deve convenire l'appetenzia del sommo bene. Cossí ristrette son le penne che soleano esser fugaci, concorrendo giú col pondo della materia. Cossí da là mai cessano ferire, sollecitando l'affetto e risvegliando il pensiero le dolci ire, che son gli efficaci assalti del grazioso nemico, già tanto tempo ritenuto escluso, straniero e peregrino. È ora unico ed intiero possessore e disponitor de l'anima; perché

---

sonetto (o degli *Eroici furori*); perché «un dí» è ormai un ricordo pel B.; il quale infatti dirà piú sotto, che da allora le ire del suo dolce nemico (Dio), diventato «unico e intiero possessor e disponitor de la sua anima», non han piú cessato di travagliare il suo cuore. I sei lustri sono i primi trent'anni della vita del filosofo; e il «dí» qui ricordato cadrebbe nel 1578. Al qual anno questo accenno autobiografico cosí determinato riporta quindi la data o del primo svegliarsi del nuovo spirito filosofico del B., o, se si vuole, della sua conversione filosofica. Quell'anno il B. stampò a Venezia il libretto *De' segni de' tempi* (doc. ven. IX); e non è necessario che fosse una specie di almanacco, come ha congetturato l'IMBRIANI, *Natanar II*, nel *Propugnatore*, vol. VIII, parte I, pp. 88-9.

(B. [196-7]) (W. II, 395-6) (L. 710) (G. II, 425-6).

ella non vuole, né vuol volere altro; né gli piace, né vuol che gli piaccia altro, onde sovente dica:

> Dolci ire, guerra dolce, dolci dardi,
> Dolci mie piaghe, miei dolci dolori (1).

X. Ces. Non mi par che rimagna cosa da considerar oltre in proposito di questo. Veggiamo ora questa faretra ed arco d'amore, come mostrano le faville che sono in circa, ed il nodo del laccio che pende, con il motto che è: *Subito, clam.*

Mar. Assai mi ricordo d'averlo veduto espresso ne l'articolo. Però leggiamolo prima:

> Avida di trovar bramato pasto,
> L'aquila vers' il ciel ispiega l'ali,
> Facend' accorti tutti gli animali,
> Ch'al terzo volo s'apparecchia al guasto.
> E del fiero leon ruggito vasto
> Fa da l'alta spelunca orror mortali,
> Onde le belve, presentendo i mali,
> Fuggon a gli antri il famelico impasto.
> E 'l ceto, quando assalir vuol l'armento
> Muto di Proteo da gli antri di Teti,
> Pria fa sentir quel spruzzo violento.
> Aquile in ciel, leoni in terra e i ceti
> Signor' in mar, non vanno a tradimento:
> Ma gli assalti d'amor vegnon (2) secreti.
> Lasso, que' giorni lieti
> Troncommi l'efficacia d'un instante,
> Che fêmmi a lungo infortunato amante (3).

Tre sono le regioni de gli animanti composti de più elementi: la terra, l'acqua, l'aria. Tre son gli geni de quelli: fiere, pesci

---

(1) Il PETRARCA nel son. *Dolci ire*:

> Dolci ire, dolci sdegni e dolci paci,
> Dolce mal, dolce affanno e dolce peso....

(2) *G¹: vengon.*

(3) Questo ultimo terzetto nelle giunte. Vedi p. 328.

(B. [197-8]) (W. II, 396) (L. 710-1) (G. II, 426-7).

ed ucelli (1). In tre specie sono gli princípi conceduti e definiti dalla natura: ne l'aria l'aquila, ne la terra il leone, ne l'acqua il ceto: de quali ciascuno, come dimostra piú forza ed imperio che gli altri, viene anco a far aperto atto di magnanimità, o simile alla magnanimità. Percioché è osservato che il leone, prima che esca a la caccia, manda un ruggito forte che fa rintonar tutta la selva, come de l'erinnico cacciatore nota il poetico detto:

> At sæva e speculis tempus dea nacta nocendi,
> Ardua tecta petit, stabuli et de culmine summo
> Pastorale canit signum, cornuque recurvo
> Tartaream intendit vocem, qua protinus omne
> Contremuit nemus, et silvæ intonuere profundæ (2).

De l'aquila ancora si sa che, volendo procedere alla sua venazione, prima s'alza per dritto dal nido per linea perpendicolare in alto, e quasi per l'ordinario la terza volta si balza da alto con maggior impeto e prestezza che se volasse per linea piana; onde dal tempo in cui cerca il vantaggio della velocità del volo, prende anco comodità di specular da lungi la preda, della quale o despera o si risolve dopo fatte tre remirate.

Ces. Potremmo conietturare per qual caggione, se alla prima si presentasse a gli occhi la preda, non viene subito a lanciarsegli sopra?

Mar. Non certo. Ma forse che ella sin tanto distingue, se si gli possa presentar megliore, o piú comoda preda. Oltre non credo che ciò sia sempre, ma per il piú ordinario. Or venemo a noi. Del ceto, o balena è cosa aperta, che per essere un machinoso animale, non può divider l'acqui se non con far che la sua presenza sia presentita dal ributto de l'onde, senza questo, che si trovano assai specie di questo pesce che con il moto e respirar che fanno, egurgitano una ventosa tempesta di spruzzo acquoso. Da tutte dunque le tre specie de principi animali hanno facultà di prender tempo di scampo gli animali inferiori; di sorte

(1) Cfr. *Spaccio*², p. 47, n. 5.
(2) Virgilio, *Aen.*, VII, 511-5.

(B. [198-200]) (W. II, 396-7) (L. 711-2) (G. II, 427-8).

che non procedeno come subdoli e traditori. Ma l'Amor che è piú forte e piú grande, e che ha dominio supremo in cielo, in terra ed in mare, e che per similitudine di questi forse derrebe mostrar tanto piú eccellente magnanimità, quanto ha piú forza, niente di manco assalta e fere a l'improvisto e subito.

Labitur totas furor in medullas,
Igne furtivo populante venas,
Nec habet latam data plaga frontem;
Sed vorat tectas penitus medullas,
Virginum ignoto ferit igne pectus (1).

Come vedete, questo tragico poeta lo chiama furtivo fuoco, ignote fiamme; Salomone lo chiama acqui furtive (2), Samuele lo nomò sibilo d'aura sottile (3). Li quali tre significano con qual dolcezza, lenità ed astuzia in mare, in terra, in cielo viene costui a come (4) tiranneggiar l'universo.

Ces. Non è piú grande imperio, non è tirannide peggiore, non è meglior domíno (5), non è potestà piú necessaria, non è cosa piú dolce e suave, non si trova cibo che sia piú austero ed amaro, non si vede nume piú violento, non è dio piú piacevole, non agente piú traditore e finto, non autor piú regale e fidele; e, per finirla, mi par che l'amor sia tutto e faccia tutto; e de lui si possa dir tutto e tutto possa attribuirsi a lui.

Mar. Voi dite molto bene. L'amor dunque (come quello che opra massime per la vista, la quale è spiritualissimo de tutti gli sensi, perché subito monta sin alli appresi margini del mondo, e senza dilazion di tempo si porge a tutto l'orizonte della visibilità) viene ad esser presto, furtivo, improvisto e subito. Oltre è da considerare quel che dicono gli antichi, che l'amor precede

(1) SENECA, *Fedra*, ed. Peiper e Richter, vv. 284-7 e 298. Nel v. 287 B., come suole (vedi vol. I², p. 160, n. 1), *paenilus*.
(2) *Proverbii*, IX, 17; cfr. il *De vinculis*, in *Opera*, III, 640 e 669.
(3) *Libro III dei Re*, XIX, 12.
(4) *BL: (come)*.
(5) Cfr. sopra, p. 432, n. 2.

(B. [200-1]) (W. II, 397-8) (L. 712) (G. II, 428-9).

tutti gli altri dei; però non fia mestiero de fingere che Saturno gli mostre il camino, se non con seguitarlo. Appresso, che bisogna cercar se l'amore appaia e facciasi prevedere di fuori, se il suo allogiamento è l'anima medesima, il suo letto è l'istesso core, e consiste nella medesima composizione de nostra sustanza, nel medesimo appulso de nostre potenze. Finalmente, ogni cosa naturalmente appete il bello e buono, e però non vi bisogna argumentare e discorrere perché l'affetto si informe e conferme; ma subito ed in uno instante l'appetito s'aggionge a l'appetibile, come la vista al visibile.

XI. Ces. Veggiamo appresso che voglia dir quella ardente saetta circa la quale è avolto il motto: *Cui nova plaga loco?* Dechiarate che luogo cerca questa per ferire.

Mar. Non bisogna far altro che leggere l'articolo, che dice cossì:

> Che la bogliente Puglia o Libia mieta
> Tante spiche ed areste tante a i venti
> Commetta, e mande tanti rai lucenti
> Da sua circonferenza il gran pianeta,
> Quanti a gravi dolor quest'alma lieta
> (Che sí triste si gode in dolci stenti)
> Accoglie da due stelle strali ardenti,
> Ogni senso e raggion creder mi vieta.
> Che tenti piú, dolce nemico, Amore?
> Qual studio a me ferir oltre ti muove,
> Or ch'una piaga è fatto tutto il core?
> Poiché né tu, né l'altro ha un punto, dove,
> Per stampar cosa nuova, o punga, o fore,
> Volta, volta sicur or l'arco altrove.
> Non perder qua tue prove,
> Perché, o bel dio, se non in vano, a torto
> Oltre tenti amazzar colui ch'è morto.

Tutto questo senso è metaforico come gli altri, e può esser inteso per il sentimento di quelli. Qua la moltitudine de strali che hanno ferito e feriscono il core, significa gl'innumerabili individui e specie de cose, nelle quali riluce il splendor della divina beltade, secondo gli gradi di quelle, ed onde ne scalda l'af-

(B. [201-3]) (W. II, 398) (L. 712-3) (G. II, 429-30).

fetto del proposto e appreso bene. De quali l'un e l'altro, per le raggioni de potenzia ed atto, de possibilità ed effetto, e cruciano e consolano, e donano senso di dolce e fanno sentir l'amaro. Ma dove l'affetto intiero è tutto convertito a Dio, cioè all'idea de le idee, dal lume de cose intelligibili la mente viene exaltata alla unità superessenziale, è tutta amore, tutta una, non viene ad sentirsi sollecitata da [1] diversi oggetti che la distraano, ma è una sola piaga, nella quale concorre tutto l'affetto, e che viene ad essere la sua medesima affezione. Allora non è amore o appetito di cosa particolare che possa sollecitare, né almeno farsi innanzi a la voluntade; perché non è cosa piú retta ch'il dritto, non è cosa piú bella che la bellezza, non è piú buono che la bontà, non si trova piú grande che la grandezza, né cosa piú lucida che quella luce, la quale con la sua presenza oscura e cassa gli lumi tutti.

Ces. Al perfetto, se è perfetto, non è cosa che si possa aggiongere: però la volontà non è capace d'altro appetito, quando fiagli presente quello ch'è del perfetto, sommo e massimo. Intendere dunque posso la conclusione, dove dice a l'amore: Non perder qua tue prove; perché, se non in vano, a torto (si dice per certa similitudine e metafora) tenti amazzar colui ch'è morto; cioè quello che non ha piú vita né senso circa altri oggetti, onde da quelli possa esser punto o forato: a che oltre viene ad essere esposto ad altre specie? E questo lamento accade a colui che, avendo gusto de l'ottima unità, vorrebe essere al tutto exempto ed abstratto dalla moltitudine.

Mar. Intendete molto bene.

XII [2]. Ces. Or ecco appresso un fanciullo dentro un battello che sta ad ora ad ora per essere assorbito da l'onde tempestose, che languido e lasso ha abandonati gli remi. Ed evvi circa lo motto: *Fronti nulla fides* [3]. Non è dubio che questo significhe che lui dal sereno aspetto de l'acqui fu invitato a solcar il

(1) *B: de; L: di; WG¹: da.*
(2) *B:* XI. Cfr. sopra, p. 458.
(3) GIOVENALE, *Sat.*, II, 8.

(B. [203-4]) (W. II, 398-9) (L. 713-4) (G. II, 430-1).

mare infido; il quale a l'improviso avendo inturbidato il volto, per estremo e mortal spavento, e per impotenza di romper l'impeto, gli ha fatto dismetter il capo, braccia e la speranza. Ma veggiamo il resto:

> Gentil garzone, che dal lido sciogliesle
> La pargoletta barca, e al remo frale,
> Vago del mar, l'indotta man porgeste,
> Or sei repente accorto del tuo male.
> Vedi del traditor l'onde funeste,
> La prora tua, ch'o troppo scende o sale;
> Né l'alma, vinta da cure moleste,
> Contra gli obliqui e gonfii flutti vale.
> Cedi gli remi al tuo fiero nemico,
> E con minor pensier la morte aspetti,
> Che per non la veder gli occhi ti chiudi.
> Se non è presto alcun soccorso amico,
> Sentirai certo or or gli ultimi effetti
> De tuoi si rozzi e curiosi studi.
> Son gli miei fati crudi
> Simili a' tuoi, perché, vago d'Amore,
> Sento il rigor del più gran traditore.

In qual maniera e perché l'amore sia traditore e frodulento, l'abbiamo poco avanti veduto. Ma perché veggio il seguente senza imagine e motto, credo che abbia conseguenza con il presente: però continuamo leggendolo:

> Lasciato il porto per prova e per poco,
> Feriando da studi più maturi,
> Ero messo a mirar quasi per gioco,
> Quando viddi repente i fati duri.
> Quei sí m'han fatto violento il foco,
> Ch'in van ritento a i lidi più sicuri,
> In van per scampo man piatosa invoco,
> Perché al nemico mio ratto mi furi.
> Impotente a suttrarmi, roco e lasso,
> Io cedo al mio destino, e non più tento
> Di far vani ripari a la mia morte.
> Facciami pur d'ogni altra vita casso,
> E non più tarde l'ultimo tormento,
> Che m'ha prescritto la mia fera sorte.

(B. [204-6]) (W. II, 399-400) (L. 714-5) (G. II, 431-2).

Tipo di mio mal forte
È quel che si commese per trastullo
Al sen nemico, improvido fanciullo.

Qua non mi confido de intendere o determinar tutto quel che significa il furioso. Pure è molto espressa una strana condizione d'un animo dismesso dall'apprension della difficultà de l'opra, grandezza de la fatica, vastità del lavoro, da un canto; e da un altro, l'ignoranza, privazion de l'arte, debolezza de nervi e periglio di morte. Non ha consiglio atto al negocio; non si sa d'onde e dove debba voltarsi, non si mostra luogo di fuga o di rifugio; essendo che da ogni parte minacciano l'onde de l'impeto spaventoso e mortale. *Ignoranti portum nullus suus ventus est*. Vede colui, che molto e pur troppo s'è commesso a cose fortuite, s'aver edificato la perturbazione, il carcere, la ruina, la summersione. Vede come la fortuna si gioca di noi; la qual ciò che ne mette con gentilezza in mano, o lo fa rompere facendolo versar da le mani istesse, o fa che da l'altrui violenza ne sia tolto, e fa che ne suffoche ed avvelene, o ne sollecita con la suspizione, timore e gelosia, a gran danno e ruina del possessore. *Fortunæ an ulla putatis dona carere dolis*? Or, perché la fortezza che non può far esperienza di sé, è cassa; la magnanimità che non può prevalere, è nulla, ed è vano il studio senza frutto; vede gli effetti del timore del male, il quale è peggio ch'il male istesso. *Peior est morte timor ipse mortis*. Già col timore patisce tutto quel che teme de patire, orror ne le membra, imbecillità ne gli nervi, tremor del corpo, anxia del spirito; e si fa presente quel che non gli è sopragionto ancora, ed è certo peggiore che sopragiongere gli possa. Che cosa piú stolta che dolere per cosa futura, absente e la qual presente non si sente?

Ces. Queste son considerazioni su la superficie e l'istoriale de la figura. Ma il proposito del furioso eroico penso che verse circa l'imbecillità de l'ingegno umano, il quale, attento a la divina impresa, in un subito talvolta si trova ingolfato nell'abisso della eccellenza incomprensibile; onde il senso ed imaginazione vien confusa ed assorbita, che non sapendo passar avanti, né tornar a dietro, né dove voltarsi, svanisce e perde l'esser suo; non

(B. [206-8]) (W. II, 400-1) (L. 715-6) (G. II, 432-3).

altrimente che una stilla d'acqua che svanisce nel mare, o un picciol spirito che s'attenua perdendo la propria sustanza nel-l'aere spacioso ed inmenso.

Mar. Bene, ma andiamone discorrendo verso la stanza, perché è notte.

(B. [208]) (W. II, 401) (L. 716) (G. II, 433).

Fine del primo dialogo.

DIALOGO SECONDO

Mariconda (1). Qua vedete un giogo fiammeggiante ed avolto de lacci, circa il quale è scritto: *Levius aura*; che vuol significar come l'amor divino non aggreva, non trasporta il suo servo, cattivo e schiavo al basso, al fondo; ma l'inalza, lo sulleva, il magnifica sopra qualsivoglia libertade.

Ces. Priegovi, leggiamo presto l'articolo, perché con piú ordine, proprietà e brevità possiamo considerar il senso, se pur in quello non si trova altro.

Mar. Dice cossí:

> Chi fèmmi ad altro amor la mente desta,
> Chi fêmmi ogni altra diva e vile e vana,
> In cui beltade e la bontà sovrana
> Unicamente piú si manifesta;
> Quell'è ch'io viddi uscir da la foresta,
> Cacciatrice di me, la mia Diana,
> Tra belle ninfe su l'aura Campana,
> Per cui dissi ad Amor: — Mi rendo a questa. —
> Ed egli a me: — O fortunato amante!
> O dal tuo fato gradito consorte!
> Ché colei sola che tra tante e tante,
> Quai ha nel grembo la vita e la morte,
> Piú adorna il mondo con le grazie sante,
> Ottenesti per studio e per sorte;
> Ne l'amorosa corte
> Sí altamente felice cattivo,
> Che non invidii a sciolto altr'uomo o divo.

---

(1) *B: Mariconda; WLG*^{1}*: Maricondo.* Ma la prima non è f. errata; perché appunto questa si trova non solo nelle Numerazioni del 1545 (cc. 23_v e 29_v) e del 1563 (cc. 58_r e 59_r) *de' Fuochi*, ma anche nel primo 'Alfabeto delle Casate de Citatini Nolani onorate' (c. 81_v) del *Ms. c.* della Biblioteca dell'Oratorio di Napoli.

(B. [209-10]) (W. II, 401-2) (L. 716-7) (G. II, [434]).

Vedi quanto sia contento sotto tal giogo, tal coniugio, tal soma che l'ha cattivato a quella che vedde uscir da la foresta, dal deserto, da la selva; cioè da parti rimosse dalla moltitudine, dalla conversazione, dal volgo, le quali son lustrate da pochi. Diana, splendor di specie intelligibili, è cacciatrice di sé, perché con la sua bellezza e grazia l'ha ferito prima e se l'ha legato poi; e tienlo sotto il suo imperio piú contento che mai altrimente avesse possuto essere. Questa dice tra belle ninfe, cioè tra la moltitudine d'altre specie, forme ed idee; e su l'aura Campana, cioè quello ingegno e spirito che si mostrò a Nola, che giace al piano de l'orizonte Campano. A quella si rese, quella piú ch'altra gli venne lodata da l'amore, che per lei vuol che si tegna tanto fortunato, come quella che, tra tutte quante si fanno presenti ed absenti da gli occhi de mortali, piú altamente adorna il mondo, fa l'uomo glorioso e bello. Quindi dice aver sí desta la mente ad eccellente amore, che apprende ogni altra diva, cioè cura ed osservanza d'ogni altra specie, vile e vana.

Or in questo che dice aver desta la mente ad amor alto, ne porge essempio de magnificar tanto alto il core per gli pensieri, studii ed opre, quanto piú possibil fia, e non intrattenerci a cose basse e messe sotto la nostra facultade, come accade a coloro che o per avarizia, o per negligenza, o pur altra dapocagine rimagnono in questo breve spacio de vita attaccati a cose indegne.

Ces. Bisogna che sieno arteggiani, meccanici, agricoltori, servidori, pedoni, ignobili, vili, poveri, pedanti ed altri simili: perché altrimente non potrebono essere filosofi, contemplativi, coltori degli animi, padroni, capitani, nobili, illustri, ricchi, sapienti ed altri che siano eroici simili a gli dei. Però a che doviamo forzarci [1] di corrompere il stato della natura il quale ha distinto l'universo in cose maggiori e minori, superiori ed inferiori, illustri ed oscure, degne ed indegne, non solo fuor di noi, ma ed ancora dentro di noi, nella nostra sustanza medesima, sin a quella parte di sustanza che s'afferma inmateriale; come delle intelligenze altre son suggette, altre preminenti, altre serveno ed

---

(1) *BL: forzarsi.*

(B. [210-2]) (W. II, 402-3) (L. 717-8) (G. II, 435-6).

ubediscono, altre comandano e governano? Però io crederei che questo non deve esser messo per essempio, a fin che, li sudditi volendo essere superiori, e gl'ignobili uguali a gli nobili, non vegna a pervertirsi e confondersi l'ordine delle cose, che al fine succeda certa neutralità e bestiale equalità, quale si ritrova in certe deserte ed inculte republiche. Non vedete oltre in quanta iattura siano venute le scienze per questa caggione, che gli pedanti hanno voluto essere filosofi, trattar cose naturali, intromettersi a determinar di cose divine? Chi non vede quanto male è accaduto ed accade per averno simili fatte ad alti amori le menti deste? Chi ha buon senso, e non vede del profitto che fe' Aristotele, che era maestro de lettere umane ad Alessandro, quando applicò alto il suo spirito a contrastare e muover guerra a la dottrina pitagorica e quella de' filosofi naturali [1], volendo con il suo raciocinio [2] logicale ponere diffinizioni, nozioni, certe quinte entitadi ed altri parti ed aborsi [3] de fantastica cogitazione per principii e sustanza di cose, studioso piú della fede del volgo e sciocca moltitudine, che viene piú incaminata e guidata con sofismi ed apparenze che si trovano nella superficie delle cose, che della verità che è occolta nella sustanza di quelle ed è la sustanza medesima loro? Fece egli la mente desta non a farsi contemplatore, ma giudice e sentenziatore di cose che non aveva studiate mai, né bene intese. Cossí a' tempi nostri quel tanto di buono ch'egli apporta, e singulare di raggione inventiva, iudicativa e di metafisica, per ministerio d'altri pedanti che lavorano col medesimo *sursum corda*, vegnono instituite nove dialettiche [4] e modi di formar la raggione tanto piú vili di quello d'Aristotele, quanto forse la filosofia d'Aristotele è incomparabilmente piú vile di quella de gli antichi. Il che è pure avvenuto

---

(1) Cioè i filosofi naturalisti, i fisiologi presocratici.

(2) È parso, ma non è, errore di stampa, quantunque, prima e dopo, si trovi la f. comune. Perché B. dà altri esempi di doppioni simili. P. e., subito qui appresso, a p. 476: *nemicicia*; a p. 510: *spacio*; ecc.

(3) Anche questa f. è sembrata erronea ed è stata emendata; ma cfr. sopra, p. 33, n. 1.

(4) Nuova allusione a Pietro Ramo. Cfr. vol. I², p. 202, n. 2.

(B. [212-3]) (W. II, 403) (L. 718) (G. II, 436-7).

da quel che certi grammatisti, dopo che sono invecchiati nelle culine de fanciulli e notomie de frasi e de vocaboli, han voluto destar la mente a far nuove logiche e metafisiche, giudicando e sentenziando quelle che mai studiorno ed ora non intendono. Là onde cossí questi, col favore della ignorante moltitudine (al cui ingegno son piú conformi), potranno [1] cossí [2] ben donar il crollo alle umanitadi e raziocinii d'Aristotele, come questo fu carnefice delle altrui divine filosofie. Vedi dunque a che suol promovere questo consiglio, se tutti aspireno al splendor santo, ed abbiano altre imprese vili e vane.

Mar. Ride, si sapis, o puella, ride,
Pelignus, puto, dixerat poeta;
Sed non dixerat omnibus puellis;
Et si dixerit omnibus puellis,
Non dixit tibi. Tu puella non es (3).

Cossí il *sursum corda* non è intonato a tutti, ma a quelli ch'hanno l'ali. Veggiamo bene che mai la pedantaria è stata piú in exaltazione per governare il mondo, che a' tempi nostri; la quale fa tanti camini de vere specie intelligibili ed oggetti de l'unica veritade infallibile, quanti possano essere individui pedanti. Però a questo tempo massime denno esser isvegliati gli ben nati spiriti, armati dalla verità ed illustrati dalla divina intelligenza, di prender l'armi contra la fosca ignoranza, montando su l'alta rocca ed eminente torre della contemplazione. A costoro conviene d'aver ogni altra impresa per vile e vana.

Questi non denno in cose leggieri e vane spendere il tempo, la cui velocità è infinita; essendo che si mirabilmente precipitoso scorra il presente, e con la medesima prestezza s'accoste il futuro. Quel che abbiamo vissuto è nulla, quel che viviamo è un punto, quel ch'abbiamo a vivere non è ancora un punto, ma può essere un punto, il quale insieme sarà e sarà stato. E tra

---

(1) G^1: *si potranno*.

(2) WG^1: *cosí*.

(3) MARZIALE, *Epigr.*, II, I, vv. 1-5. Nel v. 2° va corretto *Paelignus*. Nel 4° *Verum ut* invece di *Et si* (ed. Gilbert).

(B. [213-5]) (W. II, 403-4) (L. 718-9) (G. II, 437-8).

tanto questo s'intesse la memoria di genealogie, quello attende a desciferar scritture, quell'altro sta occupato a moltiplicar sofismi da fanciulli. Vedrai, verbi grazia, un volume pieno di:

Cor est fons vitae,
Nix est alba;
Ergo cornix est fons vitae alba.

Quell'altro garrisce, se il nome fu prima o il verbo; l'altro, se il mare o gli fonti; l'altro vuol rinovare gli vocaboli absoleti (1) che, per esserno venuti una volta in uso e proposito d'un scrittore antico, ora de nuovo le vuol far montar a gli astri; l'altro sta su la falsa e vera ortografia; altri ed altri sono sopra altre ed altre simili frascarie; le quali molto piú degnamente son spreggiate che intese. Qua diggiunano, qua ismagriscono, qua intisichiscono, qua arrugano la pelle, qua allungano la barba, qua marciscono, qua poneno l'àncora del sommo bene. Con questo spreggiano la fortuna, con questo fan riparo e poneno il scudo contra le lanciate del fato. Con tali e simili vilissimi pensieri credeno montar a gli astri, esser pari a gli dei, e comprendere il bello e buono che promette la filosofia.

Ces. È gran cosa certo che il tempo, che non può bastarci manco alle cose necessarie, quantunque diligentissimamente guardato, viene per la maggior parte ad esser speso in cose superflue, anzi cose vili e vergognose.

Non è da ridere di quello che fa lodabile Archimede o altro appresso alcuni, che a tempo che la cittade andava sottosopra, tutto era in ruina, era acceso il fuoco ne la sua stanza, gli nemici gli erano dentro la camera a le spalli, nella discrezion ed arbitrio de quali consisteva de fargli perdere l'arte, il cervello e la vita; e lui tra tanto avea perso il senso e proposito di salvar la vita, per averlo lasciato a dietro a perseguitar forse la pro-

(1) *B: absoleti; WLG*[1]*: obsoleti.* Non è improbabile che non sia errore di stampa, ma piuttosto equivoco del B. dipeso dalla confusione di *obsolesco* con *absoleo*, verbi di diversa coniugazione ma di medesimo significato. Certo, anche altrove, come nel *De l'infinito*[2] (p. 387), egli non scrive diversamente.

(B. [215-6]) (W. II, 404) (L. 719-20) (G. II, 438).

porzione de la curva a la retta, del diametro al circolo o altre simili matesi [1], tanto degne per giovanetti, quanto indegne d'uno che, se posseva, devrebbe essere invecchiato ed attento a cose piú degne d'esser messe per fine de l'umano studio.

Mar. In proposito di questo, mi piace quello che voi medesimo poco avanti dicesti [2], che bisogna ch'il mondo sia pieno de tutte sorte de persone, e che il numero degl'imperfetti, brutti, poveri, indegni e scelerati sia maggiore; ed in conclusione, non debba essere altrimente che come è. La età lunga e vechiaia d'Archimede, Euclide, di Prisciano, di Donato ed altri, che da la morte sono stati trovati occupati sopra li numeri, le linee, le dizioni, le concordanze, scritture, dialecti, sillogismi formali, medi, modi de scienze, organi ed altre isagogie, è stata ordinata al servizio della gioventú e de' fanciulli, gli quali apprender possano e ricevere gli frutti della matura età di quelli, come conviene che siano mangiati da questi nella lor verde [3] etade; a fin che piú adulti vegnano senza impedimento atti e pronti a cose maggiori.

Ces. Io non son fuor del proposito che poco avanti ho mosso; essendo in proposito di quei che fanno studio d'involar la fama e luogo de gli antichi con far nove opre o peggiori, o non megliori de le già fatte, e spendeno la vita su le considerazioni da mettere avanti la lana di capra o l'ombra de l'asino; ed altri che in tutto il tempo de la vita studiano di farsi esquisiti in que' studii che convegnono alla fanciullezza, e per la massima parte il fanno senza proprio ed altrui profitto.

Mar. Or assai è detto circa quelli che non possono né debbono ardire d'aver ad alto amor la mente desta. Vedemo ora a considerare della volontaria cattività e dell'ameno giogo sotto l'imperio de la detta Diana: quel giogo, dico, senza il quale l'anima è impotente de rimontar a quella altezza, da la

---

(1) Qui non 'scienza', 'disciplina', come suona in greco, ma 'quesito', 'problema' e simili.

(2) Cfr., per *voi dicesti*, nel vol. I², p. 104, n. 2, nonché l'Introd. al *Cand.*², pp. LVIII e LIX, e n. 1 a p. LIX.

(3) *BL: veder.*

qual cadío [1], percioché la rende piú leggiera ed agile; e gli lacci la fanno piú ispedita e sciolta.

Ces. Discorrete dunque.

Mar. Per cominciar, continuar e conchiudere con ordine, considero che tutto quel che vive, in quel modo che vive, conviene che in qualche maniera si nodrisca, si pasca. Però a la natura intellettuale non quadra altra pastura che intellettuale, come al corpo non altra che corporale: atteso che il nodrimento non si prende per altro fine, eccetto perché vada in sustanza de chi si nodrisce. Come dunque il corpo non si trasmuta in spirito, né il spirito si trasmuta in corpo (perché ogni trasmutazione si fa quando la materia che era sotto la forma de uno, viene ad essere sotto la forma de l'altro), cossí il spirito ed il corpo non hanno materia commune, di sorte che quello ch'era soggetto a uno, possa dovenire ad esser soggetto de l'altro.

Ces. Certo se l'anima se nodrisse de corpo, si portarebe meglio dove è la fecondità della materia (come argumenta Iamblico); di sorte che, quando ne si fa presente un corpo grasso e grosso, potremmo credere che sia vase d'un animo gagliardo, fermo, pronto, eroico, e dire: O anima grassa, o fecondo spirito, o bello ingegno, o divina intelligenza, o mente illustre, o benedetta ipostasi da far un convito a gli leoni, over un banchetto a i *dogs* [2]. Cossí un vecchio, come appare marcido, debole e diminuito de forze, debba esser stimato de poco sale, discorso e raggione. Ma seguitate.

Mar. Or l'esca de la mente bisogna dire che sia quella sola che sempre da lei è bramata, cercata, abbracciata e volentieri piú ch'altra cosa gustata; per cui s'empie, s'appaga, ha prò e dovien megliore: cioè la verità alla quale in ogni tempo, in ogni etade ed in qualsivoglia stato che si trove l'uomo, sempre aspira, e per cui suol spreggiar qualsivoglia fatica, tentar ogni studio, non far caso del corpo ed aver in odio questa vita. Perché la verità è cosa incorporea; perché nessuna, o sia fisica, o sia me-

---

(1) Napol.: *cadie, cadieno*: caddero.

(2) *Dog* (inglese), cane.

(B. [217-9]) (W. II, 405-6) (L. 721) (G. II, 439-40).

tafisica, o sia matematica, si trova nel corpo; perché vedete che l'eterna essenza umana non è ne gl'individui li quali nascono e muoiono. È la unità specifica, disse Platone, non la moltitudine numerale che comporta la sustanza de le cose. Però chiamò l'idea uno e molti, stabile e mobile; perché, come specie incorrottibile, è cosa intelligibile ed una; e come si communica alla materia ed è sotto il moto e generazione, è cosa sensibile e molti. In questo secondo modo ha piú de non ente che di ente: atteso che sempre è altro ed altro, e corre eterno per la privazione. Nel primo modo è ente e vero. Vedete appresso che gli matematici hanno per conceduto che le vere figure non si trovano ne gli corpi naturali, né vi possono essere per forza di natura, né di arte. Sapete ancora che la verità de sustanze sopranaturali è sopra la materia.

Conchiudesi dunque, che a chi cerca il vero, bisogna montar sopra la raggione de cose corporee. Oltre di ciò è da considerare che tutto quel che si pasce, ha certa mente e memoria naturale del suo cibo, e sempre (massime quando fia piú necessario) ha presente la similitudine e specie di quello, tanto piú altamente, quanto è piú alto e glorioso chi ambisce, e quello che si cerca. Da questo, che ogni cosa ha innata la intelligenza de quelle cose che appartegnono alla conservazione de l'individuo e specie, ed oltre alla perfezion sua finale, depende la industria di cercare il suo pasto per qualche specie di venazione.

Conviene, dunque, che l'anima umana abbia il lume, l'ingegno e gl'instrumenti atti alla sua caccia. Qua soccorre la contemplazione, qua viene in uso la logica, attissimo organo alla venazione della verità, per distinguere, trovare e giudicare. Quindi si va lustrando la selva de le cose naturali, dove son tanti oggetti sotto l'ombra e manto; e come in spessa, densa e deserta solitudine la verità suol aver gli antri e cavernosi ricetti, fatti intessuti de spine, conchiusi de boscose, ruvide e frondose piante, dove con le raggioni piú degne ed eccellenti maggiormente s'asconde, s'avvela e si profonda con diligenza maggiore; come noi sogliamo gli tesori piú grandi celare con maggior diligenza e cura, accioché dalla moltitudine e varietà de cacciatori (de quali altri son piú exquisiti ed exercitati, altri meno) non vegna

(B. [219-20]) (W. II, 406-7) (L. 721-2) (G. II, 440-1).

senza gran fatica discuoperta. Qua andò Pitagora cercandola per le sue orme e vestigii impressi nelle cose naturali, che son gli numeri li quali mostrano il suo progresso, raggioni, modi ed operazioni in certo modo; perché in numero de moltitudine, numero de misure e numero de momento o pondo la verità e l'essere si trova in tutte le cose. Qua andò Anaxagora ed Empedocle che, considerando che la omnipotente ed omniparente divinità empie il tutto, non trovavano cosa tanto minima che non volessero che sotto quella fusse occolta secondo tutte le raggioni, benché procedessero sempre ver là dove era predominante ed espressa secondo raggion piú magnifica ed alta. Qua gli Caldei la cercavano per via di suttrazione, non sapendo che cosa di quella affirmare; e procedevano senza cani de demostrazioni e sillogismi; ma solamente si forzâro di profondare rimovendo, zappando, isboscando per forza di negazione de tutte specie e predicati comprensibili e secreti. Qua Platone andava como [1] isvoltando, spastinando [2] e piantando ripari; perché le specie labili e fugaci rimanessero come nella rete, e trattenute da le siepe [3] de le definizioni, considerando le cose superiori essere participativamente, e secondo similitudine speculare nelle cose inferiori, e queste in quelle secondo maggior dignità ed eccellenza; e la verità essere ne l'une e l'altre secondo certa analogia, ordine e scala, nella quale sempre l'infimo de l'ordine superiore conviene con il supremo de l'ordine inferiore. E cossí si dava progresso da l'infimo della natura al supremo, come dal male al bene, dalle tenebre alla luce, dalla pura potenza al puro atto, per gli mezzi. Qua Aristotele si vanta pure da le orme e vestigii impressi di posser pervenire alla desiderata preda, mentre da gli effetti vuol amenarsi a le cause; benché egli per il piú (massime che tutti gli altri ch'hanno occupato il studio a questa venazione)

---

(1) Cfr. *Spaccio*², p. 171, n. 5.

(2) Napoletanismo dal FLORIO registrato nei due suoi dizionari col termine contrario: *New World of Words*, 361_1 e 519_3 (*Worlde of Wordes*, 261_2): «pastinare, as piantare o innestare; spastinare, sradicare o potare».

(3) *B: siepe; WLG¹: siepi.* Correzione superflua, per la ragione addotta sopra, n. 303, n. 3.

(B. [220-2]) (W. II, 407) (L. 722-3) (G. II, 442).

abbia smarrito il camino per non saper a pena distinguere de le pedate.

Qua alcuni teologi, nodriti in alcune de le sette, cercano la verità della natura in tutte le forme naturali specifiche, nelle quali considerano [1] l'essenza eterna e specifico sustantifico perpetuator della sempiterna generazione e vicissitudine de le cose, che son chiamate dei conditori e fabricatori, sopra gli quali soprasiede la forma de le forme, il fonte de la luce, verità de le veritadi, dio de gli dei, per cui tutto è pieno de divinità, verità, entità, bontà. Questa verità è cercata come cosa inaccessibile, come oggetto inobiettabile, non sol che incomprensibile [2]. Però a nessun pare possibile de vedere il sole, l'universale Apolline e luce absoluta per specie suprema ed eccellentissima; ma sí bene la sua ombra, la sua Diana, il mondo, l'universo, la natura che è nelle cose, la luce che è nell'opacità della materia, cioè quella in quanto splende nelle tenebre. De molti dunque, che per dette vie ed altre assai discorreno in questa deserta selva, pochissimi son quelli che s'abbattono al fonte de Diana. Molti rimagnono contenti de caccia de fiere salvatiche e meno illustri, e la massima parte non trova da comprendere avendo tese le reti al vento, e trovandosi le mani piene di mosche. Rarissimi, dico, son gli Atteoni alli quali sia dato dal destino di posser contemplar la Diana ignuda, e dovenir a tale che dalla bella disposizione del corpo della natura invaghiti in tanto, e scorti da que' doi lumi del gemino splendor de divina bontà e bellezza, vegnano trasformati in cervio, per quanto non siano piú cacciatori ma caccia [3]. Perché il fine ultimo e finale di questa venazione è de venire allo acquisto di quella fugace e selvaggia preda, per cui il predator dovegna preda, il cacciator doventi caccia; perché in tutte le altre specie di venaggione che si fa de cose particolari, il cacciatore viene a cattivare a sé l'altre cose, assorbendo quelle con la bocca de l'intelligenza propria; ma in quella divina ed universale viene talmente ad apprendere che resta necessaria-

---

(1) *BL: considerato.*

(2) Cfr. *De la causa*², p. 222.

(3) Per questo mito, vedi sopra, p. 374 sgg.

(B. [222-3]) (W. II, 407-8) (L. 723-4) (G. II, 442-3).

mente ancora compreso, assorbito, unito. Onde da volgare, ordinario, civile e populare doviene salvatico come cervio ed incola del deserto; vive divamente sotto quella procerità di selva, vive nelle stanze non artificiose di cavernosi monti, dove admira gli capi de gli gran fiumi, dove vegeta intatto e puro da ordinarie cupiditadi, dove piú liberamente conversa la divinità, alla quale aspirando tanti uomini che in terra hanno volsuto gustar vita celeste, dissero con una voce: *Ecce elongavi fugiens, et mansi in solitudine* (1). Cossí gli cani, pensieri de cose divine, vórano questo Atteone, facendolo morto al volgo, alla moltitudine, sciolto dalli nodi de perturbati sensi, libero dal carnal carcere della materia; onde non piú vegga come per forami e per fenestre la sua Diana, ma avendo gittate le muraglie a terra, è tutto occhio a l'aspetto de tutto l'orizonte. Di sorte che tutto guarda come uno, non vede piú per distinzioni e numeri, che secondo la diversità de sensi, come de diverse rime (2) fanno veder ed apprendere in confusione. Vede l'Anfitrite, il fonte de tutti numeri, de tutte specie, de tutte raggioni, che è la monade, vera essenza de l'essere de tutti; e se non la vede in sua essenza, in absoluta luce, la vede nella sua genitura che gli è simile, che è la sua imagine: perché dalla monade che è la divinitade, procede questa monade che è la natura, l'universo, il mondo; dove si contempla e specchia, come il sole nella luna, mediante la quale ne illumina, trovandosi egli nell'emisfero delle sustanze intellettuali. Questa è la Diana, quello uno che è l'istesso ente, quello ente che è l'istesso vero, quello vero che è la natura comprensibile, in cui influisce il sole ed il splendor della natura superiore, secondo che la unità è destinta nella generata e generante, o producente e prodotta. Cossí da voi medesimo potrete conchiudere il modo, la dignità ed il successo piú degno del cacciatore e de la caccia. Onde il furioso si vanta d'esser preda della Diana, a cui si rese, per cui si stima gradito consorte, e piú felice cattivo e suggiogato, che invidiar possa ad altro uomo che non ne può aver

---

(1) *Salmi*, LIV, 8.

(2) Rima nel significato latino, come si è detto nel vol. I², p. 43, n. 1.

(B. [223-5]) (W. II, 408-9) (L. 724) (G. II, 443-4).

ch'altre tanto, o ad altro divo che ne ave in tal specie quale è impossibile d'essere ottenuta da natura inferiore, e per consequenza non è conveniente d'essere desiata, né meno può cadere in appetito.

Ces. Ho ben compreso quanto avete detto, e m'avete piú che mediocremente satisfatto. Or è tempo di ritornar a casa.

Mar. Bene.

(B. [225]) (W. II, 409) (L. 724-5) (G. II, 444-5).

Fine del secondo dialogo.

DIALOGO TERZO

INTERLOCUTORI

Liberio, Laodonio (1).

Liberio. Posando sotto l'ombra d'un cipresso il furioso, e trovandosi l'alma intermittente da gli altri pensieri (cosa mirabile), avvenne che (come fussero animali e sustanze de distinte raggioni e sensi) si parlassero insieme il core e gli occhi, l'uno de l'altro lamentandosi come quello che era principio di quel faticoso tormento che consumava l'alma.

Laodonio. Dite, se vi ricordate, le raggioni e le paroli.

Lib. Cominciò il dialogo il core, il qual, facendosi udir dal petto, proruppe in questi accenti:

Prima proposta del core a gli occhi.

Come, occhi miei, si forte mi tormenta
Quel che da voi deriva ardente foco,
Ch'al mio mortal suggetto mai allenta (2)
Di serbar tal incendio, ch'ho per poco

---

(1) Di costoro, come già di Armesso nel primo dialogo della *Cena*[2] (p. 148), fin oggi non si è saputo dir nulla. Al piú si può pensare che 'Liberio' sia un nome derivato da *Liber*, a' giorni nostri 'Liveri', il « casale » nolano che il 3 aprile 1563 contava appena un centinaio di « focolari » (in cc. 147r -159v de' *Fuochi di Nola*), edificato, appiè del colle Pergola, a non piú d'un chilometro di distanza da S. Paolo, e nella propria fanciullezza frequentato dal filosofo, come lui stesso ebbe a ricordare nel *De magia* (cfr. *Vita*, p. 62, e ivi n. 4 della p. 51). In proposito giova avvertire un uso dei Nolani che risulta dai *Fuochi*, il prendere talora per cognomi i nomi dei « casali », ad esempio Camposano, Visciano, Faivano, ecc.

(2) *W: rallenta.*

L'umor dell'Oceàn e di piú lenta
Artica stella il piú gelato loco,
Perché ivi in punto si reprima il vampo,
O al men mi si prometta ombra di scampo?
Voi mi fêste cattivo
D'una man che mi tiene, e non mi vuole;
Per voi son entro al corpo, e fuor col sole;
Son principio de vita, e non son vivo;
Non so quel che mi sia,
Ch' appartegno a quest'alma, e non è mia.

Lao. Veramente l'intendere, il vedere, il conoscere è quello che accende il desio, e per consequenza, per ministerio de gli occhi, vien infiammato il core: e quanto a quelli fia presente piú alto e degno oggetto, tanto piú forte è il foco e piú vivaci son le fiamme. Or qual esser deve quella specie per cui tanto si sente acceso il core, che non spera che temprar possa il suo ardore tanto piú fredda quanto piú lenta stella che sia conchiusa nell'artico cerchio, né rallentar il vampo l'umor intiero de l'Oceano? Quanta deve esser l'eccellenza di quello oggetto che l'ha reso nemico de l'esser suo, rubello a l'alma propria, e contento di tal ribellione e nemicicia, quantunque sia cattivo d'una man che 'l dispreggia e non lo vuole? Ma fatemi udire se gli occhi risposero e che cosa dissero.

Lib. Quelli, per il contrario, si lagnavano del core, come quello che era principio e caggione per cui versassero tante lacrime. Però a l'incontro gli proposero in questo tenore:

Prima proposta de gli occhi al core.

Come da te sorgono tant'acqui, o core,
Da quante mai Nereidi alzâr la fronte
Ch'ogni giorno al bel sol rinasce e muore?
A par de l'Anfitrite il doppio fonte
Versar può si gran fiumi al mondo fore,
Che puoi dir che l'umor tanto surmonte,
Che gli fia picciol rio chi Egitto inonda,
Scorrend' al mar per sette doppia sponda.
Die' natura doi lumi
A questo picciol mondo per governo;
Tu, perversor di quell'ordin eterno,

(B. [227-9]) (W. II, 410-1) (L. 725-6) (G. II, [446]-7).

Le convertiste in sempiterni fiumi.
E questo il ciel non cura,
Ché il natio passa, e 'l vïolento dura.

Lao. Certo ch' il cor acceso e compunto fa sorger lacrime da gli occhi, onde, come quelli accendeno le fiamme in questo, quest'altro viene a rigar quelli d'umore. Ma mi maraviglio de sí forte exaggerazione, per cui dicono che le Nereidi non alzano tanto bagnata fronte a l'oriente sole, quanta possa appareggiar queste acqui. Ed oltre agguagliansi all'Oceano, non perché versino, ma perché versar possano questi doi fonti fiumi tali e tanti, che, computato a loro, il Nilo apparirebbe una picciola lava (1) distinta in sette canali.

Lib. Non ti maravigliar della forte exaggerazione e di quella potenza priva de l'atto; perché tutto intenderete dopo intesa la conchiusione de raggionamenti loro. Or odi come prima il core risponde alla proposta de gli occhi.

Lao. Priegovi, fatemi intendere.

Lib. Prima risposta del core a gli occhi.

Occhi, s'in me fiamma immortal s'alluma,
Ed altro non son io che fuoco ardente,
Se quel ch' a me s'avvicina s'infuma,
E veggio per mio incendio il ciel fervente;
Come il gran vampo mio non vi consuma,
Ma l'effetto contrario in voi si sente?
Come vi bagno, e piú tosto non cuoco,
Se non umor, ma è mia sustanza fuoco?
Credete, ciechi voi,
Che da sí ardente incendio derivi
El doppio varco, e que' doi fonti vivi
Da Vulcan abbian gli elementi suoi,
Come tal volt' acquista
Forza un contrario, se l'altro resista?

Vede, come non possea persuadersi il core di posser da contraria causa e principio procedere forza di contrario effetto, sin a questo che non vuol affirmare il modo possibile, quando per

(1) *W: cava.* Per lava poi cfr. vol. I², p. 47, n. 1.

(B. [229-30]) (W. II, 411-2) (L. 726-7) (G. II, 447-8).

via d'antiperistasi, che significa il vigor che acquista il contrario da quel che, fuggendo l'altro, viene ad unirsi, inspessarsi, inglobarsi e concentrarsi verso l'individuo della sua virtude, la qual, quanto piú s'allontana dalle dimensioni, tanto si rende efficace di vantaggio.

Lao. Dite ora come gli occhi risposero al core.

Lib. Prima risposta de gli occhi al core.

Ahi, cor, tua passïon sí ti confonde,
Ch'hai smarrito il sentier di tutt'il vero.
Quanto si vede in noi, quanto s'asconde,
È semenza de' mari; onde l'intero
Nettun potrà ricovrar non altronde,
Se per sorte perdesse il grand'impero;
Come da noi deriva fiamma ardente,
Che siam del mare il gemino parente?
Sei sí privo di senso,
Che per noi credi la fiamma trapasse,
E tant'umide porte a dietro lasse,
Per far sentir a te l'ardor immenso?
Come splendor per vetri,
Crederai forse che per noi penètri?

Qua non voglio filosofare circa la coincidenza de contrarii, de la quale ho studiato nel libro De principio ed uno [1]; e voglio supponere quello che comunmente si suppone, che gli contrarii nel medesimo geno son distantissimi, onde vegna piú facilmente appreso il sentimento di questa risposta, dove gli occhi si dicono semi o fonti, nella virtual potenza de quali è il mare; di sorte che, se Nettuno perdesse tutte l'acqui, le potrebbe richiamar in atto dalla potenza loro, dove sono come in principio agente e materiale. Però non metteno urgente necessità, quando dicono non posser essere che la fiamma per la lor stanza e cortile trapasse al core con lasciarsi tant'acqui a dietro, per due caggioni: prima perché tal impedimento in atto non può essere, se non posti in atto tali oltraggiosi ripari; secondo perché, per quanto

(1) Cfr. vol. I^2, pp. 263-4.

(B. [230-2]) (W. II, 412-3) (L. 727-8) (G. II, 448-9).

l'acqui sono attualmente ne gli occhi, possono donar via al calore come alla luce; essendo che l'esperienza dimostra che senza scaldar il specchio viene il luminoso raggio ad accendere per via di reflessione qualche materia che gli vegna opposta; e per un vetro, cristallo, o altro vase pieno d'acqua, passa il raggio ad accendere una cosa sottoposta senza che scalde il spesso corpo tramezzante: come è verisimile ed anco vero che caggione secche ed aduste impressioni nelle concavitadi del profondo mare. Talmente per certa similitudine, se non per raggioni di medesimo geno, si può considerare come sia possibile che per il senso lubrico ed oscuro de gli occhi possa esser scaldato ed acceso di quella luce l'affetto, la quale secondo medesima raggione non può essere nel mezzo. Come la luce del sole, secondo altra raggione, è nell'aria tramezzante, altra nel senso vicino ed altra nel senso commune ed altra ne l'intelletto, quantunque da un modo proceda l'altro modo di essere.

Lao. Sonvi altri discorsi?

Lib. Sí; perché l'uno e l'altro tentano di saper con qual modo quello contegna tante fiamme, e quelli tante acqui. Fa, dunque, il core la seconda proposta:

Seconda proposta del core (1).

S'al mar spumoso fan concorso i fiumi,
E da fiumi del mar il cieco varco
Vien impregnato: ond'è che da voi, lumi,
Non è doppio torrente al mondo scarco,
Che cresca il regno a gli marini numi,
Scemando ad altri il glorioso incarco?
Perchè non fia che si vegga quel giorno,
Ch'a i monti fa Deucalion ritorno?
Dove gli rivi sparsi?
Dove (2) il torrente che mia fiamma smorze,
O per ciò non posser, piú la rinforze?
Goccia non scende a terra ad inglobarsi,
Per cui fia ch'io non pensi
Che sia cossí, come mostrano i sensi?

---

(1) *W: del core a gli occhi.*

(2) *W: dov'è.*

(B. 232-4]) (W. II, 413-4) (L. 728-9) (G. II, 449-50).

Dimanda: qual potenza è questa che non si pone in atto? Se tante son l'acqui, perché Nettuno non viene a tiranneggiar su l'imperio de gli altri elementi? Ove son gli inondanti rivi? Ove chi dia refrigerio al fuoco ardente? Dove è una [1] stilla onde io possa affirmar de gli occhi quel tanto che niegano i sensi? — Ma gli occhi di pari fanno un'altra dimanda:

Seconda proposta de gli occhi al core.

Se la materia convertita in foco
Acquista il moto di lieve elemento,
E se ne sale a l'eminente loco,
Onde avvien che, veloce piú che vento,
Tu ch'incendio d'amor senti non poco,
Non ti fai gionto al sole in un momento?
Perché soggiorni peregrino al basso,
Non t'aprendo per noi e l'aria il passo?
Favilla non si scorge
Uscir a l'aria aperto da quel busto,
Né corpo appar incenerit' o adusto,
Né lacrimoso fumo ad alto sorge:
Tutt'è nel proprio intiero,
Né di fiamma è raggion, senso o pensiero.

Lao. Non ha piú né meno efficacia questa che quell'altra proposta. Ma vengasi presto alle risposte, se vi sono.

Lib. Vi son certamente e piene di succhio. Udite:

Seconda risposta del core a gli occhi.

Sciocco è colui che sol per quanto appare
Al senso ed oltre a la raggion non crede:
Il fuoco mio non puote alto volare,
E l'infinito incendio non si vede;
Perché de gli occhi han sopraposto il mare,
E un infinito l'altro non eccede:
La natura non vuol ch' il tutto pera,
Se basta tanto fuoco a tanta sfera.
Ditemi, occhi, per Dio,
Qual mai partito prenderemo noi,
Onde far possa aperto o io, o voi,

(1) *G¹: Dove una.*

(B. [234-6]) (W. II, 414) (L. 729-30) (G. II, 450-1).

Per scampo suo, de l'alma il fato rio,
Se l'un e l'altro ascoso
Mai potrà fargli il bel nume piatoso?

Lao. Se non è vero, è molto ben trovato: se non è cossí, è molto bene iscusato l'uno per l'altro; se, stante che dove son due forze, de quali (1) l'una non è maggior de l'altra, bisogna che cesse l'operazion di questa e quella, essendo che tanto questa può resistere quanto quella insistere; non meno quella ripugna che possa oppugnar questa: se dunque è infinito il mare ed inmensa la forza de le lacrime che sono ne gli occhi, non faranno giamai ch'apparir possa favillando o isvampando l'impeto del fuoco ascoso nel petto; né quelli mandar potranno il gemino torrente al mare, se con altretanto di vigore gli fa riparo il core. Però accade che il bel nume per apparenza di lacrima che stille da gli occhi, o favilla che si spicche dal petto, non possa esser invitato ad esser piatoso a l'alma afflitta.

Lib. Or notate la conseguente risposta de gli occhi:

Seconda risposta de gli occhi al core.

Ahi, per versar a l'elemento ondoso,
L'émpito de noi fonti al tutt'è casso;
Ché contraria potenza il tien ascoso,
Acciò non mande a rotilon (2) per basso.
L'infinito vigor del cor focoso
A i pur tropp' alti fiumi niega il passo;
Quindi gemino varco al mar non corre,
Ch'il coperto terren natura aborre.
Or dinne, afflitto core,
Che puoi opporti a noi con altre tanto
Vigor: chi fia giamai che porte il vanto
D'esser precon di sí 'nfelice amore,
S'il tuo e nostro male
Quant'è piú grande, men mostrarsi vale?

Per essere infinito l'un e l'altro male, come doi ugualmente vigorosi contrarii si ritegnono, si supprimeno; e non potrebbe

---

(1) *WG*[1]: *de le quali.*
(2) F. erronea. Rotoloni.

(B. [236-7]) (W. II, 414-5) (L. 730-1) (G. II, 451-2).

esser cossí, se l'uno e l'altro fusse finito, atteso che non si dà equalità puntuale nelle cose naturali, né ancora sarebbe cossí, se l'uno fusse finito e l'altro infinito; ma certo questo assorbirebbe quello, ed avverrebe che si mostrarebbono ambi doi o al men l'uno per l'altro. Sotto queste sentenze, la filosofia naturale ed etica che vi sta occolta, lascio cercarla, considerarla e comprenderla a chi vuole e puote. Sol questo non voglio lasciare, che non senza raggione l'affezion del core è detta infinito mare dall'apprension de gli occhi. Perché essendo infinito l'oggetto de la mente, ed a l'intelletto non essendo definito oggetto proposto, non può essere la volontade appagata de finito bene; ma se oltre a quello si ritrova altro, il brama, il cerca, perché (come è detto commune) il summo della specie inferiore è infimo e principio della specie superiore, o si prendano gli gradi secondo le forme le quali non possiamo stimar che siano infinite, o secondo gli modi e raggioni di quelle, nella qual maniera, per essere infinito il sommo bene, infinitamente credemo che si comunica secondo la condizione delle cose alle quali si diffonde. Però non è specie definita a l'universo (parlo secondo la figura e mole), non è specie definita a l'intelletto, non è definita la specie de l'affetto.

Lao. Dunque queste due potenze de l'anima mai sono, né essere possono perfette per l'oggetto, se infinitamente si referiscono a quello.

Lib. Cossí sarrebe se questo infinito fusse per privazion negativa o negazion privativa de fine, come è per piú positiva affirmazione de fine infinito ed interminato.

Lao. Volete dir dunque due specie d'infinità: l'una privativa, la qual può essere verso qualche cosa che è potenza, come infinite son le tenebre, il fine delle quali è posizione di luce; l'altra perfettiva, la quale è circa l'atto e perfezione, come infinita è la luce, il fine della quale sarebbe privazione e tenebre. In questo dunque che l'intelletto concepe la luce, il bene, il bello, per quanto s'estende l'orizonte della sua capacità, e l'anima che beve del nettare divino e de la fonte de vita eterna, per quanto comporta il vase proprio; si vede che la luce è oltre la circunferenza del suo orizonte, dove può andar sempre piú e piú pene-

(B. [237-9]) (W. II, 415-6) (L. 731) (G. II, 452-3).

trando; ed il nettare e fonte d'acqua viva è infinitamente fecondo, onde possa sempre oltre ed oltre inebriarsi.

Lib. [1] Da qua non séguita imperfezione nell'oggetto né poca satisfazione nella potenza; ma che la potenza sia compresa da l'oggetto e beatificamente assorbita da quello. Qua gli occhi imprimeno nel core, cioè nell'intelligenza, suscitano nella volontà un infinito tormento di suave amore; dove non è pena, perché non s'abbia quel che si desidera, ma è felicità, perché sempre vi si trova quel che si cerca: ed in tanto non vi è sazietà, per quanto sempre s'abbia appetito, e per consequenza gusto; acciò non sia come nelli cibi del corpo, il quale con la sazietà perde il gusto, e non ha felicità prima che guste, né dopo ch'ha gustato, ma nel gustar solamente; dove se passa certo termine e fine, viene ad aver fastidio e nausea.

Vedi, dunque, in certa similitudine qualmente il sommo bene deve essere infinito, e l'appulso de l'affetto verso e circa quello esser deggia anco infinito, acciò non vegna talvolta a non esser bene: come il cibo che è buono al corpo, se non ha modo, viene ad essere veleno. Ecco come l'umor de l'Oceano non estingue quel vampo, ed il rigor de l'Artico cerchio non tempra quel-l'ardore. Cossí è cattivo d'una mano che il tiene e non lo vuole: il tiene, perché l'ha per suo; non lo vuole, perché (come lo fuggesse) tanto piú se gli fa alto quanto piú ascende a quella, quanto piú la séguita tanto piú se gli mostra lontana per raggion de eminentissima eccellenza, secondo quel detto: *Accedet homo ad cor altum, et exaltabitur Deus* [2].

Cotal felicità d'affetto comincia da questa vita, ed in questo stato ha il suo modo d'essere. Onde può dire il core d'essere entro con il corpo, e fuori col sole, in quanto che l'anima con la gemina facultade mette in execuzione doi uffici: l'uno de vivificare ed attuare il corpo animabile, l'altro de contemplare le cose superiori; perché cossi lei è in potenza receptiva da sopra,

---

(1) Nell'ediz. del 1585 manca; e quantunque non fosse notato in 'Alcuni errori di stampa piú urgenti' (cfr. p. 329), non isfuggí al W.

(2) *Salmi*, LXIII, 7.

(B. [239-40]) (W. II, 416-7) (L. 731-2) (G. II, 453-4).

come è verso sotto al corpo in potenza attiva. Il corpo è come morto e cosa privativa a l'anima la quale è sua vita e perfezione; e l'anima è come morta e cosa privativa alla superiore illuminatrice intelligenza da cui l'intelletto è reso in abito e formato in atto. Quindi si dice il core essere prencipe di vita, e non esser vivo; si dice appartenere a l'alma animante, e quella non appartenergli: perché è infocato da l'amor divino, è convertito finalmente in fuoco, che può accendere quello che si gli avicina; atteso che avendo contratta in sé la divinitade, è fatto divo; e conseguentemente con la sua specie può innamorar altri: come nella luna può essere admirato e magnificato il splendor del sole. Per quel poi ch'appartiene al considerar de gli occhi, sapete che nel presente discorso hanno doi ufficii: l'uno de imprimere nel core, l'altro de ricevere l'impressione dal core; come anco questo ha doi ufficii: l'uno de ricevere l'impressioni da gli occhi, l'altro di imprimere in quelli. Gli occhi apprendono le specie e le proponeno al core, il core le brama ed il suo bramare presenta a gli occhi: quelli concepeno la luce, la diffondeno ed accendeno il fuoco in questo; questo, scaldato ed acceso, invia il suo amore a quelli, perché lo digeriscano. Cossí primieramente la cognizione muove l'affetto, ed appresso l'affetto muove la cognizione. Gli occhi, quando moveno, sono asciutti, perché fanno ufficio di specchio e di ripresentatore; quando poi son mossi, son turbati ed alterati; perché fanno ufficio de studioso executore: atteso che con l'intelletto speculativo prima si vede il bello e buono, poi la voluntà l'appetisce, ed appresso l'intelletto industrioso lo procura, séguita e cerca. Gli occhi lacrimosi significano la difficultà de la separazione della cosa bramata dal bramante, la quale acciò non sazie, non fastidisca, si porge come per studio infinito, il quale sempre ha e sempre cerca: atteso che la felicità de' dei è descritta per il bevere non per l'aver bevuto il nettare, per il gustare non per aver gustato l'ambrosia, con aver continuo affetto al cibo ed alla bevanda, e non con esser satolli e senza desio de quelli. Indi hanno la sazietà come in moto ed apprensione, non come in quiete e comprensione; non son satolli senza appetito, né sono appetenti senza essere in certa maniera satolli.

(B. [240-2]) (W. II, 417) (L. 732-3) (G. II, 454-5).

Lao. *Esuries satiata, satietas esuriens.*

Lib. Cossí a punto.

Lao. Da qua posso intendere come senza biasimo, ma con gran verità ed intelletto è stato detto, che il divino amore piange con gemiti inenarrabili, perché con questo che ha tutto, ama tutto, e con questo che ama tutto, ha tutto.

Lib. Ma vi bisognano molte glose, se volessimo intendere de l'amor divino che è la istessa deità; e facilmente s'intende de l'amor divino per quanto si trova ne gli effetti e nella subalternata natura; non dico quello che dalla divinità si diffonde alle cose, ma quello delle cose che aspira alla divinità.

Lao. Or di questo ed altro raggionaremo a piú aggio appresso. Andiamone.

(B. [242]) (W. II, 417-8) (L. 733) (G. II, 456).

Fine del terzo dialogo.

DIALOGO QUARTO (1)

INTERLOCUTORI

Severino, Minutolo.

Severino. Vedrete dunque la raggione de nove ciechi, li quali apportano nove principii e cause particolari de sua cecità, benché tutti convegnano in una causa generale d'un comun furore.

Minutolo. Cominciate dal primo.

Sev. Il primo di questi, benché per natura sia cieco, nulladimeno per amore si lamenta, dicendo a gli altri che non può persuadersi la natura esser stata piú discortese a essi che a lui; stante che, quantunque non veggono, hanno però provato il vedere, e sono esperti della dignità del senso e de l'eccellenza

---

(1) In questi due ultimi dialoghi il B. s'ispira al *Dialogo di tre ciechi*, o *Cecaria*, tragicommedia del napoletano MARCO ANTONIO EPICURO (cfr., nel vol. I², la n. 2 delle pp. 46-7, ed in questo le nn. delle pp. 310, 348-9 e 365), pubblicata la prima volta nel 1525, ma molte volte poi ristampata, ammirata e imitata nel '500 in Italia e fuori (per quella specie di parafrasi, che se ne fece in Francia nel 1535 nelle *Rime toscane d'Amomo per Madonna Charlotta d'Hisca*, vedi FLAMINI, *Studi di storia letter. ital. e stran.*, Livorno, Giusti, 1895, pp. 252-4). Il B. ne doveva sapere alcune parti a memoria. È un'ecloga pastorale semplicissima. Due amanti disgraziati han perduto la vista e un terzo s'è accecato per il dolore; e tutti tre si ritrovano insieme a rimpiangere le bellezze che piú non vedranno, a lagnarsi della loro sciagura: e nella disperazione comune risolvono di cercar la pace nella morte, quando sopravviene un ministro e sacerdote d'Amore, che li incuora a sperare nell'onnipossente Dio: e li persuade a venire con lui a supplicarne il soccorso. Entrano nel tempio di Amore, e il sacerdote prima, poi a uno a uno i tre ciechi implo-

(B. [243]) (W. II, 418) (L. 733-4) (G. II, [457]-8).

del sensibile, onde son dovenuti orbi: ma egli è venuto come talpa al mondo a esser visto e non vedere, a bramar quello che mai vedde.

---

rano la grazia. Il Geloso invoca l'intercessione di Venere in versi che al B. dovevano ricordare quelli di Lucrezio da lui tradotti nello *Spaccio*[2], p. 35:

> Madre del mio Signor leggiadra e santa,
> Del terzo ciel regina e imperatrice,
> Che la tua gloria tutt'il mondo vanta,
> D'ogni ferito cor vera beatrice,
> In te s'appoggia, e per te vive e scampa,
> Speme d'ogni amator lieto e felice.
> O dea, che di beltà sei specchio e stampa,
> O fiume di dolcezza, o mar di gioia,
> Tra li lumi del ciel più chiara lampa;
> Ride la terra, il mar, fugge ogni noia
> 'Nanzi 'l tuo lume, e innanzi 'l tuo bel viso
> Convien ch'ogni dolor sparisca e muoia....
> O nata in mar, notrita in fiamma viva,
> Tu sola eletta dal Troian pastore
> Tra le più belle dee, più bella diva;
> Deh, s'ancor vive in te parte d'ardore
> Del giovinetto volto, il fior sanguigno
> Che ti lasciò spirando in grembo il core,
> Prega tu, madre . . . .

Amore misteriosamente risponde:

> Quel che a morir v'induce
> Vi renderà la luce;

cioè quelle stesse donne, per causa delle quali eran ciechi. Vanno quindi alle loro donne con la scorta d'amore; *con la sua luce*. Le belle donne si muovono a pietà, e miracolosamente essi riacquistano la vista, e si compie l'*illuminazione*. — Al B. non è improbabile paresse di scorgere nella tavola come adombrata un'allegoria di furore eroico. Egli imita nel 4° dialogo la parte della *Cecaria* che termina nel proponimento di morte; e il resto, la misteriosa *illuminazione*, nel 5° dialogo. I suoi nove ciechi rappresentano nove forme di furore eroico, e quindi dello stesso B.

Quanto agli interlocutori, occorre avvertire che il secondo può essere il «magnifico» signor Giovan Geronimo Minutolo, che i Numeratori «dicunt civem Neapolitanum», nato nel 1530, e il 1° aprile 1563 dimorante, con la consorte Isabella e i figliuoli Mario, Giuditta e Laura, nonchè con due domestici, a Livardi, il piccolo «casale» nolano di quindici focolari alle pendici orientali del Cicala, a metà strada tra Liveri e S. Paolo

Min. Si son trovati molti innamorati per sola fama (1).

Sev. Essi, dice egli, aver pur questa felicità de ritener quella imagine divina nel conspetto de la mente, de maniera che, quantunque ciechi, hanno pure in fantasia quel che lui non puote avere. Poi nella sestina si volta alla sua guida, pregandola che lo mene in qualche precipizio, a fin che non sia oltre orrido spettacolo del sdegno di natura. Dice dunque:

Parla il primo cieco.

Felici che talvolta visto avete,
Voi per la persa luce ora dolenti
Compagni che doi lumi conoscete.
Questi accesi non fûro, né son spenti;
Però piú grieve mal che non credete
È il mio, e degno de piú gran lamenti:
Perché, che fusse torva la natura
Piú a voi ch'a me, non è chi m'assicura.
Al precipizio, o duce,
Conducime, se vuoi darmi contento,
Perché trove rimedio il mio tormento,

(*Fuochi*, c. 144r). Aveva il Minutolo, un po' dovunque, dei bei fondi, tra cui a noi interessano sopra a tutti quelli che confinavano co' beni di Antonio Albertino e il territorio di S. Giovanni del Cesco, perché ci lasciano intuire la ragione perché fu introdotto negli *Eroici furori* (vedi la *Sacra visita del 1551*^{2}, cc. CLXXXIII$_v$, CLXXXIX$_v$ e CXCIV$_2$; n. 1 in pp. 387-8 del *De l'infinito*^{2}; *Vita*, pp. 53 e 64). Severino poi, secondo il *Ms. c.* della Biblioteca dell'Oratorio (c. 81$_v$), apparteneva alle 'Casate de Citatini Nolani onorate'; e secondo i *Fuochi* (a. 1545, cc. 16$_v$, 17r e 51r; a. 1563, c. 67r), del giudice di Lanciano Angelo Geronimo e di Iacopo era fratello Giambattista Severino, che dalla moglie Polita, oltre a due femmine, ebbe tre maschi, il maggiore, Orazio, venuto alla luce il 1531, e dieci anni dopo il piú piccolo, Francesco. Il primo di essi, addottoratosi in arti e medicina, in un documento vicereale del 31 agosto 1569 (*Collaterale Curiae*, v. XX, c. 148$_r$) è tenuto per uno de' quattro principali cittadini nolani; mentre una *Cedola di tesoreria* dell'anno avanti (v. 355, n. n.) ricorda a Lucera Francesco, durante il 1566, nella Compagnia degli uomini d'arme del Marchese di Misuraca e poi in quella di Camillo Pignatello. Dei due germani è facile che il B., come del resto usava, abbia scelto il commilitone del padre. Cfr. *Vita*, pp. 64, 36-7 e 27.

(1) Cfr. il *De vinculis in genere*, art. XXXIII, in *Opera*, III, 665.

(B. [244]) (W. II, 418-9) (L. 734) (G. II, 458-9).

Ch'ad esser visto, e non veder la luce,
Qual talpa uscivi (1) al mondo,
E per esser di terra inutil pondo (2).

Appresso séguita l'altro, che, morsicato dal serpe de la gelosia, è venuto infetto nell'organo visuale. Va senza guida, se pur non ha la gelosia per scorta. Priega alcun de circonstanti, che se non è rimedio del suo male, faccia per pietà che non oltre aver possa senso del suo male, facendo cossí lui occolto a se medesimo, come se gli è fatta occolta la sua luce, con sepelir lui col proprio male. Dice dunque:

Parla il secondo cieco.

Da la tremenda chioma ha svelto Aletto
L'infernal verme, che col fiero morso
Hammi sí crudament' il spirto infetto,
Ch'a tôrmi il senso principal è corso,
Privando de sua guida l'intelletto;
Ch'in vano l'alma chiede altrui soccorso,
Sí cespitar mi fa per ogni via
Quel rabido rancor di gelosia.

---

(1) Passato rimoto, Iª pers. Idiotismo usato non di rado dal B.: oltre che sopra (pp. 235, 281, 283 ecc.), nel *Cand.*², pp. 97, 117 e 126: «mai [io] udivi di tal gioco», «mai viddi né udivi» e «quando fu la rotta di Pavia, [io] udivi dire»; e del *Cand.* cfr. l'Introd., p. LVIII.

(2) Il primo cieco, il Vecchio, nella *Cecaria* entra in scena dicendo alla sua guida (ediz. Palmarini, pp. 35-6):

Dove 'l fatal destin mi guida cieco
Lasciami andar, o dove 'l piè mi porta,
Né per pietà di me venir piú meco.
Deh lasciami cader, non mi far scorta,
Sciogli la man, ch'io non so dove, ahi lasso,
Se non gir sol, o star fra gente morta.
Troverò fors'un fiume, un speco, un sasso
Pietoso a trarmi fuor di tanta guerra,
Precipitando in loco oscuro e basso.

La 1ª e la 3ª terzina sono state riferite dal B. nella *Cena*², pp. 46-7. Anche i tre ciechi dell'Epicuro mettono a paragone i loro affanni; e ciascuno pretende che il suo sia piú forte e piú disperato.

(B. [244-5]) (W. II, 419) (L. 734-5) (G. II, 459-60).

Se non magico incanto,
Nè sacra pianta, nè virtù de pietra,
Nè soccorso divin scampo m'impetra,
Un di voi sia, per Dio, piatoso in tanto,
Che a me mi faccia occolto:
Con far meco il mio mal tosto sepolto (1).

---

(1) I lamenti di questo geloso rammentano pure quelli del Geloso della *Cecaria*; ma evidentemente in questo son. il B. imita il seguente son. del TANSILLO (*Poesie liriche*, son. XXXIV, p. 18; *Canzoniere*, son. XCIX, pp. 142-3, dove cfr. le note):

Dunque, dopo tanti anni, a dar di morso,
Verme infernal, mi vien' sì crudelmente,
Ch'io creda gir sicur già dal tuo dente
Tutto quel che m'avanza del mio corso?
Se non mi manda altrui pietà soccorso,
Temo che morto io ne cadrò repente:
Così il freddo velen, rapidamente
Vago, del cor di vena in vena è corso.
Non spero che virtù d'erbe o di pietre,
O forza di parole, o man d'uom Marso
Mi sani, o prego altrui scampo m'impetre.
Se vuol ch'io viva, uccida la mia maga
Chi di liquor mortal m'ha tinto e sparso,
Ed unga del suo sangue la mia piaga.

Vedi lo *Spaccio*², p. 165. — Anche nella *Cecaria*, il Geloso dice che il suo male procede

Da quel morbo infernal di gelosia
Che tanto cresce più quanto l'uom vede.

E prima, parlando del cuore della sua amica:

. . . . essendo ignudo,
Per coprirlo fe' un scudo poi davante
D'un rigido diamante, ove non vale
D'amor face, né strale, sangue o pianto,
Nè virtù d'erbe, o incanto o d'altra forza
Pungergli pur la scorza.

Già il PETRARCA:

I begli occhi ond' i' fui percosso in guisa
Ch'e' medesimi porian saldar la piaga,
E non già virtù d'erbe o d'arte maga,
O di pietra. ...

Cfr. ARIOSTO, *Orl. fur.*, XXXI, 5; TASSO, *Ger. lib.*, III, 19.

(B. [245]) (W. II, 419) (L. 735) (G. II, 460).

Succede l'altro, il qual dice esser dovenuto cieco per essere repentinamente promosso dalle tenebre a veder una gran luce; atteso che essendo avezzo de mirar bellezze ordinarie, venne subito a presentarsegli avanti gli occhi una [1] beltà celeste, un divo sole: onde non altrimente si gli è stemprata la vista e smorzatosegli il lume gemino che splende in prora a l'alma (perché gli occhi son come doi fanali che guidano la nave), ch'accader suole a un allievato nelle oscuritadi Cimmerie [2], se subito immediatamente affiga gli occhi al sole [3]. E nella sestina priega che gli sia donato libero passagio [4] a l'inferno, perché non altro che tenebre convegnono ad un supposito tenebroso. Dice dunque cossí:

Parla il terzo cieco.

S'appaia il gran pianeta di repente
A un uom nodrito in tenebre profonde,
O sott'il ciel de la Cimmeria gente,
Onde lungi suoi rai il sol diffonde;
Gli spenge il lume gemino splendente
In prora a l'alma, e nemico s'asconde.
Cossí stemprate fûr mie luci avezze
A mirar ordinarie bellezze [5].
Fatemi a l'orco andare;
Perché morto discorro tra le genti?
Perché ceppo infernal tra voi viventi
Misto men vo? Perché l'aure discare
Sorbisco, in tante pene
Messo per aver visto il sommo bene?

---

(1) *B: un.*

(2) Gli antichi chiamavano Cimmeria una regione posta sul Bosforo, la quale credevano avesse il cielo scuro e nuvoloso per le dense esalazioni.

(3) *B: a sole.*

(4) Anche appresso, come a p. 501, con la gutturale scempia, alla francese.

(5) Il terzo cieco dell'EPICURO deve la sua cecità al *tropp'ardir degli occhi* (*Cec.*, p. 63):

Bramando un di fissar l'alto splendore
D'una ch'ha 'l cor di ferro, o pur di smalto,
(Ma la pena è maggior piú che l'ardore),
Ratto perderno 'l lume al prim'assalto;
Onde di lor il cor sempre si duole.
Ch'ebbero ardir mirar lume tant'alto.

(B. [246-7]) (W. II, 419-20) (L. 735-6) (G. II, 461-2).

Fassi innanzi il quarto cieco per simile, ma non già per medesima caggione orbo, con cui si mostra il primo [1]. Perché, come quello per repentino sguardo della luce, cossí questo con spesso e frequente remirare, o pur per avervi troppo fissati gli occhi, ha perso il senso de tutte l'altre luci, e non si dice cieco per consequenza al risguardo di quella unica che l'ha accecato. E dice il simile del senso de la vista a quello ch'aviene al senso dell'udito; essendo che coloro che han fatte l'orecchie a gran strepiti e rumori, non odeno gli strepiti minori, come è cosa famosa de gli popoli Cataduppici, che son là d'onde il gran fiume Nilo da una altissima montagna scende precipitoso alla pianura [2].

Min. Cossí tutti color ch'hanno avezzo il corpo, l'animo a cose piú difficili e grandi, non sogliono sentir fastidio dalle difficultadi minori. E costui non deve esser discontento della sua cecità.

Sev. Non certo. Ma si dice volontario orbo, a cui piace che ogni altra cosa gli sia ascosa, come l'attedia col divertirlo da mirar quello che vuol unicamente mirare.

Ed in questo mentre priega gli viandanti che si degnino de non farlo capitar male per qualche mal rancontro [3], mentre va sí attento e cattivato ad un oggetto principale.

Min. Riferite le sue paroli.

Sev. Parla il quarto cieco.

Precipitoso d'alto al gran profondo
Il Nil d'ogni altro suon il senso ha spento
De' Cataduppi al popolo ingiocondo.
Cossí stand'io col spirto intiero attento

(1) Cioè il precedente, il terzo cieco.

(2) CICERONE, *De republica*, VI, 18, 19: « Hoc sonitu oppletae aures hominum obsurduerunt: nec est ullus hebetior sensus in vobis, sicut, ubi Nilus ad illa, quae Catadupa nominantur, praecipitat ex altissimis montibus, ea gens, quae illum locum accolit, propter magnitudinem sonitus sensu audiendi caret ».

(3) Cfr. vol. I², p. 129, n. 1.

(B. [247-8]) (W. II, 420-1) (L. 736) (G. II, 462).

Alla piú viva luce ch'abbia il mondo,
Tutti i minor splendori unqua non sento:
Or mentr'ella gli splende, l'altre cose
Sien pur a l'orbo volontario ascose.
Priegovi, da le scosse
Di qualche sasso, o fiera irrazionale,
Fatemi accorto, e se si scende o sale;
Perché non caggian queste misere osse (1)
In luogo cavo e basso,
Mentre privo de guida meno il passo (2).

Al cieco che séguita per il molto (3) lacrimare accade che siano talmente appannati gli occhi, che non si può stendere il raggio visuale a compararsi le specie visibili (4), e principalmente per riveder quel lume ch'a suo malgrado, per raggion di tante doglie, una volta vedde. Oltre che si stima la sua cecità non esser piú disposizionale, ma abituale, ed al tutto privativa; perché

---

(1) *BWL: ossa; G¹: osse*: correzione necessaria per la rima.

(2) Si ricordi (vedi sopra, p. 489, n. 2) il *loco oscuro e basso*, in cui vorrebbe precipitare il Vecchio dell'EPICURO. Dei tre ciechi della *Cecaria* solo il primo ha una guida, e gli altri due dicono (p. 42):

Si grande è 'l nostro duol, tant'è la doglia
Che, sol per non vederci ognor languire,
Non troviam guida, né altri che ci voglia.

Onde l'uno urta nell'altro, quando si scontrano (p. 41):

Deh non bastava 'l mal che tienmi oppresso?
Quanta poca pietà regna in tuo petto,
Crudel, che m'hai con urto in terra messo!

(3) *G¹: per molto.*

(4) Il Vecchio nella *Cecaria* racconta, che dopo aver celato lungo tempo il suo amore alla donna, che l'amava *semplicemente*, indottosi in fine a scoprirle l'animo suo, la vide tutta mutarsi in vista, e sdegnata allontanarsi (p. 56):

Vedendomi rimaso un freddo sasso
Indi pur mossi 'l passo ognor piangendo
. . . . . e da quell'ora
Tanto piant'usci fuora dal mio speco
Ch'io ne divenni cieco, e tanto piansi,
Che già molt'anni son che a questi lumi
Mancan gli usati fiumi . . . . .

Questo motivo è ripreso dal B. e svolto poi nel son. successivo.

(B. [248-9]) (W. II, 421) (L. 736-7) (G. II, 462-3).

il fuoco luminoso che accende l'alma nella pupilla, troppo gran tempo e molto gagliardamente è stato riprimuto ed oppresso dal contrario umore; de maniera che, quantunque cessasse il lacrimare, non si persuade che per ciò conseguisca il bramato vedere. Ed udirete quel che dice appresso alle brigate, perché lo facessero oltrepassare:

Parla il quinto cieco.

Occhi miei, d'acqui sempre mai pregnanti,
Quando fia che del raggio visuale
La scintilla se (1) spicche fuor de tanti
E sì densi ripari, e vegna (2) tale,
Che possa riveder que' lumi santi,
Che fûr principio del mio dolce male (3)?
Lasso! credo che sia al tutto estinta,
Sì a lungo dal contrario oppressa e vinta.
Fate passar' il cieco (4),
E voltate vostr' occhi a questi fonti,
Che vincon gli altri tutti uniti e gionti;
E s'è chi ardisce disputarne meco,
È chi certo lo rende
Ch'un de' miei occhi un Ocean comprende.

Il sesto orbo è cieco, perché per il soverchio pianto ha mandate tante lacrime che non gli è rimasto umore, fin al

---

(1) *BL: se; WG*[1]*: si. Se* è la f. arc. e dialettale, intorno a cui nell'Introd. al *Cand.*[2], p. LX.

(2) Vegna, divegna, come nell'*Orl. fur.*, I, 2.

(3) Il TANSILLO, *Poesie liriche*, p. 170 (SPAMP., *Bruno e Nola*, p. 75):

Deh, sarà mai che a rivedervi torni,
O lumi amati, e che la vostra aurora
Nelle tenebre mie pietosa aggiorni?

(4) Il Geloso nella *Cecaria*, p. 37:

Aprite 'l passo al cieco,
Che non vuol guida seco, aprite e date
Il passo per pietade, acciò si senta
La pena che 'l tormenta, affligge e coce.

Cfr. i due sonn. qui appresso (pp. 496-7) dello stesso Bruno: *La beltà che per gli occhi* e *Fortunati voi altri.*

(B. [249-50]) (W. II, 421-2) (L. 737) (G. II, 463-4).

ghiacio (1) ed umor per cui come per mezzo diafano il raggio visuale era transmesso, e s'intromettea la luce esterna e specie visibile, di sorte che talmente fu compunto il core che tutta l'umida sustanza (il cui ufficio è de tener unite ancora le parti diverse varie e contrarie) (2) è digerita; ed egli è rimasta l'amorosa affezione senza l'effetto de le lacrime, perché l'organo è stemprato per la vittoria degli altri elementi, ed è rimasto consequentemente senza vedere e senza constanza (3) de le parti del corpo insieme. Poi propone a gli circonstanti quel che intenderete:

Parla il sesto cieco.

Occhi non occhi (4); fonti, non piú fonti,
Avete sparso già l'intiero umore,
Che tenne il corpo, il spirto (5) e l'alma gionti.
E tu, visual ghiaccio, che di fore
Facevi tanti oggetti a l'alma conti,
Sei digerito dal piagato core:
Cossí ver l'infernale ombroso speco
Vo menando i miei passi, arido cieco.
Deh, non mi siate scarsi
A farmi pronto andar, di me piatosi,
Che tanti fiumi, a i giorni tenebrosi,
Sol de mio pianto m'appagando, ho sparsi:
Or ch'ogni umor è casso,
Verso il profondo oblio datemi il passo.

---

(1) Sebbene piú giú con la tenue doppia, qui il B. ha ben potuto scrivere, come si trova stampato, con la semplice.

(2) Per l'ufficio dell'elemento umido vedi il *De l'infinito*², pp. 359-61.

(3) Constanza, lo stare insieme, la consistenza.

(4) Il PETRARCA, son. *O passi sparsi*: « O occhi miei, occhi non già ma fonti ». Il TANSILLO, nei *Due pellegrini*, ecloga pastorale ricalcata sulla *Cecaria*, e imitata a sua volta da Garcilaso de la Vega nella piú bella delle sue ecloghe (vedi Flamini, Introd. all'ediz. cit., p. XXVII), ha un'identica mossa (vv. 613-4):

Occhi soavi..., ahi lasso, e che diss'io?
Occhi? non occhi... .

E nei versi seguenti si succedono immagini che hanno un riscontro in altri versi del B., del quinto dialogo di questa 2ª parte; vedi p. 518. Cfr. SPAMPANATO, *Bruno e Nola*, pp. 76-7.

(5) *BWL: spirito; G¹: spirto*: correzione voluta dal numero delle sillabe.

(B. [250-1]) (W. II, 422) (L. 737-8) (G. II, 464-5).

Sopragionge il seguente che ha perduta la vista da l'intenso vampo che procedendo dal core è andato prima a consumar gli occhi, ed appresso a leccar tutto il rimanente umore de la sustanza de l'amante, de maniera che tutto incinerito e messo in fiamma non è piú lui; perché dal fuoco, la cui virtú è de dissolvere gli corpi tutti ne gli loro atomi, è convertito in polve non compaginabile, se per virtú de l'acqua sola gli atomi d'altri se inspessano e congiongono a far (1) un subsistente composto. Con tutto ciò non è privo del senso de l'intensissime fiamme. Però nella sestina con questo vuol farsi dar largo da passare; ché, se qualch'uno venesse tocco da le fiamme sue, dovenerebbe a tale che non arrebe piú senso delle fiamme infernali come di cosa calda, che come di fredda neve. Dice dunque:

Parla il settimo cieco.

La beltà che per gli occhi scòrse al core,
Formò nel petto mio l'alta fornace
Ch'assorbí prima il visuale umore,
Sgorgand' in alt' il suo vampo tenace;
E poi vorando ogni altro mio liquore,
Per metter l'elemento secco in pace,
M'ha reso non compaginabil polve,
Chi ne gli atomi suoi tutto dissolve,
Se d'infinito male
Avete orror, datemi piazza, o gente;
Guardatevi dal mio foco cuocente;
Che se contagion di quel v'assale,
Crederete che inverno
Sia ritrovars' al fuoco de l'inferno.

Succede l'ottavo, la cecità del quale vien caggionata dalla saetta che Amore gli ha fatto penetrare da gli occhi al core. Onde si lagna non solamente come cieco, ma, ed oltre, come ferito ed arso tanto altamente quanto non crede ch'altro esser possa. Il cui senso è facilmente espresso in questa sentenza:

---

(1) *G*[1]*: e far.*

(B. [251-3]) (W. II, 422-3) (L. 738-9) (G. II 465-6).

Parla l'ottavo cieco.

Assalto vil, ria pugna, iniqua palma,
Punt'acuta, esca edace, forte nervo,
Aspra ferita, empio ardor, cruda salma,
Stral, fuoco e laccio di quel dio protervo,
Che punse gli occhi, arse il cor, legò l'alma
E fèmmi a un punto cieco, amante e servo,
Tal che orbo de mia piaga, incendio e nodo
Ho 'l senso in ogni tempo, loco e modo.
Uomini, eroi e dei,
Che siete in terra, o appresso Dite o Giove,
Dite, vi priego, quando, come e dove
Provaste, udiste o vedeste unqua omei (1)
Medesmi o tali o tanti
Tra oppressi, tra dannati, tra gli amanti?

Viene al fine l'ultimo, il quale è ancor muto: perché non possendo (per non aver ardire) dir quello che massime vorrebe senza offendere o provocar sdegno, è privo di parlar di qualsivogli'altra cosa. Però non parla lui, ma la sua guida produce la raggione circa la quale, per esser facile, non discorro, ma solamente apporto la sentenza.

Parla la guida del nono cieco.

Fortunati voi altri ciechi amanti,
Che la caggion del vostro mal spiegate:
Esser possete, per merto de pianti,
Graditi d'accoglienze caste e grate:
Di quel ch'io guido, qual tra tutti quanti
Più altamente spasma, il vampo late,
Muto forse per falta (2) d'ardimento
Di far chiaro a sua diva il suo tormento.
Aprite, aprite il passo,
Siate benigni a questo vacuo volto (3)
De tristi impedimenti, o popol folto,

---

(1) Lunghi lamenti, esclamazioni di dolore. Per l'uso e l'origine, cfr. *Cand.*[2], p. 24, n. 2.

(2) Franc. *faute*, difetto: cfr. FLORIO, *New World of Words*, p. 178[2].

(3) EPICURO, *Cecaria* (SPAMP., *Postille*, p. 237).

Aprit'il passo al cieco
Che non vuol guida seco, aprit'e date
Il passo per pietate.

(B. [253-4]) (W. II, 423-4) (L. 739) (G. II, 466-7).

Mentre ch'il busto travagliato e lasso
Va picchiando le porte
Di men penosa e piú profonda morte.

Qua son significate nove caggioni per le quali accade che l'umana mente sia cieca verso il divino oggetto, perché non possa fissar gli occhi a quello. De le quali:

La prima, allegorizata per il primo cieco, è la natura della propria specie, che per quanto comporta il grado in cui si trova, in quello aspira per certo piú alto che apprender possa.

Min. Perché nessun desiderio naturale è vano, possiamo certificarci da stato piú eccellente che conviene a l'anima fuor di questo corpo in cui gli fia possibile d'unirsi o avvicinarsi piú altamente al suo oggetto.

Sev. Dici molto bene che nessuna potenza ed appulso naturale è senza gran raggione, anzi è l'istessa regola di natura la quale ordina le cose. Per tanto è cosa verissima e certissima a' ben disposti ingegni, che l'animo umano (qualunque si mostre mentre è nel corpo) per quel medesimo che fa apparire in questo stato, fa espresso il suo esser peregrino in questa regione; perché aspira alla verità e bene universale, e non si contenta di quello che viene a proposito e profitto della sua specie.

La seconda, figurata per il secondo cieco, procede da qualche perturbata affezione, come in proposito de l'amore è la gelosia, la quale è come tarlo che ha medesimo suggetto nemico e padre, cioè che rode il panno o legno di cui è generato.

Min. Questa [1] non mi par ch'abbia luogo nell'amor eroico.

Sev. Vero, secondo medesima raggione [2] che vedesi nell'amor volgare; ma io intendo secondo altra raggione proporzionale a quella la quale accade in color che amano la verità e bontà; e si mostra quando s'adirano tanto contra quelli che la vogliono adulterare, guastare, corrompere o che in altro modo indegna-

---

(1) *G¹: questo*; ma il pronome si riferisce a « caggioni ».

(2) *G¹: seconda medesima raggione.*

(B. [254-5]) (W. II, 424) (L. 740) (G. II, 467-8).

mente vogliono trattarla, come son trovati di quelli che si son ridutti sino alla morte, alle pene ed esser [1] ignominiosamente trattati da gli popoli ignoranti e sette volgari.

Min. Certo, nessuno ama veramente il vero e buono che non sia iracondo contra la moltitudine: come nessuno volgarmente ama che non sia geloso e timido per la cosa amata.

Sev. E con questo vien ad esser cieco in molte cose veramente; ed affatto affatto, secondo l'opinion commune, è stolto e pazzo.

Min. Ho notato un luogo che dice esser stolti e pazzi tutti quelli che hanno senso fuor ed estravagante dal senso universale de gli altri uomini. Ma cotal estravaganza è di due maniere, secondo che si va estra o con ascender piú alto che tutti e la maggior parte sagliano [2] o salir possano: e questi son gli inspirati de divino furore; o con descendere piú basso dove si trovano coloro che hanno difetto di senso e di raggione piú che aver possano gli molti, gli piú e gli ordinarii: ed in cotal specie di pazzia, insensazione e cecità non si trovarà eroico geloso.

Sev. Quantunque gli vegna detto che le molte lettere lo fanno pazzo, non gli si può dire ingiuria da dovero.

La terza, figurata nel terzo cieco, procede da che la divina verità, secondo raggione sopranaturale detta metafisica, mostrandosi a que' pochi alli quali si mostra, non proviene con misura di moto e tempo, come accade nelle scienzie fisiche (cioè quelle che s'acquistano per lume naturale, le quali, discorrendo da una cosa nota secondo il senso o la raggione, procedeno [3] alla notizia d'altra cosa ignota; il qual discorso è chiamato argumentazione); ma subito e repentinamente, secondo il modo che conviene a tale efficiente. Onde disse un divino: *Attenuati sunt oculi mei suspicientes in excelsum* [4]. Onde non è richiesto van discorso di tempo, fatica de studio ed atto d'inquisizione per averla, ma

(1) G^1: *ad esser.*
(2) *BL.: sogliano.*
(3) G^1: *procedono.*
4) Vedi sopra, p. 368, e ivi, n. 3.

(B. [255-7]) (W. II, 424-5) (L. 740-1) (G. II, 468-9).

cossí prestamente s'ingerisce, come proporzionalmente il lume solare senza dimora si fa presente a chi se gli volta e se gli apre [1].

Min. Volete dunque che gli studiosi e filosofi non siano piú atti a questa luce che gli quantunque ignoranti?

Sev. In certo modo non [2] ed in certo modo sí. Non è differenza quando la divina mente per sua providenza viene a comunicarsi senza disposizione del suggetto [3], voglio dire quando si communica, perché ella cerca ed eligge il suggetto; ma è gran differenza quando aspetta e vuol esser cercata e poi, secondo il suo beneplacito, vuol farsi ritrovare. In questo modo non appare a tutti, né può apparir ad altri che a color che la cercano. Onde è detto: *Qui quaerunt me invenient me* [4]; ed in altro loco: *Qui sitit, veniat et bibat* [5].

Min. Non si può negare che l'apprensione del secondo modo si faccia in tempo.

Sev. Voi non distinguete tra la disposizione alla divina luce e la apprensione di quella. Certo non niego che al disporsi bisogna tempo, discorso, studio e fatica, ma, come diciamo che la alterazione si fa in tempo e la generazione in instante, e come veggiamo che con tempo s'aprono le fenestre ed il sole entra in un momento, cossí accade proporzionalmente al proposito.

---

(1) PLOTINO, *Enn.* V, 3, 17 (trad. Ficino): « At in eo, quod simplex est omnino, nullus potest esse discursus: sufficit autem modo quodam intellectuali illud attingere: oportetque attingentem ipsum, dum attingit, omnino neque posse quicquam loqui, neque otium habere dicendi, sed posterius de ipso ratiocinari. Credendum vero est, tunc demum nos vidisse illud, quando animus repente lumen acceperit »; V, 8, 11: «Si [quis nostrum] autem [*sc.* postquam cum Deo ipso unus fuerit] revertatur in duo, et interea purus sit, deinceps ipsi [Deo] proximus habitat, adeo ut illo rursus modo adesse quandoque possit, si quando convertatur ad ipsum». Cfr. Tocco, *Le opp. lat. di G. B.*, p. 369.

(2) *BL: non; WG¹: no.*

(3) *G¹: dal suggetto.*

(4) *Evangelo* di MATTEO, VII, 7-8 (LUCA, XI, 9-10): «Quaerite et invenietis...: omnis enim qui quaerit, accipit; et qui quaerit, invenit ».

(5) *Evangelo* di GIOVANNI, VII, 37: « Si quis sitit, veniat ad me et bibat ».

(B. [257-8]) (W. II, 425) (L. 741-2) (G. II, 469-70).

La quarta, significata nel seguente, non è veramente indegna, come quella che proviene dalla consuetudine di credere a false opinioni del volgo il quale è molto rimosso dalle opinioni de filosofi, o pur deriva dal studio de filosofie volgari le quali son dalla moltitudine tanto piú stimate vere quanto piú accostano al senso commune. E questa consuetudine è uno de grandissimi e fortissimi inconvenienti che trovar si possano: perché (come exemplificò Alcazele ed Averroe) (1) similmente accade a essi, che come a color che da puerizia e gioventú sono consueti a mangiar veneno, quai son dovenuti a tale, che se gli è convertito in suave e proprio nutrimento, e per il contrario abominano le cose veramente buone e dolci secondo la comun natura. Ma è dignissima, perché è fondata sopra la consuetudine de mirar la vera luce (la qual consuetudine non può venir in uso alla moltitudine, come è detto). Questa cecità è eroica, ed è tale, per quale degnamente contentare si possa il presente furioso cieco, il qual tanto manca che si cure di quella, che viene veramente a spreggiare ogni altro vedere, e da la comunità non vorrebe impetrar altro che libero passagio e progresso di contemplazione, come per ordinario suole patir insidie e se gli sogliono opporre intoppi mortali.

La quinta, significata nel quinto, procede dalla improporzionalità delli mezzi de nostra cognizione al cognoscibile; essendo che, per contemplar le cose divine, bisogna aprir gli occhi per mezzo de figure, similitudini ed altre raggioni che gli peripatetici comprendono sotto il nome de fantasmi, o per mezzo de

(1) Per Al-Gazali, dal B. ritenuto per il « sommo pontefice e teologo mahumetano », vedi anche la *Cena*², p. 92, e ivi, n. 2. Una piú precisa citazione della *Destructio destructionum* di questo filosofo arabo, « a quo et quidam Christianorum didicere », contro la dottrina dell'eternità della creazione è nel *De immenso*, I, 4 (*Opera*, I, 1, 217). Nelle *Theses de magia* (*Opera*, III, 475): « Et in proëmio libri *Physicorum* dicit Averroës consuetudinem esse maximam causam, ut quæ sunt venena non tantum vertantur in antidota, sed etiam in nutrimentum ». A q. l. il Tocco, *Le fonti piú recenti*, p. 27, in n., raccosta il *De minimo*, II, 15, in *Opera*, I, III, 232 : « ex virtute consuetudinis credendi sensus etiam ipse perturbatur ».

(B. [258-9]) (W. II, 425-6) (L. 742) (G. II, 470-1).

l'essere procedere alla speculazion de l'essenza, per via de gli effetti alla notizia della causa; gli quali mezzi tanto manca che vagliano per l'assecuzion di cotal fine, che piú tosto è da credere che siano impedimenti, se creder vogliamo che la piú alta e profonda cognizion de cose divine sia per negazione e non per affirmazione, conoscendo che la divina beltà e bontà non sia quello che può cader e cade sotto il nostro concetto, ma quello che è oltre ed oltre incomprensibile; massime in questo stato detto speculator de fantasmi dal filosofo, e dal teologo vision per similitudine speculare ed enigma (1); perché veggiamo non gli effetti veramente e le vere specie de le cose, o la sustanza de le idee, ma le ombre, vestigii e simulacri de quelle, come color che son dentro l'antro ed hanno da natività le spalli volte da l'entrata della luce, e la faccia opposta al fondo; dove non vedeno quel che è veramente, ma le ombre de ciò che fuor de l'antro sustanzialmente si trova (2).

Però per la aperta visione la quale ha persa, e conosce aver persa, un spirito simile o meglior di quel di Platone piange, desiderando l'exito da l'antro, onde non per reflessione, ma per immediata conversione possa riveder sua luce (3).

Min. Parmi che questo cieco non versa circa la difficultà che procede dalla vista reflessiva, ma da quella che è caggionata dal mezzo tra la potenza visiva e l'oggetto.

Sev. Questi doi modi, quantunque siano distinti nella cognizion sensitiva o vision oculare, tutta volta però concorreno in una nella cognizione razionale o intellettiva.

Min. Parmi aver inteso e letto che in ogni visione si richiede il mezzo over intermedio tra la potenza ed oggetto. Perché,

---

(1) Allusione al detto di Paolo, *I ai Cor.*, XIII, 12: « videmus nunc per speculum in aenigmate ».

(2) « È un luogo importante, dove si vede chiaro che gli *Er. fur.* ritornano alle vedute filosofiche del *De umbris*, e al disopra di Platone mettono Plotino ». Tocco a q. l. in *Opp. latine di G. B.*, p. 369, n. 4. Cfr. *Lampas trig. statuarum*, in *Opera*, III, 43, 7-16. L'antro è quello di Platone: vedi sopra, p. 370 n. 1.

(3) Questo spirito è Plotino, a cui appartiene l'espressione tecnica: conversione immediata. Cfr. Tocco, *op. cit.*, p. 370, in n.

come per mezzo della luce diffusa ne l'aere e la similitudine della cosa che in certa maniera procede da quel che è visto a quel che vede, si mette in effetto l'atto del vedere; cossí nella regione intellettuale dove splende il sole dell'intelletto agente mediante la specie intelligibile formata e come procedente da l'oggetto, viene a comprendere de la divinità l'intelletto nostro o altro inferiore a quella. Perché come l'occhio nostro (quando veggiamo) non riceve la luce del foco ed oro in sustanza, ma in similitudine; cossí l'intelletto, in qualunque stato che si trove, non riceve sustanzialmente la divinità onde sieno sustanzialmente tanti dei quante sono intelligenze, ma in similitudine; per cui non formalmente son dei, ma denominativamente divini, rimanendo la divinità e divina bellezza una ed exaltata sopra le cose tutte.

Sev. Voi dite bene; ma per vostro dire bene non è mistiero ch'io mi ritratte, perché non ho detto il contrario; ma bisogna che io dechiare ed expliche. Però prima dechiaro che la visione immediata, detta da noi ed intesa, non toglie quella sorte di mezzo che è la specie intelligibile, né quella che è la luce; ma quella che è proporzionale alla spessezza e densità del diafano, o pur corpo al tutto opaco tramezzante; come aviene a colui che vede per mezzo de le acqui piú e meno turbide, o aria nimboso e nebbioso; il quale s'intenderebbe veder come senza mezzo, quando gli venesse concesso de mirar per l'aria puro, lucido e terso. Il che tutto avete come esplicato dove si dice: Spicche fuor di tanti e sí densi ripari. Ma ritorniamo al nostro principale.

La sesta, significata nel sequente, non è altrimente caggionata che dalla imbecillità ed insubsistenza del corpo, il quale è in continuo moto, mutazione ed alterazione; e le operazioni del quale bisogna che seguiteno la condizione della sua facultà, la quale è consequente dalla condizione della natura ed essere. Come volete voi che la immobilità, la sussistenza, la entità, la verità sia compresa da quello che è sempre altro ed altro, e sempre fa ed è fatto altri- ed altrimente? Che verità, che ritratto può star depinto ed impresso dove le pupille de gli occhi si dispergono in acqui, l'acqui in vapore, il vapore in fiamma, la

fiamma in aura, e questa in altro ed altro, senza fine discorrendo il suggetto del senso e cognizione per la ruota delle mutazioni in infinito?

Min. Il moto è alterità, quel che si muove sempre è altro ed altro, quel che è tale sempre altri- ed altrimente si porta ed opra, perché il concetto ed affetto séguita la raggione e condizione del suggetto. E quello che altro ed altro, altri- ed altrimente mira, bisogna necessariamente che sia a fatto cieco al riguardo (1) di quella bellezza che è sempre una ed unicamente, ed è l'istessa unità ed entità, identità.

Sev. Cossí è.

La settima, contenuta allegoricamente nel sentimento del settimo cieco, deriva dal fuoco dell'affezione, onde alcuni si fanno impotenti ed inabilí ad apprendere il vero, con far che l'affetto precorra a l'intelletto. Questi son coloro che prima hanno l'amare che l'intendere: onde gli avviene che tutte le cose gli appaiano secondo il colore della sua affezione; stante che chi vuole apprendere il vero per via di contemplazione, deve essere ripurgatissimo nel pensiero.

Min. In verità si vede che sí come è diversità de contemplatori ed inquisitori per quel che altri (secondo gli abiti de loro prime e fondamentali discipline) procedeno per via de numeri, altri per via de figure, altri per via de ordini o disordini, altri per via di composizione e divisione, altri per via di separazione (2) e congregazione, altri per via de inquisizion e dubitazione, altri per via de discorso e definizione, altri per via de interpretazioni e desciferazion de voci, vocaboli e dialecti: onde altri son filosofi matematici, altri metafisici, altri logici, altri grammatici: cossí è diversità de contemplatori che con diverse affezioni si metteno ad studiare ed applicar l'intenzione alle sentenze scritte; onde si doviene sin a questo che medesima luce di

(1) G^1: *a riguardo*.

(2) Nella mia prima edizione ho corretto la lezione Wagner solo perchè non mi ero accorto che erano cadute le parole: *per via di composizione e divisione*.

(B. [262-3]) (W. II, 427-8) (L. 744) (G. II, 473-4).

verità espressa di un medesimo libro per medesime paroli viene a servire al proposito di sette tanto numerose, diverse e contrarie.

Sev. Per questo è da dire che gli affetti molto sono potenti per impedir l'apprension del vero, quantunque gli pazienti non se ne possano accorgere; qualmente aviene ad un stupido ammalato che non dice il suo gusto amaricato [1], ma il cibo amaro.

Or tal specie de cecità è notata per costui, gli occhi del quale son alterati e privi dal suo naturale, per quel che dal core è stato inviato ed impresso, potente non solo ad alterar il senso, ma, ed oltre, l'altre tutte facultadi de l'alma, come la presente figura dimostra.

Al significato per l'ottavo, cossí l'eccellente intelligibile oggetto ave occecato [2] l'intelletto, come l'eccellente sopraposto sensibile a costui ha corrotto il senso. Cossí avviene a chi vede Giove in maestà, che perde la vita, e per consequenza perde il senso. Cossí avviene che chi alto guarda, tal volta vegna oppresso da la maestà. Oltre quando viene a penetrar la specie divina, la passa come strale. Onde dicono gli teologi il verbo divino essere piú penetrativo che qual si voglia punta di spada o di coltello [3]. Indi deriva la formazione ed impressione del proprio vestigio, sopra il quale altro non è che possa essere impresso o sigillato; là onde essendo tal forma ivi confirmata, e non possendo succedere la peregrina e nova senza che questa ceda, consequentemente può dire che non ha piú facultà di prendere altro, se ha chi la riempie o la disgrega per la necessaria improporzionalitade.

La nona caggione è notata per il nono che è cieco per inconfidenza, per la deiezion de spirito, la quale è administrata e caggionata pure da grande amore, perché con lo ardire teme de offendere. Onde disse la Cantica: *Averte oculos tuos a me, quia*

---

(1) Di uso negli scrittori dal XIII al XV secolo, ma nel traslato (*triste, afflitto*), e non, come nel B., nel significato proprio.

(2) Latinismo: cfr. *obcaecatus*.

(3) Cfr. Paolo, *Efes.*, VI, 17, ed *Ebrei*, IV, 12.

(B. [263-5]) (W. II, 428-9) (L. 744-5) (G. II, 474-5).

ipsi me avolare fecere(1). E cossí supprime gli occhi da non vedere quel che massime desidera e gode di vedere; come raffrena la lingua da non parlare con chi massime brama di parlare, per tema che difetto di sguardo o difettosa parola non lo avvilisca, o per qualche modo non lo metta in disgrazia. E questo suol procedere (2) da l'apprensione de l'excellenza de l'oggetto sopra de la sua facultà potenziale: onde gli piú profondi e divini teologi dicono che piú si onora ed ama Dio per silenzio che per parola, come si vede piú per chiuder gli occhi alle specie representate che per aprirli: onde è tanto celebre la teologia negativa de Pitagora e Dionisio (3) sopra quella demostrativa de Aristotele e scolastici dottori.

Min. Andiamone raggionando per il camino.

Sev. Come ti piace.

---

(1) *Cantico dei cantici*, VI, 4.

(2) G[1]: *precedere*.

(3) Per il Ps.-Dionigi, cfr. anche sopra, p. 269, n. 3.

(B. [265]) (W. II, 429) (L. 745-6) (G. II, 475-6).

Fine del quarto dialogo.

DIALOGO QUINTO

INTERLOCUTORI

Laodomia [1], Giulia [2].

Laodomia. Un'altra volta, o sorella, intenderai quel che apporta tutto il successo di questi nove ciechi; quali eran prima nove bellissimi ed amorosi giovani, che essendo tanto ardenti

---

(1) *L* corregge qui e piú sotto: *Laodamia*.

(2) Lo Spampanato (*Postille*, pp. 235-6) riconosce in queste due «soavi figure femminili», rese allegoriche, due fanciulle che il B. «ebbe compagne d'infanzia, e delle quali serbava un ricordo, forse lontano e vago». Laodomia sarebbe stata per il filosofo una Beatrice vera e propria. Quanto a Giulia, questa confessa (pp. 518-19): «Se per grazia del cielo ottenni d'esser bella, maggior grazia e favor credo che mi sia gionto, perché, qualunque fusse la mia beltade, è stata in qualche maniera principio per far discuoprir quel-l'unica e divina. Ringrazio gli dei, perché in quel tempo che io fui sí verde, che le amorose fiamme non si posseano accendere nel petto mio, mediante la mia tanto restia quanto semplice crudeltade, han preso mezzo per concedere incomparabilmente grazie maggiori a' miei amanti, che altrimenti avessero possute ottenere per quantunque grande mia benignitade». La prima volta (osserva lo Spamp.), molto facilmente, la s'intravvede in un son. del 2º Dial. degli *Er. fur.*[2] (p. 463), dove il filosofo simboleggia il suo invaghirsi dello splendor di specie intelligibili.... «Non sarebbe stato il caso di fare qualsiasi congettura, se nelle opere di B. non si ritrovassero ormai da per tutto, e senza piú maraviglia, in vece di creazioni immaginarie, persone realmente vissute. Occorre, perciò, di avvertire che i nomi di esse interlocutrici esistono nei *Fuochi* nolani, e per giunta appartengono a famiglie affini a quella del B. La numerazione del 1563 (foc. 502) ha una Laodomia, tredicenne, che in S. Paolo convive con lo zio Angelo Savolino,

della vaghezza del vostro viso e non avendo speranza de ricevere il bramato frutto de l'amore e temendo che tal desperazione le riducesse a qualche final ruina, partironsi dal terreno della Campania felice, e d'accordo (quei che prima erano rivali) per la tua beltade, giurôrno di non lasciarsi mai sin che avessero tentato tutto il possibile per ritrovar cosa più de voi bella, o simile almeno; con ciò che scuoprir si potesse in lei accompagnata quella mercé e pietade che non si trovava nel vostro petto armato di fierezza; perché questo giudicavano unico rimedio che divertir le potesse da quella cruda cattivitade. Il terzo giorno dopo la lor sollenne partita, passando vicini al monte Circeo, gli piacque d'andar a veder quelle antiquitadi de gli antri e fani di quella dea. Dove essendo gionti, dalla maestà del luogo ermo, de le ventose, eminenti e fragose (1) rupi, del mormorío de l'onde maritime che vanno a frangersi in quelle cavitadi (2), e di molte altre circonstanze che mostrava il luogo e la staggione, vennero tutti come inspiritati: tra' quali un (che ti dirò), piú ardito, espresse queste paroli: — Oh se piacesse al cielo che a questi tempi ne si fesse (3) presente, come fu in altri secoli

---

cugino — risulta da' *Fuochi* del 1526 (focc. 1092 e 1093) — di Flaulisa e di Scipione, la madre e lo zio materno di Giordano » (vedi *Cand.*[2], n. 2 delle pp. 188-9); e la numerazione del 1545, secondo nuove e più accurate ricerche (*Vita*, p. 64, e ivi, n. 3), mostra a c. 97, nel foc. 1192, Giulia, nata a S. Paolo il 1544 (e quindi alcuni anni dopo del fratello Francesco e delle sorelle Preziosa e Vittoria) da Margherita e da quell'Antonio Savolino che nello *Spaccio*[2], a p. 73, è ricordato come uno degli abitanti di S. Giovanni del Cesco, vicino di casa del padre del Nolano. Sicché le due Savolino erano quasi coetanee di Giordano, essendo la Giulia venuta alla luce quattro anni prima di lui, e due dopo la Laodomia.

(1) V. *Spaccio*[2], p. 38, n. 3.

(2) Di questi luoghi la descrizione è tale che non si può non supporre che l'A. li abbia visti in uno dei suoi viaggi a Roma, prendendo la strada di Capua, Fondi, Terracina, oppure in qualche breve soggiorno, durante il suo monacato, a Gaeta, in uno dei più antichi conventi dell'ordine dei Predicatori della provincia del Regno, edificato il 1229 sotto Gregorio IX e che « prior erat in Castello sub nomine S. Nicolai ». Vedi c. 147r del vol. 688 dei *Monasteri soppressi* dell'Archivio di Stato.

(3) Arcaismo: facesse.

(B. [266-7]) (W. II, 429-30) (L. 746) (G. II, [477]-8).

piú felici, qualche saga [1] Circe che con le piante, minerali, veneficii ed incanti era potente di mettere come il freno alla natura; certo crederei che ella, quantunque fiera, piatosa pur sarebbe al nostro male. Ella, molto sollecitata da nostri supplichevoli lamenti, condescenderebbe o a darne rimedio, over a concederne grata vendetta contra la crudeltà di nostra nemica. — A pena avea finito di proferir queste paroli, che a tutti si presentò visibile un palaggio, il quale chiunque ave ingegno di cose umane, possea facilmente comprendere che non era manifattura d'uomo, né di natura; de la figura e descrizion de la quale ti dirò un'altra volta. Onde percossi da gran maraviglia, e tôcchi da qualche speranza che qualche propizio nume (il qual ciò gli mise avanti) volesse definire il stato de la lor fortuna, dissero ad una voce che peggio non posseano incorrere che il morire [2], il quale stimavano minor male che vivere in tale e tanta passione [3]. Però vi entrâro dentro, non trovando porta che fermata gli fusse, o portinaio che gli dimandasse raggione; sin che si ritrovâro in una richissima [4] ed ornatissima sala, dove in quella regia maestade, che puoi dire che Apolline fusse stato ritrovato da Fetonte [5], apparve quella ch'è chiamata sua figlia [6]; con l'appa-

---

(1) Dal lat. *saga, ae*: t. registrato dal *New World of Words*, p. 458, con la spiegazione di 'maga', 'donna sapiente'.

(2) Cfr. sopra, p. 31, n. 1.

(3) Cosí nella *Cecaria* i tre ciechi volgono i passi al tempio di Amore, disposti a morire piuttosto che a vivere nelle pene che li travagliano:

> Se non c'è speme, 'l duol chiuda le strade (p. 83).

(4) Vedi sopra p. 64, e ivi, n. 2.

(5)
> *Quo simul acclivo Clymeneïa limite proles*
> *Venit et intravit dubitati tecta parentis,*
> *Protinus ad patrios sua fert vestigia vultus*
> *Consistitque procul; neque enim propiora ferebat*
> *Lumina. Purpurea velatus veste sedebat*
> *In solio Phoebus claris lucente smaragdis.....*

OVIDIO, *Metamm.*, II, 19-24.

(6) Circe, *dives Solis filia*, come è detta da VIRGILIO, *Aen.*, VII, 11.

(B. [267-8]) (W. II, 430) (L. 746-7) (G. II, 478).

rir de la quale veddero sparire le imagini de molti altri numi che gli administravano. Là con grazioso volto accettati e confortati, si fêro avanti; e vinti dal splendor di quella maestade, piegâro le ginocchia in terra, e tutti insieme con quella diversità de note che gli dettava il diverso ingegno, esposero gli lor voti alla dea. Dalla quale in conclusione furono talmente trattati, che ciechi, raminghi ed infortunatamente laboriosi hanno varcati tutti mari, passati tutti fiumi, superati tutti monti, discorse tutte pianure, per spacio de diece anni (1); al termine de quali entrati sotto quel temperato cielo de l'isola Britannica, gionti al conspetto de le belle e graziose ninfe del padre Tamesi, dopoi aver essi fatti gli atti di conveniente umiltade, ed accettati da quelle con gesti d'onestissima cortesia, uno tra loro, il principale, che altre volte ti sarà nomato, con tragico e lamentevole accento espose la causa commune in questo modo:

Di que', madonne, che col chiuso vase
Si fan presenti, ed han trafitt' il core,
Non per commesso da natura errore,
Ma d'una cruda sorte
Ch'in sí vivace morte
Le tien astretti, ogn'un cieco rimase.

---

(1) Questi diece anni sono, evidentemente, un altro accenno autobiografico (piú sotto per quell'uno, tra loro il principale, s'ha da intendere lo stesso B.). I quali dieci anni terminerebbero, si badi, non con l'entrare sotto il cielo britannico (primavera 1583), ma con la data della composizione dei seguenti versi, o degli *Eroici Furori* (1585); e comincerebbero quindi nel 1576: anno che coincide con la data della sua definitiva partenza dal Napoletano (i paesi di Circe) assegnata dallo stesso B., nel primo costituto veneto, al 1576 (*Vita*, p. 697). Mal s'accorda bensí con l'altro accenno autobiografico della n. 2 alle pp. 453-4, salvo non si voglia intendere quei 30 anni, in modo approssimativo (propriamente 28), come terminanti nel 1576 circa; data del secondo processo d'eresia subito dal B. e della sua conseguente uscita dalla Religione. Nella Circe bruniana, innanzi alla quale i ciechi piegâro le ginocchia, e da cui furono talmente trattati da dover ciechi, raminghi, infortunatamente laboriosi varcar mari, passar fiumi, ecc., forse è da scorgere (nonostante la dichiarazione del B. a p. 325) appunto la religione, che B. aveva giovinetto abbracciata. Per quest'accenno iperbolico alle sue peregrinazioni, cfr. *Spaccio*², p. 136, e il mio *G. B. nel pensiero del Rinascimento*², n. 1 a pp. 188-9.

(B. [268-9]) (W. II, 430-1) (L. 747) (G. II, 478-9).

Siam nove spirti che molti anni, erranti,
Per brama di saper, molti paesi
Abbiam discorsi, e fummo un di surpresi
D'un rigid'accidente,
Per cui, se siete attente,
Direte: O degni, ed o infelici amanti!
Un'empia Circe, che si don'il vanto
D'aver questo bel sol progenitore (1),
Ne accolse dopo vario e lungo errore;
E un certo vase aperse,
De le acqui insperse
Noi tutti, ed a quel far giunse l'incanto.
Noi aspettand' il fine di tal opra,
Eravam con silenzio muto attenti,
Sin al punto che disse: — O voi dolenti,
Itene ciechi in tutto;
Raccogliete quel frutto,
Che trovan troppo attenti al che gli è sopra (2). -
— Figlia e madre di tenebre ed orrore,
(Disse ogn'un, fatto cieco di repente),
Dunque ti piacque cossí fieramente
Trattar miseri amanti,
Che ti si fêro avanti,
Facili forse a consecrart' il core? —
Ma poi ch'a i lassi fu sedato alquanto
Quel subito furor, ch' il novo caso
Porse, ciascun piú accolto in sé rimaso,
Mentre ira al dolor cede,
Voltossi alla mercede,
Con tali accenti accompagnand' il pianto:
— Or dunque, s'a voi piace, o nobil maga,
Che zel di gloria forse il cor ti punga,
O liquor di pietà il lenisca ed unga,
Farti piatosa a noi
Co' medicami tuoi,
Saldand' al nostro cuor l'impressa piaga;
Se la man bella è di soccorrer vaga,
Deh, non sia tanto la dimora lunga,
Che di noi triste alcun a morte giunga

---

(1) La chiesa fondata da Cristo?

(2) Il frutto che colgono coloro che attendono troppo alla luce sopra-intelligibile di Dio: *attenuati sunt oculi suspicientes in excelsum*. Ossia, l'ignoranza messa in canzonatura nella *Cabala del cavallo pegaseo*.

(B. [269-70]) (W. II, 431-2) (L. 747-8) (G. II, 480-1).

Pria che per gesti tuoi
Possiam unqua dir noi:
Tanto ne tormentò, ma più ne appaga (1). —
E lei soggiunse: — O curiosi ingegni,
Prendete un altro mio vase fatale (2),
Che mia mano medesma aprir non vale;
Per largo e per profondo
Peregrinate il mondo,
Cercate tutti i numerosi regni:

---

(1) Cfr. il TANSILLO, *Poesie*, son. XXXV, p. 18; *Canzoniere*, son. C, pp. 143-4:

Se vuol ch'io scampi la mia nobil maga,
Che pietà del mio mal forse la punga,
Franga il serpente che già morse, ed unga
Del fier suo sangue la mortal mia piaga.
Se la man bella è di soccorrer vaga,
Deh, non sia tanto la dimora lunga,
Che 'l rigor de la morte al cor mi giunga,
Che per le membra a lunghi passi vaga.
Il dente, che mi morde e m'avvelena
Si ch'io ne moro, è fiera gelosia:
Benchè 'l tosco sia sparso in ogni vena,
Vivrò, pur ch'io non vegga quel che vidi,
E coi begli occhi la nemica mia,
Quanto mi spaventò, tanto m'affidi.

L'evidente imitazione fu già avvertita dal Fiorentino (ivi, p. 222). Pel motivo *raminghe per tutt'il terren globo nostre membra* ecc. (che ricorre più sotto), cfr. i vv. 1-3 dello stesso TANSILLO, *o. c.*, p. 170.

(2) Quest'altro *vase fatale*, contrapposto al primo, aperto dalla stessa Circe, e che delle sue acque asperge gli uomini, — se Circe, come pare, sta qui a significare la religione, e propriamente la Chiesa cattolica, il cui insegnamento si riduce all'*Itene ciechi in tutto*, — deve simboleggiare, alla sua volta, la promessa che la religione fa, ma non mantiene, dell'effettiva cognizione di Dio: un vase, che la sua *mano medesma aprir non vale*. E per aprir il quale al B. toccherà andar *peregrinando il mondo per largo e per profondo* (speculare l'universo naturale?) finchè *alta saggezza, nobil castità* e *bellezza* non *v'applicaran le mani*. Queste saranno le Ninfe britanniche, la cui immagine allegorica fu probabilmente suggerita al B. dalla sua idealizzata *Cecaria*, dove, come s'è veduto, le tre donne operano la miracolosa illuminazione dei ciechi: una specie, anche questa volta, di *Ewigweibliche*. Lo stesso B. è ricondotto a Dio, a un Dio mondano, da un senso mistico di ciò che è più *vago al mondo*: la femminilità, che per lui è nobile castità e bellezza.

(B. [270]) (W. II, 432) (L. 748) (G. II, 481).

Perché vuol il destin che discuoperto
Mai vegna, se non quando alta saggezza
E nobil castità giunte a bellezza
V'applicaran le mani;
D'altri i studi son vani
Per far questo liquor al ciel aperto.
  Allor, s'avvien ch'aspergan le man belle
Chiunque a lor per remedio s'avicina,
Provar potrete la virtú divina
Ch'a mirabil contento
Cangiando il rio tormento,
Vedrete due più vaghe al mondo stelle.
  Tra tanto alcun di voi non si contriste,
Quantunque a lungo in tenebre profonde
Quant'è sul firmamento se gli asconde;
Perché cotanto bene
Per quantunque gran pene
Mai degnamente avverrà che s'acquiste (1).
  Per quell'a cui cecità vi conduce,
Dovete aver a vil ogni altro avere
E stimar tutti strazii un gran piacere;
Ché sperando mirare
Tai grazie uniche o rare (2),
Ben potrete spreggiar ogni altra luce. —
  Lassi! è troppo gran tempo che raminghe
Per tutt'il terren globo nostre membra
Son ite, si ch'al fine a tutti sembra
Che la fiera sagace
Di speranza fallace
Il petto n'ingombrò con sue lusinghe.
  Miseri! ormai siam (bench'al tardi) avisti,
Ch'a quella maga, per più nostro male,
Tenerci a bada eternamente cale;
Certo perché lei crede
Che donna non si vede
Sott'il manto del ciel con tanti acquisti (3).

---

(1) Si noti il contrapposto tra le *stelle del mondo*, che saranno vedute, e *quant'è sul firmamento*, che sarà mai sempre ascoso in tenebre profonde: è il contrapposto tra il Dio dei teologi, l'*assoluto che non ha che far con noi*, come dice il B. nello *Spaccio*, e il *Deus sive natura* dei filosofi.

(2) *WG*[1]*: e rare.*

(3) La religione ritiene che quaggiú (*sotto il manto del ciel*) non possa esserci una cognizione cosí piena della verità.

(B. [270-2]) (W. II, 432-3) (L. 748-9) (G. II, 481-2).

Or benchè sappiam vana ogni speranza,
Cedemo al destin nostro e siam contenti
Di non ritrarci da penosi stenti,
E mai fermando i passi
(Benchè trepidi e lassi),
Languir tutta la vita che n'avanza (1).
Leggiadre Ninfe, ch'a l'erbose sponde
Del Tamesi gentil fate soggiorno,
Deh, per Dio, non abiate, o belle, a scorno
Tentar voi anco in vano
Con vostra bianca mano
Di scuoprir quel ch'il nostro vase asconde.
Chi sa? forse che in queste spiagge, dove
Con le Nereidi sue questo torrente
Si vede che cossi rapidamente
Da basso in su rimonte,
Riserpendo al suo fonte,
Ha destinat' il ciel ch'ella si trove.

Prese una de le Ninfe il vaso in mano, e senza altro tentare, offrillo ad una per una, di sorte che non si trovò chi ardisse provar prima; ma tutte de commun consentimento, dopo averlo solamente remirato, il riferivano e proponevano per rispetto e riverenza ad una sola; la quale finalmente non tanto per far pericolo (2) di sua gloria, quanto per pietà e desío di tentar il soccorso di questi infelici, mentre dubbia lo contrattava, — come spontaneamente, s'aperse da se stesso. Che volete ch'io vi referisca quanto fusse e quale l'applauso de le Ninfe? Come possete credere ch'io possa esprimere l'estrema allegrezza de nove ciechi, quando udîro del vase aperto, si sentîro aspergere dell'acqui bramate, aprîro gli occhi e veddero gli doi soli, e trovarono aver doppia felicitade: l'una della ricovrata già persa luce, l'altra della nuovamente discuoperta, che sola possea mo-

---

(1) Nel son. XIV (*Poesie liriche*, p. 8) il TANSILLO:

Poiché fin qui fu vana ogni speranza,
Io cedo al mio destino, e mi contento
Languir tutta la vita, che m'avanza.

(2) Latinismo, e vale: prova.

(B. [272-3]) (W. II, 433) (L. 749-50) (G. II, 483-4).

strargli l'imagine del sommo bene in terra [1]? Come, dico, volete ch'io possa esprimere quella allegrezza e tripudio de voci, di spirto e di corpo, che lor medesimi, tutti insieme, non posseano esplicare? Fu per un pezzo il veder tanti furiosi debaccanti, in senso di color che credono sognare, ed in vista di quelli che non credeno quello che apertamente veggono; sin tanto che tranquillato essendo alquanto l'impeto del furore, se misero in ordine di ruota [2], dove

il primo cantava e sonava la citara in questo tenore:

O rupi, o fossi, o spine, o sterpi, o sassi,
O monti, o piani, o valli, o fiumi, o mari,
Quanto vi discuoprite grati e cari;
Ché mercé vostra e merto
N'ha fatto il ciel aperto!
O fortunatamente spesi passi!

Il secondo con la mandòra sua sonò e cantò:

O fortunatamente spesi passi,
O diva Circe, o gloriosi affanni;
O quanti n'affligeste mesi ed anni,
Tante grazie divine,
Se tal è nostro fine
Dopo che tanto travagliati e lassi!

---

(1) L'immagine del sommo bene in terra è l'oggetto della filosofia bruniana, discoperto nuovamente, cioè appunto da questa filosofia.

(2) Anche nella *Cecaria* i tre amanti, ricuperata la vista, effondono, prima essi stessi, ad uno ad uno, la gioia dei loro animi benedicendo la passata sventura. Uno dice (p. 96):

Sia benedetto il giorno
Ch'a quel bel lume adorno
Prima questi occhi apersi,
Quando 'l mio cor gli offersi.
Sia benedetto Amore,
E 'l passato dolore,
Benedetto 'l penar, la lunga noia,
Poi ch'ogni altro martir rivolt'è in gioia.

Il B. riprende qui appresso lo stesso motivo e, al solito, lo svolge.

(B. [273-4]) (W. II, 433-4) (L. 750-1) (G. II, 484).

Il terzo con la lira sonò e cantò:

Dopo che tanto travagliati e lassi,
Se tal porto han prescritto le tempeste,
Non fia ch'altro da far oltre ne reste
Che ringraziar il cielo,
Ch'oppose a gli occhi il velo,
Per cui presente al fin tal luce fassi.

Il quarto con la viola cantò:

Per cui presente al fin tal luce fassi,
Cecità degna piú ch'altro vedere,
Cure suavi piú ch'altro piacere;
Ch'a la piú degna luce
Vi siete fatta duce;
Con far men degni oggetti a l'alma cassi.

Il quinto con un timpano d'Ispagna cantò:

Con far men degni oggetti a l'alma cassi,
Con condir di speranza alto pensiero,
Fu chi ne spinse a l'unico sentiero,
Per cui a noi si scuopra
Di Dio la piú bell'opra.
Cossi fato benigno a mostrar vassi.

Il sesto con un laúto cantò:

Cossi fato benigno a mostrar vassi;
Perchè non vuol ch' il ben succeda al bene,
O presagio di pene sien le pene:
Ma svoltando la ruota,
Or inalze, ora scuota;
Com'a vicenda, il dí e la notte dassi.

Il settimo con l'arpa d'Ibernia:

Come a vicenda, il dí e la notte dassi,
Mentre il gran manto de faci notturne
Scolora il carro de fiamme diurne:
Talmente chi governa
Con legge sempiterna
Supprime gli eminenti e inalza i bassi.

(B. [274-5]) (W. II, 434-5) (L. 751-2) (G. II, 485).

L'ottavo con la viola ad arco:

Supprime gli eminenti e inalza i bassi
Chi l'infinite machini sustenta,
E con veloce, mediocre e lenta
Vertigine dispensa
In questa mole immensa
Quant'occolto si rende e aperto stassi.

Il nono con una rebecchina:

Quant'occolto si rend'e aperto stassi,
O non nieghi, o confermi che prevagli
L'incomparabil fine a gli travagli
Campestri e montanari
De stagni, fiumi, mari,
De rupi, fossi, spine, sterpi, sassi.

Dopo che ciascuno in questa forma, singularmente (1) sonando il suo instrumento, ebbe cantata la sua sestina, tutti, insieme ballando in ruota e sonando in lode de l'unica Ninfa con un suavissimo concento, cantarono una canzona, la quale non so se bene mi verrà a la memoria.

Giu. Non mancar, ti priego, sorella, di farmi udire quel tanto che ti potrà sovvenire.

Laod. Canzone de gl'illuminati (2).

— Non oltre invidio, o Giove, al firmamento,
Dice il padre Ocean col ciglio altero,
Se tanto son contento
Per quel che godo nel proprio impero. —
— Che superbia è la tua? Giove risponde;
A le ricchezze tue che cosa è gionta?
O dio de le insan'onde,
Perché il tuo folle ardir tanto surmonta? —

---

(1) *WG*[1]*: singolarmente.*

(2) Questa canzone nella struttura dell'opera corrisponde ai versi del Sacerdote, con cui finisce l'illuminazione della *Cecaria*: dove il Sacerdote esprime quasi i sentimenti comuni a' tre ciechi. Ma nella sua canzone B. canta allegoricamente l'esaltazione del suo spirito nella nuova filosofia naturalistica. Giove qui, col suo firmamento, rappresenta la verità sovrintelligibile: il padre Oceano, la Natura.

(B. [276-8]) (W. II, 435-6) (L. 752) (G. II, 486).

— Hai, disse il dio de l'acqui, in tuo potere
Il fiammeggiante ciel, dov'è l'ardente
Zona, in cui l'eminente
Coro de tuoi pianeti puoi vedere.
Tra quelli tutt'il mondo admira il sole,
Qual ti so dir che tanto non risplende,
Quanto lei che mi rende
Piú glorioso dio de la gran mole.
Ed io comprendo nel mio vasto seno,
Tra gli altri, quel paese ove il felice
Tamesi veder lice
Ch'ha di piú vaghe ninfe il coro ameno;
Tra quelle ottegno tal fra tutte belle,
Per far del mar piú che del ciel amante
Te, Giove altitonante,
Cui tanto il sol non splende tra le stelle (1). —
Giove responde: — O dio d'ondosi mari,
Ch'altro si trove piú di me beato,
Non lo permetta il fato;
Ma miei tesori e tuoi corrano al pari.
Vagl' il sol tra tue ninfe per costei;
E per vigor de leggi sempiterne,
De le dimore alterne,
Costei vaglia per sol tra gli astri miei.

Credo averla riportata intieramente tutta.

Giu. Il puoi conoscere, perché non vi manca sentenza che possa appartener alla perfezion del proposito; né rima che si richieda per compimento de le stanze. Or io, se per grazia del cielo ottenni d'esser bella, maggior grazia e favor credo che mi sia gionto; perché qualunque fusse la mia beltade, è stata in qualche maniera principio per far discuoprir quell'unica e divina. Ringrazio gli dei, perché in quel tempo che io fui sí verde, che le amorose fiamme non si posseano accendere nel petto mio, mediante la mia tanto restia quanto semplice ed innocente cru-

---

(1) Anche nei *Due pellegrini* del Tansillo (vv. 616-8) degli occhi della sua donna Filauto dice:

S'io dico « o stelle »
Mento; non fur già mai, né fian si belle;
S'io v'uguagliassi al sol, nulla direi.

(B. [278-80]) (W. II, 436-7) (L. 753) (G. II, 487-8).

deltade, han preso mezzo per concedere incomparabilmente grazie maggiori a' miei amanti, che altrimente avessero possute ottenere per quantunque grande mia benignitade.

Laod. Quanto a gli animi di quelli amanti, io ti assicuro ancora che, come non sono ingrati alla sua maga Circe, fosca cecitade, calamitosi pensieri ed aspri travagli, per mezzo de quali son gionti a tanto bene; cossí non potranno di te esser poco ben riconoscenti.

Giu. Cossí desidero e spero.

[1] (B. [280]) (W. II, 437) (L. 753-4) (G. II, 488).

FINE DELLA SECONDA ED ULTIMA PARTE
DE GLI EROICI FURORI.

NOTE AGGIUNTE

A p. 185 del vol. II, l. 15 sgg., il B. dice del Sagittario: « E certo, se, come lo stimo purtroppo prattico in prender mira, in collimare, come dicono, al scopo, che è la metà de l'arte sagittaria, lo potesse ancor stimare non ignorante in quel rimanente circa il tirare e dar di punta al bersaglio, che fa l'altra metà de l'esercizio; donarei conseglio che lo inviassemo a guadagnarsi un poco di riputazione nell'isola Britannica, dove sogliono di que' messeri, altri in giubbarello ed altri in saio faldeggiante, celebrar la festa del principe Artur e duca di Sciardichi ». A illustrazione di queste allusioni l'egregio prof. Mario Praz mi comunica le seguenti notizie che si leggono nel vol. *Archery* di C. J. LONGMAN e COL. H. WALROND (London, Longmans, Green e Co., 1894): « The archers frequenting these fields [i. e. Finsbury Fields] for practice formed themselves into societies or associations, and there were apparently three of these: the Society of Saint George, or the Honourable Artillery Company; ' The ancient order societie and Unitie laudable of Prince Arthure and his knightly armory of the round table ', of wich no record exists, except a book published in 1583, from wich it appears that these Archers called themselves after king Arthur's knights; and the Finsbury Archers » (p. 167). « He [Henry VIII] frequently attended shorting matches, and in one occasion is said to have promised one of his guards, called Barlow, that if he won, he should be crested Duke of Shoreditch, and is title, and similar fantastic ones, seem to have been handed down and used by skilful archers for a considerable time, as Wood, in his *Bowman's Glory*, uses them to designate certain leading archers » (p. 162).

Per il proverbio poi dell'« asino che porta i sacramenti », ricordato in questo vol. a pp. 236 e 360, cfr. anche, tra le *Favole* del LA FONTAINE, la 14ª del lib. V: *L'âne portant des reliques*.

INDICE ALFABETICO

DI NOMI E COSE NOTABILI CONTENUTI NEL TESTO (1)

(1) I numeri arabi non preceduti da numero romano si riferiscono al I volume.

INDICE ALFABETICO

DELLE PRINCIPALI NOTE (1)

---

(1) I numeri arabi non preceduti dal numero romano II si riferiscono al I volume.

INDICE